

ISSN 2037-7975

GIORNALE DI

2/2016

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

**LAVORO, SALUTE E SICUREZZA DEI LAVORATORI,
prevenzione fra Ottocento e Novecento**

Gruppo Periodici PELLEGRINI

Sped. abb. Post. p.i. 45%

Art. 2 comma 20/b L. 662/96

DCO/DC-CS/133/2003

Valida dal 17-03-2003



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

GIORNALE DI

ISSN 2037-7975

STORIA CONTEMPORANEA

Fondato da Ferdinando Cordova

Direzione scientifica

Vittorio Cappelli, Brunello Mantelli, Pantaleone Sergi

Redattori

Luigi Ambrosi, Giovanna D'Amico (redattore capo), Giuseppe Ferraro,
Giancarlo Poidomani

Direttore responsabile

Walter Pellegrini

Direzione

ICSAIC - Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria
via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. +39 0984 496356
e-mail: giornaledistoriacontemporanea@gmail.com

Amministrazione - Distribuzione

Via Camposano, 41 - 87100 COSENZA
GRUPPO PERIODICI PELLEGRINI
tel. +39 0984 454237 - Fax 454392

e-mail: info@pellegrinieditore.it. Sito internet: www.pellegrinieditore.it
Registrato al n. 182 del Registro stampa presso il Tribunale di Cosenza
Iscrizione R.O.C. n. 316 del 29-08-2001

Abbonamento cartaceo annuale € 35,00; estero € 45,00; un numero € 20,00

Abbonamento digitale (pdf) annuale € 20,00; un numero € 12

(Gli abbonamenti s'intendono rinnovati automaticamente se non disdetti
30 gg. prima della scadenza)

c.c.p. n. 11747870 intestato a Pellegrini Editore - Via Camposano, 41 -
87100 Cosenza

Dattiloscritti, bozze di stampa e libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori
che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Rete dei collaboratori

- Marco Albellaro
Università di Torino
- Davide Artico
Università di Breslavia, Polonia
- Joao Paulo Avelas Nunez
Università di Coimbra, Portogallo
- Shiferaw Bekele
Un. di Addis Abeba, Etiopia
- Cecilia Bergaglio
Università di Torino
- Federica Bertagna
Università di Verona
- Luigi Biondi
Un. Federal de São Paulo, Brasile
- Gert Brojka
Università di Torino
Univ. Hacettepe Ankara, Turchia
- Luigi Cajani
Università di Roma La Sapienza
- Tullia Catalan
Università di Trieste
- Enzo Ciconte
Università di Pavia e di Roma Tre
- Rosa Corbelletto
Università di Torino
- Paul Corner
Università di Siena
- Paola Corti
Università di Torino
- Tommaso Dell'Era
Università della Toscana, Viterbo
- Patrizia Delpiano
Università di Torino
- Antonio de Ruggiero
Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile
- Bénédicte Deschamps
Université Paris Diderot 7, Francia
- Fernando Devoto
Universidad de Buenos Aires, Argentina
- Simone Duranti
Università di Siena
- Nicoletta Fasano
ISRAT Asti
- Alejandro Fernández
Universidad de Luján, Argentina
- Emilio Franzina
Università di Verona
- Stefania Gallini
Universidad Nacional de Colombia, Bogotá
- Irene Guerrini
ILSREC, Genova
- F. Alexandre Hecker
Universidade Presbiteriana Mackenzie, São Paulo, Brasile
- Pasquale Iaccio
Università di Salerno e di Napoli
- Salvatore Inglese
ASP, Catanzaro
- Isabella Insolubile
Università di Napoli Federico II
- Mario Ivani
Uni. Nova, Lisbona, Portogallo
- Nicola Labanca
Università di Siena
- Antonio Lerra
Università della Basilicata
- Vito Antonio Leuzzi
IPSAIC, Bari
- Cristina Lombardi Diop
Loyola University, Chicago
- Ismênia de Lima Martins
Universidade Federal Fluminense, Niterói, RJ, Brasile
- Luigi Masella
Università di Bari
- Giuseppe Masi
ICSAIC, Cosenza
- Katia Massara
Università della Calabria
- Lená Medeiros de Menezes
Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile
- Maria Grazia Meriggi
Università di Bergamo
- Silvano Montaldo
Università di Torino
- Claudia Musa Fay
Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile
- Marco Novarino
Università di Torino
- João Arsenio Nunes
ISCTE, Lisbona, Portogallo
- Amedeo Osti Guerrazzi
Deutsches Historisches Inst., Roma
- Luigi Parente
Università L'Orientale di Napoli
- Marta Petruszewicz
Università della Calabria
- Marco Pluviano
ILSREC, Genova
- Giancarlo Poidomani
Università di Catania
- Daniele Pompejano
Università di Messina
- Mario Renosio
ISRAT, Asti
- Marco Rovinello
Università della Calabria
- Antonella Salomoni
Università della Calabria
- Paola Salvatori
Università di Bergamo
- Matteo Sanfilippo
Università della Toscana, Viterbo
- Marco Scavino
Università di Torino
- Mónica Raisa Schpun
EHESS (École des hautes études en sciences sociales), Paris, Francia
- Oswaldo M. Serra Truzzi
Universidade Federal de São Carlos, São Paulo, Brasile
- Frediano Sessi
Università di Brescia e di Roma Tre
- Mehmet Seyitdanlioğlu
Univ. Hacettepe Ankara, Turchia

Sommario

DOSSIER

LAVORO, SALUTE E SICUREZZA DEI LAVORATORI, PREVENZIONE FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

a cura di Pietro Causarano

Pietro Causarano

Al termine della notte

Pagina 7

Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale

Salute dei lavoratori e prevenzione. Rassegna sullo stato dell'arte in Italia con riferimenti transnazionali

” 13

Maria Grazia Meriggi

Lavoro e fatica nelle istituzioni operaie in Italia alla svolta del XIX secolo

” 47

Pietro Causarano

«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori». Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta

” 61

Roberto Cea

L'igiene industriale nell'Italia liberale. Politiche sanitarie e conflitti professionali

” 87

Wolfgang Hien

Il neoliberalismo nei rapporti di lavoro in Germania e le sue conseguenze sulla salute e le condizioni di vita dei lavoratori

” 107

Ferruccio Ricciardi

La giusta misura del lavoro. Igiene industriale e valutazione del lavoro nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta

” 135

Giorgio Sacchetti

Prima di Marcinelle. Miniere e sicurezza nell'Europa del secondo dopoguerra

” 157

Enrico Bullian

Le condizioni di lavoro nel Cantiere di Monfalcone: le ricadute in termini di infortuni e malattie professionali nei “lungbi anni Settanta”

” 177

Elena Davigo

Per un controllo operaio della nocività ambientale: l'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)

” 207

Diego Alhaique <i>Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), 1974-1985</i>	Pagina	229
Marco Maffioletti <i>La salute dei lavoratori nella Olivetti degli anni Sessanta e Settanta</i>	”	259
Giovanni Pietrangeli <i>Note sulle lotte alla nocività nell'elettronica. Il caso della Voxson di Roma</i>	”	281
FATTI & NOTIZIE		
Arianna Liuti <i>Ricostruire l'utopia</i>	”	297
RECENSIONI	”	303

NICOLETTA CASANO, *Libres et persécutés. Francs-maçons et laïques italiens en exil pendant le fascisme*, Classiques Garnier, Paris 2015, p. 303 (Matteo Sanfilippo); EUGENIO DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2016, p. 304 (Giuseppe Ferraro); RICCARDO STAGLIANÒ, *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino 2016, p. 306 (Ignazio Masuli); TANIA RUSCA, *Tra il partito e la strada. Manifesti politici nella Repubblica di Weimar (1918-1932)*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken 2015, p. 307 (Filippo Triola); ARTURO MARZANO, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2015, p. 309 (Francesca Cavarocchi); GABRIELE ABBONDANZA, *Italia potenza regionale. Il contesto africano dall'Unità ai giorni nostri*, Aracne, Ariccia 2016, p. 310 (Giancarlo Poidomani); JACOPO PERAZZOLI, *«Qualcosa di nuovo da noi s'attende». La socialdemocrazia europea e il revisionismo degli anni Cinquanta*, Biblion, Milano 2016, p. 312 (Maria Grazia Meriggi); ANNA SERGI e ANITA LAVORGNA, *'Ndrangheta. The global dimensions of the most powerful Italian mafia*, Palgrave Macmillan, London 2016, p. 314 (Georgios Antonopoulos e Georgios Papanicolaou); GIOVANNI TERRAGNI, *P. Pietro Colbachini. Con gli emigrati negli Stati di S. Paolo, Paranà e Rio Grande do Sul (1884-1901)*, Grafica elettronica, Napoli 2016, p. 315 (Giuseppe Ferraro); VITTORIO CAPPELLI, PANTALEONE SERGI (a cura di), *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture*, Pellegrini, Cosenza 2016, p. 317 (Andrea Pezzè); GIUSEPPE FERRARO, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze 2016, p. 318 (Marco De Nicolò); FEDERICO MELOTTO, *L'Arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli, Roma 2016, p. 320 (Federica Bertagna); SANTI FEDELE, *L'autunno del mito. La sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 323 (Marco Brunazzi).

AUTORI

NORME REDAZIONALI

Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori,
prevenzione fra Ottocento e Novecento

a cura di Pietro Causarano

Al termine della notte. Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento

Nel suo romanzo del 1933, *Voyage au bout de la nuit*, Louis-Ferdinand Céline (al secolo il medico Louis-Ferdinand Auguste Destouches), descrive i vagabondaggi americani del protagonista fino a Detroit e agli stabilimenti della Ford. Céline rappresenta così l'esperienza nella grande fabbrica:

«Tremava tutto nell'immenso edificio e tu anche dalle orecchie ai piedi posseduto dal tremore, veniva dai vetri e dal pavimento e dalla ferraglia, a scossoni, vibrato dall'alto in basso. Diventavi macchina per forza anche tu e con tutta la tua carne tremolante in quel rumore di rabbia immane che ti prendeva la testa dentro e fuori e più in basso ti agitava le budella e risaliva agli occhi a colpetti precipitosi, senza fine, inarrestabili.

[...] Gli operai ricurvi preoccupati di fare tutto il piacere che possono alle macchine ti demoralizzano [...]. Non è la vergogna che gli fa abbassare la testa. Ci si arrende al rumore come ci si arrende alla guerra. Ci si lascia andare alle macchine con le tre idee che restano a vacillare in cima alla testa, dietro la fronte. È finita. Dappertutto, quel che l'occhio vede e la mano tocca, è duro adesso. E tutto quello che uno riesce a ricordare ancora un po' s'è indurito anche quello come il ferro, e non ha più gusto quando lo pensi.

Si diventa maledettamente vecchi in un colpo solo»¹.

Quasi negli stessi anni Giuseppe Granelli – la cui biografia è scritta da Giorgio Manzini – entra quattordicenne da apprendista alla Falk Unione di Sesto San Giovanni (Milano). È assunto all'Officina Meccanica Costruzioni, trecento operai sugli oltre cinquemila

¹ Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, Mds Books - Gruppo L'espresso - La Repubblica, Milano 2002, p. 215 (ed. orig.: 1933).

dello stabilimento siderurgico. Sono «l'élite della fabbrica, nessuno che non sappia leggere e scrivere, specialisti che lavorano in condizioni ben diverse da quelli della produzione».

«Nel reparto tutto è fuori misura, torni, rettifiche, pialle, alesatrici e fresatrici. [...] A Giuseppe, per gli anziani Pinela, il reparto piace: non si fanno lavori ripetitivi, i pezzi sono quasi sempre unici, pignoni giganteschi, ingranaggi di quattro metri di diametro, eliche, alberi di trasmissione: [...] si lavora per la fabbrica, ricambi per macchinari. [...] Che l'Omc è un'isola privilegiata il Pinela se ne accorge quando cala per la prima volta, e di nascosto, nei reparti di produzione. Il laminatoio fa spavento [...]. L'acciaieria è l'inferno [...]. Salire di nuovo dall'acciaieria all'Omc è come uscire da un incubo»².

C'è un abisso fra la percezione del proprio lavoro espressa dal giovane futuro operaio meccanico professionale di mestiere e la condizione abbruttita degli operai non specializzati applicati alla produzione di serie, rappresentata da Céline, oppure quella prometeica delle figure presenti nelle officine siderurgiche viste dallo stesso Granelli in acciaieria.

Ancora negli anni Sessanta del boom e della modernizzazione italiana, Francesco De Giovanni, operaio nell'industria chimica Ipca (coloranti) a Ciriè (Torino), subisce ben cinque ricoveri ospedalieri fra il 1959 e il 1972. Dice, esprimendo un sottile e terribile fatalismo operaio, assai diffuso nei confronti della nocività del lavoro:

«Ho dei ricordi drammatici. Non mi posso togliere dalla mente che alcuni lavori dovevano essere praticamente fatti in coppia. Infatti a un certo punto il compagno che stava lavorando sveniva e doveva essere subito sostituito. Il compagno svenuto, ricordo, veniva messo sul prato, fuori dalla fabbrica, e, lì disteso, gli veniva gettato addosso un secchio d'acqua. Era, dove avvenivano questi fatti, il reparto che noi chiamavamo "reparto della morte"»³.

Si potrebbe continuare all'infinito con questo genere di forti testimonianze sulle condizioni di lavoro negli ultimi due secoli. Del resto la cronaca anche recente ci rimanda immagini tragicamente note: dal drammatico e gravissimo incidente alla ThyssenKrupp di Torino nel 2007 alle varie e diffuse vicende giudiziarie legate all'amianto (non solo quello di Casale Monferrato e dell'Eternit), dalle drammatiche crisi ambientali che in diverse fasi hanno toccato negli ultimi decenni comunità territoriali lacerate dal rapporto

² Giorgio Manzini, *Una vita operaia*, Unicopli, Milano 2015, pp. 25-27.

³ Testimonianza in Pierpaolo Benedetto, Graziano Masselli, Ugo Spagnoli, Benedetto Terracini, *La fabbrica del cancro. L'Ipca di Ciriè*, Einaudi, Torino 1976, p. 19.

ambivalente con le “loro” fabbriche (ad es. l’Icmesa di Seveso con il suo incidente periodizzante, l’Acna di Cengio, il petrolchimico di Porto Marghera, ecc.), fino alla recente emblematica crisi morale finale dell’industrialismo italiano rappresentata dall’area siderurgica di Taranto, il tema della salute e sicurezza dei lavoratori, dell’ambiente di lavoro e dell’ambiente esterno ricorre costantemente: non è solo un dato consegnato alla storia. Il viaggio al termine della notte ci accompagna ancora, dunque, anche se i termini e le condizioni sono profondamente mutati, almeno da noi. Ma non necessariamente in modo irreversibile, se solo pensiamo quanto in agricoltura e in edilizia riaffiorino sempre più spesso tragici eventi che ci rimandano indietro nel tempo.

Gli storici che hanno scoperto le conseguenze sanitarie, igieniche e ambientali di questi fenomeni e hanno studiato i processi sociali innescati da essi, negli ultimi anni hanno guardato sempre più al lavoro che condiziona l’ambiente esterno, sempre meno si sono occupati di quanto questi stessi aspetti critici fossero stati anche propri della condizione operaia nel lavoro. Esagerando un po’, la nuova storia dell’ambiente, anche là dove sia direttamente collegata all’impatto che la produzione industriale ha avuto sugli ecosistemi, pare essersi dimenticata che il primo indicatore sulla insostenibilità ambientale (e sociale) si riscontra proprio fra i lavoratori, nel loro lavoro e nella loro vita. Quando nel 1993 un referendum popolare decise di sottrarre la competenza ambientale alle istituzioni sanitarie cui storicamente era affidata, si ruppe quel circuito – di lontana origine igienista, cui ci rimanda nella parte monografica di questo numero il saggio di Roberto Cea – fra “fabbrica e territorio” che, attorno alle tematiche della salute e della prevenzione, durante gli anni Settanta aveva cercato di coniugare difesa dei lavoratori e tutela dei cittadini in modo nuovo. Si trattava di una cesura, figlia della crescente contraddizione fra trasformazioni del lavoro industriale, crisi ambientali fuori dei luoghi di lavoro e difficoltà dentro di essi, che aveva attraversato gli anni Ottanta. Il rapido declino dell’esperienza del Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd) delle tre confederazioni sindacali, analizzata da Diego Alhaique in questo numero, segnala la fragilità crescente che incontrava la giovane e nuova attenzione al diritto alla salute e alla tutela ambientale, che pure si era affermata attorno alla riforma sanitaria del 1978 e che era però destinata a divaricarsi di lì a poco: sempre più da una parte la fabbrica con i lavoratori, dall’altra il territorio con i cittadini.

Il tema della salute e della sicurezza dei lavoratori e quello degli ambienti di lavoro, in effetti, a livello storiografico si può dire che presenta un carattere fortemente carsico. Occupa dei terreni, ma ne lascia di incolti altri oppure li abbandona magari per non riprenderli. Appare in primo piano o scompare sullo sfondo ciclicamente, come si vede bene dalla rassegna sullo stato dell'arte e degli studi proposta all'inizio della parte monografica di questo numero della rivista da Franco Carnevale e Alberto Baldasseroni, medici del lavoro ma anche fra i pochi specialisti che hanno continuato testardamente a coltivare nel passaggio di secolo questo campo di ricerca sul piano storico. Insomma siamo di fronte ad una storia fatta di tanti pieni ma forse ancor più di vuoti, di cui lo spostamento di attenzione verso l'ambiente esterno al luogo di lavoro e l'abbandono delle condizioni di lavoro è solo l'ultimo segnale. Per molti aspetti questo è inevitabile nella misura in cui i fenomeni che riguardano questo tipo di campo storiografico sono fortemente condizionati dalle innovazioni tecniche e dal progresso scientifico, da una parte, e dall'azione sociale, dall'altra. Sparendo la centralità del lavoro manuale, viene meno uno stimolo per comprenderne le condizioni. Quanto a vuoti, non fa eccezione neppure questo numero monografico che, anche ad una superficiale lettura dell'indice, intanto presenta un buco temporale che investe in modo evidente il periodo che grosso modo va dall'età giolittiana al fascismo. Si tratta del periodo d'oro che la prima ondata delle indagini storiche sulla salute delle classi popolari e dei lavoratori aveva preso in considerazione, fra anni Settanta e Ottanta, affrontando il momento fondativo delle politiche igieniste e sanitarie dell'Italia unita e della nascita del movimento operaio organizzato fino all'azione sociale e assistenziale del regime fascista.

In quello scorcio del secolo scorso, nell'effervescenza culturale e civile legata alle grandi mobilitazioni sindacali di quegli anni, da parte degli storici in senso stretto vi era stata una forte attenzione alla materia grazie al fatto che il tema della salute presentava una rilevanza sociale particolare, sia in vista della riforma sanitaria sia per l'alta conflittualità attorno ai nuovi modelli regolativi delle relazioni industriali. Questo orientamento di ricerca si era concentrato sia sul versante della salute pubblica in generale e della salute delle classi popolari in particolare, sia su quello specifico delle condizioni di lavoro. Quella ricca fase storiografica – anch'essa fatta di pieni e di vuoti – aveva comunque permesso di superare o quantomeno affiancare le storie specialistiche scritte da tecnici della salute o dell'igiene, talvolta tutte interne ai processi di legittimazione

scientifico e accademico, per introdurre un approccio più avvertito verso il ruolo dell'azione sociale, aprendosi metodologicamente alla contestualizzazione e al confronto interdisciplinare. Solo gli interventi di Maria Grazia Meriggi e quello già richiamato di Roberto Cea in questo numero si collocano sulle tracce di questa tradizione di studi, ma proprio per questo evidenziano quanto ancora ci sia da fare per riallacciare i fili di una storiografia che è stata ricca e decisiva nel farci capire come era cambiata e come stava cambiando la società italiana, ma che poi non ha proseguito con la stessa intensità, piano piano affievolendosi fino quasi a spegnersi.

La radicale "grande trasformazione" che successivamente ha investito i modelli organizzativi e la struttura economica del lavoro e della società industriali dagli anni Ottanta in poi e la contestuale crisi del Welfare, infatti, hanno appannato questa sensibilità all'interno di una diffusa ritirata degli storici sociali dalle tematiche lavoriste e sindacali, anche per la diversa forma e sostanza via via assunta dal problema, nel passaggio di secolo, come emerge dall'esempio tedesco illustrato con passione da Wolfgang Hien. La questione della salute dei lavoratori, degli infortuni, delle malattie professionali, ecc., che pure anche nel nostro paese aveva dato promettenti risultati e aperto piste innovative, è stata condizionata dalla crisi più generale della storia del lavoro fra anni Ottanta e Novanta. In fondo, per certi aspetti, la storia ambientale ne è anche figlia e prodotto significativo.

D'altro canto non è la prima volta che le trasformazioni nei processi produttivi modificano e ridefiniscono la sensibilità e la capacità di intervento non solo degli studiosi ma, prima ancora, degli attori con cui i ricercatori nel campo delle scienze del lavoro e organizzative si confrontano e i cui comportamenti e le cui azioni gli storici indagano. È difficile studiare un tema quando gli attori stessi, per le più diverse ragioni, non lo mettono (o non sono in grado di metterlo) al centro delle proprie strategie. In fondo, negli anni Settanta e Ottanta, si indagava storicamente la fase aurorale di questi processi, avviati fra fine Ottocento e inizio Novecento, il cui pieno dispiegamento degli effetti e delle contromisure nella società industriale era giunto a maturazione sotto gli occhi dei ricercatori solo nella seconda metà del Novecento, davvero *in corpore vili*. Oggi, trasformata alla radice la società industriale, ecco che proprio gli anni in cui quella generazione di storici era attiva, e insieme contemporanea a sé stessa, diventano l'oggetto di interesse per nuove generazioni e nuovi approcci allo studio della salute e delle

condizioni di lavoro. Non a caso in questo numero è il secondo dopoguerra che fa la parte del leone con i saggi di Ferruccio Ricciardi sulla siderurgia, di Giorgio Sacchetti sulle miniere, di Marco Maffioletti sulla Olivetti, di Elena Davigo su Torino, di Enrico Bullian sui cantieri di Monfalcone, di Giovanni Pietrangeli sulla Voxson, più quello di chi scrive sulla diffusione del modello sindacale di prevenzione attraverso le 150 ore e quello già richiamato di Alhaique sul Crd.

Ma anche in questa ricchezza troviamo pieni e vuoti. Non era nostra intenzione fare una panoramica esaustiva né dello stato delle ricerche né del dibattito storiografico né di quello metodologico e tematico. Mancano tante cose, tanti luoghi, tanti aspetti. Non c'è continuità, c'è molta frammentazione, non ci sono centri che orientino la ricerca, oggi, sulla storia della salute dei lavoratori. Tuttavia, proprio le mancanze, i vuoti, sono l'aspetto più stimolante in prospettiva. Questo fascicolo monografico vuole essere un sasso nello stagno. Se ci sono, disperse e non connesse fra loro, magari occasionali, tante esperienze di ricerca che riprendono in mano il testimone di una passione che è anche civile per lo studio della salute dei lavoratori sul lavoro e non solo fuori, è forse il caso di dare loro spazio e creare le condizioni perché questi fili si riannodino. Anche in questo si distingue il lavoro culturale e non solo scientifico di una rivista. Dai vuoti bisogna partire per creare future connessioni fra i pieni.

Salute dei lavoratori e prevenzione Rassegna storiografica in Italia con riferimenti internazionali¹

UN INCIPIT TARDIVO

La medicina del lavoro, disciplina giovane nel nostro paese a dispetto del precoce *incipit* ramazziniano all'inizio del XVIII secolo, incomincia a essere raccontata verso la fine degli anni Sessanta del Novecento da parte di uno storico della medicina e da un medico del lavoro². Fino a quel momento erano stati soprattutto gli stessi protagonisti del movimento culturale e professionale, i primi medici del lavoro, a dedicare attenzione ai prodromi ed ai primi passi della neonata disciplina³. In particolare le ricor-

¹ I riferimenti internazionali sono limitati alla letteratura anglosassone ed a quella francese con accenni a quella di lingua ispanica mentre si è dovuto trascurare quella, pur importante, antica e più recente di lingua tedesca; di quest'ultima tuttavia non si può fare a meno di ricordare: Alfons Labisch, *Doctors, Workers and the Scientific Cosmology of the Industrial World: The Social Construction of "Health" and the "Homo Hygienicus"*, in «Journal of Contemporary History», 20, 1985, pp. 599-615; Id, *The social history of occupational medicine and factory health services in the Federal Republic of Germany*, in Paul Weindling (a cura di), *The social history of occupational health*, Croom Helm, London 1985, pp. 32-51.

² Vincenzo Busacchi e Giuseppe D'Antuono, *La medicina del lavoro nei suoi sviluppi storici*, in *Atti del XXIII Congresso nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina*, Modena 22-24 settembre 1967, Arti Grafiche Linotypia E. Cossidente, Roma 1967, pp. 1-106.

³ Guido Y. Giglioli, *Le professioni e la mortalità e morbilità umana. Cenno storico*, in Id., *Le malattie del lavoro. Note di patologia e d'igiene*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1902, pp. 3-25; Luigi Carozzi, *Storia delle malattie professionali*, in «Rassegna della Previdenza Sociale», 1, 1930, pp. 1-24; Luigi Devoto, *La Medicina del Lavoro nei suoi sviluppi in Italia*, Lezione tenuta a Perugia (1929) presso l'Università per gli stranieri, oggi in Luigi Devoto, *Medicina del lavoro, conferenze, lezioni, scritti, pubblicati dagli amici della Clinica del lavoro nel XXV anno della Clinica, 20 marzo 1910-20 marzo 1935*, Tipografia Antonio Cordani, Milano 1935, pp. 352-365; Salvatore Maugeri, *Attualità della medicina del lavoro*, Prolusione al corso ufficiale di Medicina del lavoro nella R. Università di Milano tenuta il 15 gennaio 1941, oggi in «Rassegna di Medicina Industriale», XII, 1941, pp. 285-297; Enrico C. Vigliani, *Problemi vecchi e nuovi della medicina del lavoro*, Prolusione al corso di Medicina del lavoro della R. Università di Padova tenuta il

renze di Ramazzini avevano dato lo spunto per rievocazioni e rivendicazioni di presunti primati italiani soprattutto in epoca fascista⁴.

Non si usciva da una storia interna, spesso agiografica, evenemenziale, fatta di date e “scoperte”, di inaugurazioni e bilanci, di necrologi e rievocazioni. Nessun ponte era ancora gettato tra chi aveva studiato le malattie dei lavoratori e chi quelle malattie aveva sperimentato sulla propria pelle.

La storia del movimento operaio, del proletariato italiano viaggiava ben distante da quella delle istituzioni e delle persone deputate a occuparsi della sua salute. A creare questo ponte in Italia fu uno storico di professione, certamente originale nell'approccio al tema della condizione di vita della classe lavoratrice nell'Italia post-unitaria, Stefano Merli. La sua capitale opera, *Proletariato di fabbrica e sistema industriale. Il caso italiano 1880-1900*⁵, uscita nel 1972, rompe l'isolamento e la rigida compartimentazione ideologica della storia del movimento operaio organizzato, calandosi nel concreto della condizione di vita e di lavoro del proletariato italiano dell'ultimo ventennio del XIX secolo, all'alba della Rivoluzione industriale nel nostro paese. Novità delle fonti esplorate, visione dal basso, autonomia da schemi ideologici preconetti, aiutano lo studioso a guardare con occhi nuovi anche alle condizioni sanitarie del proletariato, favorendo il riconoscimento di un punto di vista altro da quello della medicina ufficiale nei confronti degli infortuni e delle malattie da lavoro.

Il libro di Merli apre la strada a un periodo nel quale numerosi giovani studiosi di storia si cimentano nell'approfondire gli aspetti concreti di sfruttamento vigenti nelle fabbriche della prima Rivoluzione industriale italiana, spesso evidenziandone gli effetti sulla salute dei lavoratori⁶.

Lo schema è talvolta applicato in modo rigido, presentato anche come strumento di lotta politica, adatto agli atteggiamenti prevalenti in quegli anni. Tuttavia nei suoi risvolti più maturi, concentrati nella scuola milanese di Franco Della Peruta, il metodo di Merli apre scenari inediti e nuovi filoni di ricerca storica che finiscono col coinvolgere anche la storia della medicina del lavoro⁷.

26 febbraio 1943, oggi in «La Medicina del Lavoro», XXXIV, 1943, pp. 73-86; Adalberto Pazzini, *Cenni storici di medicina del lavoro*, in «Lavoro Umano», 6, 1964, pp. 501-514.

⁴ Luigi Devoto, *Nel 200° anniversario della morte di Bernardino Ramazzini, 5 novembre 1914*, in «Il Lavoro», XX, 1914, pp. 306-313; Id, *Bernardino Ramazzini nel terzo centenario della nascita*, in «La Medicina del Lavoro» XXIV, 1933, pp. 337-342.

⁵ Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

⁶ Francesco Carnevale, *La patologia da lavoro nella storia del capitale*, in «Classe», 15, 1978, pp. 3-20; Luisa Dodi Osnaghi, *I medici e la fabbrica: prime linee di ricerca*, in «Classe», 15, 1978, pp. 21-65; Maria Vittoria Ballestrero e Renato Levrero, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel L'ecchese 1840-1870*, Feltrinelli, Milano 1979.

⁷ Particolarmente stimolante è risultato il lavoro di Franco Della Peruta, *Aspetti della società italiana nell'età della Restaurazione*, in «Studi Storici», 17, 1976, pp. 27-68.

Il punto di sintesi più alto di quella fase si ha con il convegno di Pavia del 1981, promosso dall'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione e dal Ciso (Centro italiano di storia ospedaliera) dal titolo *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*⁸. Partendo dagli auspici di un precedente incontro fondativo del Ciso, svoltosi pochi anni prima, nel 1977 a Fiesole, secondo cui il problema dello studio

«[...] dei livelli e delle condizioni di salute a partire dalla prima rivoluzione industriale [...] va affrontato oggettivamente con una analisi che tende a spostarsi verso una maggiore conoscenza del contemporaneo in cui si sono manifestate forti spinte per la tutela della salute»,

si sosteneva la necessità di approfondire il rapporto fra professione medica e movimento operaio⁹.

Il convegno di Pavia mobilita la quasi totalità degli studiosi attivi in quegli anni in generale sulla storia della sanità ed anche in quello della salute operaia. Vi prendono parte, con importanti relazioni, anche alcuni medici particolarmente interessati agli aspetti di questo nuovo modo di fare la storia della sanità pubblica come Giovanni Berlinguer¹⁰, Giorgio Cosmacini e Felice Mondella.

⁸ Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.

⁹ Centro Italiano di Storia Ospedaliera (Ciso), *Storia della sanità in Italia, metodo ed indicazioni di ricerca*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 1978, p. 311.

¹⁰ È da ricordare che in molti dei suoi tanti scritti Giovanni Berlinguer, anche tra quelli più antichi, ha richiamato l'importanza delle conoscenze storiche delle malattie del lavoro ed in genere delle condizioni di lavoro, vedi ad esempio molti dei lavori raccolti in Giovanni Berlinguer, *Sicurezza e insicurezza sociale*, Leonardo Edizioni Scientifiche, Roma 1968; è da segnalare in più un'interessante operetta con suggestive immagini compilata da due collaboratori di Giovanni Berlinguer che ha avuto una buona diffusione specie in ambito sindacale e degli operatori della prevenzione: Paolo Conti e Antonio Smargiasse, *Cenni storici di patologia del lavoro*, EPASA/Litografia Colitti, Roma 1979. Tra le iniziative svolte sotto l'egida di Giovanni Berlinguer (questa è animata da Bernardino Fantini) occorre ricordare il *Second Course of the International School of History of Biological Sciences* dal titolo molto suggestivo: *Historical Aspects of the Relations Between Work and Health (Biochemistry, Physiology, Pathology and Hygiene)*; il corso residenziale, tenuto a Ischia dal 29 giugno al 12 luglio del 1980 nella Villa *Acquarium* della Stazione Zoologica Anton Dohrn di Napoli, ha visto riuniti 17 discenti provenienti da diversi paesi europei ed americani ed un numero ancora maggiore di storici della scienza e della medicina e di storici accademici tra i quali compaiono i nomi di Paolo Rossi, Alfred Rupert Hall, Felice Mondella, Mirko Drazen Grmek, Michel Valentin, Carlo M. Cipolla, Franco Della Peruta; purtroppo delle lezioni tenute da quei maestri in quella sede oggi sono consultabili soltanto quella di Vincent Pierre Comiti (*Les maladies et le travail lors de la révolution industrielle française*, in «History and Philosophy of the Life Science», 1, 1980, pp. 215-239) e quella di Pericle di Pietro (*Le fonti bibliografiche nella De morbis artificum diatriba di Bernardino Ramazzini*, in «History and Philosophy of the Life Science», 3, 1981, pp. 95-114). L'iniziativa deve essere considerata di somma importanza perché ha stimolato gli storici della scienza da una parte e gli storici *tout court* dall'altra ad orientare la propria visione non scotomizzando anzi esaltando il ruolo della salute dei lavoratori nell'avanzamento della tecnica e nei cambiamenti sociali; nel contempo il seminario non può che essere valutato come un'occasione "perduta" di ampliamento della platea di soggetti interessati ai temi della salute dei lavoratori.

Lo specifico argomento dei rapporti fra medicina del lavoro e salute dei lavoratori è però trattato solamente in una relazione¹¹, a conferma del tanto lavoro ancora da svolgere per illuminare questo importante aspetto della vicenda. Di grande valore il contributo di Roberto Romano sugli infortuni del lavoro che supera la tradizionale trattazione basata soprattutto sull'esegesi della normativa o delle istituzioni assicurative¹². Per completare, ma solo per sommi capi, uno sguardo su questa fertile stagione di studi, ricordiamo anche il lavoro di Giulio Sapelli che seppe raccogliere attorno agli «Annali Giangiacomo Feltrinelli» e poi pubblicare, sempre nel 1981, con il titolo *La Classe operaia durante il fascismo* un altrettanto importante volume dove, per l'argomento di cui si sta trattando risultano di particolare interesse i contributi di Luisa Dodi¹³ e di Bruna Bianchi¹⁴.

IL BILANCIO DI UNA STAGIONE “PRODUTTIVA”

Il convegno pavese si può dire che abbia rappresentato per gli storici un punto di arrivo di una stagione fervida di studi, ma conclusa. Solo per alcuni, soprattutto non storici accademici, quella occasione ha funzionato da punto di partenza per ulteriori, necessari approfondimenti e per la costruzione di quadri di sintesi soddisfacenti e di lungo periodo.

Ben si attaglia ai risultati di questa stagione il giudizio più generale, sostanzialmente positivo, formulato qualche anno dopo da Paolo Sorcinelli, circa lo stato dell'arte nel campo degli studi sulla salute: «Il bilancio può, malgrado tutto, considerarsi soddisfacente, se non altro per il ritardo che la storiografia italiana accusava in questo campo alcuni anni fa nei confronti della ricerca storica francese e inglese, in particolare nei confronti dei contributi delle *Annales E.S.C.* e di *Population Studies*»¹⁵.

A suggello di questa ricca stagione di studi si pongono i testi del volume monografico degli «Annali n. 7» della einaudiana *Storia d'Italia* non casualmente coordinata da Franco Della Peruta¹⁶ e la prima parte dell'opera di Giorgio Cosmacini destinata a completarsi con altri due volumi, opera capace effettivamente

¹¹ Anna Carbonini, *Luigi Devoto e la Clinica del Lavoro di Milano*, in M. L. Betri e A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici* cit., pp. 489-516.

¹² Roberto Romano, *Gli industriali e la prevenzione degli infortuni sul lavoro (1894-1914)*, in Ivi, pp. 129-146.

¹³ Luisa Dodi, *Aspetti della condizione operaia e della nocività attraverso le riviste di Medicina del Lavoro*, in Giulio Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Annali dell'Istituto G. Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 231-283.

¹⁴ Bruna Bianchi, *I Tessili: lavoro, salute, conflitti*, in Ivi, pp. 973-1070.

¹⁵ Paolo Sorcinelli, *Per una storia della malattia in Italia*, in «Sanità Scienza e Storia», 2, 1984, 64-100, p. 89.

¹⁶ Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984.

di delineare una nuova, o meglio, la prima *Storia della medicina e della sanità in Italia*¹⁷. Vertici di una storiografia sulla salute e sanità pubblica, le due opere risultano idonee a creare un affresco nel quale il tema della salute specifica dei lavoratori si fonde in quello della popolazione più in generale, se pur perdendo in dettaglio, ma indubbiamente guadagnandone in comprensione complessiva.

Nel 1993 Tommaso Detti fa il punto sugli sviluppi di questa stagione di studi dedicati alla sanità pubblica, occupandosi anche di quelli dedicati più in particolare alla salute dei lavoratori:

«Quello della storia delle malattie professionali [...] è un settore sul quale la storiografia italiana più aperta alle tematiche di una “storia sociale”, che non voglia confinarsi in una “microanalisi” di corto respiro, ma voglia contribuire a chiarire le radici lontane di problemi e fenomeni che hanno inciso e incidono nel concreto definirsi della attuale realtà del nostro paese, dovrebbe impegnarsi più a fondo di quanto non sia accaduto»¹⁸.

Detti condivide un giudizio di Maria Luisa Betri che sosteneva che si era ormai alla conclusione di un «ciclo vitale» di studi avviati a metà degli anni Settanta, che in seguito avevano manifestato un calo di intensità e di originalità e anche all'interno delle iniziative promosse dal Ciso aveva ripreso forza «una storiografia medica non molto diversa da quella, sulla cui critica aveva poggiato il rinnovamento della prima metà degli anni '70». Detti però concludeva il suo approfondito ragionamento sostenendo che in fondo si poteva anche ritenere che

«la parabola degli studi di storia sanitaria nel nostro paese non faccia che confermare l'opinione di chi ha ravvisato nelle tendenze sviluppatesi dopo la metà degli anni '70 una sorta di omologazione della storiografia italiana a quella degli altri paesi. Se davvero si può parlare della “fine del caso italiano”, allora non può sorprendere né essere motivo di rammarico che – divenuta infine parte della storia – quella della storia della medicina e della sanità sia ormai né più né meno che “una storia tra tante”»¹⁹.

Non diversamente si poteva concludere anche sullo specifico degli studi relativi alla salute dei lavoratori e alla medicina del lavoro più in generale.

LE TENDENZE DEGLI ANNI NOVANTA DEL '900

Gli anni Novanta tuttavia giustificano più il pessimismo insito nel giudizio di Maria Luisa Betri che il pur cauto ottimismo di Tommaso Detti. Sul fronte degli storici sembra proprio che l'iniziale impeto registrato negli studi sulla

¹⁷ Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987; seguirono: Id., *Medicina e sanità in Italia nel Ventesimo secolo, dalla «Spagnola» alla 2a guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994.

¹⁸ Tommaso Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 38.

¹⁹ Ivi, p. 49

salute dei lavoratori si affievolisca e ben poche novità sono da annoverare.

Isolato è il caso di Nicoletta Nicolini, storica della scienza dell'Università di Roma, che nel 1997 dà alle stampe un volume dal titolo *Il pane attossicato. Storia dell'industria dei fiammiferi in Italia 1860-1910*²⁰ proponendo un esemplare connubio tra storia dell'industria, storia della medicina del lavoro, dell'igiene, della patologia da fosforo, e delle istituzioni statali coinvolte. Frutto di uno scavo archivistico imponente, questo libro per molti versi emblematico resta isolato e, pur raccogliendo consensi unanimi nella comunità professionale e scientifica di riferimento, non trova prosecutori o allievi²¹.

Quella stagione viceversa pare dare maggiori frutti sul versante dei medici del lavoro dediti allo studio della propria storia. Francesco Carnevale, medico del lavoro, e Gianni Moriani, delegato sindacale di una grande fabbrica chimica, danno alle stampe una *Storia della salute dei lavoratori*²². A cura di Nicolò Castellino, cattedratico di medicina del lavoro all'Università Cattolica di Roma, e dei suoi collaboratori viene compilato un testo su *I primi 50 congressi della medicina del lavoro in Italia (1907-1987)*²³. Gastone Marri, Sandra Gloria, Vito Foà e Antonio Grieco, sindacalisti e attivisti del movimento per la salute operaia i primi due, eminenti medici del lavoro gli altri, in occasione di una commemorazione della Clinica del lavoro "Luigi Devoto" di Milano redigono un *Thesaurus degli autori e dei soggetti nei primi 52 Congressi di Medicina del lavoro*²⁴. Carlo

²⁰ Nicoletta Nicolini, *«Il pane attossicato», storia dell'industria dei fiammiferi in Italia, 1860-1910*, Documentazione Scientifica Editrice, Bologna 1997.

²¹ Sono bensì presenti capitoli dedicati alle condizioni sanitarie nelle fabbriche della prima Rivoluzione industriale italiana, ma sempre come dettaglio connotativo della condizione operaia e non come elemento strutturale. Ci si riferisce soprattutto ai diversi contributi apparsi nella meritoria collana della Franco Angeli curata da Marino Berengo e Franco Della Peruta tra i quali basta ricordare: Ada Gigli Marchetti, *I tre anelli, mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*, Franco Angeli, Milano, 1983; Alessandro Marianelli, *Proletariato di Fabbrica e organizzazione sindacale in Italia: il caso dei lavoratori del vetro*, Franco Angeli, Milano 1983; Perry R. Willson, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 2003.

²² Francesco Carnevale e Gianni Moriani, *Storia della salute dei lavoratori. Medici, medicina del lavoro e prevenzione*, Edizioni Libreria Cortina, Verona 1986. Questa prova, di inquadramento della medicina del lavoro italiana a forte tinta ideologica, era stata preceduta da un'altra più precoce, di due medici del lavoro dell'Istituto di medicina del lavoro di Verona, comparsa su una rivista di divulgazione scientifica da poco diretta da Giulio Maccacaro, Francesco Carnevale e Franco D'Andrea, *La medicina del lavoro, l'obbedienza al capitale*, in «Sapere», 76, 1975, pp. 8-12.

²³ Nicolò Castellino, Michele Mazzella Di Bosco, Antonio Paoletti, Luigi Pecora e Nicola Sannolo (a cura di), *I primi 50 congressi della Medicina del lavoro in Italia (1907-1987)*, in «Archivio di Scienze del Lavoro», Supplemento, 1988. Lo stesso gruppo di medici del lavoro curerà in seguito altre pubblicazioni di impronta storica: Nicolò Castellino, Vincenza Anzelmo, Giulia Castellani e Francesca Pofi, *Breve storia della medicina del lavoro italiana*, Pubblicazioni dell'I.S.U., Università Cattolica, Roma 2000; Nicolò Castellino, Maurizio Manno, Nicola Sannolo (a cura di), *La Società italiana di medicina del lavoro e Igiene industriale dalla fondazione a Napoli del 1929 al 67° Congresso nazionale di Sorrento del 2004*, I.S.U. Università cattolica, Roma 2006.

²⁴ Gastone Marri, Sandra Gloria, Vito Foà e Antonio Grieco (a cura di), *Thesaurus degli autori e dei soggetti nei primi 52 Congressi di medicina del lavoro (1907-1989)*, Casa Editrice Mattioli, Fidenza 1990.

Zocchetti, ingegnere ed epidemiologo della salute occupazionale, pubblica sulla rivista dei medici del lavoro italiani la ricerca *La Medicina del Lavoro, 90 anni di storia editoriale*²⁵. Anche l'ormai ottuagenario Enrico Vigliani, protagonista indiscusso della medicina del lavoro della seconda metà del Novecento, successore di Luigi Devoto a Milano, scrive una propria biografia scientifica e professionale, *Storia e ricordi di 80 anni di vita della Clinica del Lavoro di Milano*²⁶, di grande importanza documentaria. A Firenze viene pubblicato inoltre un volume collettaneo scritto da alcuni medici del lavoro in occasionale collaborazione con degli storici di professione, *Gaetano Pieraccini medico del lavoro. La salute dei lavoratori in Toscana all'inizio del XX secolo*²⁷ che comprende anche l'analisi di una importante rivista di medicina del lavoro pubblicata a Firenze tra il 1907 ed il 1917, *Il Ramazzini. Giornale italiano di Medicina sociale*²⁸.

Alla fine degli anni Novanta del Novecento nasce un organismo denominato *International Network for the History of Occupational and Environmental Prevention* (INHOEP) nell'ambito dell'*International Commission for Occupational Health* (ICOH), la società scientifica nella quale si riconoscono i medici del lavoro, erede diretta dell'iniziativa avviata a Milano nel 1906 col primo Congresso internazionale sulle malattie del lavoro; alla radice di questa feconda iniziativa voluta da Antonio Grieco si colloca un interessante convegno milanese sulla «storia della prevenzione» del quale verranno pubblicati gli atti²⁹.

Attraverso queste pubblicazioni vengono valorizzate fonti bibliografiche poco frequentate dagli storici, ma ricche di importanti testimonianze sulle condizioni di vita e di lavoro negli opifici della prima rivoluzione industriale italiana. Quasi a suggello di questo filone di studi, comparirà una rassegna bibliografica su salute e lavoro³⁰ e quindi, nel 1999, nella laterziana collana *Storia della medicina e della sanità* diretta da Giorgio Cosmacini e Vittorio A. Sironi, verrà pubblicata una monografia che ha come precipuo obiettivo quello di sintetizzare le conoscenze disponibili, così da fornire stimoli per gli storici e, soprattutto, conoscenze organizzate per medici e cultori della materia³¹.

²⁵ Carlo Zocchetti, *La medicina del Lavoro, 90 anni di storia editoriale*, in «La Medicina del Lavoro», 102, 1992, pp. 56-109.

²⁶ Enrico C. Vigliani, *Storia e ricordi di 80 anni della Clinica del Lavoro di Milano*, in «La Medicina del Lavoro», 102, 1992, pp. 33-55.

²⁷ Francesco Carnevale e Gian Bruno Ravenni (a cura di), *Gaetano Pieraccini. La salute dei lavoratori in Toscana all'inizio del XX secolo*, Editoriale Tosca, Firenze 1993.

²⁸ Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *La stagione de "Il Ramazzini". Giornale Italiano di Medicina Sociale (1907-1917)*, in Ivi, pp. 75-86.

²⁹ Antonio Grieco e Pier Alberto Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale*, Franco Angeli/ISPESL, Milano 1997.

³⁰ Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *La salute dei lavoratori in Italia (dalla fine dell'800 al secondo dopoguerra). Problemi di storiografia e di storia*, in Ivi, pp. 60-73.

³¹ Idd., *Mal da lavoro, storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999.

NEL NUOVO MILLENNIO

Concludendo la nostra prima rassegna storiografica³² sostenevamo che «si vorrebbe che le ricerche di storici contemporanei dedicate completamente ed in senso stretto alla medicina del lavoro ed alle malattie dei lavoratori fossero più abbondanti». Scrivendo allora dovevamo constatare che questo importante aspetto della storiografia era alquanto negletto, potendo contare su un numero molto ristretto di titoli.

Alcuni anni più tardi, nel 2003, aggiornavamo il quadro degli studi italiani dando anche una prima panoramica sulla situazione a livello internazionale³³. In quell'occasione riscontravamo segni di ripresa e di maggior attenzione, che però continuavano a pervenire più dall'interno della comunità professionale dei medici del lavoro e degli studiosi di storia della medicina che da nuovi contributi di storici accademici, confermando in tal modo e semmai accentuando il giudizio sopra riportato, almeno per il nostro paese.

Va subito detto che a livello internazionale lo scenario è molto più articolato e attivo, potendo contare su iniziative strutturate di gruppi accademici consolidati oltre che di singoli ricercatori dedicati, in entrambi i versanti sia quello dei medici cultori degli studi storici che quello degli storici di professione.

La più importante iniziativa è sicuramente quella francese coronata da una quantità veramente rilevante di pubblicazioni³⁴.

Particolare interesse riveste il *Groupe de recherche en histoire environnementale (Centre de Recherche Historiques – EHESS/CNRS)* guidato da Thomas Le Roux che nel quinquennio 2010- 2014 ha sviluppato i temi dei *Risques Industriels* nel corso di una serie di seminari di lavoro con la partecipazione di eminenti studiosi della materia prevalentemente francesi, ma avendo ben presenti i confronti con situazioni internazionali. Importante risultato di questa iniziativa è stato quello di sistematizzare la multiforme e abbondante letteratura dedicata nei decenni precedenti ai temi correlati con la salute, la fatica e usura al lavoro, gli incidenti

³² Idd., *La salute dei lavoratori in Italia* cit., p. 68.

³³ Idd., *La salute dei lavoratori in Italia. Un bilancio storiografico*, in Claudia Pancino (a cura di), *Politica e salute. Dalla polizia medica all'igiene*, Clueb, Bologna 2003, pp. 31-44.

³⁴ Di questa ampia produzione si ricordano solo i contributi più recenti in volume ed alcuni ritenuti più significativi: Alain Cottureau (a cura di), *L'usure au travail*, in «Le Mouvement Social», numéro spécial, 124, 1983; Gérard Jorland, *L'hygiène industrielle en France au XIXe siècle*, in «Le Mouvement social», 213, 2005, pp. 71-90; Stéphan Buzzi, Jean- Claude Devinck, Paul-André Rosental, *La santé au travail, 1880-2006*, La Découverte, Paris 2006; Anne-Sophie Bruno, Éric Geerkens, Nicolas Hatzfeld e Catherine Omnès (a cura di), *La santé au travail, entre savoirs et pouvoirs (19e-20e siècles)*, Rennes University Press, Rennes 2011; Catherine Courtet, Michel Gollac (a cura di), *Risques du travail, la santé négociée*, La Découverte, Paris 2012; Jean-Baptiste Fressoz, *L'apocalypse joyeuse: Une histoire du risque technologique*, L'univers historique/Seuil, Paris 2012; Thomas Le Roux (a cura di), *L'émergence du risque industriel. France, Grand Bretagne, XVIIIe-XIXe siècles*, in «Le Mouvement Social», numéro spécial, 249, 2014.

sul lavoro. Inoltre gli autori francesi hanno potuto illuminare in maniera esemplare il divenire dei rapporti fra ambiente interno ed esterno al luogo di lavoro che in quel paese vanta tradizioni ultrasecolari a partire dalla ricca storiografia dedicata alle questioni ambientali del cosiddetto *Commodo et incommodo* da cui nasce in Europa il concetto di «industria insalubre»³⁵.

Altrettanto chiarita è poi la vicenda della nascita di una moderna igiene industriale che in quel paese assunse un ruolo quasi alternativo a quella della prima medicina del lavoro d'impronta ramazziniana³⁶.

Il volume curato da Le Roux appena pubblicato rende conto solo in parte del grande lavoro svolto, avendo scelto di selezionare contributi dedicati soprattutto alle conoscenze dei rischi in rapporto allo sviluppo economico e tecnologico, sulla valutazione del rischio come condizione necessaria alla sua gestione, sull'impatto delle politiche di contrasto, sulla evoluzione del rischio ed infine sulla diffusione del rischio dalla fabbrica all'ambiente circostante³⁷. Le conclusioni del volume sono affidate a Christofer Seller, noto storico accademico negli Stati Uniti, il quale sviluppa a partire dai contributi, una discussione sulla transizione dal concetto di rischio di *ancien regime* a quella che caratterizza le moderne società industriali, ricollegandosi al concetto di rischio sviluppato da Ulrich Beck³⁸.

Un altro gruppo molto attivo nel panorama francese è quello coordinato da Paul-André Rosental, al quale va riconosciuto il merito di aver portato a termine un progetto di ricerca transnazionale sulla silicosi che ha visto un gruppo interdisciplinare di storici accademici, belgi, svizzeri, americani, inglesi, italiani, australiani oltre che naturalmente francesi³⁹.

Al di là della Manica è la *Society for the social history of medicine* che, a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento, richiama l'attenzione sulla *Industrial medicine* prima con un seminario del quale rimangono solo gli *abstracts*⁴⁰ e quindi con una conferenza dal titolo *The history of occupational medicine* tenuta al Politecnico, a Portsmouth, nel 1983 i cui atti vengono pubblicati nel 1985. Il volume,

³⁵ André Guillerme, *La naissance de l'industrie à Paris entre sueurs et vapeurs 1780-1830*, Collection Milieux Champ Vallon, Seyssel 2007; Geneviève Massard-Guilbaud, *Histoire de la pollution industrielle: France, 1789-1914*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 2010.

³⁶ Caroline Moriceau, *Les douleurs de l'industrie. L'hygiénisme industriel en France, 1860-1914*, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 2009.

³⁷ Thomas Le Roux (a cura di), *Risques industriels, savoirs, régulations, politiques d'assistance fin XVIIe-début XXe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2016. Il volume è suddiviso in quattro parti con i seguenti titoli: *Risques, savoirs et marché; Mesurer le risque au travail autour du moment 1900; Le long terme des politiques de secours et soin; Risques urbains*.

³⁸ Christopher Sellers, *Conclusion. À l'aube du risque moderne: comment les régimes du risque sont devenus industriels*, in T. Le Roux (a cura di), *Risques industriels* cit., pp. 305-343.

³⁹ Paul-André Rosental (a cura di), *Dust to Dust*, John Hopkins University Press, in press.

⁴⁰ In «Bulletin of Society for the social history of medicine», 16, 1975.

come si dichiara nella seconda pagina della sovracoperta, è la prima opera sui rischi da lavoro e sulle malattie correlate con il lavoro costruita *from the perspectives of social history*; contiene 13 contributi di storici accademici provenienti dalla Gran Bretagna e dalla Repubblica federale tedesca, nessuno dall'Italia ma Perry Willson, che poi, come si è visto, produrrà sull'argomento una monografia pubblicata anche in Italiano scrive della Magneti Marelli tra le due guerre⁴¹.

Negli anni più recenti è l'Università di Exeter che raccoglie un importante gruppo di studiosi, intorno alla figura di Joseph Melling, con il sostegno generoso del *Wellcome Institute*. In particolare dalla conferenza tenuta alla Stony Brook University del dicembre 2007 dal titolo esplicativo di *Dangerous trade: Histories of industrial hazard across a globalizing world* si sviluppa un percorso di collaborazione tra Università di Exeter e il gruppo statunitense che raccoglie in un volume finale, molto diffuso e apprezzato, una serie di contributi che variano dall'emergere dei rischi industriali nei paesi in via di sviluppo, alle politiche di conoscenza e controllo di quei rischi nei paesi industrializzati per delineare i futuri scenari aperti davanti a noi in questo campo⁴².

Trait d'union fra i gruppi francese di Le Roux e Anglo-americano di Sellers e Melling è il concetto di "rischio" nelle società che affrontano, ieri come oggi, la via dell'industrializzazione.

A livello di singoli studiosi attivi nel campo della storia della medicina del lavoro e della storia della salute dei lavoratori va ricordato il contributo originale, amplissimo, di Peter Bartrip, anch'egli sostenuto all'inizio dal *Wellcome Institute* che ha in particolare approfondito i rapporti fra acquisizione di conoscenze scientifiche e loro trasposizione in politiche di intervento statale, nel caso della Gran Bretagna del periodo Vittoriano-Edoardiano⁴³.

⁴¹ P. Weindling, *The social history* cit. Due introduzioni, una del curatore (con il punto di vista della Gran Bretagna) e l'altra dell'importante storico tedesco Alfons Labisch oltre che fornire una buona rassegna della letteratura discutono degli *scientific bias* e dei *paradigmatic constraint*, per colpa dei quali la storia della medicina risulta *de-thematised* sino a scomparire dalla agenda degli storici; si dice che ha prevalso una combinazione di *public indifference*, *professional reductionism* e *socio-political repression*; si pone quindi l'impegno perché questa storia venga *re-thematised* nel senso di ricomporre la sua complessità, i contesti politici, le prospettive sociali ed "ecologiche" che sono state disperse, integrando processi industriali, rischi per la salute, risposte socio-politiche con le osservazioni mediche. Nel volume, alla ricca doppia introduzione, fanno seguito gli altri 11 contributi raggruppati in tre temi: *Condizioni sociali e fattori di rischio* (si parla di idoneità al lavoro, di migrazione nel caso dei minatori della Cornovaglia, della intossicazione da trinitrotoluene tra le lavoratrici durante la prima guerra mondiale, di silicosi nel Galles, di statistiche tedesche di morbilità e di malattia coronarica); *Compensation* (un saggio di Peter Bartrip sull'origine dell'indennizzo assicurativa e di Karl Figlio sugli infortuni); *Politiche di prevenzione* (sulla politica sociale nella Germania imperiale, sull'ispettorato del lavoro inglese tra le due guerre, sulla Magneti Marelli).

⁴² Christopher Sellers e Joseph Melling (a cura di), *Dangerous trade: Histories of industrial hazard across a globalizing world*, Temple University Press, Philadelphia 2012. I contributi sono raggruppati sotto i seguenti titoli: *Creating industrial hazards in the developing world*; *Knowing and controlling in the developed world*; *New transfers of production*; *New knowledge and coalitions*; *New arenas of contest*.

⁴³ Peter W.J. Bartrip, *The Home Office and the dangerous trades: regulating occupational diseases in Victorian*

Negli Stati Uniti spicca l'operosità del binomio di lunga esperienza composto da David Rosner e Gerard Markowitz dei quali occorre ricordare il lavoro sulle polveri e l'originale contributo alla ricostruzione delle vicende relative all'impiego del piombo come antidetonante nei carburanti e agli effetti del cloruro di vinile monomero⁴⁴. Va anche sottolineata la loro propensione al confronto interdisciplinare testimoniata dalla assidua partecipazione ai convegni della Società internazionale dei medici del lavoro (ICOH).

Molto nota è la silloge di Paul Blanc, autorevole medico del lavoro e pneumologo oltre che fine bibliofilo di San Francisco, che raccoglie i suoi numerosi studi di storia della patologia da lavoro svolti nel corso degli anni, con riferimenti bibliografici di assoluta originalità⁴⁵; egli è autore inoltre di una lunga introduzione storica nel più diffuso trattato americano di medicina del lavoro⁴⁶. Lo stesso Blanc ha curato l'organizzazione e la successiva pubblicazione degli atti del congresso storico dell'ICOH svoltosi a San Francisco nel 2012 che ha visto raccolti in un fattivo confronto storici della medicina, medici del lavoro e storici accademici⁴⁷.

Rimanendo in ambito anglofono vanno ricordati gli importanti contributi di Jock McCulloch dedicati sia all'Australia che al Sud-Africa e riferiti soprattutto al lavoro delle miniere e alle popolazioni native⁴⁸.

Sulla silicosi in Sud Africa imprescindibile è il lavoro di Elaine Katz⁴⁹.

Per quanto riguarda gli studiosi di lingua spagnola notevoli contributi sono venuti da Alfredo Menéndes-Navarro medico, storico della medicina dell'U-

and Edwardian Britain, Rodopi. Amsterdam and New York 2002; vedi anche: Id, *Workmen's compensation in Twentieth Century Britain*, Gower, Aldershot 1987; Peter W.J. Bartrip e Sandra B. Burban, *Wounded soldiers of industry: industrial compensation policy 1833-1897*, Clarendon Press, Oxford 1983.

⁴⁴ David Rosner e Gerald E. Markowitz (a cura di), *Dying for Work: Workers' Safety and Health in Twentieth-Century America*, Indiana University Press, Bloomington 1987; Id, *Deadly Dust: Silicosis and the Politics of Occupational Disease in Twentieth-Century America*, Princeton University Press, Princeton (N. J.) 1991; Id, *Deceit and Denial: The Deadly Politics of Industrial Pollution*, University of California Press, Berkeley 2002.

⁴⁵ Paul D. Blanc, *How everyday products make people sick: toxins at home and in the workplace*, University of California Press, Berkeley 2007.

⁴⁶ Id., *Occupational and environmental medicine: the historical perspective*, in Linda Rosenstock, Mark R. Cullen, Carl Andrew Brodtkin e Carrie A. Redlich (a cura di), *Textbook of clinical occupational and environmental medicine*, Saunders Publishing, Amsterdam 2004.

⁴⁷ Paul D. Blanc e Brian Dolan (a cura di), *At work in the world, proceedings of the fourth international conference on the history of occupational and environmental Health*, University of California Medical Humanities Press, San Francisco 2012.

⁴⁸ Jock McCulloch, *Asbestos Blues. Labour, capital, physicians & the state in South Africa*, James Currey/Indiana University Press, Bloomington/Oxford 2002; Jock McCulloch e Geoffrey Tweedale, *Defending the Indefensible: The Global Asbestos Industry and Its Fight for Survival*, Oxford University Press, New York 2008; Jock McCulloch, *South Africa's Gold Mines and the Politics of Silicosis*, James Currey, Bloomington 2012.

⁴⁹ Elaine N. Katz, *The white death, silicosis on the Witwatersrand gold mines 1885 – 1910*, Witwatersrand University Press, Johannesburg 1994.

università di Granada, con numerosi argomenti di patologia occupazionale e con particolare attenzione al contesto ispanico raffrontato con quello internazionale. Originale e di assoluto valore il suo contributo alla storia dell'intossicazione da mercurio nelle miniere di Almadén⁵⁰. Dal 2014, succeduto all'italiano Michele Riva, Menéndes-Navarro è segretario dello *Scientific Committee* dell'ICOH di storia della prevenzione e delle malattie da lavoro.

Nel panorama non molto ricco di studi del sud-America spiccano i contributi di Angela Vergaro sulla silicosi in Cile⁵¹ e di Oscar Gallo in Colombia⁵².

Una menzione a parte merita il capitolo *Donald Hunter and the history of occupational health: precedents and perspectives* aggiunto all'ultima edizione, completamente rinnovata, del classico trattato di medicina del lavoro inglese di Donald Hunter, stampato per la prima volta nel 1955 che ha avuto tante ristampe e nove edizioni⁵³. Tale nuovo capitolo è frutto dell'esemplare collaborazione tra un medico del lavoro, Tim Carter, e uno storico accademico, Joseph Melling, che scelgono di mantenere l'originale capitolo, ricco di circa 200 pagine, composto dall'autore eponimo dell'opera fin dalla sua prima edizione, preferendo storicizzare quello scritto, arricchendolo di nuovi commenti in una prospettiva anche futura circa il significato di una storia della medicina del lavoro⁵⁴.

Tornando alla situazione italiana, a colmare, almeno in parte, la lamentata lacuna di studi dedicati da storici accademici possiamo ora annoverare i numerosi lavori di Luigi Tomassini, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna, e collaboratrici. L'esordio di un tale impegno può essere individuato nella mostra fotografica allestita a Milano nel 2006, in occasione del Congresso mondiale di medicina del lavoro dell'ICOH, congresso del Centenario perché si celebravano i cento anni dal primo, di fondazione, tenuto

⁵⁰ Alfredo Menéndes-Navarro, *Un mundo sin sol. La salud de los trabajadores de las Minas de Almadén, 1750- 1900*, Universidad de Granada-Universidad de Castilla-La Mancha, Granada 1996.

⁵¹ Ángela Vergara, *The recognition of silicosis: Labor Unions and Physicians in the Chilean Copper Industry, 1930s- 1960s*, in «Bulletin of the History of Medicine» 79, 2005, pp. 723-748.

⁵² Oscar Gallo e Jorge Marquez, *La enfermedad oculta: una historia de las enfermedades profesionales en Colombia, el caso de la silicosis (1910-1950)*, in «Historia Crítica», 45, 2011, pp. 114-143.

⁵³ Donald Hunter, *Diseases of Occupations*, English Universities Press, London 1955.

⁵⁴ Joseph Melling e Tim Carter, *Donald Hunter and the history of occupational health: precedents and perspectives*, in Peter J. Baxter, Tar-Ching Aw, Anne Cockcroft, Paul Durrington e J. Malcolm Harrington (a cura di), *Hunter's Diseases of Occupations, 10th edition*, Hodder Arnold, London, 2010, pp. 5-23. I due autori giustamente sostengono: «Hunter's work is, however, far more than just a record of power and attitudes of the (mainly male) medical profession of the mid-twentieth century. It is worth recalling the turbulent political struggles which marked his professional life and the intellectual battles of the years before the rise of fascism and during the cold war era in which his own major work was published. Hunter's long historical introduction to Diseases of occupations does present a portrait of progress in which clinical investigators played a significant and often heroic part in achieving positive change, but it is also a testimony to the social conscience of a minority of distinguished medical investigators in an age of hardship, tension and war, whose legacy remains strong» (Ivi, p. 7).

nella città meneghina nel 1906⁵⁵. Gli aspetti iconografici originali, reperiti per l'occasione grazie ai contatti con gli eredi del medico che si occupò della salute dei lavoratori addetti allo scavo sul versante italiano, Giuseppe Volante, e gli altri materiali raccolti su supporti digitali e proiettati durante le giornate del congresso, oltre a registrare il vivo interesse da parte delle migliaia di scienziati e studiosi convenuti nel capoluogo lombardo da ogni parte del mondo, furono di stimolo per lo stesso gruppo di autori l'anno seguente per allestire nella sala di rappresentanza del Quirinale a Roma, sotto l'Alto patrocinio dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, una mostra fotografica dal titolo esplicito *Il Rischio non è un mestiere*.

Realizzata basandosi su materiali dell'Archivio fotografico Alinari, la mostra fu accompagnata da un catalogo che univa alla scelta delle immagini testi di accompagnamento utili a contestualizzare i contenuti iconografici⁵⁶.

Un altro importante risultato di quell'impegno si ebbe con l'uscita nel 2009 del volume *Alle origini della tutela della salute dei lavoratori in Italia - Nascita e primi sviluppi dell'Ispettorato del Lavoro (1904-1939)*, curato dallo stesso gruppo di autori⁵⁷. Edito dall'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (Ispesl), coronava un progetto di ricerca finanziato dall'ente all'Università di Bologna.

Infine nel 2011, su commessa della Società italiana di medicina del lavoro ed igiene industriale (Simlli), la società scientifica che raccoglie i medici del lavoro italiani, è nata l'ultima pubblicazione curata da Luigi Tomassini, una vera e propria "storia" interna a quel collettivo professionale⁵⁸. Il libro descrive le vicende della società dagli albori del secolo fino agli anni più recenti. Lungi

⁵⁵ Sergio Iavicoli, Luigi Tomassini (a cura di), *ICOH centennial heritage*, ISPESL (Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro), Roma 2006; nella sede del congresso, la Fiera di Milano, era stata allestita una mostra fotografica sugli ambienti di lavoro in Italia nei primi anni del Novecento che oggi si ritrova nella sede didattica della Clinica del Lavoro di Milano, e che, in forma ridotta, è leggibile in un catalogo: *Milano e la medicina del lavoro, EXPO 1906-EXPO 2015*, testi di Antonia Francesca Franchini, Paolo Maria Galimberti, Alessandro Porro, Bruno Falconi, Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, Luigi Tomassini, Valentina Guastella e l'introduzione di Pier Alberto Bertazzi, GAM Editrice, Rudiano (Brescia) 2015. Nella stessa occasione è stato pubblicato un saggio sul congresso del 1906 ed un altro sui lavori del traforo del Sempione: Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, Valentina Guastella e Luigi Tomassini, *Concerning the First International Congress on Work-related Illnesses - Milan 9-14 June 1906: Success - News - Reports - Motions*, in «La Medicina del Lavoro», 97, 2006, pp. 100-113; Francesco Carnevale (a cura di), *Some contribution from the doctor of the miners in the Simplon tunnel*, in «La Medicina del Lavoro», 97, 2006, pp. 114-123.

⁵⁶ Francesco Carnevale, Luigi Tomassini, Alberto Baldasseroni, *Il rischio non è un mestiere: il lavoro, la salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia nelle fotografie delle collezioni Alinari*, Alinari, Firenze 2007.

⁵⁷ Alberto Baldasseroni, Francesco Carnevale, Sergio Iavicoli e Luigi Tomassini (a cura di), *Alle origini della tutela della salute dei lavoratori in Italia. Nascita e primi sviluppi dell'Ispettorato del Lavoro (1906-1939)*, ISPESL, Roma 2009.

⁵⁸ Luigi Tomassini, *La salute al lavoro. La Società Italiana di Medicina del Lavoro e Igiene Industriale dalle origini ad oggi*, Nuova Editrice Berti, Piacenza 2012.

dall'essere una semplice celebrazione, la storia della Simlli composta da Tomassini, basata su un approfondito studio dei frammentari documenti superstiti relativi alla vita interna della società e ai suoi attori principali, si presenta come percorso diacronico dedicato alle vicende e all'ideologia di quel gruppo di medici del lavoro che animarono il movimento fin dagli esordi del secolo. La padronanza degli scenari storici nei quali tali vicende erano collocate ha permesso a Tomassini di non perdere mai di vista il contesto nel quale le vicende interne alla società si svolgevano. È così che viene esemplarmente risolto il delicato nodo, fonte di polemiche mai sopite, dell'adesione del gruppo centrale dei medici del lavoro guidati da Luigi Devoto e da Nicolò Castellino senior al fascismo e in particolare l'entusiasmo per la Carta del lavoro, vissuta come vera e propria occasione di riscatto, dopo una fase di emarginazione avuta dalla disciplina nei primi anni del fascismo⁵⁹. Altrettanto vivida è la ricostruzione dei "fatti di Bologna" del 1968 quando, la "contestazione" costrinse i medici del lavoro riuniti per il loro 31° congresso annuale ad abbandonare la sede inizialmente scelta per la più tranquilla Brisighella⁶⁰.

Tornando al nostro lavoro del 1997, degli otto "suggerimenti" proposti in quel testo come argomenti meritevoli di ulteriori studi, possiamo affermare che almeno tre di essi hanno trovato delle prime risposte. Il processo di affiancamento della Medicina del lavoro come disciplina autonoma, specialmente in un arco di tempo che va dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo è stato trattato nel recente volume *Malati di Lavoro* che ha affrontato proprio il periodo tra l'"episodio" ramazziniano del principio del '700 e la nascita della moderna Medicina del lavoro nel nostro paese, cercando di dare ragione di un esordio, quello rappresentato dalla fondazione della Clinica del lavoro di Milano, apparentemente improvviso e privo di precedenti, in realtà giustificato da un lungo percorso svolto almeno a partire dall'epoca della Restaurazione, attraverso la fase unitaria per approdare all'epopea dell'«Utopia igienista» ed infine al tardivo ma finalmente intrapreso cammino riformista dell'epoca zanardelliana-giolittiana per fronteggiare la «Questione sociale»⁶¹.

Dobbiamo anche ricordare l'insieme dei contributi forniti da Giuliano Franco, medico del lavoro a Modena, che ha dedicato grandi energie all'esegesi

⁵⁹ Ivi, pp. 55-69.

⁶⁰ Ivi, pp. 110-117.

⁶¹ Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2015. Alle vicende della sicurezza e della salute in fabbrica nel periodo zanardelliano-giolittiano sono dedicati due libri che meritano una menzione: Antonio Cardinale, *Salute operaia. Le origini delle istituzioni per la protezione dei lavoratori in Italia (1896 - 1914)*, Archivio del lavoro, Sesto San Giovanni 2005; Arianna Vergine, *La tutela del capitale umano nella Milano di fine '800*, EdiProf, Milano 2005; quest'ultimo testo è la rielaborazione di una tesi di laurea.

del testo ramazziniano⁶², giungendo anche a risultati originali nella rilettura in chiave moderna e contemporanea del testo del carpigiano⁶³, componimento questo che ben si collega con il più recente trattato italiano di medicina del lavoro curato con altri dallo stesso autore⁶⁴. Sempre sulle orme ramazziniane si muove Carnevale con le recenti *Annotazioni* ad un testo in italiano *abridged* del *De morbis artificum diatriba* ma con testo latino e completo a fronte, senza le divagazioni letterario-filosofiche del medico di Carpi, in modo da rendere, forse per la prima volta, “leggibile” da parte di un più ampio pubblico un testo che troppi citano, ma pochi hanno veramente letto e meditato⁶⁵.

La salute dei lavoratori nei due cinquantenni del Novecento si è recentemente arricchita di due capitoli, uno per ognuno dei due tomi collettanei dedicati alla *Storia del lavoro* dell'editore Castelveccchi, curati da Stefano Musso⁶⁶. Questi contributi rappresentano indubbiamente una novità importante rispetto al passato quando in simili occasioni l'argomento della salute dei lavoratori non era stato del tutto trattato, così negli einaudiani «Annali n. 15» sull'industria⁶⁷, e così negli «Annali» del 1997 della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli⁶⁸. Da questo punto di vista più attenti furono gli autori di una “storia del lavoro” rimasta memorabile, quella scritta rispettivamente da Fanfani per il 500-600⁶⁹ e da Del Pane per il 700⁷⁰. In quei due volumi gli autori pescano abbondantemente da Ramazzini per giungere a descrivere i modi del lavoro a partire dalle condizioni di salute, dalla fatica e dalle stimmate che il lavoro imprimeva sul corpo dei lavoratori. In questo approccio probabilmente pesa il rapporto fra

⁶² A questo indirizzo si possono trovare tutti i riferimenti bibliografici dedicati da Giuliano Franco all'opera di Bernardino Ramazzini: <https://sites.google.com/site/giulianofrancomail/bernardino-ramazzini-e-la-medicina-del-lavoro-1>

⁶³ Giuliano Franco, *Meglio prevenire che curare. Il pensiero di Bernardino Ramazzini, medico sociale e scienziato visionario*, Narcissus, s.l. 2015.

⁶⁴ Lorenzo Alessio, Giuliano Franco, Francesco Tomei, *Trattato di medicina del lavoro*, 2 vol., Piccin, Padova, 2015; in questa opera, vera novità nella trattatistica italiana della disciplina, compare un capitolo di impronta storica: Francesco Carnevale, *Storia della medicina del lavoro italiana: i maestri, i movimenti e le società scientifiche*, Ivi, vol. 1, pp. 2-30.

⁶⁵ Francesco Carnevale, *Annotazioni al trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini*, Edizioni Polistampa, Firenze 2016.

⁶⁶ Alberto Baldasseroni, *Salute, classi lavoratrici e istituzioni*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1896-1945). Il lavoro nell'età industriale*, Castelveccchi, Roma 2015, pp. 441-496; Francesco Carnevale, *Salute, classi lavoratrici ed istituzioni*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000), La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelveccchi, Roma 2015, pp. 416-485.

⁶⁷ Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999.

⁶⁸ Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁶⁹ Amintore Fanfani, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1959.

⁷⁰ Luigi Del Pane, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958.

corpo del lavoratore, utensile e materia del lavoro che con la Rivoluzione industriale cambierà radicalmente di significato.

Un altro polo attivo nella ricostruzione delle vicende degli esordi della medicina del lavoro moderna è stato rappresentato in questi ultimi anni dall'opera di Alessandro Porro, docente di Storia della medicina all'Università statale di Milano. Gli studi di Porro e colleghi si sono concentrati sulle vicende delle associazioni mediche e filantropiche destinate al soccorso degli infortunati sul lavoro, soprattutto in ambito milanese⁷¹.

Dedicati alle vicende assai controverse e contrastate della nascita della Clinica del lavoro di Milano e agli sviluppi accademici dei suoi cultori sono invece alcuni lavori usciti sia in occasione delle celebrazioni per il centenario della Esposizione internazionale del Sempione che per quelle della stessa fondazione della clinica. Nel primo caso vanno segnalati gli atti di un seminario tenuto all'Università Bicocca di Milano e pubblicati a cura da Pietro Redondi e Paola Zocchi con contributi di storici italiani e svizzeri e di medici del lavoro⁷². Nel secondo caso ricordiamo il lavoro di Elio Nenci sui difficili rapporti tra le istituzioni della Clinica del lavoro e l'Ospedale Maggiore che porta in evidenza l'ostilità nella quale Devoto dovette svolgere i primi passi del suo lavoro anche dopo l'avvio definitivo della Clinica⁷³ e il contributo di tipo archivistico con la pubblicazione di un nutrito gruppo di lettere di Luigi Devoto a Gaetano Pieraccini ruotanti intorno ai tentativi di quest'ultimo di accedere alla istituenda cattedra di medicina sociale presso l'ateneo milanese⁷⁴. Attraverso la corrispondenza fra questi due capostipiti della moderna medicina del lavoro italiana è possibile leggere in filigrana i contrasti e gli ostacoli che la nuova disciplina incontrava in ambito accademico, ma anche i riflessi che su queste vicende avevano per esempio le contrapposizioni in campo politico tra le diverse anime del socialismo.

⁷¹ Alessandro Porro, Antonia Francesca Franchini, Lorenzo Lorusso e Bruno Falconi, *Gli strumenti di pronto soccorso in azienda: un'analisi storica (1840-1914)*, in «La Medicina del Lavoro», 106, 2015, pp. 48-64; Alessandro Porro, Bruno Falconi, Lorenzo Lorusso, Antonia Francesca Franchini, *Guerra e pace: la protesizzazione degli infortunati*, in «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia», 36, Supplemento, 4, 2014, pp. 31-32; Alessandro Porro, Antonia Francesca Franchini, Lorenzo Lorusso e Bruno Falconi, *Guerra e pace: la protesizzazione degli infortunati 1894-1906: nuove idee e prassi antinfortunistiche in Italia*, in «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia», 32, 2010, pp. 41-44.

⁷² Pietro Redondi e Paola Zocchi (a cura di), *Milano 1906. L'Esposizione Internazionale del Sempione. La Scienza, la città, la vita*, Guerini e Associati, Milano 2006.

⁷³ Elio Nenci, *Malati di lavoro. La Clinica delle malattie professionali di Luigi Devoto*, in Paola Zocchi (a cura di), *Milano scientifica (1875-1924)*, vol. 2, Sironi Editore, Milano, 2008, pp. 81-103. Lo stesso Nenci ha pubblicato di recente un interessante e approfondito saggio relativo alle più frequenti malattie professionali rilevate negli anni di esordio dell'istituzione milanese: *Lo studio delle malattie professionali a Milano nel primo Novecento: i casi delle patologie polmonari e del saturnismo*, in «Storia in Lombardia», 1, 2015, pp. 56-91.

⁷⁴ Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Lettere inedite tra Luigi Devoto e Gaetano Pieraccini (1910-1935)*, in «La Medicina del Lavoro», 94, 2003, pp. 155-177.

Tra i contributi settoriali, ma ricchi di interesse vanno segnalati senz'altro i due volumi di Renato Malta dedicati al lavoro delle zolfare e alle malattie e agli infortuni che esse provocavano. Il primo volume è dedicato a una descrizione delle condizioni di lavoro e organizzative delle zolfare in epoca moderna. L'autore si concentra poi sull'organizzazione dei servizi sanitari per i lavoratori, avendo potuto studiare a tale proposito la ricca documentazione posseduta dagli archivi di Stato di Caltanissetta e Roma nonché quello della Croce rossa, principale attore, da un certo momento in poi, dell'assistenza sanitaria⁷⁵. Nel secondo volume egli descrive con dettaglio la lotta alle due malattie parassitarie più diffuse tra quei lavoratori e causa di gravi danni, l'anchilostomiasi e la malaria⁷⁶.

Alle malattie mentali dovute all'intossicazione da solfuro di carbonio in una fabbrica di seta artificiale negli anni tra le due guerre a Roma sono invece dedicati due articoli di Alice Sotgia, giovane e promettente storica del paesaggio urbano attualmente residente in Francia per il proseguimento dei suoi studi⁷⁷.

Infine va segnalato lo studio di Eleonora Todde sugli infortuni nella miniera sarda di Montevecchio durante l'intero Novecento⁷⁸.

Nell'ambito dei contributi a carattere storico di medici del lavoro vanno segnalati quelli a carattere prosopografico scritti da Silvana Salerno per illustrare l'impegno delle prime donne medico dedicate ai problemi di salute delle classi lavoratrici⁷⁹.

Michele Riva ha invece svolto un ruolo importante nel condurre lo *Scientific Committee* dell'ICOH dedicato alla storia della prevenzione occupazionale negli anni 2009-2015. In tale veste si è fatto promotore di diversi incontri svolti in occasione dei convegni dell'associazione in varie parti del mondo e ha contribuito all'organizzazione di incontri a carattere convegnistico organizzati nell'ambito del Comitato scientifico che si sono svolti a Norrköping (2001)⁸⁰,

⁷⁵ Renato Malta, *Cercavano la luce. Storia sanitaria delle zolfare di Sicilia*, Plumelia, Palermo 2012.

⁷⁶ Id, *Storia delle parassitosi nelle zolfare di Sicilia*, in «Rivista di Storia della Medicina», XXIII Supplemento, 2013.

⁷⁷ Alice Sotgia, *Sul filo della pazzia: produzione e malattie del lavoro alla Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2003, pp. 195-210; Ead, *Una fabbrica lungo la via Prenestina: la Viscosa di Roma negli anni Venti e Trenta*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 1, 2003, pp. 33-53.

⁷⁸ Eleonora Todde, *Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento*, in «Ammantu», 3, 2013, pp. 295-312.

⁷⁹ Silvana Salerno, *L'ergonomia di Maria Montessori*, in «Rivista di Ergonomia», 7/8, 2007, pp. 386-388; Ead, *An outstanding female figure in the history of occupational health: Ersilia Majno Bronzini*, in «La Medicina del Lavoro» 101, 2010, pp. 419-426; Ead, *Il contributo femminile alla medicina del lavoro di fine ottocento*, in «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia», 33, 2011, pp. 460-464; Ead, *Women, work and health between the nineteenth and twentieth centuries from a national and international perspective*, in «La Medicina del Lavoro», 105, 2014, pp. 435-44.

⁸⁰ Kenrad Nelson (a cura di), *Occupation Health and Public Health. Lessons from the Past-Challenges for*

a Birmingham (2007), a San Francisco (2012), già ricordato parlando di Paul Blanc, a Rotterdam (2014), succeduti a quello inaugurale di Roma del 1998⁸¹. Riva è inoltre autore di numerosi contributi dedicati ad aspetti particolari della storia della medicina del lavoro⁸². L'interesse della comunità professionale dei medici del lavoro italiani per gli aspetti connessi alle vicende della propria disciplina è testimoniato dalla costante presenza nei più recenti congressi della Simlil di una sessione dedicata a questo tema e al rilievo dato alla pubblicazione della storia della Simlil già citata. Ma anche la principale rivista scientifica del settore «La Medicina del Lavoro», attiva da più di un secolo, ha destinato negli ultimi anni ampi spazi alla pubblicazione di articoli sull'argomento.

Tutti questi contributi, tuttavia, rimangono limitati alla comunità professionale interessata, con poche eccezioni. Molto più rare sono le presenze di lavori a carattere storico di medici del lavoro ospitati su riviste o pubblicazioni destinate alla collettività degli storici. In tale campo si segnala un articolo uscito sulla rivista «Ricerche Storiche», dedicato all'iconografia della medicina del lavoro⁸³ e uno nella rivista «La Nuova Città» all'interno di un numero monografico dedicato all'archeologia industriale⁸⁴.

UN'EPICRISI DEGLI STUDI A CARATTERE STORICO DEDICATI ALLA MEDICINA DEL LAVORO NEGLI ULTIMI VENTI ANNI

A livello internazionale

Le principali caratteristiche del quadro internazionale possono essere sintetizzate in alcuni punti salienti. Innanzitutto i migliori risultati sono stati ottenuti da iniziative che si basavano su veri e propri «programmi di ricerca» ben strutturati, di lunga durata, capaci di aggregare stabilmente o per lunghi periodi ricercatori anche giovani. Altro elemento di valore è quello della esigenza del-

the Future, Arbete och Hälsa [Ventenskaplig Skriftserie], National Institute for Working Life, Sweden 2006.

⁸¹ Antonio Grieco, Sergio Iavicoli, Giovanni Berlinguer (a cura di), *Contributions to the history of occupational and environmental prevention*, Elsevier, Amsterdam 1999.

⁸² Se ne riportano solo alcuni: Michele A. Riva, Francesco Carnevale, Vittorio A. Sironi, Giovanni De Vito e Giancarlo Cesana, *Mesothelioma and asbestos, fifty years of evidences: Chris Wagner and the contribution of the Italian occupational medicine community*, in «La Medicina del Lavoro», 101, 2010, pp. 409-415; Michele A. Riva, Vittorio A. Sironi, Giancarlo Cesana, *L'ecclettismo in Bernardino Ramazzini: l'analisi delle fonti non mediche del De Morbis Artificum Diatriba*, in «Medicina nei Secoli», 23, 2011, pp. 511-526; Michele A. Riva, Francesco Carnevale, Marco Italo D'Orso, Sergio Iavicoli, Pier Alberto Bertazzi, Giancarlo Cesana, *The contribution of Enrico C. Vigliani (1907-1992) to the international development of occupational medicine and industrial hygiene*, in «La Medicina del Lavoro», 103, 2012, pp. 419-426.

⁸³ Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *Archeologia del lavoro: la salute dei lavoratori in Italia attraverso immagini simbolo dell'800 e del '900*, in «Ricerche Storiche», XLII, 2012, pp. 461-492.

⁸⁴ Idd., *Archeologia del lavoro*, in «La Nuova Città», 4/5, 2002, pp. 90-102.

l'interdisciplinarietà che ha portato spesso ad una vera collaborazione figure professionali come quelle dei medici del lavoro, degli storici della medicina, degli storici accademici ognuno con la propria cultura e il proprio punto di vista⁸⁵. Anche la transnazionalità nell'affrontare la storia di alcune patologie ha permesso di superare steccati e limiti insiti nell'ottica limitata al contesto nazionale, come nel caso della silicosi e, in generale, delle iniziative di assistenza assicurativa sia sugli infortuni che sulle malattie professionali.

Un'altra peculiarità dell'esperienza internazionale è il ruolo che gli storici accademici hanno giocato nei tribunali civili più che in quelli penali e nei paesi anglosassoni più che negli altri, chiamati a illustrare le ragioni dei lavoratori colpiti da infortuni o malattie o a delucidare i comportamenti di chi aveva la possibilità o l'obbligo d'intervenire. Lo schierarsi su sponde opposte ha portato alcuni storici a ripercorrere la strada, accidentata, già percorsa da consulenti medici o tecnici con effetti di contrapposizione che hanno influenzato oltre che i giudici, anche l'opinione pubblica e la stessa ricerca storica.

Clamore ha suscitato il fatto che storici accademici occupassero sponde contrapposte nel caso dell'avanzamento delle conoscenze sugli effetti dell'amianto⁸⁶, ma anche a proposito della cancerogenicità del cloruro di vinile monomero e della silice libera cristallina, in pratica militando, come mercenari alle dipendenze di avvocati dei quali non si può dire che sovente non agiscano con pochi scrupoli. Anche per i temi della salute si è persa l'apparente unanimità di giudizio circa il diritto assoluto della salvaguardia della propria salute da parte dei lavoratori. Quindi da una parte ne è scaturito un relativizzare tale diritto a condizioni economiche e tecnologiche oggettive, dall'altra è emersa la pretesa di negare una complessità di cause alla base dei fenomeni avversi. In termini espliciti si è così riproposto il dilemma di lontane origini tra "progresso" tecnico ed economico e diritti non contrattabili alla salute⁸⁷.

In generale la Francia è un territorio molto fertile per questi studi condotti da storici di professione ormai da almeno due decenni. È interessante notare come i due gruppi francese e inglese abbiano realizzato una tendenza comune nei confronti degli strumenti di indagine storica, concentrando l'attenzione sul concetto di «storia del rischio industriale».

⁸⁵ Occorre segnalare che alle volte la interdisciplinarietà non viene realizzata oppure risulta poco efficace ed allora si nota, ciò specie nella storiografia francese anche recente ed in quella degli Stati Uniti degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, che nelle trattazioni fanno difetto delle conoscenze di tipo medico e di medicina del lavoro; in alcuni casi poi sembra di poter dire che tra i ricercatori dominano il campo posizioni "filooperaie" pleonastiche o preconcepite; situazioni queste che possono condizionare la ricerca pur approfondita e i suoi risultati.

⁸⁶ Francesco Carnevale, *Gli storici e l'amianto*, in «Medicina e Storia», 3, 2003, pp. 127-138.

⁸⁷ David Rosner e Gerard Markowitz, *The trials and tribulations of two historians: adjudicating responsibility for pollution and personal harm*, in «Medical History», 53, 2009, pp. 271-292.

La ricchezza del panorama che abbiamo delineato almeno per Francia e paesi anglosassoni si avvantaggia della grande disponibilità di fonti documentarie e seriali meno utilizzate in Italia e, seppur esistenti, alle quali è molto più difficili accedere.

In Italia

I venti anni trascorsi dal Congresso di Milano nel quale per la prima volta fu fatto un punto sulla storiografia della medicina del lavoro in Italia hanno permesso di colmare alcune lacune già allora evidenziate, ma inevase sono rimaste alcune delle domande che in quell'occasione erano state poste. Sul versante degli storici accademici fino ad oggi solo i lavori di Luigi Tomassini e dei suoi collaboratori hanno avuto continuità e approfondimento sufficiente. Altri contributi sono stati più estemporanei, occasionali, anche se di rilievo, come illustrato. Anche per quanto riguarda la storia più recente, rimangono episodici e limitati alla pur importante storia della linea politica e sindacale sulla salute in fabbrica i contributi relativi all'«Autunno Caldo» e agli anni immediatamente seguenti⁸⁸. Non mancano per tale periodo contributi di giovani studiosi in fase di laurea o di perfezionamento post universitario, ma ancora non emerge un programma di ricerca stabile e sistematico che possa gettare nuova luce su quel cruciale periodo⁸⁹.

Avendo usufruito di appositi finanziamenti, Tomassini ha potuto dedicare adeguati sforzi allo scopo di accedere agli archivi, strumento indispensabile di lavoro dello storico di professione. In altri casi i contributi appaiono più casu-

⁸⁸ Va considerato che dovrebbero ormai essere disponibili per quel periodo i preziosi materiali di origine sindacale del fondo del Centro di documentazione rischi e danni da lavoro (Crd), espressione prima della Cgil e poi del sindacato unitario, il principale motore delle iniziative di lotta per la salute dei lavoratori; riordinati, catalogati e opportunamente scannerizzati questi materiali dovrebbero essere posti in rete a disposizione degli studiosi grazie a un progetto finanziato dal cessato Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza dei rischi da lavoro (Ispesl) oggi assorbito dall'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro (Inail).

⁸⁹ Se ne citano solo alcuni in più a quelli richiamati: Silvia Zabaldano [Tesi di laurea], *La salute e la fabbrica. Premesse e vita del Centro nocività della Camera del lavoro di Torino tra gli anni '50 e gli anni '70*, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Torino, Torino 1998; Simonetta Actis Dato [Tesi di laurea], *Documenti sul Centro Prevenzione Asbestosi relativi alla sua nascita e morte*, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Pedagogia, Università degli studi di Torino, Torino 1999; Enrico Bullian [Tesi di dottorato], *La storia comparata dell'uso e delle conseguenze dell'amianto nei più importanti cantieri navali italiani dell'alto adriatico nei "lunghi anni settanta*, oggi in «Diacronie – Studi di Storia Contemporanea», 15, 2013, pp. 1-22. Giovanni Pietrangeli, *La fabbrica e la politica: produzione e lavoro alla Voxson di Roma (1951-1980)*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'antichità Scuola Superiore di Studi Storici, Geografici e Antropologici, Università degli Studi di Padova, 2014; Elena Davigo, *Le syndicat italien face aux problèmes sanitaires et environnementaux: l'action de la Commission Médicale de Turin et de l'Institut National Confederal de l'Assistance (1960-1970)*, *First Conference of the European Labour History Network (ELHN) Organized by SISLAv – Società Italiana di Storia del Lavoro ISMEL - Istituto per la Memoria e la Cultura del Lavoro, dell'Impresa e dei Diritti Sociali Partner Polo del '900*, Torino 2015.

ali, frutto di scoperte archivistiche collaterali a scavi condotti per altri scopi che non quello di illustrare la storia della disciplina. Anche i contributi degli storici della medicina, come visto, a parte l'eccezione di Alessandro Porro con il suo ripetuto e approfondito contributo dedicato agli aspetti organizzativi delle istituzioni per la provvidenza degli infortuni e delle malattie da lavoro, sono stati contraddistinti da episodicità e interessi del singolo ricercatore, più che da scelte di fondo nel campo della ricerca storica.

Più vivace il panorama tra quei cultori della medicina del lavoro, medici del lavoro, attratti dalla storia della propria disciplina. In questo caso a far da catalizzatore degli sforzi è stata soprattutto l'iniziativa dell'ICOH, promossa da Antonio Grieco e Pier Alberto Bertazzi della Clinica del lavoro di Milano, la quale oltre che stimolare un confronto internazionale, ha anche favorito l'aggregazione di un discreto gruppo di "appassionati" nell'ambito delle sessioni storiche dell'annuale congresso della Società dei medici del lavoro.

Quel che manca ancora è una più forte saldatura tra chi di storia si occupa professionalmente e quindi è in possesso degli strumenti adeguati per proporre veri e propri "piani" di ricerca e approfondimento, e chi invece, come gli appassionati medici del lavoro, pur animati da indubbio entusiasmo e dedizione, stentano a uscire dal ristretto orizzonte della cronaca e della esegesi individuale di testi e personaggi legati alla medicina del lavoro.

Ma se anche questi programmi di ricerca potessero realizzarsi di quali argomenti potrebbero occuparsi?

Per cominciare, della storia delle iniziative istituzionali per provvedere ai danni da lavoro soprattutto nel periodo tra le due guerre e nel dopoguerra della ricostruzione e del boom economico. Si tratta di passare dalla storia delle istituzioni di previdenza e protezione, in larga parte già descritta e anche approfondita in questi anni in varie sedi e occasioni, alla storia della loro influenza su infortuni, malattie e anche condizioni concrete di vita e di lavoro. Questo intreccio attende ancora di essere meglio chiarito.

Ancora, quale valore preventivo nei confronti degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali ebbe nelle varie fasi storiche la politica dei premi assicurativi pagati dalle aziende all'istituto unico assicurativo Infail (Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro), poi Inail? Quale fu il valore sociale assegnato all'indennizzo in particolare delle malattie professionali?

Per il periodo intorno e successivo all'«Autunno Caldo», se le vicende delle lotte operaie per la salute cominciano a emergere all'attenzione degli storici della nuova generazione, la stessa cosa non si può dire per le vicende delle istituzioni dedicate a occuparsi del problema. Poco o nulla è stato fatto per descrivere ciò che accadde all'Ente nazionale prevenzione/propaganda infortuni (Enpi) negli anni che vanno dal 1969 al suo scioglimento avvenuto nel 1978,

per non dire di ciò che accadeva nello stesso periodo sul versante delle istituzioni promosse dagli enti locali per supportare i lavoratori nelle loro esigenze di conoscenza e gestione dei rischi lavorativi anche sfruttando le norme dello *Statuto dei Lavoratori - Legge 300 del 20 maggio 1970*. Una storia del modo in cui fu utilizzato quanto previsto dall'articolo 9 di quella legge è tutta da scrivere⁹⁰.

Durante gli anni Settanta dapprima in forma embrionale e locale, poi a partire dalla promulgazione della legge di riforma sanitaria nel dicembre del 1978 in forma generalizzata a tutto il territorio nazionale, le istituzioni preposte si arricchiscono di un nuovo protagonista, i Servizi di prevenzione delle unità sanitarie locali, veri testimoni diretti dei grandi cambiamenti dell'assetto produttivo italiano di quegli anni⁹¹. Il decennio successivo si conclude con il recepimento delle prime normative europee con il *Decreto legislativo 277 del 1991* e quindi, più decisamente, con il *Decreto legislativo 626 del 1994*. Cambiano gli scenari ed anche i protagonisti mutano di ruolo, ma nessuno finora ha chiarito i molti passaggi oscuri di questi cambiamenti⁹².

PROSPETTIVE DELLA RICERCA STORICA

Non si può che esser d'accordo con l'opinione espressa da Chiara Borro, una delle organizzatrici del convegno di Pavia del 1981 che così si esprimeva commentando l'uscita degli atti del famoso convegno di Pavia: «[...] credo che, soprattutto in un'“area” storiografica di questo genere, la possibilità di costruire sintesi di più ampio respiro non possa prescindere dall'accumulo di indagini minuziose, da un'opera paziente di scavo (condotta con rigore solo apparentemente pedante) a cui hanno appunto dato il via le ricerche raccolte nel volume in questione»⁹³.

⁹⁰ L'articolo 9 così dettava: «Tutela della salute e dell'integrità fisica. I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».

⁹¹ Christian De Vito, *Tecnici e intellettuali dei “saperi speciali” nei movimenti degli anni Settanta a Reggio Emilia*, in Luca Baldissara (a cura di), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei “lunghi anni settanta”*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2008, pp. 387-426.

⁹² A mo' di esempio si può citare che nella Legge 833 del 1978 di Riforma Sanitaria era previsto che tutti gli accertamenti sanitari di tipo medico-legale-assicurativo ricadessero tra le competenze delle nuove strutture sanitarie locali. Questo aspetto che non trovò mai pratica attuazione, avrebbe significato lo svuotamento delle funzioni sanitarie dell'Inail, relegando quest'ultimo a mero ente erogatore di prestazioni economiche, senza alcun compito sanitario, a carattere preventivo o previdenziale. Nel 1991 una legge modificò questa precedente norma, ritornando a dare all'Inail le funzioni mediche di valutazione sul grado di invalidità ecc. È oscuro il motivo di questa marcia indietro del legislatore che all'epoca passò quasi ignorata, dato che nei fatti l'Inail aveva mantenuto le sue funzioni durante tutti gli anni Ottanta, nonostante quanto scritto nella Legge 833.

⁹³ Chiara Borro, *Commento a: Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, in «Sanità Scienza e Storia», 1, 1984, p. 148.

Accanto quindi ai grandi affreschi che collocano la patologia da lavoro nella “patocenosi” complessiva di un’epoca, emerge l’esigenza di affrontare lo studio storico delle vicende sociali e scientifiche di queste malattie anche ribaltandone l’approccio. Partire proprio dalle peculiarità di ogni singola forma patologica, non certo per analizzarne i caratteri fisiopatologici, quanto per leggerne, attraverso una dettagliata storia sociale, i determinanti epidemiologici.

In questa logica diventa essenziale fornire quadri comparativi dell’andamento delle patologie nello spazio e nel tempo, tra paesi diversi e in epoche successive. Come abbiamo visto è questo l’approccio adottato da Paul-André Rosental nel progetto di ricerca sulla silicosi. Ma anche sulla patologia da amianto è stato essenziale rileggere la cronologia degli eventi o dei «mancati eventi» (la prevenzione dovuta, ma non erogata al tempo debito), a livello internazionale, avendo a che fare con imprese che già ai primi del ‘900 agivano su un palcoscenico mondiale. Ma analoghe considerazioni potrebbero essere fatte per i tumori da cloruro di vinile monomero, per quelli della vescica da amine aromatiche, per il solfocarbonismo, le malattie muscolo scheletriche e quelle dovute all’eccessivo stress lavorativo. Paradigma di tale approccio è senz’altro la necrosi fosforica del mascellare, malattia dei fiammiferai, che fu debellata solo grazie a un accordo internazionale sancito definitivamente a Berna nel 1906, a conferma che accanto allo scavo delle fonti in sede locale, deve sempre più esser presente in questo genere di studi l’apertura sugli scenari e le istituzioni internazionali che a partire dall’irrompere sulla scena della «Questione sociale», in tutta Europa, ma anche negli Stati Uniti condizionarono spesso i destini delle vicende nazionali.

Quanto alle fonti va considerato che l’avvento delle nuove tecnologie informatiche e di rete consente o, meglio, consentirebbe oggi ciò che solo in un recente passato era impensabile. I vent’anni trascorsi hanno rivoluzionato di fatto le potenzialità di accesso alle fonti documentarie consentendo di avere a disposizione, sul proprio “tavolo virtuale” di lavoro materiali che in precedenza erano raggiungibili solo con faticose trasferte e onerosi impegni. Purtroppo in questo campo l’Italia non brilla. In altre nazioni la massa documentaria disponibile è ormai immensa e spazia dai libri alle riviste, dai fogli di propaganda sindacale agli atti delle commissioni parlamentari d’inchiesta, consentendo di affrontare scavi archivistici anche molto approfonditi. Spesso in quei contesti è possibile la ricerca automatica nei testi con risparmi di tempo e ampiezza di risultati eccezionali. Nel nostro paese non esiste un coordinamento tra le diverse iniziative di digitalizzazione di questi materiali, che quindi debbono essere reperiti uno ad uno, da siti differenti e con caratteristiche di consultabilità le più varie, da testi che consentono la ricerca testuale ad altri presenti solo come immagini, ad altri ancora non scaricabili e quindi di scomoda consultazione. Gli atti parlamentari sono incompleti, manchevoli delle

relazioni delle commissioni d'inchiesta e di altri documenti volti ad approfondire aspetti tecnici dei problemi discussi nelle aule parlamentari. Infine si assiste talvolta a passi indietro nel processo di messa a disposizione della comunità scientifica e professionale di testi già predisposti per la rete, come accaduto nel caso dei materiali della Biblioteca storica della Clinica del lavoro di Milano, per breve tempo apparsi a disposizione e poi risucchiati in una ristrutturazione delle biblioteche digitali mai conclusa.

Come si potrà contribuire in futuro allo sviluppo di queste tematiche? Certamente non mancheranno episodici contatti di studio tra medici e storici. Tuttavia per dare maggior continuità e basi più solide al dialogo tra discipline e professioni altrimenti distanti nella pratica quotidiana potranno essere d'aiuto le iniziative che sono sorte nel campo della storia del lavoro con la costituzione della omonima società e del relativo sito internet, nonché incontri di scambio culturale come quello recentemente svoltosi a Torino nel dicembre 2015 con la *First Conference of the European Labour History Network* (ELHN), dove una sessione, coordinata da Anne-Sophie Bruno, Eric Geerkens e Nicolas Hatzfeld è stata dedicata a *Occupational Health and Safety: Collective Conflicts and Individual Litigations*.

ABSTRACT

In Italy, late compared to other industrialized countries, it appears first a history of occupational medicine and its pioneers at the hands of doctors and medical historians. Only in the 70s of the twentieth century come to life various initiatives aimed at outlining a history of workers' health. This season is opened and then stimulated by the seminal work of Stefano Merli and over more than a decade are engaged academic and medical history enthusiasts in the production of materials capable of recovering the existing delay. In recent years the interest in this special branch of the history of workers is taken into a fruitful confrontation with what is produced internationally. The diligent and reasoned review of the literature is enriched with tables-appendices presenting bibliographical paths on the history of the "discoveries" of occupational medicine, on a historical facility literature written by historians of medicine and occupational physicians and one written up by historians "academic" to date.

RIASSUNTO

In Italia, tardivamente rispetto ad altri paesi industrializzati, compare per prima una storia della medicina del lavoro e dei suoi pionieri ad opera di medici e di storici della medicina. Solo negli anni '70 del Novecento prendono corpo iniziative di vario genere tendenti a delineare una storia della salute dei lavoratori. Questa stagione viene inaugurata e poi stimolata dal fondamentale lavoro di Stefano Merli e nel corso di oltre un decennio vede impegnati storici accademici e medici appassionati nella produzione di materiali capaci di recuperare il ritardo preesistente. Negli ultimi anni l'interesse a questa speciale branca della storia dei lavoratori è ripresa in un fruttuoso confronto con quanto viene prodotto a livello internazionale. L'assidua e ragionata rassegna della letteratura è arricchita da tabelle-appendici che presentano dei percorsi bibliografici sulla cronologia delle "scoperte" della medicina del lavoro, sulla letteratura di impianto storico scritta da storici della medicina e da medici del lavoro e su quella scritta sino ad oggi da storici "accademici".

Tabella 1 - *Salute al lavoro. Cronologia delle "scoperte" ovvero tentativo di un inventario dei "pionieri" della medicina del lavoro e quindi della letteratura "primaria"; l'ipotesi è quella di avere dei punti di riferimento nella evoluzione delle conoscenze scientifiche sui principali quadri patologici oggetto della medicina del lavoro. Si può osservare che alle "scoperte", in generale, non corrisponde, in tempi brevi, la applicazione di coerenti misure di prevenzione a vantaggio dei lavoratori.*

Periodi storici	Fattori / fenomeni più notevoli	Testimonianze / contributi più importanti
Antichità	Schiavi al lavoro; Miniere e metallurgia; Agricoltura ed artigianato	Riferimenti sparsi in scritti classici medici e non medici ⁹⁴
Secoli dal 7° al 17°	Prime innovazioni tecniche; Effetti dei lavori di scavo dei minerali e della metallurgia; Intossicazione da piombo	Ulrich Ellenbog (circa 1435-1499) ⁹⁵ ; Agricola (1494-1555) ⁹⁶ ; Paracelso (1493-1541) ⁹⁷ ; Testi tecnici cinesi ⁹⁸ ; François Citois (1572-1652) ⁹⁹
1650-1800	Tecniche rinascimentali / Sperimentazioni secentesche / Illuminismo; Malattie degli artigiani; Effetti sulla salute della protoindustria; Inquinamento dell'aria; Scorbuto; Cancro degli spazzacamini; Intossicazione da mercurio	Ramazzini (1633-1714) ¹⁰⁰ , suoi traduttori inglesi, tedeschi e francesi e precoci interpreti e continuatori ¹⁰¹ ; John Evelyn (1620-1706) ¹⁰² ; James Lind (1716-1794) ¹⁰³ ; Percival Pott (1714-1788) ¹⁰⁴ ; Giovanni Anto-

⁹⁴ Una rassegna essenziale è presente in: Alessandro Cristofori, *Lavoro e identità sociale*, in Arnaldo Marcone (a cura di), *Storia del lavoro in Italia, l'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, Castelvecchi, Roma 2016, pp. 148-174.

⁹⁵ Ulrich Ellenbog, *Von den giftigen Besen Tempffen und Reuchen der Metal, als Silber, Quecksilber, Bley und anders. So die Edlenbandt werck des Goltschmidens und ander arbaiter in des feürsich gebrauchen müssen. Wie sie sich da mit balten und die gift vertreib solle*, s.e., Augsburg 1524 (prima elaborazione 1473).

⁹⁶ Georgius Agricola, *De re metallica*, translated from the first Latin edition of 1556 with biographical introduction, annotations and appendices upon the development of mining methods, metallurgical processes, geology, mineralogy and mining law from the earliest times to the 16th Century by Herbert Clark Hoover and Lou Henry Hoover, *The Mining Magazine*, London 1912, (ed. or. 1550).

⁹⁷ [Paracelso], *On the Miners' Sickness and Other Miners' Diseases*, translated from the German with an Introduction by George Rosen, in Henry Ernest Sigerist (a cura di), *Paracelsus, Four Treatises*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1941, pp. 43-125 (ed. or. 1567)

⁹⁸ Joseph Terence Montgomery Needham, (con la collaborazione di Wang Ling), *Scienza e civiltà in Cina*, 3 vol., Einaudi, Torino 1981-1983.

⁹⁹ François Citois, *De novo et populari apud Pictones dolore colico bilioso diatriba*, Augustoriti Pictonum, Mesnier 1616.

¹⁰⁰ [Bernardino Ramazzini], *De morbis artificum diatriba Bernardini Ramazzini in Patavino Archi-Licæo practicae medicinae ordinariae publici professoris, et Naturae Curiosorum collegæ*, typis Antonii Capponi, Mutinae 1700.

¹⁰¹ Ampie rassegne su Ramazzini ed i suoi epigoni sono presenti in: A. Baldasseroni, F. Carnevale, *Malati di lavoro* cit., ed in Francesco Carnevale, *Annotazioni* cit.

¹⁰² John Evelyn, *Fumifugium: or the inconvenience of the aer and smoake of London dissipated with some remedies humbly proposed*, Godbid, London 1661.

¹⁰³ James Lind, *A treatise of the scurvy. In three parts. Containing an inquiry into the nature, causes and cure, of that disease. Together with a critical and chronological view of what has been published on the subject*, Printed by Sands, Murray and Cochran for A Kincaid and A Donaldson, Edinburgh 1753.

¹⁰⁴ Percival Pott, *Chirurgical observations relative to the cataract, the polypus of the nose, the cancer of the*

		nio Scopoli (1723-1788) ¹⁰⁵
1800-1860	Effetti sulla salute della prima “Rivoluzione industriale”; Esposizioni a nuove sostanze tossiche; “igienismo industriale”; Teoria microbiologica; Bissinosi; Antrace	Philibert Patisier (1791-1863) ¹⁰⁶ , Louis-René Villermé (1782-1863) ¹⁰⁷ ; Alexandre Parent-Duchâtelet (1790-1836) e Jean-Pierre Darcet (1777-1844) ¹⁰⁸ ; Charles Turner Thackrah (1795-1833) ¹⁰⁹ ; « <i>Annales d'Hygiène et de Médecine Légales</i> » ¹¹⁰ ; Edwin Chadwick (1800-1890) ¹¹¹ ; Edward H. Greenhow (1814-88) ¹¹² ; John Henry Bell (1832-1906) ¹¹³
1860-1900	Fosfonecrosi; Pneumoconiosi; Tumori da anilina; Solfocarbonismo;	Ernst Freiherr von Bibra (1806-1878) ¹¹⁴ ; Maxime Vernois (1809-1877) ¹¹⁵ ; Ludwig John Thomas

scrotum, the different kinds of ruptures, and the mortification of the toes and feet, Printed by T.J. Carnegie, for L. Hawes, W. Clarke, and R. Collins, London 1775.

¹⁰⁵ Giovanni Antonio Scopoli, *De Hydrargyro Idriensi Tentamina Physico-Chymico-Medica, I. De Minera Hydrargyri, II. De Vitriolo Idriensi, III. De Morbis Fossorum Hydrargyri*, Joann Guil Hartung, Janae et Lepsiæ 1771.

¹⁰⁶ Philibert Patisier, *Traité des maladies des artisans, et de celles qui résultent des diverses professions d'après Ramazzini, Ouvrage dans lequel on indique les précautions que doivent prendre, sous le rapport de la salubrité publique et particulière, les Fabricants, les Manufacturiers, les Chefs d'ateliers, les Artistes, et toutes les personnes qui exercent des professions insalubres*, Chez J.-B. Baillié Libraire, Paris 1822.

¹⁰⁷ Louis-René Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Renouard, Paris 1840.

¹⁰⁸ Alexandre Parent-Duchâtelet e Jean-Pierre Darcet, *Mémoire sur les véritables influences que le tabac peut avoir sur la santé des ouvriers occupés aux différentes transformations qu'on lui fait subir*, in «*Annales d'Hygiène publique et de médecine légale*» 1, 1829, pp. 169-277; Alexandre Parent-Duchâtelet, *Hygiène publique, ou mémoire sur les questions les plus importantes de l'hygiène appliquée aux professions et aux travaux d'utilité publique*, 2 vol., J. B. Baillié, Paris 1836.

¹⁰⁹ Charles Turner Thackrah, *The effects of the principal arts, trades and professions and of civic states and habits of living on health and longevity*, Science History Publications, a division of Watson Publishing International Canton, MA 1985 (ed. or. 1831).

¹¹⁰ Su questa rivista vedi lo studio svolto da Bernard-Pierre Lecuyer, *Les maladies professionnelles dans les Annales d'hygiène publique et de médecine légale ou une première approche de l'usure au travail*, in «*Le Mouvement social*», 124, 1983, pp. 45-69; per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo dell'«igienismo industriale» in Francia occorre consultare: C. Moriceau, *Les douleurs de l'industrie* cit.

¹¹¹ Edwin Chadwick, *Report on the sanitary condition of the labouring population of Great Britain*, Printed by W. Clowes and sons for Her Majesty's Stationery Office, London 1843.

¹¹² Edward Headlam Greenhow, *Specimen of diseased lung*, in «*Transactions of the Pathological Society of London*», 16, 1865-1870, pp. 17-21; per la malattia nota come «bissinosi» suggestiva è la descrizione che compare in Edward H. Greenhow, *3rd Report of Medical Officer of the Privy Council*, Her Majesty's Stationery Office, London 1860; ma è anche illustrativa la segnalazione fatta 30 anni prima da C. Turner Thackrah, *The effects of the principal arts* cit.

¹¹³ John Henry Bell, *Woolsorters disease*, in «*The Lancet*», 2, 1879, pp. 920-921.

¹¹⁴ Ernst Freiherr von Bibra, *Die Krankheiten der Arbeiter in den Phosphorzündholzfabriken, insbesondere das Leiden der Kieferknochen durch Phosphordämpfe*, Verlag von Carl Heyder, Erlangen 1847.

¹¹⁵ Maxime Vernois, *Traité pratique d'hygiène industrie/le et administrative, comprenant l'étude des établissements insalubres, dangereux et incommodes*, 2 vol., Baillié et fils, Paris 1860.

	Benzolismo; Silicosi	Arlidge (1822-1899) ¹¹⁶ ; Auguste L. Dominique Delpuch (1818-1880) ¹¹⁷ ; Friedrich Albert von Zenker (1825-1898) ¹¹⁸ ; Hirt (1844-1907) ¹¹⁹ ; Ludwig Rehn (1849-1930) ¹²⁰ ; Carl Gustaf Santesson (1862-1939) ¹²¹ ; Carlo L. Rovida (1844-1877) ¹²²
1900-1945	Medicina sociale e politica; Cancrogenesi sperimentale da catrame di carbone; Malattia da strumenti vibranti; Asbestosi polmonare; Leucemia da benzolo	Luigi Devoto (1864-1936) ¹²³ ; Gaetano Pieraccini (1864-1957) ¹²⁴ ; Guido Y. Giglioli (1875-1939) ¹²⁵ ; « <i>Il Lavoro</i> » - « <i>La Medicina del Lavoro</i> » ¹²⁶ ; « <i>Il Ramazzini</i> » ¹²⁷ ; Edgar L. Collis (1870-1957) ¹²⁸ ; Katsusaburo Yamagiwa (1863-1930) e Koichi Ichikawa (1888-1948) ¹²⁹ ; Thomas Oliver (1853-1942) ¹³⁰ ; Giovanni Loriga (1861-1950) ¹³¹ ; Thomas

¹¹⁶ John Thomas Arlidge, *The Hygiene diseases and mortality of occupations*, Percival & Co., London 1892.

¹¹⁷ Auguste L. Dominique Delpuch, *Mémoire sur les accidents que développe chez les ouvriers en caoutchouc l'inhalation du sulfure de carbone en vapeur, lu à l'Académie de médecine dans la séance du 15 janvier 1856, par M. A. Delpuch ...*, Labé, Libraire de la Faculté de Médecine, Paris 1856.

¹¹⁸ Friedrich Albert von Zenker, *Ueber Staubinhalationskrankheiten der Lungen*, in «Archiv für Klinische Medizin» 1867, 2, pp. 116-172.

¹¹⁹ Ludwig Hirt, *Die Krankheiten der Arbeiter, Beiträge zur Förderung der öffentlichen Gesundheitspflege, Die Staubinhalationskrankheiten und die von ihnen besonders heimgesuchten Gewerbe und Fabrikbetriebe*, Ferdinand Hirt Breslau 1871; *Die Gasinhalationskrankheiten und die von ihnen besonders heimgesuchten Gewerbe und Fabrikbetriebe*, Ferdinand Hirt & Sohn, Breslau und Leipzig 1873; *Die gewerblichen Vergiftungen und die von ihnen besonders heimgesuchten Gewerbe und Fabrikbetriebe*, Ferdinand Hirt & Sohn, Leipzig 1875; *Die äußeren (chirurgischen) Krankheiten der Arbeiter*, Ferdinand Hirt & Sohn, Leipzig 1878.

¹²⁰ Ludwig Rehn, *Blasengeschwulste bei Fuchsin-arbeitern*, in «Archiv für Klinische Medizin», 50, 1895, pp. 588-600.

¹²¹ Carl Gustaf Santesson, *Ueber Chronische Vergiftungen mit Steinkohlentbeerbenzolin, vier Todesfälle*, in «Archiv für Hygiene», 31, 1897, pp. 336-376.

¹²² Carlo L. Rovida, *Un caso di silicosi del polmone, con analisi chimica*, in «Annali di Chimica Applicata alla Medicina», 53, 1871, pp. 102-106.

¹²³ L. Devoto, *Medicina del lavoro, conferenze cit.*

¹²⁴ Gaetano Pieraccini, *Patologia del lavoro e terapia sociale*, Società Editrice Libreria, Milano 1906.

¹²⁵ G.Y. Giglioli, *Le malattie del lavoro cit.*

¹²⁶ C. Zocchetti, *La Medicina del lavoro 90 anni di storia editoriale cit.*

¹²⁷ F. Carnevale e A. Baldasseroni, *La stagione de Il Ramazzini cit.*

¹²⁸ Edgar L. Collis, *Industrial Pneumoconiosis with special reference to Dust-Phthisis*, in «Public Health», 1915, pp. 11-20; 37-44; 252-264; 292-305.

¹²⁹ Katsusaburo Yamagiwa e Koichi Ichikawa, *Über die künstliche Erzeugung von Papillom*, in «Verhandlungen der Japaner Pathologischen Gesellschaft», 5, 1915, 142-148.

¹³⁰ Thomas Oliver, *Dangerous Trades*, Dutton & Co., London 1902; dello stesso autore è la prima definizione di «asbestosi polmonare»: Thomas Oliver, *Clinical aspects of pulmonary asbestosis*, in «British Medical Journal», 2, 1927, pp. 1026-1027.

¹³¹ Giovanni Loriga, *Le condizioni igieniche nell'industria della seta artificiale*, in «Il Bollettino del Lavoro», 6, 1925, pp. 85-95.

		Morison Legge (1863-1932) ¹³² ; Alice Hamilton (1869-1970) ¹³³ ; Andrea Corsini (1875-1961) ¹³⁴ ; Pierre Delore (1896-1969) e C. Borgomano ¹³⁵ ; « <i>Rassegna di Medicina Industriale</i> » ¹³⁶
1946-1968	Tumori polmonari da amianto; Bisinosi; Mesotelioma da amianto; Inquinamento ambientale / Ecologia; “Alienazione” e lavoro; Polineuropatia da collanti	Wilhelm C. C Hueper (1894-1978) ¹³⁷ ; Richard Selwyn Francis Schilling (1911-1997) ¹³⁸ ; Richard Doll (1912-2005) ¹³⁹ ; Cristopher J. Wagner (1923-2000) ¹⁴⁰ ; Enrico C. Vigliani (1907-1992) ¹⁴¹ ; Rachel Louise Carson (1907-1964) ¹⁴² ; Paul Brodeur ¹⁴³ ; Giuseppe Bonazzi ¹⁴⁴ ; Francesco Carnevale e Franco D’Andrea ¹⁴⁵
1969-1982	“La salute non si vende” / Linea	Gastone Marri (1921-2006) ¹⁴⁶ ,

¹³² Thomas Morison Legge e Sydney Alexander Henry, *Industrial Maladies*, Oxford University Press, Oxford 1934.

¹³³ Alice Hamilton, *Exploring the Dangerous Trades: The Autobiography of Alice Hamilton*, Northeastern University Press, Boston (Mass.) 1985.

¹³⁴ Andrea Corsini, *Gli strumenti ad aria compressa in rapporto all’igiene dell’operaio*, in «Il Ramazzini», 1, 1907, pp. 437-452.

¹³⁵ Pierre Delore e C. Borgomano, *Leucémie aigue au cours de l’intoxication benzénique: sur l’origine toxique de certaines leucémies aiguës et leurs relations avec les anémies graves*, in «Journal de Médecine de Lyon», 9, 1928, pp. 227-233.

¹³⁶ Organo ufficiale dei Policlinici del lavoro delle ente nazionale propaganda (poi Prevenzione) Infortuni (ENPI), Rivista bimestrale di igiene e medicina del lavoro, Assistenza sociale, Organizzazione scientifica del lavoro, Prevenzione infortuni, Assicurazioni sociali diretta dalla fondazione (1930) e per molti anni da Giovanni Antonio Vigliani (1877-1958). Nel 1939 continua la pubblicazione col titolo di «Rassegna di Medicina Industriale applicata all’industria» e dal 1956 come «Rassegna di Medicina Industriale e di igiene del lavoro»; nel 1964 confluisce nella rivista «Securitas», sempre organo dell’ENPI che avrà vita sino al 1981.

¹³⁷ Wilhelm C. Hueper, *Occupational tumors and allied diseases*, C. C. Thomas, Springfield 1942.

¹³⁸ Richard Selwyn Francis Schilling, *Byssinosis in the british cotton textile industry*, in «British Medical Bulletin», 7, 1950, pp. 52-56.

¹³⁹ Richard Doll, *Mortality from lung cancer in asbestos workers*, in «British Journal of Industrial Medicine», 12, 1955, pp. 81-86.

¹⁴⁰ Cristopher J. Wagner, Criss A. Sleggs, Paul Marchand, *Diffuse pleural mesothelioma and asbestos exposure in the North Western Cape Province*, in «British Journal of Industrial Medicine», 17, 1960, pp. 260-271.

¹⁴¹ E.C. Vigliani, *Storia e ricordi di 80 anni di vita* cit.

¹⁴² Rachel L. Carson *Silent spring*, Houghton Mifflin, Cambridge 1962.

¹⁴³ Paul Brodeur, *Asbestos and enzymes*, Ballantine Books, New York 1972.

¹⁴⁴ Giuseppe Bonazzi, *Alienazione e anomia nella grande industria. Una ricerca sui lavoratori dell’automobile*, Prefazione di Vittorio Foa, Edizioni Avanti!, Milano 1964.

¹⁴⁵ Francesco Carnevale e Franco D’Andrea, *Eziopatogenesi delle polineuropatie da collanti*, in «Difesa Sociale», 56, 1977, pp. 1-40.

¹⁴⁶ Gastone Marri, *L’ambiente di lavoro in Italia. L’organizzazione della ricerca “non disciplinare” (1961-1980)*, in «Sociologia del Lavoro», 3, 1980, pp. 71-99.

	sindacale contro la nocività; Scienza, medicina e politica; Tumori epatici da cloruro di vinile monomero; Seveso	Ivar Oddone (1923-2011) ¹⁴⁷ ; « <i>Rassegna di Medicina dei Lavoratori</i> » ¹⁴⁸ ; Giulio Maccacaro (1924-1977) ¹⁴⁹ ; Lorenzo Tomatis (1929-2007) ¹⁵⁰ ; Pier Luigi Viola (1917-1985) ¹⁵¹ ; Laura Conti (1921-1993) ¹⁵²
1983-1994	Servizi di Medicina degli Ambienti di Lavoro (SMAL); Servizi Territoriali delle Unità Sanitarie Locali (USL); Società Nazionale degli Operatori della Prevenzione (SNOP)	I “tecnici ragazzini” ¹⁵³ ; « <i>Bollettino SNOP</i> » ¹⁵⁴
1995-2015	La normativa europea in Italia	I “professionisti della prevenzione sul mercato”, questioni odierne

¹⁴⁷ Ivar Oddone, Alessandra Re, Gianni Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Otto editore, Torino 2008.

¹⁴⁸ Inizia la pubblicazione prima come supplemento de «L'assistenza Sociale» e quindi come organo del Patronato di assistenza della confederazione generale italiana del lavoro (INCA-CGIL), dal 1974 al 1983 viene pubblicato dalla CGIL con il titolo di «Medicina dei Lavoratori» e poi sino al 1993 di nuovo con quello di «Rassegna di Medicina dei Lavoratori».

¹⁴⁹ Giulio A. Maccacaro, *Per una medicina da rinnovare*, Scritti 1966-1976, Feltrinelli, Milano 1979.

¹⁵⁰ Lorenzo Tomatis, *La ricerca illimitata*, Feltrinelli, Milano 1974.

¹⁵¹ Pier Luigi Viola, Aldo Bigotti, Antonio Caputo, *Oncogenic response of rat skin, lungs, and bones to vinyl chloride*, in «Cancer Research», 31, 1971, pp. 516-522.

¹⁵² Laura Conti, *Una lepre con la faccia di bambina*, Editori Riuniti, Roma 1978.

¹⁵³ C. De Vito, *Operatori sociali, medici e tecnici* cit.

¹⁵⁴ La rivista nasce nel 1986 come supplemento al «Il Prisma-trimestrale degli operatori socio-sanitari dell'Emilia Romagna». È organo della Società nazionale degli operatori della prevenzione nei luoghi di lavoro (SNOP), in seguito solo Società nazionale degli operatori della prevenzione, pubblicato trimestralmente con grafica originale e spiccata vocazione a socializzare esperienze svolte da parte degli operatori dei servizi di prevenzione da poco formate Unità sanitarie locali (USL) del Servizio sanitario nazionale. La rivista conclude le sue pubblicazioni nel 2008, dopo 22 anni. L'intera collezione della rivista è consultabile all'indirizzo <http://www.snop.it/>.

Tabella 2 - *Salute al lavoro in Italia con riferimenti internazionali: letteratura secondaria (di impianto storico scritta da medici, storici della medicina e medici del lavoro); si tenta di riassumere i principali contributi storiografici prodotti negli anni da professional historians*¹⁵⁵.

Fattori / fenomeni più notevoli	Testimonianze / contributi più importanti
Ramazzini e la salute dei lavoratori	Giuliano Franco ¹⁵⁶ ; Francesco Carnevale ¹⁵⁷
Storia della salute dei lavoratori	Donald Hunter (1898-1978) ¹⁵⁸ ; Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni ¹⁵⁹ ; Paul Blanc ¹⁶⁰ ; Tim Carter ¹⁶¹ ; Giovanni Berlinguer (1924-2015) ¹⁶² ; Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale ¹⁶³
Storia delle malattie da lavoro, della medicina del lavoro e dei medici del lavoro “pionieri”	Henry E. Sigerist (1891-1957) ¹⁶⁴ ; Vincenzo Busacchi (1907-1991); Giuseppe D’Antuono (1920-1997) ¹⁶⁵ ; Michel Valentin (1915-2004) ¹⁶⁶ ; Jean Spencer Felton (1911-2003) ¹⁶⁷ ; Michael Gochfeld ¹⁶⁸
Minatori e silicosi	Anthony J. Lanza (1884-1964) ¹⁶⁹ ; Gustavo Quarelli (1881-1954) e Giuseppe De Dominicis ¹⁷⁰ ; Luigi Carozzi (1875-1963) ¹⁷¹ ; George Rosen (1910-1977) ¹⁷² ; Ludwig Teleky (1872-1957) ¹⁷³ ; Enrico C. Vigliani

¹⁵⁵ Prendiamo a prestito questa definizione da C. Seller, *A l'aube du risque* cit., pp. 312-313.

¹⁵⁶ G. Franco, *Meglio prevenire che curare* cit.

¹⁵⁷ Bernardino Ramazzini, *Opere mediche e filosofiche*, a cura di Franco Carnevale, Maria Mendini, Gianni Moriani, 2 vol., Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR) 2009; F. Carnevale, *Annotazioni* cit.

¹⁵⁸ D. Hunter, *Diseases of Occupations* cit.

¹⁵⁹ F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da lavoro* cit.

¹⁶⁰ P.D. Blanc, *How everyday products* cit.; Id, *Occupational and environmental medicine* cit.

¹⁶¹ J. Melling e T. Carter, *Donald Hunter and the history of occupational health* cit.

¹⁶² Giovanni Berlinguer, *Lavoro e salute: fondamenti e conflitti etici*, ora in Id, *La salute tra scienza e politica. Scritti (1984-2011)*, Donzelli Editore, Roma 2016, pp. 133-178 (ed. or. 2000).

¹⁶³ A. Baldasseroni e F. Carnevale, *Malati di lavoro* cit.

¹⁶⁴ Henry E. Sigerist, *Historical background of industrial and occupational diseases*, in «Bulletin of the New York Academy of Medicine», 12, 1936, pp. 597-609.

¹⁶⁵ V. Busacchi e G. D’Antuono, *La medicina del lavoro* cit.

¹⁶⁶ Michel Valentin, *Travail des hommes et savants oubliés: Histoire de la médecine du travail, de la sécurité et de l'ergonomie*, Editions Docis, Paris 1978.

¹⁶⁷ Jean Spencer Felton, *200 years of occupational medicine in the U.S.A.*, in «Journal of Occupational Medicine», 18, 1976, pp. 809-817.

¹⁶⁸ Michael Gochfeld, *Occupational Medicine Practice in the United States Since the Industrial Revolution*, in «Journal of Occupational and Environmental Medicine», 47, 2005, pp. 115-131.

¹⁶⁹ Anthony Joseph Lanza (a cura di), *Silicosis and Asbestosis*, Oxford University Press, New York 1938.

¹⁷⁰ Gustavo Quarelli e Giuseppe De Dominicis, *La silicosi*, Edizioni Società Reale Mutua di Assicurazione, Torino 1940.

¹⁷¹ Luigi Carozzi *Contributo bibliografico alla storia della pneumoconiosi (Silicosi): dall'8° secolo avanti Cristo al 1871*, in «Rassegna di Medicina Industriale», 12-13, 1941-1942, pp. 401-422; 497-519; 613-629; 13-22; 57-64; 101-108; 145-158; 189-203; vedi anche, L. Carozzi, *Storia delle malattie professionali* cit.

¹⁷² George Rosen, *The History of Miners' Diseases*, Schuman's, New York 1943.

¹⁷³ Ludwig Teleky, *History of factory and mine hygiene*, Columbia University Press, New York 1948.

	(1907-1992) ¹⁷⁴ ; Giacomo Mottura (1906-1990) ¹⁷⁵ ; Andrew Meiklejohn (1899-1970) ¹⁷⁶ ; Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale ¹⁷⁷
Bissinosi	Charles Lovenstein, Gregory F. DeLaurier; Mary Lee Dunn ¹⁷⁸
Saturnismo	Lorenzo Alessio ¹⁷⁹
Idrargirismo	Alfredo Menendez-Navarro ¹⁸⁰
Antrace	Tim Carter ¹⁸¹
Solfocarbonismo	Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni ¹⁸² ; Paul Blanc ¹⁸³
Fosfonecrosi	Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale ¹⁸⁴
Amine aromatiche	Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni ¹⁸⁵

¹⁷⁴ Enrico C. Vigliani, *Bibliografia ragionata delle pubblicazioni italiane sulla silicosi e le altre pneumoconiosi dal 1871 al giugno 1949*, Atti del XV° Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro, Genova 22-25 Settembre 1949, Fratelli Pagano Tipografi Editori, Genova 1950, pp. 157-205; 351-413.

¹⁷⁵ Giacomo Mottura, *L'ammalato per contratto di lavoro: considerazioni indotte dallo studio delle malattie polmonari da polveri industriali*, in «Cultura e Realtà» 1, 1950, pp. 69-90.

¹⁷⁶ Andrew Meiklejohn, *History of lung diseases of coal miners in Great Britain. Part I 1800-1875*, in «British Journal of Industrial Medicine», 8, 1951, 127-137; *Part II 1875-1920*, 9, 1952, pp. 93-98; *Part III, 1920-1952*, 9, 1952, pp. 208-214.

¹⁷⁷ Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *Etiologia, patogenesi e igiene industriale della silicosi: sviluppi delle conoscenze scientifiche (1750-1915)*, in «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia», 31, 2009 Supplemento, pp. 270-278.

¹⁷⁸ Charles Lovenstein, Gregory F. De Laurier, Mary Lee Dunn, *The cotton dust papers. Science, politics, and power in the "discovery" of byssinosis in the U. S.*, Baywood Publishing Company Inc., Amityville, 2002.

¹⁷⁹ Lorenzo Alessio, Ileana Cortesi, Paola Materzanini, Maria Barenghi, *One century of studies on lead poisoning in papers published in La Medicina del Lavoro*, in «American Journal of Industrial Medicine», 38, 2000, pp. 361-367.

¹⁸⁰ A. Menendez-Navarro, *Un Mundo Sin Sol* cit.

¹⁸¹ Tim Carter, *The dissemination of anthrax from imported wool: Kidderminster 1900-14*, in «Occupational and Environmental Medicine», 61, 2004, pp. 103-107.

¹⁸² Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *La lotta di Mussolini contro le malattie professionali (1922-1943). I lavoratori ed il primato italiano nella produzione di seta artificiale*, in «Epidemiologia e Prevenzione», XXVII, 2003, pp. 114-120.

¹⁸³ Paul Blanc, *Rayon, Carbon disulfide, and the emergence of the Multinational Corporation in Occupational Disease*, in C. Sellers e J. Melling (a cura di), *Dangerous Trade* cit.

¹⁸⁴ Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *L'abbandono dell'uso del fosforo bianco nella produzione dei fiammiferi: un lungo processo per la realizzazione di un precoce esempio di vera prevenzione (1830-1920)*, in A. Grieco e P.A. Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione* cit., pp.133-188.

¹⁸⁵ Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Esperienza operaia, osservazione epidemiologica ed evidenze scientifiche in un caso emblematico: gli effetti nocivi della produzione e dell'impiego di amine aromatiche in Italia*, in «Epidemiologia e Prevenzione», 23, 1999, pp. 277-285.

Amianto	Robert Murray (1916-1998) ¹⁸⁶ ; Francesco Carnevale ¹⁸⁷
Strumenti vibranti	Francesco Carnevale, Fabio Capacci, Alberto Baldasseroni ¹⁸⁸
Ergonomia	Francesco Carnevale ¹⁸⁹
Disturbi muscoloscheletrici	Allard Dembe ¹⁹⁰
Stress e organizzazione del lavoro	Renato Rozzi ¹⁹¹ ; Francesco Novara (1923-2009) ¹⁹²
Questioni di genere relative alla salute occupazionale	Silvana Salerno ¹⁹³

¹⁸⁶ Robert Murray, *Asbesto: una cronologia delle sue origini e dei suoi effetti sulla salute*, in «La Medicina del Lavoro», 82, 1991, pp. 480-488.

¹⁸⁷ Francesco Carnevale, *Amianto: una tragedia di lunga durata. Argomenti utili per una ricostruzione storica dei fatti più rilevanti*, in «Epidemiologia e Prevenzione», 31, 2007, pp. 53-74.

¹⁸⁸ Francesco Carnevale, Fabio Capacci, Alberto Baldasseroni, *Strumenti vibranti, lavoratori e Medici del Lavoro (1907-1938)*, in «Giornale Italiano di Medicina del Lavoro ed Ergonomia», 31, Supplemento, 2009, pp. 283-290.

¹⁸⁹ Francesco Carnevale, *Che cosa è stata e che cosa ha prodotto l'ergonomia in Italia? Considerazioni preliminari in una prospettiva storica*, in «Ergonomia», 1, 2005, pp. 52-62.

¹⁹⁰ Allard E. Dembe *Occupation and Disease: How Social Factors Affect the Conception of Work-Related Disorders*, Yale University Press, New Haven and London 1996.

¹⁹¹ Renato Rozzi, *Psicologi e operai. Soggettività e lavoro nell'industria italiana*, Feltrinelli, Milano 1975.

¹⁹² Francesco Novara, *Psicologia del lavoro: vita, opere e morte di un'esperienza*, in A. Grieco e P.A. Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione* cit., pp. 230-254.

¹⁹³ S. Salerno, *Women, work and health* cit.

Tabella 3 - Orientamento bibliografico sulla storia della salute al lavoro in Italia ed a livello internazionale; si tratta di letteratura "secondaria" di impianto storico scritta da storici "accademici" negli anni, in situazioni diverse spesso non raffrontabili.

Principale ambito di riferimento	Autori e relative opere essenziali
Salute dei lavoratori nella Storia del proletariato e del lavoro	Friedrich Engels (1820-1895) ¹⁹⁴ ; Edward P. Thomson (1924-1993) ¹⁹⁵ ; David S. Landes (1924-2013) ¹⁹⁶ ; Stefano Merli (1925-1994) ¹⁹⁷ ; Bruna Bianchi ¹⁹⁸ ; Peter Bartrip ¹⁹⁹ ; Stefano Musso ²⁰⁰ ; Andrea Sangiovanni ²⁰¹ ; Anne-Sophie Bruno, Eric Geerkens, Nicolas Hatzfeld, Catherine Omnès ²⁰²
Salute dei lavoratori nella storia della salute delle popolazioni	Guido Panseri ²⁰³ ; Tommaso Detti ²⁰⁴ ; Carla Giovannini ²⁰⁵ ; Giovanna Vicarelli ²⁰⁶ ; Saverio Luzzi ²⁰⁷
Medicina del lavoro e lavoratori	Luisa Dodi Osnaghi ²⁰⁸ ; Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti ²⁰⁹ ; Luisa Dodi ²¹⁰ ; Luigi Tomassini ²¹¹
Rischi industriali e ambienti di lavoro	Christopher Sellers e Joseph Melling ²¹² ; Catherine Omnès e Laure Pitti ²¹³ ; Judith Rainhorn e Lars Bluma ²¹⁴ ; Thomas Le Roux ²¹⁵ ; Maria Grazia Meriggi ²¹⁶ ;

¹⁹⁴ Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1955 (ed. or. 1845). Engels non può essere considerato uno storico "accademico" in senso stretto ma ha lasciato una testimonianza "storica" considerata come ineludibile.

¹⁹⁵ Edward P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 vol., Il Saggiatore, Milano 1969 (ed. or. 1963).

¹⁹⁶ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 2000 (ed. or. 1969).

¹⁹⁷ S. Merli, *Proletariato di fabbrica* cit.

¹⁹⁸ B. Bianchi, *I Tessili: lavoro, salute, conflitti* cit.

¹⁹⁹ P. W. J. Bartrip, *The Home Office and the dangerous trades* cit.

²⁰⁰ Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio 2002.

²⁰¹ Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

²⁰² A.S. Bruno, E. Geerkens, N. Hatzfeld, C. Omnès (a cura di), *La santé au travail* cit.

²⁰³ Guido Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, in Gianni Micheli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Einaudi, Torino 1980, pp. 157-196.

²⁰⁴ T. Detti, *Salute, società* cit.

²⁰⁵ Carla Giovannini, *Risanare la città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1996.

²⁰⁶ Giovanna Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997.

²⁰⁷ Saverio Luzzi, *Salute e malattia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2004.

²⁰⁸ L. Dodi Osnaghi, *I medici e la fabbrica* cit.

²⁰⁹ M. Betri e A. Gigli Marchetti, *Salute e classi lavoratrici* cit.

²¹⁰ L. Dodi, *Aspetti della condizione operaia e della nocività* cit.

²¹¹ L. Tomassini, *La salute al lavoro* cit.

²¹² C. Sellers e J. Melling (a cura di), *Dangerous trade* cit.

²¹³ Catherine Omnès e Laure Pitti (a cura di), *Cultures du risque au travail et pratiques de prevention. La France au regard des pays voisins*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2009.

²¹⁴ Judith Rainhorn e Lars Bluma (a cura di), *A History of the Workplace: Environment and Health at Stake*, Routledge, Oxford 2014.

²¹⁵ T. Le Roux (a cura di), *Risques industriels* cit.

²¹⁶ Maria Grazia Meriggi, *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2005.

	Pietro Causarano ²¹⁷ ;
Minatori e silicosi	Martin Cherniack ²¹⁸ , Elaine Katz ²¹⁹ ; David Rosner e Gerard Markowitz ²²⁰ ; Alan Derickson ²²¹ ; Paul-André Rosental ²²² ; Alessandro Portelli ²²³ ; Toni Ricciardi ²²⁴
Malattie da Amianto	Jock McCulloch ²²⁵ ; Peter Bartrip ²²⁶ ; Geoffrey Tweedale ²²⁷ ; Ariella Verrocchio ²²⁸
Radiazioni ionizzanti	Claudia Clark ²²⁹
Piombo inorganico	Christian Warren ²³⁰
Fosforo	Nicoletta Nicolini ²³¹
Organizzazione del lavoro e psicologia del lavoro	Perry Willson ²³² ; Roberta Passione ²³³ ; Bruno Settis ²³⁴
Questioni di genere relative alla salute occupazionale	Barbara Harrison ²³⁵

Nelle tre tabelle-appendici che precedono abbiamo presentato sostanzialmente dei percorsi bibliografici che non vogliono e non possono essere esaustivi, ma servono di orientamento e facilitazione per chi desidera avvicinarsi o approfondire i temi qui trattati, consentendo l'accesso ad articoli o a libri inconsueti a chiunque si occupi di storia della medicina del lavoro e della salute dei lavoratori. La selezione e la suddivisione operate sono di tipo pragmatico oltre che soggettivo, e prescindono da giudizi di qualità e di completezza sulle singole voci richiamate.

²¹⁷ Pietro Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Franco Angeli, Milano 2000.

²¹⁸ Martin Cherniack, *The Hawk's Nest incident. America's worst industrial disaster*, Yale University Press, New Haven 1986.

²¹⁹ E. N. Katz, *The white death* cit.

²²⁰ D. Rosner e G. Markowitz, *Deadly dust* cit.

²²¹ Alan Derickson, *Black Lung: Anatomy of a Public Health Disaster*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1998

²²² P. A. Rosental, *Dust to dust* cit.

²²³ Alessandro Portelli, *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County Kentucky*, Donzelli, Roma 2011.

²²⁴ Toni Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Donzelli, Roma 2016.

²²⁵ Jock McCulloch, *Asbestos: Its cost*, University of Queensland Press, Brisbane 1986.

²²⁶ Peter W.J. Bartrip, *The way from dusty death, Turner and Newall and the regulation of the British Asbestos Industry, 1890-1970*, The Athlone, London 2001; Id, *Beyond the factory gates: asbestos and health in twentieth century America*, Continuum, London - New York 2006.

²²⁷ Geoffrey Tweedale, *Magic mineral to killer dust Turner & Newall and the asbestos hazard*, Oxford University Press, Oxford 2000; J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible* cit.

²²⁸ Ariella Verrocchio (a cura di), *Storia/Storie di amianto*, Ediesse, Roma 2012.

²²⁹ Claudia Clark, *Radium Girls: Women and industrial health reform, 1910-1935*, University of North Carolina, Chapel Hill 1997.

²³⁰ Christian Warren, *Brush with death: a social history of lead poisoning*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.

²³¹ N. Nicolini, «Il pane attossicato» cit., l'autrice è una storica della chimica e della scienza.

²³² P. Willson, *La fabbrica orologio* cit.

²³³ Roberta Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, Franco Angeli, Milano 2012.

²³⁴ Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna 2016.

²³⁵ Barbara Harrison, *Not only the "Dangerous Trade". Women's work and health in Britain 1880-1914*, Taylor & Francis, Amsterdam 1996.

Lavoro e fatica nelle istituzioni operaie alla svolta del XIX secolo in Italia

Alcune osservazioni preliminari devono essere avanzate per introdurre questo intervento che, anche se note, non sono sempre adeguatamente ricordate. I diversi governi italiani di fine Ottocento e fino agli anni Dieci del Novecento hanno sostanzialmente continuato a delegare il controllo della salute pubblica e delle epidemie al ministero dell'Interno e la salute dei ceti popolari alle istituzioni caritative private, almeno fino alla riforma di Crispi che le centralizza nelle congregazioni di carità; ma soprattutto alle Società di Mutuo Soccorso. In paesi quali il Regno Unito e la Francia in cui l'associazionismo operaio è precoce e coincide con decenni in cui le altre organizzazioni, la resistenza e gli scioperi sono illegali, le Società di Mutuo Soccorso finiscono per svolgere anche il ruolo di collettori di fondi usati per la resistenza. Una iniziale sovrapposizione di compiti la riscontriamo comunque in tutti i paesi europei. Ma il principale e più produttivo impiego dei fondi delle società è proprio quello rivolto a garantire l'assistenza medica e farmaceutica in occasione di malattie e di infortuni: oltre a un sussidio per il parto e il puerperio, nelle società femminili, e al sussidio per i funerali, mentre l'assistenza pensionistica per invalidità e vecchiaia si rivelò ben presto al di fuori delle possibilità organizzative ed economiche di quelle organizzazioni. In Francia dove nel II Impero una distinzione importante vigeva fra mutue approvate e non approvate dai governi – le prime erano animate e in parte sostenute finanziariamente da notabili locali – era scoraggiata la finalità pensionistica di lungo periodo, troppo difficile da organizzare e finanziare. D'altra parte la proposta di legge sulle *retraites ouvrières et paysannes* nel 1910 suscitò diffidenza nella Cgt per molte ragioni di cultura e di esperienze politiche ma anche perché l'attesa di vita scoraggiava investimenti di così lungo periodo, per una pensione erogata a partire dai 65 anni. Tuttavia mancano attualmente, per i diversi paesi,

delle ricerche analitiche sulle prestazioni mediche e soprattutto sulla distinzione fra malattie generiche e malattie connesse al lavoro dal punto di vista del mutualismo. Infatti, come è noto, grande distanza separava gli scopi contenuti nelle migliaia di statuti di cui disponiamo – per l'Italia, la serie delle pubblicazioni minori della biblioteca nazionale di Firenze ne possiede centinaia tutti accessibili alla lettura – dall'uso effettivo dei fondi.

Possiamo dunque solo ipotizzare la latitudine di queste competenze osservando quando possibile gli scopi e le rivendicazioni degli scioperi e la denuncia delle condizioni lavorative degli anni di cui ci stiamo occupando, quindi la fine dell'Ottocento fino alla Grande Guerra, nonostante i grandi progressi dell'età giolittiana. Per tutto il periodo considerato i lavoratori potevano a stento “permettersi” precise rivendicazioni sulle condizioni di lavoro perché innanzitutto a essere nocivo era l'orario di lavoro per cui esistevano limiti legali solo per i minori e le donne nel caso del lavoro notturno.

Quanto alle posizioni del mondo imprenditoriale, nonostante i molti studi analitici sul paternalismo industriale relativamente recenti¹, restano valide le osservazioni di Stefano Merli² a proposito di Alessandro Rossi, il grande industriale laniero di Schio. Come si evince anche dall'epistolario con l'amico di gioventù Luigi Luzzatti, l'industriale, che pure era noto per il paternalismo esercitato nel suo territorio, era rigorosamente ostile a ogni legislazione sugli infortuni e sull'orario di lavoro, come indebito intervento nel rapporto fra operai e proprietari anche se, al contrario, era estremamente favorevole all'introduzione di tariffe protettive doganali verso le quali, grazie alla pressione degli interessi industriali, si sarebbero ormai orientati i governi della Sinistra storica.

Come rileva un interessante e sintetico saggio di uno studioso non specialista³, il problema degli infortuni e della protezione della salute dei lavoratori in generale emerge come tale, innanzitutto all'attenzione delle istituzioni pubbliche, nella svolta del secolo, che anticipa la stagione delle riforme dell'età giolittiana. Vi si cita l'Aipi (Associazione degli industriali per la prevenzione degli infortuni) che nasce nel '94 con l'adesione di 103 soci in rappresentanza di 98 imprese. Fra gli scopi di questo istituto privato, che svolse però a un certo punto un ruolo di supplenza delle istituzioni, tra l'altro, la realizzazione di ispezioni periodiche nei cantieri degli aderenti, senza precisare quale autorità le dovesse ordinare; lo studio di norme differenziate per le varie industrie, la

¹ Si vedano le ricerche contenute nell'Annale della Fondazione GianGiacomo Feltrinelli *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento* a cura di Stefano Musso, Feltrinelli, Milano 1999.

² Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972, 2 voll. Si veda anche Maria Grazia Meriggi, *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2005.

³ Antonio Cardinale, *Salute operaia. Le origini delle istituzioni per la protezione dei lavoratori in Italia (1896-1914)*, edizioni Archivio del Lavoro, Sesto San Giovanni 2005.

divulgazione delle conoscenze sulla prevenzione tecnica e sulla legislazione fino allora emanata. Come osserva infatti il saggio citato,

«l'Associazione crebbe con regolarità ma sicuramente, come sottolineato nel rapporto del consiglio direttivo sull'esercizio 1899, si era avuto un notevole incremento a seguito della legge che istituiva l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni del lavoro⁴ [...] dell'adesione cumulativa degli industriali della seta dato che le ditte associate erano diventate in quell'anno 1.125, con 1941 stabilimenti e circa 277.000 operai»

(di cui ben 210.800 appartenevano al settore tessile e in particolare 133.000 all'industria della seta e 55.600 a quella cotoniera)⁵. La mancanza di precise norme e del finanziamento di un corpo professionale di addetti alle ispezioni dei luoghi di lavoro per accertare l'applicazione delle norme igieniche e di quelle sull'orario differenziato per donne e fanciulli prosegue in Italia fino al periodo della mobilitazione industriale nel corso della Grande Guerra dove gli ispettori raggiungeranno il centinaio restando però circa un quinto di quelli addetti a funzioni analoghe, ad esempio, nel Regno Unito⁶.

Nel 1905 l'Aipi era stata «delegata alla supplenza di un ruolo istituzionale dello stato»⁷. Infatti la legge del '98 si affidava alle associazioni per le ispezioni previste in mancanza, come si è già visto, di un adeguato, numeroso e competente corpo di ispettori ministeriali. Secondo la relazione dell'Aipi per l'esercizio 1901

«gli stabilimenti associati venivano esonerati dalle ispezioni ordinarie di qualsiasi funzionario dello stato intese ad accertare l'osservanza delle disposizioni della legge sugli infortuni del lavoro e relativi regolamenti»⁸.

Altre tappe importanti erano state: la fondazione della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, sorta il 18 febbraio 1883 «sotto gli auspici di Luigi Luzzatti» – protagonista di tante iniziative a favore di quella che si sarebbe chiamata in seguito economia sociale – grazie a una convenzione fra il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Maic), nella persona del ministro Domenico Berti e le Casse di Risparmio di Milano, Torino, Bologna, Genova, Roma, Venezia, Cagliari, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli e quello di Sicilia. Le istituzioni finanziarie stipulatrici avevano sot-

⁴ Legge del 17 marzo 1898 sugli infortuni operai sul lavoro, votata durante il governo di Rudini, le cui riforme furono – potremmo dire paradossalmente – perfezionate dal governo del generale Pelloux instaurato dopo le agitazioni della primavera dello stesso anno provocate dal forte rincaro del prezzo delle farine e il successivo stato d'assedio. Agitazioni che investirono soprattutto i grandi centri urbani e industriali, in particolare Milano.

⁵ A. Cardinale, *Salute operaia* cit., pp. 16-17.

⁶ Per una ricostruzione riassuntiva in proposito si veda Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini 1914-1918*, Carocci, Roma 2013.

⁷ A. Cardinale, *Salute operaia* cit., p. 17.

⁸ Ivi, pp. 28-29.

toscritto una convenzione che prevedeva un fondo di garanzia di 1.500.000 di lire, più del 40% delle quali fornite dalla Cassa di Risparmio di Milano⁹.

Momenti ulteriori in direzione del controllo sanitario dei luoghi di lavoro sono la fondazione della clinica del lavoro di Milano e le iniziative di alcuni comuni, ma soprattutto l'esordio nel 1902, grazie alla fondazione dell'Ufficio del Lavoro e del Consiglio superiore del Lavoro, dell'impegno a promuovere un corpo di ispettori del lavoro indipendenti dalle aziende. La creazione di un ministero del Lavoro distinto da quelli economici e finanziari era stato come è noto un'antica aspirazione dei lavoratori appena si esprimevano politicamente. Era la richiesta avanzata dai gruppi di operai che si riconoscevano nella proposta di *Organisation du Travail* e da Louis Blanc come loro portavoce, fin dalla primavera 1848. Di fronte all'opposizione dei liberali ampiamente rappresentati nel governo provvisorio al suo posto era stata costituita una commissione incaricata di studiare i problemi del mercato del lavoro, che aveva indicato innanzitutto l'esigenza di ridurre l'orario di lavoro – a 10 ore a Parigi e 11 nel resto della Francia: una dimostrazione evidente che l'orario di lavoro era una questione di rapporti di forza ben prima che una questione tecnica e di mercato – e di abolire lo sfruttamento del lavoro a domicilio da parte dei *sous-traitants*. Cinquant'anni dopo, l'intitolazione di un ministero al Lavoro era ancora in discussione per la maggior parte dei paesi – in Francia fu istituito nel 1906 dal governo Clemenceau che pure non era esente da scontri durissimi con la Cgt – ma un segretariato alle questioni dei lavoratori era invece un'esigenza che si era ormai imposta come funzionale allo stesso sviluppo industriale. Anche in questo caso, istituti privati – provenienti, a Milano, da quel singolare intreccio fra mazzinismo progressista e interesse per il socialismo che aveva dato origine all'Umanitaria – avevano anticipato questa istituzione con un «Ufficio del Lavoro» il cui bollettino costituisce una fonte fondamentale per la storia sociale dell'Italia nella svolta fra il XIX e il XX secolo.

Anche gli osservatori più attenti a valorizzare gli spunti innovativi della previdenza antinfortunistica privata devono – in fondo con toni diversi ma in sostanza convergenti – concordare con gli storici come Stefano Merli, che parlano, sulla scorta della stampa operaia, di «ergastoli dell'industria», rilevando che il ritardo dell'Italia era forte

«e inefficaci risultavano le misure adottate per la carenza dell'organico, la dispersione delle competenze e l'impiego suppletivo della forza pubblica su questioni che avevano numerosi risvolti tecnici e professionali. [Anche dopo la fondazione dell'Ufficio del Lavoro e dell'Ispettorato del Lavoro] gli inizi furono molto prudenti per cui spesso veniva sacrificato il rispetto della legge alle esigenze produttive e alle pressioni dei gruppi d'interesse. [...] non aiutava lo scarto esistente fra i principi della legislazione spesso abbastanza rigidi [...] frutto di complessi equilibri delle posizioni delle forze politiche e [del]la capacità pragmatica di attuazione sostanziale dei principi che

⁹ Ivi, p. 39.

è basata su compromessi di natura tecnica che salvaguardano gli obiettivi attraverso la definizione di procedure studiate di volta in volta al di fuori di uno schema eccessivamente vincolante»¹⁰.

Si può contestare questa interpretazione ma comunque servirsene per constatare che una «democrazia industriale» – individuabile forse, all’inizio del XX secolo, in alcuni aspetti delle premesse del «compromesso laburista» inglese¹¹ – non era nemmeno vagamente presente all’orizzonte del riformismo degli anni Dieci in Italia.

Cercando di comprendere quanto siano presenti rivendicazioni riguardanti esplicitamente la salute al lavoro e i luoghi di lavoro come causa di malattie nelle rivendicazioni delle organizzazioni attive nel periodo della svolta del secolo, diciamo subito che a emergere sono: le condizioni igieniche dei laboratori, polveri, mancanza di aerazione e di luce, problemi largamente presenti anche nelle abitazioni operaie; e il rischio di incidenti. La popolazione lavoratrice almeno fino alla Grande Guerra – data assunta per praticità, non perché rappresenti, in Italia, uno spartiacque nell’intervento pubblico a proposito di salute e alimentazione, quale fu ad esempio nel Regno Unito e in parte in Francia con l’attenzione di Albert Thomas per le condizioni delle lavoratrici coinvolte nella mobilitazione industriale – doveva confrontarsi con problemi di sottoalimentazione messi in evidenza innanzitutto dalle misurazioni del servizio militare, che riguardavano, diversamente ma altrettanto gravemente, i contadini e gli operai di città. Come ricorda Paolo Sorcinelli¹²

«per la maggior parte dei soldati il vitto fornito dall’esercito rappresentava un sensibile progresso se non altro per la sua regolarità rispetto alla situazione alimentare, spesso ai confini della fame, del periodo precedente la chiamata alle armi. Così bastava appena un anno di servizio militare per denunciare “un significativo aumento del peso nonché un accrescimento della statura”».

Ancora Sorcinelli ricorda che

«nel 1865, su mille nati vivi, 230 morirono nel primo anno di vita; quarant’anni dopo, grazie alle “più rigorose protezioni contro la diffusione delle malattie infettive” ma soprattutto grazie al “migliorato tenore di vita delle classi popolari” e a una “volontaria limitazione della prole [...] specialmente nelle città” che consentivano “più amorose ed efficaci cure ai bambini” il rapporto era di 166 ogni mille nati vivi e scenderà a 113 nel 1931»¹³.

¹⁰ Ivi, p. 113.

¹¹ Il solo autore che a mio parere ha restituito i conflitti e le convergenze fra classi e culture politiche dell’Inghilterra all’inizio del Novecento con le aspirazioni di rinnovamento radicale di cui i lavoratori furono allora protagonisti è stato Vittorio Foa, in un testo di cui gli storici non si sono abbastanza appropriati: *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, II edizione Einaudi, Torino 2009 con una interessante introduzione di Pino Ferraris.

¹² Paolo Sorcinelli, *Per una storia sociale dell’alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in *Storia d’Italia. Annali 13 - L’alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, *passim* e specialmente pp. 474-475.

¹³ Ivi, p. 475.

restando tuttavia un rischio incombente e non un'assoluta eccezione nel percorso della vita delle famiglie. Del resto che i salari sia dei lavoratori rurali sia di quelli urbani imponessero di istituire un rapporto diretto fra salute e alimentazione lo confermano due eventi fra fine secolo e Grande Guerra. La rivolta del 1898 che rivelò agli stessi socialisti, che aspiravano ormai a regolare e normare i conflitti dentro lo sviluppo industriale, che le condizioni del proletariato operaio anche nelle città più ricche e industrializzate, nella stessa Milano, potevano essere messe in crisi dal semplice aumento per alcune settimane del prezzo delle farine. La mortalità per fame che colpì una porzione, tanto significativa da essere statisticamente rilevabile, della popolazione delle province di Treviso, Venezia e Vicenza investite dalla rotta di Caporetto nel corso del mese di novembre del 1917. Ricorda ancora Paolo Sorcinelli che la mortalità passò allora da una media prebellica di 15 a 45 per mille abitanti e una successiva Reale Commissione valutò in 9.747 i morti *per fame*, pari al 22,4 per cento del totale dei morti, una circostanza tragica che se era collegata a una situazione eccezionale e del tutto impreveduta non poteva che rimandare alla precedente sottoalimentazione che aveva reso fragili la salute e la vitalità di quelle popolazioni.

Popolazioni tuttavia impegnate in intensi conflitti. Nelle lotte individuate e suddivise per temi da Stefano Merli fra gli anni Ottanta e l'età giolittiana nell'intero territorio nazionale, che costituiscono tuttora il repertorio più completo raccolto in un volume¹⁴, vediamo: lotte contro le macchine per cui, secondo la Commissione d'inchiesta sugli scioperi nominata nel 1878, gli operai tessili di Valle Mosso non si prestavano nemmeno a comunicare all'imprenditore le loro "furbizie" collaborando al perfezionamento dei telai meccanici. Lotte che, nel contrasto alla razionalizzazione consentita dai nuovi macchinari, si oppongono all'introduzione e alle tariffe del cottimo visto innanzitutto come causa di disoccupazione sia nelle industrie meccaniche sia nei cantieri sottoposti per di più alla disoccupazione stagionale; poi come causa della intensificazione della fatica, dei lunghissimi orari di lavoro e come elemento di divisione fra i lavoratori. Le agitazioni più numerose sono per il salario. L'orario di lavoro, se poteva arrivare a 13 ore riconosciute dall'imprenditore, si poteva anche prolungare in caso di straordinari a 15/16 ore di permanenza in fabbrica e tuttavia per registrare agitazioni volte esplicitamente all'obiettivo della sua riduzione bisogna arrivare alla generalizzazione dello sciopero del I maggio all'inizio del XX secolo.

Cominciano tuttavia a essere dichiarati scioperi per la sicurezza sul lavoro, in occasione di gravi incidenti, sulla spinta di un'emozione collettiva. Quelli che Alessandro Rossi e il linguaggio popolare – espressione, sempre secondo Merli, di atteggiamento fatalistico e rassegnato – chiamavano ancora "disgrazie". Si

¹⁴ S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* cit., *passim*.

tratta di scioperi che si manifestano – anzi potremmo dire che esplodono – in occasione di tragedie che suscitano un’emozione condivisa anche nel territorio dove avvengono. La più nota di queste reazioni è quella successiva al disastro edilizio occorso in porta Vittoria a Milano nel settembre 1889, in occasione del quale l’organizzatore Silvio Cattaneo, dirigente del Partito operaio italiano, fece, al funerale degli 11 muratori morti, un discorso contro gli speculatori e le collusioni che trovavano nei poteri amministrativi locali, che ne provocò l’arresto¹⁵. Nel novembre successivo un’analogha manifestazione a Roma si era conclusa con la richiesta di una legge antinfortunistica. Del resto i rischi caratteristici del lavoro edilizio in condizioni di febbre delle costruzioni avevano già creato un certo consenso intorno alle agitazioni dei muratori che nel corso di uno sciopero dell’autunno 1886 avevano fondato la Società di Miglioramento che avrebbe dato vita alla Società cooperativa di costruzioni lavoranti muratori; una associazione che avrà una vita lunga e piena di successi fino alla fine del Novecento¹⁶. Ci sono scioperi di questo tipo a Savona e a Terni, nell’industria siderurgica, e nel ferrarese, nell’industria di trasformazione, principalmente gli zuccherifici e i saponifici, un settore importante ed emergente in quel territorio ed estremamente nocivo. Per riuscire a organizzare scioperi che associassero la lotta per la riduzione dell’orario di lavoro a quella contro gli incidenti e la nocività degli impianti era necessario anche disporre di una organizzazione precedente già abbastanza radicata. Così era certamente per i tipografi. Così per la nascente industria di trasformazione appena citata. Un esempio significativo. La cooperativa lavoranti calderai di Genova, nel 1901, invia due operai a montare le caldaie di una raffineria a Pontelagoscuro. I due calderai, provenienti da un ambiente in cui l’organizzazione sindacale e camerale era assai progredita, riescono a convocare una riunione di operai delle diverse fabbriche della zona spiegando loro che le 13 e più ore di lavoro che provocavano incidenti dovuti a stanchezza e gli incidenti causati dalle macchine e dagli ambienti malsani potevano essere contrastati solo con la fondazione di leghe e di una Camera del Lavoro. I due calderai sono immediatamente licenziati e lo sciopero di solidarietà degli operai meccanici addetti alle macchine dura un solo giorno. Mancava l’esperienza organizzativa, non c’erano casse di resistenza e dalle campagne venete circostanti potevano arrivare squadre di disoccupati. Un episodio però che segnerà l’esordio di un movimento organizzato in quel territorio.

La descrizione analitica delle agitazioni in Lombardia nel periodo di vita e d’azione del Partito operaio italiano, a disposizione ormai da decenni dei lettori,

¹⁵ *Catastrofe edilizia. I nostri fratelli vittime del lavoro*, in «Il Muratore» (Milano), 6 ottobre 1889.

¹⁶ La Società cooperativa di costruzioni lavoranti muratori e la Società cooperativa selciatori e posatori, che nel frattempo erano diventate importanti realtà imprenditoriali, saranno liquidate solo nel 2012.

ci permette di guardare da vicino le motivazioni esplicite delle agitazioni degli operai nella svolta del secolo e quindi anche le loro priorità¹⁷. Questa descrizione è preceduta dall'analisi delle fonti già allora disponibili sulle statistiche degli scioperi¹⁸. Ecco la tabella riassuntiva.

Anni	Per aumento di salario	Per diminuzione di orario	Contro una diminuzione di salario	Per aumento di salario	Altro
1878	7	2	4	-	13
1879	14	1	4	-	8
1880	16	2	1	-	9
1881	25	5	4	-	12
1882	30	1	4	-	23
1883	42	2	6	-	17
1884	51	3	6	4	29
1885	49	3	6	2	30
1886	44	8	13	1	18
1887	37	5	7	2	30
1888	48	8	13	2	44
1889	60	6	13	3	31
1890	81	11	14	2	36
1891	53	16	24	3	-
Totale	557	73	119	20	306

Tab. 1 - Fonte: *Statistica degli scioperi 1884-1891* cit., p. 24¹⁹.

Questi dati indicano un netto e costante aumento di comportamenti che rappresentavano comunque dei reati ma con i quali gli stessi prefetti preferivano spesso mediare ricorrendo ad arresti di qualche giorno solo in caso di scontri

¹⁷ Maria Grazia Meriggi, *Il Partito Operaio Italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia (1880-1990)*, Franco Angeli, Milano 1985, *passim* e in particolare pp. 133-256.

¹⁸ *Statistica degli scioperi 1884-1891*, Roma, Maic 1892.

¹⁹ M. G. Meriggi, *Il Partito Operaio Italiano* cit., pp. 137-138.

fuori dei luoghi di lavoro. Nonostante la lunghezza già indicata della giornata lavorativa, non sono molte le agitazioni che hanno questa rivendicazione al centro. Prevalgono nettamente gli scioperi per aumento di salario secondo questa proporzione: nel decennio 1878-'87, il 54%, nel 1888-'91 il 48%, contro il 5% e l'8%, rispettivamente, per diminuzione d'orario. Negli stessi periodi sono il 29% gli scioperi dovuti a «cause diverse» fra le quali l'inchiesta non individua la salute e l'ambiente di lavoro come una ricorrenza tale da doversi segnalare specificamente. Fra queste «cause diverse» si riscontrano soprattutto la difesa di diritti consuetudinari, la contestazione di multe, di comportamenti arbitrari da parte dei capi, la protesta per qualche licenziamento, in totale assenza di riferimenti legislativi o contrattuali. Sono gli scioperi che Alessandro Schiavi, funzionario dell'Umanitaria nel decennio successivo, denunciava come irrazionali e disorganizzati, di cui erano spesso protagoniste giovani donne.

Un'offesa a una compagna, un'aggressione fisica, una violazione dell'«economia morale» nonostante tutto vigente in un luogo di lavoro potevano provocare scioperi di lavoratrici che non avevano saputo o potuto procurarsi quei fondi di resistenza che secondo gli organizzatori del tempo – ricordiamo innanzitutto Rinaldo Rigola – avevano una duplice funzione: permettevano di innalzare i coefficienti di vittoria degli scioperi consentendo di prolungarne la durata ma erano anche un segno di forza dell'organizzazione e un «messaggio» inviato alla controparte in vista di un eventuale arbitrato preventivo.

D'altra parte il problema della salute al lavoro riguardava ancora, nell'Italia di fine secolo, anche il lavoro a domicilio. Gli imprenditori paternalistici – l'esempio principale è ancora una volta Alessandro Rossi – nutrivano l'utopia di associare un macchinismo moderno con l'isolamento che il lavoro a domicilio permetteva, lontano da agitatori socialisti²⁰ e nel chiuso della famiglia, dove sottrarli sia alle tentazioni del conflitto sia a quelle dell'osteria. Poiché, dunque, le condizioni del lavoro a domicilio non coinvolgevano direttamente responsabilità (e colpe ed eventuali investimenti) dell'imprenditore, molto più diffuse erano le inchieste e le denunce che accusavano la morbilità degli alloggi.

Di tutti questi problemi si occupa con efficacia – tale da fornire anche un modello per le nascenti inchieste del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – l'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria, l'Ulsu. Giovanni Montemartini²¹ pubblica all'inizio del secolo un'inchiesta da cui emerge che già all'inizio del XX secolo Milano accoglieva una intensa immigrazione, «operaia» e «borghese», la prima innanzitutto dal contado investito dagli effetti della crisi agraria

²⁰ Ivi, pp. 72-73.

²¹ Giovanni Montemartini, *La questione delle case operaie in Milano. Indagini e statistiche*, Ufficio del Lavoro Società Umanitaria, Milano 1903.

²² M. G. Meriggi, *Il Partito Operaio Italiano* cit., pp.124 e ssg.

e dagli escomi di coloni che convergevano, come manovali senza qualifica, verso la città e da un bacino di “frontalieri” che occupava tutta la Lombardia e la confinante Emilia. La seconda di provenienza molto più varia. Alla maggiore consistenza numerica della prima faceva fronte un’offerta assai maggiore di lavoro per la seconda²². L’offerta di case operaie era prevalentemente, se non esclusivamente, privata perché i pur grandi investimenti effettuati dai pubblici poteri in Milano avevano riguardato la nuova piazza d’armi, il Castello, la risistemazione a parco, oggi parco Sempione, della vecchia piazza d’armi, la galleria e non i quartieri periferici. Per una famiglia di 3 persone con 3 entrate e con un salario non particolarmente basso, rispettivamente di £ 2, 1,50 e 0,80 per padre, madre e figlio minore, e per circa 280 giornate lavorative pagate, la spesa media per l’affitto oscillava fra il 41% e il 49% del salario complessivo. Gli affitti per circa 100 metri quadri potevano superare le £ 600 annue. Di qui l’ammassamento in un’unica stanza di intere famiglie, la coabitazione in stanze contemporaneamente adibite al riposo, al lavoro (a domicilio, diffuso soprattutto fra le donne adulte) e alla preparazione dei pasti, i miasmi, la promiscuità, la mancanza di luce e l’umidità che caratterizzavano le abitazioni operaie. Le inchieste dell’Ulsu constatavano anche che a fronte di lievi miglioramenti salariali le famiglie dedicavano questa maggiore disponibilità di spesa al cibo e al tempo libero e non al miglioramento delle condizioni abitative: scelte su cui si possono aprire domande e discussioni interessanti «Il Secolo», «La Plebe», «Il Muratore», «Il Lambro», «Il Fascio Operaio» concordano con le annotazioni dell’Ulsu, dell’inchiesta Jacini, dell’opuscolo *I nostri contadini* di Osvaldo Gnocchi Viani, pubblicato a Milano nel 1879, nel denunciare queste condizioni abitative rischiose per la salute delle famiglie che in mancanza di altre possibilità si ammassavano in casamenti con servizi igienici spesso comuni a decine di famiglie, privi di scarichi per il fumo. I lavoratori di recente immigrazione qualche volta venivano ospitati da compagni di lavoro o dormivano nei sottoscala, nei locali adiacenti alle fornaci, nelle panetterie dove il lavoro notturno rendeva difficile dividere il sonno dalla veglia. In mancanza di una politica abitativa per gli operai – che in Italia esordisce solo a partire dagli anni Dieci del Novecento, con la cooperazione edificatrice, e soprattutto nel secondo dopoguerra – i nuovi arrivati spesso si “accampavano” anche negli interstizi aperti dal mutamento delle destinazioni d’uso dei quartieri nel centro delle città, come a Milano nell’ex Lazzaretto di cui oggi restano tracce in via San Gregorio o a Bergamo nella oggi riabilitata città alta a lungo – secondo il battagliero foglio anticlericale «Il Movimento» – rifugio di miserabili e «classi pericolose».

Secondo una statistica successiva, promossa dall’Umanitaria dove operava Alessandro Schiavi, «ben il 46,88% delle famiglie spendeva dall’11 al 20% del reddito annuale in affitto. Il 34,13 dall’1 al 10%. Il 9,58% dal 21 al 30%. In generale la quota di reddito spesa nell’affitto diminuiva di mano in mano che crescevano i guadagni». Spesso il reddito aumentava con l’arrivo dei figli in età lavorativa ma

non cresceva parallelamente la spesa per il fitto perché la famiglia continuava ad abitare in poche stanze. Il maggior reddito veniva assorbito, secondo Schiavi, da «altri bisogni più urgenti e improrogabili» quali il vitto e l'abbigliamento²³.

In questo contesto, in cui anche la legge del '98 contro gli infortuni era imprecisa e priva di strumenti di intervento davvero efficaci, va interpretato l'interesse per la pubblicazione del volume *La Fatica* di Angelo Mosso²⁴. Senza attribuirgli la funzione pionieristica spettante invece a Bernardino Ramazzini due secoli prima, non si può che rilevare l'importanza di questa ricerca che ha rivolto l'attenzione dei lettori dell'Italia liberale alla peculiarità della fatica muscolare esercitata nelle condizioni caratteristiche delle industrie del loro tempo, anche se le ragioni di questa attenzione meritano una ulteriore analisi critica. Il volume – che conteneva anche un'ampia parte sulla fatica intellettuale – venne prontamente recensito da Adolfo Zerboglio su «Critica sociale»²⁵. Il recensore contemporaneo era stato colpito, proprio come i lettori di oggi, dalla descrizione della spaventosa condizione dei giovani operai delle miniere di zolfo della Sicilia, i “carusi”, che le deformazioni provocate dal faticoso lavoro precoce lungo le strette e basse gallerie in cui restavano imprigionati nell'età della formazione rendevano inabili ad altre attività in età adulta e in particolare alle armi. «Per causa della fatica i poveri sono meno robusti e sviluppati dei ricchi» osserva Zerboglio, a sua volta noto per essersi impegnato nella propaganda antialcoolica, e in particolare contro il consumo dell'assenzio al punto che in ambienti popolari magari socialisti ma insofferenti di quella campagna più moralistica che sanitaria il bicchiere di assenzio era chiamato familiarmente “zerboglio”. E prosegue:

«È quindi appoggiata alle risultanze delle indagini fisiologiche la domanda insistente delle classi operaie d'una riduzione della giornata di lavoro. Com'è naturale il Mosso si è occupato dei rapporti dei suoi studi colla così detta questione sociale, ma è strano che, parlando delle riforme il cui avvento da molti si invoca, egli esca in proposizioni quali le seguenti: “Alcuni credono che la soluzione del problema sociale possa trovarsi nel comunismo. Ma non sarà mai che si trovi un organamento della società nel quale gli uomini non abbiano a faticare, nel quale non si distinguano quelli che lavorano con le braccia da quelli che lavorano col cervello”. Oibò! v'è pure di meglio negli auspicati rivolgimenti sociali, del comunismo e nessun novatore serio sogna la morta gora d'un mondo di oziosi e neppure la soppressione assoluta d'ogni divisione degli uomini in rapporto al genere del loro lavoro».

È questo il breve periodo in cui si svolge l'incontro fra gli intellettuali positivisti, molti dei quali torinesi o formati nell'ambiente torinese, e il socialismo o almeno quello che definivano tale condividendo spesso – paradoss-

²³ *Le condizioni generali della classe operaia in Milano: salari, giornate di lavoro, reddito ecc. Risultati di un'inchiesta compiuta il 1° luglio 1903 corredata di statistiche e diagrammi*, Ulsu, Milano, aprile 1907, cit. in M. G. Meriggi, *Cooperazione e mutualismo cit., passim* e soprattutto pp. 129 e ssg.

²⁴ Angelo Mosso, *La Fatica*, Treves, Milano 1891. Le riflessioni sociali di Angelo Mosso sono al centro di una pubblicazione successiva, *Vita moderna degli italiani. Saggi*, Treves, Milano 1906.

²⁵ «Critica sociale», 31 luglio 1891, p. 175.

salmente? – molti pregiudizi antisocialisti come quello espresso nella formula «morta gora di un mondo di oziosi». E ancora:

«Ma veniamo a quello che i Francesi denominano il *surmenage intellectuel*. Nella sua latitudine cotesto male è tutto dei nostri tempi. Una volta il cervello riposava a lungo e ciò che esercitavasi maggiormente era il ventricolo. Noi non possiamo concepire i famosi pranzi dei nostri nonni come questi non si sarebbero potuti immaginare le atletiche fatiche del pensiero moderno. Oggi non sono scarsi i giovani che a 25 anni hanno fatto ciò che formava un giorno il coronamento della vita di un lavoratore valente. Dal bambino all'uomo adulto è un'esagerazione nociva dell'abuso del cervello che reagisce arrecando tutti quei disturbi che più degli altri gli psichiatri ed i neuropatologi lamentano senza tregua.

Il Mosso ha dimostrato col suo ergografo – misuratore del lavoro – l'esaurimento delle forze arrecato da una soverchia tensione mentale, da una grande applicazione.

Il libro sulla *fatica*, oltrepassando i limiti della scienza pura per inoltrarsi nel campo della vita pratica, dovrebbe essere meditato dai legislatori, dagli educatori, dagli industriali, da chiunque si preoccupa del miglioramento della nostra esistenza.

Questo però è un desiderio che ha tutte le parvenze di un sogno».

Nel '91 comunque – quando come si è visto l'aspirazione anzi la necessità di una riduzione dell'orario di lavoro era ancora compressa dall'esigenza di salari appena al di sopra della soglia della sussistenza – un'opera scientifica che sottolineava i rischi della fatica eccessiva e dunque degli orari di lavoro troppo lunghi e del lavoro infantile poteva apparire un'alleata implicita delle battaglie dei lavoratori.

Le ragioni delle preoccupazioni di Angelo Mosso meritano dunque un'osservazione critica ravvicinata.

Per decenni e decenni nella condizione dei «ceti operai» la questione della salute sul luogo di lavoro si confonde – negli «ergastoli dell'industria» – con le condizioni generali di salute soprattutto di minori e donne, il che è vero d'altra parte anche per il fisiologo Mosso che si sofferma, poi, specialmente, sulle condizioni dei carusi delle solfatare dove si univano la fatica eccessiva, la giovane età, la cattiva alimentazione, l'assoluta mancanza di manutenzione degli impianti. Uno degli storici che si sono occupati con acume pionieristico di questo tipo di intellettuali che senza accedere alla grande cultura hanno però plasmato a fondo la mentalità delle classi dirigenti italiane fra l'età liberale e il fascismo è certamente Silvio Lanaro²⁶. Le sue analisi hanno anche fornito gli strumenti necessari all'acuto approfondimento offerto anni dopo da Michele Nani che ha studiato il contributo di Mosso alla legittimazione delle controverse avventure coloniali italiane²⁷. Le preoccupazioni di Angelo Mosso sarebbero dunque – secondo la lettura offerta da Nani – esclusivamente determinate dal problema di definire lo statuto razziale degli italiani e di legittimare quella singolare ma legittima forma di occupazione dei territori stranieri che a suo parere era l'em-

²⁶ Si veda una ricerca ormai classica: Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia 1979.

grazione. Le riflessioni violentemente antisocialiste degli scritti pubblicati nel 1906²⁸ sarebbero dunque anche la chiave per interpretare le preoccupazioni del 1891. E indubbiamente i testi della maturità di Angelo Mosso impongono di leggere anche le sue pionieristiche ricerche fisiologiche come contributi a una cultura in cui sono evidenti le preoccupazioni nazionalistiche

Sono evidenti anche le analogie fra le preoccupazioni di Mosso e quelle dei numerosi osservatori, ad esempio, della Francia e dei paesi francofoni degli anni Trenta-Quaranta del XIX secolo – il medico Louis René Villermé²⁹, il poligrafo Adolphe Quételet³⁰ – o piemontesi – innanzitutto Carlo Ilarione Pettiti di Roreto – che si preoccupavano del lavoro infantile per due ordini di ragioni. Da un lato, soprattutto secondo lo studioso piemontese, l'ordine delle famiglie veniva sconvolto dalla sostituzione dei lavoratori professionali padri di famiglia con lavoratori minori e donne. Dall'altro la diffusione del lavoro femminile e infantile provocava una vera e propria decadenza della qualità fisica dei giovani operai rilevata innanzitutto dalle visite per la coscrizione militare. A lungo dunque quando le classi dirigenti si sono preoccupate delle condizioni delle classi popolari lo hanno fatto per timore della crisi demografica associata alla percezione della decadenza. La destra nazionalista francese dopo la sconfitta del 1870 farà di questa percezione la chiave della sua propaganda e del suo sostegno senza riserve all'esercito come unica istituzione capace di garantire la coesione nazionale.

Le posizioni di Angelo Mosso sono dunque parte di una più vasta cultura europea che negli anni della lunga depressione si adatta a legittimare le conquiste coloniali. Da queste brevi note dovrebbe dunque emergere una conclusione: solo quando i movimenti dei lavoratori riescono a conquistare un potere contrattuale che permette loro di emergere dalla pura sussistenza mentre si estende e poi si generalizza l'organizzazione scientifica del lavoro, essi riusciranno a fare della salute (e addirittura del benessere) sui luoghi di lavoro una rivendicazione specifica e distinta da quelle elementari e vitali, del salario e del tempo di lavoro.

²⁷ Michele Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in Alberto Burgio e Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna 1996, pp. 29-60.

²⁸ A. Mosso, *Vita moderna degli italiani* cit.

²⁹ Autore dell'indagine medica sulle condizioni sanitarie dei lavoratori innanzitutto del Nord tessile, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, J. Renouard éditeur, Paris 1840. Negli stessi anni Villermé pubblica anche un testo (senza data) dove analizza gli effetti del lavoro nelle manifatture sulle condizioni fisiche degli adulti e innanzitutto dei futuri soldati, il *Mémoire sur la taille de l'homme en France*. Villermé si dedicò anche a progetti di riforma delle prigioni per farne un luogo di disciplinamento delle classi pericolose al fine della loro trasformazione in classi lavoratrici, cui si interessò, nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti, anche Alexis de Tocqueville.

³⁰ Autore fra l'altro delle *Recherches sur la population, les naissances, les décès, les prisons, les dépôts de mendicité, etc., dans le royaume des Pays-Bas*, 1827.

ABSTRACT

This essay synthetically reconstructs a double process. The interest of the Italian ruling classes of the liberal age for the effects of the new forms of the work under the industrial conditions of job. An example the interest about the studies of Angelo Mosso. The workers capacity, from the first decade of the Nine hundred, to conquer a contractual power that allows them to emerge from the pure subsistence

RIASSUNTO

Il saggio ricostruisce sinteticamente un duplice processo. L'interesse delle classi dirigenti italiane dell'età liberale per gli effetti delle nuove forme della fatica nelle condizioni di lavoro industriali. Ne è un esempio l'interesse suscitato dai lavori di Angelo Mosso. La capacità dei lavoratori, a partire dal primo decennio del Novecento, di conquistare un potere contrattuale che permette loro di emergere dalla pura sussistenza e quindi di fare della salute (e addirittura del benessere) sui luoghi di lavoro una rivendicazione specifica e distinta da quelle elementari e vitali, del salario e del tempo di lavoro.

«Il male che nuoce alla società di noi lavoratori»¹

Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta

LA CESURA ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA

In questo contributo si incrociano due questioni strettamente interrelate attorno alle quali è necessario soffermarsi preliminarmente. La prima riguarda la contestazione operaia dell'organizzazione (e dell'ideologia) taylor-fordista del lavoro nella grande industria, spesso spontanea e all'inizio poco strutturata, ma comunque diffusa ed esplosa in forma massiccia e virulenta alla fine degli anni Sessanta. Quel modello e quella cultura aziendali, basati sull'exasperazione dei ritmi e delle incentivazioni individuali attraverso una gerarchia autoritaria, erano penetrati in profondità nelle grandi e medie imprese durante il lungo secondo dopoguerra; ma erano stati capaci di orientare anche quel tessuto di piccoli laboratori e opifici che rappresentava già in quegli anni uno dei cardini a sostegno dello sviluppo industriale del nostro paese². La mobilitazione conflittuale all'interno delle fabbriche che si rea-

¹ Dichiarazione del 1975 di F.P., operaio meccanico di Empoli: «Dopo anni che sono assente dallo studio per motivi economici, mi ritrovo di nuovo in aula non come da scolareto [...] ma per cercare di capire quale è il male che nuoce alla società di noi lavoratori. [...] Vedo più giusto cercare di capire i problemi che ci sono in casa, in negozio, nell'industria, in tutti i luoghi che frequentiamo»; Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13844, b. 1. Questo fondo archivistico, originariamente depositato presso la Biblioteca centrale Cisl di Roma dopo la fine della Flm alla metà degli anni Ottanta, adesso è conservato presso la Scuola di formazione Cisl a San Domenico di Fiesole (Firenze); oggi è completamente digitalizzato e disponibile online: http://dati.abd.cisl.it/scheda_archivio_doc.php?IDA=100 (tutte le pagine web citate nell'articolo sono state verificate il 23 ottobre 2016).

² Per un inquadramento, Pietro Causarano, *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento*, t. 2, 1945-2000: la ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione, Castelveccchi, Roma 2015, pp. 59-101.

lizza fra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta non vede precedenti paragonabili nella storia dell'Italia repubblicana per la profondità con cui investe forme, contenuti, legami sociali nel lavoro³. Questa mobilitazione inoltre risulta decisiva in quegli anni perché mette in crisi il sistema generale delle relazioni industriali, ribaltando, almeno provvisoriamente, quella asimmetria di potere fra datori di lavoro e dipendenti che così duramente era stata fatta pesare nei decenni precedenti attraverso l'introduzione delle nuove formule organizzative e la compressione produttivistica dei lavoratori⁴. Un tale e così radicale rivolgimento mette in discussione il principio di autorità in impresa, facendone il fulcro di una nuova dinamica sindacale e di nuove rappresentanze⁵. Allo stesso tempo modifica i rapporti e i modelli culturali all'interno dei vari gruppi di lavoratori sul piano professionale e generazionale⁶.

La principale conseguenza che qui ci interessa, è rappresentata dall'emergere di nuove élite operaie alla base del sindacalismo italiano (i delegati di fabbrica). I Consigli dei delegati, formati nel passaggio di decennio, sostituiscono – talvolta scontrandosi, talvolta integrandosi – le vecchie Commissioni interne, cioè le vecchie élite sindacali nei luoghi di lavoro, ancora in buona parte composte da operai professionali o qualificati⁷. Questa leadership legata al mestiere operaio era sopravvissuta con difficoltà ai duri anni Cinquanta e aveva cominciato a rialzare la testa nei primi anni Sessanta, durante la fase espansiva del miracolo economico. Ma l'estrema debolezza politica delle Commissioni interne (per il fatto di non essere titolari di potere contrattuale e di avere una dimensione contenuta), nonché la limitazione dei diritti democratici di esercizio nella rappresentanza sindacale in fabbrica a causa del costante regime autoritario e repressivo, avevano lasciato le vecchie strutture di base in una condizione di estrema fragilità – quasi di inutilità, come segnalò molti anni fa uno degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» sulla storia del

³ Gian Primo Cella e Marino Regini (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi sulle tendenze*, il Mulino, Bologna 1985. Per un'analisi multifattoriale della conflittualità, Roberto Franzosi, *The Puzzle of Strikes. Class and State Strategies in Postwar Italy*, Cambridge University Press, New York 1995.

⁴ Ida Regalia e Marino Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale*, t. 1, *L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996, pp. 779-836.

⁵ Sergio Garavini, *Le nuove strutture democratiche in fabbrica e la politica rivendicativa*, in «Problemi del socialismo». n.s., XII, 44, 1970, pp. 35-46.

⁶ Aris Accornero, *Il lavoro come ideologia*, il Mulino, Bologna 1980, p. 114.

⁷ Ida Regalia, *Ancora su delegati e consigli di fabbrica*, in «Parole chiave», 18, 1998, pp. 227-242. Qualcosa di analogo si riscontra anche in altri paesi con il movimento degli *shopstewards* nel Regno Unito, con l'affermazione della codeterminazione aziendale in Germania, con la legittimazione sindacale in Francia; per un quadro comparato, Joel Rogers e Wolfgang Streeck, (a cura di), *Works Councils. Consultation, Representation, and Cooperation in Industrial Relations*, The University of Chicago Press, Chicago 1995.

sindacato nel dopoguerra⁸ – di fronte alle profonde trasformazioni organizzative e tecnologiche di quegli anni e alla diffusione delle pratiche tayloristiche e all'introduzione dei modelli produttivi fordisti⁹.

La seconda questione riguarda il fatto che l'affermazione di queste nuove figure di rappresentanti, i delegati, getterà le fondamenta sulle quali lo stesso sindacato unitario di categoria e federale erigerà successivamente, negli anni Settanta, il proprio modello organizzativo unitario¹⁰. Lo porrà anche di fronte alla necessità di affrontare problemi di formazione e di orientamento del tutto nuovi e ad una scala inimmaginabile qualche anno prima¹¹. In precedenza le strutture sindacali, in particolare della Cgil, avevano gestito questi aspetti in maniera prevalentemente informale e secondo regimi tutti interni, dove apprendistato di mestiere e apprendistato politico di classe o associativo si legavano fra loro sul luogo di lavoro o nell'esperienza sindacale: un approccio che fra la fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta aveva ampiamente mostrato ormai la corda¹². La formazione sindacale di base (non solo delegati, ma anche quadri intermedi e militanti), dopo il 1969, diventa fondamentale nella costruzione e circolazione dell'unità d'azione fra culture politiche della rappresentanza assai differenti fra loro: dall'unionismo associativo del cattolicesimo sociale all'approccio di classe di comunisti e socialisti, dalla presenza – per quanto ormai minoritaria – della tradizione repubblicana e di quella riformista all'affermarsi dei gruppi della Nuova Sinistra in relazione con la “sinistra sindacale” e il movimento studentesco¹³. Questa unità culturale a partire dai bisogni, per divenire unità politica, deve essere cementata nella formazione sindacale attraverso la diffusione di una nuova coscienza sociale

⁸ Giuseppe Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-73*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XVI, 1974-75, in particolare pp. 620-623.

⁹ Duccio Bigazzi, *Modelli e pratiche organizzative dell'industrializzazione italiana*, in Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 899-994.

¹⁰ Bruno Trentin, *Il sindacato dei consigli*, Editori Riuniti, Roma 1980.

¹¹ Il radicale mutamento della rappresentanza in azienda è prima di tutto quantitativo: i delegati, che a livello nazionale erano ancora poco più di 97.000 nel 1972, cinque anni dopo sono già oltre 206.000.

¹² Francesco Susi, *La formazione nell'organizzazione. Il caso del sindacato*, Anicia, Roma 1994. Per la Cisl e il suo differente approccio formativo, assai più formalizzato e orientato all'individuazione delle specificità tecniche della rappresentanza e del mestiere di sindacalista, Guido Baglioni, *La lunga marcia della Cisl (1950-2010)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 91-110.

¹³ In generale Fabrizio Loreto, *L'anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Ediesse, Roma 2005. Per un inquadramento, Gino Bedani, *Politics and Ideology in the Italian Workers' Movement. Union Development and the Changing Role of the Catholic and Communist Subcultures in the Postwar Italy*, Berg, Oxford 1995. Su Cisl e soprattutto Fim, Gian Primo Cella, Bruno Manghi, Paola Piva, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta. La Fim-Cisl dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari 1972, e più recentemente G. Baglioni, *La lunga marcia della Cisl* cit., pp. 209-232, che parla quasi di una temporanea «eresia» classista dentro la Cisl, rispetto alla sua consolidata tradizione unionista.

orizzontale attorno alle condizioni di vita e di lavoro degli operai industriali¹⁴.

Durante gli anni Settanta, l'affermazione tutta italiana del sindacato unitario (e universalista) si sovrappone così alla definitiva e peculiare transizione verso i modelli di sindacalismo industriale già dominanti nel resto dell'Europa occidentale e che sarebbero entrati in crisi una quindicina d'anni dopo, passando per una intensa e incisiva «parabola» attraverso cui il sindacato ha lasciato il segno nella società italiana¹⁵. Anche in Italia l'«apogeo» del sindacato, come nel resto d'Europa¹⁶, si sovrappone dunque alla dimensione tendenzialmente unificante delle nuove forme della rappresentanza di cui esso si fa portatore all'interno di un modello sociale egualitario; alla loro legittimazione in azienda nella tutela dei diritti dei lavoratori (con lo *Statuto* del 1970); alla definizione di un sistema contrattuale, per quanto sempre poco formalizzato e istituzionalizzato, comunque basato sulla negoziazione collettiva, nazionale e integrativa a livello decentrato (aziendale, di gruppo, territoriale, ecc.), capace di ridefinire le relazioni industriali e i suoi contenuti; al ruolo coagulante svolto dalle politiche pubbliche di riforma che caratterizzano quel decennio – il «decennio del sindacato» come Sandro Rogari lo ha chiamato¹⁷ – per l'affermazione di un moderno Welfare¹⁸.

L'impronta del sindacalismo industriale, delle sue parole d'ordine, dei suoi obiettivi, delle sue forme organizzative, tenderà in maniera contraddittoria a lasciare il segno anche nelle strutture confederali tanto da influenzare la dinamica di rappresentanza universalistica di altre categorie, nei servizi pubblici e privati¹⁹. La Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici (Flm), per prima, a partire dal 1972 sarà capace di valorizzare e proiettare in nuove leadership sindacali di base e in nuovi quadri i membri delle rappresentanze aziendali, i Consigli dei delegati

¹⁴ Esemplare e pionieristica l'inchiesta sulla silicosi di fine anni Sessanta, portata avanti dall'Inca in relazione coi metallurgici, che corrisponde ad una fase di intensa circolazione e di comunicazione fra i rappresentanti aziendali Fiom nei vari stabilimenti dei grandi gruppi industriali nazionali, siderurgici e meccanici; Gastone Marri, *Questionario per un'indagine operaia sulla silicosi*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», supplemento a «L'assistenza sociale», Inca Cgil, 3, 1969, pp. 29-73. Il questionario è oggi visibile sul web in <http://www.unitadibase.altervista.org/alterpages/files/Marri-questionarioperlaSilicosi.pdf>.

¹⁵ Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992. Per un inquadramento comparato, Jelle Visser, *The Rise and Fall of Industrial Unionism*, in «Transfer», XVIII, 2, 2012, pp. 129-141.

¹⁶ Michel Pigenet, Patrick Pasture, Jean-Louis Robert, (diretto da), *L'apogée des syndicalismes en Europe occidentale, 1960-1985*, Publications de la Sorbonne, Paris 2005.

¹⁷ Sandro Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 167-229.

¹⁸ Basti soltanto pensare alla riforma sanitaria del 1978; Saverio Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2004, pp. 289-317. In questo senso l'esperienza fatta sulle tematiche dell'*occupational health* saranno decisive; Franco Carnevale, *Salute, classi lavoratrici e istituzioni*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia* cit., vol. VI, t. 2, in particolare pp. 465-475.

¹⁹ Fabrizio Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma 2009.

di fabbrica, che canalizzano e organizzano la partecipazione e la conflittualità operaie²⁰. I nuovi delegati sono più giovani, talvolta più scolarizzati benché spesso inquadrati come meno qualificati rispetto alle vecchie élite dei commissari²¹. Nelle grandi imprese fordiste un gran numero di delegati viene fuori dagli operai comuni o semi-qualificati, gli operai “senza qualità”, anche se spesso i vecchi operai professionali di mestiere – impiegati ormai nella produzione indiretta non di linea – fanno da raccordo con la tradizione precedente²². Fra i nuovi contenuti negoziali emersi con forza da quella stagione conflittuale, la messa in discussione radicale dell’organizzazione del lavoro e in particolare la profonda crisi di impostazione delle culture sindacali precedenti in materia di rischi per la salute e di ambiente di lavoro impongono un salto di qualità e la necessaria diffusione di un altro livello di consapevolezza e di coinvolgimento non solo dei quadri e dirigenti sindacali ma anche e soprattutto di nuovi delegati e di semplici lavoratori²³. Per tutti gli anni Settanta, non solo in Italia, la questione delle condizioni di lavoro e della sua organizzazione saranno centrali nella ridefinizione delle relazioni sindacali *at the plant level*, portando ad un rovesciamento dell’impostazione e della logica contrattuale (dall’accentramento al decentramento), malgrado la crisi della seconda metà del decennio e poi la rapida trasformazione e il drammatico declino dei vecchi modelli produttivi e delle vecchie forme industriali già alla metà degli anni Ottanta²⁴.

VERSO LA CENTRALITÀ DELLE CONDIZIONI DI LAVORO

All’inizio delle prime lotte del nuovo ciclo (fine 1967-’68), nelle grandi imprese, la leadership è ancora molto spesso sulle spalle delle vecchie figure

²⁰ Seguita poi da chimici (Fulc) e da tessili (Fult); Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel “decennio operaio” (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010.

²¹ Per una sintesi degli studi sulla figura del delegato, Ida Regalia, *Delegati e consigli di fabbrica nelle ricerche degli anni Settanta*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XIII, 1979, pp. 384-414.

²² Vittorio Rieser, *Sindacato e composizione di classe*, in «Laboratorio politico», I, 4, 1981, pp. 56-73. Per il caso Fiat, Stefano Musso, *Il 1969 a Torino: il conflitto industriale nella città-fabbrica*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi e Paolo Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni: analisi, riflessioni e giudizi a quarant’anni dall’autunno caldo*, Ediesse, Roma 2010, pp. 216-219. Per Milano, Germano Maifreda, Geoffrey J. Pizzorni, Ferruccio Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di Roberto Romano, Franco Angeli, Milano 2006, in particolare pp. 237-242.

²³ Maria Luisa Righi, *Le lotte per l’ambiente di lavoro dal dopoguerra a oggi*, in «Studi storici», XXXIII, 2-3, 1992, pp. 619-652. Per un inquadramento più recente, Ornella Bianchi e Gloria Chianese (a cura di), *Lavoro, salute, sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*, fasc. mon. «Annali Fondazione Di Vittorio», VI, 2010, ma anche Antonio Grieco e Alberto Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale e ambientale*, Franco Angeli-Ispesl, Milano 1997.

²⁴ Giuseppe Della Rocca, *Sindacato e organizzazione del lavoro. Analisi comparata del sistema di relazioni industriali in cinque paesi*, Franco Angeli, Milano 1982.

sociali (e di militanti) formate da operai professionali di mestiere o comunque qualificati, insieme a qualche giovane più scolarizzato²⁵. Si tratta di quelle élite operaie naturali, in cui il prestigio e l'esperienza politica sono direttamente speculari all'apprendistato del mestiere, alle relazioni e alle dinamiche di conoscenza sui processi produttivi accumulate e trasmesse negli anni fra gli operai più qualificati. Tuttavia, già all'inizio degli anni Sessanta, questo circuito virtuoso fra apprendistato lavorativo e apprendistato di classe e politico-sindacale era entrato in crisi per due ordini di ragioni: da una parte, per i mutamenti organizzativi e tecnologici che avevano pesantemente investito le forme tradizionali del mestiere operaio, destrutturandolo o isolandolo; dall'altra, per la crescente scolarizzazione delle generazioni più giovani di operai, spesso destinati però a ricoprire mansioni meno qualificate e quindi ad entrare in tensione con quelli più anziani e professionali²⁶. Dopo il 1969, ad esempio sarebbe emerso in tutta evidenza come gli infortuni sul lavoro, la cui soluzione non era più rinviabile, non fossero più gestibili solo attraverso il *training on the real job* (che garantiva una relativa incorporazione delle capacità di autoregolazione e prevenzione nel mestiere acquisito), tanto che anche la rivista edita dall'ente di formazione professionale delle Acli, l'Enaip, nel 1971 – di fronte alle nuove forme della produzione di massa – si sarebbe posta la questione²⁷. In certa misura questo deterioramento aveva comportato una crescente incomunicabilità generazionale fra gli operai, spesso nutrita di articolazioni professionali legate alle divisioni funzionali dell'organizzazione produttiva, che talvolta si sarebbe ripresentata anche successivamente e che sarebbe stata fonte di frizione rispetto ai differenziati bisogni e alle diverse aspettative sul lavoro e fuori di esso²⁸.

²⁵ Vi è una lunga tradizione del lavoro operaio qualificato nel farsi carico di condizioni di lavoro disagiate che spesso non gli sono proprie ma piuttosto di figure più deboli e fragili nel mercato del lavoro, perché meno professionalizzate e meno capaci di incidere e autoregolare i processi lavorativi; cfr. il caso dell'Alfa Romeo all'inizio del Novecento in Duccio Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo, 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 64-67.

²⁶ Ezio Mantero, *Tirocinio professionale e tirocinio sindacale*, in «Rassegna sindacale», 37, 1961, pp. 1801-1802.

²⁷ Franco Aristodemo, *L'allarmante fenomeno degli infortuni sul lavoro*, in «Formazione&Lavoro», 54, 1971, pp. 64-67. Cfr. anche Vittorio Luciani, *La riforma della scuola e gli infortuni sul lavoro*, in «Conquiste del lavoro», 36, 1962, p. 15.

²⁸ Ad es., negli anni Settanta in Fiat, fra il reparto resine (costituito da operai professionali) e quello verniciatura (operai comuni impegnati in produzioni di linea seriali), vi erano differenze di percezione nettamente evidenti in materia di rischio, in particolare legate alle esposizioni: gli operai di mestiere avevano un «rapporto interno» col lavoro e coi rischi costitutivi di esso (controllo parziale del processo), mentre gli operai comuni avevano un «rapporto esterno», in conseguenza della frammentazione delle prestazioni e della mediazione operata, rispetto alla conoscenza del processo stesso, dal sistema di macchine; Alfredo Milanaccio e Luca Ricolfi, *Prototipo di manuale per la ricerca e il controllo permanente dei rischi e dei danni da lavoro in funzione di una diversa organizzazione del lavoro (esempio di reparto resine, ciclo presse, di un'industria metalmeccanica)*, in «Medicina dei lavoratori», n.s., III, 5-6, 1976, in particolare pp. 494-499.

Durante e dopo l'Autunno Caldo, nel momento in cui le lotte si diffondono e diventano di massa e durante la fase montante della mobilitazione sindacale, nel momento in cui cioè si va oltre la leadership naturale del lavoro qualificato, è la figura dell'operaio comune di linea, legato alla "catena di montaggio" e alle sue rivendicazioni, a diventare predominante sulla scena pubblica, sociale e politica italiana²⁹. È un fenomeno proiettivo di identificazione molto forte che nasconde le differenze di composizione professionale e di classe; ma è anche un fenomeno socialmente molto contagioso che carica l'azione sindacale di un potenziale rilevante di riconoscimento e di diffusione, egualitarista e egemonico³⁰.

Questo fenomeno però allo stesso tempo mette in discussione i vecchi approcci segmentati alla questione del lavoro e rischia di nascondere, se non misconoscere, le differenze³¹. Nelle trasformazioni delle culture operaie e sindacali, che sono alla base di questo rovesciamento di prospettive, il tema della prevenzione dei rischi al lavoro in ogni caso diventa centrale nella costruzione di una nuova coscienza operaia e delle nuove élite del sindacalismo unitario degli anni Settanta³². La dimensione fisica e morale del lavoratore, la sua integrità e integralità umana (il marxiano e gramsciano «uomo onnilaterale»³³), durante gli anni della mobilitazione collettiva successivi al 1969, rappresentano l'*humus* di un nuovo approccio alla qualità del lavoro industriale e alla condizione individuale, come ricordato retrospettivamente da uno dei protagonisti di quella stagione³⁴.

Di fatto, la prevenzione è un tema costituente nella nascita di queste nuove forme di rappresentanza dei lavoratori in azienda (già alla fine del 1969 e nel

²⁹ Alessandro Pizzorno, Emilio Reyneri, Marino Regini, Ida Regalia (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia, 1968-1972*, vol. VI, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978. Per un inquadramento più generale all'interno della conflittualità operaia nel passaggio di decennio fra anni Sessanta e Settanta, Colin Crouch e Alessandro Pizzorno (a cura di), *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe since 1968*, McMillan, London 1978. Per un paragone con il caso francese, molto attento all'impostazione italiana, Xavier Vigna, *L'insubordination ouvrière dans les années 68. Essai d'histoire politique des usines*, Pur, Rennes 2007.

³⁰ Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006. In generale, Aris Accornero, *Sindacato e rivoluzione sociale. Il caso italiano degli anni '70*, in «Laboratorio politico», I, 4, 1981, pp. 5-34.

³¹ Su questa «nuova classe operaia» – che non è quella tecnica evocata da Mallet o da Belleville nel 1963, ma piuttosto la massa di operai comuni e manovali specializzati che compongono quella figura poi entrata nell'immaginario collettivo come "operaio massa", sulla sua «estraneità ideologica al lavoro» e alla sua etica (tipiche dell'operaio professionale), sul suo rapporto strumentale («salarialista») col lavoro (e quindi sulla ricerca di identità alternative, per es. nei consumi e nel tempo libero), cfr. le intuizioni sociologiche e non solo letterarie di Nanni Balestrini, per cui «il lavoro è l'unico nemico, l'unica malattia». Da lì l'esaltazione dell'assenteismo come forma di risposta individuale al malessere operaio, prima della mobilitazione collettiva degli anni Settanta; Nanni Balestrini, *Prendiamoci tutto. Conferenza per un romanzo. Letteratura e lotta di classe*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 8-14.

³² Pietro Causarano, *Formation syndicale des délégués d'usine et question de la prévention: la construction d'une élite ouvrière en Italie, années 1960-1970*, in «Rives nord-méditerranéennes», 21, 2005, pp. 49-56.

³³ Mario Alighiero Manacorda, *Marx e la pedagogia moderna*, Editori Riuniti, Roma 1966.

³⁴ Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso, 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma 1999.

1970) e nell'esperienza consiliare del decennio successivo³⁵. I nuovi Consigli dei delegati della grande industria si organizzano democraticamente secondo una articolazione aderente alla struttura e alla geografia dell'impresa, dei suoi stabilimenti e officine, con la definizione di un modello microsociale di riferimento per i lavoratori e il loro lavoro: il "gruppo omogeneo" di addetti, manuali e non, appartenenti a tutte le categorie di inquadramento, ma tutti legati alla stessa fase di lavorazione e allo stesso spazio della produzione, omogenei sul piano funzionale e tecnico-tecnologico. È il gruppo omogeneo l'universo (la circoscrizione, si potrebbe dire) da cui vengono eletti, senza distinzioni professionali né sindacali nelle candidature individuali, i rappresentanti di tutti i lavoratori che vanno a comporre il Consiglio di fabbrica. È possibile riscontrare l'inizio di questo processo di articolazione nella rappresentanza operaia di fabbrica su base funzionale – fra il 1968 e soprattutto il 1969 – nell'insorgenza dei delegati di reparto o di linea, legati alle lotte contro il cottimo e le forme individuali di remunerazione incentivante, accanto ai vecchi commissari interni i quali invece rappresentavano orizzontalmente, senza articolazioni, la totalità dei lavoratori dello stabilimento e quindi erano più portati a trovare forme di mediazione tra situazioni e interessi spesso molto diversificati fra loro. I nuovi consigli dei delegati – in cui si ricompongono unitariamente gli eletti per gruppi omogenei – molto spesso prevedono fin dall'inizio la formazione al proprio interno di una commissione specifica sulla prevenzione nel luogo di lavoro, sull'ambiente, sulla salute e sicurezza dei lavoratori, che realizza una sintesi nella capacità di analisi dei bisogni e di rivendicazione espressa dal basso nei vari reparti e officine e con cui deve confrontarsi permanentemente la rappresentanza generale consiliare di stabilimento, come mostra bene l'esempio milanese³⁶.

La rottura in rapporto agli approcci sindacali precedenti e alla condizione operaia degli anni Cinquanta e di inizio decennio è evidente. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, infatti il sindacalismo italiano, soprattutto la Cgil social-comunista, aveva cercato di affrontare in forma nuova un fenomeno che era stato semplificato in precedenza, per non dire banalizzato, sotto l'etichetta di "supersfruttamento" del lavoro operaio, slogan che aveva accompagnato tutta la fase di innovazione e di razionalizzazione del secondo dopoguerra, a partire dalla fine degli anni Quaranta³⁷. Nel tentativo di tenere

³⁵ Marino Regini e Emilio Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Marsilio, Padova 1971; Gian Primo Cella, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*, De Donato, Bari 1972, in particolare pp. 97-128.

³⁶ Myriam Bergamaschi, *Statuti dei Consigli di fabbrica. Il settore metalmeccanico milanese, 1970-1980*, Franco Angeli, Milano 1986.

³⁷ Giovanni Berlinguer (a cura di), *La salute nelle fabbriche*, De Donato, Bari 1969; Luigi Campiglio, *Lavoro salariato e nocività. Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano*, De Donato, Bari 1976.

insieme logiche di lealtà produttivistica e allo stesso tempo di garantire minimamente i lavoratori (su ritmi, tempi, meccanismi incentivanti, ecc.), il sindacato tendeva a distinguere l'intensificazione delle prestazioni (fattore negativo per la condizione operaia) dall'aumento di produttività (positivo per l'economia e la società), senza cogliere l'intima connessione che correva all'interno delle trasformazioni organizzative di quegli anni³⁸. La difficoltà a individuare e a contrastare questo processo porta allora il sindacalismo italiano, e con esso gli stessi operai, a sviluppare un meccanismo molto tradizionale di difesa collettiva e di resistenza individuale, sotto forma di pressione rivendicativa o compensativa nei confronti dell'impresa, mediata dalle Commissioni interne: quella che è stata chiamata la pratica della "monetizzazione" del rischio e quindi della salute (le paghe "di posto" o di "piazza", le indennità specifiche, ecc.), conseguenza di un «atteggiamento passivo verso l'organizzazione del lavoro» che sarebbe stato messo in discussione solo nella seconda metà del decennio Sessanta³⁹. L'introduzione fra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta delle sperimentazioni americane di *job evaluation*, in particolare nella siderurgia e nella chimica pubbliche (Italsider, Eni), formalizza la pratica di indennizzo anticipato del rischio attraverso la connessione con la classificazione nell'inquadramento delle posizioni lavorative e delle relative mansioni. Tuttavia, questa esperienza pone per la prima volta all'attenzione del sindacato – più reattive Cisl e Uil, molto più diffidente e ostile Cgil⁴⁰ – la possibilità di negoziare le forme di valutazione delle mansioni e di loro classificazione, attorno a indicatori e parametri che iniziano a considerare gli elementi soggettivi che definiscono la prestazione stessa. È possibile inquadrare tecnicamente i fattori di rischio, anche se questo ancora avviene all'interno di una prospettiva di compensazione e di risarcimento, non in quella della prevenzione, e con scarse possibilità di partecipazione da parte dei singoli lavoratori: centrale ovviamente resta il *job*, non l'uomo o la donna che ci stanno dietro⁴¹.

³⁸ Bruno Trentin, *Produttività, relazioni umane, salario*, in Istituto Gramsci (a cura di), *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 277-299

³⁹ Aris Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica: con un diario di Commissione interna*, De Donato, Bari 1973, pp. 46-69.

⁴⁰ Pierluigi Baglioni, *Paghe di classe all'Italsider: una esperienza da verificare*, in «Rassegna sindacale», 26, 1963, p. 10. Anche se alla base, fra i componenti comunisti delle Commissioni interne appartenenti alla Fiom, si scorge una maggiore apertura e flessibilità d'approccio, come confermato da alcuni interventi nella conferenza di gruppo Italsider del Pci nel 1962 a Piombino; *Convegno nazionale dei comunisti dell'Italsider*, Roma, Tip. Nava 1962.

⁴¹ In generale, Gino Giugni (a cura di), *Ascesa e crisi del riformismo in fabbrica. Le qualifiche in Italia dalla job evaluation all'inquadramento unico*, De Donato, Bari 1976, e Pietro Causarano, *Sindacato e cultura del lavoro: qualità, qualificazione e inquadramento del lavoro*, in Abb – Fiom (a cura di), *Dalle partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*, Meta Stampa, Roma 2003, pp. 29-57. Cfr. anche Ferruccio Ricciardi, *La job evaluation dans la sidérurgie publique italienne: enjeux techniques et sociaux d'un effort de rationalisation du travail durant les années 1950-1960*, in Michèle Saboly et Ludovic Cailluet (a cura di), *Conflit(s)*, Presse de l'Université des Sciences sociales de Toulouse, Toulouse 2003, pp. 203-221.

Durante la prima metà degli anni Sessanta, attorno alla Cgil di Torino, il sindacato federale di categoria e quello territoriale confederale insieme a rappresentanti di fabbrica e a tecnici della salute, cercano di elaborare un modello autonomo di gestione del conflitto sulla sicurezza e sull'ambiente di lavoro, promosso da un gruppo operante attorno all'Inca, il patronato sindacale che seguiva la questione della sicurezza sul luogo di lavoro. Per la prima volta, si sperimentano logica e pratica della prevenzione in quella che poi, successivamente, è stata denominata negli anni Settanta "la linea sindacale" sulla prevenzione, cercando di uscire dalle secche del periodo precedente⁴². Il modello, nella sua versione originaria, fu concepito dapprima a partire da un'esperienza pilota realizzata in una impresa chimica torinese (Farmitalia) e poi sviluppato dai rappresentanti dei lavoratori, dai sindacalisti, dai tecnici e medici del lavoro in una intensa attività di confronto e di ricerca-azione, una storia di cui si occupa approfonditamente in questo stesso fascicolo della rivista il saggio di Elena Davigo⁴³. A metà decennio, questo modello è modulato e diffuso dal sindacato in altri grandi stabilimenti industriali del settore chimico piemontese legato al ciclo dell'auto (Michelin e Pirelli) e poi del settore meccanico (Ceat Cavi e soprattutto Fiat)⁴⁴. Nel 1969-'70, al momento dell'esplosione dirompente della conflittualità operaia nella grande impresa, il modello sarà così già in larga parte definito e in grado di codificare i bisogni espressi dalla rivolta operaia contro le condizioni di lavoro⁴⁵, integrandosi con l'azione del sindacato in favore di una autonoma linea negoziale in materia, come mostra la crescita quantitativa delle rivendicazioni operaie a carattere ambientale e degli accordi capaci di incidere sull'organizzazione del lavoro per tutti gli anni Settanta⁴⁶.

Nel 1983, sulla rivista «Medicina dei lavoratori», viene pubblicata la sintesi dei risultati di un'inchiesta effettuata per verificare l'opinione dei lavoratori

⁴² Franco Carnevale e Gianni Moriani, *Storia della salute dei lavoratori. Medici, medicina del lavoro e prevenzione*, Cortina, Verona 1986, pp. 135-148. In quella fase di innovazione e superamento di vecchi modelli e approcci seguiti alla sconfitta in Fiat alla metà del decennio precedente, sul piano generale, fondamentale è la figura di Sergio Garavini, segretario confederale torinese; Adriano Ballone e Fabrizio Loreto, *Sergio Garavini, il sindacalista "politico"*, Ediesse, Roma 2010, pp. 204-312 (sullo specifico della prevenzione, pp. 284-290).

⁴³ Per un inquadramento, Franco Carnevale e Pietro Causarano, *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in P. Causarano, L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., pp. 103-122.

⁴⁴ Marco Biocca e Pietro Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività in alcune aziende italiane tra il 1965 e il 1980*, Censapi, Roma 1981, pp. 29-32, 36.

⁴⁵ Gastone Marri e Ivar Oddone (a cura di), *L'ambiente di lavoro*, Esi, Roma 1967. Per una contestualizzazione, Franco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 230-238.

⁴⁶ Basta scorrere le pubblicazioni sindacali di quegli anni sulla contrattazione articolata e decentrata per verificare l'impatto di questi nuovi contenuti rivendicativi e negoziali; cfr. i repertori analitici coordinati negli anni Settanta da Eugenio Guidi per le edizioni sindacali (Esi, Stasind, Seusi, ecc.) e successivamente dal Cesos, sulla contrattazione integrativa aziendale dal 1969 in poi.

industriali in merito ai mutamenti organizzativi nelle aziende intervenuti nel decennio precedente e eventualmente capaci di incidere sulla loro salute e sicurezza⁴⁷. All'inizio degli anni Ottanta il 42% degli operai coinvolti ritiene ancora che il proprio lavoro sia «molto o abbastanza nocivo e pericoloso»; ma nella metallurgia di base sono il 69% e il 53% nel settore minerario. Nel 1971, la percentuale media generale era però del 47%. Ma le differenze settoriali del mutamento sono consistenti: la percezione, nel decennio, peggiora leggermente nella siderurgia di prima fusione (dal 66% al 69%), ma migliora significativamente in quella di seconda lavorazione (dal 51% al 37%); migliora anche nell'edilizia (dal 47% al 39%) e nella produzione di macchine non elettriche (dal 45% al 34%). Per giovani e operai comuni, quelli più implicati nella produzione di massa, i miglioramenti sono meno recepiti, sia in senso positivo che negativo; nettamente più positivo invece il giudizio delle donne per le quali – come vedremo – il riconoscimento di una specificità di genere in materia di salute ha voluto dire far emergere problematicità altrimenti destinate a restare nascoste o sottovalutate. Nello scorcio finale degli anni Settanta, il 40% di chi ha risposto al questionario ha potuto comunque ancora riscontrare un miglioramento nelle condizioni di lavoro. Inoltre solo il 10% ha visto dei peggioramenti negli ultimi tre anni. La fine degli anni Settanta, in piena crisi economica e sociale e con i primi segni di un arretramento sindacale che nel passaggio di decennio verrà plasticamente segnalato dalla sconfitta alla Fiat del 1980, ci mostrano come la capacità di intervento e di iniziativa del sindacato sull'organizzazione aziendale si stia stabilizzando ma non ancora affievolendo, come invece avverrà di lì a poco⁴⁸.

PREVENZIONE E PERCEZIONE SOCIALE DEL RISCHIO: LA PRIMA DIFFUSIONE DEL MODELLO SINDACALE

Le esperienze pilota prima richiamate sono centrate su due assi di riferimento che troveranno terreno fertile durante le lotte che si svilupperanno nel solco

⁴⁷ Renzo Raimondi, *Salute e ambiente di lavoro: le opinioni dei lavoratori italiani (1971-1982)*, in «Medicina dei lavoratori», n.s., X, 2, 1983, pp. 181-190.

⁴⁸ Alla perdita di iniziativa sindacale contribuiranno in maniera potente e decisiva i processi di ristrutturazione allora avviati, le nuove strategie manageriali di innovazione tecnologica *labour saving* e il decentramento produttivo; Fabrizio Barca e Marco Magnani, *L'industria fra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall'Autunno Caldo alla ristrutturazione*, il Mulino, Bologna 1989. Ma segnali c'erano già a metà decennio; Gian Primo Cella, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo*, in «Prospettiva sindacale», 14, 1974, pp. 9-33. Non a caso poi progressivamente ad es. anche la formazione sulla prevenzione si sposterà fuori dai contesti di lavoro e dalla dimensione partecipativa. Esempio il caso di delega mediata dai patronati e dagli enti sindacali di formazione professionale verso l'Isfol; *Formazione alla sicurezza dei lavoratori delle Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato*, in «Medicina dei lavoratori», VII, 1, 1980, pp. 42-44.

dell'Autunno Caldo del 1969 e nella diffusione di nuovi contenuti contrattuali innervati nell'organizzazione del lavoro e nella sua messa in discussione e nell'affermazione di nuove modalità nella rappresentanza diretta dei lavoratori, con i Consigli dei delegati di fabbrica. Da una parte, attraverso l'individuazione del rischio ambientale e dei danni alla salute come conseguenza di fattori sociali e non solo tecnici e tecnologici collegati all'organizzazione del lavoro, per la cui piena comprensione non è sufficiente la sola conoscenza scientifica ma sono fondamentali la percezione e la responsabilità espressa dagli attori del conflitto industriale. Dall'altra parte, attraverso una conseguente e necessaria presa di coscienza da parte degli stessi lavoratori di quanto sia determinante un processo di apprendimento condiviso, attivo e cooperativo, su quali siano i fattori di rischio, un processo autonomamente costruito per quanto in collegamento con i tecnici della salute e dell'igiene industriale. Dal punto di vista sindacale e delle possibilità negoziali, questi obiettivi si traducono nella forma della «validazione collettiva» dei risultati dell'analisi e delle proposte di organizzazione alternativa del lavoro da parte del gruppo omogeneo costituito dagli addetti coinvolti in una stessa fase o ciclo di produzione. In questo modo, la contestazione dell'organizzazione del lavoro – affermata attraverso una mobilitazione dal basso – mette in causa le modalità produttive e lo spazio industriale, ma anche allo stesso tempo l'impiego del tempo di lavoro e i ritmi.

In questa prospettiva, il modello sindacale di prevenzione, emerso nella sua versione originale dall'esperienza torinese, individua quattro gruppi di fattori di rischio, che rappresentano insieme uno schema analitico, un percorso di formazione (e auto-formazione) collettiva e individuale e una possibile piattaforma negoziale in una vertenza che punti, al livello aziendale, a modificare l'organizzazione del lavoro. Un esempio di questa rappresentazione utilizzata sia come strumento di diffusione informativa sia come materiale didattico, è documentato dalla famosa «dispensa Fiom» del 1971, ciclostilato distribuito massicciamente nelle fabbriche italiane⁴⁹. I quattro fattori di rischio sono: 1° tipo, fattori di nocività ambientale, igienica e micro-climatica legati a illuminazione, rumore, temperatura, ventilazione, umidità, ecc.; 2° tipo, fattori fisici e chimici legati alle polveri, fumi, vapori, vibrazioni, radiazioni, ecc.; 3° tipo, fattori ergonomici legati alla fatica fisica, alle posizioni e posture di lavoro, allo spostamento di pesi, ecc.; 4° tipo, fattori psico-sociali legati alla monotonia e ripetitività delle prestazioni, ai ritmi, alle routines standardizzate, all'ansietà, alle patologie stress correlate, ecc.⁵⁰.

⁴⁹ Riprodotta in Ivar Oddone, Gastone Marri, Sandra Gloria, Gianni Briante, Mariolina Chiattella, Alessandra Re (a cura di), *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, Esi, Roma 1978, pp. 5-66. Cfr. anche Franco Carnevale, *Il 1969 e dintorni: la dispensa Fiom e altri strumenti*, in P. Causarano, L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit, pp. 297-324.

⁵⁰ Solo incidentalmente si segnala il carattere pionieristico di questo 4° tipo dei fattori di rischio,

Gli strumenti per gestire questi livelli complessi e incrociati d'analisi multifattoriale sono i seguenti. Da una parte gli strumenti di indagine e verifica a livello personale, come il libretto individuale di rischio che determina la storia delle esposizioni a fattori di nocività e le condizioni di lavoro per ciascuno operaio, a partire dall'analisi validata dal gruppo omogeneo rispetto alle singole postazioni nel processo produttivo e nelle fasi di lavorazione; poi il libretto sanitario, che registra tutti i danni intercorsi e gli effetti individuali in termini di salute per il lavoratore (malesseri, malattie, infortuni, ma anche terapie). Dall'altra parte gli strumenti collettivi di analisi a livello sociale e di gruppo, come il registro dei dati ambientali, in cui segnare le misure periodiche sull'ambiente di lavoro e sui fattori di nocività (delimitati dal Mac, cioè il livello massimo accettabile di concentrazione di un fattore di nocività fisico, bio-chimico, ambientale, climatico, ecc.)⁵¹; poi il registro dei dati bio-statistici in cui sono conservate le tracce dei danni verificati o presunti sui componenti il gruppo omogeneo di riferimento (patologie professionali, disturbi cronici o occasionali anche non diagnosticati, incidenti più o meno gravi, assenze per malattia o per infortunio, ecc.).

Nella gestione del conflitto, nel negoziato con l'impresa e nella costruzione delle strategie rivendicative, le procedure da seguire riguardano in primo luogo l'osservazione spontanea, ma organizzata, da parte dei singoli lavoratori sul loro ambiente e sulle condizioni in cui si svolge concretamente il loro lavoro, giorno per giorno, utilizzando come griglia di lettura i quattro fattori di rischio (elaborazione cognitiva del rischio). In questa fase preliminare, il gruppo omogeneo dei lavoratori e i loro delegati debbono socializzare in forma cooperativa i risultati di questa inchiesta informale e personale dal basso e confrontarsi collettivamente con i tecnici e gli specialisti (non solo medici del lavoro, ma anche biologi, chimici, ingegneri, ergonomi, psicologi, ecc.). In un momento successivo, attraverso questo confronto e l'individuazione dei principali nodi problematici, si passa a una vera e propria indagine strutturata in forma sempre collettiva (con questionari e storie di vita), in cui l'approccio dal basso viene analizzato e condiviso in tutta l'azienda in modo da valorizzare il contributo di tutti i lavoratori, aderendo a quella geografia funzionale e sociale costituita da tutti i gruppi omogenei e dalle loro interdipendenze e interazioni⁵².

oggi ampiamente trattato e affrontato anche dal punto di vista del riconoscimento giuridico; Loïc Lerouge, *Il rischio psico-sociale nel lavoro. Un'analisi comparata tra il Nord e il Sud dell'Europa*, in «Lavoro e diritto», XXVI, 2, 2012, pp. 233-256.

⁵¹ Sulla discussione fra dimensione laboratoriale di individuazione del Mac e diversa ma reale problematica in situazione, all'interno dei contesti produttivi, al fine di individuare il Mac come «concetto dinamico», soprattutto alla luce del 4° fattore di rischio e delle sue implicazioni sulla fragilità fisica del lavoratore, cfr. Franco Carnevale e Renata Pigato Carnevale, *Massime concentrazioni permissibili (Mac), organizzazione del lavoro e condizione operaia in fabbrica*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», supplemento a «L'assistenza sociale», Inca Cgil, 6, 1971, pp. 7-16.

⁵² Un processo non semplice e non privo di incognite e fallimenti, in cui diventano fondamentali

In questo passaggio partecipativo la conoscenza tecnica elaborata attraverso le misurazioni e la coscienza sociale sostenuta dalla condivisione possono uscire rafforzate. Infine, la formulazione dei registri dei dati ambientali e dei dati bio-statistici costituisce – incrociata con le informazioni provenienti dai libretti individuali, quasi a costituire una sorta di epidemiologia di fabbrica – una base solida per definire interventi tecnici e organizzativi risolutivi o di miglioramento da negoziare e imporre alla direzione aziendale, tali da influire positivamente anche al di fuori del contesto produttivo⁵³.

Con la diffusione delle lotte operaie dopo l'Autunno Caldo del 1969, la protesta per migliori condizioni di lavoro e contro i ritmi di lavoro imposti, gli incentivi e le indennità individuali, diffonde nuovi orizzonti anche fuori dai contesti dove per prima è esplosa, le grandi concentrazioni delle città industriali, e aggancia la mobilitazione della grande massa operaia, in una relazione ambigua e all'inizio non sempre chiara con il sindacato fuori dai luoghi di lavoro. I movimenti studenteschi e i gruppi dell'estrema sinistra operaista, con la loro prolifica produzione di periodici, giocano un ruolo importante di collegamento con le figure tecniche della salute, anche se spesso effimero⁵⁴, come a Milano, in genere in Lombardia, e nel Veneto (Alfa Romeo, Pirelli, Borletti, Fatme, Og Fiat, Ercole Marelli, Candy, Breda, Sit Siemens, ecc. ma anche le aree chimiche di Castellanza e Porto Marghera). Le nuove modalità di azione collettiva degli operai, le forme di alleanza che si vengono in qualche caso definendo con tecnici e impiegati, le nuove rappresentanze di base e le nuove idee, nate nell'impresa privata taylor-fordista del Nord, si diffondono a macchia di leopardo: il sistema della produzione automobilistica e in genere motoristica nazionale, quello che più si è spinto nella direzione dell'automazione lineare (Fiat, Alfa Romeo, Autobianchi, Pirelli), ne costituisce l'epicentro⁵⁵, ma non da meno sono la produzione degli elettrodomestici "bianchi" (Zanussi, Ignis, Candy, Indesit, Zoppas, ecc.) e l'industria tessile (Marzotto), oppure anche l'industria pesante e di base, pubblica e privata, sia chimica (Montedison, Enichem, Snam) sia siderurgica e meccanica (Italsider, Dalmine,

qualità e quantità della formazione; Beniamino Galesi, *Esperienze della classe operaia bresciana sull'ambiente di lavoro*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», supplemento a «L'assistenza sociale», Inca Cgil, 2, 1972, pp. 104-123.

⁵³ Per una sintesi efficace di questo modello d'azione e di indagine, cfr. Ivar Oddone, *La difesa della salute: dalle fabbriche al territorio*, in «Inchiesta», II, 8, 1972, pp. 22-34.

⁵⁴ Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia della nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Edizioni Comunità, Milano 1973.

⁵⁵ Un'esperienza esemplare è data dalle attività di ricerca-azione nel reparto verniciatura di Fiat Mirafiori e nello stabilimento Fiat Grandi Motori a Torino; Marco Biocca e Pietro Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività* cit., pp. 35-46. La pagina web *Mirafiori: accordi e lotte* è ricca di documentazione e informazioni a questo riguardo; cfr. ad es. <http://www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75/ambiente-di-lavoro/> e <http://www.mirafiori-accordielotte.org/1976-80/ambiente-di-lavoro/>.

Falck, Nuovo Pignone)⁵⁶. Il passaggio cruciale dallo spazio aziendale ad una dimensione simbolica nazionale per queste tematiche si realizza con l'esplosione del teatro torinese e della comunità operaia della Fiat fra il 1969 e l'inizio del decennio successivo⁵⁷. Le parole d'ordine sulla non negoziabilità e sulla "non delega" in materia di salute e sicurezza, ripetute in sempre più vertenze aziendali diffuse nel paese («la salute non si vende», «la salute non si contratta»), fanno da detonatore per il pieno dispiegamento di una strategia unitaria in questo campo e per la penetrazione in profondità della "linea sindacale" sulla prevenzione⁵⁸.

Questo approccio conflittuale, assieme ai contenuti negoziali di cui si fa portatore, si espande rapidamente in altri contesti produttivi, come i servizi pubblici e privati, e in altre parti del paese, comprese le aree di piccola e media impresa, fino a trovare la sua sintesi nei grandi contratti collettivi dell'industria metalmeccanica, chimica e tessile del 1973-74 che poi faranno da apripista per altri settori. L'obbiettivo sindacale – contestare la struttura gerarchica e autoritaria dell'impresa industriale, attorno a cui si consolida il consenso delle rivendicazioni provenienti dalla base operaia contro l'organizzazione del lavoro

⁵⁶ Potere operaio di Porto Marghera (a cura di), *Porto Marghera, Montedison: estate '68*, Centro Francovich, Firenze 1968; Giuseppe Bianchi, Franco Frigo, Pietro Merli Brandini (a cura di), *I Cub: Comitati unitari di base. Ricerca su nuove esperienze di lotta operaia: Pirelli, Borletti, Fatme, Coines*, Roma 1971; Avanguardia Operaia (a cura di), *I Cub: tre anni di lotte e di esperienze*, Sapere, Milano 1972; Marianella Sclavi, *Lotta di classe e organizzazione operaia. Pirelli Bicocca Milano (1968-69) e Om – Fiat Brescia (1954-72)*, Mazzotta, Milano 1974; Alessandro Pizzorno, Emilio Reyneri, Marino Regini e Ida Regalia (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia* cit., vol. I, Laura Luppi e Emilio Reyneri, *Il settore automobile: Autobianchi – Innocenti*, vol. II, Marino Regini e Ettore Santi, *Il settore degli elettrodomestici: Candy – Ignis*, vol. V, Giuseppe Abbatecola, Bianca Becalli, Giuliana Carabelli, *Il settore siderurgico: Dalmine, Falck, Redaelli*, Il Mulino, Bologna 1975; Alfredo Milanaccio e Luca Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori, 1968-1974*, Einaudi, Torino 1976; Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas: operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia 1981; Antonio Boscato, *A Valdarno cade un monumento: 1968-1969. Gli anni difficili della Marzotto*, s.n., Valdarno 1983; Pietro Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Franco Angeli, Milano 2000; Edmondo Montali, *Il 1968: l'Autunno Caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie alla Bicocca*, Ediesse, Roma 2009; Giorgio Roverato, *Il Nord Est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi e Zoppas*, in P. Causarano, L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *1969 e dintorni* cit., pp. 223-248; Ferruccio Ricciardi, *La parabola dell'Intersind nel sistema delle relazioni industriali: dal conflitto alla concertazione*, in Francesco Silva (a cura di), *Storia dell'Tri*, Vol. II, *I difficili anni '70 e il tentativo di rilancio negli anni '80: 1973-1989*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 424-471.

⁵⁷ Renzo Gianotti, *Trent'anni di lotte alla FLAT (1948-1978). Dalla ricostruzione al nuovo modo di fare l'auto*, De Donato, Bari 1979, pp. 167-179; Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989, pp. 41-62; Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'Autunno Caldo alla Fiat*, Cric, Torino 1989; Giuseppe Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat, 1919-1979*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 139-173; Diego Giachetti e Marco Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'Autunno Caldo del 1969*, Bfs, Pisa 1999.

⁵⁸ Sul modo del tutto nuovo di condurre le vertenze e di impostare le piattaforme contrattuali, orientato nella direzione *bottom up* rispetto alla tradizione *top down*, cfr. Fabrizio Loreto, *La nascita del sindacato dei consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., pp. 37-46.

– si manifesta in forma plastica in questa tornata contrattuale di metà decennio che, per molti osservatori successivi, ha assunto un carattere periodizzante, da una parte stabilizzando e orientando la conflittualità diffusa che aveva attraversato le fabbriche negli anni precedenti e dall'altra aprendo una fase nuova di consolidamento e di effettiva modernizzazione nelle relazioni industriali⁵⁹. La L. 300 del 1970, lo *Statuto dei diritti dei lavoratori*, aveva già certificato sul piano normativo il nuovo livello in cui si poneva, dopo il 1969, la questione delle condizioni di lavoro in fabbrica, “costituzionalizzando” lo spazio industriale in particolare dal punto di vista della prevenzione in materia di salute, sicurezza e ambiente, informazione, formazione⁶⁰.

PEDAGOGIA SINDACALE E FORMAZIONE OPERAIA: PER UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA DEL RISCHIO

Il sigillo di questa fase iniziale degli anni Settanta arriva dunque con i nuovi contratti che modificano gli equilibri nei rapporti a livello di impresa fra datori di lavoro e organizzazioni sindacali. La forte decentralizzazione contrattuale che precede e accompagna gli accordi del 1973-'74, trasferisce una consistente responsabilità sulle rappresentanze di base nella gestione a regime di elementi qualificanti quei contenuti negoziali, in larga parte innovativi: la formazione dei lavoratori è uno di questi. Al di là di aspetti più generali, su cui non ho modo di soffermarmi in questa sede, l'ottenimento di un istituto contrattuale come le 150 ore per il diritto allo studio retribuito dei lavoratori avrà conseguenze rilevanti dal punto di vista della formazione dei delegati e dei singoli lavoratori e soprattutto per la diffusione capillare del modello sindacale di prevenzione⁶¹.

Le 150 ore sono la prima esperienza italiana ad introdurre sistematicamente, in una forma originale orientata alla partecipazione sociale, l'educazione permanente e il *lifelong learning* nelle relazioni di lavoro, appoggiandosi dapprima solo sul sistema scolastico pubblico e poi sulla formazione professionale rinnovata su base regionale⁶². Le 150 ore sono un'esperienza ben distinta e innovativa rispetto alla tradizione della vecchia educazione popolare, per molti aspetti intrisa di paternalismo assistenziale, pubblica o privata che fosse ma

⁵⁹ Pietro Causarano (a cura di), *Una concreta utopia. La costruzione sociale del lavoro fra conflitto industriale e contrattazione sindacale, 1968-1974*, fasc. mon. «Italia contemporanea», 278, 2015.

⁶⁰ Umberto Romagnoli e Tiziano Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 84-90.

⁶¹ Rimando, per sintesi, alla recente rassegna e alle testimonianze riportate in Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2011.

⁶² Marisa Boriani (a cura di), *Educazione degli adulti: dalle 150 ore ai Centri territoriali permanenti*, Armando, Roma 1999.

sempre concepita come compensativa rispetto al deficit di formazione dei gruppi sociali subalterni, sia sul piano generale dell'istruzione sia della professionalizzazione: le "scuole dell'alfabeto", i corsi serali o le scuole locali festive, l'azione delle istituzioni di assistenza e beneficenza, gli interventi ereditati dal sistema corporativo fascista e sopravvissuti nell'Italia repubblicana, le scuole aziendali, ecc.. Ancora nel 1974, più di 313.000 lavoratori adulti ricorrevano a queste opportunità, anche considerando solo la sfera pubblica e escludendo la formazione professionale⁶³. I "lavoratori studenti" rappresentano un fenomeno sociale significativo che attraversa tutti gli anni Sessanta: tuttavia essi erano costretti a giocare le loro *chances* di elevazione culturale e professionale sacrificando la sfera della vita privata e del tempo libero, in un contesto declinato da scelte personali e vocazioni individuali senza un sistema che effettivamente le potesse promuovere e sostenere e le potesse valorizzare⁶⁴. All'opposto, com'è noto, le 150 ore sono un'opportunità utilizzabile attraverso permessi retribuiti all'interno del tempo di lavoro e esclusivamente presso istituzioni pubbliche di formazione e segnatamente il sistema scolastico, malgrado le tensioni con la struttura burocratica del Ministero della pubblica istruzione⁶⁵. Le 150 ore sono un vero e proprio laboratorio collettivo di sperimentazione per le innovazioni didattiche e organizzative nell'educazione degli adulti, con la costruzione di insegnamenti modulari e la struttura seminariale delle attività, che invitano gli studenti alla ricerca-apprendimento autonoma e finanche alla ricerca-azione su tematiche e questioni che concernono la vita quotidiana e le condizioni di lavoro degli operai⁶⁶. Questi aspetti saranno assai utili là dove le 150 ore incroceranno le tematiche legate alla salute e alla sicurezza per la prevenzione.

In effetti i programmi di formazione nei corsi 150 ore, dalla metà degli anni Settanta, benché siano a disposizione di ogni singolo lavoratore in termini di scelta, vengono negoziati collettivamente e elaborati dalle organizzazioni sindacali insieme alle rappresentanze consiliari aziendali, secondo una prospettiva di mobilitazione civile e di politicizzazione culturale. L'obiettivo esplicito è quello di aumentare la coscienza di classe e favorire l'unità della classe operaia⁶⁷. Questa vera e propria pedagogia sindacale, pur non investendo la totalità dei partecipanti ai corsi 150 ore⁶⁸, ha avuto l'indubbio merito di contribuire a

⁶³ Nadio Delai, *Tra scuola e lavoro. Corsi 150 ore e nuove strategie educative*, Marsilio, Venezia 1977, p. 17.

⁶⁴ Inapli, Censis (a cura di), *I problemi attuali della formazione professionale*, Inapli-Censis, Roma 1967.

⁶⁵ Maria Luisa Tornesello, *I corsi delle 150 ore negli anni Settanta: una scuola della classe operaia?*, in «Storia e problemi contemporanei», XVIII, 40, 2005, pp. 57-80.

⁶⁶ Ad es. cfr. Giorgio Bini, Tullio De Mauro, Serena Fanelli, Maurizio Lichtner, Lucio Lombardo Radice e Walter Maraschini, *Didattica delle 150 ore*, Editori Riuniti, Roma 1975.

⁶⁷ Lorenzo Dore, *Fabbrica e scuola. Le 150 ore*, Esi, Roma 1974.

⁶⁸ Una metà almeno dei frequentanti mostrerà un orientamento funzionale limitato alla sola riscalorizzazione adulta, non ideologico; cfr. N. Delai, *Tra scuola e lavoro* cit., pp. 66-68; M. L. Tornesello, *I corsi delle 150 ore* cit., pp. 61-70. Sulle 150 ore e il recupero dell'obbligo scolastico,

modificare strumenti, conoscenze, linguaggi del movimento operaio italiano fra anni Settanta e Ottanta, toccando le coscienze in forma diffusa, ancorché diversificata sul piano territoriale e settoriale. Le 150 ore possono essere utilizzate dai lavoratori al livello della scuola primaria o della scuola secondaria inferiore (soprattutto per il recupero dell'obbligo scolastico); ma anche alla scuola secondaria superiore (non solo tecnico-professionale) e pure all'università, in vista di una formazione comunque generale. I corsi universitari organizzati solo dalla Flm per gli operai metalmeccanici, nel primo ciclo triennale, saranno ben 227, con la partecipazione di oltre 13.300 lavoratori e di circa 1.100 studenti⁶⁹. È proprio nella scuola secondaria e nell'università che possiamo vedere meglio delineata la strategia educativa e i processi di apprendimento attivati dai sindacati per la selezione delle nuove élites operaie, in rapporto con i movimenti studenteschi post 1968, figli di un cambiamento di attitudine e di atteggiamento sindacali verso la formazione legata al luogo di lavoro, non solo esterna⁷⁰.

Le 150 ore saranno così utilizzate, soprattutto al Nord e al Centro industriali del paese, per diffondere fra i delegati (ma anche fra i semplici lavoratori) i nuovi contenuti della negoziazione decentrata in impresa, a partire dalla socializzazione delle esperienze collettive che caratterizzano il conflitto nelle fabbriche e nelle officine successive all'Autunno Caldo. Questi corsi fanno esplicito riferimento, come oggetto di studio e di indagine, alle condizioni di lavoro e alla sua organizzazione produttiva. Sul piano della salute e della sicurezza e dell'ambiente di lavoro, le 150 ore rappresentano per molti aspetti un vero e proprio caso di auto-educazione di massa attraverso la ricerca-azione per diffondere e adattare la linea sindacale sulla prevenzione e il modello rivendicativo costruito a partire dall'analisi partecipata e validata dei fattori di rischio⁷¹. Il meccanismo di diffusione della linea sindacale sulla prevenzione nei luoghi di lavoro fra gli operai è ben chiaro; ma lo è anche la dinamica formativa di nuovi quadri e leaders sindacali di base: l'una rimanda all'altro, in una circolazione virale per certi versi tipica delle forme molecolari di

fenomeno che nei primi cicli interesserà centinaia di migliaia di lavoratori adulti, soprattutto nel Nord industriale, rimando a Duccio Demetrio, *150 ore e diritto d'alfabeto. Alfabetizzazione degli adulti e realtà operaia*, Guaraldi, Rimini 1977, nonché – sul piano motivazionale – a Giuseppe Carpené, *Le 150 ore: fatalismo, partecipazione. Per una verifica dei processi formativi*, Stampatori, Torino 1975.

⁶⁹ N. Delai, *Tra scuola e lavoro* cit., p. 150.

⁷⁰ Almeno fino alla crisi di fine decennio nel rapporto con gli studenti; Bruno Morandi, *La merce che discute. Le 150 ore e l'ingresso dei lavoratori nella media superiore e nell'università*, Feltrinelli, Milano 1978 (sulla salute, pp. 144-147).

⁷¹ Gastone Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia: l'organizzazione della ricerca "non disciplinare" (1961-1980)*, in «Sociologia del lavoro», III, 10-11, 1980, pp. 71-99. In generale, Filippo Maria De Sanctis, *L'educazione degli adulti in Italia: 1848-1987. Dal "diritto di adunarsi" alle "150 ore"*, Editori Riuniti, Roma 1987², pp. 320-325.

⁷² L. Dore, *Fabbrica e scuola* cit., pp. 25-26, 69-70.

mobilitazione collettiva degli anni Settanta. Nelle scuole secondarie (superiori ma anche inferiori) il sindacato e i consigli di fabbrica organizzano “seminari monografici” mentre nelle università (soprattutto in facoltà dell’area biomedica e tecnologica) promuovono “corsi monografici”. Nei due casi la presenza congiunta ai corsi 150 ore di studenti a tempo pieno e lavoratori adulti è qualificante, come abbiamo visto. Nel solo 1974, nella fase aurorale dell’esperienza, sono in cantiere 28 corsi monografici universitari, di cui 8 a Milano, 4 a Torino, 2 a Genova, 2 a Vicenza, con 1.361 lavoratori partecipanti e 804 studenti⁷². L’argomento più diffuso è rappresentato dall’organizzazione industriale del lavoro, dalla salute e sicurezza e dalla prevenzione nei luoghi di lavoro, dall’economia industriale, dal diritto del lavoro. Nel primo biennio i corsi seminari universitari saranno 117, di cui quasi il 60% dedicato ad argomenti di interesse strettamente sindacale⁷³. Nel 1975, i corsi alla scuola secondaria saranno organizzati dal sindacato e dai consigli di fabbrica ad Alessandria, Torino, La Spezia, Como, Lecco, Brescia, Bergamo, Vicenza, Parma, Prato, Lucca, Pistoia, Terni, Roma, Catania: vale a dire quasi esclusivamente al Centro-Nord industriale del paese, segnalando così tutti i limiti geografici di diffusione sociale dei movimenti di protesta del dopo 1968-69⁷⁴. Nei seminari monografici le 150 ore sono utilizzate soprattutto per sviluppare insegnamenti interdisciplinari con il ricorso a forme di ricerca-azione. La prospettiva finale è quella di utilizzare le analisi e le indagini svolte nei corsi, attraverso le forme di socializzazione collettiva in azienda, per definire strategie di azione sindacale e piattaforme rivendicative dei Consigli di fabbrica, decentrate in impresa.

LE 150 ORE PER LA SALUTE

Milano, con Torino, rappresenta certamente uno dei centri più attivi dove è possibile verificare questo fenomeno⁷⁵. Nella scuola secondaria inferiore, i delegati sviluppano dei percorsi di ricerca su salute e condizioni di lavoro e

⁷³ Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 110. Il fondo 150 ore del già richiamato archivio Flm nazionale conserva all’incirca un 5% di documenti che riguardano l’università e i corsi monografici, più ancora un 14% che si occupa di attività di formazione specificamente nel campo della prevenzione e dei rischi da lavoro (soprattutto alla scuola secondaria).

⁷⁴ Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1995)*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁷⁵ Notevole prodotto della esperienza torinese delle 150 ore sono i risultati della inchiesta di fabbrica alle Fonderie di Fiat Mirafiori; Armando Caruso, Alberto Chiantaretto, Bruno Paisio e Roberto Perucca (a cura di), *Dal gruppo omogeneo alla prevenzione. Strumenti di controllo operaio sulla nocività ambientale e sulla salute. Esperienza Fonderie Fiat Mirafiori*, Regione Piemonte – Assessorato Sicurezza sociale e sanità, Torino 1976. Per Milano, molto materiale è conservato presso il *Fondo Primo Moroni*, Archivio del lavoro, Sesto S. Giovanni, ff. 68-75.

⁷⁶ *Le 150 ore a Milano. Materiali e riflessioni su alcuni percorsi e sulle ricerche nei corsi dell’obbligo*, Cedos, Milano 1976.

sulle cause sociali della malattia e del malessere operaio⁷⁶. L'approccio ambisce a proporre una vera controcultura operaia antagonista a quella d'impresa e alla «scienza dei padroni»⁷⁷.

Un operaio, a proposito del corso 150 ore, afferma di aver scelto questo argomento perché è utile ad inquadrare la ricerca che si svolge all'interno del suo stabilimento, nel momento in cui la Commissione ambiente del Consiglio di fabbrica si muove ancora con difficoltà e un po' alla cieca; ritiene che il corso 150 ore possa essergli utile per «dare una mano» in futuro, acquisendo nuove competenze ed esperienza. La ricerca-azione diventa per gli operai e i delegati coinvolti uno strumento di apprendistato e di apprendimento, un momento di presa di coscienza attraverso la conoscenza. Contestualmente, però, evidenzia anche la difficoltà di relazione nel rapportarsi con gli altri lavoratori, che non hanno partecipato al corso e che non hanno superato, attraverso quella presa di coscienza, la loro «rassegnazione» di fronte alla nocività sul lavoro⁷⁸.

A proposito delle difficoltà incontrate nel comunicare con la massa dei lavoratori, un operaio delegato sottolinea che, spesso, la mancata acquisizione attiva e autonoma di una consapevolezza del rischio industriale debilita la coscienza: molti non si fidano delle competenze acquisite dai delegati nei corsi 150 ore e preferiscono avere conferme o smentite dal medico di fabbrica, di parte aziendale, il quale di solito misconosce la presenza dei fattori di nocività rilevati nell'ambito della ricerca-azione del corso 150 ore.

È evidente che l'esperienza formativa da sola non basta, ma può costituire la premessa – garantendo conoscenza e capacità di comprensione migliori – perché ognuno dei partecipanti possa coadiuvare la Commissione ambiente, diventando «protagonista» e non soltanto «uno che ascolta». La ricerca-azione perseguita a Milano, in imprese come Om Fiat, Tibb, Varta, Ibi, ecc., riguarda gli infortuni e gli incidenti sul lavoro, la nocività ambientale (all'interno dello stabilimento, ma anche per l'inquinamento esterno, in città), la prevenzione, l'epidemiologia, l'ergonomia. L'approccio multi-fattoriale, cui contribuiscono diversi punti di vista (operai, medici, tecnici, ingegneri, biologi, chimici), riveste una particolare pertinenza nell'ottica della contrattazione nel momento in cui si evidenzia l'ambizione di sottoporre qualsiasi cambiamento organizzativo alla “validazione consensuale” del gruppo omogeneo⁷⁹.

⁷⁷ È un atteggiamento diffuso in quegli anni, anche nel movimento studentesco, che arriva fino a costruire una parola d'ordine, venata di utopia mobilizzatrice, quale quella di una «scienza operaia» se non alternativa almeno complementare a quella ufficiale, sospettata appunto di connivenza col potere; Rita D'Andrea, *Scienza operaia e organizzazione del lavoro: cultura, professionalità e potere dei gruppi operai di fronte al processo produttivo*, Marsilio, Venezia 1976.

⁷⁸ Il fatalismo operaio di fronte alla “monetizzazione” del rischio (si vende il lavoro e con esso si vende anche la salute) è un tema ricorrente nei corsi 150 ore, ovviamente da combattere per superarlo.

⁷⁹ *Le 150 ore a Milano* cit., pp. 86, 90-106, 167-200.

Sempre a Milano, nell'anno accademico 1973-'74, si era già tenuto un corso al Politecnico, organizzato da un Collettivo unitario di studenti in ingegneria e chimica, in relazione con fabbriche dell'*hinterland*, sia siderurgiche (Breda Fucine, Falck) sia elettromeccaniche (Tonolli, Far-Tudor)⁸⁰. Il carattere comunitario dello studio di gruppo viene ampiamente sottolineato nelle riflessioni conclusive al corso, insieme ai meccanismi di condivisione e socializzazione collettiva. Si tratta di confrontarsi anche con altre esperienze aziendali, per coglierne convergenze e differenze⁸¹. Nello stesso tempo, per gli studenti coinvolti, il corso permette la diffusione di una «contro-informazione» capace di «smascherare la pretesa neutralità della scienza» e di ricollocare secondo una prospettiva diversa il ruolo di tecnico (soprattutto per gli ingegneri) che andranno a ricoprire in futuro⁸². Un sindacalista di fabbrica, Mario Cavagna⁸³, presenta ai partecipanti al corso delle 150 ore l'esperienza pionieristica della Breda Fucine di Sesto San Giovanni (relazione *Nocività e lotte operaie alla Breda Fucine*), nell'intento di segnalare la crescente attenzione sindacale per la condizione operaia, già evidenziatasi alla metà degli anni Sessanta⁸⁴. Nel marzo 1970, in azienda viene eletto il Consiglio dei delegati che subito impone come priorità strategica il rifiuto di qualsiasi delega ai «padroni» sulla salute. I lavoratori, secondo il modello sindacale della prevenzione che poi verrà diffuso negli anni seguenti con la dispensa della Fiom e che viene contestualmente presentato ai partecipanti al corso 150 ore, conducono un'inchiesta autogestita (con questionari distribuiti nei gruppi omogenei da poco individuati alla base del neonato Consiglio di fabbrica). Allo stesso tempo, a livello di stabilimento, si forma la Commissione ambiente. La ricerca viene impostata attraverso assemblee svoltesi per reparti, linee, officine, ecc., dove i gruppi di discussione, composti al massimo da venti lavoratori per volta, riflettono almeno per due ore sui risultati dell'indagine partecipante e sulle possibili linee di azione

⁸⁰ *Controcorsa e 150 ore al Politecnico di Milano. Processi produttivi ed organizzazione del lavoro nei cicli di acciaio – piombo – alluminio e loro conseguenze sull'ambiente di lavoro: dal lavoro svolto presso il Politecnico di Milano nell'ambito del Seminario chimici durante l'anno accademico 1973-74*, Clup, Rozzano 1975.

⁸¹ È il caso del Consiglio di fabbrica Far-Tudor il quale – dopo il corso 150 ore – si allinea alle esperienze più avanzate, sviluppando una strategia per superare la disponibilità a “monetizzare” il rischio, ancora presente in azienda all'inizio degli anni Settanta; ivi, pp. 20-21.

⁸² Ivi, p. 11.

⁸³ Testimonianza di Mario Cavagna; <http://www.iptv.cgil.lombardia.it/web/CanaleTematico.aspx?ch=48&fl=1312>.

⁸⁴ Sulle lotte e sull'inchiesta operaia del 1971-'72, Luigi Consonni e Leonardo Pesatori (a cura di), *La lotta paga. Storia della lotta operaia alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, 1988-1996*, il Papiro, Sesto S. Giovanni 1998, pp. 20-22, 26-29. Altre testimonianze, da reparti minori della stessa azienda (reparto aste), tuttavia danno riscontri assai meno positivi e lusinghieri sull'azione sindacale di tutela; <http://www.leftcom.org/it/articles/1998-02-01/la-linea-del-fuoco-storia-degli-operai-e-del-reparto-aste-alla-breda-fucine>.

⁸⁵ *Controcorsa e 150 ore cit.*, pp. 25-34. Questo genere di indagine dal basso, a Milano, poi sarà diffuso anche fra gli impiegati e i tecnici, già nel 1973; Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13841, b. 2.

rivendicativa. Alla fine il Consiglio di fabbrica, su proposta della Commissione ambiente, presenterà una piattaforma negoziale alla direzione aziendale per modificare le linee e le installazioni produttive, l'organizzazione del lavoro, i ritmi del lavoro incentivato con il cottimo⁸⁵.

Ancora nel 1974, a Brescia (distretto metalmeccanico rilevante), presso la Facoltà di medicina, la Flm promuove un corso 150 ore interdisciplinare a scala territoriale per tutte le aziende, su spinta anche delle rappresentanze operaie di base, in quel contesto molto influenzate dai gruppi della sinistra extra-parlamentare (i Comitati unitari di base, Cub). Fra i materiali didattici, il riferimento alla linea sindacale sulla prevenzione è dominante e il modello viene adattato, differenziandolo dallo schema originario torinese, a partire da una specifica interpretazione dei quattro fattori di rischio: 1° gruppo (rumore, radiazioni, vibrazioni, illuminazione, microclima, umidità, ventilazione); 2° gruppo (polveri e fumi); 3° gruppo (gas e vapori); 4° gruppo (organizzazione del lavoro e igiene mentale)⁸⁶. All'Alfa Romeo di Arese (sempre a Milano), similmente gli operai coinvolti in un corso 150 ore organizzano una esperienza comparabile di ricerca-azione nel 1976 su *150 ore: ricerca sulla nocività all'Alfa Romeo di Arese*⁸⁷.

Si possono fare altri esempi, fuori del contesto di grande industria del Nord. A Firenze, nel 1975-'76, si tengono diversi corsi 150 ore alla scuola media inferiore sul tema «ambiente di lavoro e salute in fabbrica», cui partecipano i delegati delle più grandi fabbriche dell'area urbana. I filoni principali seguiti nei corsi sono: l'analisi delle officine e dei reparti (spazio, servizi igienici, ambiente di lavoro, inquinamento, incidenti e infortuni, rischi in generale); la prevenzione sanitaria (malattie professionali, regole e standards, *screening* e epidemiologia); la promozione di un sistema sanitario pubblico, fuori della tradizionale logica assicurativa e dell'intervento straordinario di igiene industriale (evoluzione storica del tema salute, il modello mutualistico, ipotesi di riforma in favore di un servizio sanitario nazionale); storia dell'ambiente di lavoro industriale⁸⁸. Vicino a Firenze, ad Empoli (presso una scuola media

⁸⁶ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13841, b. 2. Particolare attenzione ovviamente viene data alle cause della silicosi, nonché all'uso di acidi e basi nella lavorazione dei metalli. Sempre in Lombardia, su Bergamo e il peso rivestito dalla Dalmine (siderurgia), Maria Grazia Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato. Momenti della pratica sindacale della Fiom in una "zona bianca"*, Il Filo d'Arianna, Vilminore di Scalme 2002, pp. 61-95, 127-152. L'adattamento del modello, non sempre meditato e digerito alla periferia sindacale e operaia, a volte produce effetti comici come nella prima fase della Commissione ambiente del Consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone di Firenze (azienda impiantistica del gruppo Eni), dove il registro dei dati bio-statistici diventa «bio-statici». Per altro il Nuovo Pignone ottiene uno dei primi e pionieristici accordi aziendali in materia di salute, sicurezza e ambiente di lavoro, a partire dalla fonderia, nel 1971; Pietro Causarano, «Lavorare fa male alla salute». *Organizzazione del lavoro e salute nella contrattazione aziendale al Nuovo Pignone di Firenze (1969-1972)*, in «Medicina dei lavoratori», XXII, 38, 1995, pp. 106-116; XXII, 39, 1995, pp. 101-111.

⁸⁷ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13860, b. 4; f. 13894, b. 5.

⁸⁸ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13844, b. 2; f. 13895, bb. 3-4, 7. A Firenze, negli stessi anni, la

statale), in un contesto di distretto industriale e di piccole e medie imprese diffuse, nello stesso anno si svolgono due corsi che riguardano «il problema della salute in fabbrica e nella società» attraverso lavori di gruppo e «verifiche assembleari». I corsi si strutturano attorno ad una ricerca sulle storie di vita dei lavoratori, caratterizzati da una maggiore mobilità interaziendale rispetto alle grandi imprese dal capoluogo, e sulle condizioni di lavoro (e dell'ambiente esterno) alla periferia del sistema industriale fiorentino⁸⁹. Nel 1974, a Prato, uno dei maggiori distretti industriali tessili italiani, a conclusione di un corso da 120 ore (la quantità di ore contrattuali previste per il diritto allo studio retribuito di questo comparto) vengono pubblicati – in forma ciclostilata – due volumi che fungono da dispense, di cui uno completamente dedicato all'organizzazione del lavoro e all'ambiente nelle piccole e piccolissime imprese, comprese quelle familiari. Il modello didattico è interdisciplinare e integrato, in modo che ad ogni questione o gruppo tematico corrisponda alla fine un accreditamento formale per ognuno dei partecipanti⁹⁰.

In un'impresa poligrafica di Perugia (il Poligrafico Ipb), nel 1973, il corso 150 ore – fra i primi ad essere realizzato – si concentra prevalentemente sul gruppo di fattori di rischio legato alla dimensione sociale e psicologica, a partire da una ricerca-azione sulla «fatica nel lavoro (4° gruppo dei fattori di rischio)», attraverso una complessa indagine multilivello costruita sia sulla rilevazione analitica dei rischi sia sulla percezione di essi da parte dei lavoratori (un centinaio coinvolti).

L'automazione crescente del processo produttivo, tipica del settore, porta gli operai a concepire il lavoro solo come ritmo e *timing* eterodiretto e vincolato, nel senso non solo dello sforzo accentuato che causa acuta fatica fisica ma che causa anche nuove forme di fatica mentale⁹¹. I ritmi produttivi molto serrati per gli addetti alle macchine automatiche e a controllo numerico, producono forme di vero e proprio «stress psichico» per via degli alti livelli di attenzione e concentrazione continuamente richiesti durante le lavorazioni e le fasi di controllo del processo. Incidenti, infortuni, malattie, esaurimenti nervosi,

Provincia si attiva per legare riforma sanitaria e prevenzione dei rischi da lavoro, svolgendo un importante ruolo di interfaccia e di promozione che si inserisce nel processo di regionalizzazione; Servizi di medicina preventiva della Provincia di Firenze (a cura di), *Verso la riforma sanitaria: l'ente locale per la salute in fabbrica*, De Donato, Bari 1975. Analoghi corsi si trovano, sempre nella f. 13895, anche per Padova, Pisa, Roma. Per l'Emilia, cfr. Giuseppe Berti Ceroni, *Il movimento operaio e la questione della salute*, in «Inchiesta», III, 9, 1973, pp. 38-45; Flm Bologna, *I metalmeccanici e il problema delle 150 ore*, ivi, III, 10, 1973, pp. 55-65, più gli articoli di Vittorio Capecchi e altri apparsi dentro la medesima rivista nel 1974.

⁸⁹ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13844, b. 1.

⁹⁰ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13845, b. 2.

⁹¹ Per un inquadramento sintetico degli approcci diffusi nei primi anni Settanta, Giovanni Jervis, *Condizione operaia e nevrosi*, in «Inchiesta», III, 1, 1973, pp. 5-18, nonché Ivar Oddone, Alessandra Re, Gianni Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Einaudi, Torino 1977.

vengono tutti ricondotti al lavoro a cottimo, grazie all'intensificazione crescente della velocità imposta alle singole postazioni e al produttivismo efficientista dei capi reparto e della gerarchia aziendale autoritaria. Un operaio afferma: «una volta si lavorava più materialmente ... oggi siamo condizionati peggio di allora ... perché le macchine sono più veloci, più automatiche ... uno lavora di cervello ... e si stanca molto»⁹².

LA SCOPERTA CONCLUSIVA DELLA DIMENSIONE DI GENERE NELLA SALUTE

Se è ben vero che la mobilitazione collettiva dei primi anni Settanta si nutre anche della valorizzazione delle differenze, quella di genere – ancora assente nell'Autunno Caldo operaio, incipiente nel movimento studentesco dei primi anni Settanta – è certamente la più significativa, capace di lasciare tracce durature a partire dalla metà del decennio. I conflitti sociali non sono solo verticali, ma attraversano orizzontalmente anche la struttura di classe del movimento operaio e le sue culture, i suoi mondi⁹³. Di nuovo, le 150 ore sono una buona cartina di tornasole di questo mutamento e nello stesso tempo ne amplificano la portata e la diffusione, costituendo un'occasione di identità e di presa di coscienza individuale e collettiva⁹⁴.

Vicino a Milano (Lecco), durante il corso 150 ore svoltosi nel 1975-'76, le operaie di un'impresa chimica, il Tubettificio Ligure di Mandello del Lario, organizzano un'indagine sull'assenteismo in fabbrica, sulla sua relazione con le condizioni di lavoro e i ritmi produttivi, evidenziando l'appesantimento ulteriore costituito dalla divisione sessuata del lavoro, dalla gerarchia dei modelli sociali di genere in azienda⁹⁵.

Nel 1973-75, a Genova – ma il fenomeno è generalizzabile a tutta l'industria siderurgica e pesante, pubblica e privata, là dove le condizioni di lavoro reali e percepite erano particolarmente negative – i corsi delle 150 ore si tengono alla Facoltà di scienze naturali con il titolo «ambiente di lavoro e salute». I corsi di Genova sono sempre strutturati attorno ai quattro fattori di rischio principali, declinati secondo una formulazione e un orientamento che tiene conto

⁹² Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13841, b. 5.

⁹³ Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne Flm*, Ediesse, Roma 2009.

⁹⁴ Pietro Causarano, «La scuola di noi operai». *Formazione, libertà e lavoro nell'esperienza delle 150 ore*, in «Rivista di storia dell'educazione», III, 1, 2016, pp. 141-158.

⁹⁵ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13846, b. 1. Su questa impresa, M. Biocca e P. Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività* cit., pp. 60-62. Cfr. anche il corso su «la condizione della donna che lavora: nella fabbrica e nella società», svoltosi in precedenza a Merate (Lecco) nel 1974; Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13846, b. 7. In generale tutta la f. 13846 presenta un'ampia casistica di socializzazione sulle tematiche di genere, non solo legate alla salute.

delle specificità del settore metallurgico ma anche delle articolazioni funzionali interne, soprattutto per la silicosi e l'analisi basata sui già richiamati Mac⁹⁶. In tutta l'esperienza genovese di 150 ore, per la prima volta in maniera così evidente, la questione femminile (e ormai anche femminista) in rapporto alla salute si impone nella sua forma autonoma e distinta dall'approccio tradizionalmente asessuato (di classe), in particolare per il lavoro d'ufficio dove maggiore è la presenza di lavoratrici in settori che sono tradizionalmente riserve maschili per quanto riguarda gli operai⁹⁷. Sempre a Genova vengono anche formati specifici gruppi di studio seminariale, che coinvolgono lavoratori e studenti, attorno ai singoli specifici aspetti della nocività dove la questione degli spazi e degli ambienti d'ufficio trova una sua prima messa a punto⁹⁸. Nello stesso periodo, ad Azzano (La Spezia), in due aziende tessili (Aramis e Alice) si svolgono specifiche inchieste sulla condizione femminile in fabbrica che ricalcano corsi 150 ore svoltisi in realtà più grandi, confermando l'effetto diffusivo e il ruolo svolto dalle organizzazioni sindacali unitarie⁹⁹. A Torino viene organizzato un corso 150 ore monografico sempre sulla condizione della donna in fabbrica e nella società, cui partecipano cento lavoratrici (prevalentemente in rappresentanza intersettoriale di diverse categorie operaie ma anche impiegate «politicizzate», studentesse e alcune casalinghe), guidate da delegate e docenti attraverso sette gruppi di lavoro¹⁰⁰.

Il linguaggio, la mentalità, le culture del lavoro in quegli anni si modificano molto rapidamente, superando i modelli precedenti, in particolare dell'operaio professionale (maschio per definizione), il quale, controllando il proprio mestiere, riteneva in una qualche misura di poter controllare anche il rischio attraverso la conoscenza, le competenze e la capacità di autoregolare la prestazione. Ma la demolizione di questa tradizione professionale fa emergere, nel corso degli anni Sessanta, tutta la cruda realtà della esposizione totale, senza tutele, del lavoratore rispetto alla potenza tecnologica della produzione di massa e dei suoi effetti. La consapevolezza che lavorare in fabbrica fa male alla salute, come recitava un famoso libro di medicina del lavoro tradotto in

⁹⁶ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13841, b. 1 e b. 3 (Italsider, Nuova San Giorgio, Fit Ferrotubi, Asgen, Raffineria Dellepiane). Sull'esperienza della siderurgia genovese, *Note della Flm di Genova: esperienze sull'ambiente di lavoro*, in «Medicina dei lavoratori», II, 1-2, 1975, pp. 97-102.

⁹⁷ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13843, bb. 1-2.

⁹⁸ Documentazione in Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13853, b. 2; f. 13872, b. 3; f. 13895, bb. 1-2. Nel 1973, la Flm milanese aveva effettuato – nell'ambito delle 150 ore – una rilevazione fra 1.300 impiegati e tecnici delle aziende industriali di Sesto San Giovanni, attorno a diversi aspetti della contrattazione collettiva comprese le condizioni di lavoro, da cui emergeva che oltre il 51% degli intervistati segnalava significativi problemi ambientali su spazi, salubrità, rumore; Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13841, b. 6.

⁹⁹ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13846, b. 4.

¹⁰⁰ Archivio Flm, *Fondo 150 ore*, f. 13846, b. 9.

quegli anni¹⁰¹, indirizza gli operai e le operaie più giovani, più o meno scolarizzati/e, verso un nuovo atteggiamento nei confronti del lavoro, certamente più strumentale¹⁰², ma anche verso nuovi approcci alla percezione individuale e alla consapevolezza del rischio, non solo nel lavoro manuale. Grazie alla forza sindacale questa posizione sarà dominante sul piano collettivo per larga parte degli anni Settanta e resterà viva fino alla fine del decennio, sopravvivendo poi nei percorsi personali. E in questa presa di coscienza operaia, a livello di massa, la socializzazione educativa delle 150 ore ha giocato un ruolo fondamentale anche quando non sarà più all'ordine del giorno.

ABSTRACT

The essay deals with the issue of the spread of so-called "trade union model of prevention" in Italy in the '70s. In those years there has been a veritable revolution in the system of industrial relations and a decentralization in the form and content of trade union negotiation. Within this process the theme of working conditions and the question of the environmental and occupational prevention is affirmed as central to new forms of representation at the plant level. The movement of shop stewards adopts the "trade union model of prevention" and socializing between employees and delegates, making him move and experiencing it through an extensive training in the "150-hour courses".

RIASSUNTO

Il saggio affronta la questione della diffusione del cosiddetto "modello sindacale di prevenzione" nell'Italia degli anni Settanta. In quegli anni si assiste ad un vero e proprio rivolgimento nel sistema di relazioni industriali e al decentramento nelle forme e nei contenuti della negoziazione sindacale. All'interno di questo processo il tema delle condizioni di lavoro, dell'ambiente e della prevenzione è centrale nell'affermazione delle nuove forme di rappresentanza aziendale. Il movimento dei delegati di fabbrica fa proprio il modello sindacale della prevenzione e lo socializza fra lavoratori e delegati, facendolo circolare e sperimentandolo attraverso una capillare attività di formazione nei corsi delle "150 ore".

¹⁰¹ Jeanne M. Stellmann e Susan M. Daum, *Lavorare fa male alla salute. I rischi del lavoro in fabbrica*, Feltrinelli, Milano 1975 (ed. orig. 1973).

¹⁰² Guido Romagnoli e Guido Sarchielli (a cura di), *Immagini del lavoro. Una ricerca tra i lavoratori manuali*, De Donato, Bari 1983.

L'igiene industriale nell'Italia liberale

Politiche sanitarie e conflitti professionali

La tardiva diffusione dell'igiene industriale in Italia è stata solitamente interpretata dagli storici alla luce di fattori di natura economica e politica, come la lenta industrializzazione della penisola o il liberismo dei governi della destra storica¹. In questa sede si vuole invece analizzare l'influenza avuta dalle politiche sanitarie dello Stato liberale, e dal dibattito igienista che ne costituiva il retroterra culturale, nella mancata promulgazione di norme a tutela del lavoro negli opifici. Gli igienisti e i medici sociali di fine Ottocento, infatti, pur interessandosi al miglioramento delle condizioni di salute della classe operaia, per lungo tempo non manifestarono una reale preoccupazione per le condizioni presenti all'interno degli stabilimenti industriali. Le politiche sanitarie da loro proposte avevano piuttosto lo scopo di proteggere la salute pubblica attuando misure volte a prevenire la diffusione delle «malattie sociali» tra la popolazione, e anche per tale ragione l'estesa normazione sanitaria seguita alla legge Crispi del 1888, «sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica», non coinvolse il settore manifatturiero, se non per quanto riguardava la regolamentazione delle industrie insalubri. È dunque necessario collocare l'igiene industriale nel più ampio quadro delle politiche sanitarie d'età liberale se si vogliono comprendere le cause del suo mancato sviluppo e il conseguente emergere di figure professionali concorrenti a quella

¹ Cfr. Antonio Grieco e Pier Alberto Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale*, Franco Angeli, Milano 1997. Vedi anche le osservazioni contenute in: Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *La salute dei lavoratori in Italia dopo l'Unità: un bilancio storiografico*, in Claudia Pancino (a cura di), *Politica e salute. Dalla polizia medica all'igiene*, Clueb, Bologna 2003.

dell'igienista, e rispondenti a interessi perlopiù privati, nell'attività di ispezione delle manifatture. Non furono infatti solo i fattori di natura economica e politica a condizionare il debole dispositivo di protezione del lavoro operaio durante il periodo liberale, ma fu la stessa cultura igienista di fine Ottocento, con la sua impostazione medica e i suoi progetti socio-sanitari, a ritardare l'introduzione di tutele nei confronti del lavoro industriale.

L'IGIENE E IL LAVORO INDUSTRIALE

L'igiene è stata il paradigma delle politiche sanitarie nell'Italia liberale. Al contempo teoria medico-scientifica e strategia politica, l'igiene fu caratterizzata lungo tutto l'Ottocento da uno statuto epistemologico ampio e multiforme, tale da favorire il suo uso estensivo e la sua applicazione ai contesti sociali più disparati. Dal punto di vista strettamente medico, gli igienisti attribuivano l'eziologia delle malattie epidemiche alle condizioni ambientali e climatiche dei luoghi, e in linea con quanto postulato dalle teorie miasmatiche e neoippocratiche allora dominanti, individuavano nell'insalubrità delle acque, delle abitazioni e degli aggregati urbani la causa prima dell'insorgere di patologie negli individui. Essi ritenevano dunque necessario procedere al risanamento e alla bonifica degli spazi pubblici e privati, e individuavano nell'igiene una disciplina medica preventiva, capace di conservare la salute della collettività attraverso la profilassi e il controllo delle «malattie sociali». Già largamente permeata dalla cultura positivista ottocentesca e dai suoi ideali di progresso sociale, l'igiene conobbe i suoi maggiori successi nell'ultimo ventennio del XIX secolo, quando la rivoluzione microbiologica avviata da Koch e Pasteur comportò una risignificazione delle pratiche mediche in uso alla luce delle nuove acquisizioni scientifiche².

La costruzione dello Stato unitario aveva intanto dischiuso importanti prospettive alle riflessioni e agli interventi in campo sanitario, e la condizione biologica dei cittadini apparve ben presto come una variabile cruciale nella determinazione della potenza economica e militare della nazione. Gli igienisti ascrivevano allo Stato l'onere di tutelare la salute della collettività, e a tale scopo chiedevano l'istituzione di un riparto tecnico della pubblica amministrazione, composto di medici e igienisti, e avente finalità di controllo e di salvaguardia della salute pubblica³. Fino al 1888 l'approvazione di una legge di riforma sani-

² Cfr. Claudio Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia*, Annali, Vol. 7, *Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 587-631; Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 295-349.

³ Franco Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», 4,

taria rimase così l'argomento maggiormente dibattuto nel movimento igienista italiano, che su questo problema consumò larga parte dei propri sforzi organizzativi e propagandistici⁴. L'igienismo, però, non riteneva il rapporto tra Stato e cittadino una cornice giuridica garante di determinati diritti sociali, ma piuttosto prefigurava un sistema di reciprocità, nel quale lo Stato era responsabile del controllo della salute pubblica e l'individuo aveva l'obbligo-dovere di preservare la propria salute personale. Il cittadino, in qualità di detentore di diritti, era oscurato in favore di un regime medico-giuridico caratterizzato da una serie di diritti senza individui⁵. L'ultimo ventennio del secolo rappresentò per l'igiene un passaggio decisivo anche dal punto di vista politico, poiché i più importanti obiettivi perseguiti dai governi della sinistra, l'industrializzazione del paese e la sua partecipazione alla competizione tra potenze imperialiste, furono accompagnati dalle prime riforme in ambito sociale e sanitario.

È in questo complesso e mutevole scenario che deve essere dunque ricondotto il sorgere, anche in Italia, di un interesse nei confronti dell'igiene industriale: una sottodisciplina che intendeva porsi nella delicata intersezione tra igiene privata e igiene pubblica. La prima trattazione dell'igiene industriale ricalcò spesso il canone e i toni paternalistici della letteratura ispirata al *self-help*. Oggetto d'attenzione era innanzitutto la condotta dell'operaio tanto all'interno quanto all'esterno della manifattura, e la salute del lavoratore era attribuita principalmente all'osservanza, in ambito privato e domestico, di una stretta precettistica di stampo igienico e morale⁶. I volumi pubblicati nel 1881 da Paolo Mantegazza e Cesare Contini, intitolati rispettivamente *Igiene del lavoro* e *Igiene dell'operaio*, non si discostavano da questo modello, e indicavano nel disciplinamento e nell'educazione morale i presupposti fondamentali affinché il lavoratore preservasse la propria integrità fisica⁷. La disamina delle condizioni di lavoro negli opifici, seppur approfondita e discussa, assumeva un'importanza accessoria rispetto alle abitudini e ai comportamenti tenuti all'esterno di essi. La centralità conferita all'ambiente domestico e sociale, piuttosto che a quello lavorativo, trovava giustificazione nella lenta diffusione delle manufatture

1980, pp. 713-759; Marco Soresina, *Sanità pubblica (all. C)*, in «Amministrare», 1, 2015, pp. 179-224.

⁴ Claudia Pancino (a cura di), *L'organizzazione pubblica della sanità*, in *Le riforme crispine*, vol. 4, *Amministrazione sociale*, Giuffrè, Milano 1990, in particolare Marco Soresina, *Il dibattito nelle associazioni mediche*, pp. 651-687.

⁵ Amedeo Santosuosso, *Corpo e libertà: una storia tra diritto e scienza*, Cortina, Milano 2001.

⁶ Cfr. Adriana Chemello, *La biblioteca del buon operaio: romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*, Unicopli, Milano 2009. Vedi anche: Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, *Malati di lavoro: artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*, Polistampa, Firenze 2015, pp. 200-215; Luisa Dodi, *I medici e la fabbrica. Prime linee di ricerca*, in «Classe», 15, 1977, pp. 21-65.

⁷ Paolo Mantegazza, *Igiene del lavoro. Anno decimosesto 1881*, Brigola, Milano 1881; Cesare Contini, *Igiene dell'operaio*, Tipografia del Senato, Roma 1881.

nella penisola e dal persistere di rapporti di fabbrica fortemente paternalistici, capaci di proiettarsi anche all'esterno degli opifici⁸.

Nei paesi europei economicamente più avanzati, al contrario, l'igiene industriale andò definendo proprio in quegli anni contenuti e pratiche dai risvolti spiccatamente tecnici e applicativi. In Francia, tra il 1860 e il 1882, gli studi di Maxime Vernois, di Henry Napias e di Léon Poincaré avevano contribuito a definire l'igiene industriale come un sapere tecnico, integrabile nell'organizzazione di fabbrica, e capace di utilizzare la propria interdisciplinarietà allo scopo di attenuare i conflitti e migliorare la sicurezza del lavoro industriale⁹. In Italia tali riflessioni furono però sopravanzate per lungo tempo dall'impianto moralista della letteratura sull'argomento. Nell'ultimo ventennio del secolo, inoltre, il dibattito intorno alla riforma sanitaria del paese sussunse in larga misura la questione dell'igiene industriale. Quest'ultimo occupò così uno spazio marginale nella stampa igienista, e finì rapidamente con acquisire una dimensione residuale e sussidiaria. Tale sviluppo è particolarmente importante e merita di essere sottolineato, poiché l'intervento normativo nel campo dell'igiene industriale fu proposto e discusso unicamente come parte di una politica sanitaria complessiva, interessata in primo luogo alla difesa della salute della popolazione. Solo all'interno di tale prospettiva poteva trovar posto lo studio delle condizioni sanitarie negli opifici.

Nel 1880 Vincenzo De Giaxa, futuro professore di igiene a Napoli, fu il primo a porre il problema della condizione igienica delle manifatture al centro del dibattito sulla riforma sanitaria. Il suo saggio *Il lavoro industriale come tema di legislazione sanitaria dello Stato* era una sorta di manifesto, di programma massimo, che reclamava agli igienisti una funzione esecutiva e direttiva nel futuro corpo di ispettori delle industrie di cui si chiedeva l'immediata costituzione da parte del Governo. Un'ambizione, come vedremo, destinata a rimanere totalmente irrealizzata. De Giaxa attribuiva allo Stato il «dovere di esercitare» la tutela «igienico-sanitaria» sulla classe operaia e il diritto di intervenire, anche all'interno delle manifatture, «colle restrizioni suggerite dall'igiene pubblica», affinché «siano possibilmente allontanati tutti gli impedimenti, i quali possono diminuire la produzione industriale». La normazione sanitaria delle manifatture doveva procedere in base a criteri soggettivi, legati alla salute, al sesso e all'età del singolo operaio, e a criteri oggettivi, concernenti i processi produttivi, l'ambiente di lavoro e la sua pericolosità. In tale ripartizione, le competenze posse-

⁸ Cfr. Elisabetta Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 43-81.

⁹ Caroline Moriceau, *Les douleurs de l'industrie. L'hygiénisme industriel en France, 1860-1914*, EHESS, Parigi 2009; Gérard Jorland, *L'hygiène professionnelle en France au XIX^e siècle*, in «Le Mouvement social», 213, 2005, pp. 71-90; Jean-Claude Devinck, *La lutte contre les poisons industriels et l'élaboration de la loi sur les maladies professionnelles*, in «Sciences sociales et santé», 2, 2010, pp. 65-93.

dute dall'igienista risultavano decisive nella selezione della manodopera e nell'organizzazione del lavoro, poiché egli avrebbe dovuto garantire una «distinzione individuale nella scelta degli operai» e la «determinazione e l'applicazione rigorosa delle norme opportune onde annientare l'influsso pernicioso del lavoro»¹⁰. Il Governo aveva invece il compito di istituire un apposito corpo di ispettori di fabbrica, dipendente direttamente dal ministero, e incaricato «di curare onde si rimuovano dal lavoro industriale tutte le cause, le quali possano cagionare deterioramento nella salute dell'operaio»¹¹. A livello provinciale e comunale, in modo simmetrico all'ordinamento sanitario, dovevano essere costituite commissioni industriali, composte di medici, tecnici, chimici e industriali. L'ispettore di fabbrica non poteva comunque limitarsi a svolgere una funzione meramente esecutiva, ma doveva «all'incontro essere considerato come un confidente e del proprietario dell'industria e dell'operaio e bene spesso anche come un intermediario fra questo e quello»¹².

Il saggio di De Giaxa illustrava dunque il pretenzioso tentativo di estendere il progetto di medicalizzazione sociale elaborato dall'igiene anche agli stabilimenti industriali. In tale prospettiva, la tutela della salute dei lavoratori finiva tuttavia con il ridursi a parte complementare, e subalterna, della più generale strategia di prevenzione e di miglioramento sanitario rivolta alla popolazione. Un'impostazione che non mutò con lo sviluppo delle politiche sanitarie avvenute a fine Ottocento.

Tra il 1880 e il 1900 l'igiene intraprese infatti un tumultuoso processo di istituzionalizzazione, come disciplina accademica e come settore tecnico della pubblica amministrazione, che consentì alle sue proposte di trovare spazio e accoglienza nelle politiche governative, negli apparati statali centrali e periferici e nel sistema d'istruzione superiore. Il punto di avvio di questa fase può essere individuato nella fondazione della Società italiana d'igiene nel 1879. L'associazione aveva il proprio baricentro organizzativo nei due circoli di Milano e Torino, e proponeva di radunare medici e specialisti, ma anche notabili locali ed esponenti dell'élite politica e culturale nazionale, al fine di costruire un più ampio consenso attorno ai progetti socio-sanitari di stampo igienista. Sempre dal 1879 nelle università del Regno iniziarono a diffondersi istituti d'igiene sperimentale, mentre le cattedre della materia furono rese autonome da altri insegnamenti e affidate a specialisti della disciplina. Una nuova generazione di igienisti fece così il proprio ingresso nel sistema accademico italiano. In tale scenario le richieste di approvare una legge di riforma sanitaria divennero insistenti.

¹⁰ Vincenzo De Giaxa, *Il lavoro industriale come tema di legislazione sanitaria dello Stato*, in «Giornale della Società italiana d'igiene», 3, 1880, p. 490.

¹¹ Ivi, p. 498.

¹² Ivi, p. 499.

Nel 1882 Depretis decise quindi di incaricare Agostino Bertani, in quel periodo impegnato nell'Inchiesta sulle condizioni igieniche dei lavoratori nelle campagne, della stesura di un progetto di codice sanitario. Il disegno di legge non fu approvato, ma nel 1887 il testo fu ripreso e perfezionato dal ministro dell'Interno Francesco Crispi. Quest'ultimo aveva intanto costituito una Direzione generale di sanità pubblica nel proprio Dicastero, e vi aveva posto alla guida Luigi Pagliani, allora giovane professore d'igiene a Torino. L'anno successivo fu quindi approvata la legge n. 5849/1888, «sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica», che fino alla creazione del Servizio sanitario nazionale nel 1978 costituì l'architrave dell'ordinamento sanitario dello Stato italiano. L'attuazione della riforma implicò l'assunzione di medici e igienisti a tutti i livelli di governo e l'elaborazione di una corposa produzione regolamentare e normativa.

Nel 1896, quando la Direzione di sanità fu momentaneamente soppressa dal governo Di Rudini, esistevano undici istituti universitari d'igiene ed erano stati promulgati una dozzina di Regolamenti attuativi della legge sanitaria. Presso il ministero dell'Interno erano impiegati più di cinquanta tra igienisti e tecnici di laboratorio, e mentre tutti i comuni del Regno avevano assunto un ufficiale sanitario, i municipi maggiori avevano allestito propri uffici e laboratori d'igiene. Sul finire del secolo la fase di istituzionalizzazione dell'igiene poteva dirsi compiuta. Il risultato di tale processo fu l'attribuzione agli igienisti di notevoli poteri di controllo, ispezione e vigilanza su innumerevoli ambiti della vita pubblica e privata.

Di questa fase di penetrazione dell'igiene nell'accademia e nella pubblica amministrazione, un aspetto colpisce in modo particolare: la totale assenza di provvedimenti o interventi normativi rivolti al lavoro operaio e all'igiene industriale. La legge n. 5849/1888 non introdusse alcuna forma di tutela per i lavoratori delle manifatture, differendo, su questo punto, da quanto previsto dal precedente progetto Bertani. Il disegno di legge dell'esponente radicale assegnava poteri ispettivi agli igienisti dipendenti dall'amministrazione sanitaria e contemplava precise misure a protezione del lavoro operaio, come la limitazione degli orari di lavoro o l'obbligo della messa in sicurezza delle macchine¹³.

Le politiche sanitarie di fine Ottocento non portarono all'approvazione di misure per la tutela degli operai sui luoghi di lavoro, e nonostante tale obiettivo costituisse una costante nei dibattiti, nelle rivendicazioni e nella retorica del movimento igienista italiano, quest'ultimo faticò a elaborare anche semplici soluzioni tecniche da introdursi volontariamente negli opifici. Questo secondo punto era del resto ben presente allo stesso gruppo dirigente del movimento,

¹³ Agostino Bertani, *Schema del codice per la pubblica salute*, in «Giornale della Regia Società italiana d'igiene», 7-8-9, 1886, pp. 485-516.

che proprio negli anni di istituzionalizzazione della disciplina, caldeggiò a più riprese lo studio di metodi e tecniche per migliorare le condizioni sanitarie negli stabilimenti industriali, ottenendo, tuttavia, scarsi risultati¹⁴. L'igiene industriale in Italia non fu un campo di intervento e di studio significativo prima degli inizi del XX secolo. La trasformazione epistemologica attraversata dai saperi medici e il dibattito intorno alla riforma sanitaria focalizzarono l'attenzione degli igienisti sulla lotta alle principali patologie diffuse tra la popolazione, quelle «malattie sociali» come la malaria e la pellagra, che in un paese ancora prevalentemente agricolo e rurale, qual era l'Italia di fine Ottocento, rappresentavano un'emergenza socio-sanitaria nei confronti della quale l'intervento dello Stato era ritenuto non ulteriormente procrastinabile¹⁵.

Lo sviluppo dell'igiene industriale non avvenne per interessamento del mondo accademico o in conseguenza di precise politiche sanitarie. Fu piuttosto la pubblica amministrazione il contesto nel quale si formarono i primi specialisti italiani della disciplina, come ad esempio Giovanni Loriga, entrato nella Direzione generale di sanità come medico provinciale e nel 1913 divenuto titolare dell'ufficio medico dell'Ispettorato del lavoro¹⁶. Per tutta l'Età giolittiana gli enti locali furono tuttavia poco propensi a reclutare personale medico incaricato di ispezionare gli stabilimenti industriali. Un'eccezione fu rappresentata dal Comune di Torino, dove il regolamento d'igiene del 1905 conferì prima ai medici condotti e poi a un apposito Ispettore medico delle industrie la vigilanza sulle leggi del lavoro e sulle industrie insalubri, nonché il vaglio dei progetti per l'impianto o l'ampliamento di manifatture¹⁷.

Lo studio e l'approfondimento dell'igiene industriale rimasero comunque per lungo tempo l'approdo di un interesse e di una vocazione esclusivamente personale. La materia non trovò posto nei pur numerosi insegnamenti della Scuola superiore in igiene pubblica, fondata a Roma nel 1889 allo scopo di formare i futuri medici provinciali, né nei programmi ministeriali dei corsi universitari per ufficiale sanitario. Gli igienisti inseriti nei quadri dell'amministrazione centrale e periferica non ebbero quindi alcuna preparazione nell'igiene industriale. In questo settore la loro specializzazione e la loro costruzione di competenze avvennero in maniera del tutto empirica e solo

¹⁴ Premio per la migliore memoria originale intorno ad un argomento d'igiene industriale, in «Giornale della Regia Società italiana d'igiene», 5-6, 1891, pp. 381-384.

¹⁵ Cfr. Giovanna Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia: società e salute da Crispi al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997; Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1984; Frank M. Snowden, *La conquista della malaria: una modernizzazione italiana (1900-1962)*, Einaudi, Torino 2008.

¹⁶ Mario Crespi, *Loriga Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto Treccani, Roma 2006.

¹⁷ Cfr. Vincenzo Rondani, *Come si svolge il servizio di vigilanza igienica industriale e quali sono le condizioni igienico-sanitarie della classe operaia torinese*, in «Rivista di ingegneria sanitaria», 17, 1913, pp. 238-241.

grazie all'esperienza diretta sul campo. Sebbene una produzione scientifica italiana iniziasse a diffondersi già sullo scorcio del secolo¹⁸, i primi insegnamenti accademici furono introdotti solamente nel 1907, anno in cui l'Università di Napoli affidò a Luigi Ferrannini un corso di clinica delle malattie professionali e gli Istituti clinici di perfezionamento di Milano incaricarono Ernesto Bertarelli dell'insegnamento di igiene pubblica e industriale¹⁹.

L'adozione di misure di igiene industriale fu ostacolata dall'impostazione data dagli igienisti italiani alla politica sanitaria dello Stato liberale e dalla loro propensione a favorire altri ambiti di intervento. Inoltre, la debole ingerenza normativa dello Stato e il tardivo interessamento del mondo accademico disincentivarono i medici e gli igienisti a intraprendere un autonomo percorso di professionalizzazione nel campo dell'igiene industriale.

LE INDUSTRIE INSALUBRI

La priorità attribuita dagli igienisti alla tutela della salute pubblica emerge con chiarezza nel processo di regolamentazione delle industrie insalubri: l'unico successo legislativo di fine secolo conseguito nel campo dell'igiene industriale. La normativa, parte integrante della legge del 1888, aveva infatti lo scopo di tutelare esclusivamente la popolazione residente nelle vicinanze degli opifici, senza preoccuparsi in alcun modo di intervenire all'interno di questi ultimi. L'evoluzione della regolamentazione degli stabilimenti insalubri ci consente però di analizzare le cause di lungo periodo all'origine della debole presenza dell'igiene industriale in Italia.

Le prime forme di controllo sulle industrie insalubri possono essere fatte risalire ai provvedimenti di *ancien régime*, ma il delinarsi di un modello giuridico-normativo preciso avvenne solo in età napoleonica, con la promulgazione del decreto imperiale 15 ottobre 1810, esteso al Regno d'Italia il 16 gennaio 1811. La legge intendeva proteggere la salute pubblica allontanando dai centri urbani gli impianti produttivi ritenuti nocivi. A tale scopo gli stabilimenti dovevano essere classificati in tre categorie distinte: le industrie pericolose e insalubri, da collocarsi lontano dagli abitati, quelle incommode, da allontanare solo in determinate circostanze, e quelle innocue, che potevano sorgere anche in prossimità delle abitazioni civili. Il decreto forniva un elenco preciso delle in-

¹⁸ Cfr. Giuseppe Sanarelli e Arnaldo Trambusti, *Igiene del lavoro*, Hoepli, Milano 1895; Carlo Revelli, *Igiene industriale e polizia sanitaria delle manifatture, fabbriche e depositi*, Utet, Torino 1897.

¹⁹ Cfr. Elio Nenci, *Malati di lavoro. La Clinica delle malattie professionali di Luigi Devoto*, in Paola Zocchi e Elena Canadelli (a cura di), *Milano scientifica (1875-1924)*, vol. 2, Sironi Editore, Milano 2008, pp. 81-104. Vedi anche: L. Dodi, *I medici e la fabbrica* cit.; Francesco Leoni, *Industria e medicina in Italia nell'Ottocento*, in «Medicina nei secoli», 3, 1991, pp. 33-73; Vanna Mazzucchelli, *I medici e la fabbrica. Pensieri*, in «Critica storica», 4, 1980, pp. 598-660.

dustrie appartenenti alle diverse categorie, senza tuttavia prescrivere la loro distanza dagli agglomerati urbani, mentre l'avvio di una nuova manifattura fu vincolato all'ottenimento di un'autorizzazione preventiva, rilasciata dal governo, dal prefetto o dal sottoprefetto secondo la classe d'appartenenza. Centrale era dunque la procedura per il rilascio del nulla osta, poiché l'allontanamento dello stabilimento dal centro urbano era deciso in base ai risultati di un'apposita inchiesta, condotta dai sindaci dei comuni interessati e volta a stabilire il «commodo et incommodo» arrecato dall'opificio alla popolazione locale²⁰.

Il modello napoleonico introdusse dunque un sistema ex-ante per classificare ogni stabilimento industriale, e determinarne la collocazione rispetto alle abitazioni, prima della sua effettiva entrata in funzione. Con la chiusura del periodo francese, la normativa sulle industrie insalubri conobbe esiti differenti nei diversi stati preunitari. Nel Lombardo-Veneto l'ordinamento precedente fu mantenuto, e seppur limitato nella sua applicazione dal 1845, esso rimase in vigore fino all'Unità. In Piemonte la restaurazione sabauda impose invece la cancellazione della legge sulle industrie insalubri e rimise la questione alle deliberazioni, spesso discordi e incoerenti, pronunciate dai magistrati di sanità delle provincie. Con la concentrazione dell'amministrazione sanitaria nel ministero dell'Interno nel 1848, e la conseguente istituzione del Consiglio superiore di sanità, quest'ultimo fu incaricato di elaborare un nuovo regolamento per la materia, che pur non entrando in vigore introdusse comunque criteri fondamentali per orientare le decisioni dell'autorità amministrativa. Esso, però, nel ricalcare la precedente normativa napoleonica, omise la parte riguardante l'inchiesta sul «commodo et incommodo», menomando in questo modo gran parte della valenza preventiva posseduta dalla legge francese²¹.

L'Unità estese all'intero territorio nazionale la regolamentazione piemontese delle industrie insalubri. La legge di pubblica sicurezza del 1859 conferiva alla Deputazione provinciale, dietro segnalazione della Giunta municipale o di altra persona interessata, il potere di dichiarare quali manifatture, depositi o fabbriche dovevano essere considerate insalubri, pericolose o incommode, senza tuttavia indicare i criteri alla base di tale decisione. La dichiarazione interdiceva l'impianto o l'esercizio della manifattura entro i confini del Comune²². Tale meccanismo rimase in vigore fino alla riforma sanitaria del 1888, collocando la questione nell'ambito delle norme di pubblica sicurezza concernenti l'incolumità pubblica. Il punto da rilevare, però, è che la legge stabiliva in questo modo una procedura

²⁰ Thomas Le Roux, *La mise à distance de l'insalubrité et du risque industriel en ville: le décret de 1810 mis en perspectives (1760-1840)*, in «Histoire & mesure», 2, 2009, pp. 31-70.

²¹ Francesco Freschi, *Dizionario di igiene pubblica e di polizia sanitaria ad uso dei medici e dei magistrati dell'ordine amministrativo*, vol. 4, Favale, Torino 1860, pp. 389-399.

²² R.D., 13 novembre 1859, n. 3720, *Ordinamento dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, art. 77.

²³ Cfr. Paolo Frascani, *La disciplina delle industrie insalubri nella legislazione sanitaria italiana (1865-*

ex-post e facoltativa, che poteva essere intrapresa da enti locali o da privati, solo nei confronti di manifatture che avessero già avviato la propria attività²³. La disciplina delle industrie insalubri nel nuovo Stato unitario differì quindi in maniera sostanziale da quanto avvenne oltralpe nel corso dell'Ottocento.

In Francia la normativa introdotta durante l'Impero fu confermata nel 1815, mentre l'elenco delle produzioni insalubri fu oggetto di continui aggiornamenti, al punto che nel 1892 esso annoverava 387 tipologie di lavorazioni industriali²⁴. Nella seconda metà del secolo, inoltre, l'inchiesta sulle cause di incomodo degli stabilimenti fu progressivamente spostata tra le competenze dell'autorità sanitaria locale, e in breve tempo essa finì con il superare le porte degli opifici e con l'interessarsi anche alle condizioni di salute e di lavoro della manodopera. Il duplice slittamento dell'oggetto analizzato (dall'incomodo del vicinato alla salute operaia) e del soggetto che conduceva l'analisi (dall'autorità amministrativa ai tecnici della sanità pubblica) ebbe ricadute profonde sui contenuti delle indagini svolte. La compilazione di appositi dossier per ogni stabilimento consentì infatti di accumulare un insieme di cognizioni precise riguardo ai danni arrecati all'organismo umano dalle diverse lavorazioni e dai materiali impiegati. In tal modo venne lentamente a definirsi un *corpus* di conoscenze specialistiche, di tipo epidemiologico oltre che tecnico-scientifico, prodotto direttamente dagli igienisti, e da questi immediatamente utilizzabile per rivendicare la preminenza della loro professione nel controllo sanitario delle fabbriche²⁵.

La tempestiva adozione di una procedura ex-ante produsse rilevanti divergenze nell'evoluzione dell'igiene industriale. In Francia la regolamentazione degli stabilimenti insalubri si rivelò un processo complesso e capace di travalicare la soglia delle officine, mentre la sua assenza fu tra le cause della penuria di dati sulle malattie correlate al lavoro nella letteratura medica italiana dell'Ottocento. La legge sanitaria del 1888 fu quindi un fondamentale momento di modernizzazione e di riforma per tutta la materia. La tripartizione delle manifatture fu ristabilita, così come fu finalmente introdotta una procedura ex-ante per autorizzare l'impianto di stabilimenti industriali. L'avvio di una nuova manifattura avveniva previa autorizzazione del prefetto e prevedeva un'ispezione dell'ufficiale sanitario comunale al fine di verificare la classe d'appartenenza e la distanza dal centro abitato. Ai comuni fu inoltre consentito di classificare anche le industrie già in attività sul proprio territorio e di richiederne l'eventuale allontanamento. Questo consentì di introdurre una

1910), in Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 713-735.

²⁴ C. Revelli, *Igiene industriale* cit., p. 13.

²⁵ C. Moriceau, *Les douleurs de l'industrie* cit.

²⁶ Regio Decreto, 9 ottobre 1889, n. 6442, *Regolamento per la legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica*, art. 86.

prima forma di sorveglianza igienico-sanitaria sulle manifatture da parte dei funzionari dell'amministrazione pubblica.

La legge presentava tuttavia evidenti lacune. In primo luogo non indicava la distanza che gli stabilimenti industriali avrebbero dovuto rispettare dai centri urbani. Il proprietario dell'impianto poteva inoltre evitare lo spostamento se dimostrava di aver adottato «speciali cautele necessarie ad evitare nocimento al vicinato»²⁶. Sui limiti manifesti della normativa Neri Serneri ha osservato che:

«Il meccanismo complessivo della legge sulle industrie insalubri, la sua indeterminatezza rispetto a concetti dirimenti quali la nocività delle emissioni, la distanza degli abitati, le “speciali cautele” eventualmente da imporre agli stabilimenti che pure potevano restare all'interno dei centri urbani alimentarono spesso estenuanti contenziosi amministrativi e giudiziari»²⁷.

Tali mancanze non devono tuttavia portare a sottostimare le importanti novità introdotte dalla legge. Essa fu infatti il primo riconoscimento giuridico della nocività di talune lavorazioni industriali per la salute umana.

Il riordino completo della materia dovette tuttavia attendere la promulgazione dell'elenco delle industrie insalubri da parte del ministero e l'inserimento nei regolamenti comunali d'igiene delle norme concernenti la distanza delle manifatture dalle abitazioni. Il primo punto divenne ben presto oggetto di controversia tra igienisti, amministratori pubblici e interessi economici. Nel 1892 il Consiglio superiore di sanità propose un primo elenco contenente 117 industrie classificabili come insalubri. Una volta trasmesso al Consiglio superiore dell'agricoltura e del commercio, il provvedimento fu però ampiamente ridimensionato, e l'intervento del senatore De Angeli ridusse la lista a sole 84 tipologie di lavorazioni nocive. I mesi successivi videro quindi l'elenco divenire argomento di discussione nelle camere di commercio e nelle associazioni di industriali. Nel settembre 1893 la Camera di commercio di Milano decise allora di costituire una commissione, che al fine di «conciliare le esigenze del pubblico igiene con gli interessi dell'industria», avrebbe dovuto formulare un proprio progetto²⁸.

A far parte della Commissione fu chiamato Giuseppe Sormani, professore d'igiene nell'Università di Pavia, nonché presidente della Regia società italiana d'igiene, il quale, nel rendere conto dell'attività svolta, deplorò che gli elenchi delle industrie insalubri:

«Non devono essere compilati rispetto alla maggiore o minore insalubrità dell'industria

²⁷ Simone Neri Serneri, *Industria e ambiente*, in Gabriella Corona e Paolo Malanima (a cura di), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, Mondadori, Milano 2012, p. 58. Vedi anche: Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005.

²⁸ Camera di commercio e industria di Milano, *Atti. Discussioni e relazioni*, Bellini, Milano 1893, p. 155.

presa in esame in modo assoluto od in rapporto agli operai che vi sono addetti, ma che l'obiettivo sta nella tutela della salute del vicinato [...]. Ciò vuol dire che, dopo di aver compilati ed approvati i due elenchi in discorso, l'igiene industriale del nostro paese non sarà tutelato che per metà, tosto dopo si dovrà porre mano ad una legislazione che tuteli anche la vita e la salute della popolazione che vive dentro agli opifici industriali»²⁹.

I lavori della Commissione furono tuttavia guidati dal desiderio di scongiurare contenziosi o situazioni di indeterminatezza amministrativa, e solo a tale scopo essa propose di ampliare l'elenco avanzato dal ministero indicando un totale di 149 industrie insalubri. L'iniziativa non incontrò però il consenso delle altre camere di commercio, le quali preferirono tutelare gli interessi da loro rappresentati chiedendo tagli e aggiustamenti ai progetti formulati fino a quel momento.

L'elenco definitivo delle industrie insalubri fu promulgato nel 1895 e comprese un totale di 108 lavorazioni nocive. La classificazione stabilita dal ministero rispecchiava il panorama economico e produttivo del paese, e accanto ad attività legate a settori più moderni, come il chimico e il siderurgico, annoverava una quantità significativa di lavorazioni condotte prevalentemente in manifatture e laboratori tradizionali (maceratoi di fibre tessili, fabbriche di cappelli di feltro o di candele, cernite di stracci, ecc.). Gli igienisti criticarono apertamente la legge, per il suo trascurare le condizioni sanitarie e di lavoro esistenti all'interno delle fabbriche, e i successivi aggiornamenti dell'elenco delle industrie insalubri non fecero altro che rinfocolare periodicamente tali polemiche³⁰. Le valutazioni espresse dagli igienisti, oltre a non essere seguite, ancora una volta, da iniziative concrete per estendere le politiche sanitarie nella direzione auspicata, non tenevano inoltre nella dovuta considerazione le caratteristiche possedute dal dispositivo di legge. Quest'ultimo concedeva ampi margini di manovra per quanto riguardava le prescrizioni da inserire nei regolamenti comunali d'igiene e, di fatto, trasferiva a livello locale la facoltà di attuare misure di igiene industriale. Gli equilibri di potere e i rapporti di forza presenti sul territorio acquisirono in questo modo un'importanza cruciale³¹.

La città di Milano, al contempo centro industriale della penisola e fulcro del movimento igienista italiano, costituisce un interessante esempio a riguardo. Dal 1899 essa fu governata dal sindaco radicale Giuseppe Mussi, la cui giunta fu il risultato di un accordo politico inteso a superare l'egemonia del vecchio

²⁹ Giuseppe Sormani, *Sulle industrie insalubri*, in «Giornale della Regia Società italiana d'igiene», 12, 1893, p. 446.

³⁰ Vedi: Ernesto Bertarelli, *Per una nuova legge sulle industrie insalubri*, in «Critica sociale», 13, 1906, pp. 198-199.

³¹ Cfr. Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 46-47.

gruppo dirigente moderato. Nell'ampio piano di riforme avviato dall'amministrazione comunale, la revisione del Regolamento d'igiene si rivelò così l'occasione per estendere all'interno delle fabbriche alcune tutele sanitarie ritenute in continuità con quanto stabilito dalla legge sulle industrie insalubri. Il nuovo regolamento introdusse un ventaglio di interventi estremamente ampio: era stabilita una cubatura minima degli stabilimenti industriali in rapporto al numero di operai; erano prescritti criteri per la ventilazione, l'illuminazione e la dotazione di acqua potabile; era fatto obbligo di installare sistemi di aspirazione per i gas e le polveri o di fornire apparecchi di protezione individuale agli operai. Annessi ai locali di lavoro dovevano esser allestiti spazi adibiti a refettorio, a spogliatoio e a infermeria, mentre gli stabilimenti che trattavano sostanze nocive dovevano essere provvisti di docce e speciali servizi igienici. Ai proprietari furono concessi due anni per conformarsi alla normativa, e «anche prima dello spirare del tempo succitato, potrà il sindaco, sentito l'Ufficiale sanitario, [...] proporzionare nei medesimi [stabilimenti] il numero degli operai alle condizioni di capacità ed areazione dell'ambiente, procurando all'uopo di scostarsi il meno possibile dai criteri indicati»³². Nonostante l'opposizione di Angelo Salmoiraghi e degli altri rappresentanti degli interessi imprenditoriali presenti in municipio, la ferma difesa di tali provvedimenti da parte di un fronte composito formato dai socialisti e dai medici presenti in consiglio comunale consentì di approvare un nucleo di misure di igiene industriale che non aveva riscontro nella normativa nazionale³³.

L'introduzione dei primi provvedimenti di tutela del lavoro industriale non avvenne a seguito di un intervento centrale, tramite la promulgazione di leggi nazionali o per opera del Governo, ma grazie al prevalere, in sede locale, di rapporti di forza sociali e politici tali da consentire di sfruttare gli ampi margini concessi dalla legge sanitaria del 1888. Il carattere locale di questi interventi, e il loro essere vincolati a condizioni spesso contingenti, fu un ulteriore elemento che ritardò la formazione di professionisti specializzati nell'igiene industriale.

IGIENISTI E INGEGNERI: PROFESSIONI CONCORRENTI

Sul finire dell'Ottocento, in una situazione in cui gli igienisti dimostravano una scarsa propensione a intraprendere un percorso di professionalizzazione specificatamente rivolto all'igiene industriale, l'ingegnere industriale emerse come figura professionale antagonista e concorrente, capace di contendere il

³² Comune di Milano, *Regolamento d'igiene*, Stab. Tip. Reggiani, Milano 1902, art. 114.

³³ Comune di Milano, *Atti. Annata 1900-1901*, Stab. Tip. Reggiani, Milano 1902, pp. 432-435. Cfr. Giorgio Cosmacini, *Milano capitale sanitaria: modelli ideali, organizzativi, assistenziali, scientifici (1881-1950)*, Le Monnier, Firenze 2002.

campo della sorveglianza sulla salubrità delle manifatture. Lo sviluppo industriale del paese stava infatti mutando rapidamente l'orizzonte e il significato dell'intervento socio-sanitario all'interno delle fabbriche. Il sorgere di una nuova riflessione sociale, da parte di economisti come Nitti e Cognetti De Martiis, suggerì l'esistenza di una precisa razionalità economica e di una forte valenza produttivistica nei provvedimenti finalizzati a conservare e accrescere le condizioni di salute della manodopera³⁴.

Nel 1898 fu quindi approvata la legge per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, la cui applicazione, com'è noto, fu in larga parte demandata all'Associazione italiana per la prevenzione infortuni: un'organizzazione privata costituita pochi anni prima al fine di ritardare l'istituzione di un ispettorato del lavoro statale. Tale ambizione fu pienamente accolta dal governo, che all'indomani dell'approvazione della legge riconobbe nel sodalizio un'associazione privata incaricata di svolgere una funzione pubblica³⁵. Alla luce della nostra riflessione, l'aspetto da notare è che l'Associazione, così come le organizzazioni consimili, reclutò il proprio personale esclusivamente tra gli ingegneri industriali, cosicché al suo interno prevalse una cultura improntata a una «visione tecnicista» dei problemi connessi alla salute operaia³⁶.

L'igiene industriale e l'ingegneria industriale individuavano entrambe nel principio di prevenzione la categoria fondante l'attività di protezione del lavoro di fabbrica, condizione che causò la commistione dei rispettivi contributi pratici e teorici, ma l'appartenenza ad ambiti disciplinari radicalmente separati, l'ingegneria e la medicina, comportò una profonda divaricazione nei presupposti e nelle finalità del loro intervento. Gli ingegneri industriali attribuivano un ruolo centrale al rapporto uomo-macchina, causa prima di infortuni e menomazioni nella forza-lavoro, e nel far ciò svilupparono un'interpretazione spiccatamente tecnicista della sicurezza sui luoghi di lavoro³⁷. La condizione sanitaria all'interno delle fabbriche aveva certamente una sua importanza, ma il suo miglioramento era funzionale innanzitutto all'incremento della produttività. L'ingegneria industriale si muoveva quindi all'interno di un'ottica preva-

³⁴ Francesco Saverio Nitti, *Il lavoro umano e le sue leggi*, Roux Frassati & C., Torino 1895, ora in Federico Caffè (a cura di), *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti di Economia e finanza*, vol. II, *Problemi monetari e del lavoro*, Laterza, Bari 1960. Salvatore Cognetti De Martiis, *La mano d'opera nel sistema economico*, Utet, Torino 1901.

³⁵ Cfr. Antonio Cardinale, *Salute operaia: le origini delle istituzioni per la protezione dei lavoratori in Italia (1896-1914)*, Archivio del lavoro, Sesto San Giovanni 2005; Enzo Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Donzelli, Roma 1999; Valerio Strinati, *La responsabilità degli imprenditori e la Cassa nazionale di assicurazione per gli operai contro gli infortuni sul lavoro: iniziative legislative e dibattiti parlamentari (1879-1885)*, in «Le Carte e la storia», n. 13, 2007, pp. 158-174.

³⁶ Roberto Romano, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, in *Storia d'Italia, Annali*, Vol. 7, *Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 1022-1059.

³⁷ Efredd Magrini, *La sicurezza e l'igiene dell'operaio nell'industria*, Casa editrice nazionale, Torino 1902.

lentamente economica, che assumeva un carattere velatamente politico solo perché proponeva di intervenire, e moderare, il conflitto tra capitale e lavoro³⁸. Punto di partenza degli igienisti era invece l'interazione tra l'operaio e l'ambiente di lavoro, con tutte le implicazioni che essa generava in ordine all'organizzazione degli spazi e del processo produttivo. La tutela della salute della classe lavoratrice era tuttavia solo una componente, per quanto particolarmente rilevante, di una più ampia strategia di difesa della popolazione nel suo complesso. L'igiene possedeva dunque una progettualità più strettamente politica, e il suo scopo ultimo era di garantire la sopravvivenza e la riproduzione dello Stato-Nazione in quanto comunità biopolitica.

La decisione del Governo di delegare ad associazioni private i controlli previsti dalla legge sugli infortuni causò non solo l'estromissione degli igienisti dall'attività di vigilanza e ispezione nelle fabbriche, ma anche il loro mancato riconoscimento come interlocutori qualificati nella stesura dei regolamenti attuativi. La partecipazione al dibattito per l'approvazione della legge, e il costituire i vertici della sanità pubblica, non valsero al gruppo dirigente igienista il coinvolgimento, a nessun livello, nell'elaborazione della normativa sugli infortuni industriali. Il Regolamento generale per la prevenzione degli infortuni, approvato nel 1899, fu la semplice trascrizione, con lievissime modifiche, delle proposte formulate dai dirigenti dell'Aipi (Associazione degli industriali d'Italia per la prevenzione degli infortuni)³⁹, mentre il Consiglio superiore dell'industria e commercio riconobbe nella laurea in ingegneria l'unico titolo abilitante al ruolo di ispettore delle industrie⁴⁰. La vigilanza sulle manifatture affidata a un gruppo di ingegneri dipendenti da un'associazione privata: così come stava emergendo, la regolamentazione sanitaria delle industrie appariva quanto di più lontano poteva esserci dal progetto avanzato venti anni prima da Vincenzo De Giaxa.

La stagione del riformismo giolittiano sancì un cambio di passo nel processo di regolamentazione del lavoro operaio e rappresentò una nuova fase di riforme in campo sociale. Superata la crisi politico-istituzionale di fine secolo, il governo Zanardelli-Giolitti inaugurò una politica di neutralità nei conflitti tra capitale e lavoro e attribuì allo Stato la funzione di regolatore e intermediario

³⁸ Cfr. Cristina Accornero, *Il sapere tecnico e le riforme della società tra Otto e Novecento. L'ingegneria sociale al Regio Museo Industriale di Torino*, in Giuliana Gemelli, Girolamo Ramunni, Vito Gallotta (a cura di), *Isole senza arcipelago: imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*, Palomar Athenaeum, Bari 2003, pp. 191-231; Cristina Accornero, *Il taylorismo e gli sviluppi dell'igiene industriale*, in Vittorio Marchis e Francesco Profumo (a cura di), *Enciclopedia italiana, il contributo italiano alla storia del pensiero. Tecnica*, Treccani, Roma 2013, pp. 391-400.

³⁹ Roberto Romano, *Gli industriali e la prevenzione degli infortuni sul lavoro (1894-1914)*, in Maria Luisa Betri e Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Franco Angeli*, Milano 1982, p. 136.

⁴⁰ *Atti del Consiglio dell'industria e del commercio*, Seduta 22 marzo 1899, in «Annali dell'industria e del commercio», 1899, p. 74.

nell'economia. Questo significò, com'è noto, una diversa prassi di gestione dell'ordine pubblico da parte del ministero dell'Interno e lo sviluppo di una strategia di integrazione nella pubblica amministrazione dei rappresentanti delle organizzazioni economiche e sociali. Il baricentro di questa seconda iniziativa fu il ministero di Agricoltura industria e commercio, presieduto, tra il 1901 e il 1903, dal medico e igienista Guido Baccelli⁴¹. Pochi mesi prima il Partito socialista italiano aveva approvato il programma minimo come propria piattaforma politica ufficiale, e aveva indicato tra le proprie priorità l'ampliamento delle leggi a tutela del lavoro, l'introduzione di ispettori per l'igiene e la sicurezza nelle fabbriche e il rafforzamento dell'amministrazione sanitaria. La convergenza tra le rivendicazioni del movimento operaio e le proposte degli igienisti, e la presenza di un autorevole rappresentante di questi ultimi direttamente all'interno del Governo, facevano dunque presagire l'avvio di una nuova stagione di riformismo sanitario aperta anche all'igiene industriale⁴².

In questo quadro politico favorevole, i medici e gli igienisti individuarono nelle malattie professionali una problematica capace di riproporre la loro presenza all'interno delle fabbriche. Se l'infortunio si sostanzialmente nel rapporto tra macchina e operaio, subordinando quest'ultimo alla prima e riducendo la questione alle modalità di organizzazione del lavoro e della produzione, la malattia professionale appariva strettamente connessa all'ambiente di lavoro, e cioè all'oggetto d'indagine primario dell'igiene industriale.

Intervenendo sulle pagine del «Policlinico», Loriga affermava che sarebbe stato «logico e necessario che la legge abbia provvedimenti adeguati ed uniformi contro tutti i danni che dal lavoro stesso derivano»⁴³. L'insalubrità di alcuni mestieri non era meno certa del pericolo di lesioni violente, e per tale ragione egli reputava necessario estendere l'assicurazione contro gli infortuni anche alle malattie professionali, e apportare così «un altro notevole contributo alla pacificazione sociale e all'igiene»⁴⁴. Dello stesso tenore le considerazioni di Carlo Revelli, perito chimico presso l'ufficio d'igiene di Torino, il quale notava che «i danni dell'insalubrità professionale e industriale, meritano [...] un interesse ben maggiore degli infortuni», poiché «una grande percentuale degli operai è esposta a tali danni, sotto forma di malattie industriali e professionali, che, al confronto, i pericoli di infortunio perdono molta parte della loro importanza assoluta». Anch'egli chiedeva quindi un provvedimento che estendesse l'assicurazione ob-

⁴¹ Cfr. Amedeo Osti Guerrazzi, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Paravia scriptorium, Torino 2000. Su Baccelli vedi: Luca Borghi, *Il medico di Roma. Vita, morte e miracoli di Guido Baccelli (1830-1916)*, Armando Editore, Roma 2015.

⁴² Cfr. Tommaso Detti, *Salute, società e Stato nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1993.

⁴³ Giovanni Loriga, *Le malattie professionali degli operai e la legge sugli infortuni del lavoro*, in «Il Policlinico-Supplemento», 21, 1902, p. 663.

⁴⁴ Ivi, p. 666.

bligatoria contro gli infortuni «all'insalubrità del lavoro», ma era al tempo stesso costretto a rilevare che la trattazione delle malattie professionali non si muoveva su «dati statistici tassativi, perché, in generale, esse dipendono dalla concorrenza di tanti fattori»⁴⁵. La definizione di precisi quadri patogenici ed epidemiologici non appariva infatti di facile soluzione, e come è stato osservato da Cherubini «la confusione che persiste di concetti e termini, nonché il profilo di ampliare al massimo la relativa nosografia, non avvantaggiò l'accoglimento di un rischio specifico o l'equiparazione agli infortuni»⁴⁶.

L'avvio della discussione parlamentare per la riforma della legge sugli infortuni accrebbe quindi le aspettative di coloro che intendevano ridare centralità alle politiche di igiene industriale. Fu lo stesso ministro Baccelli a prendere l'iniziativa. Consapevole dell'indeterminatezza epistemologica che ancora contraddistingueva il concetto di malattia professionale, nel novembre 1901 inviò una prima circolare ai prefetti e alle società di mutuo soccorso per raccogliere dati statistici sulle patologie insorte negli operai e, ormai a ridosso della discussione parlamentare sulla nuova legge, decise di convocare una Commissione di medici e igienisti allo scopo di approfondire lo studio «delle malattie degli operai nelle industrie»⁴⁷. L'inconcludenza della Commissione Baccelli è stata più volte segnalata dalla storiografia⁴⁸. Cionondimeno la sua parabola è esemplificativa della vaghezza e dissonanza degli obiettivi diffusi tra coloro che condividevano il desiderio di ampliare le politiche sanitarie rivolte al mondo del lavoro.

Il primo atto della Commissione fu la proposta di inserire le malattie professionali nell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni. Il 16 aprile 1902 fu Angelo Celli, noto deputato radicale professore d'igiene a Roma, che in qualità di membro della Commissione ministeriale presentò alla Camera un emendamento per modificare, in tal senso, la legge in discussione. La proposta fu però respinta a causa del mancato appoggio dell'Estrema e per il timido sostegno dello stesso ministro, che rivelò così come l'iniziativa fosse, con tutta probabilità, solo parte di una più ampia tattica negoziale, volta a ottenere un miglioramento della legge del 1898. In quella sede Baccelli fu tuttavia costretto ad accettare un ordine del giorno, ribadito alcuni mesi dopo in Senato, con il quale riconosceva «la necessità di una legge per l'assicurazione obbligatoria con-

⁴⁵ Carlo Revelli, *Polizia sanitaria e igiene interna delle fabbriche*, in «Rivista d'igiene e sanità pubblica», 7, 1901, pp. 242-243.

⁴⁶ Arnaldo Cherubini e Italo Piva, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale tra Giolitti e Mussolini*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 102.

⁴⁷ Maic, *Atti della Commissione incaricata di studiare le cause e i provvedimenti preventivi delle malattie degli operai nelle industrie*, Tip. Nazionale, Roma 1903. La Commissione fu costituita con Regio decreto 19 dicembre 1901 e fu formata da: Luigi Belloc, Angelo Celli, Luigi Devoto, Alfonso Giordano, Giovanni Loriga, Vincenzo Magaldi, Luigi Mangiagalli, Eugenio Rossoni e Giuseppe Sanarelli.

⁴⁸ A. Cherubini e I. Piva, *Dalla libertà all'obbligo* cit., pp. 98-101; A. Baldasseroni e F. Carnevale, *Malati di lavoro* cit., pp. 433-456.

tro le malattie degli operai comunque cagionate»⁴⁹: un'assicurazione generale che avrebbe dovuto coprire l'assistenza medica e farmaceutica, l'ospedalizzazione, le malattie professionali e la maternità. L'ordine del giorno, fortemente voluto dal gruppo socialista, puntava a rendere le malattie professionali parte di un intervento legislativo organico e complessivo, ma il suo risultato immediato fu di liquidare la questione con una dichiarazione d'intenti, e di rinviare la regolamentazione della materia in modo vago e indefinito. Il desiderio di inserire le misure di igiene industriale in un più ampio quadro di politiche sanitarie ritardò così, ancora una volta, l'accoglimento di iniziative che seppur circoscritte miravano comunque a migliorare la condizione all'interno delle fabbriche.

La situazione mutata portò la commissione ad agire sulla base di un mandato poco chiaro, cosicché al suo interno emersero ben presto due distinti programmi di lavoro: da un lato Vincenzo Magaldi, Angelo Celli e Luigi Devoto volevano condurre un'ampia inchiesta statistica sul quadro epidemiologico-nosografico della popolazione operaia, in modo da individuare le basi attuariali della futura «Cassa di assicurazione per gli operai in caso di malattia»⁵⁰. Da tale impostazione dissentivano Giovanni Loriga e Giuseppe Sanarelli, maggiormente inclini ad attenersi al mandato originario, e intenzionati a realizzare uno studio sulle malattie professionali funzionale ad approvare, in tempi rapidi, un provvedimento di legge specifico. Una volta raggiunto tale risultato, sarebbe stato possibile completare la più ampia inchiesta proposta da Magaldi ed estendere ulteriormente le forme di tutela esistenti. Entrambe le prospettive erano accomunate dal desiderio di accrescere il ruolo degli igienisti nel controllo della salute operaia, in un caso creando un istituto assicurativo nel quale era facile prevedere un ruolo direttivo per medici e igienisti, nell'altro, più semplicemente, ritagliando un preciso spazio di intervento per l'igiene industriale. L'indeterminatezza del mandato non agevolò tuttavia il lavoro della Commissione, che trascinò la propria attività per alcuni anni senza riuscire a portare a termine i propri studi.

È certamente significativo che lo sforzo per conseguire una definizione e una normazione delle malattie professionali fallisse nel momento in cui la congiuntura politica poteva apparire finalmente favorevole. Lo stesso obiettivo di raccogliere i dati necessari a tracciare un più preciso quadro epidemiologico e nosografico non fu raggiunto. Nei primi mesi del 1902, però, il rapido sfaldarsi della maggioranza ministeriale causò il mancato appoggio socialista al progetto formulato dalla Commissione Baccelli e portò all'elaborazione della controproposta di un'assicurazione generale. In tale situazione non soltanto l'attuazione di politiche sanitarie rivolte all'igiene industriale non ebbe alcun

⁴⁹ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Tornata 17 aprile 1902, pp. 602-603.

⁵⁰ Maic, *Atti della Commissione incaricata di studiare le cause e i provvedimenti preventivi delle malattie degli operai nelle industrie*, Tip. Nazionale, Roma 1903, p. 36.

seguito, ma non fu costruito neppure il complesso di conoscenze necessarie a circoscrivere la disciplina e a conferirle un riconosciuto profilo specialistico. La controversia tra i sostenitori dell'assicurazione generale contro le malattie e i patrocinatori della tutela specifica per le malattie professionali proseguì quindi per tutta l'età giolittiana, e riemerse nei Congressi medici e sindacali o nelle discussioni parlamentari, fino a sfumare e confondersi con il dibattito sulla fondazione dell'Ina (Istituto nazionale assicurazioni) e con i progetti di riforma sociale elaborati durante la guerra.

Nel frattempo, la costituzione del Corpo degli ispettori del lavoro, nel 1906, sancì la sconfitta definitiva del progetto igienista di estendere la propria autorità anche al controllo sanitario delle manifatture, poiché l'ingegnere fu riconosciuto come la figura professionale incaricata dell'attività di vigilanza e ispezione sul lavoro nelle industrie⁵¹.

A quella data gli igienisti non erano ancora riusciti a definire una base cognitiva capace di legittimare l'igiene industriale come un campo professionale autonomo⁵². Soltanto con i Congressi nazionali per le malattie del lavoro, organizzati a partire dal 1907, divenne manifesta la necessità di costruire un più solido insieme di conoscenze specialistiche, e intraprendere un precipuo percorso di professionalizzazione, se si voleva affrancare l'igiene industriale dal ruolo ancillare che aveva assunto nel sistema di ispezione delle fabbriche.

CONCLUSIONI

La diffusione dell'igiene industriale risentì in maniera determinante dell'impostazione data dall'igienismo alle politiche sanitarie dello Stato liberale. A differenza di quanto accaduto in altri paesi europei, dove un precoce sviluppo industriale pose al centro delle misure sanitarie la protezione dei lavoratori delle manifatture, le caratteristiche socio-economiche della penisola spinsero gli igienisti a individuare nella prevenzione delle malattie infettive e nella bonifica dei centri urbani il fulcro delle politiche sanitarie dello Stato. Al momento di istituire un'amministrazione sanitaria statale, la prospettiva di introdurre norme a tutela della salute operaia non fu quindi presa in considerazione, se non nel progetto rimasto inattuato di Agostino Bertani. In tale situazione, la costruzione di un insieme di conoscenze specialistiche, primo passo per ambire alla definizione di un nuovo campo professionale, avvenne con estrema

⁵¹ Cfr. Alberto Baldasseroni, Franco Carnevale, Sergio Iavicoli, Luigi Tomassini, *Alle origini della tutela della salute dei lavoratori in Italia: nascita e primi sviluppi dell'Ispettorato del lavoro (1904-1939)*, Ispesi, Roma 2009.

⁵² Cfr. Giovanni Loriga, *Gli ispettori medici del lavoro*, in «Il Policlinico-sezione pratica», f. 26, 1904, pp. 826-828.

lentezza e in maniera del tutto disorganica. Il continuo rinvio dell'igiene industriale a provvedimenti sanitari di più ampio respiro, la riforma sanitaria di fine Ottocento o l'assicurazione contro le malattie operaie in età giolittiana, consentì di collegare la problematica a più complesse questioni socio-sanitarie, ma allo stesso tempo provocò il continuo differimento di interventi circostanziati e immediatamente realizzabili. Sul principio del nuovo secolo, l'affermarsi di un corpo di ispettori di formazione ingegneristica dipendente da un'associazione privata fu l'esito anche delle politiche sanitarie fino a quel momento adottate, e nel clima pur favorevole dell'età giolittiana, il tentativo degli igienisti di riguadagnare uno spazio di azione nelle manifatture fu più volte frustrato e si rivelò del tutto inefficace. Solo la grande guerra impose un definitivo cambio di paradigma nella politica sanitaria dello Stato italiano. Nel contesto bellico, infatti, il produttivismo industriale e le aspettative di rinnovamento sociale ebbero modo di incontrarsi, e di fondersi, con gli obiettivi socio-sanitari promossi dagli igienisti, riconoscendo a questi ultimi un'inedita legittimazione e un nuovo ruolo tecnico e politico.

ABSTRACT

The article analyses the role of health policies of the liberal State and of hygienist culture in the failed attempt to enact social laws for workers of factory. The Italian hygienists, differently from the social medicals of the other countries, thought the industrial hygiene as a secondary problem compared to the reform of health administration system. This view hampered the development of medical competences concerning the industrial worker health and favoured the role of the industrial engineer as an alternative reference professional in the field of safety and salubrity of the factory. However at the beginning of the XX century, the hygienists endorsed a social law about professional disease in order to claim their role into the workplace. The politic scenario and the ineffective Baccelli Commission, a government commission in charge of studying the problem of workers' illnesses, failed these ambitions and delayed the promulgation of rules in the field of industrial hygiene.

RIASSUNTO

L'articolo analizza il ruolo avuto dalle politiche sanitarie dello Stato liberale e dalla cultura igienista di fine Ottocento nella mancata promulgazione di norme a tutela del lavoro industriale. A differenza di quanto accaduto in altri paesi europei, infatti, gli igienisti italiani ritennero per lungo tempo l'igiene industriale una problematica secondaria, subordinata alla realizzazione di una riforma complessiva dell'ordinamento sanitario vigente. Tale impostazione ostacolò la costruzione di un insieme di competenze mediche specialistiche riguardanti la salute dei lavoratori industriali e favorì l'emergere dell'ingegnere industriale quale figura professionale concorrente a quella dell'igienista nella sorveglianza sulla sicurezza e sulla salubrità delle manifatture. In età giolittiana gli igienisti tentarono comunque di affermare la propria presenza all'interno degli stabilimenti industriali promuovendo forme di tutela nei confronti delle malattie professionali. Il clima politico incerto e l'inconcludenza della Commissione Baccelli, convocata dal Governo allo scopo di studiare le malattie operaie, fecero però fallire anche tali intendimenti e differirono ulteriormente l'attuazione di misure di legge nel campo dell'igiene industriale.

Il neoliberismo nei rapporti di lavoro in Germania e le sue conseguenze sulla salute e le condizioni di vita dei lavoratori*

Negli anni Settanta il passaggio dal fordismo al postfordismo fu connotato anche in Germania dal dibattito su luoghi e modi in cui si lavorava. La salvaguardia della salute sul posto di lavoro divenne un argomento importante sia all'interno delle fabbriche, sia per i sindacati.

Nelle pagine che seguono ci si soffermerà sullo sviluppo che ne conseguì sulle condizioni materiali di lavoro e sulle discipline scientifiche che del lavoro si occupano. Dietro la decantata «nuova autonomia» del lavoro si celava però una pesante strategia mirante a far indietreggiare i lavoratori, strategia che può essere definita come la “taylorizzazione della soggettività”; il drammatico montare di malattie dovute al lavoro, esaurimento (*burnout*), depressione, disturbi psicosomatici, parlava da sé. Più tardi i concetti sviluppati dalle discipline che si occupano del lavoro fecero propria l'esigenza, a partire dalla convinzione che lo stress fosse ineliminabile, di misure preventive finalizzate al miglioramento del benessere e alla gestione dello stress medesimo. La stessa campagna sindacale sul “lavoro buono” si soffermava per quanto riguarda la necessità di proteggere la salute sulle questioni dei livelli di qualità e dei vantaggi che potevano venire dal luogo di lavoro. La progressiva deregolazione e riduzione alla dimensione aziendale della sicurezza sul lavoro si risolse in una grave perdita di potere dei lavoratori per quanto riguarda il diritto alla salute. Gli interessi del singolo capitalista si imposero tra le maestranze traducendosi in uno spirito di adattamento unito alla sensibile riduzione della solidarietà reciproca. Non mancarono certamente anche atteggiamenti di resistenza, soprattutto presso il proletariato multinazionale che viveva rapporti di lavoro precari. In conclusione verranno descritte le possibilità di mobilitazione intrinseche ai rapporti

* Traduzione di Giovanna D'Amico.

di lavoro della postmodernità, e verrà valutato il loro potenziale per la costituzione di un nuovo movimento di difesa della salute nelle imprese.

IL TAYLORISMO, UN CONTRASSEGNO ORIGINARIO DEL SISTEMA INDUSTRIALE.

Nei primi anni Settanta anche nella Germania occidentale le condizioni di lavoro divennero oggetto di ampia discussione tra i lavoratori. Vennero in particolare presi in esame il lavoro a cottimo e la divisione in turni dell'orario, che stressavano in specifico il sistema cardiocircolatorio, mentre le loro conseguenze sul complesso psicofisico dell'esistenza umana e le relative malattie psichiche che ne derivavano vennero lasciate da parte. Ciò nonostante si trattasse di questioni già da tempo sollevate dalla ricerca¹: all'inizio degli anni Venti studiosi di medicina avevano messo in luce il nesso tra il lavoro industriale e le malattie nervose². Strappati al loro contesto agricolo o artigianale molti lavoratori vissero la disciplina di fabbrica come altamente stressante. A partire dagli anni Venti e Trenta simili problemi vennero tematizzati anche dalla sociologia, dalla psicologia e dalla psichiatria industriali³. Le pratiche produttive riassumibili nei concetti di taylorismo o fordismo riducevano gli spazi di autoorganizzazione dei lavoratori. Anche se queste limitazioni vennero tematizzate presto dalle scienze del lavoro, il «vecchio modello culturale del lavoro»⁴ sopravvisse in molti settori. Esso era contrassegnato dalla presenza di gerarchie di potere, controlli esterni ed eterodirezione, ma anche da un forte autocontrollo reciproco all'interno delle relazioni tra i lavoratori. La dimensione collettiva permetteva automaticamente la messa in atto di comportamenti di solidarietà vicendevoles verso i singoli lavoratori quando essi versassero in situazioni difficili o fossero comunque in difficoltà⁵.

Negli anni Ottanta del secolo scorso si fece strada sempre più l'idea che il taylorismo fosse stato superato o che sarebbe stato superato in breve tempo, tanto in fabbrica quanto negli uffici o negli ospedali. Ne scaturirono riflessioni su una maggior possibilità dei lavoratori di autodeterminarsi, in una fase nella

¹ Michael Frese, Siegfried Greif, Nobert Semmer (a cura di), *Industrielle Psychopathologie*, Hans Huber, Bern-Stuttgart-Wien 1978.

² Joachim Radkau, *Das Zeitalter der Nervosität. Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, Carl Hanser, München 1998, pp. 190 e ss.

³ Peter Thoma, *Psychische Erkrankungen und Gesellschaft. Eine medizinsoziologische Analyse*, Campus, Frankfurt a.M. 1978, pp. 96 e ss.

⁴ Rainer Zoll, *Alltagssolidarität und Individualismus. Zum soziokulturellen Wandel*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1993.

⁵ Wolfgang Hien, Rolf Spalek, Ralph Joussen, Gudrun Funk, Renate von Schilling, Uwe Helmert, *Am Ende ein neuer Anfang? Arbeit, Gesundheit und Leben der Werftarbeiter des Bremer Vulkan*, VSA, Hamburg 2002.

quale la politica era permeata da tentativi di «osare più democrazia»⁶ e di «umanizzare la vita lavorativa». Tuttavia, secondo i nuovi studi epidemiologici nazionali e internazionali, oltre il 50% degli interessati lamentava una perdita di spazio d'azione⁷. Oggi diremmo che di norma la si avverte quando si viene dominati da forme di organizzazione del lavoro gerarchiche, burocratiche, o comunque dettate dal mercato, cioè dai clienti⁸. È stata in particolare «la pressione del mercato» che venne sentita dagli interessati quale fondamentale restringimento delle loro possibilità di azione. Anche se ai lavoratori venne data la possibilità di fissare alcune priorità, di variare i contenuti e i metodi del loro lavoro, di scandire da soli il proprio tempo e di scegliere liberamente i collaboratori, i vantaggi con ciò raggiunti vennero presto riassorbiti da rigorose e spesso immutabili scadenze di consegna, dalla scarsità di risorse organizzative e personali, dall'estrema dilatazione dei tempi lavorativi e infine anche da un maggior grado di repressione delle proprie emozioni.

La ricerca sociologica odierna ammette un ritorno (Roll-Back) verso modalità lavorative a lungo ritenute superate. Kuhlmann⁹ parla di un «ritorno della monotonia nelle fabbriche» e Kratzer/Menz scrivono che «Il sistematico sovraccarico di lavoro non è un errore del sistema, è diventato esso stesso un sistema»¹⁰.

Come ha già osservato Sennet¹¹, le direzioni (post)moderne fissano consapevolmente obiettivi irrealizzabili, per stimolare la struttura mettendo sezione contro sezione, squadra contro squadra, lavoratore contro lavoratore. Ne scaturiscono «vincitori» e «perdenti», chi perde perde tutto, anche il lavoro e - nella maggior parte dei casi - la salute. Sul percorso restano sempre più esseri umani malandati fisicamente e psichicamente. Nelle loro ricerche sui cambiamenti intervenuti nel settore dell'informatica Gerlmaier e colleghi¹² riportano una spaventosa crescita dei carichi e delle richieste rivolte ai lavoratori. Nel 2001 circa il 50% degli intervistati lamentavano di non potersi «staccare dal lavoro», nel 2009 erano diventati il 70%. Più di un quarto degli occupati mostravano segni di un esaurimento cronico, soprattutto per le urgenze e l'obbligo di far fronte a più impegni contemporaneamente.

⁶ «Wir wollen mehr Demokratie wagen» (vogliamo osare più democrazia) fu lo slogan con cui nel 1969 Willy Brandt accompagnò la nascita del governo di coalizione tra SPD e FDP di cui fu cancelliere [NdT].

⁷ Wolfgang Hien, *Arbeitsbedingte Risiken der Frühberentung*, NW-Verlag, Bremerhaven 2006, p. 27 e ss.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Martin Kuhlmann, *Die Monotonie kehrt zurück in die Fabriken*, in «Böckler-Impuls», 20, 2009, p. 3.

¹⁰ Nick Kratzer, Wolfgang Menz, *Von der Produktions- in die Reproduktionskrise*, Vortrag beim Theorie-Workshop des Projektes Lancelo am 8. Juni 2010 im Institut für Sozialwissenschaftliche Forschung, München 2010.

¹¹ Richard Sennett, *Der flexible Mensch. Die Kultur des neuen Kapitalismus*, Berlin Verlag, Berlin 1998; Id., *Die Kultur des neuen Kapitalismus*, Berlin Verlag, Berlin 2005.

¹² Anja Gerlmaier, Angelika Kümmerling, Erich Latniak, *Gesund altern in Hight-Tech-Branchen?*, IAQ- Eigendruck, Report der Universität Duisburg-Essen, Duisburg 2010.

«NUOVA AUTONOMIA»: LA TAYLORIZZAZIONE DELLA SOGGETTIVITÀ

Nella più recente discussione sulla politica del lavoro si è fatta strada la tesi che l'attuale mondo del lavoro sarebbe caratterizzato da un alto grado di libertà, una libertà non immaginabile in precedenza o quantomeno incomparabilmente più alta¹³. Il contesto dell'economia capitalistica sarebbe certamente rimasto inalterato, ma non sarebbe più il superiore a incitare al lavoro, quanto invece il solo mercato. C'è da mettere in dubbio una simile diagnosi. Da un lato i superiori esistono ancora, o quantomeno esistono specifici colleghi e colleghe «posti al di sopra dei singoli» che possono esercitare pressioni attraverso un ampio arsenale di tecniche psicologiche. Si tratta o di sollecitare maggiori oneri o di stimolare la disponibilità verso la flessibilità, fino all'uscita volontaria dal lavoro, dei sottoposti. Sennett¹⁴ riferisce di tecniche manageriali attraverso le quali si stimola la concorrenza tra i lavoratori allo scopo di espellere dal lavoro specifiche persone. In questo contesto lo slittamento verso forme indiscutibili di *mobbing* è facile. Si può parlare ancora di autonomia in simili strutture lavorative? Il concetto di autonomia deriva dalla filosofia illuminista di Kant, secondo cui i singoli sono messi in grado di essere autonomi nella misura in cui «sanno trovare una propria, consapevole strada all'interno di un ventaglio di comportamenti alternativi; ogni processo di autonomizzazione è tale solo nella misura in cui ci si chiede se un individuo percepisca l'ampliamento istituzionale dei singoli spazi di azione anche quale opportunità di autodeterminazione e sappia utilizzarlo»¹⁵. L'autonomia non è equiparabile a una «libertà assoluta», che non può sussistere date le affiliazioni materiali e sociali di ciascuno. L'autonomia ha però qualcosa a che fare con l'autodeterminazione. Così, a uno sguardo più preciso si vede che sotto il mantello di un modo di dirigere meno diretto la gestione tayloristica continua a sussistere o è stata reintrodotta nuovamente in maniera massiccia e che molte percezioni di autorealizzazione si sono rivelate illusorie. «La persistenza di ostinate e personali rivendicazioni sul valore del proprio lavoro e l'orgoglio dei propri sforzo e impegno può sfociare in rinunce, isolamenti, uscite»¹⁶, o, si può aggiungere, in malattie croniche.

La diagnosi di Marie-France Hirigoyen è calzante sia per la realtà impen-

¹³ Klaus Peters, Dieter Sauer, *Epochenbruch und Herrschaft – Indirekte Steuerung und die Dialektik des Übergangs*, in Dieter Scholz, Heiko Glawe, Helmut Martens (a cura di), *Turnaround? Strategien für eine neue Politik der Arbeit, Herausforderungen an Gewerkschaften und Wissenschaft*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2006, pp. 98-125.

¹⁴ R. Sennett, *Der flexible Mensch* cit.; Id., *Die Kultur des neuen Kapitalismus* cit.

¹⁵ Axel Honneth, *Desintegration. Bruchstücke einer soziologischen Zeitdiagnose*, Fischer, Frankfurt a.M. 1994.

¹⁶ Stephan Voswinkel, *Bewunderung ohne Würdigung? Paradoxien der Anerkennung doppelt subjektivierter Arbeit*, in Axel Honneth (a cura di), *Befreiung aus der Mündigkeit. Paradoxien des gegenwärtigen Kapitalismus*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 65-92 e p. 87.

ditoriale tedesca, sia per quella francese¹⁷. Essa apporta una miriade di prove sul fatto che le nuove pratiche manageriali gettino gli interessati nell'insicurezza e nell'angoscia. La filosofia manageriale parla permanentemente di libertà, autonomia, indipendenza e responsabilità individuale; non raramente vengono utilizzate espressioni chiave come quella di creatività o persino di autodeterminazione. Contemporaneamente, secondo la pratica concreta delle direzioni, «L'autonomia del dipendente deve agire all'interno di puntuali confini. Nonostante anche imprese tradizionali richiedano impiegati creativi esse temono in realtà ogni nuova idea e privilegiano il conformismo spirituale o quantomeno formale. [...] Ai collaboratori si richiedono iniziative e responsabilità, ma più questi diventano autonomi, più diventano minacciosi per i loro superiori, che cominciano a temere di perdere il proprio potere». [...] Ai collaboratori si chiede un grosso impegno, ci si aspetta che essi si impegnino personalmente [...], ma non gli si concede che il lavoro fatto venga riconosciuto»¹⁸. L'autrice menziona altri fattori, come l'attizzamento delle rivalità e della concorrenza da parte dei consigli di amministrazione e dei superiori, da cui consegue un latente abbruttimento dei modi di fare, falsità e cinismo, cioè un clima esistenziale di reale inimicizia, che si pone in eclatante contrapposizione con le linee ufficiali delle imprese.

Se quindi ci si chiede che cosa ne è della «svolta democratica» degli anni Settanta e Ottanta, dobbiamo osservare che alla catena di comando basata su gerarchie prestabilite se ne sostituisce un'altra fondata su tecniche di gestione basate sul mercato. L'organizzazione del lavoro è solo apparentemente «più libera» e solo in apparenza maggiormente umana e democratica. Questa tesi è rafforzata dai risultati della ricerca sulle conseguenze per la salute della globalizzazione del lavoro. Non solo ai lavoratori si richiede una crescente flessibilità¹⁹, ma le loro esperienze pregresse, fonte dell'autostima e quindi fattori di mantenimento e tutela della loro salute, subiscono progressive svalutazioni. Manfred Albrod²⁰, medico aziendale in un complesso industriale, enumera in questo contesto alcuni fattori molto preoccupanti: «perdita dei saperi locali e del privilegio dell'esperienza, globale standardizzazione delle procedure e attrezzature con personale interscambiabile sul piano internazionale [...], crescente determinazione esterna e caduta di ogni appello alla creatività dei singoli per effetto della centralizzazione

¹⁷ Marie-France Hirigoyen, *Macht-Spiele in der Arbeitswelt – die psychologische Sichtweise*, Vortrag bei der Fachtagung „Gute Arbeit – Konfliktmanagement gegen Mobbing“ im DGB-Bildungszentrum Hattingen, 11. März 2009.

¹⁸ Ivi, pp. 209, 211, 213.

¹⁹ Cfr. Ulrich Pröll, Dietmar Gude, *Gesundheitliche Auswirkungen flexibler Arbeitsformen. Risikoabschätzung und Gestaltungsanforderungen*, NW-Verlag, Bremerhaven 2003.

²⁰ Manfred Albrod, *Die Bedeutung psychomentaler Belastungen im betrieblichen Kontext*, in «Arbeitsmedizin – Sozialmedizin – Umweltmedizin», fascicolo 43, 2008, pp. 608-617.

globale delle modalità lavorative, restrizione dei compiti individuali e supervisione dei compiti attraverso la divisione del lavoro globale»²¹.

Nella comunità scientifica lavorativa l'assunto che gli spazi comunicativi siano necessari alla sopravvivenza dei singoli, soprattutto per la salute dei lavoratori, è incontestabile²²; tuttavia la realtà della vita economica segue tutt'altra logica e mette a rischio sempre di più le fondamenta della società e la salute della collettività. La comunicazione della DAK²³ secondo cui due milioni di impiegati assumono regolarmente medicine che migliorino l'umore²⁴ – come per esempio il Ritalin – per potere resistere nel lavoro è allarmante. Per questa ragione l'opinione costantemente circolante secondo cui le malattie psichiche nel mondo lavorativo «in realtà» non sussisterebbero ma verrebbero generate solo «dall'industria psichiatrica» va analizzata criticamente²⁵: da un lato l'industria farmaceutica ha accresciuto la propria propaganda in maniera veramente irresponsabile, per fare in modo che l'assunzione dei suoi medicinali divenisse normale. In questo modo i problemi sociali vengono medicalizzati e contemporaneamente anche individualizzati. D'altra parte nel mondo lavorativo le persone versano in condizioni veramente disagiate.

Matuschek e altri²⁶ parlano di una «taylorizzazione della soggettività quale dominio sul lavoratore». Essi hanno fatto ricerche sui Call-Center e altri ambienti dove si lavora sulla comunicazione giungendo al risultato che lo stretto controllo aziendale sui singoli persiste come nel passato, pur venendo amalgamato con un approccio calibrato sul soggetto. Il sociologo François Dubet²⁷ ha svolto numerose ricerche relative a lavori svolti in svariati settori e su svariate qualifiche e posizioni. Porgendo l'esempio del commesso e della cassiera ha mostrato che²⁸ le commesse e persino le cassiere devono trasformarsi in «hostess della cassa», hostess che devono truccarsi e pettinarsi in un dato modo, che devono essere amichevoli in talaltro, che devono scegliere le parole da dire e che verranno controllate e valutate anche sulla base di questi indicatori. Ciò che è davvero individuale viene espunto, le cassiere si sentono molto più spremute di un tempo. Il desiderio dei lavoratori di svolgere una attività

²¹ Ivi, p. 611.

²² Cfr. W. Hien, *Arbeitsbedingte Risiken der Früherberentung* cit.

²³ Deutsche Angestellten-Krankenkasse, Cassa mutua degli impiegati, una delle strutture del sistema sanitario tedesco [NdT].

²⁴ DAK, *Gesundheitsreport*, Eigendruck der DAK, Hamburg 2009.

²⁵ Klaus Dörner, *Die Gesundheitsfalle. Woran unsere Medizin kranket, zwölf Thesen zu ihrer Heilung*, Econ, München 2003.

²⁶ Ingo Matuschek, Frank Kleemann, Gerd-Günther Voß, *Subjektivierete Taylorisierung als Beherrschung der Arbeitsperson*, in «PROKLA – Zeitschrift für kritische Sozialwissenschaft», 38 (1), 150, 2008, pp. 49-64.

²⁷ François Dubet, *Ungerechtigkeiten. Zum subjektiven Ungerechtigkeitsempfinden am Arbeitsplatz*, Hamburger Edition, Hamburg 2008 (ed. or. *Injustices. L'expérience des inégalités au travail*, Seuil, Paris 2006).

²⁸ Ivi, p. 322 e ss.

sensata e interessata viene caricato di norme apparentemente morali imposte dall'esterno. Molteplici progetti delle direzioni mirano giusto a produrre una tale situazione emozionale. Il lavoratore dovrebbe «dissolversi totalmente nel proprio lavoro» e giungere in questo modo a «esperienze fluide»²⁹. «Il desiderio di divertirsi lavorando si traduce ora nella richiesta esterna di mettersi a disposizione del lavoro provando divertimento»³⁰. Le conseguenze psicologiche sono catastrofiche. Sempre più diventano evidenti i contorni di un concetto politico che cerca di legittimare anche dal punto di vista del soggetto la fatica riversata da ogni singolo essere umano a beneficio del capitalismo.

Nel 2009 sulla «Zeitschrift für Arbeitswissenschaft» cominciò un dibattito attorno alle politiche del lavoro in cui intervennero anche i rappresentanti sindacali che si collocavano a sinistra dello schieramento politico³¹. Costoro presero posizione contro i rappresentanti del capitale che non vedevano più nell'Europa centrale (*Mitteleuropa*) i presupposti economici per la produzione industriale di massa. I rappresentanti sindacali quei presupposti li vedevano ancora, e in maniera esplicita li individuavano nella manodopera altamente qualificata e motivata colà presente. Grazie ad essa le innovazioni e i miglioramenti qualitativi sarebbero stati maggiormente raggiungibili che non in qualunque altra parte del mondo. I sindacalisti facevano riferimento al patto di collaborazione tra le classi stipulato nel dopoguerra nell'ambito del quale lo scambio tra un'idea di lavoro umana e «gli innalzamenti di produttività generati dalla motivazione e dalla disponibilità a carichi di lavoro maggiori da parte dei dipendenti» era ampiamente accettata. Umanità e redditività rappresentavano obiettivi dello stesso valore, che ora si vedevano respinti dal capitale. Bisognava che questa eguaglianza valoriale venisse ripristinata. I sindacati cercavano di esprimere i due momenti nel concetto del «buon lavoro». Ciò che viene perso è la sottolineatura degli autonomi interessi di vita e di impiego del proprio tempo come valore d'uso da parte dei lavoratori, come hanno a lungo argomentato anche i sindacati nel dopoguerra. In una fase di relativa pace sociale le condizioni di lavoro e di vita sono legati ai movimenti del capitale e quando questi danno luogo ad acute turbolenze essi rischiano di spingere i lavoratori sull'orlo del precipizio materiale o morale. Diventa perciò importante enucleare interessi autonomi e indipendenti dal capitale. La precarizzazione della salute e delle condizioni materiali di una fetta sempre più grossa della classe lavoratrice offre motivi sufficienti per la formulazione di un nuovo orientamento che vada nella

²⁹ Franz Josef Heeg, Frank Beinhold, Stephanie Bubel, *Lust auf Arbeit. Bundesanstalt für Arbeitsschutz und Arbeitsmedizin*, Eigendruck, Dortmund 2003.

³⁰ I. Matuschek, F. Kleemann, G. Günther Voß, *Subjektivierete Taylorisierung als Beherrschung der Arbeitsperson* cit., p. 61.

³¹ Richard Detje, Klaus Pickshaus, Hilde Wagner, *Paradigmenwechsel in der Arbeitspolitik*, in «Zeitschrift für Arbeitswissenschaft», 60, 2009, pp. 140-143.

direzione di una «politica del lavoro espressa dal basso». Su questo si ritornerà.

LE CONSEGUENZE DELLE NUOVE PRATICHE DIRIGENZIALI ORIENTATE ALLA GESTIONE DEL GRUPPO

I nuovi concetti di gruppo, come ad esempio quello di TPM – Total Productive Management³², sono ampiamente ambivalenti. Da un lato le gerarchie vengono ridotte, o quanto meno ne viene minimizzata la stretta, ciò che al tempo stesso può comportare «maggiore democrazia» nel gruppo; dall'altro lato la pressione sulle responsabilità per la produttività e la redditività viene elevata al massimo, cosicché il gruppo stesso ne diventa il motore³³. Quando il ritmo lavorativo del gruppo sale e vale il principio che «ciascuno deve fare tutto quello che può» sussiste pur sempre la presenza di persone che non sono né veloci, né flessibili, né disponibili all'adattamento alla stessa stregua degli altri membri del gruppo. In assenza di controindicazioni i «denti» verranno visti come una zavorra e saranno isolati, emarginati e spinti fuori dal gruppo. In molti settori lavorativi simili situazioni riguardano soprattutto i lavoratori più anziani, che vogliono svolgere il proprio lavoro particolarmente bene e in maniera ordinata e coscienziosa. La pressione ad adattarsi alle sempre mutevoli condizioni organizzative porta al logoramento e cioè allo sviluppo di paure, alla messa in dubbio di sé, all'avvilimento, alla vergogna e a sentimenti di colpa. Molti cercano di neutralizzare i conseguenti problemi psichici ingerendo medicine. Secondo una stima delle casse mutua dei circa 4% di lavoratori malati sul totale un terzo devono essere considerati cronici. Quasi uno su tre si precipita senza essere guarito al lavoro per paura di perdere il posto, mentre invece dovrebbe stare a letto³⁴. L'introduzione di nuove organizzazioni produttive e di obiettivi produttivi mirati le une e gli altri al gruppo è legata fundamentalmente alla riduzione del personale. La pressione generata nel gruppo accresce la tendenza all'auto-selezione, nella maggior parte dei casi, cioè, i lavoratori che vengono stigmatizzati decidono immediatamente o dopo lunghe malattie di rinunciare al lavoro.

Marie-France Hirigoyen racconta di un drammatico innalzamento del processo sociale di emarginazione nel mondo del lavoro percepibile in tutta Europa³⁵. Osserva che certe situazioni di conflitto rimangono nella gran parte

³² Constantin May, Peter Schimek, *Total Productive Management. Grundlagen und Einführung von TPM - oder wie Sie Operational Excellence erreichen*, Cetpm Publishing, Ansbach 2008.

³³ Gerd Balko, *Das totale Ausaugen einer Belegschaft*, in «Arbeiterpolitik», 47, 2006, pp. 17-21, 2007; Id., *Gegen die Mitmacher und „Fit“-Macher. Debattenbeitrag*, in «Arbeiterpolitik», 48, 2007, pp. 8-11.

³⁴ Technikerkrankenkasse (TK) (a cura di), *Beweg Dich Deutschland“. TK-Studie zum Bewegungsverhalten der Menschen in Deutschland*, Techniker-Krankenkasse, Pressestelle, Hamburg 2013.

³⁵ Marie-France Hirigoyen, *Wenn der Job zur Hölle wird. Seelische Gewalt am Arbeitsplatz*, Beck, München 2002.

dei casi «senza voce». In molte imprese si parlerebbe di «democrazia» e «diversità», ma secondo l'autrice i dirigenti delle imprese desiderano «cloni che pensano tutti allo stesso modo e che pensano esattamente quello che devono pensare». In questa prospettiva i conflitti di interesse non esistono per definizione, i conflitti vengono trasferiti in ambito individuale; il singolo «in qualche modo» deve scioglierli o non scioglierli da solo. Questa individualizzazione rende muti. I conflitti vengono rimossi, vivono a livello subliminale e tornano sotto forma di sintomi psicosomatici. Hirigoyen parla in questo frangente di una «patologia della solitudine». Non si tratta quindi per niente di una cultura democratica; l'isolamento e l'eliminazione di quanti non si vogliono o non si possono sottomettere al dettato dell'adattamento sarebbero voluti. Pertanto la studiosa afferma che l'ammontare della violenza morale sul posto di lavoro – ciò che in questo paese definiamo *mobbing* – è più alta di quanto non lo sia stata solitamente in passato.

La globalizzazione, le accresciute aspettative di reddito, l'entrata del mercato anche nei legami sociali che si costituiscono nelle aziende, le accresciute pressioni di gruppo e l'aumento della violenza morale sul posto di lavoro sono tra loro concatenati. Dalle dinamiche di gruppo sappiamo che specifiche persone a seguito di specifici tratti esteriori, sesso, colore della pelle, abbigliamento, comportamento ecc., o specifiche caratteristiche personali, religione, modi di pensare o parlare ecc. o altro³⁶, vengono percepite come «outsiders» e questo tanto più quanto meno intendono adeguarsi alle convinzioni del gruppo maggioritario. Un maschio che desideri lavorare part-time nel ramo dell'informatica perché vuole occuparsi dei propri vecchi genitori o per prendersi cura dei figli è considerato «pazzo» o quanto meno «coraggioso». Quando non vogliono piegarsi alle pressioni del gruppo gli outsider vengono considerati «stravaganti», «incomodi», o persino «litigiosi».

Problemi strutturali e contesti conflittuali si traducono in problemi e situazioni di conflitto personali; ingiustizie strutturali nel gruppo si convertono, secondo Dubet, in concrete ingiustizie tra esseri umani concreti, come egli dimostra in molteplici esempi³⁷. Concretamente ciò vuol dire che quando la copertura di personale si assottiglia, le dinamiche di gruppo si fanno più rigorose e spietate. Sono pratiche come la flessibilità selvaggia che – come osserva Sennett³⁸ – corrodono il carattere degli uomini. Le patologie sociali vanno dalla aggressiva coesione di gruppo fino all'accanimento, all'amarezza, al sottoporre la vita degli altri a perenne paura.

Dubet descrive questi processi sociali e il loro intreccio con le situazioni

³⁶ Roger Mucchielli, *Gruppendynamik*, Otto Müller, Salzburg 1972.

³⁷ F. Dubet, *Ungerechtigkeiten. Zum subjektiven Ungerechtigkeitsempfinden am Arbeitsplatz* cit.

³⁸ R. Sennett, *Der flexible Mensch* cit.

problematiche soggettive con molta precisione³⁹. «Le ingiustizie vengono potenziate quando toccano un punto nel quale il soggetto è particolarmente vulnerabile»⁴⁰. Gli outsider – e questo lo faceva notare anche Hirigoyen – continuano ad essere offesi; e le offese portano a malattie⁴¹. Naturalmente sono più vulnerabili quegli uomini che nell'infanzia o nel loro percorso biografico sono stati sottoposti a pesanti ferite morali o ad altre esperienze difficili, che hanno sofferto e che quindi sono andati in depressione.

Tuttavia studi epidemiologici mostrano che il contributo di queste esperienze al rischio di malattie è più basso di quello apportato dalle attuali situazioni di *mobbing*. Nei loro studi pionieristici, relativi a più di 5.000 lavoratori ospedalieri, Kiwimäki e colleghi hanno riscontrato un rischio di *mobbing* superiore a 2,5 in persone che in precedenza avevano sofferto di depressione⁴². Contemporaneamente riscontrarono un rischio di depressione superiore a 5 in persone originariamente del tutto integre, ma che nell'arco dei due anni di durata della ricerca erano state sottoposte a un *mobbing* continuo. In generale si può dire⁴³ che nel mondo del lavoro i carichi e le ferite psichiche provocano persistenti danni alla salute, quando manchi un sostegno sociale o quando venga esercitato un isolamento sociale. Al contrario: quando interviene un sostegno sociale esso si traduce in una risorsa che fino a un certo punto può compensare gli aggravii.

Negli ultimi anni nelle imprese si è affermata per lo più una élite dirigenziale giovane poco o per niente educata ai problemi qui discussi, reclutata, come ha mostrato Michael Hartmann⁴⁴, quasi esclusivamente da ceti altamente privilegiati dal punto di vista economico. I suoi esponenti mostrano quella freddezza emotiva, che un anziano membro del consiglio di fabbrica di una acciaieria descrisse con le seguenti parole: «già adesso i più vecchi dipendenti si trovano a confronto con giovani manager, la cui comprensione sociale è più simile a quella di alieni che non di persone umane».

Questi eleganti soggetti tecnologici, addestrati a perseguire profitti più alti possibile, con valigie 48 ore e un cellulare ultimo modello attaccato all'orecchio sono i futuri interruttori dell'amministrazione e produzione disumanizzate. La loro formazione non comincia nelle scuole medie superiori, ma viene loro im-

³⁹ François Dubet, *Ungerechtigkeiten. Zum subjektiven Ungerechtigkeitsempfinden am Arbeitsplatz* cit. p. 395 e ss. e 430 e ss.

⁴⁰ Ivi, p. 431.

⁴¹ M. France Hirigoyen, *Wenn der Job zur Hölle wird* cit.

⁴² Mika Kivimäki, Marianna Virtanen, Maarit Vartia, Marko Elovainio, Jussi Vahtera, Liisa Keltikangas-Järvinen, *Workplace bullying and the risk of cardiovascular disease and depression*, in «Occupational and Environmental Medicine», 60, 2003, pp. 779-783.

⁴³ Cfr. W. Hien, *Arbeitsbedingte Risiken der Frühberentung* cit.

⁴⁴ Michael Hartmann, *Der Mythos von den Leistungseliten. Spitzenkarrieren und soziale Herkunft in Wirtschaft, Politik, Justiz und Wissenschaft*, Campus, Frankfurt a. M. 2004.

piantata nella psiche già in quelle elementari, secondo il volere dei rappresentanti dell'economia»⁴⁵. Si tratta di uno specifico, tipico, soggetto umanoide che nello scompartimento di prima classe delle ferrovie si produce in incontrovertibili ordini di servizio come per esempio «domani mattina presto mettilo sulla mia scrivania», «quello che Lei fa, per me è lo stesso», «ci siamo capiti?». Chi riceve questi «ordini di servizio» deve osservare che qui sussistono considerevoli deficit di comprensione emotiva. Probabilmente simili manager nutrono sentimenti per i loro figli, ma non per i loro collaboratori. Questi ultimi sono per loro solo elementi di uno specifico sistema economico. Con Lifton si può parlare di una scissione del super io⁴⁶: c'è un super io manierato e «borghese» capace di comportamenti e decisioni morali, ma c'è anche un «super io imprenditoriale» che si sgancia dal mondo della vita e rende capace il suo portatore di distinguere tra i lavoratori e gli esseri umani quando egli si muove nell'ambito dell'economia. Le ferite psichiche non vengono generate da astratti sistemi, ma da uomini. La società nel suo insieme, i politici, ma anche concretamente i lavoratori devono riflettere sul se e fino a che punto possano e vogliano tollerare questo stato di cose. La politica può costruire il contesto, ma sarà tuttavia decisivo in che misura i lavoratori riescano a contrapporre all'ideologia imprenditoriale un loro personale modo di vedere.

LE MALATTIE DEPRESSIVE NUOVO FRUTTO DEL LAVORO

Da anni le malattie depressive e psicosomatiche sono in aumento⁴⁷. Tra il 5 e il 15% degli occupati soffrono della sindrome detta *burnout*, legata a sfinitimento cronico, riduzione della capacità di badare a se stessi, spersonalizzazione, svuotamento di passioni verso sé e gli altri. Tra gli infermieri, ad esempio, la quota sale al 25%⁴⁸. Nell'ampio spettro delle diagnosi psichiatriche le depressioni rappresentano la quota maggiore delle malattie psichiche: in concreto il 7% di tutti i prepensionamenti sono causati da una cronica incapacità lavorativa determinata da una malattia depressiva. Assieme a una pressoché quotidiana e incessante irritabilità e a chiari e diminuiti interesse e gioia

⁴⁵ Gerd Balko, *Gegen die Mitmacher und "Fit"-Macher. Debattenbeitrag*, in «Arbeiterpolitik», 48, 2007, pp. 8-11 e pp. 10 e ss.

⁴⁶ Robert J. Lifton, *Ärzte im Dritten Reich*, Ullstein, Berlin 1988.

⁴⁷ W. Hien, *Arbeitsbedingte Risiken der Früherberentung* cit.; Angelika Weber, Georg Hörmann, *Psychosoziale Gesundheit im Beruf. Mensch, Arbeitswelt, Gesellschaft*, Gentner, Stuttgart 2007; *Gesundheitsreport – Seelische Krankheiten prägen das Krankheitsgeschehen*, Eigendruck des Bundesverbandes der Betriebskrankenkassen, Essen 2008; BPtK (Bundes-Psychotherapeuten-Kammer), *Komplexe Abhängigkeiten machen psychisch krank, BPtK-Studie zu psychischen Belastungen in der modernen Arbeitswelt*, Bundespsychotherapeutenkammer, Berlin 2010.

⁴⁸ Hans-Martin Hasselhorn, *Berufsausstieg bei Pflegeberufen. Arbeitsbedingungen und beabsichtigter Berufsausstieg bei Pflegepersonal in Deutschland und Europa*, NW-Verlag, Bremerhaven 2005.

verso tutte o quasi le attività nella gran parte dei casi intervengono ulteriori sintomi: problemi di sonno, rallentamento del livello delle attività o inquietudine, mancanza di appetito, perdita di energia e/o grande stanchezza, una immagine di se stessi negativa, rimproveri a se stessi, sentimenti di colpa, diminuzione della capacità di concentrazione, diminuzione della capacità di pensare o diminuita capacità decisionale e non da ultimo ripetuti pensieri rivolti alla morte o al suicidio. Se non sussistono spazi di autoorganizzazione le persone versano in uno stato di isolamento che verificano da sé⁴⁹. L'isolamento sussiste anche in una situazione nella quale un certo spazio d'azione non è possibile oppure rimane privo di esiti. Si produce un circolo vizioso: l'ammalato non crede più di poter controllare la propria vita e che con il suo comportamento attivo possa diminuire o gestire i propri aggravi o dolori, persino quando si schiudono prospettive di spazi di azione. Ogni sforzo appare vano; la vita assume i toni dell'assenza di speranza e senso. Particolarmente tragici sono gli effetti di una disoccupazione immeritata. Nella gran parte dei casi viene vissuta dalle persone come la cessazione di ogni spazio di autonomia. È quanto ha appurato un grande studio epidemiologico in Finlandia⁵⁰: gli autori hanno osservato che «il mercato del lavoro postindustriale può mettere chiaramente a rischio la salute in ragione dei suoi incerti rapporti di impiego e delle accresciute richieste di flessibilità».

Nuovi e molteplici studi epidemiologici condotti in molti Stati mostrano che un elevato stress da lavoro, elevate richieste di flessibilità e mobilità e l'insicurezza lavorativa rappresentano un rischio enorme di malattie depressive generate dalla paura, oltre che di malattie psicosomatiche. Le principali affermazioni vanno brevemente riportate, soprattutto perché persino in Germania mancano studi di questa fatta. Le conoscenze in proposito si adattano bene anche al caso tedesco. L'epidemiologia cerca di mettere in luce in che misura sia maggiore tra chi si trovi in tale condizione, rispetto a chi non lo sia, la frequenza della malattia, espressa in rischio relativo (RR). La legittima supposizione scientifica che le persone tendenti alla depressione non siano in grado di riconoscere e utilizzare gli spazi di azione disponibili può essere contraddetta solo da studi certificati⁵¹, che da alcuni anni sono disponibili. Rugulies e altri hanno condotto una ricerca di cinque anni assieme a 4.000 lavoratori danesi, identificando nella insicurezza lavorativa un fattore di rischio⁵². E hanno ri-

⁴⁹ Martin E. P. Seligman, *Erlernte Hilflosigkeit*, Beltz, Weinheim 1975/1999.

⁵⁰ Pekka Virtanen, Virpi Liukkonen, Jussi Vahtera, Mika Kivimäki, Markku Koskenvuo, *Health inequalities in the workforce: the labour market core-periphery structure*, in «International Journal of Epidemiology», 32, 2003, pp. 1015-1021.

⁵¹ Renate Rau, *Zusammenhang zwischen Arbeit und Depression – ein Überblick*, in Bundesanstalt für Arbeitsschutz und Arbeitsmedizin (a cura di), *Arbeitsbedingtheit psychischer Störungen*, Tagungsbericht 138, NW-Verlag, Bremerhaven 2005, pp. 38-57.

⁵² Rainer Rugulies, Ute Bültmann, Birgit Aust, Hermann Burr, *Psychosocial work environment and*

scontrato negli uomini che versavano in questa situazione un rischio di depressione raddoppiato; nelle donne invece non ne hanno rilevato alcun innalzamento. In uno studio canadese Blackmore e altri hanno avuto riscontri simili⁵³. Una assenza di sostegno collettivo o una sua presenza ridotta sul posto di lavoro si tradurrebbe, invece, in un maggiore rischio di depressione per le donne che non per gli uomini. Rugulies e altri hanno riscontrato quasi un raddoppio del rischio per le donne; per gli uomini il rischio si aggirerebbe attorno all'1,1⁵⁴. Clays e altri hanno svolto indagini su 2800 lavoratori belgi in un arco temporale di quasi sette anni⁵⁵. Persone che all'inizio della ricerca avevano aspettative alte e scarsi spazi di autodeterminazione, e cioè persone sottoposte a grande stress da lavoro, avevano una quota di rischio dell'1,6 di soffrire nell'anno successivo di una grave depressione, laddove aggravati duraturi avrebbero portato il rischio a 3,2; se sopraggiungeva l'assenza di sostegno comunitario questo saliva a 5,8. In altre parole: uno stress duraturo e condotto nell'«isolamento» elevava il rischio di 6 volte rispetto a persone meno caricate. I rischi relativi venivano calcolati negli studi tenendo conto del sesso, della situazione familiare, di situazioni affettive non buone, della morte di un parente prossimo, di malattie precedenti contratte nell'età infantile: con tutto questo i rischi connessi al mondo del lavoro rimanevano significativi. La messa a punto di un grosso studio britannico⁵⁶, che ha riguardato una coorte di più di 8200 persone, ha tenuto conto di precedenti malesseri psichici dei soggetti analizzati ed è arrivato alla conclusione che, anche dopo averne depurato i dati, si aveva la conferma di un significativo rischio di depressioni e sindromi da ansia: lo stress da lavoro produceva un rischio relativo di 1,8, l'incertezza lavorativa di 1,7, e scarsi sostegni comunitari portavano ugualmente a un rischio relativo di 1,8. In questo studio gli uomini reagivano alle oppressioni meglio delle donne. Uno studio simile venne condotto in Belgio ed è stato pubblicato recentemente⁵⁷. Circa 10.000 occupati di età compresa tra i 35 e i 59 anni, di cui il 26% donne vennero osservati per tre anni e visitati al fine di controllare eventuali nuove

incidence of severe depressive symptoms: prospective findings from a 5-year follow-up of the Danish Work Environment Cohort Study, in «American Journal of Epidemiology», 163, 2006, pp. 877-887.

⁵³ Emma Robertson Blackmore, *Major depressive episodes and work stress: results from a national population survey*, in «American Journal of Public Health», 97, 2007, pp. 2088-2093.

⁵⁴ R. Rugulies, U. Bültmann, B. Aust, H. Burr, *Psychosocial work environment and incidence of severe depressive symptoms* cit.

⁵⁵ Els Clays, Dirk De Bacquer, Françoise Leynen, Marcel Kornitzer, France Kittel, Guy De Backe, *Job stress and depression symptoms in middle-aged workers - prospective results from the Belstress study*, in «Scandinavian Journal of Work, Environment and Health», 33, 2007, pp. 252-259.

⁵⁶ Stephan A. Stansfeld, Charlotte Clark, Tania Caldwell, Brian Rodgers, Chris Power., *Psychosocial work characteristics and anxiety and depressive disorders in midlife: the effects of prior psychological distress*, in «Occupational and Environmental Medicine», 65, 2008, S. 634-642.

⁵⁷ Nicolas Clumeck, Chantal Kempenaers, Isabelle Godin, Michèle Dramaix, Marcel Kornitzer, Paul Linkowski, France Kittel, *Working conditions predict incidence of long-term spells of sick leave due to depression: results from the Belstress I prospective study*, in «Journal of Epidemiology and Community Health», 63, 2009, pp. 286-292.

malattie depressive. In questo arco temporale si ammalarono l'1,4% degli uomini e il 3,4% delle donne. Negli uomini una notevole quota delle malattie era dovuta a fattori lavorativi, mentre nelle donne la quota era chiaramente più bassa, altri fattori cioè esercitavano un ruolo maggiore. Un maggiore stress da lavoro accresceva il rischio depressivo negli uomini di più di 3 volte; nelle donne il rischio era di 1,8. Quale maggiore fattore veniva individuata la scarsa possibilità di autodeterminazione; in entrambi i sessi questo aggravio accresceva il rischio di malattia con una frequenza di più di due volte, dato emerso dopo che precedenti malattie depressive erano state espunte.

I risultati degli studi esposti permettono di affermare che lo stress da lavoro deve essere preso sul serio quale cagione di malattie. Ciò non vuol dire che i fattori lavorativi siano le uniche cause; ma essi contribuiscono in maniera statisticamente significativa e misurabile alla loro persistenza. Si deve osservare che sino ad oggi non hanno avuto luogo in Germania ricerche epidemiologiche sul lavoro relative alle malattie psichiche. In ambito politico, diversamente ad esempio che in Francia, ad oggi non si vedono neppure iniziative legislative inerenti la violenza psichica esercitata sul luogo di lavoro.

UN ESEMPIO: LA SITUAZIONE DEGLI INFERMIERI PIÙ ANZIANI

La svalutazione delle tradizioni lavorative si osserva particolarmente nell'ambito della salute. Nel quadro di un progetto sulla situazione degli infermieri anziani, che si è appena concluso⁵⁸, accanto all'analisi della letteratura scientifica e di estesi dati secondari sulle inabilità lavorative sopraggiunte e i prepensionamenti sono state fatte 20 interviste a infermieri e infermiere di ospedali e di istituti di cura dell'area di Brema. I dati sono stati integrati con 8 interviste ad esperti, e cioè a dirigenti, amministratori, medici aziendali e consiglieri dei settori che si occupano di assistenza sociale, tossicodipendenza e salute in generale. I risultati tolgono ogni illusione: la salute degli infermieri è precaria se non addirittura catastrofica. La quota dei prepensionamenti dovuti a problemi di salute ha raggiunto il 40% tra le infermiere e tra gli infermieri anziani si colloca a poco meno del 35%; assieme a quello dei muratori e dei copritetti si tratta del gruppo più numeroso tra i prepensionati. Le attese della società circa cure professionali crescono con la stessa intensità delle richieste di razionalizzare la gestione delle spese sanitarie. Il risultato è che il carico lavorativo degli infermieri aumenta di anno in anno. Deve essere sottolineato che si tratta di un fenomeno internazionale, come dimostrano espressamente i risultati di uno studio europeo del NEXT⁵⁹ e un crescente numero di saggi pubblicati in riviste

⁵⁸ W. Hien, *Pflegen bis 67?* cit.

⁵⁹ H. M. Hasselhorn, *Berufsausstieg bei Pflegeberufen* cit.

scientifiche competenti sul tema (tra tutte il “Journal of Advanced Nursing”). La letteratura epidemiologica della medicina del lavoro, delle discipline del lavoro e di quelle della cura, qui bisogna menzionare gli studi finlandesi, svedesi, danesi, norvegesi, americani e canadesi, concorda sul fatto che sussista una pressione fortissima sul tempo di lavoro degli infermieri, a causa delle insufficienti attrezzature, degli aggravati fisici e emotivi dovuti al forte accrescimento delle gravi malattie fisiche e mentali unitamente ai molteplici deficit organizzativi.

Un medico aziendale, da noi intervistato nell’ambito del nostro studio, ha messo a verbale quanto segue: «Una infermiera viene formata in origine per aiutare le persone utilizzando una elevata professionalità. Ma oggi è l’economia a definire la quotidianità. Queste persone vengono ridotte a tecnici; e i fattori sensibili, sociali, assieme ai colloqui, alla cura, al modo di trattare i parenti vengono spazzati via. Questo crea problemi alle colleghe più anziane. E nella nostra azienda la quota degli anziani è elevata tra gli infermieri essendo la loro età media attorno ai 40 anni»⁶⁰.

Il ruolo lavorativo richiesto dalle organizzazioni aziendali nel quadro della razionalizzazione economica della struttura entra sempre più in conflitto con quello appreso a suo tempo dagli interessati e che contemporaneamente è diventato parte della loro identità, che essi difendono. Posto che gli infermieri restano ancorati ai propri obiettivi di etica lavorativa, ciò gli comporta pesanti lacerazioni ed evidenti fratture psicosomatiche. La possibilità di mettere in pratica l’efficacia valoriale di obiettivi lavorativi etici viene limitata dall’esterno nella misura in cui sussiste l’egemonia culturale di un pensiero neoliberista nelle aziende e nella società, mentre i singoli rimangono del tutto soli e isolati, coi loro conflitti: ciò vuol dire anche che questo avviene nella misura in cui non esiste alcuna tangibile, concezione alternativa, che metta al centro la solidarietà sociale e non la imprenditorialità.

«L’insieme che cresce è, con evidenza, quello dei malati psicosomatici, malati psichici e psichiatrici [...] in ragione della depressione provocata dall’oppressione, dal *burnout*. In questa casa di cura negli ultimi tre anni abbiamo avuto 20 nuovi ammalati psichici all’anno [...]. Essi entrano in crisi per effetto del contesto. E con l’età la questione si accresce, ciò che per la nostra età media è naturalmente fatale. [...]. Qui abbiamo una infermiera tra i cinquanta e i sessanta, totalmente distrutta. Ha lavorato per tre anni al di là dei propri limiti, senza specifiche malattie, semplicemente a causa della situazione psichica, della situazione del gruppo di lavoro, della situazione pesante in cui versava, senza neppure accorgersene, e improvvisamente si è compreso come non stesse bene, grazie al fatto che una dottoressa della casa di cura ha fortunatamente suonato l’allarme. Aveva retto tre anni grazie all’aiuto delle colleghe. Questo non si è verificato all’improvviso, ma dopo tre anni. Perché gli interessati non hanno fatto scattare subito l’allarme? Se affondiamo lo sguardo nella storia, c’è grande affinità e identificazione con

⁶⁰ *Pflege-Experten-Interview 3*, in W. Hien, *Pflegen bis 67? cit.*

i pazienti. Questo è un aspetto della questione. Il secondo problema è che c'è una alta identificazione e solidarietà con i colleghi: "Se io non vengo deve venire qualcun altro rinunciando al suo tempo libero, quindi vengo volentieri", e nel frattempo succede che si manifesta anche la parallela pressione: "Se non vengo io non viene assolutamente nessuno, è così"⁶¹.

Se in questo caso prevalgono un eccesso di identificazione e di generosità, in molti altri casi a provocare le malattie sono la ansia sul lavoro e la paura di perderlo⁶². In questo contesto le malattie più probabili sono forse quelle psichiche, tuttavia gli studiosi sanno di rischi altrettanto grandi di malattie cardiocircolatorie, allo stomaco e agli intestini, del ricambio, muscolo-scheletriche e immunitarie. Un esempio è quello del diabete mellito, che si sviluppa in età adulta⁶³. Kroenke e altri hanno dimostrato che lunghi periodi di lavoro su turni e frequenti straordinari ne innalzano il rischio. Il grande spettro di malattie possibili rispecchia l'ampia variabilità delle persone. I carichi e gli sforzi vengono gestiti fino a un certo grado e quando le risorse di gestione si spezzano i mali si annidano nell'organismo in maniera del tutto differenziata.

«DISSOLVERSI NEL RUOLO LAVORATIVO» UNA SOLUZIONE?

Una situazione sociale ha sempre riflessi sull'organismo umano e l'umore interno si esprime sempre anche fisicamente, in situazioni infelici purtroppo spesso anche attraverso sintomi psichici e psicosomatici. Le condizioni di lavoro neolibériste sottopongono i lavoratori a pressioni durature e massicce, in ragione di richieste esterne da soddisfare. Tali attese assumono sempre più le caratteristiche di un feticcio, che di conseguenza si traduce in una pressione interna. A questo scopo sono costruite le tecniche d'intervento della Corporate Identity allo scopo di reprimere l'identità autentica e socialmente orientata dei singoli e sostituirla con uno «pseudo sé» etero-determinato⁶⁴. Nella prassi viene

⁶¹ Ivi.

⁶² Si tratta di un esempio proveniente dall'industria cantieristica; cfr. Wolfgang Hien, Rolf Spalek, Ralf Jousen, Gudrun Funk, Renate von Schilling, Uve Helmert, *Ein neuer Anfang wars am Ende nicht. Zehn Jahre Vulkan-Pleite – Was ist aus den Menschen geworden?*, VSA, Hamburg 2007.

⁶³ Norito Kawakami, Shunichi Araki, Naoyoshi Takatsuka, Hiroyuki Shimizu, Hiroshi Ishibashi, *Overtime, psychosocial working conditions, and occurrence of non-insulin dependent diabetes mellitus in Japanese men.*, in «Journal of Epidemiology and Community Health», 53, 1999, pp. 359-363; Emelie E. Agardh, Anders Ahlbom, Tomas Andersson, Suad Efendic, Valdemar Grill, Johan Hallqvist, Anders Norman, Claes Goran Ostenson, *Work stress and low sense of coherence is associated with type 2 diabetes in middle-aged Swedish women*, in «Diabetes Care», 26, 2003, pp. 719-724; Meena Kumari, Jenny Head, Michael Marmot, *Prospective study of social and other risk factors for incidence of type 2 diabetes in the Whitehall II study*, in «Archives of Internal Medicine», 164, 2004, pp. 1873-1880; Candyce H. Kroenke, Donna Spiegelmann, JoAnn Manson, Eva S. Schernhammer, Graham A. Colditz, Ichiro Kawachi, *Work characteristics and incidence of type 2 diabetes in women*, in «American Journal of Epidemiology», 165, 2006, pp. 175-183.

⁶⁴ Erich Fromm, *Die Furcht vor der Freiheit*, DT Verlags ANST, Stuttgart 1983, p. 165 (1^a ed. Steinberg, Zurich, 1945).

messa quotidianamente in campo una particolare strategia mirante al dominio instillando nei lavoratori un artificioso «noi», come avviene da anni presso l'IBM, la SAP e altre grandi imprese di software e non solo presso di loro. Ogni tentativo da parte dei singoli lavoratori di esprimere la propria individualità viene affrontato con l'emarginazione e l'erogazione di sanzioni, che raggiungono velocemente l'essenza di un sistematico mobbing. In un simile contesto ideologico è difficile costruire spazi protettivi, probabilmente più difficile che non ai tempi di strutture apertamente autoritarie. Così non resta spesso che un isolamento interno, che si fa strada dopo anni di sopportazione e che porta a una cronicizzazione della sofferenza⁶⁵.

Una retribuzione superiore alla media, cure mediche, l'uso di droghe o attività sportive possono per un certo tempo compensare molti malesseri, o meglio nasconderli, e indurre a rimandare una soluzione del problema. Ma non si tratta di una soluzione duratura. La nostra integrità biopsichica minaccia di distruggersi quando la duratura flessione del nostro sé ci ha consunti e quando i segnali di allarme sono stati ripetutamente ignorati. L'anima e il corpo cercano una via di uscita nella malattia: lo hanno dimostrato con angosciante chiarezza i nostri studi sull'industria⁶⁶, sul settore informatico⁶⁷ e sul lavoro infermieristico⁶⁸.

Nella teoria filosofica e sociologica dei ruoli si osserva che fa capo all'autonomia delle persone la capacità e la possibilità di configurare il proprio gioco dei ruoli e di distanziarsi in linea di massima dalla pressione delle posizioni obbligate. Va da sé, secondo Hans-Peter Dreitzel⁶⁹, che il detentore di ruoli costruisca il proprio tenendo conto delle proprie capacità individuali e del vigente contesto situazionale. Una delle maggiori funzioni delle prestazioni dell'Io è la gestione di situazioni e di aspettative di ruolo ambivalenti. Un Io forte dal punto di vista dell'autonomia e dell'autodeterminazione diventa indispensabile alla sopravvivenza⁷⁰. Se le persone vogliono conservare la propria salute devono imparare a vivere del «proprio», in mezzo alle ambivalenze dei ruoli richiesti o imposti, ciò che riguarda anche l'etica e l'identità lavorativa.

Il «dissolvimento» nel ruolo lavorativo è già espressione di un estrania-

⁶⁵ W. Hien, "Irgendwann geht es nicht mehr" cit.; A. Gerlmaier, A. Kümmerling, E. Latniak *Gesund altern in Hight-Tech-Branchen?* cit.

⁶⁶ W. Hien, R. Spalek, R. Joussen, G.Funk, R. von Schilling, U. Helmert, *Ein neuer Anfang wars am Ende nicht* cit.

⁶⁷ Id., "Irgendwann geht es nicht mehr" cit.

⁶⁸ W. Hien, *Pflegen bis 67?* cit.; Wolfgang Hien, *Gute Krankenpflege in Bremen auf dem Prüfstand. Arbeitswissenschaftliches Gutachten im Auftrag der Vereinigten Dienstleistungsgewerkschaft*, Eigen-druck, Bremen 2010.

⁶⁹ Hans Peter Dreitzel, *Die gesellschaftlichen Leiden und das Leiden an der Gesellschaft: e. Pathologie d. Alltagslebens*, Enke, Stuttgart 1980, p. 132 ff. [1^a ed. 1968].

⁷⁰ Ivi, p. 139.

mento, e cioè dell'incapacità di ingaggiare una relazione autentica con se stessi e con gli altri. La distanza dal ruolo è necessaria alla sopravvivenza. Minore è lo sforzo riflessivo, maggiore diventa il pericolo di un indebolimento dell'Io⁷¹. Quali processi della psiche vanno menzionati: sostituzioni, menzogne, proiezioni, confusione tra realtà e fantasia, e infine manifeste scissioni dell'Io. L'autonomia si vede proprio nella capacità, secondo Gorz⁷², di distanziarsi dai ruoli noti. Nella capacità di fare cose creative e poetiche, che sottraggono ai rapporti di sfruttamento dell'economia di mercato, si manifestano aspetti di una soggettività ancora in contatto con le fondamenta ancestrali dell'umanità. In questo senso lascia dubbi che Senghaas-Knobloch si auguri che un rafforzamento del «ruolo lavorativo professionale» e dei connessi «compiti primari» porti alla regressione delle pressioni manipolative e ideologiche sulle persone⁷³. Quando i compiti primari consistono, persino nel lavoro infermieristico, nel lavorare secondo le logiche del profitto, ciò porta nei lavoratori gravi problemi di lacerazione tra la loro identità lavorativa e di etica del lavoro da un lato, e quella del ruolo lavorativo fattuale dall'altro. Solo quando, distanziandosi dal ruolo lavorativo, riescono a creare con gli altri le sfere di un «contesto protetto» (Thomas 1964), nel quale possono fare qualcosa in sintonia con la propria concezione lavorativa sono in grado allo stesso tempo di «conservare se stessi». Tuttavia questi tentativi rimangono isolati quando non si riesce a sviluppare una prospettiva comune.

Un «ruolo lavorativo professionale» armonizza qualcosa che nelle condizioni che si manifestano nel radicalismo del mercato aziendale non sono armonizzabili. Chi non riesce a distanziarsi di un bel tratto dal proprio ruolo lavorativo rischia di diventare il compiacente funzionario di una organizzazione, un cieco compilatore di calcoli eterodeterminati. Ugualmente un comportamento resistente o persino ostinatamente critico non ci porta lontano nella realtà aziendale, al contrario: un simile comportamento porta a una iperidentificazione e a un sovraccarico psichico, con la conseguenza fatale di una sindrome da resistenza che a poco a poco sfibra le risorse fisiche e spirituali del lavoratore e, se i segnali di avvertimento vengono ignorati, può sfociare inevitabilmente in un burnout.

Già 25 anni fa lo psicoanalista e sociologo del lavoro Overbeck si è soffermato molto insistentemente sulla «Sindrome della Resistenza»⁷⁴. L'idea di «non

⁷¹ Cfr. Rainer Funk, *Ich und Wir. Psychoanalyse des postmodernen Menschen*, Dtv, München 2005, pp. 178 e ss.

⁷² André Gorz, *Arbeit zwischen Misere und Utopie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2000.

⁷³ Eva Senghaas-Knobloch, *Wohin driftet die Arbeitswelt?*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008.

⁷⁴ Gerd Overbeck, *Krankheit als Anpassung. Der sozio-psychosomatische Zirkel*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1984.

potersi ammalare» la critica quale comportamento che si può tenere solo al prezzo di rinnegare sfinimenti, esaurimenti fisici e segnali di malattia. «Ne consegue spesso un improvviso e pesante crollo»⁷⁵. Questi processi variano molto da individuo a individuo all'interno del tempo in cui sono sottoposti allo stress e dell'organismo di chi sia coinvolto, ma in definitiva possono colpire tutti, anche quelli che si presume siano più forti. La gestione personale e preventiva di ciascuna di queste problematiche altamente contraddittorie per il momento può essere solamente di natura pratica⁷⁶: da un lato si tratta di spersonalizzare conflitti preesistenti e di affrontarli in un contesto aziendale o sovraaziendale, mediante per esempio l'aiuto di un supervisore; dall'altro si tratta di trovare un «salutare bilanciamento» attraverso obiettivi e scopi personali, lavorativi, aziendali e al tempo stesso di trovare ogni volta la propria «misura interna»⁷⁷, con la quale correlare obiettivi e scopi.

PARADOSSI DELLA AZIENDALIZZAZIONE E DELLA PERSONALIZZAZIONE

È un segno della cultura postmoderna prendere le distanze dalle grandi narrazioni e dalle grandi teorie e progetti. Ulrich Beck ha diagnosticato una personalizzazione della vita, cioè una difesa dei singoli dalle pressioni collettive e dai modelli biografici preconfezionati⁷⁸. Se questo ha indubbiamente portato a un aumento della libertà, l'altra faccia della medaglia è che si sono rafforzati gli intenti di gettare a mare concetti e regole universali, che almeno nelle intenzioni erano in grado di proteggere i più deboli. Questa corrente ideologica ha aiutato l'imprenditorialità europea a congedarsi dalle regole generali in vigore: se è vero, infatti, che dal 1989 esiste una cornice direttiva complessiva europea, che assicura a tutti il diritto fondamentale alla vita e alla salute nel lavoro, i singoli ambiti tematici che ne discendono, per esempio i pericoli fisici, chimici, biologici e psicosociali, sono stati lasciati alla definizione più particolareggiata di direttive dettagliate. Tuttavia proprio i carichi psicosociali e le malattie dipendenti dal lavoro non sono stati normati.

Le agenzie economiche e la burocrazia hanno argomentato che nel segno della «deregolazione» spettasse «ai singoli datori di lavoro e ai lavoratori» mettersi d'accordo su quale dovesse essere la corretta misura dei carichi⁷⁹. Così ci

⁷⁵ Ivi, p. 50.

⁷⁶ Cfr. W. Hien, *Pflegen bis 67?* cit.

⁷⁷ Charles Taylor, *Das Unbehagen an der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995.

⁷⁸ Ulrich Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1986.

⁷⁹ Cfr. Wolfgang Hien, *Wider den schleichenden Abbau des Arbeitsschutzes. Gesundheit bei der Arbeit. Stand und Perspektiven*, in «Soziale Sicherheit. Zeitschrift für Arbeit und Soziales», 52, 10/2003, pp. 346-353.

⁸⁰ K. Martin Dietz, *Eigenständig im Sinne des Ganzen* cit.

si sollevava anche da ogni responsabilità individuale⁸⁰. Appare oltremodo cinico attribuire a persone che versano in rapporti di estrema dipendenza e che nella gran parte dei casi non dispongono di risorse e di strumenti per affermare i propri interessi di vita e di salute la responsabilità della loro situazione. In realtà si tratta dell'attribuzione all'individuo della colpa, cioè di una personalizzazione dei rischi sociali e imprenditoriali, per i quali i veri responsabili non vogliono assumersi responsabilità.

Certe assunzioni di rischio vengono incoraggiate da eminenti scienziati esperti di riabilitazione, anche se nel merito l'associazione tedesca degli psicoterapeuti ha fortunatamente inaugurato una pur prudente svolta⁸¹. Linden e Muschalla⁸² hanno affermato che di massima «ogni lavoro salariato [...], prestazione o comportamento» vengono disposti, controllati e valutati nel quadro della gerarchia aziendale. Nel mondo del lavoro non ci sarebbe tolleranza per comportamenti divergenti. Sarebbe quindi compito della terapia ricondurre i lavoratori al loro ruolo lavorativo, cioè condizionarli a questo ruolo. Secondo gli autori troppo spesso i lavoratori vengono dipinti dai medici come malati⁸³. Sarebbe del tutto sensato raccomandare, invece, «certificazioni di sanità» da parte del servizio medico dell'azienda, prima si chiamava: medico di fiducia. Che associare queste pratiche a quelle dei medici nazisti non sia un'operazione del tutto campata in aria lo mostra un ulteriore esempio proveniente dalla medicina di riabilitazione. Poersch parte dal fatto che vi sono e vi saranno sempre più malati depressi e psicosomatici cronici, ammalatisi nel corso della vita lavorativa⁸⁴. Costata che quanti si sono ammalati durante la vita lavorativa possono essere suddivisi in due gruppi: in un gruppo vanno collocati i «motivati e i motivabili», reintegrabili nel lavoro, e nell'altro lavoratori dalle malattie «ambivalenti e croniche» che non sarebbe sensato reintegrare, perché reinserirli nel lavoro comporterebbe tempi e costi eccessivi. Poersch parla esplicitamente di «selezione». Salta all'occhio la totale assenza della questione del se e in che misura le condizioni lavorative che hanno fatto ammalare le persone e le strutture in cui ciò si sia verificato possano essere cambiate, in maniera tale che i danneggiati vi possano di nuovo vivere.

Negli anni Novanta dell'ultimo secolo si sono sviluppati svariati tentativi di tematizzare le relazioni interpersonali nelle aziende. Le parole chiave in que-

⁸¹ BPTK, *Komplexe Abhängigkeiten machen psychisch krank* cit.

⁸² Michael Linden, Beate Muschalla, *Arbeitsplatzbezogene Ängste und Arbeitsphobien*, in «Nervenarzt», 78, 2007, pp. 39-44.

⁸³ Michael Linden, Christian Weidner, *Arbeitsunfähigkeit bei psychischen Störungen*, in «Nervenarzt», 76, 2005, pp. 1421-1431.

⁸⁴ Marius Poersch, *Wiedereingliederungstherapie in das Erwerbsleben für depressiv/psychosomatisch kranke Erwerbstätige mit initial stabiler Erwerbsbiographie*, in «Arbeitsmedizin, Sozialmedizin, Umweltmedizin», 42, 2007, pp. 228-235.

sto contesto sono: assenze dal lavoro, conflitti, blocchi, *mobbing*, dipendenza e *burnout*. Oggi affollano il mercato personaggi come i consulenti imprenditoriali, gli esperti di soluzione dei conflitti, e quelli per la gestione della salute. Non bisogna polemizzare contro le consulenze sensate, poiché in molti casi la supervisione è necessaria⁸⁵. Da un punto di vista professionale ed etico è tuttavia problematico quando la supervisione, come avviene spesso in «nuovi» settori, come per esempio quello dell'informatica, viene introdotta per sostituire le necessarie e urgenti valutazioni dei pericoli e delle misure che bisognerebbe introdurre per rendere l'organizzazione del lavoro dignitosa. Di questi esempi ve ne sono purtroppo a iosa, per esempio nell'ambito della salute, dove attraverso la diminuzione del personale le coperture necessarie dell'orario vengono fissate al di sotto del minimo indispensabile, e quindi in questo modo si spalancano le porte a richieste di prestazioni lavorative sproporzionate. Imparare a venirne a capo con risorse del tutto insufficienti vuol dire lasciarsi «condizionare» in modo eticamente insostenibile da risorse insufficienti⁸⁶. I medici del lavoro vengono spesso strumentalizzati per soddisfare simili politiche imprenditoriali, sviluppi che devono essere urgentemente frenati. Contro questi processi tentacolari che riguardano tutte le professioni e gli esperti coinvolti nella prevenzione c'è un imperativo dell'etica della responsabilità professionale. Una gestione della salute che si avventuri nella selezione di personale ad alta prestazione fallisce il suo compito.

RECLUTAMENTO: I LAVORATORI E I MOVIMENTI DEL CAPITALE

I rapporti lavorativi per lungo tempo consueti e lungamente celebrati, una chiave di volta del capitalismo renano, si sono infranti. Da molto tempo un'altra normalità ha fatto il suo ingresso: la ristrutturazione. Il gioco di parole ufficiale suona così: «le ristrutturazioni sono adattamenti strutturali al mercato». Dato che quest'ultimo è sano, l'élite ne deduce che le persone debbano adattarvisi.

Non c'è dubbio: la ristrutturazione rappresenta una tendenza globale, che rende le persone insicure, le angoscia e le fa ammalare. Proprio in questo contesto entra in gioco un nuovo vocabolo, mutuato dalla psicoterapia: la resilienza⁸⁷. Esso descrive la resistenza psichica di un individuo contro eventi e ingiustizie della vita incontrollabili. Nella visione dei consulenti imprenditoriali

⁸⁵ Rolf Haubl, Gerd-Günter Voß, *Psychosoziale Kosten turbulenter Veränderungen*, in «Positionen – Beiträge zur Beratung in der Arbeitswelt», 1, 2008.

⁸⁶ Se ne rinvergono molti esempi in W. Hien, *Pflegen bis 67?* cit.

⁸⁷ Birgit Schauerte, Oliver Hasselmann, Katharina Kohl, Patricia Lück, Regina Herdegen, *Restrukturierung: Gesunde und motivierte Mitarbeiter im betrieblichen Wandel*. Initiative Gesundheit und Arbeit (IGA), IGA-Fakten 4, Berlin 2012.

resilienza vuol dire abbandonare il ruolo di «vittime» e assumersi il carico delle «responsabilità». E ancora: i «resilienti» vivono nella consapevolezza che le crisi non siano ostacoli insuperabili: cercano di capirne le ragioni e diretti allo scopo si concentrano sulle soluzioni individuate⁸⁸. Una maggiore resilienza non è in sé sbagliata quando si lega ad attenzione e accuratezza verso la propria esistenza fisica e spirituale e quella degli altri. Ma il modo in cui il concetto è utilizzato ufficialmente dal gergo dei consulenti lo trasforma in cinismo legato alla richiesta implicita di sgomitare a discapito dei colleghi più deboli, oppure di ingoiare le pretese senza opporvi resistenza. La resilienza deve aiutare a compensare la rabbia, l'ira e la disperazione, testualmente, attraverso gli «stili di vita», la «gestione dello stress» e la psicoterapia. La resistenza collettiva naturalmente non è tra gli attrezzi che il ministero per la Protezione alla Salute, i medici del lavoro, gli uffici regionali per la Protezione al Lavoro, le associazioni professionali e le casse mutua propongono in vista delle ondate di ristrutturazione. Ma anche in molti consigli d'azienda e circuiti sindacali i cervelli vengono annebbiati dalle nuvole dell'illusione e del neoliberalismo. Si spera che la ristrutturazione «sistemi la situazione», «concentri le forze lavorative competenti», e che «espella quelle a scarso rendimento»: sono espressioni testuali che si sentono spesso nei seminari dei consigli di fabbrica. Una resilienza combattiva e orientata alla resistenza dovrebbe smantellare la paura, sviluppare consapevolezza di sé, solidarietà e costruire un potenziale di resistenza contro dettati ristrutturativi insensati, sproporzionati, non trasparenti, non partecipativi e autoritari. Solidarietà collegiale, accordi e scambi, tentativi di gestire assieme i problemi potrebbero diventare «strategie» necessarie a riguadagnare la fiducia in se stessi. Abbiamo bisogno di abbandonare il binario della concorrenza sul quale l'economia capitalistica tenta sempre di immetterci. Per quanto idealistico possa sembrare, occorre un cambiamento comportamentale interno da parte degli occupati, che dovrebbero interrompere il lavoro, prendere coscienza di se stessi e abbandonare irriflesse pressioni di successo.

Spargere paura tra gli occupati è diventato «normale». Se il concetto di ristrutturazione si presta già al sospetto di eufemismo, il sospetto è confermato quando con nuovi giochi di parole si parla di «cambiamenti processuali». Non solo il lavoro ideologico è cominciato in maniera penetrante con il programma del 2010 del governo Schröder/Fischer, ma è stato anche avallato dai sociologi che vi collaboravano. Un tempo schierati a chiarire criticamente i rapporti lavorativi e vitali delle persone e, in seguito al movimento del Sessantotto, a contribuire alla presa di coscienza dei lavoratori, costoro sono diventati sostenitori della svolta neoliberalista. Se ne rinvencono esempi a iosa nella letteratura sulla gestione aziendale.

⁸⁸ B. Schauerte, *Restrukturierung* cit. p. 14.

Così i lavoratori che pensano in maniera critica e che mettono in pratica «la logica del pensiero positivo» vengono di norma apostrofati come «protestatari» e «distruttivi»⁸⁹. I pensatori critici, questo il verdetto, si sottraggono alla consapevolezza che si tratterebbe di «sopravvivere». Vengono utilizzate metafore naturalistiche o fisiche che di fatto propongono un modello sociale organicistico. In questa assunzione imbevuta di liberismo economico «il mercato» appare come una forza elementare della natura, sì: come un Dio di fronte alla cui grandezza siamo tenuti a inginocchiarci. Friedrich August von Hayek, un profeta della naturalizzazione e della deizzazione del mercato, già negli anni Quaranta chiedeva agli «individui» che per esempio «devono cambiare lavoro» un acritico «adattamento ai cambiamenti, le cui cagioni e la cui natura [egh] non può afferrare»⁹⁰. Le divergenze di interesse economico e sociale vengono livellate e gli interessati forgiati verso un destino comunitario. Nella sua analisi dell'ideologia della ristrutturazione il politologo viennese Günther Sandner ha scritto: «Se si trasmette l'impressione che tutti siedano nella stessa barca, apparirebbe allora estremamente insensato non remare assieme nella stessa direzione, nel ruvido mare dell'economia di mercato»⁹¹. Sandner considera quindi imprescindibile una chiara critica dell'ideologia neoliberista. Tuttavia anche consiglieri imprenditoriali meno radicali e non pochi di quanti a suo tempo avevano criticato simili ideologie si sono adattati allo spirito del tempo. Quale esempio basti citare una guida al comportamento pubblicata recentemente e alla cui riuscita ha contribuito una schiera di collaboratori dell'istituto di ricerca sociale di Dortmund⁹², delle università di Dortmund e Brema, della cooperativa professionale «Holz und Metall» (Legno e Metallo) così come dirigenti e collaboratori dell'IG-Metall (il sindacato metalmeccanico), guida che all'interno dei sindacali è stata ampiamente pubblicizzata.

La brochure, pubblicata col titolo «Gesundheit und Beteiligung in Change-Prozessen» (Salute e partecipazione al processo di cambiamento), è significativa da più punti di vista. In essa vengono messe in campo formule suggestive come quelle di «affidabile cultura imprenditoriale» e di «metodi manageriali umani», senza tuttavia alcuna tematizzazione dei rapporti di potere e di dominio, che si fanno beffa di simili desideri fantasiosi. Non sorprendentemente

⁸⁹ Roswitha Königswieser, *Das Feuer großer Gruppen*, in Roswitha Königswieser, Marion Keil (a cura di), *Das Feuer großer Gruppen*, Klett-Cotta, Stuttgart 2000, pp. 30-44, qui a p. 43.

⁹⁰ Cfr. Ton Veerkamp, *Der Gott der Liberalen. Eine Kritik des Liberalismus*, Argument, Hamburg 2005, p. 128.

⁹¹ Günther Sandner, *Schicksalsgemeinschaft Unternehmen: Systemisches Consulting und die Ideologie der Restrukturierung*, in Günther Sandner, Ulrich Schönbauer (a cura di), *Unternehmensreorganisation und Arbeitnehmerinteressenvertretung. Analysen und Strategien nach den Managementkandalen*, ÖGB, Wien 2003 pp. 81-100, qui a p. 95.

⁹² Christine Meyn, *Gesundheit und Beteiligung in Change-Prozessen. Eine Handlungshilfe für die betriebliche Praxis*, Dortmunder Forschungsbüro für Arbeit, Prävention und Politik, Dortmund 2015.

agli interessati viene chiesto di costruire «competenze rielaborative» e resilienza: si esclude la circostanza che cose simili siano possibili solo a condizione di una sostanziale accettazione dei cambiamenti processuali messi in atto dal padronato. Noi non disponiamo di una democrazia economica, in altre parole non possiamo contrattare i «perché» e i «se» e neppure di certo il «cosa» dei beni (da produrre) e delle prestazioni (da elargire), ma soltanto il «come» della ristrutturazione. Quali misure e strumenti vengono suggeriti⁹³? «Spazi di dialogo protetti» in cui occorra diventare «meritevoli di reciproca fiducia» potrebbero creare un clima in cui sarebbe possibile realizzare la riduzione del personale «in maniera corretta», reputare pericolosa la compressione del lavoro e fissare un «radar di attenzione» sui permanenti processi di cambiamento. Tuttavia a non essere tematizzati non sono solo i rapporti di potere e di dominio, ma anche le acquisizioni della psicologia sociale: i cambiamenti fanno paura, e non tutti sono in grado di stargli dietro, soprattutto alla velocità suddetta. Ciò nonostante ci si tiene ben lontani dal proclamare la volontà «di assumere tutti nelle imprese». I processi di cambiamento delle aziende vengono messi in atto proprio allo scopo di mostrare a certi lavoratori che essi «non ne fanno più parte», sia perché la loro qualifica è invecchiata o insufficiente, sia perché venga reputata non flessibile o adattabile. L'esclusione è voluta e serve ancora una volta a esercitare pressioni sui lavoratori. Molte misure di ristrutturazione - espansioni imprenditoriali, fusioni, vendite, imprese di credito edili individuali - vengono intraprese al solo scopo di decurtare i salari. E ve ne sono molti esempi proprio nei settori sociali e della salute, che la suddetta guida richiama positivamente molteplici volte. Come ci si potrebbe immaginare in questo caso un «leale» processo di cambiamento «alla pari»? In simili guide al comportamento ciò che disturba e irrita non è la distanza dalla realtà ma la sua ideologizzazione e concettualizzazione. Il neoliberalismo che si dispiega sotto i nostri occhi in tutti i settori della vita e del lavoro, e cioè il totale dominio del mercato, viene abbellito, naturalizzato, agganciato a profonde speranze di comunità e sicurezza e caricato di parole sublimi come «attenzione» e «responsabilità». Proprio queste parole sperimentano una lenta reinterpretazione, uno slittamento di significato dovuto al variato contesto socioeconomico.

I RAPPORTI DI LAVORO POSSONO ESSERE MUTATI

Il diritto naturale e l'illuminismo hanno infuso negli uomini dignità, una dignità che il filosofo Ernst Bloch ha associato all'immagine della postura

⁹³ Ivi, pp. 30 e ss.

⁹⁴ Ernst Bloch, *Tagträume vom aufrechten Gang. Sechs Interviews mit Arno Münster*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1977.

eretta⁹⁴. Conservare la propria dignità significa affrontare pretese ingiuste e minacce all'eguaglianza, contrapporvi resistenza, essere sensibili a ciò che accade agli altri, e trovare vie d'uscita da soli, o anche e soprattutto assieme ad altri oppressi. Adattato al mondo lavorativo ciò vuol dire che occorre costruire liberi spazi di comunicazione e con essi anche la possibilità di progettare un modo di lavorare differenziale e solidale; inoltre, i gruppi e le squadre di lavoro dovrebbero tener maggiormente conto delle diverse capacità e inclinazioni dei propri membri nel ripartire i compiti lavorativi. Questa prospettiva porta alla questione di come si possa giungere davvero a decisioni comuni.

Il teologo Barth si è interrogato⁹⁵ sul problema della dignità delle persone nella sfera lavorativa e in particolare se i contenuti del lavoro servano a scopi utili oppure no: a suo parere i lavoratori dovrebbero essere messi in condizione di parlarne e di decidere in proposito personalmente. Inoltre il lavoro non dovrebbe svolgersi «senza gli altri e contro gli altri», ma «accanto agli altri e con gli altri»⁹⁶. Gorz⁹⁷, Negt e molti altri autori del settore socio-filosofico ci ricordano a loro volta quanto i postulati di un lavoro dignitoso siano ancora da mettere in atto⁹⁸.

Le leggi di codeterminazione del 1951-1952 erano state pensate quali pietre miliari di una «democrazia economica». Tuttavia, come si sarebbe dimostrato negli anni successivi, le codeterminazioni imprenditoriali e aziendali non sarebbero bastate da sole a soddisfare il precetto della dignità umana nel lavoro. Negli anni Sessanta si svilupparono correnti di politica del lavoro il cui orientamento era quello della «codeterminazione sul posto di lavoro»⁹⁹. Gli «scioperi selvaggi» del 1973 sollevarono anche richieste di controlli da parte degli occupati relativamente alle proprie condizioni lavorative. Nello scritto «Würde des Menschen in der Arbeitswelt» (*La dignità dell'uomo nel mondo del lavoro*) Block e altri hanno evidenziato il significato del lavoro quotidiano sindacale nelle aziende¹⁰⁰ che incoraggiando la possibilità del potere di blocco e di ulteriori elementi di contropotere da parte dei lavoratori hanno permesso di limitare sensibilmente l'indiscriminato dominio direttivo dei datori di lavoro, soprattutto negli ambiti che avevano un effetto negativo sulla salute dei lavoratori.

Quanto l'azione dei sindacati fosse importante lo dimostra l'esempio dei

⁹⁴ Karl Barth, *Die Kirchliche Dogmatik. Die Lehre von der Schöpfung*, III/4, Evangelischer Verlag, Zollikon-Zürich 1951.

⁹⁶ Ivi, p. 615.

⁹⁷ A. Gorz, *Arbeit zwischen Misere und Utopie* cit.

⁹⁸ Oskar Negt, *Arbeit und menschliche Würde*, Steidl, Göttingen 2001.

⁹⁹ Frank Deppe, Jutta von Freyberg, Christof Kievenheim, Regine Meyer, Frank Werkmeister, *Kritik der Mitbestimmung. Partnerschaft oder Klassenkampf?*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1969.

¹⁰⁰ Adolf Brock, Wolfgang Hindrichs, Reinhard Hoffmann, *Die Würde des Menschen in der Arbeitswelt*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1969.

¹⁰¹ Flying Pickets (a cura di), ... *Auf den Geschmack gekommen. Sechs Monate Streik bei Gate Gourmet*, Assoziation A., Berlin-Hamburg 2007.

fatti dispiegatisi attorno alle vicende di Gate Gourmet, una impresa internazionale di catering attiva negli aeroporti¹⁰¹. L'impresa di consulenza McKinsey era stata incaricata di ristrutturazioni che avevano portato a ulteriori peggioramenti delle già dure condizioni lavorative. Già nel 2005 si manifestarono proteste a Londra, che si tradussero a novembre prima in una forma di sciopero spontanea, presso l'aeroporto di Düsseldorf, e più tardi, in uno sciopero di lunga durata fino all'aprile 2006. Questi conflitti vennero raccontati in una relazione¹⁰², che consentiva contemporaneamente di gettare uno sguardo approfondito sulla quotidianità lavorativa del personale del catering, come pure sulle prestazioni lavorative moderne.

Nella relazione venivano descritti i carichi dei lavoratori in specifiche fasi lavorative, per esempio nel turno iniziale delle 3 del mattino, le brutte condizioni da essi patite nel lavoro, i mirati attizzamenti della concorrenza tra i lavoratori da parte dei superiori, le umiliazioni e il mobbing di cui erano oggetto. Nella relazione si afferma che certamente i lavoratori avevano richiesto anche l'innalzamento dei salari, ma che il contenuto reale delle loro battaglie era «la lotta per condizioni lavorative umane». «I colleghi e le colleghe [avevano] spesso tematizzato gli orrori della quotidianità lavorativa, senza lasciarsi più ricattare dall'argomento del[la possibile perdita del] posto di lavoro»¹⁰³. Lo sciopero, che infine venne appoggiato dal competente sindacato NGG [Gewerkschaft Nahrung-Genuss-Gaststätten, sindacato alimentazione-gusto-ristorazione, *NdI*], finì con un compromesso e alcuni dei peggioramenti suggeriti dalla Mac Kinsey non passarono: in ogni caso per i lavoratori e gli impiegati rappresentò un successo in termini di autorivelazione. Un sindacalista che vi era stato attivo espresse il concetto nel modo seguente: «Per tutti noi il solo ricordo di essere stati all'impiedi, con la schiena dritta, unanimi a favore degli interessi e della dignità umana rappresenta una pietra miliare nelle nostre esperienze di vita»¹⁰⁴.

Negli anni Ottanta del secolo scorso si stabilirono nuove forme di elaborazione dei problemi, che vennero proposte al tempo stesso quali strumenti della loro soluzione: i circoli della salute (Gesundheitszirkel)¹⁰⁵. Si trattava di movimenti che da un lato volevano reintegrare nella società gli ammalati psichici fatti uscire dai manicomi nel segno della antipsichiatria e della psichiatria comunitaria; e dall'altro della crescente resistenza dei lavoratori dell'industria contro le condizioni lavorative distruttive della salute e contro una medicina del lavoro che interpretava il proprio compito solo sul piano della definizione

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ Ivi, p. 136.

¹⁰⁴ Ivi, p. 246.

¹⁰⁵ Agostino Pirella, *Erfahrungen mit einer institutionellen Struktur: Reformismus und Negation*, in Manfred M. Wambach (a cura di), *Die Museen des Wahnsinns und die Zukunft der Psychiatrie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1980, pp. 19-40.

dei carichi lavorativi e delle selezioni dei lavoratori. I circoli della salute erano piccoli gruppi misti in cui a cadenza periodica si incontravano i rappresentanti dei lavoratori di un settore specifico con dirigenti, membri del consiglio di fabbrica, medici di fabbrica, esperti di sicurezza, sotto la direzione di un moderatore esterno, per discutere delle questioni inerenti i carichi di lavoro e delle possibilità di prevenzione collocando il tutto all'interno di uno specifico piano di azione¹⁰⁶. Nelle loro valutazioni i circoli della salute dimostrarono di saper riflettere in maniera esperta sui problemi della salute e della sicurezza nel lavoro¹⁰⁷; per validità delle tecniche analitiche non erano secondi a nessuno¹⁰⁸.

È tempo di elaborare «dal basso» una politica del lavoro orientata alla vita e alla salute e questo non sarà possibile senza l'aiuto di studiosi e di politici che da un lato si riaggancino alle tradizioni delle forze lavorative che hanno lottato per la salute rendendole comprensibili alla gente di oggi, e che dall'altro lato siano pronti ad avventurarsi in un'analisi non convenzionale della situazione attuale. Abbiamo bisogno di un nuovo movimento aziendale per la salute. I media sono carichi di resoconti su *burnout*, depressioni, crolli fisici e psichici, sul «nuovo cinismo nel lavoro», sulla violenza fisica e psichica dei colleghi e dei superiori, sugli odi e le cattiverie, sulla disperazione e sui suicidi nel posto di lavoro. I temi sono sensibili e potrebbero diventare oggetto di discussione nei gruppi aziendali di base sulla salute e/o in quelli di auto-aiuto. Sarebbe tuttavia da infrangere l'illusione molto diffusa che si possa evadere dal mondo lavorativo attraverso la fuga nel tempo libero: la lunga ombra del primo, infatti, appesta anche la vita familiare e la cerchia degli amici. Posta così la questione, relativamente al tema della «salute nel posto di lavoro» non si tratta solo di regolare condizioni lavorative «ordinarie», nel segno di un lavoro dignitoso, ma anche di liberarsi dalla stretta di rapporti lavorativi neoliberalisti.

Noi cerchiamo invano una prospettiva positiva nella linea di condotta ufficiale degli stessi sindacati: la drastica riduzione del tempo lavorativo¹⁰⁹, data l'assenza di fantasia e di prospettive cui conducono il dibattito sulla ristrutturazione. Al contrario fantasia e prospettive dovrebbero essere utilizzate quali opportunità per smontare e spazzare via le rovine dell'economia dominante, aprendo la vista a possibili spazi per cose nuove, così da poterci dedicare alla loro elaborazione e realizzazione. Si tratta di analizzare il valore d'uso dei pro-

¹⁰⁶ Alfons Schröer, Reinhold Sochert, *Gesundheitszirkel im Betrieb. Modelle und praktische Durchführung*, Universum, Wiesbaden 1997.

¹⁰⁷ Cfr. per esempio Joachim Larisch, Wolfgang Hien, *Auf dem Weg zur Healthy Company. Qualitätsmanagement, Sicherheit und Gesundheitsschutz im Lebensmittelhandel*, Sigma, Berlin 2000.

¹⁰⁸ Christian von Ferber, *Gesundheitszirkel - eine Strategie zur Gesundheitsförderung am Arbeitsplatz*, in «Sozialer Fortschritt - Unabhängige Zeitschrift für Sozialpolitik», 40, 12, 1991, pp. 293-298.

¹⁰⁹ Stephan Krull (a cura di), *Schritte aus der Krise. Arbeitszeitverkürzung, Mindestlohn, Grundeinkommen: Drei Projekte, die zusammengehören*, VSA, Hamburg 2009.

dotti e delle prestazioni lavorative. Bisogna pensare a consigli di settore in cui i rappresentanti degli interessati, anche e proprio di quelle aziende coinvolte dalle ristrutturazioni, gli studiosi, gli ingegneri, gli esperti di trasporti, gli ecologisti e gli artisti suggeriscano assieme quali prodotti e servizi possano essere sviluppati, prodotti, distribuiti e perfezionati ulteriormente, e come. Molte persone colpite dalla esigenza di economizzare, dalla ristrutturazione, dalla flessibilità e dalla intensificazione del lavoro vengono gettate nell'angoscia, nella disperazione e nell'immiserimento psichico. Ma non è solo questa circostanza a fare ammalare le persone: è l'assenza di fantasia, di prospettive e di alternative. Aprire una finestra su un altro mondo potrebbe essere per molti già un primo passo a favore della salute e della responsabilizzazione.

ABSTRACT

The transition from fordism to post-fordism in the 1970s had changed the working conditions worldwide and in West Germany too. In my paper I face the questions of the development of working conditions and of labor sciences. Behind the «new autonomy» at work it hides a massive neoliberal roll-back strategy, which can be characterized as a taylorisation of the subject. The dramatic increase in work-related mental illnesses - burnout, depression, psycho-somatic disorders - speaks a clear language. But the work science concepts were successively oriented to behavioral preventive measures, fitness enhancement and stress management - with a broad acceptance of the given stress factors. Even the trade union campaign for good work gives arguments regarding product quality depth and location advantage. The deregulation, which is carried out in accordance with the European Union, leads to a significant loss of power among the workers in the fight for health-oriented working conditions. I have finally described the possibilities crystallizing in the postmodern working conditions, and interpreted their potentials for a new operational health movement.

RIASSUNTO

Negli anni Settanta, la transizione dal fordismo al post-fordismo ha cambiato le condizioni di lavoro in tutto il mondo e parimenti nella Germania dell'Ovest. In questo saggio si affrontano le questioni dello sviluppo delle condizioni di lavoro nel tempo e della sua analisi da parte delle scienze del lavoro. Dietro «la nuova autonomia» del lavoro si cela una massiva strategia del roll-back, che può essere caratterizzata come una taylorizzazione della soggettività. La drammatica crescita nel lavoro dei disagi mentali – burnout, depressioni, disordini psicosomatici – parla chiaramente. Le categorie elaborate dalle scienze del lavoro si orientarono successivamente verso misure preventive finalizzate alla valorizzazione del benessere e alla gestione dello stress, ma che prevedevano contemporaneamente una ampia accettazione dei fattori stressanti. Anche la campagna sindacale per il «buon lavoro» ha fornito argomenti a favore del miglioramento della qualità del prodotto derivante dalla collocazione nel lavoro. La deregolamentazione, effettuata in accordo con l'Unione Europea, ha portato ad una significativa perdita di potere dei lavoratori nella lotta a favore di condizioni di lavoro orientati alla salute. Ho infine descritto le possibilità che si cristallizzano nelle condizioni di lavoro postmoderne e interpretato le loro potenzialità a favore di un nuovo movimento attivo mirante alla salute.

La giusta misura del lavoro

Igiene industriale e valutazione operaia nella siderurgia italiana tra anni Cinquanta e Settanta

L'immagine dell'operaio siderurgico, dell'«uomo di ferro» addetto ai forni o al laminatoio, si è ampiamente nutrita di una retorica, operaista e mascolina, fondata sulla valorizzazione dello sforzo fisico, del rischio o addirittura della nocività dell'ambiente di lavoro¹. Questi elementi erano parte integrante di una professionalità irriducibile alla categoria, di matrice essenzialmente artigiana, dell'«operaio di mestiere». Un'anomalia che, all'interno del settore siderurgico, si è tradotta nei dispositivi di classificazione professionale definiti dalle convenzioni collettive, in genere più propensi a valorizzare e pure «monetizzare» questo tipo di caratteristiche.

La siderurgia italiana fino agli anni Sessanta applicava due sistemi di remunerazione. Questi formavano una linea di demarcazione netta tra i gruppi operai: da una parte gli operai classificati in funzione del posto di lavoro, vale a dire delle mansioni esercitate (per esempio: laminatore, primo al forno, ecc.); dall'altro i lavoratori classificati in funzione dello *status* professionale, ovvero della qualificazione acquisita con l'esperienza di lavoro. Questa differenza all'interno degli stabilimenti siderurgici si articolava in due zone operative distinte. Gli operai esecutivi, adibiti direttamente al processo di trasformazione della materia prima (altiforni, acciaierie, laminatoi, ecc.), per la prima tipologia salariale: essi erano riuniti nelle cosiddette «paghe di posto», in cui la qualificazione dipendeva più che altro dal grado di disagio ambientale, di sforzo fisico e di esposizione al rischio. Gli operai di manutenzione e dei servizi

¹ Serge Bonnet, *L'homme du fer. Mineurs de fer et ouvriers sidérurgistes lorrains*, 4 voll., PUN Serpenoise, Nancy 1976-1987.

ausiliari per la seconda tipologia salariale, i quali erano identificati nelle «paghe di qualifica», espressione di una professionalità di mestiere². Se i primi costituivano il «nocciolo duro» del lavoro siderurgico, il loro peso specifico andrà via via riducendosi a causa dei processi di meccanizzazione che investirono il settore nell'immediato dopoguerra (per esempio con l'introduzione del treno di laminazione in continuo). A titolo di esempio, nello stabilimento siderurgico di Cornigliano, all'inizio degli anni Sessanta, il numero degli addetti alla manutenzione e ai servizi rispetto a quello degli operai d'esercizio corrispondeva al 60% dell'intera manodopera³. Le innovazioni tecnologiche richiedevano una maggiore specializzazione del lavoro all'interno di uno schema organizzativo gerarchico-funzionale volto a garantire il coordinamento delle varie fasi del ciclo produttivo e la riduzione al minimo degli elementi di discontinuità⁴.

Di là dalle differenze nei modi di calcolo delle singole retribuzioni, a entrambi i gruppi si applicava un'unica griglia professionale articolata, dal basso verso l'alto, in: manovale, manovale specializzato, operaio qualificato, operaio specializzato. Queste «categorie», di fatto, sussumevano le caratteristiche proprie delle mansioni operaie «specializzate» o «qualificate», definite all'origine del processo di qualificazione prodotto dalla negoziazione tra le parti sociali. Un riflesso, tra l'altro, di un sistema di contrattazione collettiva che metteva insieme imprese meccaniche e siderurgiche, vale a dire industria di serie e di processo, e che sarà intaccato solo tra gli anni Sessanta e Settanta a seguito dell'introduzione di nuovi dispositivi di valutazione del lavoro e di determinazione della retribuzione⁵.

Tra questi, un discorso a parte merita la *job evaluation*, un metodo di analisi, descrizione e valutazione del lavoro operaio importato dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale, che nelle intenzioni dei promotori doveva rispondere a criteri a un tempo di razionalità scientifica e di equità sociale. Esso, infatti, mirava a dissociare la remunerazione dalla qualifica professionale acquisita nel tempo, puntando invece sulla valutazione del singolo posto di lavoro e degli attributi necessari per occuparlo. Questi erano definiti «scientificamente» attraverso un'analisi approfondita dei fattori psicofisiologici caratterizzanti il

² Gino Giugni, *Mansioni e qualifica nel rapporto di lavoro*, Editore Jovene, Napoli 1963, pp. 52-57.

³ Antonio Scortecci, *Rapporto sul progresso tecnico nell'industria siderurgica italiana*, in Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Il progresso tecnologico e la società italiana. Effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana (1938-1958)*, Giuffrè, Milano 1960, vol. III, p. 310.

⁴ Franco Amatori, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano «autarchico» alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, in «Ricerche storiche», X, 3, 1980, pp. 557-611.

⁵ Gino Giugni, *L'evoluzione della contrattazione collettiva nelle industrie siderurgica e mineraria (1953-1963)*, Giuffrè, Milano 1964.

posto (dalle condizioni intellettuali e manuali alla responsabilità nei confronti delle macchine e degli altri lavoratori, dalle condizioni di lavoro ai rischi a esso connessi), fattori che erano poi tradotti in un punteggio allo scopo di determinare la «classe di retribuzione» corrispondente. Questo metodo rispondeva a esigenze di razionalità (gestire più agevolmente la mobilità interna dei lavoratori) e di regolazione sociale (eliminare le sperequazioni tra lavoratori seguendo il principio *equal pay for similar work*). Si trattava di un'innovazione che incideva non solo sul piano tecnico-organizzativo, ma anche su quello dell'igiene industriale, vale a dire del benessere dei lavoratori che l'organizzazione scientifica del lavoro perseguiva in nome della convergenza di interessi tra capitale e lavoro⁶.

La *job evaluation*, spostando il fuoco dall'indennizzo del rischio e della salute dei lavoratori (caratteristico delle «paghe di posto») alla classificazione multifattoriale della prestazione, introduceva un primo, importante meccanismo di valutazione delle condizioni di lavoro. Se la prospettiva compensatrice della monetizzazione della salute e del rischio non sembrava del tutto abbandonata, cionondimeno il ricorso alla *job evaluation* e, più estesamente, il dibattito sulla qualificazione operaia contribuì a immettere nel circuito delle relazioni sindacali un'attitudine a valutare la qualità del lavoro nelle sue molteplici sfaccettature, aprendo così la strada alla costruzione di una coscienza operaia del rischio e della tutela della salute⁷.

EQUAL PAY FOR A SIMILAR WORK

Lo strumento della *job evaluation* attirò da subito l'attenzione degli esperti della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), impegnati a garantire la mobilità dei lavoratori e la protezione sociale nell'ambito del costruendo mercato comunitario, in cui il settore siderurgico faceva d'apripista sul piano della sperimentazione non solo delle politiche economiche ma anche di quelle sociali (sicurezza sul lavoro, protezione della salute dei lavoratori, costruzione di alloggi operai, ecc.)⁸. Riprendendo le preconizzazioni del Bureau interna-

⁶ Cristina Accornero, *Il taylorismo e gli sviluppi dell'igiene industriale*, in *Enciclopedia Treccani on-line* [[http://www.treccani.it/enciclopedia/il-taylorismo-e-gli-sviluppi-dell-igiene-industriale_\(Il-Contributoitaliano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-taylorismo-e-gli-sviluppi-dell-igiene-industriale_(Il-Contributoitaliano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)/)].

⁷ Pietro Causarano, *La construction d'un conscience ouvrière du risque dans l'Italie des années 1960-1970 luttés sociales, formation syndicale et «150 heures»*, in Catherine Omnès e Laure Pitti (a cura di), *Cultures du risque et pratiques de prévention. La France au regard des pays voisins*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 203-216.

⁸ Si vedano le informazioni contenute in *Communauté européenne du charbon et de l'acier. Haute autorité, C.E.C.A. 1952-1962, Résultats, limites, perspectives*, Service de publication des communautés européennes, Lussemburgo 1963.

tional du travail (Bit) in materia di mobilità della manodopera⁹, gli obiettivi più propriamente sociali della Ceca erano declinati sulla base del programma di modernizzazione del settore, in termini sia tecnologici sia di funzionamento del mercato del lavoro.

Sin dagli inizi, la Ceca intervenne assicurando diverse forme di finanziamento (indennità, assegni di disoccupazione, aiuti per la riqualificazione professionale, aiuti alla mobilità territoriale, ecc.) allo scopo di attenuare gli effetti negativi di tale operazione e accompagnare la transizione al mercato unico. Le prime negoziazioni dei paesi membri della Ceca, per esempio, si concentrarono sul «diritto» di emigrare dei lavoratori¹⁰. Il ricorso alla *job evaluation*, vale a dire a una «convenzione d'equivalenza generale» tra i lavori siderurgici, era funzionale a questo disegno permettendo di comparare i costi e la produttività tra un paese e l'altro, nonché di mettere a punto i programmi di ristrutturazione industriale (e di ricollocamento del personale) e di circolazione intraeuropea della manodopera¹¹.

Dal 1953, numerosi studi e inchieste sulla *job evaluation* furono promossi dalla Divisione problemi del lavoro della Ceca, servizio specializzato nello studio dei problemi di salute, riadattamento e sicurezza sociale dei lavoratori europei, guidato da Giuseppe Glisenti prima che questi approdasse all'Iri e poi all'Intersind in qualità di manager-negoziatore. Egli riunì attorno a sé un gruppo di esperti di varia estrazione, dai funzionari del Bit e della Ceca ai rappresentanti sindacali e delle principali imprese siderurgiche europee, al fine di comprendere gli effetti, dal punto di vista sia dell'organizzazione del lavoro che delle relazioni sociali, dell'applicazione della *job evaluation*. La volontà di gran parte di questi esperti di sostituire le griglie professionali frutto della contrattazione collettiva, che non rispondevano più all'evoluzione del processo tecnologico (soprattutto a seguito dei processi di meccanizzazione che avevano investito il settore siderurgico nel dopoguerra), si tradusse nel successo di quelle tecniche capaci di determinare «scientificamente» la misura del lavoro, attraverso per esempio il ricorso all'analisi fisiologica e psicologica delle capacità richieste nei differenti posti di lavoro¹².

⁹ Paul-André Rosental, *Géopolitique et Etat-providence : le BIT et la politique mondiale des migrations dans l'entre-deux-guerres*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», LXI, 1, 2006, pp. 99-134.

¹⁰ Lorenzo Mechi, *Le politiche sociali della CEECA*, in Ruggero Ranieri e Luciano Tosi (a cura di), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Cedam, Padova 2004, pp. 105-126.

¹¹ Philippe Mioche, *La CEECA e la ristrutturazione europea del mercato siderurgico*, in R. Ranieri e L. Tosi (a cura di), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio* cit., pp. 85-103.

¹² Si vedano per esempio gli studi contenuti in Archives historiques de l'Union européenne (d'ora in poi Ahue), Bac 1/1970-53, *Etude sur la qualification du travail*, 20 novembre 1953 e *Qualification du travail (job evaluation)*. Réunion des 4 et 4 décembre à Düsseldorf, 31 dicembre 1953.

Le parole di Charles Savouillan, ex segretario della federazione metallurgica della francese *Confédération française des travailleurs chrétiens* (Cftc), esprimevano efficacemente questo approccio «revisionista» alla questione della qualificazione del lavoro operaio:

«si fa sempre più ricorso a delle capacità come, per esempio, la tensione nervosa. È una forma di capacità, di responsabilità. L'operaio deve fare più attenzione perché lavora su una macchina che costa molto mentre, in precedenza, era sufficiente la formazione professionale per quanto riguardava il lavoro da eseguire...»¹³.

Questa concezione del lavoro siderurgico poggiava su un'analisi essenzialmente evolutiva del cambiamento tecnico, quest'ultimo capace di determinare in maniera unilaterale l'organizzazione del lavoro e le relazioni sociali a esso sottese, contribuendo in tal modo ad allargare il ventaglio delle caratteristiche psicofisiche oggetto della valutazione del lavoro, come per esempio la tensione nervosa, una caratteristica a metà strada tra lo sforzo fisico e il coinvolgimento (intellettuale) al lavoro. Una visione all'epoca condivisa, benché da punti di vista diversi, da sindacalisti, dirigenti d'impresa e pure numerosi ricercatori in scienze sociali, come dimostrano le inchieste sociologiche sul rapporto tra livelli di meccanizzazione, implicazione dei lavoratori e forme di remunerazione realizzate lungo tutti gli anni Cinquanta sotto l'egida (e grazie al finanziamento) della Ceca¹⁴.

L'accento sui processi di «frammentazione del lavoro» – riprendendo un'espressione del sociologo Alain Touraine, uno degli animatori di queste inchieste¹⁵ – si prestava a un'analisi circostanziata degli attributi necessari a «tenere» il posto in particolare nei reparti di produzione, attributi che i nuovi metodi di valutazione del lavoro tendevano a evidenziare attraverso gli strumenti dell'analisi psicofisiologica.

Lo sforzo di omogeneizzazione dei criteri di valutazione del lavoro manuale promosso dalla Ceca si scontrava, tuttavia, con una serie di problemi tecnici, dall'integrazione delle forme di salario a rendimento al ruolo della contrattazione collettiva. Se, in generale, vi era una relativa convergenza attorno alle grandi categorie di criteri da utilizzare per la valutazione del posto di lavoro (formazione ed esperienza professionale, responsabilità, sforzo fisico, ambiente di lavoro, ecc.), il loro contenuto poteva differenziarsi in maniera sen-

¹³ Ahue, Bac 1/1970-52, *Etude «job evaluation» dans l'industrie sidérurgique*, 7 maggio 1956, p. 5.

¹⁴ Burkart Lutz e Alfred Willener, *Niveau de mécanisation et mode de rémunération. Rapport de synthèse d'une recherche effectuée dans la sidérurgie par des Instituts des six pays de la Communauté*, Communauté européenne du charbon et de l'acier, Lussemburgo 1960.

¹⁵ Si veda per esempio Jacques Dofny, Claude Durand, Jean-Daniel Reynaud e Alain Touraine, *Les ouvriers et le progrès technique. Etude d'un cas: un nouveau laminoir*, Colin, Paris 1966.

sibile. Così, a titolo di esempio, in Francia si riteneva che l'abilità manuale non dovesse essere tenuta in considerazione perché frutto di un giudizio troppo soggettivo. Inoltre, l'importanza attribuita a ciascun criterio variava da un paese all'altro al punto che la valutazione numerica conseguente forniva dei risultati contrastanti¹⁶. La tavola sinottica (Tab. 1) che riassume i criteri di valutazione abitualmente utilizzati nei paesi della Ceca mostra tutta la difficoltà a individuare dei minimi comuni denominatori per comparare e misurare il lavoro operaio.

I criteri della formazione e dell'esperienza professionale, particolarmente valorizzati in Francia e in Germania occidentale, erano riassunti nelle categorie, più lasche, delle esigenze, capacità e predisposizioni intellettuali in Italia o, più semplicemente, nell'intelligenza *tout court* in Belgio. La responsabilità variava da un paese all'altro sulla base degli elementi che la connotavano, dalle macchine al gruppo di lavoro passando per lo svolgimento del lavoro stesso. Le condizioni di lavoro erano in taluni casi descritte in modo dettagliato, considerando la varietà delle condizioni atmosferiche sul posto di lavoro, mentre in altri casi erano appena menzionate. Allo stesso modo, i rischi per la salute e gli incidenti di lavoro spesso si confondevano. Più in generale, la definizione dei criteri di valutazione dipendeva dalla capacità delle parti sociali a «riempirli» di contenuto, a monte come a valle del procedimento di oggettivazione. Il caso tedesco era in tal senso indicativo: benché il metodo della *job evaluation* fosse presente negli accordi di numerose imprese del settore, le tradizionali griglie professionali, che variavano a livello regionale, rimanevano il punto di riferimento fondamentale per stabilire la gerarchia del personale operaio, soprattutto perché esse permettevano di tenere sotto controllo il rapporto tra salario fisso e salario variabile, particolarmente caro ai sindacati metallurgici¹⁷.

Nonostante il carattere cartesiano e analitico della *job evaluation*, la relatività dei criteri adottati al momento della sua applicazione era il frutto di convenzioni e giudizi di valore solidamente radicati nella tradizione e nella storia sociale di ciascun paese.

Secondo Léopold Dorr, capo del Servizio organizzazione dell'impresa siderurgica belga Cockerill-Ougrée, e considerato come uno dei principali esperti europei in materia,

«la qualificazione del lavoro resta in gran parte convenzionale e [...], per questo motivo, il suo valore finale è funzione dell'accordo generale concluso all'inizio. Questa conclusione generale è ancora più importante giacché la tradizione e/o le istituzioni pesano enormemente, vale a

¹⁶ Ahue, Bac 237/1980-27, Ceca-Haute autorité. Rapport 2, *La Job Evaluation : but, notions de base, méthodes en vigueur (10-12 décembre 1958)*, 1958.

¹⁷ Ahue, Bac 237/1980-27, Ceca-Haute autorité. Rapport 4, *Les résultats de l'application de la qualification du travail. Comparaison avec la situation antérieure*, 10-12 décembre 1958, p. 5.

<i>Belgio</i>	<i>Francia</i>	<i>Italia</i>	<i>Paesi bassi</i>	<i>Germania Occidentale</i>
Intelligenza	Tirocinio formazione professionale Esperienza professionale	Esigenze intellettuali Periodo di formazione e d'esperienza necessari Capacità e disposizioni intellettuali	Regolazione e conduzione delle macchine Lavori eseguiti su disegno Lavori effettuati con strumenti e apparecchi di misura Valutazione e scelta dei materiali Lavori di natura speciale	Conoscenza professionale = formazione professionale + esperienza professionale
Abilità	---	Abilità manuale	Abilità Precisione nell'esecuzione del lavoro Piccoli pezzi da fabbricare	Abilità professionale
Responsabilità	Responsabilità per quanto riguarda: -il materiale dell'impresa -i pezzi da fabbricare -la sicurezza altrui -lo svolgimento del lavoro	Responsabilità per quanto riguarda: - l'utensileria, apparecchi e macchine -le materie -la sicurezza altrui -lo svolgimento del lavoro	Rischi di deterioramento delle macchine e delle installazioni Rischi di deterioramento dell'utensileria e dei pezzi da fabbricare Responsabilità verso terzi Responsabilità all'interno del gruppo di lavoro	Responsabilità per quanto riguarda: -il materiale dell'impresa e i prodotti fabbricati -la sicurezza altrui -lo svolgimento del lavoro
Sforzi Posizione del corpo	Sforzi fisici	Sforzi fisici richiesti	Posizione corpo Trasporto di oggetti pesanti	Sforzi muscolari = difficoltà di lavoro + capacità di lavoro (costituzione)
Capacità visiva Capacità uditiva	Sforzi intellettuali	Sforzi intellettuali e visivi	---	Attenzione Riflessione
Condizioni visive Condizioni acustiche Atmosfera calda o fredda Atmosfera insalubre	Condizioni di lavoro	Ambiente	Condizioni atmosferiche sul posto di lavoro	Ambiente Temperatura Acqua, acidi, sporcizia, polvere Gas, vapori, umidità Rumori, vibrazioni Abbagliamento, mancanza di luce Rischio di raffreddamento
---	Accidenti	Rischi	Rischi per la salute	Rischi d'accidente
Comando	Rischi di declassamento a fine carriera	---	Natura del lavoro Durata ciclo di lavoro Diversità e complessità dei pezzi da fabbricare Conduzione di diverse macchine o installazioni	---

Tabella 1 - *Categorie d'esigenze utilizzate nella Ceca per la valutazione del lavoro manuale secondo il metodo della job evaluation, 1958. Fonte: Ahue, Bac 237/1980-27, Ceca-Haute autorité. Rapport 2, La Job Evaluation: but, notions de base, méthodes en vogueur (10-12 décembre 1958), 1958, pp. 28-29.*

dire che è difficile abbandonare i sentieri già battuti. La natura dei risultati nei paesi della Comunità è, dobbiamo ammetterlo, profondamente legata a livello locale all'anzianità del settore siderurgico e al potere di negoziazione dei sindacati»¹⁸.

RAZIONALIZZARE IL «FATTORE UMANO»

In Italia il metodo della *job evaluation* fu sperimentato per la prima volta nello stabilimento a ciclo integrale di Cornigliano. Costruito all'inizio degli anni Cinquanta utilizzando i finanziamenti del piano Marshall insieme ai fondi pubblici, esso si presentava all'avanguardia non solo dal punto di vista tecnologico-organizzativo, ma anche da quello della gestione del personale. Secondo il presidente della capogruppo Iri, Aldo Fascetti, lo stabilimento doveva essere il luogo di sperimentazione di un nuovo modello di relazioni sociali fondato sulla cooperazione tra le parti sociali e la valorizzazione della contrattazione collettiva¹⁹. La *job evaluation*, importata grazie all'aiuto dei consulenti americani dell'Armco Steel Corporation, industria leader nella siderurgia dei prodotti piani che applicava tale metodo già da diversi anni, era uno dei principali strumenti al servizio di questo progetto riformista²⁰. E ciò nonostante gli effetti della campagna anticomunista che non risparmiarono l'impianto genovese, e che si tradussero, tra le altre cose, nell'imposizione dall'alto del nuovo metodo, senza coinvolgere i rappresentanti dei lavoratori in nome del «segreto d'impresa»²¹.

Nelle intenzioni dei dirigenti della società genovese, la *job evaluation* doveva migliorare il rendimento dei lavoratori grazie a una più razionale allocazione delle mansioni e, di conseguenza, degli stessi lavoratori all'interno dei vari reparti, i quali sarebbero stati soggetti a una maggiore flessibilità e mobilità interna²². La standardizzazione dei modi di descrizione e valutazione del lavoro, in tal senso, era indicata come la garanzia per l'ottenimento di remunerazioni più eque in virtù dell'analisi «scientifica» delle caratteristiche del posto di lavoro effettuata dagli analisti dell'Ufficio tempi e metodi, configurando così la *job evaluation* come uno strumento al servizio dell'organizzazione del lavoro. Di più, la sua applicazione costituiva la premessa tecnica per l'ammodernamento

¹⁸ Ahue, Bac 237/1980-27, *Journée d'étude sur la Job Evaluation. Questions relatives au Rapport 4 (L. Dor)*, n.d. [1958]. Sulla figura e il ruolo di Dor si veda Cédric Lomba, *Distinguer un ouvrier d'un employé dans l'industrie: naturalisation et négociations des classifications*, in «Sociétés contemporaines», 54, 2001, pp. 35-53.

¹⁹ Aldo Fascetti, *Discorso ai dipendenti della Cornigliano sullo sviluppo della siderurgia e sui rapporti sindacali. Genova – Cornigliano, 5 agosto 1959*, Edindustria, Roma 1959.

²⁰ Communauté européenne du charbon et de l'acier, *La qualification du travail (job evaluation) et ses applications dans la sidérurgie de la Communauté. Italie*, s.e., Lussemburgo, 1957, p. 85.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 108-109.

²² *Come valutare il lavoro umano*, in «Cornigliano. Rivista di informazione aziendale», 1, 1957, p. 57.

del sistema di contrattazione collettiva allora in vigore, fondato sull'estrema centralizzazione delle attività contrattuali svolte a livello di categoria e per grandi sezioni territoriali²³.

Un'efficace descrizione del metodo della *job evaluation* è contenuta nella dispensa realizzata dai docenti dell'Ipsoa – la prima *business school* italiana nata nel 1952 – sulla scorta di una visita effettuata allo stabilimento di Cornigliano. Gli esperti dell'Ufficio tempi e metodi dell'azienda genovese, in gran parte formati negli Stati Uniti, redigevano una scheda descrittiva contenente le informazioni principali relative al posto di lavoro (mansioni caratteristiche, attrezzi e macchinario impiegati, materiali e prodotti utilizzati, posizione gerarchica in termini di dipendenza e responsabilità, dettaglio delle operazioni da compiere, ecc.). In seguito, passavano alla fase di valutazione sulla base di condizioni standard (condizioni intellettuali e manuali, responsabilità, sforzo fisico, condizioni di lavoro, rischio) che a loro volta si articolavano in una griglia di dodici criteri di valutazione (Tab. 2). Grosso modo, questi criteri rinviavano

<i>Criteri di valutazione</i>	
1	Qualità intellettuali richieste per l'esecuzione del lavoro
2	Tempo necessario per acquisire l'esperienza professionale richiesta (apprendimento)
3	Capacità intellettuali
4	Abilità manuale
5	Responsabilità nei confronti dei materiali
6	Responsabilità nei confronti dell'attrezzatura e delle macchine
7	Responsabilità nei confronti del processo di lavoro
8	Responsabilità nei confronti della sicurezza degli altri lavoratori
9	Sforzo mentale e visivo
10	Sforzo fisico
11	Condizioni di lavoro
12	Rischi

Tabella 2. *Criteri di valutazione del posto di lavoro a Cornigliano, 1953* - Fonte: Clss, AFiom, b. 46, *Manuale delle istruzioni per la valutazione del lavoro operaio*, Genova, n.d. [1953-1954].

²³Franco Cai, *L'esperienza italiana sulla Job Evaluation. Il caso Italsider*, in Pietro Ichino, Luciano Visentini, Sergio Garavini, Gino Giugni, Paolo Peira (a cura di) *Ascesa e crisi del riformismo di fabbrica. Le qualifiche in Italia dalla Job Evaluation all'inquadramento unico*, De Donato, Bari 1976, pp. 27-73.

a tre macrocategorie relative alla professionalità, alla responsabilità e alla novità. Gli esperti assegnavano poi a ciascuno di questi criteri un valore (A, B, C, ecc.) a cui corrispondeva un punteggio, la somma dei quali serviva a determinare la «zona tecnologica» in cui il posto doveva essere collocato. Questa «zona» veniva infine trasformata in una delle ventiquattro «classi di remunerazione» che erano utilizzate per determinare il salario. La redazione di una scheda descrittiva richiedeva in media tra le otto e le dieci ore per ogni posto, ed era realizzata da un ingegnere dell'Ufficio metodi, il quale aveva ricevuto una formazione *ad hoc* durata almeno sei mesi²⁴.

La *job evaluation*, attraverso le tecniche di analisi e valutazione oggettiva del lavoro appena descritte, mirava soprattutto a produrre una struttura salariale razionale capace di riflettere la gerarchia di valore dei vari lavori svolti. Tale gerarchia, al di là dei condizionamenti derivanti dall'organizzazione della produzione e del lavoro, era tuttavia il frutto di un compromesso economico-sociale, sindacale e contrattuale. Di qui l'aspetto fondamentale della negoziazione degli standard per la valutazione del lavoro (attraverso per esempio la redazione congiunta, tra manager e sindacalisti, del manuale per la determinazione delle griglie professionali), alla base dello scambio oggettività scientifica/equità sociale. Lo scopo di tale compromesso era anzitutto l'attenuazione degli squilibri salariali. In secondo luogo, la definizione «scientifica» delle caratteristiche del posto di lavoro doveva garantire dagli sprechi e dalle spese inutili, permettendo a ogni lavoratore di riaccordare più facilmente il proprio rendimento con lo sforzo prodotto e le abilità messe in campo. Infine, la *job evaluation*, prendendo come termine di misura il posto di lavoro e non più il lavoratore, mirava a eliminare la sfasatura esistente tra le qualifiche professionali definite dal contratto nazionale di categoria e la crescente differenziazione di compiti, responsabilità e attribuzioni che caratterizzavano lo sviluppo tecnico-industriale della grande industria. Questi attributi si innestavano (e assumevano un senso) all'interno di un sistema di contrattazione collettiva che si declinava anzitutto a livello aziendale e che esigeva la responsabilizzazione delle organizzazioni sindacali²⁵. Se, a prima vista, questo metodo analitico-numerico di valutazione del lavoro rifletteva l'ispirazione taylorista originaria, esso integrava ugualmente quei fattori psicosociologici (per esempio la responsabilità nei confronti del processo di lavoro o della sicurezza degli altri lavoratori) che le teorie delle *human relations*, anch'esse importate dagli Stati Uniti all'indomani della guerra, mettevano in primo piano. Secondo la scuola delle relazioni umane, l'incitazione dei lavora-

²⁴ Ipsoa. Terzo Gruppo di Studio su problemi di Relazioni Umane (1955-56), *Organizzazione e razionalizzazione del lavoro presso alcuni enti del gruppo Finsider*, s.n.t., pp. 50-54.

²⁵ Iri. Servizio problemi del lavoro, *Aspetti giuridico-contrattuali dell'introduzione della job evaluation*, s.n.t., 1960.

tori e la loro implicazione nel processo di produzione non si riduceva alla possibilità di ottenere un beneficio economico (sotto forma di cottimi, premi di rendimento, ecc.), ma si traduceva nella cosiddetta «logica dei sentimenti», vale a dire il complesso di idee e di credenze che esprimono i valori propri delle relazioni umane prodotte dai diversi gruppi appartenenti all'impresa²⁶. Il «fattore umano», in altri termini, diventava la premessa e lo scopo finale di un approccio rinnovato alla gestione del personale, che faceva dipendere la motivazione e la soddisfazione al lavoro dalle relazioni sociali caratterizzanti la «comunità d'impresa». Sulla scia dei «programmi di produttività» finanziati dal piano Marshall, anche in Italia, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, cominciò a diffondersi un nuovo modello di gestione della manodopera che prendeva le mosse, seppur timidamente, dai principi forgiati da Elton Mayo e dai suoi collaboratori. Esso perseguiva a un tempo la collaborazione interprofessionale e la prevenzione dei conflitti attraverso il ricorso a nuovi dispositivi manageriali (test psicologici, interviste, metodi d'integrazione dei lavoratori nei gruppi di lavoro, ecc.) e nuove figure professionali (gli psicologi e, in misura minore, i sociologici, prima che si affermasse la figura del manager specializzato nelle «risorse umane»)²⁷. La presenza di una tradizione «locale» di studi e sperimentazioni sull'integrazione del fattore umano nel management del lavoro, così come testimoniano le diverse declinazioni della psicologia nelle scienze del lavoro sviluppatesi tra le due guerre (fisiologia, psicotecnica, psicologia del lavoro)²⁸, costituì probabilmente una base di partenza per l'introduzione della *job evaluation* nell'ambito del riformismo aziendale che alcune aziende, soprattutto pubbliche, promuovevano con vigore.

A Cornigliano, seguendo i consigli degli esperti americani della Booz Allen & Hamilton, nel 1959 fu istituito l'Ufficio relazioni umane, un servizio incaricato di «accogliere» i nuovi assunti, organizzando allo stesso tempo l'assistenza al personale e promuovendo iniziative collaterali come la «cassetta delle idee»²⁹. Lungi dall'imporre gli strumenti della psicologia sociale nella gestione della manodopera (l'assegnazione dei lavoratori ai vari posti dipendeva non

²⁶ Bernard-Philippe Lécuyer, *Rationalité et idéologie dans les sciences de l'homme. Le cas des expériences Hawthorne (1924-1933) et leur réexamen historique*, in «Revue de synthèse», 3-4, 1988, pp. 401-427.

²⁷ Luigi Guiotto, *Produttività Ideologia Human Relations*, in «Classe», 22, 1983, pp. 273-308; per uno sguardo d'insieme sulla questione si veda Duccio Bigazzi, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15, *L'industria*, a cura di Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 962-966.

²⁸ Carlo Pogliano, *Il «fattore umano». Psicologia e scienza del lavoro (1890-1940)*, in Valerio Castronovo (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 267-305; Stefano Musso, *Psicologia del lavoro e selezione della manodopera in Italia tra le due guerre*, in «Imprese e storia», 26, 2002, pp. 331-349.

²⁹ Booz Allen & Hamilton, *Organization Study and Installation. Personnel Department and Public Relations Department. Cornigliano Spa*, Genoa, January 1959.

solo dai test psicologici ma anche dal risultato d'inchieste sulla vita privata di questi ultimi e dall'esame delle loro capacità professionali)³⁰, le attività di questo servizio si iscrivevano nella tradizione del welfare d'impresa sviluppato prima della guerra: prestiti agevolati per l'acquisto di alloggi, sostegno del credito al consumo, aiuti alle famiglie più disagiate, colonie estive e borse di studio per i figli dei lavoratori³¹.

Gli stessi consulenti d'oltre oceano avevano caldeggiato la creazione di un posto di *manager recreation*, vale a dire un dirigente incaricato di sovrintendere alle politiche del tempo libero destinate ai lavoratori, per esempio attraverso il coordinamento delle attività culturali, sportive e assistenziali promosse dal Circolo aziendale³².

Di fronte alle derive della Guerra fredda che, sin dalla nascita, avevano intaccato l'evoluzione delle relazioni sociali nell'impianto-modello di Cornigliano³³, l'intervento dei consulenti statunitensi mirava a deideologizzare, quanto meno sulla carta, le nuove tecniche di gestione del personale. Si profilavano, in tal senso, delle «zone di convergenza» tra paradigmi manageriali apparentemente antagonisti così come erano abitualmente presentate le dottrine tayloriste e delle relazioni umane. Al contrario, psicologi e ingegneri di produzione erano qui indotti a collaborare rendendo più porose le frontiere dei rispettivi «bastioni» professionali (l'Ufficio tempi e metodi e l'Ufficio relazioni umane) e delle rispettive competenze. L'invenzione della funzione del personale durante gli anni Sessanta avrebbe poi contribuito a riunire l'insieme di queste competenze, configurando pure un percorso di professionalizzazione autonomo³⁴.

La *job evaluation*, focalizzando la propria attenzione sul ventaglio delle condizioni di lavoro materiali e immateriali, incarnava questa convergenza solo apparentemente paradossale: l'imperativo della massimizzazione del rendimento dei lavoratori e della pace sociale, di fatto, era il collante di tutte le teorie relative alla gestione del personale.

Quello adottato per la prima volta nello stabilimento di Cornigliano era uno strumento ibrido, che rispondeva ai principi sia dell'organizzazione scien-

³⁰ *I servizi del personale. Selezione e trasferimenti*, in «Cornigliano», 6, 1959, pp. 23-29.

³¹ *I servizi del personale. Ufficio relazioni umane*, in «Cornigliano», 1, 1960, pp. 21-23.

³² B. Allen & Hamilton, *Organization Study and Installation* cit., pp. 1-10.

³³ Secondo la testimonianza di Mirio Soso, operaio iscritto alla Cisl: «Eravamo tutti sotto una cappella di imposizioni... la dirigenza... trasporta pedissequamente tutta una serie di strumenti dall'America presupponendo che in Italia ci fosse la stessa classe operaia che c'era in America, non era così... dimenticavano soprattutto un fatto, quello che io ho chiamato "peccato d'origine", cioè la mancanza di libertà... la libertà di esprimere la loro preferenza a un partito o a un altro». Cfr. Fondazione Ansaldo, Genova, Fondo Archivio orale, intervista a Mirio Soso, 11 settembre 2006.

³⁴ Antonio Martelli, *Teorie e ideologie del management. Profilo storico delle dottrine manageriali (1770-1970)*, Etas Libri, Milano 1979, pp. 440-441.

tifica del lavoro (analisi e scomposizione del lavoro, valutazione delle caratteristiche del posto di lavoro, classificazione dei mestieri, ecc.) sia delle teorie dell'integrazione psicosociologica dei lavoratori (valorizzazione delle responsabilità nei confronti di uomini e cose, influenza delle condizioni di lavoro sulla produttività individuale e collettiva, valutazione dei rischi di lavoro, ecc.). Così, cercando di ottenere un'adeguazione perfetta tra i mezzi tecnici e i mezzi umani, insistendo sul rigore scientifico, l'equità dello strumento, il suo contributo al benessere dei lavoratori e alla pace sociale nei gruppi di lavoro, si trattava essenzialmente di razionalizzare il fattore umano.

CULTURE SINDACALI, PRODUTTIVISMO, QUALIFICAZIONE DEL LAVORO

La questione del ruolo della qualifica professionale, di là dall'aspetto strettamente tecnico, è assai utile per interrogare le posizioni dei principali sindacati dei lavoratori in materia di produttività, partecipazione e pure qualità del lavoro. La loro reazione all'introduzione delle tecniche di analisi e valutazione del lavoro importate dagli Stati Uniti nel dopoguerra, per esempio, era rivelatrice di un diverso modo di concepire il «produttivismo», inteso come modalità di partecipazione dei lavoratori alla produzione e alla distribuzione dei suoi frutti; produttivismo che strutturava, più estesamente, le culture sindacali dominanti.

Le grandi centrali sindacali, la Cgil e la Cisl, sebbene divise sulle soluzioni da adottare in materia di qualificazione del lavoro, si avvicinavano sensibilmente sul piano della diagnosi. Secondo la Cgil, l'obiettivo del miglioramento dei rendimenti produttivi rispondeva a una strategia di «collaborazione conflittuale» definita sulla base di alcuni capisaldi tecnico-ideologici (la redistribuzione della ricchezza, la preminenza della contrattazione centralizzata, la difesa della professionalità di mestiere, ecc.); la Cisl, dal canto suo, sosteneva l'idea di legare gli aumenti salariali alla dinamica della produttività ricorrendo a nuovi strumenti che permettessero una maggiore implicazione del sindacato nella contrattazione a livello aziendale.

Paradossalmente, l'elaborazione di queste strategie contrastanti prendeva le mosse da un'analisi pressoché simile relativamente all'impatto dell'innovazione tecnologica sulla professionalità degli operai, la struttura del salario e, più in generale, l'organizzazione e la divisione del lavoro. Era opinione comune, per esempio, il fatto che il vecchio sistema delle qualifiche fosse divenuto del tutto obsoleto di fronte al processo di parcellizzazione delle fasi di lavorazione all'interno di cicli di produzione sempre più integrati, per cui non vi era più corrispondenza tra la qualifica in possesso e la prestazione richiesta³⁵.

³⁵ Si veda per esempio Franco Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Feltrinelli, Milano 1962.

Le analisi sviluppate in quegli anni nei convegni promossi congiuntamente da intellettuali (in particolare economisti e sociologi) e sindacalisti convergevano su questo punto³⁶.

Divergevano, come si è detto, le risposte fornite dalle due principali confederazioni sindacali. Secondo la Cgil, questa situazione si traduceva in un rafforzamento dei margini di arbitrio a disposizione del padronato, che il ricorso alla *job evaluation* non faceva che accrescere. Questa tecnica, si legge in un documento redatto dall'Ufficio economico del sindacato confederale all'inizio degli anni Sessanta, permetteva di raggiungere alcuni obiettivi in aperto contrasto con la difesa dell'idea di mestiere (in senso lato) che il sindacato perseguiva³⁷. Di qui il rifiuto di ridurre la valutazione sindacale delle mansioni a una «catalogazione di fattori selezionati una volta per tutte, e tanto meno [a] una 'quantizzazione' di ciascun fattore in punteggi e successiva somma [...] dei punti attribuiti ai vari fattori»³⁸.

Di contro la Cisl, vedeva proprio nel metodo della *job evaluation* un mezzo per far fronte alla crisi tecnica della qualifica e permettere al sindacato, attraverso lo sviluppo della contrattazione integrativa aziendale, di diventare una controparte istituzionalmente riconosciuta nella definizione dei modi di retribuzione: la paga base oraria, in tal senso, doveva essere commisurata alle mansioni di fatto svolte dai dipendenti, che solo i moderni sistemi di analisi e valutazione delle mansioni garantivano.

Di più: essa avrebbe dovuto essere integrata da un elemento retributivo ascrivibile a una qualche forma di interessamento dei dipendenti ai risultati tecnico-produttivi dell'azienda (premio collettivo di produttività, premio di bilancio, partecipazione agli utili, ecc.)³⁹.

Queste divergenze avrebbero trovato un punto di coagulo, a livello locale, nelle prime forme di contrattazione della *job evaluation* sperimentate all'interno dello stabilimento di Cornigliano a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La mobilitazione spontanea di alcuni gruppi operai spinse alla redazione congiunta (direzione e sindacati) del manuale di valutazione del lavoro in occasione degli accordi d'impresa del 1960-1961, facendo rientrare nel gioco della contrattazione collettiva quegli attori istituzionali che, come la Fiom, ne erano stati esclusi per motivi essenzialmente politici⁴⁰.

³⁶ Si veda a questo proposito Aldo Carera, *Progresso tecnico e organizzazione del lavoro nell'industria italiana (1950-1960)*, in «Annali della Fondazione Giulio Pastore», 22, 1993, pp. 29-63.

³⁷ Archivio storico Cgil, Roma (d'ora in poi ACgil), Atti e corrispondenza, 1963, fasc. 133, Ufficio economico, *Appunti per un documento sui problemi delle qualifiche professionali*, [1963], p. 8.

³⁸ Ivi, [Documento interno sul problema delle qualifiche], 1963, p. 12.

³⁹ Archivio storico Cisl, Roma (d'ora in poi ACisl), b. 42, f. 1, sf. 1, *Appunto della CISL per il presidente dell'IRI*, [1956-57].

⁴⁰ Piero Boni, *L'accordo Italsider*, in «Quaderni di rassegna sindacale», 41, 1961, pp. 2017-2019.

In particolare, gli operai esecutivi in un primo momento rivendicarono l'allineamento della propria classificazione a quella degli operai addetti alla manutenzione, e in seguito chiesero e ottennero l'attenuazione del peso del salario a rendimento in favore dell'estensione della remunerazione calcolata sulla base del posto di lavoro⁴¹. Qualche mese dopo, gli operai del vecchio stabilimento Ilva di Campi non esitarono a domandare l'applicazione del nuovo metodo di *job description* in vista dell'integrazione all'interno del gruppo Italsider⁴². Se il discorso sindacale ufficiale diffidava delle derive potenziali connesse alla «catalogazione» delle caratteristiche del lavoro, la realtà era più sfumata e faceva emergere l'esigenza della base operaia di rendere più leggibile il processo di qualificazione alla luce di vecchi (lo sforzo fisico, la nocività, ecc.) e nuovi fattori (la responsabilità individuale e di gruppo) caratterizzanti il lavoro siderurgico.

Si trattava di una «piccola rivoluzione» che spingeva a rivedere i meccanismi del salario a rendimento (il cottimo) privilegiando il posto di lavoro come base per la qualificazione professionale, di fatto aggiornando la tradizione delle «paghe di posto» presenti nei reparti di produzione attraverso l'analisi multifattoriale propria della *job evaluation*. L'approccio lavorista degli attori sindacali – in particolare della Cgil – fondato sulla concezione della professionalità come risultato dell'oggettivazione di una serie di standard di competenze e abilità era così messo alla prova da uno strumento che rivendicava per sé la razionalità e la scientificità del paradigma taylorista. Costruire una griglia analitica per «misurare» il lavoro significava interrogare i fondamenti della qualità del lavoro operaio e, per esteso, dell'igiene sul lavoro, vale a dire del benessere individuale e collettivo in relazione alle condizioni d'esercizio del lavoro. Questi processi di valutazione, come si è visto in precedenza, erano fortemente debitori dei rispettivi contesti socio-culturali di produzione che, a loro volta, contribuivano a modificare, se non addirittura a trasformare.

PROFESSIONALITÀ CONTESE TRA AMBIENTE E SALUTE

Il processo d'istituzionalizzazione delle relazioni industriali avviato nello stabilimento di Cornigliano con gli accordi del 1960-1961, fu via via eroso nel corso del decennio Sessanta a fronte di una conflittualità crescente. Quest'ultima in alcuni frangenti si esprime attraverso forme di contestazione aspre che miravano, per la prima volta, a intaccare l'integrità degli impianti industriali,

⁴¹ Il resoconto di queste mobilitazioni è in Centro ligure di storia sociale, Genova (d'ora in poi Clss), Archivio Fiom (d'ora in poi AFiom), [Documento sulle rivendicazioni degli operai alla Cornigliano] 1960.

⁴² Clss, AFiom, b. 48, *Riunione Intersind, organizzazioni sindacali e direzione Siac*, 13 maggio 1963.

come nel caso del blocco degli altiforni avvenuto nel settembre 1964 nell'ambito del conflitto sul premio di produzione⁴³. Le divergenze tra gli esperti nominati dalla direzione e i rappresentanti sindacali nel momento dell'istituzione, nel 1966, dei «comitati tecnici paritari» incaricati di supervisionare la produttività e i livelli di qualificazione del personale operaio erano un sintomo ulteriore di questa difficoltà a tessere i fili del dialogo rispetto al passato più recente⁴⁴. Inoltre, l'integrazione di Cornigliano all'interno del neonato gruppo siderurgico Italsider, che riuniva stabilimenti tradizionalmente più turbolenti sul piano delle relazioni sociali come Bagnoli o Piombino, spinse i sindacati metallurgici, in particolare la Fiom, a rivedere le proprie posizioni sulla *job evaluation*.

Il metodo di analisi e valutazione del lavoro importato dagli Stati Uniti divenne così il bersaglio di numerose critiche a causa di quelle caratteristiche che, in origine, rappresentavano la sua carta vincente. La definizione «scientifica» dei compiti da svolgere in ciascun posto di lavoro – denunciavano i detrattori –, non era più in grado di adattarsi ai cambiamenti tecnico-organizzativi che si succedevano senza sosta, il che ostacolava la mobilità dei lavoratori, determinava il mancato adeguamento delle retribuzioni in caso di trasferimento da un posto all'altro e favoriva la perdita di motivazione per migliorare le singole capacità professionali⁴⁵. Frutto di una riflessione interna alla Fiom genovese – che pure aveva firmato gli accordi citati in precedenza, in aperto contrasto con la Fiom nazionale –, queste critiche mettevano in discussione la nozione di professionalità operaia oggettivata dalla *job evaluation* e si iscrivevano all'interno di un discorso che andava radicalizzandosi, soprattutto all'indomani delle prime elezioni dei delegati di fabbrica nel 1967⁴⁶.

D'altra parte, già in occasione delle discussioni per la revisione delle griglie professionali da applicare a tutto il personale del gruppo Italsider (le quali avevano sancito una sorta di ibridazione con il ripristino delle categorie professionali)⁴⁷, erano emerse con forza le preoccupazioni circa il carattere arbitrario nell'assegnazione dei posti, in particolare nelle situazioni di mobilità interna. L'agitazione del reparto trattamenti termici all'Ilva di Campi, per esempio, condusse a un riesame delle classi di remunerazione che, in un primo mo-

⁴³ Mirio Soso, *Metalmeccanici a Genova. Esperienze dei siderurgici di Cornigliano 1954-1984*, De Ferrari Editore, Genova 1997, capitolo 6.

⁴⁴ Ivi, p. 89.

⁴⁵ Clss, AFiom, b. 49, *Italsider. Mito di ieri, realtà di oggi*, Tipografia F.lli Di Lorenzo, Massafra 1965.

⁴⁶ M. Soso, *Metalmeccanici a Genova* cit., p. 85.

⁴⁷ Di fatto, le classi di remunerazione definite dal metodo della *job evaluation* erano comprese in cinque gruppi di categorie professionali (operaio comune di 1° grado, operaio comune di 2° grado, operaio qualificato, operaio specializzato di 1° grado, operaio specializzato di 2° grado) che richiamavano le tradizionali qualifiche derivanti dalla contrattazione collettiva. Si veda Clss, AFiom, b. 48, *Chiarimenti in margine ad alcuni articoli dell'accordo Italsider*, 1961.

mento, erano state attribuite, indistintamente, a tutti i lavoratori del gruppo Italsider⁴⁸. Questo tipo di tensioni furono probabilmente la causa della riponderazione dei fattori di valutazione del posto di lavoro da inserire nel nuovo manuale per l'applicazione della *job evaluation*, e che si tradusse poi in un maggior valore attribuito ai fattori caratteristici del lavoro siderurgico, vale a dire i cosiddetti fattori professionali e ambientali⁴⁹. In altri termini, motivi sia di natura tecnica (l'indennità di contingenza, per esempio, era assegnata sulla base delle qualifiche) sia di salvaguardia dell'identità professionale spingevano a far rientrare dalla finestra quei fattori «tipici» di monetizzazione dello sforzo e della salute che il metodo della *job evaluation* aveva tentato di espungere o, quantomeno, attenuare. Questi elementi contraddittori confluiranno successivamente nel nuovo strumento d'inquadramento professionale «unico», che le interpretazioni militanti (ma non solo) dell'epoca tendevano ad «appiattare» attorno al discorso egualitario che lo strutturava⁵⁰.

Nel luglio 1970, il collettivo di lavoro composto dai delegati di fabbrica degli stabilimenti del gruppo Italsider, riunito ad Ariccia, propose per la prima volta una classificazione unica, articolata su sei livelli di retribuzione, applicabile agli operai, agli impiegati e ai tecnici. Secondo i suoi promotori, questa classificazione mirava a valorizzare le capacità professionali dei lavoratori e il loro apporto al ciclo di produzione, escludendo qualsiasi riferimento alle condizioni di lavoro e alla loro gravosità nella definizione dei livelli salariali. L'accordo sindacale che seguì di lì a poco, nel mese di dicembre, aveva soprattutto il merito d'introdurre una prima forma di messa in equivalenza delle condizioni di lavoro degli operai con quelle degli impiegati (per esempio attraverso la mensualizzazione dei salari e l'applicazione degli stessi aumenti di retribuzione all'interno di uno stesso livello d'inquadramento)⁵¹. Questo dispositivo era il risultato del compromesso tra le tradizionali preoccupazioni di difesa della qualificazione operaia in relazione al deterioramento delle condizioni di lavoro e le tendenze egualitarie che, in quegli anni, si affermavano prepotentemente all'interno del movimento operaio. La critica delle classificazioni professionali – che andava al di là dello specifico caso della *job evaluation* – si focalizzava sullo sfasamento tra la «qualificazione» (l'insieme delle qualità «intrinseche» del lavoratore, dalla formazione alle competenze acquisite con l'esperienza) e la «categoria» (l'oggettivazione dell'attività di lavoro, che si traduceva nelle fun-

⁴⁸ Clss, AFiom, b. 44, *SLAC – Paghe di classe*, s.d. [1961].

⁴⁹ Clss, AFiom, b. 45, *Punto sulle trattative tra le organizzazioni sindacali e l'Italsider per il manuale di valutazione delle paghe di classe e l'inquadramento professionale per le aziende a ciclo integrale*, s.d. [1961].

⁵⁰ Luciano Rovey, Pierre Tripier, *Une nouvelle problématique des qualifications: l'exemple italien*, in «Sociologie du travail», 2, 1972, pp. 115-135.

⁵¹ Clss, AFiom, b. 49, *Documento del coordinamento nazionale Italsider, 14-16 settembre 1971*.

zioni raggruppate secondo la tipologia di lavoratore). Le rivendicazioni sottese a questa critica erano molteplici: ridurre il carattere arbitrario della tecnica e dell'organizzazione, valorizzare il contributo di tutti i lavoratori, anche quelli meno qualificati, al processo di produzione, contestando l'opposizione fittizia tra lavoratori, legittimare la dimensione soggettiva del lavoro, ecc. Emergeva così una nuova concezione di «professionalità operaia», meno legata a quei fattori che tradizionalmente definivano il lavoro operaio (come lo sforzo fisico o l'esposizione al rischio) e più attenta alle forme collettive di professionalizzazione, vale a dire a quei saperi e pratiche di cooperazione sviluppati da gruppi di operai impiegati in attività omogenee, al netto delle condizioni ambientali e di integrità psico-fisica che non erano più negoziabili. Questa *nuova* professionalità assumeva la forma, fortemente simbolica, dell'equivalenza tra operai e impiegati, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale⁵².

Cionondimeno, un'analisi di tipo etnografico circa le condizioni di applicazione dell'inquadramento unico – realizzata nello stesso periodo –, faceva emergere delle linee di frattura tra i gruppi operai; questi contrasti si articolavano proprio attorno alle questioni della salute e del rischio ambientale, elementi imprescindibili per definire e rimodulare i termini del benessere in fabbrica.

Vediamo un esempio concreto. Nel reparto acciaieria dello stabilimento di Cornigliano, il tempo necessario tra una colata e l'altra, all'incirca sei ore, era utilizzato per effettuare diverse operazioni di manutenzione (riparazione dei muri dei forni Martin-Siemens, immissione del rottame e della ghisa liquida, aggiunta di minerale e calcare, ecc.); gli operai impiegati in queste operazioni lavoravano dunque in un ambiente ad alto rischio, sia per le alte temperature sia per la presenza di polveri particolarmente nocive. Essi svilupparono delle forme di solidarietà di gruppo che si concretizzavano nel rifiuto di ricorrere alle ore supplementari o nella difesa a oltranza degli effettivi assegnati ai forni (ventuno operai) contro i tentativi di razionalizzazione del personale promossi ripetutamente dalla direzione. Mentre il nuovo metodo d'inquadramento unico prometteva la valorizzazione della professionalità anche dal punto di vista finanziario, l'acciaieria era uno dei reparti in cui si erano registrati i miglioramenti salariali più deboli (10.579 lire di aumento annuale medio contro i 18.294 per la cokeria).

Così, impedendo di «monetizzare» il fattore della gravosità del lavoro, si otteneva l'effetto paradossale di accentuare le disuguaglianze tra i lavoratori,

⁵² Per un'approfondita analisi circa il carattere innovativo dell'inquadramento unico si veda Pietro Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Franco Angeli, Milano 2000.

al punto che alcuni operai non esitavano a chiedere di reintrodurre il vecchio «premio-polvere» come strumento di compensazione⁵³.

Parallelamente, nella cokeria l'introduzione dell'inquadramento unico, che aveva riflessi anche sul piano dell'organizzazione del lavoro, rischiava di favorire l'opposizione tra operai d'esercizio e operai addetti alla manutenzione. La controversia nata in occasione della programmazione di due interruzioni per la verifica settimanale dei macchinari tra le ore dodici e le quattordici, al momento dell'avvicendamento delle squadre di lavoro, che obbligava gli operai della manutenzione a ricorrere alle ore supplementari o a modificare il proprio orario di lavoro, sfociò nella divisione del reparto, sancita dall'elezione separata dei delegati rappresentanti i rispettivi gruppi operai. Questa differenziazione di status, peraltro, si sovrapponeva a una divisione di natura sociale, visto che gli operai della manutenzione erano in larga parte originari della città di Genova mentre gli operai d'esercizio provenivano dall'immigrazione interregionale (65% degli intervistati)⁵⁴.

Dietro il discorso egualitario e di promozione sociale connesso all'inquadramento unico, permanevano dunque dei contrasti tra i gruppi operai e le rispettive concezioni della professionalità che, lungi dall'essere superati, erano motivo di tensioni potenziali. Da un lato, l'operaio professionale che, dominando almeno parzialmente il ciclo lavorativo, incorporava la percezione e il controllo dei rischi all'interno del mestiere, rischi che diventavano elemento costitutivo della propria identità professionale; dall'altro, l'operaio-massa o l'«operaio senza qualità» che, a fronte di condizioni di vita e di lavoro sempre meno sostenibili, contestava alla radice l'atteggiamento e le motivazioni nei confronti del lavoro così come le culture produttivistiche, di diversa estrazione politicosindacale, l'avevano fin lì concepito. Le questioni della salute, della sicurezza, del rischio e, in prospettiva, della prevenzione e dell'igiene del lavoro diventavano così il prisma per circoscrivere il campo di una contesa professionale, i cui argomenti e rivendicazioni si sarebbero diffusi al di fuori della fabbrica, nell'ambito dei conflitti ambientali innescati dai danni dell'industria⁵⁵.

CONCLUSIONI

Il settore siderurgico, in Italia così come in altri paesi europei, costituiva un punto d'osservazione privilegiato per indagare l'evoluzione della profes-

⁵³ Francesco Bertuccio, *Classe operaia e movimento sindacale in un grande centro siderurgico*, Tesi di laurea in sociologia, Università di Trento, a.a. 1972-73, pp. 237-252.

⁵⁴ Cfr. *ibidem*. Si veda anche il capitolo 8.

⁵⁵ Stefania Barca, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo operaio in Italia*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 24, 2011, pp. 100-107.

sionalità operaia alla luce dei principi d'igiene industriale che, all'indomani della Seconda guerra mondiale, si andavano diffondendo negli ambienti sia padronali sia sindacali. Il dibattito sulla qualificazione operaia fu scosso dall'introduzione nello stabilimento genovese di Cornigliano, a metà degli anni Cinquanta, della *job evaluation*, un metodo di analisi e valutazione del lavoro importato dagli Stati Uniti che rompeva con la logica delle griglie professionali derivanti dalla contrattazione collettiva nazionale, puntando invece sulla valutazione «scientifica» del singolo posto di lavoro e degli attributi necessari per occuparlo. Spostando il fuoco dall'indennizzo del rischio e della salute dei lavoratori (caratteristico delle cosiddette «paghe di posto» applicate nei reparti di produzione) alla classificazione multifattoriale della prestazione, la *job evaluation* introduceva un primo, importante meccanismo di valutazione delle condizioni di lavoro. Queste ultime erano definite sulla base di una serie di fattori psicofisici «vecchi» (come lo sforzo fisico o la nocività) e «nuovi» (come la responsabilità individuale, di gruppo e nei confronti di macchinari e attrezzi, nonché la tensione nervosa che tale responsabilità comportava). La standardizzazione di questi fattori era la condizione preliminare per ottenere remunerazioni più eque secondo il principio *equal pay for a similar work*; e ciò nonostante il fatto che, così come dimostravano numerose inchieste promosse dalla Ceca in quegli anni, l'applicazione della *job evaluation* dipendesse da convenzioni e giudizi di valore radicati nella tradizione e nella storia sociale locali.

L'approccio produttivistico degli attori sindacali fondato sulla concezione della professionalità come risultato dell'oggettivazione di una serie di standard di competenze e abilità era così messo alla prova da uno strumento d'ispirazione taylorista, che integrava al contempo quei fattori psicosociali indispensabili, secondo le teorie delle relazioni umane, a garantire l'integrazione e la mobilitazione dei lavoratori all'interno delle imprese. Se, in generale, negli ambienti sindacali permaneva la diffidenza nei confronti dei dispositivi manageriali di «catalogazione» del lavoro, la vicenda dello stabilimento di Cornigliano mostrava la presenza di «zone di convergenza» tra capitale e lavoro, in nome non solo degli imperativi della produttività e della stabilità sociale, ma anche dei principi dell'igiene industriale. Dopotutto, costruire una griglia analitica per «misurare» il lavoro significava interrogare i fondamenti della qualità del lavoro operaio, vale a dire del benessere individuale e collettivo in relazione alle condizioni d'esercizio del lavoro. Questa attitudine a valutare la qualità del lavoro contribuì probabilmente ad aprire la strada alla costruzione di una coscienza operaia del rischio e della tutela della salute, la cui caratterizzazione non era affatto univoca.

Così, già durante le negoziazioni che, all'inizio degli anni Sessanta, ritmarono l'integrazione di Cornigliano all'interno del gruppo siderurgico Italsider, in cui confluirono stabilimenti dalle caratteristiche tecniche e dalle relazioni

sociali assai disparate, la riponderazione dei fattori di valutazione del posto di lavoro da inserire nel manuale per l'applicazione della *job evaluation* fu oggetto di un'aspra contesa. Il che si tradusse in un maggior valore attribuito ai fattori caratteristici del lavoro siderurgico, vale a dire i cosiddetti fattori professionali e ambientali, configurando una sorta d'ibridazione tra le tradizionali preoccupazioni di difesa della «professionalità di mestiere» e la volontà di razionalizzazione che presiedeva alla gestione della manodopera.

Un decennio più tardi, lo scenario si ribaltava portando in primo piano le rivendicazioni egualitarie del movimento operaio nel dibattito sulla classificazione professionale. Il nuovo sistema d'inquadramento unico, valido per gli operai così come per gli impiegati, rappresentava la sintesi tecnica di una professionalità definita dal basso, fondata sul riconoscimento di saperi e pratiche di cooperazione sviluppati all'interno dei «gruppi omogenei» e sul rifiuto della «monetizzazione» delle condizioni ambientali e di integrità psicofisica dei lavoratori. Se la messa in equivalenza del lavoro manuale e di quello intellettuale sanciva, non solo simbolicamente, il tentativo di riconfigurare il perimetro all'interno del quale ricostruire l'identità operaia, e più estesamente l'identità di classe, la sua declinazione concreta rischiava di destabilizzare ulteriormente il senso collettivo di appartenenza sociale collegato al lavoro. Le tensioni che, all'interno dello stesso stabilimento di Cornigliano, si svilupparono attorno alle questioni della salute e della prevenzione sul lavoro (per esempio opponendo alcuni gruppi operai sull'opportunità o meno di mantenere forme di compensazione legate all'esposizione al rischio) erano rivelatrici delle difficoltà a conciliare professionalità concorrenti (l'operaio di mestiere *versus* l'operaio-massa).

Le contese attorno alla professionalità e alla qualità del lavoro, in altri termini, tendevano a destrutturare quella cultura dell'industrialismo e del produttivismo che aveva fin lì garantito la coesione sociale e l'unità d'azione del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali, e che erano speculari al modello della fabbrica fordista oggetto di una dura contestazione.

ABSTRACT

This article deals with the processes of qualification of workers in the Italian steel industry from the fifties to the seventies. Focusing on the development of the workers' job evaluation devices, it questions the transformations occurring in taking charge, as part of labor relations, industrial hygiene, namely the problem of the quality of work and the workers' welfare. For instance, the importation from the Usa of the job evaluation method, based on the analysis and classification of multifactorial job performance, contributed to the construction of a workers' awareness of the risk and the protection of health, factors that until then had had an essentially wage compensation function. However, the tensions that, in the factories, there were still around the issues of health and prevention in the workplace revealed the difficulty in reconciling professional workers' cultures, especially between skilled and less skilled workers. These disputes tended to deconstruct the culture of industrialism and productivism that was dominant in the Italian labor movement.

RIASSUNTO

Questo articolo si interessa ai processi di qualificazione operaia nella siderurgia italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta. Focalizzandosi sullo sviluppo dei dispositivi di valutazione del lavoro operaio, esso interroga le trasformazioni intervenute nella presa in carico, nell'ambito delle relazioni sindacali, dell'igiene industriale, vale a dire del problema della qualità del lavoro e del benessere dei lavoratori. Per esempio, l'importazione dagli Stati Uniti della job evaluation, fondata sull'analisi e la classificazione multifattoriale della prestazione di lavoro, contribuì alla costruzione di una coscienza operaia del rischio e della tutela della salute, fattori che fin lì avevano avuto una funzione essenzialmente di compensazione salariale. Tuttavia, le tensioni che, all'interno delle fabbriche, permanevano attorno alle questioni della salute e della prevenzione sul lavoro rivelarono la difficoltà a conciliare professionalità concorrenti, soprattutto tra operai di mestiere e operai meno qualificati. Queste contese tendevano a destrutturare le culture dell'industrialismo e del produttivismo a lungo dominanti all'interno del movimento operaio italiano.

Prima di Marcinelle Miniere e sicurezza nell'Europa del secondo dopoguerra

«Non solo la vita di miniera è insidiata dalle forze brute della natura, le quali contrastano all'umanità il possesso dei tesori che la terra racchiude nel suo grembo ma anche è seriamente compromessa dalla ingordigia dei padroni i quali si gettano famelicamente, come veri avvoltoi, nelle miniere praticando sistemi di rapina che gli consentono immediati e lauti guadagni non curando perciò l'integrità fisica dei lavoratori»¹.

«Il existe trois caractéristiques relatives au travail dans une mine souterraine qui influencent, à mon avis, la perception du risque des travailleurs: l'autonomie relative du mineur de fond, le sentiment de l'inéluctabilité du danger et la prime de rendement»².

Un maledetto mestiere di guerra quello del minatore, anzi *da guerra*, con tutto quello che ne consegue. Un mestiere dove l'ineluttabilità del rischio sembrava ormai un elemento irreversibile e connotato; dove «l'ingordigia dei padroni», contraltare all'autonomia relativa propria del lavoratore in sotterraneo, si imponeva alternando bastone e carota (disciplina e incentivi), dove paternalismo e sociabilità costituivano da sempre le basi principali della cultura mineraria. Eppure mentre a Budapest, nella se-

¹ Mario Mari, *Rapporto sulla sicurezza nelle miniere e sulle prevenzioni degli accidenti (tenutosi alla riunione del Comitato amministrativo della Unione internazionale dei sindacati minatori), Budapest 10-14 Ottobre 1950*, ciclostilato, s.d., p. 5 (in Archivio Cgil - Camera del Lavoro, San Giovanni Valdarno, carte M. Mari).

² Sylvain Beaupré, *Des risques, des mines et des hommes. La perception du risque chez le mineurs de fond de l'Abitibi-Témiscamingue*, Presses de l'Université du Québec, Montréal 2012, p. 2.

conda settimana dell'ottobre 1950, si riuniva il comitato amministrativo della Uism (Union internationale des syndicats des mineurs), aderente alla Fsm (Fédération syndicale mondiale)³, per discutere di sicurezza e «prevenzione degli accidenti», il ciclo otto-novecentesco delle industrie estrattive pareva ancora, a dispetto di tutto, foriero di un futuro possibile: con meno sofferenze si pensava, se non proprio radioso. Speranze, immaginazione ed un malcelato ottimismo sembravano finalmente sopravanzare la tragica realtà delle cose. Inoltre il notevole peso istituzionale dei comunisti e delle sinistre nell'Europa occidentale era considerato un viatico formidabile.

La Uism con sede ufficiale a Bruxelles, presieduta dal mitico sindacalista francese Henri Martel – appena costituita a seguito di un imponente congresso di fondazione tenutosi a Firenze nel luglio 1949 – non aveva trovato, almeno fino a quel momento, né tempi né occasioni per affrontare con il piglio necessario lo spinoso problema della sicurezza⁴. A parte le azioni di solidarietà internazionale con le lotte dei minatori statunitensi e giapponesi, l'attenzione era stata rivolta piuttosto o alle stringenti questioni organizzative interne o, significativamente, allo scenario politico internazionale ormai dominato dalla guerra fredda.

In quei pochi mesi trascorsi dal congresso costitutivo gli articoli pubblicati nel «Bulletin d'information» dell'Unione, detta in sintesi, avevano perlopiù sviscerato, con dovizia di particolari, le questioni riguardanti la «unité croissante des Mineurs dans la lutte pour la paix et de l'accroissement du bien-être matériel des mineurs dans les pays de Démocratie Populaire et en Union Soviétique». Poi non era nemmeno mancato l'impegno pubblico costante nell'attività di propaganda del movimento dei Partigiani della pace, secondo le direttive Fsm⁵. A Parigi, poche settimane prima dell'incontro ungherese, la Uism aveva anche organizzato una partecipata Conferenza internazionale «contro il cartello del carbone e dell'acciaio», contro il Piano Schuman⁶. Sulla sicurezza però

³ Dieci mesi dopo la fondazione gli associati alla Uism ammontavano a 3.427.900; i paesi principali di provenienza erano Francia, Italia, Belgio, Lussemburgo, Venezuela, Messico, Cile, Tunisia, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Urss, Polonia e Romania. Compongono il Comitato amministrativo nel 1950: presidente H. Martel (Francia); segretario A. Schroeder (Lussemburgo); vice-presidenti S. Zaitsev (Urss), M. Mari (Italia), M. Czerwinski (Polonia); consigliere M. Fritsh (Germania Orientale). Seggi di rappresentanza erano inoltre riservati a delegazioni sindacali africane, indiane, cinesi e dell'America latina. Cfr. *Rapport sur l'activité des Uis (Fédération syndicale mondiale. Conférence consultative des Unions internationales des syndicats. Budapest, 10-14 mai 1950)*, ciclostilato, s.l., s.d., in Archivio Cgil cit.

⁴ Henri Martel (1898-1982), operaio minatore, dirigente sindacale e militante comunista attivo fin dagli anni Trenta nel Nord della Francia. Segretario generale della Fédération nationale du sous-sol Cgt, sarà poi presidente della Uism dal 1947 al 1961. Membro del comitato centrale e dell'ufficio politico del Parti communiste français (Pcf), deputato nazionale fino al 1967. Cfr. *Dictionnaire biographique mouvement ouvrier mouvement social. 5e période 1940-1968*, Editions de l'Atelier, Paris 2006-2014, tomo 8, ad nomen.

⁵ Cfr. *Rapport sur l'activité des Uis* cit.

niente di niente, né pensiero né azione. E bisognerà aspettare il 1954 per una nuova Conferenza internazionale, questa volta a Praga, dedicata però ad argomenti più tecnico-professionali inerenti le miniere.

Una stasi di tipo analogo sull'argomento riguardava anche la confederazione concorrente alla Fsm: la *Confédération internationale des syndicats libres* (Cisl internazionale)⁷ appena fondata a Londra nel 1949. Che comunque, in linea di principi generali, proclamava la lotta al totalitarismo e all'oppressione, il sostegno alle cause della libertà, della giustizia e dei diritti dei lavoratori, dichiarando di impegnarsi per rimuovere ogni discriminazione, per un giusto orario e un giusto salario, per la fine del lavoro minorile, per le assicurazioni sociali, il pieno impiego, la piena produzione e la piena distribuzione.

BUDAPEST, OTTOBRE 1950

Ancora nel secondo dopoguerra il minatore, in quanto mestiere cosiddetto «non fordista», rimaneva di fatto ancorato a peculiari mentalità e culture antropologiche. L'orgoglio identitario e professionale («l'arte mineraria»), la piena coscienza di svolgere una missione rischiosa (da «aristocrazia del sacrificio»), venivano in genere declinati attraverso conflitto e solidarietà: una cifra che, nel tempo, aveva prodotto: epica letteraria, ethos e una marcata e persistente dimensione comunitaria. Protagonisti nella ineluttabile modernizzazione industriale, ma anche attivi sostenitori di un forte esprit libertario e antifascista, compartecipi del mutamento socioeconomico indotto dai nuovi assetti geopolitici postbellici, i lavoratori del comparto estrattivo sembravano ormai tutti accomunati dal medesimo destino, al di qua e al di là delle cortine di ferro dell'Europa e oltreoceano.

Il rapporto presentato alla riunione svoltasi nella capitale magiara, redatto da Mario Mari, vicepresidente italiano del neocostituito organismo sindacale internazionale dei minatori, seppure scarso di dati, non lesinava sulle esortazioni⁸.

⁶ Cfr. Uism (Fsm), Bruxelles, *Convocazione conferenza internazionale di Parigi 22-24 settembre 1950*, 30/8/1950, in Archivio privato famiglia Bigiandi, Arezzo, busta n. 3; Filie, Segreteria, 5/9/1950, prot. 3367, *Convegno nazionale e internazionale di Genova e di Parigi contro il cartello del carbone e dell'acciaio*, Ivi, busta n. 2; Peggy Higgs, *Mobilisation des mineurs et métallurgistes contre le Plan Schuman*, in «Le Mouvement syndical mondial», 20 ottobre 1950, pp. 24-30.

⁷ Cfr. Louis Botella, *Les syndicalismes en Europe (1 continent, 47 pays et territoires)*, Le Petit Pavé/Technologie, Saint-Jean-des-Mauvrets 1999, p. 16; Roy Church, Quentin Outram, *Strikes and Solidarity. Coalfield Conflict in Britain, 1889-1966*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 219-268. La Cisl internazionale si era costituita sotto la spinta delle due centrali statunitensi American federation of labor (Afl) e Congress of industrial organizations (Cio) e delle Trade unions britanniche.

⁸ Mario Mari (1888-1974), figlio e nipote di internazionalisti fiorentini, sindacalista rivoluzionario e anarchico, emigrato negli Stati Uniti rientra a Firenze nel 1913. È segretario della sezione cittadina dell'Unione sindacale italiana e dirigente del sindacato minatori del Valdarno insieme ad Attilio Sassi

«Dovremo perciò combattere la nostra lotta, che non dovrà essere in avvenire imperniata unicamente sulle rivendicazioni di carattere salariale [...] Quali saranno i mezzi di lotta dei quali noi dovremo servirci? Io non credo che non vi sia da escludere alcuno fra quelli che ognuno di noi conosce, ma anche sarà bene escogitarne dei nuovi, ed intanto mobilitare internazionalmente la massa dei minatori servendoci della stampa, di pubblici manifesti, della radio, creando comitati locali di agitazione, indicendo comizi e scioperi di protesta, specialmente quando avvengono luttuose catastrofi, presentando formali richieste ai governanti ed ai capitalisti senza tergiversazioni e senza ingiustificati ripiegamenti, su forme compensative di carattere pecuniario che tradirebbero il principio animatore della lotta. Se noi, o compagni, mediante un intenso lavoro di preparazione inizieremo questa battaglia, io sono certo che, quando avremo raggiunto gli obiettivi che ci prefiggiamo, potremo dire ai minatori di tutto il mondo che questa nostra Unione non ha mancato ai presupposti sui quali venne costituita un anno fa, a Firenze, e che essa sarà un movimento di avanguardia nella grande famiglia proletaria della Federazione Sindacale Mondiale»⁹.

Certo ciascuno dei delegati presenti era in cuor suo fiducioso che l'incrollabile forza del progresso avrebbe potuto interrompere quell'ecatombe senza fine che, sotto ogni latitudine politica, aveva fino ad allora caratterizzato l'attività estrattiva in ambito mondiale. Ma il futuro, purtroppo, non sarebbe stato immune da sciagure. Ribolla (1954), piccola miniera del grossetano con i suoi 43 morti, e Marcinelle (1956), tragedia europea con 262 vittime, erano ancora di là da venire, lontanissime nel tempo ma incombenti, di sicuro inimmaginate. Se a nessuno, e quindi neanche a un dirigente sindacale «mondiale» dell'epoca, era dato vaticinare, certo ad un osservatore odierno potrebbe apparire del tutto incomprensibile come in un sinedrio così superselezionato fosse mancata una qualsiasi cognizione precisa e circostanziata, ma perfino una memoria, dei disastri minerari passati; compresi quelli del decennio appena trascorso. La guerra e i mondi chiusi del dopoguerra non avevano di sicuro facilitato la circolazione delle informazioni. Nessuno così sapeva nulla dell'immane incidente accaduto nel 1942 nel bacino carbonifero di Benxi nella Cina orientale (vicino al confine coreano), nel quale erano periti oltre 1.500 minatori¹⁰. Nessuno sapeva nulla del «doppio disastro» della Valle dell'Arsa in Istria dove, sotto Mussolini nel 1940 e sotto Tito nel 1948, si era replicata la medesima tipologia di

quando, nel 1919, i lavoratori del bacino lignifero conquistano la giornata di sei ore e mezza. Confinato e carcerato durante il fascismo, aderisce al Pci in clandestinità e partecipa, nel 1944, alla ricostruzione della Cgil unitaria. Nel secondo dopoguerra è segretario nazionale responsabile della categoria, vicepresidente della Uism e membro del Consiglio superiore delle miniere. Cfr. Giorgio Sacchetti, *Mari Mario*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli, Giampaolo Berti, Santi Fedele e Pasquale Iuso, Bfs, Pisa 2004, vol. 2, pp. 90-91; Giorgio Sacchetti, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Ediesse, Roma 2002, pp. 95-109.

⁹ M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., pp. 42-43.

¹⁰ Cfr. Terra Pitta, *Catastrophe: A Guide to World's Worst Industrial Disasters*, Alpha Editions, New Delhi 2015, pp. 169-204.

incidente minerario, esplosione di grisou in sotterraneo, con 185 morti nel primo caso e 92 (o forse più) nel secondo¹¹.

Mari avanzò la sua proposta articolandola in 14 punti, delineando l'inizio di un possibile lungo percorso verso una legislazione mineraria sovranazionale. Intanto si sarebbe nominato un comitato tecnico che, a sua volta, partendo proprio da quel testo base, avrebbe dovuto quanto prima presentare ufficialmente al Bureau international du travail (Bit) di Ginevra, un documento esplicativo da recepire come possibile «direttiva» per gli organi legislativi statali.

L'analisi sull'Europa mineraria, peraltro basata su dati scarsi e informazioni poco approfondite¹², si addentrava soltanto sulle questioni che riguardavano i paesi occidentali. Per il resto indugiava parecchio su giaculatorie fideistiche inneggianti al mitologico modello comunista. Segno evidente di una soggezione ideologica che ormai pervadeva l'intero *milieu* sindacale.

Ai «paesi capitalistici» si rimproverava, con buone ragioni: di ignorare qualsiasi principio base sulla sicurezza in miniera; di mantenere volutamente il sistema dell'industria estrattiva in uno stato di evidente arretratezza tecnica e con disposizioni antiquate; di non far rispettare agli industriali neppure le blande norme esistenti. Questi erano i motivi principali individuati quali cause di disastri, incidenti, morti, invalidità e malattie professionali. Nel caso italiano si notava una certa disillusione rispetto alle speranze che si erano evidenziate qualche anno prima quando, dalle pagine governative della «Relazione sul servizio minerario» del 1945 e 1946¹³, si annunciava con enfasi e ottimismo la buona ripresa dei lavori nei vari bacini minerari, la riparazione degli impianti danneggiati, il prosciugamento delle gallerie allagate causa abbandono, il tracciamento e la coltivazione di nuovi livelli in sotterraneo, la risistemazione di pozzi e cantieri franati, il ripristino del macchinario dei piazzali e dei trasporti ferroviari, l'utilizzo di nuovi autocarri. E si prometteva massima assistenza ai minatori con gli spacci aziendali, la fornitura gratuita degli attrezzi ma anche di scarponcini e abiti da lavoro, di copertoni e ricambi per le biciclette ai pendolari, ecc.; fermo restando però l'incremento della produzione con l'istituzione del terzo turno di notte, con l'utilizzo di tabelle di cottimo calibrate a seconda della tipologia di miniere e di mansione. Sacrifici e «ideologia della ricostruzione»: così si cercava di superare la fase acuta della crisi bellica. Il cot-

¹¹ Cfr. Giorgio Sacchetti, *Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria antarchica*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», LI, 196, 2014, pp. 597-604.

¹² «Fra le fitte tenebre di una situazione oltremodo deficitaria, irradia la situazione esistente in Russia Sovietica e negli altri paesi di democrazia popolare, nei quali è garantito il massimo di sicurezza e di igienicità di miniera, le misure assistenziali e previdenziali; il lavoro reso agevole in quanto alleviato dalle attrezzature moderne e da una gamma di provvedimenti capaci di diminuire la fatica e di preservare la vita del minatore...» (M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., p. 38).

¹³ Cfr. «Relazione sul servizio minerario e statistica delle industrie estrattive in Italia nell'anno» (d'ora in poi «Rsm»), LVI, 71, 1945, *passim*; e «Rsm», LVII, 72, 1946, *passim*.

timo rimaneva l'asse portante di tutta l'organizzazione del lavoro, di un sistema che faceva riferimento al capo compagnia e quindi al capo servizio, ad un controllo sulla produzione «a scheda o a medaglia» (il contrassegno applicato sui vagoncini). I contratti confermavano i criteri di monetizzazione dei rischi¹⁴, concedendo al massimo la copertura da parte delle aziende delle spese per utensili ed esplosivo. In caso di infortunio mortale alla famiglia del deceduto veniva corrisposto, a titolo di «elargizione», un sussidio corrispondente a cinquanta giornate. La struttura caotica del salario del minatore italiano, specchio della realtà, era essa stessa espressione – per la parte accessoria – di quei concetti perversi di incentivazione¹⁵.

Passato un lustro dalla guerra, molto restava da fare. Ecco allora, nella loro essenza, i punti della piattaforma presentata a Budapest nel 1950¹⁶; si trattava, in buona sostanza, di marchingegni di controllo sulle procedure produttive dannose e sui trattamenti assistenziali e previdenziali riservati al personale dipendente dell'industria estrattiva in caso di disgrazia o malattie. Rivendicazioni che sembravano ambiziose e puntuali.

- 1) Istituzione di commissioni locali dotate di funzioni ispettive, formate da tecnici specialisti delle diverse attività minerarie designati o comunque approvati dai lavoratori, che potessero denunciare le infrazioni e imporre il rispetto integrale dei regolamenti.
- 2) Elezione da parte delle commissioni locali o di settore di una omologa struttura nazionale quale organo consultivo/ispettivo con compiti di studio e indirizzo.
- 3) Oneri assicurativi a totale carico dei datori di lavoro.
- 4) Riduzione drastica dell'orario ai lavoratori in sotterraneo ed agli addetti alle mansioni debilitanti.

¹⁴ «Art. 15 – Nei casi di lavori all'interno eseguiti in condizioni di particolare disagio, quali presenza di gas tossici, forte calore, soggezione d'acqua, ecc., saranno corrisposte progressive percentuali d'aumento sulla paga base o sulle tariffe di cottimo» (Federazione italiana lavoratori industrie estrattive, *Contratto collettivo nazionale per gli operai addetti all'industria mineraria*. 11 maggio 1950, La Tipografia Pratese, s.l. s.d., p. 11). Cfr. inoltre: Associazione mineraria italiana, *Contratto nazionale di lavoro per gli addetti all'industria mineraria (16 ottobre 1946)*, Stabilimento grafico F. Lega, Faenza s.d., p. 11.

¹⁵ 1945, salario del minatore italiano: paga base all'ottobre 1943; aumento 70% disposto dal governo militare alleato; integrazione residua aumento 30% ex governo repubblicano; aumento 2% 19/10/1944 n. 384; più aumenti accordi provinciali. Parte accessoria (2/3 del tutto): indennità di sottosuolo; premio assiduità; caropane; indennità di presenza; primo carovita; secondo carovita; complemento secondo carovita; maggiorazione cottimo 15%; tre lire premio presenza cottimo. Paga giornaliera, esclusi gli accessori: minatore lire 86,28; caricatore 73,02; manovale dell'interno 67,92; all'esterno, operaio specializzato 88,24; qualificato 83,14; manovale 68,04. Cfr. Archivio storico Enel, Napoli, ex Compartimento di Firenze «Piero Ginori Conti», Società Mineraria del Valdarno, «Documentazione attività sindacali delle organizzazioni dei minatori, 1945-1949», *Appunto sulle paghe attuali dei lavoratori in Miniera*, Firenze 12 dicembre 1945.

¹⁶ M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., pp. 39-41.

- 5) Prestazioni compensative per infortunati e ammalati a decorrere dal primo giorno.
- 6) In caso di morte: pensione ai superstiti commisurata con il salario percepito al momento del decesso, rapportata alla composizione familiare e all'età degli orfani, con l'aggiunta di un contributo per le spese funerarie.
- 7) Assistenza medica e sanitaria gratuita, rendita vitalizia e salario integrale nei casi di abbandono del lavoro per infortunio o malattia professionale che avessero determinato la totale invalidità.
- 8) Salario integrale, assistenza sanitaria, cure e somministrazione gratuita di farmaci in caso di malattia o invalidità temporanea. Da rivedere anche l'elenco considerato troppo ristretto delle patologie professionali.
- 9) Misure preventive per la sicurezza in miniera e per l'igiene, visite mediche di controllo a tutti con cadenza trimestrale o comunque quando qualsiasi lavoratore ne facesse richiesta.
- 10) Approntamento di cliniche del lavoro¹⁷, case di cura e istituti traumatologici per minatori con rilascio gratuito di apparecchi ortopedici e protesi dentarie.
- 11) Istituzione in luoghi ameni di case di vacanza per le ferie¹⁸ e costruzione, nelle adiacenze delle miniere, di abitazioni igieniche e confortevoli per le famiglie.
- 12) Regolamenti con severi divieti all'impiego di donne e fanciulli in mansioni eccessivamente gravose o in sotterraneo e che, in via eccezionale, limitassero tale utilizzo a non più di quattro ore giornaliere.
- 13) Rilascio gratuito degli indumenti protettivi e eventuali spese di trasporto a carico del datore di lavoro.
- 14) Pensione¹⁹ di vecchiaia a 50 anni di età e dopo vent'anni di lavoro in

¹⁷ Fra le eccellenze citate da Mari, la clinica del lavoro «Luigi Devoto» di Milano, intitolata al fondatore, inaugurata nel 1910 (cfr. William F. Bynum e Helen Bynum, a cura di, *Dictionary of medical biography*, Greenwood Press, Westport Ct 2007, vol. 2, p. 413). In un'ipotetica classifica europea seguono l'Italia: l'Urss, con la sua «tradizione trentennale in fatto di assistenza al lavoro»; la Germania federale con i suoi ospedali per minatori ad Hamm nella Ruhr e a Monaco; la DDR con istituti per le malattie professionali a Berlino est e in Turingia; la Gran Bretagna, la Svizzera, la Norvegia e la Danimarca per la riabilitazione degli infortunati. Cfr. M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., pp. 29-30.

¹⁸ Al 1950 la situazione del diritto alle ferie per i minatori europei era la seguente: 6 giornate all'anno in Belgio, 10 in Lussemburgo, un numero di giornate tra 10 e 20 per l'Italia e per quasi tutti gli altri paesi. Cfr. Ivi, p. 31.

¹⁹ «Alcuni esempi: in Italia la pensione per vecchiaia è data a 60 anni, come ad ogni altro lavoratore, e non supera le 5.000 lire mensili; in Francia a 55 anni, dopo 30 anni di servizio, con diritto a franchi annui 105.000 più 0,60% per ogni anno di sottosuolo; nel Lussemburgo a 65 anni, ma, date le disagiate condizioni di lavoro, solo il 2% raggiunge il limite di detta età; nel Belgio dopo 30 anni di lavoro un minatore percepisce una pensione che non supera i 15.000 franchi all'anno, ma deve poi completamente abbandonare il lavoro» (Ivi, p. 32).

miniera, con rendita vitalizia non inferiore al 50% dell'ultimo salario percepito e mantenimento dell'assistenza medica sanitaria gratuita.

Sulla propensione del Bit e del suo qualificato «comitato miniere» a recepire sempre, almeno in linea di massima, siffatti memoriali sindacali si nutrivano ferree certezze. L'ostacolo più grosso era casomai costituito dal dopo: cioè dall'oggettiva impotenza strutturale dell'organismo che rendeva di fatto inapplicabile qualsiasi direttiva. Era già successo nel 1946 con le solenni risoluzioni adottate dal Bureau riunito per l'occasione a Londra. Nella fattispecie i punti salienti fissati, sempre accogliendo alcuni suggerimenti dei sindacati, erano stati di meno, ma ugualmente pregnanti. Si parlava della assoluta necessità di un'occupazione dei minatori che fosse costante nel tempo; si auspicavano – anche allora – orari ridotti e trattamenti salari che fossero più sostanziosi rispetto agli altri comparti dell'industria. Si invocavano più garanzie di sicurezza e migliori condizioni igieniche di lavoro, si sollecitavano provvedimenti urgenti in materia di previdenza e pensioni. Si indicava, infine, la strada maestra da seguire per cercare di cambiare lo stato delle cose: addestrare sistematicamente i giovani minatori; sviluppare una più attiva collaborazione tra maestranze, tecnici e datori di lavoro²⁰.

Tutto però – ahimè – sarebbe rimasto sulla carta. Accantonate così le questioni, annose, della sicurezza già nei primi mesi dopo la guerra, altre tematiche avevano preso il sopravvento; la crisi economica, occupazionale e sociale in atto nel settore minerario imponeva di pensare più che altro alla mera difesa dei posti di lavoro, ad un possibile rilancio dell'industria estrattiva. Nel corso degli anni Quaranta il fabbisogno impellente dei combustibili e lo stallo dell'import-export dovuto agli eventi bellici avevano indotto molte nazioni europee a forzare oltremodo, spesso con tecniche d'arrembaggio, produzioni e produttività; ciò senza badare alle implicazioni gravi che ne sarebbero scaturite. Poi la paralisi dei trasporti, le distruzioni e i danneggiamenti agli impianti avevano reso difficoltosa la ripresa. Passata la guerra c'erano stati gli aiuti Unrra (United nations relief and rehabilitation administration); il largo afflusso di carbone estero regalato dagli Stati Uniti ai vari governi, e da questi distribuito a prezzi politici, aveva indotto una marcata flessione delle vendite dei prodotti nazionali (spesso di qualità inferiore, come le ligniti ad esempio). Per questo si era anche richiesto, invano, che i proventi del carbone americano fossero utilizzati come sussidi per la manodopera espulsa dalle miniere²¹.

²⁰ Le risoluzioni adottate dal Bit londinese furono oggetto di informativa nel quasi contestuale I congresso della Federazione italiana minatori e cavatori (Fimec). Cfr. *Ripercussioni internazionali del I Congresso italiano dei minatori*, in «Il Nuovo Corriere», 30 gennaio 1946.

²¹ Cfr. Centro economico regionale per la ricostruzione - Firenze, *Nota sulla situazione dell'industria*

Nei dibattiti sindacali interni che avevano seguito il varo del Piano del lavoro Cgil, nell'ambito della Federazione italiana lavoratori industrie estrattive (Filie), sigla «unitaria» subentrata alla Fimec, era emersa anche la questione sicurezza. Ancora però non si intravedevano soluzioni o proposte pratiche che incidessero sull'organizzazione del lavoro in sotterraneo. Ci si limitava piuttosto a denunciare due arretratezze molto gravi e pregiudizievoli: una tecnica e l'altra normativa, *Leitmotive* di lunga durata.

«Le prescrizioni di polizia mineraria, che tanta importanza assumono per la sicurezza dei lavoratori in miniera, sono tuttora regolate da una vecchia legge del 1893, assolutamente arretrata rispetto all'evoluzione dell'industria nell'ultimo cinquantennio ed al diritto dei minatori e dei cavatori di vedere salvaguardata al massimo la propria sicurezza e la propria integrità fisica (prevenzione infortuni, prevenzione e cura malattie professionali, ecc.) [...] L'arretratezza tecnica, per l'incuria degli industriali, pur costituendo un carattere generale è particolarmente sentita nei settori dei combustibili fossili, dello zolfo e dei marmi, settori che da soli assorbono, come è noto, non meno del 50% degli addetti all'industria estrattiva del nostro Paese»²².

I nodi sarebbero ritornati comunque al pettine proprio in quel consesso della Uism, a Budapest nell'ottobre del 1950. Il rapporto Mari, al di là dei 14 punti sopra esposti, si basava su dati aleatori ed eterogenei, su statistiche inesistenti o poco aggiornate. Le informazioni più attendibili provenivano dal Bit di Ginevra, questo perché – si rammaricava l'estensore del documento – «da poche centrali nazionali, il che è spiacevole, mi sono pervenuti i dati numerici, e quindi sono stato posto nella condizione di non potermi basare sulla statistica»²³. Con l'auspicio di consolidare al più presto una unione di intenti tra scienza e lavoro, tra finalità sociali e interesse produttivo, si voleva in tutti i modi iniziare un'azione di ricerca atta a prevenire le catastrofi in miniera. Diminuire la fatica prima di tutto e prevenire i crolli, studiare meglio l'utilizzo degli impianti elettrici in galleria, assicurare l'aerazione, predisporre i servizi antincendio, regolamentare le segnalazioni, razionalizzare l'uso di esplosivi, utilizzare dispositivi per l'assorbimento delle polveri, ecc.: la lista sarebbe stata lunga davvero. La carrellata sul vecchio continente, sebbene incompleta, rivela

lignitifera al dicembre 1947. Relazione dell'Ufficio studi della Società Mineraria del Valdarno, ciclostilato, Firenze 1948, in Archivio Cgil cit.; e «Unrra - Note Economiche», n. 71, 23 maggio 1947, *passim*.

²² Filie, *L'industria estrattiva italiana e il piano di lavoro (Relazione presentata al convegno di Milano sulla industria e il Piano dei lavori, 2-4 giugno 1950)*, ciclostilato, s.l. s.d., in ACgil cit. Le condizioni di lavoro nell'industria estrattiva erano disciplinate da un regolamento del 1907, a sua volta scaturito dalla *Legge di polizia delle miniere, cave e torbiere* promulgata nel 1893. Nel 1940 il Corpo reale delle miniere aveva varato un suo progetto di legge che però non aveva avuto seguito. Ripreso il discorso nel dopoguerra con l'istituzione di un'apposita commissione, tutto rimase fermo alle bozze elaborate nel 1952. Se ne occupò successivamente anche il Consiglio superiore delle miniere, ma senza risultati apprezzabili.

²³ M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., p. 4. In appendice sono riportati dati statistici desunti da «Annuaire des statistiques du travail 1947-48», Bit, Genève 1949.

lo stato di conoscenza della situazione mineraria europea dal punto di vista del lavoro ed è per questo significativa.

Alla Gran Bretagna Mari riconosceva il primato di una legislazione sociale (*Factory act*) riguardante la protezione, la salute e lo stato morale dei lavoratori – fanciulli, donne e operai di qualsiasi età – risalente ai primordi dell'Ottocento e successivamente aggiornata a seguito della pressione delle organizzazioni sindacali. Puntualizzando però che tale legislazione era stata ormai «sorpasata dai paesi socializzati»²⁴. Sull'Italia ribadiva il concetto delle arretratezze normative e tecniche già rilevate in sede di dibattito Filie denunciando al tempo stesso le inadempienze del ministero dell'Industria, per lo stallo del processo di riforma del vetusto regolamento di polizia mineraria e per la mancata vigilanza, e quelle delle società concessionarie che insistevano con modalità organizzative del lavoro in sotterraneo assai rischiose per la vita dei minatori. Tra gli esempi negativi citati le zolfatare siciliane e le miniere di mercurio dell'Amiata in Toscana.

«In molte miniere mancano i più elementari mezzi di sicurezza ai pozzi, ai piani inclinati, agli ascensori; i cavi di acciaio non sono frequentemente ispezionati, portando un pregiudizio gravissimo alla sicurezza di chi è obbligato quotidianamente a discendere o a chi si trova lungo o alla base delle discenderie. Gli organi tecnici ispettivi trascurano questa branca di attività, per non gravare di spese i concessionari e per insufficienti mezzi tecnico-finanziari messi a loro disposizione»²⁵.

Ma c'era proprio un diffuso atteggiamento riluttante tra i concessionari italiani a sperimentare qualsiasi dispositivo di sicurezza che comportasse anche un minimo di spesa o di disturbo. L'esempio più recente era stato dato dal rifiuto di far applicare ai martelli pneumatici il cosiddetto apparecchio «Borsari», semplice marchingegno in grado di assorbire completamente la polvere e quindi di salvaguardare l'apparato respiratorio degli operatori. Oppure, per quanto riguardava certe tipologie di miniere, si trascurava l'eduzione delle acque dai sotterranei facendo così lavorare nel fango e in ambiente insalubre i minatori. Gli indumenti protettivi che sarebbero stati necessari venivano distribuiti gratuitamente solo da alcune grandi aziende. La maggior parte delle miniere era poi del tutto priva di bagni e cessi, così che i bisogni venivano espletati alla meglio in qua e in là. Silicosi, asbestosi, intossicamento mercuriale, da piombo e da anidride solforosa erano in preoccupante aumento anche solo confrontando gli anni 1947 e 1948. Infatti, a fronte di un sensibile decremento degli operai occupati nell'industria estrattiva in Italia (da 125.000 a 80.000), i colpiti da malattie professionali erano incrementati da 522 a 545, i deceduti

²⁴ M. Mari, *Rapporto sulla sicurezza* cit., p. 6.

²⁵ Ivi, p. 9.

per tale causa da 126 a 133, gli inabili permanenti da 392 a 423²⁶.

Sul piccolo Lussemburgo, noto per i giacimenti di ferro e le sue «Terre rosse» nel territorio cantonale di Esch-sur-Alzette al confine francese, il rapporto rilevava un dato statistico risalente all'anno 1948: su una forza di 2.537 minatori presenti e attivi gli incidenti occorsi sarebbero stati ben 1.675. Percentuale davvero preoccupante se si pensa che essa era rimasta invariata rispetto a dieci anni prima. Sull'Olanda e le sue miniere di torba e carbone sono citati soltanto vecchi dati del Bit riferiti al decennio 1927-1937: 272 morti, 17.749 infortuni invalidanti e 43.308 infortuni di minore entità su una presenza media annua di 51.449 addetti²⁷. Sull'argomento «Igiene in miniera», dopo un riferimento e un omaggio alla ricca tradizione scientifica italiana di medicina del lavoro, il relatore proseguiva lamentando le condizioni davvero deplorabili in cui versavano gli ambienti nelle industrie estrattive dei «paesi capitalistici». In questi casi, competenze sanitarie a parte, un aiuto importante avrebbe potuto esser dato già con semplici immediati provvedimenti; come ad esempio la somministrazione di cibi appropriati che compensassero il gravoso dispendio di energie del minatore, insieme alla tanto agognata riduzione dell'orario giornaliero. Ma nel panorama desolante qualcosa si salvava. Visitando i bacini carboniferi della Scozia due anni prima era rimasto favorevolmente impressionato dal livello di cure igieniche riservato ai lavoratori in sotterraneo i quali, addirittura, disponevano – sebbene in misura insufficiente – di bagni e docce a fine turno. In Francia, invece, le misure adottate di prevenzione delle malattie professionali erano considerate «insufficientissime, antiquati i sistemi di capzione e di ammortizzamento della polvere, come quello ancora in uso dell'innaffiammento». Da tale stato di cose derivava un bilancio assai preoccupante per la salute dei minatori francesi: negli ultimi tre anni erano stati acclarati ben 40.000 casi di silicosi, dei quali circa un quarto riconosciuti come «assolutamente invalidi», e una morbilità media complessiva del 20%²⁸. Anche per il Belgio i pochi dati a disposizione rivelavano un analogo disastroso contesto, confermato peraltro sia dalle scarse statistiche Bit appena pubblicate ma anche dalle «impressioni» avute dallo stesso Mari durante visite e sopralluoghi effettuati negli anni precedenti.

«Delle estreme deficitarie condizioni igieniche delle miniere di questo paese, ho potuto personalmente rendermi conto due anni or sono visitando, per quanto notevolmente ostacolato dalle direzioni, i bacini di Mons, di Liegi, di Charleroi e della Louvière. Ricordo di aver constatato fra le tante evidenti brutture, le condizioni di insalubrità dei bagni e delle latrine»²⁹.

²⁶ Ivi, pp. 16-17.

²⁷ Ivi, p. 10.

²⁸ Ivi, p. 16.

²⁹ *Ibidem*.

Sull'argomento «Prestazioni», loro ammontare, loro durata e loro calcolo – con riferimento ad invalidità, malattia, morte, ospedalità, case di riposo, pensioni, ecc. – il relatore faceva un rapido excursus comparativo tra le legislazioni dei maggiori stati del mondo occidentale rilevando una situazione a dir poco caotica e insoddisfacente. Erano i casi dell'Italia, del Lussemburgo, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna dove lo Stato, non addivenendo all'unificazione dei vari istituti assistenziali, manteneva in essere organismi distinti per settore e autonomamente gestiti. In Francia invece funzionava una Cassa con amministratori designati a suffragio nazionale. In Germania l'assicurazione era obbligatoria e gestita da casse professionali territoriali con amministrazione relativamente autonoma. Riguardo agli oneri assicurativi, salvo rare eccezioni, come ad esempio Italia e Lussemburgo, ove venivano pagati totalmente dalle aziende, quasi ovunque gli operai erano obbligati a partecipare con una quota di circa 1/3. Oltremodo onerosa era la quota che veniva pagata dai minatori in Belgio. Nelle industrie estrattive europee le prestazioni variavano di consistenza e di durata (limite di 156 giorni in Gran Bretagna) a seconda dei paesi, ma in genere dappertutto le indennità non superavano mai il 50% del salario, fatta eccezione per la Svizzera dove si concedeva l'80%. Una forte battaglia di principio venne poi impostata dall'oratore contro quelle misure ritenute offensive della dignità del lavoratore (tipo la decorrenza ritardata delle indennità di infortunio al fine di accertare gli eventuali abusi dei dipendenti), attuate in diversi paesi quale deterrente per l'assenteismo e per limitare autolesionismi e simulazione. Per Mari si trattava di «puerili argomenti», rivelatori di mentalità retrograda, tesi a giustificare un'ingiustizia profonda; ciò in quanto servivano soltanto a far ricadere su tutti l'onere di ipotetiche colpe individuali. Da stigmatizzare inoltre la tendenza degli istituti nei vari stati europei a lesinare sui rimborsi dei medicinali e degli apparecchi sanitari. Ora, se a tale riguardo i minatori nella maggior parte delle nazioni usufruivano di sconti massimo al 20%, in Italia, paese dell'«inconcludente burocratismo» dove tutto almeno formalmente avrebbe dovuto essere gratuito, si negava la somministrazione di determinati prodotti farmaceutici (quali ad esempio l'insulina), delle protesi dentarie e degli apparecchi ortopedici; ciò adducendo la risibile motivazione che si trattava di «specialità»³⁰.

Sul doloroso capitolo delle indennità in caso di morte restava del tutto incomprensibile come la legislazione vigente in molti «paesi capitalistici» considerasse, con buona dose di crudeltà e cinismo, il danno economico conseguente al decesso del lavoratore come un danno inferiore dal punto di vista quantitativo rispetto a quello causato dalla invalidità permanente totale.

³⁰ Ivi, pp. 22-26.

«A questa evidente frode perpetrata ai danni dei superstiti dev'essere aggiunta altre ingiustizie come quella di estraniare dalla assistenza i figli naturali e di non accordare, come avviene in Italia, un'allocatione per le spese funerarie. Alla stregua di tale stato di cose, noi dovremo esigere che in ogni paese avvenga l'indennizzo sotto forma di rendita e non in capitale; una considerevole elevazione delle pensioni, estensibili queste anche ai figli naturali, e che ovunque si diano rimborsi per le spese funerarie»³¹.

Richieste ragionevoli e tutte sulla difensiva però. In quell'incontro di Budapest – come si è potuto constatare – non si affrontava per niente il tema centrale dell'organizzazione del lavoro in sotterraneo, né si era discusso di come realmente prevenire gli incidenti. Nel dibattito interno agli organismi internazionali dei lavoratori del comparto non si rilevavano quindi proposte incisive di cambiamento sul modo di lavorare in galleria. Né si individuavano nessi possibili tra migliore salvaguardia della vita del minatore e radicale cambiamento della organizzazione produttiva.

EUROPA MINERARIA: UNA STORIA GLOBALE

Nel decennio successivo alla guerra, mentre i grandi disastri minerari europei erano in... incubazione, la sicurezza era percepita quasi come orpello burocratico, necessario anche se un po' limitativo e fastidioso. Non era insomma una vera priorità e non c'era in cantiere nessun cambiamento strutturale che potesse far pensare ad una inversione di tendenza. In Italia – mentre qualcuno, addirittura, adombrava una possibile gestione commissariale dell'intero comparto estrattivo – il celebre Corpo (reale) delle miniere effettuava i suoi controlli e le sue relazioni con estrema cautela; quasi non si dovessero creare allarmismi e preoccupazioni a chi si trovava già impegnato su altri versanti ritenuti di prevalente importanza per i destini e la rinascita del paese: produttività e ricostruzione. Pesava insomma il dato storico che, di fatto, aveva relegato sempre l'attività mineraria a speculazione contingente nei momenti di mancanza dei combustibili esteri sul mercato nazionale. Così ad esempio, nel febbraio 1946, gli agenti del distretto di Firenze in ispezione al bacino lignitifero del Valdarno rilevavano che i prescritti provvedimenti anti-grisou (uso di lampade elettriche di sicurezza, esplosione elettrica delle mine, frequenti rilevamenti grisouscopici, ecc..) erano, sulla base delle informazioni assunte, «generalmente adottati»; e che un congruo numero di apparecchi autorespiratori e di maschere a filtro polivalente risultavano a disposizione dei minatori in caso di necessità³². Le preoccupazioni erano altre mentre, piuttosto, si mol-

³¹ Ivi, p. 29.

³² Cfr. Corpo delle Miniere, distretto di Firenze, Archivio storico, posizione 56/33, Arezzo, miniera Le Carpinete I, fascicolo *Rapporti e relazioni*, n.15 del 5-6 febbraio 1946. Per quanto concerne

tiplicavano gli appelli all'amor patrio e alla solidarietà, con molto seguito. Così succedeva spesso che, di domenica, operai delle miniere rispondessero volentieri all'invito rivolto loro dai Comitati di liberazione a rinunciare al riposo settimanale e a devolvere la giornata per le opere di ricostruzione. L'obiettivo lanciato dalla Cgil unitaria era perentorio: «suscitare la febbre del lavoro, l'entusiasmo delle masse lavoratrici nello sforzo produttivo»³³. Sulla medesima lunghezza d'onda si trovavano i neocostituiti Consigli di gestione il cui obiettivo era semplicemente quello di migliorare il rendimento del lavoro e abbassare i costi di produzione «d'accordo con gli industriali»³⁴. Questi ultimi spingevano perché si passasse finalmente dalle parole ai fatti e lamentavano, piuttosto, un calo generale del rendimento operaio, dati alla mano³⁵ e raffrontando il quinquennio 1943-1947 con il 1938. Nei primi anni Cinquanta i sindacati iniziarono a cambiare registro, accentuando le critiche al «superfruttamento»³⁶ derivante dall'uso indiscriminato del cottimo, un sistema che nelle miniere spingeva a comportamenti individualistici e molto pericolosi.

Solo sull'onda emozionale della tragedia di Ribolla si cercò di porre rimedio ad una situazione giunta ormai alla deriva. Alla Camera Priamo Bigiandi, il «minatore deputato», si fece promotore di una proposta di legge³⁷ per l'istituzione degli «Addetti alla sicurezza e all'igiene» nelle miniere e cave. Il principio ispiratore era la raccomandazione n. 1 della dodicesima sessione della Conferenza internazionale del Bit, tenutasi del 1929, relativa alla prevenzione degli infortuni, che contemplava la possibilità di creare organismi di vigilanza e sicurezza nei luoghi di lavoro. Migliaia di infortuni (oltre 45.000) e 274 morti, registrati dalle statistiche fra il 1948 e il 1951, rappresentavano una conferma

invece l'assistenza sociale: «Le maestranze ricevono gratuitamente una minestra costituita da brodo, pasta, legumi e condimenti: a parte la monotonia, poiché le condizioni attuali non permettono di variarla, è ottima. Essa viene confezionata sotto la diretta sorveglianza della commissione di fabbrica e viene distribuita sul posto di lavoro, a metà turno» (*Ibidem*).

³³ Cfr. Archivio Cgil, Roma, Comitato direttivo, 23 settembre 1945.

³⁴ Cfr. *Nuove strade dell'economia italiana. I Consigli di gestione*, in «Il Politecnico», 10 novembre 1945; Giuseppe Di Vittorio, *Inflazione, investimenti e unità sindacale: il Direttivo Cgil del 15-19 luglio 1946*, in «Rassegna Sindacale. Quaderni», XIV,59-60, 1976, numero monografico *Il Sindacato in Italia 1944-76*, pp. 207-208. In molte miniere italiane si erano istituiti provvisori Comitati di efficienza e organizzazione aziendale in attesa dell'entrata in vigore dei consigli di gestione.

³⁵ Cfr. «Rsm», LVIII, 73, 1947, p. 14; Confederazione generale dell'industria italiana, *Annuario 1948*, Tipografia Failli, Roma 1949, pp. 46 e ss.; Fimec, Ufficio tecnico statistico, *Notizie sull'industria mineraria italiana nell'anno 1947*, Tipografia la Precisa, Roma 1948.

³⁶ Cfr. *Resoconto della discussione al Comitato direttivo confederale (12-14 luglio 1951)* in «Notiziario della Cgil», V, 14-15, 1951; e *Resoconto della discussione al Comitato direttivo confederale (18 ottobre 1951)*, Ivi, V, 20, 1951.

³⁷ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, II, Documenti, n. 1115, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bigiandi, Bardini, Tognoni, Corona, Achille, Di Mauro, Gallico Spano Nadia, Berlinguer, Luzzatto, Bernieri, Fiorentino, annunciata il 3 agosto 1954. Per un profilo biografico del «minatore deputato»: Giorgio Sacchetti, *Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel Pci togliattiano. Priamo Bigiandi (1900-1961)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2016.

della inadeguatezza del Corpo delle miniere che, operando in 12 circoscrizioni con un bacino di circa 114.000 lavoratori suddivisi in 1867 miniere e 6311 cave, disponeva appena di 300 funzionari tecnici. Nel 1951, nelle miniere di combustibili fossili di tutta Italia, si erano avuti 20 morti su 20.597 operai occupati (23, su 22.115 operai nel 1950), 263 feriti gravi (184, nel 1950) e 4.079 feriti leggeri (3.971, nel 1950). Nel 1954 si ebbero 59 morti su 17.571 operai occupati (17 su 18.859 nel 1953), 264 feriti gravi (206 nel 1953), e 4.595 feriti leggeri (4.916 nel 1953). Il rapporto fra incidenti mortali e numero di minatori occupati in capo all'anno si aggirava quasi costantemente intorno all'1 per mille³⁸. Azione parlamentare ed azione sindacale iniziavano a compendersi e a mettere il dito sulla piaga, toccando argomenti scottanti come il cottimo e le particolari condizioni di lavoro che stavano a monte di ogni incidente in galleria. Ma forse era troppo tardi.

Nel Belgio, dove il protocollo bilaterale di Roma del 1946 aveva innescato un'emigrazione di massa pianificata (50.000 unità iniziali) di manodopera italiana, nel corso del decennio antecedente la sciagura di Marcinelle le condizioni di lavoro nelle miniere di carbone risultavano essere pessime e ad alto rischio, come quelle del resto dell'Europa.

«Au fil de la première moitié du XXe siècle, pour diverses raisons, l'industrie charbonnière belge s'était sérieusement affaiblie. Ses mines, vieillissantes, étaient les plus anciennes et les plus profondes d'Europe et les gisements qu'elles exploitaient étaient particulièrement ingrats»³⁹.

Nel 1950 il paese contava 160.000 minatori, in maggior parte immigrati, che costituivano circa il 10% della manodopera industriale nazionale e il prezzo del carbone andava ad influire sull'intera filiera produttiva di acciaio, cemento e settore chimico.

«E così tra il 1946 e il 1957 arrivarono in Belgio 140.000 uomini, 17.000 donne e 29.000 bambini. I "musi neri", com'erano chiamati i lavoratori a causa della polvere di carbone che ricopriva i loro corpi, venivano avviati a un lavoro pericolosissimo, privi di ogni preparazione e alloggiati in strutture fatiscenti. Trattati come bestie, erano costretti a lavorare in cunicoli alti appena 50 centimetri [...] Gli alloggi erano delle baracche che pochi anni prima erano stati dei lager tedeschi per i prigionieri sovietici, e poi, quando le sorti della guerra si capovolsero, per gli stessi prigionieri tedeschi. Ora erano dei "volontari" italiani a occuparli. Oltre alle baracche vennero utilizzate anche delle cantine: queste costavano circa 500 franchi alla settimana [...]

³⁸ Cfr. *Infortuni occorsi nelle miniere, nelle ricerche, nelle cave e torbiere*, in «Rsm», LXII, 1951, pp. 347-354; *idem* in «Rsm», LXV, 1954, pp. 70-74; *Gli infortuni dal 1910 al 1952 nelle miniere e nelle cave in Italia*, in «Notiziario della Cgil», VIII, 8, 1955, pp. 241-251; G. Sacchetti, *Ligniti per la Patria* cit., pp. 297-298.

³⁹ Roch Hannecart, *Le dernier carré. Les charbonniers belges, libres entrepreneurs face à la Ceca (1950-1959)*, Peter Lang, Bruxelles, Bern, Berlin, 2010 (Euroclio. *Etudes et Documents*, 51), p. 14.

La giornata degli operai era divisa in tre fasi: la mattina era dedicata allo scavo del carbone, il dopopranzo all'armamento delle gallerie, e la notte al trasporto del materiale [...] Poiché nel dicembre del 1953 i minatori italiani uccisi dal grisou (una pericolosa miscela esplosiva inodore che spesso si forma naturalmente nelle miniere di carbone) e da altri incidenti erano più di 200, il governo italiano spinse quello belga ad aprire un'inchiesta sul lavoro nelle miniere. Ma le miniere erano già sul punto di chiudere per la crisi e le leggi del profitto volevano che si continuasse a lavorare nella stessa maniera. Quindi, dall'8 marzo del '56, l'Italia iniziò a bloccare i convogli, e il Belgio a sostituire i minatori italiani con quelli spagnoli e greci»⁴⁰.

Dunque anche nel Belgio ante-'56 la questione della sicurezza in miniera risultava scarsamente percepita: dalle autorità statali, dall'opinione pubblica e perfino dai sindacati. Questi ultimi – compresa la maggioritaria Fédération générale du travail de Belgique (dal 1949 aderente alla Cisl internazionale) – risultavano fra l'altro poco incisivi e scarsamente presenti tra i minatori immigrati⁴¹. Il martirologio minerario belga e la successione di incidenti gravi rivelava l'enorme fragilità di un sistema: 1950, Mariemont-Bascoup 39 morti; 1952, Monceau-Fontaine Couillet 10 morti, Bois-du-Luc Houdeng-Goegnies 4 morti, Zwartberg 12 morti; 1953, Escouffiaux (Liège) 16 morti, Hainaut (Jemappes) 12 morti, Ougrée-Marihaye 26 morti; 1954, Rieu-du-Coeur (Quaregnon) 7 morti e infine 8 agosto 1956, Bois du Cazier (Marcinelle) 262 morti⁴².

In Francia⁴³ vi era un'antica tradizione sindacale e legislativa di attenzioni a questo genere di problematiche. Basti pensare che una legge del 1890, nonostante la forte opposizione delle compagnie minerarie, aveva addirittura istituito delegati minatori specializzati addetti alla sicurezza. La Fédération du sous-sol Cgt, con il suo segretario generale Victorin Duguet, era stata poi pro-

⁴⁰ Giuseppe Giannotti, *Marcinelle. Memorie dal sottosuolo*, «La storia siamo noi», Rai educational, Roma 2006, [http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/scoppia-una-miniera-di-carbone-a-marcinelle/541/default.aspx]. Cfr. anche R. Hannecart, *Le dernier carré* cit., pp. 13-31, *Introduction. Historiographie et méthodologie*.

⁴¹ Cfr. François Duteil, *Syndicalisme et International*, in «Cahiers de l'Institut d'histoire sociale Mines-Energie», VIII, 27-28, 2010, pp. 30-47; Lorenzo Di Stefano, *Da Roma a Marcinelle (1946-1956). I lavoratori italiani nelle miniere del Belgio: il ruolo dei sindacati*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 22, 2015, *Costruire. Rappresentazioni, relazioni, comunità*, 29/06/2015, [http://www.studistorici.com/2015/06/29/distefano_numero_22/].

⁴² Cfr. Jean Louis Delaet, *La Centrale syndicale des travailleurs des mines de Belgique et la fermeture des charbonnages wallons (1947-1960)*, in «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», XIX, 1-2, 1988, p. 153; Andreina De Clementi, *Le legislazioni nei paesi d'arrivo*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Partenze, Donzelli, Milano 2001, pp. 421-437.

⁴³ Cfr. *Accidents du travail. Extrait du Journal de la République Française du 8 juin 1939*, Imprimerie des journaux officiels, Paris 1939; *Application de la loi sur la prévention et la réparation des accidents du travail et des maladies professionnelles. Décret du 31 décembre 1946*, Charbonnages de France, s.l. s.d.; *La glorieuse et patriotique lutte des mineurs du 7 d'Auchel*, édition «La Tribune des mineurs», Lens (Pas-de-Calais) 1950; *Les mineurs et la sécurité sociale*, supplément au «Travailleur du sous-sol», 12 décembre 1952; Diana Cooper-Richet, *Le peuple de la nuit. Mines et mineurs en France (XIXe - XXe siècle)*, Perrin, Paris 2002.

tagonista, nei bacini carboniferi del Nord e nella zona del Pas de Calais, di una lunga stagione di lotte e scioperi molto combattivi nel 1947, nel 1948 e nel 1953, con rivendicazioni di natura salariale soprattutto, ma anche inerenti le condizioni di vita e di lavoro dei minatori. La memoria dell'immane catastrofe mineraria di Courrières, nel nord del paese, che aveva causato oltre mille vittime nel 1906, era ancora viva o almeno così sembrava. Il binomio «hygiène-sécurité» racchiudeva tutte le questioni che riguardavano la sicurezza sociale e la prevenzione degli incidenti. Tematiche queste già trattate dalla legislazione del 1939 e poi assegnate come competenza al controllo di un nuovo istituto pubblico, lo *Charbonnages de France*, creato nel 1946 in seguito alla nazionalizzazione del settore dei combustibili minerali solidi. Anche qui la componente immigrazione era stata fondamentale e all'ondata dei polacchi che avevano popolato le miniere francesi dopo la prima guerra mondiale, si aggiungevano dopo il 1945 ben 35.000 minatori di nazionalità algerina e marocchina.

Nel panorama europeo si distingueva, la Gran Bretagna dove la South Wales miners' Federation si era attivata fin dagli anni Venti e Trenta in specifiche lotte sulla salute, per il riconoscimento di malattie professionali diffusissime come ad esempio la silicosi⁴⁴.

L'ideologia del produttivismo tuttavia pervadeva l'Europa. Nelle miniere dell'Istria (Istarski ugljenokopi Rasa), passate nel 1945 all'amministrazione jugoslava, vi era stato – in conseguenza degli eventi bellici – un avvicendamento notevole della manodopera e il rimpiazzo pressoché totale dei minatori italiani, sloveni e croati con gruppi di immigrati provenienti dalla Bosnia. Nonostante il susseguirsi di gravissimi incidenti e di veri disastri (nel 1940 e nel 1948) originati spesso dalle medesime cause, l'esplosione del grisou, niente era cambiato nell'organizzazione del lavoro in sotterraneo in ragione della sicurezza. Quando entrò in vigore il regime di autogestione furono semmai introdotte normative volte a migliorare l'efficienza e ad incrementare la produzione: quali ad esempio il metodo lavorativo «di brigata» o quello delle cosiddette *trojke*: le compagnie formate da tre unità. Ma quest'ultimo sistema, gabbellato come nuovissimo, altro non era che quello da sempre praticato nei bacini carboniferi e lignitiferi italiani fin dal primo Novecento (capo-minatore, minatore e caricatore)⁴⁵.

Per i paesi dell'ex blocco sovietico, al di là dell'autopromozione propagandistica, permane a tutt'oggi un vuoto informativo e di studi considerevole per

⁴⁴ Cfr. Arthur McIvor e Ronald Johnston, *Miners' Lung. A history of dust disease in British coal mining*, Ashgate, Farnham 2007, pp. 185-235.

⁴⁵ Cfr. Tullio Vorano, *Le miniere istriane. Quattro secoli di attività mineraria in Istria*, in Giulio Cuzzi, Livio Dorigo, Isabella Flego, Andrea Matošević, Sara Veil e Tullio Vorano, *Arsia, 28 febbraio 1940*, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2007, pp. 6-14; Giorgio Sacchetti, *Le mani, la fronte... Lavoro e quotidianità nelle miniere di lignite*, in «S-Nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», VI, 10, 2012, pp. 32-47.

quanto riguarda la questione salute e sicurezza in miniera. Sulla Cecoslovacchia socialista, paese minerario strategicamente importante nel secondo dopoguerra, ricchissimo di giacimenti di carbone, lignite e minerali metalliferi, una ricerca pubblicata nel 2009⁴⁶ ha affrontato il tema focalizzando una patologia professionale di massa come la silicosi. Sono emersi in tal senso tentativi di approntare una valida legislazione di protezione sanitaria, a partire soprattutto dagli anni Cinquanta, poi risultati del tutto inefficaci. I lavori ad alto rischio in sotterraneo rimanevano appannaggio dei giovani non qualificati, dei disoccupati delle campagne e dei dissidenti politici. Come in occidente la meccanizzazione contribuiva intanto al rapido degrado delle condizioni di lavoro del minatore. Solo più tardi, con l'attenuarsi della Guerra Fredda, la Cecoslovacchia riusciva ad inserirsi nel consesso minerario europeo confrontandosi, in tema di medicina del lavoro, con i vari organismi internazionali e con la Francia soprattutto.

Il trend degli infortuni e i ricorrenti disastri minerari che hanno costellato l'intero arco novecentesco, periodo nel quale si è maggiormente estrinsecata l'attività estrattiva in Europa, ci richiamano purtroppo una palese linea di continuità che travalica – rimanendone quasi indenne – sia le profonde cesure temporali novecentesche, sia i mutamenti di confini geografici e ideologici che si sono susseguiti. Massimizzare la produzione, disumanizzare l'operaio sembrava infatti il comune denominatore tra i vari sistemi di lavoro che, in vari luoghi e tempi, sono stati adottati nelle miniere e cave del continente: l'*Anbinden* di origine austroungarica (improntato ad una ferrea disciplina) e i più noti *Bedaux* (lavoro «scientificamente» organizzato) e *Stacanovismo* (ideologia produttivistica competitiva), tutti in posizione di squilibrio per quanto riguarda il rapporto tra natura e comunità mineraria. Ossia nessuno dei tre sistemi contemplava, ad esempio, la ponderazione del rischio umano rispetto al conseguimento del risultato produttivo⁴⁷.

La Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) aveva attivato dall'ottobre 1952 una speciale divisione «lavoro e affari sociali» che, in teoria, avrebbe dovuto occuparsi anche di tematiche inerenti la medicina del lavoro e la prevenzione degli incidenti⁴⁸. Tuttavia non si registrarono risultati apprezzabili.

⁴⁶ Cfr. Emanuela Mackova, Paul-André Rosental, *Les démocraties populaires d'Europe de l'Est ont-elles protégé la santé de leurs travailleurs? La Tchécoslovaquie socialiste face à la silicose*, in «Journal of Modern European History», VII, 2, 2009, pp. 240-264. Devo questa segnalazione alla gentilezza di Alberto Baldasseroni, che qui ringrazio.

⁴⁷ Cfr. Andrea Matošević, *Massimizzare la produzione e disumanizzare l'operaio. Anbinden, Bedaux, Stacanovismo sistemi (scientifici) di organizzazione del lavoro*, in *Arsia*, 28 febbraio 1940 cit.

⁴⁸ Cfr. Ceca Haute autorité, *Division Travail et affaires sociales*, in Historical archives of the european union, European university institut, [<http://archives.eui.eu/en/fonds/59198?item=CEAB11>].

Morire di morte improvvisa per le ricorrenti disgrazie, oppure di morte più o meno lenta per le malattie professionali, sembrava il necessario prezzo da pagare. Ripercorrendo le vicende del comparto nel vecchio continente sotto il prisma del rischio e della salute si evidenzia molto bene quel fenomeno che, nella storiografia specializzata, è stato definito come la «invisibilizzazione del campo sanitario nell'industria mineraria». Nel corso del Novecento, mentre l'attività estrattiva si mondializzava, emergeva con forza il nesso tra la trattazione di quel tipo di problematiche e la sfera politica sindacale. Colpiscono in tal senso la lentezza e la difformità delle legislazioni nel cuore stesso della vecchia Europa, sia sul piano della prevenzione degli incidenti che delle malattie. Basti pensare, ad esempio, che in Belgio la silicosi sarà riconosciuta come patologia professionale solo nel 1964, circa trent'anni dopo rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia. Precoce invece era stata la prevenzione sanitaria nel bacino della Ruhr; ma sempre vi erano state discrasie notevoli tra prescrizioni normative e loro reale applicazione⁴⁹. Emerge quindi, di fatto e a prescindere spesso dal contesto normativo, una sostanziale omogeneità internazionale delle condizioni di lavoro in sotterraneo. Non è poi un caso che il secondo dopoguerra segni anche il tramonto malinconico di un ethos minerario e di una dimensione comunitaria che avevano contraddistinto un'epoca. Iniziava così la lenta agonia di un sistema sociale e culturale che si era definito proprio intorno a quelle nuove identità lavorative otto-novecentesche.

Certo erano entrati in gioco diversi fattori a determinare questa *débâcle* irreversibile del comparto estrattivo. Da una parte c'era l'inelasticità oggettiva del sistema miniera, storicamente basato sulla compagnia in sotterraneo, marcato anche da limiti tecnici ritenuti – a torto o a ragione – assolutamente invalicabili. Dall'altra l'azione sindacale dimostrava la sua inefficacia o per l'incapacità di reperire ed elaborare dati informativi basilari sulla situazione, o perché ispirata più che altro da una sorta di trasversale febbre produttivista. Così, nei fatti, l'organizzazione del lavoro non veniva strutturalmente contestata e, piuttosto, si lamentava la «arretratezza tecnica» nella quale permaneva il settore minerario, specie – si diceva – «nei paesi capitalistici». Si deve inoltre considerare che, in ambito europeo, il dibattito sindacale era con tutta evidenza condizionato dalla Guerra Fredda e dalla soggezione ideologica di molti dirigenti verso l'Unione Sovietica.

⁴⁹ Cfr. Andrew Bryan, *The evaluation of health and safety in mines*, Ashire Publishing, London 1975; Balbir S. Dhillon, *Mine safety: a modern approach*, Springer, London 2010, pp. 1-11; Alberto Baldasseroni, William Martinez e Paul-André Rosental, *Naissance d'une maladie: lexicométrie historique de la silicose dans les traités médicaux britanniques (1800-1980)*, in Catherine Courbet, Michel Gollac (a cura di), *Risques du travail, la santé négociée. Recherches*, La Découverte, Paris 2012, pp. 65-81; Judith Rainhorn (a cura di), *Santé et travail à la mine. XIXe-XXIe siècle*, Presses universitaires du septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2014, pp. 11-16, 129-130.

La ripetizione quasi seriale dei medesimi problemi sanitari e di sicurezza e delle stesse questioni in alcune nazioni europee, peraltro molto differenziate tra loro dai punti di vista politico, istituzionale e antropologico culturale, ci ha così delineato una storia mineraria a dimensione davvero transnazionale, anzi «globale».

ABSTRACT

Maximizing production while dehumanizing the worker seem the common denominator between the various systems of labour (Anbinden, Bedaux and Stakhanovism) that, during the twentieth century and in different contexts of different latitudes policies have been adopted in the extractive industries in Europe. This research investigates the perception of security in the trade union and government circles in the decade preceding the Marcinelle disaster (1956). The view of the Italian leaders of the Union Internationale des Syndicats des Mineurs is a good observation point. In Budapest, in 1950, a conference of the Union develops the topic in depth starting from statistical data of the International Labour Office, by comparing the different situations in different countries and with proposals and guidelines for trade unions. However, the organization of labour is not structurally challenged. Contrarily, a transversal ideology of productivism and a marked awe of union leaders to the logic of the Cold War prevail.

RIASSUNTO

Massimizzare la produzione, disumanizzare l'operaio paiono i comuni denominatori tra i vari sistemi di lavoro (Anbinden, Bedaux e Stakanovismo) che, nel corso del Novecento e in vari contesti a diversificate latitudini politiche, sono stati adottati nelle industrie estrattive in Europa. La ricerca indaga la percezione della sicurezza negli ambienti sindacali e governativi nel decennio che precede il disastro di Marcinelle (1956). Un punto di osservazione privilegiato è quello dei dirigenti italiani della Union Internationale des Syndicats des Mineurs. A Budapest, nel 1950, un convegno dell'Union sviluppa in modo approfondito l'argomento partendo dai dati statistici del Bureau International du Travail, comparando le varie situazioni nei diversi paesi e formulando proposte e indirizzi per i sindacati di categoria. Nei fatti però l'organizzazione del lavoro non viene strutturalmente contestata. Prevalgono invece una trasversale ideologia del produttivismo ed una marcata soggezione dei dirigenti sindacali alle logiche della guerra fredda.

Le condizioni di lavoro nel Cantiere di Monfalcone: le ricadute in termini di infortuni e malattie professionali nei “lunghi anni Settanta”

IL CANTIERE DI MONFALCONE NELLA STORIOGRAFIA

Il Cantiere navale di Monfalcone, rappresentando mediamente la metà del Prodotto interno lordo della Provincia di Gorizia e la fonte di reddito per migliaia di famiglie¹, è stato un “oggetto di studio” ricorrente per storici e scienziati sociali senza però che venisse approfondita la tematica dell’evoluzione della sicurezza sul lavoro. In generale, schematizzando, si può affermare che la storiografia si è sviluppata attorno a due filoni principali: il primo privilegia un approccio prevalentemente “produttivo” per esaltare le costruzioni e i primati raggiunti dallo stabilimento; il secondo predilige un’impostazione “sindacale” per sottolineare le lotte operaie, spesso prendendo le mosse dall’antifascismo e dalla fase resistenziale, considerato il notevole contributo fornito dai lavoratori alla guerra di liberazione nazionale. Infine, ci sono pubblicazioni difficili da inquadrare all’interno di questi filoni, poiché intrecciano sia gli aspetti produttivi sia quelli sindacali legati alle condizioni di lavoro e di vita delle maestranze².

In generale i momenti più approfonditi dalla storiografia sono la fondazione dello stabilimento nel 1907-1908 e il primo periodo di attività che scon-

¹ Nel corso del Novecento, il numero dei dipendenti (diretti e indiretti) del Cantiere di Monfalcone – che occupa un’area di quasi 80 ettari, pari a circa 80 campi di calcio – variava sulla base delle diverse fasi produttive, rimanendo quasi sempre superiore alle 4.000 unità.

² Un testo, divenuto ormai “storico” nella letteratura sul Cantiere, è la base di partenza di ogni studio: la monografia *In Cantiere*, curata da Valerio Staccioli, edita nel 1988 in occasione della celebrazione degli 80 anni di attività dello stabilimento, che raccoglieva diversi saggi, alcuni dei quali si occupavano prevalentemente degli aspetti produttivi, altri di quelli sociali: Valerio Staccioli (a cura di), *In Cantiere, tecnica, arte, lavoro: ottant’anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988.

volve gli equilibri di un intero territorio, le due guerre mondiali, la Resistenza, la costruzione delle superpetroliere e dei sommergibili negli anni Settanta, la grande crisi del Cantiere nel decennio successivo e infine l'ultima fase – che prosegue da oltre un ventennio – con la produzione delle navi da crociera.

La ricostruzione dell'evoluzione della sicurezza sul lavoro in Cantiere non aveva dunque rappresentato finora una chiave di lettura per interpretare e periodizzare la storia dello stabilimento. Questo saggio, che nasce da una tesi di dottorato³, cerca di colmare tale vuoto storiografico riflettendo sui rischi per la salute operaia e sulla loro gestione nel Cantiere di Monfalcone, all'interno del contesto legislativo e socio-economico italiano dei "lunghi anni Settanta"⁴. Tale periodo, caratterizzato da profonde trasformazioni e conquiste come l'emana-zione dello Statuto dei diritti dei lavoratori nel 1970 e la Riforma sanitaria del 1978, beneficia di abbondanti fonti a disposizione degli studiosi, che permettono di ricostruire le dinamiche di alcuni incidenti mortali oppure di conoscere le specifiche statistiche su infortuni e malattie professionali nel Cantiere.

Si segnala una bibliografia di massima per il primo filone storiografico: Associazione Culturale Tempora, *Sommergibili, tecnologia e cantieristica: Monfalcone 1907-2007*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2008; Matteo Martinuzzi (a cura di), *Cantiere 100 anni di navi a Monfalcone*, Fincantieri, s.l., s.d. (ma 2008); Paolo Valenti, *Storia del cantiere navale di Monfalcone: centenario 1908-2008*, Luglio, Trieste 2007.

Per il secondo: Galliano Fogar, *Gli scioperi del marzo 1943 in Alta Italia. La situazione a Monfalcone e nella regione*, in «Il Territorio», II, 3, 1979, pp. 45-52; Id., *L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre*, Milano, Vangelista, 1982; Sergio Parenzan, *Le lotte dei lavoratori al cantiere di Monfalcone. Dal dopoguerra alle esperienze nel "Consiglio di Fabbrica" Italcantieri*, in «Il Territorio», VI, 9, 1983, pp. 19-28; Marco Puppini, *Costruire un mondo nuovo. Un secolo di lotte operaie nel Cantiere di Monfalcone. Storie di uomini, di passioni e di valori*, Comune di Monfalcone, ANPI Monfalcone, Centro L. Gasparini, Gorizia 2008; Enrico Cernigoj, Marco Puppini, Sergio Valcovich, *Cento anni di Cantiere. Un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone*, Ediesse, Roma 2010; Silvano Benvenuti, *La nascita del cantiere di Monfalcone e le prime lotte operaie (1908-1910)*, in «Il Territorio», III, 4, 1980, pp. 23-30; Anna Di Gianantonio, *Ristrutturare, che passione!*, in «Il Territorio», XI, 23, 1988, pp. 14-23.

Per alcune pubblicazioni dove coesistono sia gli aspetti produttivi sia quelli sindacali: Matteo Martinuzzi, *Dalla crisi al primato. La navalmeccanica Monfalconese dopo le ristrutturazioni degli anni Settanta*, tesi di laurea in storia, Università degli studi di Trieste, a.a. 2002-2003; Giulio Mellinato (a cura di), *I mestieri e la formazione di una Comunità. Monfalcone 1908-2008*, Comune di Monfalcone, Cormons 2009; Roberto Covaz, *Le abbiamo fatte noi. Storie dei canterini e del cantiere di Monfalcone*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2008; Loredana Panariti, *La fabbrica delle crociere. Il settore cantieristico e il turismo sul mare (1980-2007)*, in Paola Massa (a cura di), *Andar per mare*, De Ferrari, Genova 2009; Loredana Panariti, *Tute blu e principesse. L'organizzazione del lavoro nel cantiere di Monfalcone (1987-2007)*, in Romeo Danielis (a cura di), *Il sistema marittimo-portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2011.

³ Enrico Bullian, *La sicurezza sul lavoro e la navalmeccanica dal secondo dopoguerra a oggi. Il caso del Cantiere di Monfalcone*, tesi di dottorato in storia, Università degli studi di Trieste, a.a. 2011-2012. Si veda in particolare il cap. 5, *L'evoluzione della sicurezza sul lavoro nel cantiere di Monfalcone con particolare riferimento al periodo fra gli anni Sessanta e Ottanta*.

⁴ Si impiega la formula dei "lunghi anni Settanta", proposta dallo storico Luca Baldissara. Secondo l'autore, che non si occupa specificamente di sicurezza sul lavoro, era attraverso tale prospettiva che andava affrontato quel decennio per essere compreso e calato nella storia d'Italia. Si tratta «di volgere lo sguardo a quegli anni come a delle rapide, attraverso le quali lo scorrere dei processi storici viene repentinamente accelerato» (Luca Baldissara, *Il conflitto ai tempi della crisi. I "lunghi*

LA SVOLTA DEI “LUNGI ANNI SETTANTA”

A cavallo fra anni Sessanta e Settanta è collocabile la principale data periodizzante del secondo dopoguerra italiano in relazione alla questione della sicurezza sul lavoro. All'epoca il movimento sindacale nazionale e, in generale, i lavoratori iniziarono a rivendicare e a ottenere una maggiore tutela della salute nelle grandi fabbriche e ciò avvenne anche al Cantiere di Monfalcone.

I “lunghi anni Settanta”, nel caso del Cantiere, rappresentano una finestra temporale che si apre con la seconda metà degli anni Sessanta e si chiude quasi un ventennio dopo, con la grande crisi dello stabilimento culminata nel 1983-1985. Questa fase si sovrappone alla nuova ragione sociale: nel 1966 furono sciolti i Cantieri Riuniti dell'Adriatico (Crda) e il Cantiere di Monfalcone fu inglobato nell'Italcantieri (Itc), assieme agli stabilimenti di Genova e Castellammare di Stabia. L'Itc nel 1984 confluì a suo volta all'interno di Fincantieri, che ancora oggi raggruppa i maggiori cantieri italiani. Il polo dell'Itc e, in particolare, il Cantiere di Monfalcone affermarono in questo periodo (1966-1984) la loro leadership a livello nazionale, con la produzione di navi cisterna e di sommergibili in serie⁵.

Dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Sessanta, il clima rimaneva ancora sfavorevole per gli operai e si potrebbe definire “difensiva” la fase vissuta (e in parte subita) dalle maestranze per quanto riguarda le condizioni di lavoro. Tuttavia, nonostante il periodo fosse ancora segnato dalle discriminazioni sindacali e dalla pratica della monetizzazione del rischio⁶, si crearono le premesse

anni settanta” come problema storico in Luca Baldissara (a cura di), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei “lunghi anni settanta”*, l'ancora, Napoli-Roma 2008, p. 10). Infine, conclude l'autore, «Non sarà un caso che proprio in quel decennio si svolga il più importante e significativo ciclo riformatore della storia italiana», segnato anche da due provvedimenti fondamentali quali l'approvazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970 e la Riforma sanitaria del 1978 (Ivi, pp. 29-30).

⁵ Il Cantiere di Monfalcone consegnò nel 1968 l'*Enrico Toti*, «il primo sommergibile che venne realizzato in Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale» (M. Martinuzzi, *Dalla crisi al primato* cit., p. 20).

⁶ A titolo dell'esempio, sulla monetizzazione del rischio si può visionare questo documento: Archivio storico sindacale “Sergio Parenzan” della Cgil di Gorizia (d'ora in avanti, Acgil), Lettura Record: n°7_1958_doc16 accordo 1958, Fiom-Cgil Trieste, *Accordo aziendale CRDA e Arsenal e Triestino firmato a Roma il 12 febbraio 1958*, p. 4. Il primo punto dell'accordo riguardava le *Indennità per lavori nocivi, pesanti e pericolosi*. Il sindacato considerava una grande conquista che le nuove tabelle predisposte dall'azienda d'intesa con i lavoratori «verranno calcolate aumentando del 55% le precedenti misure». Tutta la trattativa sindacale era stata praticata dentro una logica di monetizzazione della salute. Tale prassi è un argomento complesso. Servi innanzitutto per aumentare i salari: dovendo constatare che la nocività c'era e che non era all'ordine del giorno la sua eliminazione, le organizzazioni dei lavoratori decisero la linea de “la salute non si regala”. Il ruolo del sindacato fu importante nel promuovere questo primo passo nelle politiche di tutela della salute. Se non altro fece prendere coscienza del debito di salute dei lavoratori, necessario per poter dire, qualche anno più tardi, che quelle norme contrattuali andavano “capovolte”, affermando che “la salute non si vende”.

per la prima fase di lotta contro i rischi professionali in Cantiere. Infatti, negli anni Cinquanta si investì per aumentare la prefabbricazione a terra con la costruzione dello scalo gigante e della salderia A che riducevano il lavoro a bordo notoriamente più rischioso; nel 1953 aprì la sede dell'Inail di Monfalcone e nel 1958 la sezione dell'Ispettorato del lavoro di Gorizia, con giurisdizione su tutta la provincia; nel 1961 fu istituito il servizio di sicurezza aziendale con compiti anche formativi e sicuramente era presente un Comitato antinfortunistico, al quale non partecipavano ancora i rappresentanti degli operai; ci furono i primi sporadici interventi sulla sicurezza delle Commissioni interne e delle organizzazioni sindacali. Si ampliava così la rete di soggetti che si occupavano della sicurezza sul lavoro in Cantiere. Le difficoltà dei lavoratori dello stabilimento derivavano anche dall'interpretazione, abbastanza univoca, che l'azienda dava al termine sicurezza, considerata ancora dal punto di vista prevalentemente repressivo. Per questo esisteva il servizio dei guardiani, con il quale la direzione dei Crda voleva assicurarsi quello che si può chiamare l' "ordine aziendale". L'organizzazione interna della sicurezza, prima del 1961, si riduceva alla presenza dei guardia fuoco⁷ e delle infermerie. Il 1960, nonostante i miglioramenti tecnologici, fu un *annus horribilis* per i decessi in Cantiere, con tre infortuni mortali e un suicidio collegato fra marzo e luglio. Non può considerarsi un caso che la direzione aziendale decise di correre ai ripari, istituendo un Comitato per la sicurezza e attivando dei corsi specifici per la formazione dei giovani lavoratori, con pubblicazione di una dispensa collegata. Questo manuale sulla sicurezza per gli apprendisti, risalente al 1962-1963, risulta essere il primo promosso dalla direzione attraverso il proprio tecnico della sicurezza Mario Millo⁸. Nel 1964, sulle prime visite mediche ai lavoratori esposti a nocività, intervenne la Commissione interna, criticando esplicitamente tali visite, prefiggendosi d'interessare l'Ispettorato del lavoro e addirittura invitando «gli operai a [non] sottoporsi alle visite se le stesse saranno ancora superficiali come è stato finora»⁹.

⁷ Sui guardia fuoco, a titolo d'esempio, si veda: Archivio istituto di ricerca Livio Saranz, Fondo Itc di Monfalcone (d'ora in avanti Fitc), faldone 1964, fasc. 21, Comunicazione da Commissione Interna Crda stabilimento di Monfalcone alle organizzazioni sindacali Fiom, Uil, Cisl, *Vertenza guardiafuoco*, Monfalcone, 20 ottobre 1964. La lettera è molto interessante per vari aspetti: le richieste dei lavoratori sono ancora "di minima", dentro il quadro della monetizzazione del rischio e della concessione di palliativi, come la dose giornaliera di latte; dimostra l'uso generalizzato dell'amianto, anche per categorie che non erano classificate come "coibentatori"; i metodi ancora molto rudimentali a disposizione di alcune categorie di lavoratori (in questo caso i secchi di acqua e di sabbia per spegnere gli incendi); evidenzia la gestione caotica degli appalti.

⁸ Mario Millo (a cura di), (con la supervisione di Antonio Cergna), *Scuola apprendisti. Appunti sulla sicurezza del lavoro*, Crda Stabilimento di Monfalcone, Monfalcone 1963 (per l'acquisizione del documento si ringrazia il Responsabile dei Servizi di Prevenzione e Protezione del gruppo Fincantieri Giovanni Andreani).

⁹ Fitc, faldone 1964, fasc. 1, Comunicato Straordinario, Commissioni Interne Crda Monfalcone, *Riunione di Commissione Interna 7.4.1964 - ore 13*, p. 2. Dalla Liberazione alla prima metà degli anni

Ad ogni modo, la prima pubblicazione che segnò l'inizio della nuova fase fu il *Libro Bianco sulle condizioni dei lavoratori dei C.R.D.A. di Monfalcone*, redato dalla Fiom nel 1965¹⁰. In realtà, lo spazio dedicato nell'opuscolo all'infortunistica e alle malattie professionali era ancora ridotto, mentre rientravano nell'indagine soprattutto i soprusi subiti dai lavoratori per le violazioni delle libertà sindacali, i licenziamenti discriminatori, gli orari di lavoro, gli appalti, la situazione della mensa, ecc. Non è un caso che il documento precedette l'emanazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970, che rappresentò – come si disse senza troppa retorica – l'ingresso della Costituzione in fabbrica¹¹. Sulle 40 pagine complessive del *Libro Bianco* solo 2 (il 5%) sono dedicate espressamente all'infortunistica e alla prevenzione. Ecco un estratto dal capitolo:

«La direzione si è sempre rifiutata di consegnare alla Commissione Interna i dati riguardanti gli infortuni mensili ai CRDA; ha respinto la richiesta che rappresentanti dei lavoratori entrino a far parte del Comitato antinfortunistico di stabilimento, mentre, per i ritmi lavorativi e per le condizioni alle volte insopportabili del lavoro sugli scali e a bordo, la percentuale di infortuni aumenta penosamente ogni anno (nel solo 1964 gli infortuni ai CRDA superiori ai 3 giorni sono stati 530 pari al 13% della forza operaia [corsivo nell'originale]). L'Ufficio antinfortunistico, pagato dall'azienda, si limita a richiamare e a dar multe ai lavoratori che non ottemperano ad alcune delle norme antinfortunistiche, guardandosi bene dall'imporre alla direzione tutti quegli accorgimenti previsti dalla legge. Per i servizi di igiene si specula persino riducendo il personale di pulizia dei gabinetti con le conseguenze facilmente intuibili»¹².

Le rivendicazioni della Commissione interna facevano emergere nitidamente la lotta ancora difensiva condotta dal sindacato. Si richiedevano: impianti docce, servizi igienici, fontanelle di acqua potabile e, alla mensa, l'«inclusione nelle posate anche del coltello»¹³. Una sola istanza, presentata alla Direzione aziendale il 9 novembre 1963, prevedeva «una indagine sulle condizioni di nocività della plastica, indagine fatta dall'E.N.P.I. il 22 settembre 1964.

Sessanta non sono molti i documenti specifici sulla sicurezza sul lavoro nel Cantiere. Per la trattazione approfondita di questa fase si rimanda a E. Bullian, *La sicurezza sul lavoro e la navalmeccanica* cit., pp. 159-193 (il sottocapitolo 5.3 *Dal secondo dopoguerra al 1965*), dove si presentano una serie di materiali significativi. In questa sede ci si limita a citarne due: Archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese (non inventariato), Luciano Luciani, *Relazione sul viaggio in Inghilterra dal 29 gennaio al 18 febbraio 1947*, s.n., s.l. 1947 (nel 1947 una delegazione di 13 italiani con rilevanti ruoli nel mondo industriale effettuò una visita conoscitiva in 8 importanti fabbriche della Gran Bretagna. I Crda erano rappresentati dall'ingegnere Luciani che redasse questa dettagliata relazione sul viaggio, che affrontava diversi aspetti legati alla sicurezza sul lavoro); *Atti del Convegno Nazionale sulla Sicurezza nei Cantieri Navali. Trieste, 29-30 giugno 1958*, Enpi, Roma 1959.

¹⁰ Fiom Provinciale Monfalcone, *Libro Bianco sulle condizioni dei lavoratori dei C.R.D.A. di Monfalcone. Documentazione della FIOM-CGIL sulle violazioni contrattuali, l'intensificazione dello sfruttamento e l'attuale condizione operaia negatrice dei diritti della personalità del lavoratore*, s.n, Monfalcone 1965.

¹¹ Guido Crainz, *Così ha segnato l'immaginario politico*, in «la Repubblica», 12 ottobre 2007.

¹² Fiom Provinciale Monfalcone, *Libro Bianco sulle condizioni dei lavoratori* cit., pp. 27-28.

¹³ Ivi, p. 29.

La direzione si impegnava a consegnare l'esito alla C.I., ma tale impegno non è stato mantenuto»¹⁴. Non era dunque neppure possibile consultare i risultati dello studio che il sindacato aveva richiesto: evidentemente non sussistevano ancora le condizioni per svolgere un'adeguata attività di tutela dei lavoratori.

Di là a poco esplose il problema degli infortuni a causa dell'intensificazione dei ritmi di lavoro e della costruzione del nuovo bacino, di dimensioni imponenti (allora pensato per le superpetroliere, oggi usato per le navi da crociera). Fra il 1966 e il 1972 ci furono in Cantiere ben 17 "omicidi bianchi" – come aveva iniziato a chiamarli il movimento sindacale –, oltre a un migliaio di infortuni più o meno gravi ogni anno. Nell'impossibilità di analizzare nel dettaglio ogni evento luttuoso, si riportano i casi che videro delle condanne in sede penale e quelli che scatenarono delle manifestazioni e dei cortei di denuncia.

In particolare nel maggio del 1968 si assistette a una prima svolta, dal momento che in 3 mesi (da marzo a maggio) ci furono ben 4 infortuni mortali sul lavoro.

In uno di questi, perse la vita l'operaio Sergio Zampar: per tale decesso si aprì il procedimento penale e questo risulta il primo infortunio mortale conclusosi – in un caso di morti bianche al Cantiere di Monfalcone – con una condanna in via definitiva, con un iter processuale molto complesso arrivato due volte in Corte di Cassazione e con diversi imputati del delitto di cui agli articoli 113 e 589 (cooperazione nel delitto colposo e omicidio colposo) del Codice penale (Cp)¹⁵.

Verso le ore 12.20 dell'8 marzo 1968, l'operaio Zampar, dopo aver ultimato la saldatura di alcuni profilati metallici sulla sommità di una parete di un'officina in costruzione (con ogni probabilità la cosiddetta salderia B) presso lo

¹⁴ Ivi, p. 28.

¹⁵ L'iter giudiziario per il decesso di Zampar vide due filoni processuali. Primo filone:

Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Raffaele Mancuso, 16 luglio 1971, sentenza n. 207/71 (Reg. Sent.);

Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 27 aprile 1972, sentenza n. 153/72 (Reg. Sent.);

Corte Suprema di Cassazione, 7 novembre 1972 (rimanda alla Corte d'Appello);

Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Gino Franz, 28 giugno 1973, sentenza n. 269/73 (Reg. Sent.);

Corte Suprema di Cassazione, 15 gennaio 1974.

Secondo filone:

Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Raffaele Mancuso, 5 ottobre 1973, sentenza n. 163/73 (Reg. Sent.);

Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 26 giugno 1975, sentenza n. 256/75 (Reg. Sent.).

Tecnicamente il pronunciamento del 15 gennaio del 1974 non è la prima sentenza definitiva di condanna, dal momento che ciò avvenne il 22 giugno del 1972 quando la Corte di Cassazione rigettò il ricorso dei condannati per l'omicidio colposo di Giuseppe Furlan risalente al 1970, infortunio mortale del quale si tratta in seguito.

stabilimento Itc, cadde da circa 20 metri di altezza mentre stava scendendo dal posto di lavoro per andare a consumare il pasto. L'Itc aveva appaltato la costruzione del capannone-officina alla ditta Ing. G. Fontana, che – a sua volta – affidava in subappalto alla Iccif il montaggio di parte delle strutture metalliche. Di quest'ultima era dipendente Zampar; pertanto nel primo filone del processo penale vennero imputati i vertici della ditta Iccif: Gino Caron quale datore di lavoro; Valneo Buttignon come preposto alla direzione del cantiere e il preposto alla sorveglianza dell'esecuzione dell'opera, che fu l'unico assolto¹⁶. Secondo l'accusa, avevano omesso di disporre e vigilare affinché gli operai «facessero uso di cinture di sicurezza costantemente collegate ad apposita fune di trattenuta»¹⁷ (si citava l'art. 10 del Dpr 7.1.1956 n. 164). Per i giudici di primo grado del Tribunale di Gorizia,

«Non v'è dubbio pertanto che il Caron, quale titolare dell'impresa, aveva l'obbligo di assicurare l'osservanza delle disposizioni di legge e di curare l'effettiva adozione delle misure di sicurezza previste (tale obbligo è previsto dall'art. 77 del DPR 7.1.1956 n. 164): il comportamento colposo dell'imputato appare tanto più macroscopico qualora si consideri che pochi giorni prima del sinistro la sua impresa era stata invano diffidata dall'ispettorato del lavoro ad apprestare le opportune cautele (cfr. teste Bernobini).

Del resto gli stessi operai (cfr. teste Frasson) avevano invano ripetutamente fatto presente la insufficienza delle misure di sicurezza»¹⁸.

Alla fine dell'iter processuale, Caron e Buttignon (quest'ultimo come direttore responsabile dei lavori) furono condannati, con la concessione delle attenuanti generiche, alla pena di 8 mesi di reclusione e al risarcimento della parte civile, prevedendo una provvisoria di 1.000.000 lire ciascuno, che in moneta corrente corrisponde a poco più di 9.000 euro. Nel primo caso fu interamente condonata la pena, nel secondo fu ordinata la sospensione condizionale della pena e la non menzione nel certificato penale.

Nel maggio del 1968 si registrarono altri due eventi drammatici: il 14 cedeva Pietro Soresini e il 17 Claudio Delaidelli, a causa dell'infortunio avvenuto il giorno precedente. In entrambi i casi ci furono indagini della magistratura e i processi si conclusero con l'assoluzione degli imputati, nonostante si fossero accertate violazioni legislative gravi (rispettivamente: mancato uso della cintura di sicurezza agganciata ad apposita fune di trattenuta; operazioni di lavoro sottostanti a carichi sospesi e non utilizzo del casco).

La reazione di una parte del sindacato – la Fiom – fu molto vigorosa. Subito

¹⁶ Furono assolti anche tutti gli imputati del secondo filone processuale, che erano i responsabili della ditta Ing. G. Fontana.

¹⁷ Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Raffaele Mancuso, 16 luglio 1971, sentenza n. 207/71 (Reg. Sent.), pp. 1-2.

¹⁸ Ivi, pp. 6-7.

dopo ognuno degli infortuni si diffuse un ciclostilato: con il primo si annunciò il corteo contro gli “omicidi bianchi”, che fu “ufficializzato” con il secondo volantino. Il 15 maggio, in seguito al decesso di Soresini, la Fiom distribuì l’opuscolo *La vita di chi lavora va salvaguardata. Farla finita con gli omicidi bianchi*, nel quale si sosteneva:

«Cosa pensano di fare i dirigenti dell’Italcantieri [corsivo nell’originale], tanto facili a dare comodi giudizi di “fatalità agli infortuni mortali”, mentre continuano a lasciare mano libera ai padroni delle ditte private a non osservare le norme antinfortunistiche ed a gonfiarsi i portafogli sulla pelle degli operai???! Cosa pensa l’Ispettorato del Lavoro [corsivo nell’originale] al quale è stata più volte segnalata la grave situazione all’Italcantieri ed alle ditte private??? (Esempio: Perché non esiste un responsabile che imponga alle Ditte di attenersi a lavorare nei limiti di sicurezza previsti; perché nei lavori in altezza non ci sono perlomeno due operai assieme in modo che un operaio garantisca la sicurezza dell’altro???; perché lavorano, in continuo grande pericolo, come tutti possono vedere, gli operai addetti alla demolizione dei castelli sostegno delle nuove gru giganti???) [...]»

Se ci sono gravi responsabilità, esse devono venir punite [...]

La Fiom, vi invita a non prestare alcun lavoro senza le dovute norme di sicurezza [...] necessita andare avanti per imporre con la lotta, tutte le misure antinfortunistiche necessarie [...]

In tal senso, la Segreteria della Fiom [...] ha deciso di prendere contatto con le altre organizzazioni sindacali allo scopo di indire nei prossimi giorni una solenne manifestazione di tutti gli operai e impiegati dell’Italcantieri e delle ditte private»¹⁹.

Tuttavia l’appello rimase inascoltato e la manifestazione – dopo l’infortunio occorso a Delaidelli – venne promossa solo dalla Fiom e solo fra le ditte private. Nel volantino diffuso in quell’occasione si ricostruiva la sequenza degli incidenti mortali:

Nel corso della tragica catena degli infortuni verificatesi negli ultimi 22 mesi all’Italcantieri, hanno perso la vita

4.8.1966 Mininel Dario di anni 19 caduto da 12 metri di altezza

25.2.1967 Fontana Cesare di anni 33 colpito da un cavo trainante

13.4.1967 Corradini Ramiro di anni 23 schiacciato da una lamiera

22.4.1967 Visintin Angelo di anni 54 scivolato da un tetto di una baracca

24.9.1967 Visintin Giovanni di anni 47 schiacciato dalle ruote di una gru

8.3.1968 Zampar Sergio di anni 21 caduto da 20 metri di altezza

8.4. 1968 Fiorini Pierino di anni 29 caduto dalla gru gigante (m. 60 di alt.)

14.5.1968 Soresini Pietro di anni 26 caduto da 33 metri di altezza

17.5.1968 Delaidelli Claudio di anni 18 colpito da un cuneo precipitato da un’altezza di

m.60

Inoltre ben 746 sono stati gli infortuni denunciati, più o meno gravi, nel 1966 e 729 nel 1967, senza contare le malattie conseguite direttamente sul lavoro²⁰.

¹⁹ Fitc, faldone 1968, f. 3, Sezione sindacale Fiom-Itc, *La vita di chi lavora va salvaguardata. Farla finita con gli omicidi bianchi*, Monfalcone 15 maggio 1968.

²⁰ Fitc, faldone 1968, f. 8, Volantini sindacali, Sezione sindacale Fiom-Itc, *Contro gli omicidi bianchi in difesa della vita di chi lavora*, Monfalcone 22 maggio 1968.

Per questo fu proclamato lo sciopero, con manifestazione e comizio per rivendicare:

1. La nomina di una Commissione di inchiesta con la partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori;
2. L'istituzione di un servizio di vigilanza permanente avente la facoltà, se necessario, da obbligare l'uso dei mezzi antinfortunistici, pena l'immediata sospensione dei lavori, dove tali norme non vengano rispettate scrupolosamente;
3. Divieto per l'Italcantieri di assegnare lavori a ditte private che non osservino le norme prescritte;
4. Divieto (come del resto lo prevede la legge) di autorizzare i lavori in subappalto;
5. Controllo del lavoro straordinario.

Tali proposte sono state prospettate dal rappresentante della Fiom nel corso della riunione appositamente convocata ieri presso la Prefettura di Gorizia, senza peraltro trovare alcun consenso²¹.

La mobilitazione organizzata dalla Fiom si tenne il 22 maggio 1968 nel centro cittadino di Monfalcone, rendendo “pubblici” – per la prima volta – il disagio operaio e le rivendicazioni di una maggiore sicurezza sul lavoro: fu un momento importante, perché si denunciarono – facendoli “uscire” dalla fabbrica – i 9 “omicidi bianchi” e gli oltre 2.000 infortuni avvenuti nell'ultimo triennio in Cantiere. Sfilarono per le strade di Panzano gli striscioni con i nomi dei lavoratori deceduti, l'età, la data dell'incidente e il motivo dello stesso²². Chiamare quegli eventi tragici “omicidi” e non “morti bianche” era una svolta epocale: infatti mentre queste ultime rappresentavano nel senso comune «qualcosa di fatale e imprevedibile come la morte del neonato in culla, la “morte bianca”»²³, per gli omicidi andavano individuati i responsabili (Figg. 1-4).

Tuttavia, i decessi all'Itc proseguivano e nel 1970 la tragedia toccò a Giuseppe Furlan. In sede giudiziaria veniva così ricostruito l'evento:

«Il 18 febbraio 1970 gli operai Furlan Giuseppe e Visintin Bruno stavano tagliando i montanti del parapetto di una piattaforma sita a 18 metri di altezza all'interno di un cantiere navale dell'Italcantieri di Monfalcone, facendo uso di un cannello ossiacetilenico.

Dopo che erano stati tagliati due montanti, mentre il Visintin tratteneva con le mani il parapetto, il Furlan, per procedere al taglio del terzo ed ultimo montante, si inginocchiava e sporgeva la testa e la mano destra dall'esterno del parapetto: in quell'istante un carro-ponte in movimento su di una rotaia situata a pochissima distanza sopraggiungeva alle spalle dei due operai intenti al lavoro e comprimeva la testa del Furlan contro il montante che stava tagliando, causandone l'immediato decesso.

In seguito agli accertamenti svolti dall'Ispettorato del Lavoro di Gorizia risultava che i due

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. con i resoconti giornalistici: *Sicurezza sul lavoro nell'area dell'Italcantieri*, in «Il Piccolo», 23 maggio 1968; *Dipendenti privati scioperano all'Italcantieri*, in «Il Piccolo», 23 maggio 1968.

²³ Alessandro Casellato e Gilda Zazzara, *La nostra Spoon River*, in Alessandro Casellato e Gilda Zazzara (a cura di), *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, numero monografico di «Venetica. Rivista di Storia Contemporanea», XXII, 2, 2008, p. 33.



Figg. 1 e 2 – Manifestazione contro gli “omicidi bianchi” all’ltc. Monfalcone, 22 maggio 1968. Archivio del Consorzio Culturale del Monfalconese (foto a sinistra) e Archivio Storico Sindacale “Sergio Parenzan” della Cgil di Gorizia (d’ora in poi: Acgil) foto a destra.



Figg. 3 e 4 – Lapide che ricorda i morti nella costruzione del bacino. Visita al Cantiere di Monfalcone, 3 agosto 2011 (Fotografie dell’Autore).

operai, al momento del sinistro, erano intenti ad un lavoro che avrebbe dovuto essere svolto solo nei giorni di sosta del carro-ponte (sabato e domenica) e non durante lo svolgimento della normale attività (il 18.2.1970 era un mercoledì)²⁴.

Il decesso di Furlan fu il secondo caso a concludersi con una sentenza di condanna definitiva, la prima in realtà a divenire irrevocabile nel 1972. Stava dunque lentamente modificandosi anche il clima all’interno della magistratura, che iniziava a essere permeato dalle nuove spinte sociali. L’unico imputato responsabile dell’infortunio – secondo l’articolo 589 del Cp – era Severino Zamar, capo d’arte addetto alla manutenzione delle gru, il quale non aveva fatto installare le passerelle in questione nelle giornate di sabato e domenica,

²⁴ Ente giudicante: Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Raoul Ceni, 30 aprile 1971, sentenza n. 100/71 (Reg. Sent.), p. 2.

L’iter giudiziario per il decesso di Giuseppe Furlan così proseguiva:

Corte d’Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Francesco Locuoco, 18 gennaio 1972, sentenza n. 6/72 (Reg. Sent.).

Corte Suprema di Cassazione, 22 giugno 1972.

ma durante i normali turni di lavoro, nonostante le disposizioni in senso contrario dei propri superiori. Nel corso del dibattimento emersero fatti rilevanti per valutare più in generale le condizioni di lavoro dell'epoca. Ad esempio Visintin, il collega di lavoro di Furlan, dichiarava «di non essersi accorto, a causa del rumore assordante esistente nell'officina, dell'avvicinarsi del carro-ponte»²⁵, condizione “pacificamente” accettata anche dai giudici. In definitiva, il Tribunale di Gorizia – dopo aver accertato che i familiari erano stati interamente risarciti del danno e concedendo le attenuanti, la non menzione nel certificato penale e la sospensione condizionale della pena – condannò Zamar a 2 mesi e 20 giorni di reclusione. La sentenza fu confermata in Appello e l'ulteriore ricorso di Zamar venne rigettato in Cassazione.

Nel corso del 1970 la direzione dell'Irc aveva tentato di correre ai ripari attivandosi sul tema della sicurezza sul lavoro, ad esempio pubblicando e distribuendo fra i propri dipendenti i primi numeri della *Collana della Sicurezza*. Nel 1970 furono stampati 4 dei 10 volumi complessivi²⁶, evidentemente quelli che affrontavano le emergenze ritenute prioritarie. Non a caso il primo e il secondo opuscolo riguardavano la normativa sugli infortuni, riproducendo per tutti i capi il testo integrale del Dpr 547/1955 (n. 1), mentre agli operai era destinato un estratto dello stesso decreto (n. 2). Il terzo volume invece si occupava delle lavorazioni più diffuse, le saldature e i tagli con la fiamma ossiacetilenica, mentre il quarto riguardava specificamente l'esecuzione di tali operazioni negli spazi angusti, che necessitava di particolari cautele.

Già all'inizio del 1971 divampò nuovamente il dibattito politico e giudiziario, quando Gianni Guzzon restò vittima di un altro incidente all'Irc²⁷.

²⁵ Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Raoul Cenisi, 30 aprile 1971, sentenza n. 100/71 (Reg. Sent.), p. 4.

²⁶ La *Collana della Sicurezza* (10 volumi, s.n.), pubblicata dall'Irc (Settore Personale Servizio Sicurezza), comprendeva: 1) *Norme generali di prevenzione infortuni*, Trieste 1970; 2) *Norme essenziali di prevenzione infortuni*, Trieste 1970; 3) *Saldatura e taglio con fiamma ossiacetilenica*, Trieste 1970; 4) *Esecuzione di lavori in spazi angusti*, Trieste 1970; 5) *Informazione e norme di sicurezza per i manovratori delle gru*, Trieste s.d.; 5-bis) *Norme di sicurezza per imbricatori*, Trieste 1974; 6) *Norme generali per l'igiene del lavoro*, Trieste 1973; 7) *Norme di sicurezza per le imprese appaltatrici*, s.l. s.d.; 8) *Saldatura e scricatura ad arco*, Trieste 1973; 9) *Pronto soccorso e pronto intervento*, Trieste 1975.

²⁷ L'iter giudiziario per il decesso di Gianni Guzzon:

Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Silvio Costa, 7 febbraio 1975, sentenza n. 59/75 (Reg. Sent.);

Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 23 marzo 1976, sentenza n. 136/76 (Reg. Sent.);

Corte Suprema di Cassazione, 20 aprile 1977.

La prosecuzione della triste sequenza di decessi fra i lavoratori del Cantiere, portò ad approvare all'unanimità nel Consiglio Comunale di Monfalcone, riunito in seduta straordinaria il 20 gennaio 1971, un impegnativo Ordine del Giorno sulla situazione infortunistica all'Irc. Cfr. Archivio delle delibere del Comune di Monfalcone, 20 gennaio 1971 (seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Monfalcone), Ordine del Giorno sugli infortuni all'Irc.

«Intorno alle ore 10 e 30 dell'11 di gennaio del '71 il ventiquattrenne Giannagostino Guzzon, operaio alle dipendenze della ditta "Sardo-Montaggi" di Monfalcone, appaltatrice delle operazioni di smontaggio dei ponteggi e impalcature per l'allestimento della petroliera "San Giusto" presso lo stabilimento dell'"Italcantieri" di quella città, stava lavorando [con altri tre operai, N.d.A.] alla demolizione dell'impalcatura di soffitto nella cisterna n. 5 della nave, procedendo, mediante cannello ossidrico e spostandosi via via sui tavoloni posti su due longheroni, alla recisione delle staffe vincolanti alla paratia uno di questi ultimi, formato da due travi di legno lunghe circa sette metri ciascuna ed unite tra loro da uno spezzone di tavolone fissato con due collari metallici imbullonati. Appena tagliata l'ultima delle cinque staffe o mensole d'appoggio, il longherone, perduto il sostegno interno, si piegava a cerniera in corrispondenza della giunzione mediana fra le due travi, sfilandosi dalla staffa che lo sosteneva in corrispondenza della paratia longitudinale e centrale e facendo precipitare il Guzzon da un'altezza di circa 24 metri. L'uomo moriva subito [...]»²⁸.

L'ispettore del Lavoro (Rino Bernobini) accertava che non solo il Guzzon, nell'occasione, non indossava la cintura di sicurezza ma che nemmeno era stata predisposta, al di sopra dell'impalcatura e parallelamente alla stessa, una fune di trattenuta alla quale gli operai avrebbero dovuto assicurare la propria cintura di sicurezza prima di iniziare le operazioni di smontaggio; accertava inoltre che, sull'impalcato adiacente a quello precipitato, erano state rinvenute tre cinture di sicurezza appartenenti ai compagni di lavoro del Guzzon ed una fune di canapa lunga 35 metri»²⁹.

Nelle motivazioni dei giudici della Corte d'Appello si aggiungeva che il mancato reperimento della cintura di Guzzon avvalorava l'ipotesi «che la vittima la cintura non l'abbia neppure avuta: con ciò elidendosi in radice la sua eventuale trasgressione»³⁰.

Gli imputati dei reati previsti agli articoli 110 e 589 del Cp erano Corrado Sardo, dirigente e direttore dei lavori della ditta Sardo Montaggi, e Sergio Feresin, supposto preposto che fu assolto per insufficienza di prove. Sardo doveva rispondere anche delle contravvenzioni stabilite agli articoli 10, 17 e 77 lettera a) e b) del Dpr 164/1956 «per non aver, quale dirigente, disposto che lo smontaggio dell'impalcatura [...] fosse eseguito sotto la diretta sorveglianza di un preposto»³¹ e «che fosse appositamente predisposta e fissata la fune di trattenuta per l'assicurazione dei lavoratori addetti allo smontaggio»³². Non si può trascurare che il dirigente Sardo aveva già «numerose precedenti contrav-

²⁸ Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 23 marzo 1976, sentenza n. 136/76 (Reg. Sent.), pp. 2-3.

²⁹ Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Silvio Costa, 7 febbraio 1975, sentenza n. 59/75 (Reg. Sent.), p. 5.

³⁰ Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 23 marzo 1976, sentenza n. 136/76 (Reg. Sent.), p. 14.

³¹ Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Silvio Costa, 7 febbraio 1975, sentenza n. 59/75 (Reg. Sent.), p. 2.

³² *Ibidem*. La Corte d'Appello faceva riferimento anche alla violazione dell'articolo 4 del DPR 547/1955, ovvero all'obbligo di informazione dei dipendenti sui rischi specifici derivanti dalla loro attività.

venzionali in materia antinfortunistica ricordati nell'indagine dell'Ispettorato del lavoro (cinque nell'anno '70), dei quali uno specifico per il mancato uso della cintura di sicurezza da parte, fra l'altro, si noti, proprio del Guzzon»³³. Inoltre Sardo ammetteva «di non essere stato presente sul posto per accertarsi se fosse stata tesa la fune di trattenuta e di non aver impartito disposizioni tecniche sull'esecuzione del lavoro in quanto non era il più esperto in materia»³⁴. Addirittura, in Appello, Sardo affermava che «non era stato sul posto [...] perché gli operai sapevano meglio di lui quel che dovevano fare»³⁵. Il Tribunale di Gorizia condannò quindi Sardo, con la concessione delle attenuanti generiche, della sospensione condizionale della pena e della non menzione nel certificato penale, a 4 mesi di reclusione e al risarcimento dei familiari costituitisi parte civile, prevedendo una provvisoria complessiva (provvisoriamente esecutiva) di 3.500.000 lire, circa 32.000 euro correnti. La sentenza fu confermata in Appello e l'ulteriore ricorso fu rigettato dalla Suprema Corte.

Si segnala che questo è l'ultimo dei tre casi di infortuni mortali (Zampar, Furlan e Guzzon) che portarono a sentenze definitive di condanna, mentre in altri 4 processi penali per omicidio colposo si giunse all'assoluzione di tutti i soggetti coinvolti e nei rimanenti casi di decessi non si procedette. Le 3 condanne comminate variavano da un minimo di 2 mesi e 20 giorni fino a un massimo di 8 mesi di reclusione, sempre con sospensione condizionale della pena. La provvisoria, quando le parti civili erano costituite, passava da un minimo di 1.000.000 a un massimo di 3.500.000 lire.

Pochi giorni dopo l'infortunio mortale di Guzzon, il 25 gennaio 1971, i lavoratori ottennero un primo risultato molto concreto, con la sottoscrizione di un accordo fra la direzione dell'Itc e la Commissione interna presso l'assessorato regionale dell'Igiene e della sanità. Questo accordo può essere definito "storico", dal momento che per la prima volta in maniera organica si pianificarono una serie di interventi sanitari ed ambientali da parte di un ente pubblico esterno allo stabilimento, l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, diretto dal professor Ferdinando Gobbato, che vedeva la luce proprio in quegli anni, sulla base del seguente programma:

- a) valutazione della nocività dei fumi e dei vapori provenienti dalla lavorazione rispettivamente delle sostanze metalliche, delle sostanze volatili ed in genere delle polveri e nebbie negli ambienti di lavoro;
- b) tossicità del lavoro e sindromi conseguenti;

³³ Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 23 marzo 1976, sentenza n. 136/76 (Reg. Sent.), p. 13.

³⁴ Tribunale penale di Gorizia, Giudice Presidente del Collegio dott. Silvio Costa, 7 febbraio 1975, sentenza n. 59/75 (Reg. Sent.), pp. 8-9.

³⁵ Corte d'Appello di Trieste, Giudice Presidente del Collegio dott. Pietro Marsi, 23 marzo 1976, sentenza n. 136/76 (Reg. Sent.), p. 6.

- c) determinazione della nocività e pericolosità dei processi chimico-fisici delle sezioni di lavoratori più esposti;
- d) valutazione generale della pericolosità della lavorazione del settore costruzioni;
- e) valutazione dei rumori negli ambienti e degli effetti dei danni riscontrabili sull'uomo e sotto l'aspetto della perdita di capacità uditiva e delle minorazioni psichiche³⁶.

Così, gli infortuni mortali rappresentarono il pretesto per approfondire la tematica della sicurezza sul lavoro in un'accezione più ampia. Infatti, il sindacato e i lavoratori si mobilitarono sia per ridurre gli infortuni sul lavoro al fine di evitare almeno quelli più gravi e non di rado fatali, sia per prevenire le malattie professionali.

Già nel 1971 fu pubblicata la prima indagine dell'Istituto universitario che riguardava la saldatura in Cantiere con elettrodi "normali" e "ad alto rendimento"³⁷. Nella *Prefazione* all'indagine, l'assessore regionale all'Igiene e sanità Cesare Devetag esplicitava il nuovo orientamento delle istituzioni e dimostrava di conoscere nel dettaglio la nuova linea sindacale sulla salute, sostenendone i metodi e gli obiettivi. Affrontò il tema dei 4 fattori di rischio e dell'esigenza di superare la monetizzazione del rischio e la delega, di svolgere rigidi controlli già in fase di progettazione di impianti e processi produttivi, di registrare i dati ambientali e sanitari, di costruire un sistema generalizzato di medicina preventiva nella prospettiva della Riforma sanitaria da attuare attraverso le Unità sanitarie locali³⁸.

La prima relazione dell'indagine, firmata dallo stesso curatore, professor Gobbato, si occupava degli aspetti igienico-sanitari del processo di saldatura con elettrodi di tipo "normale" e con quelli ad alto rendimento, con l'obiettivo di accertare con quali modalità e misure di sicurezza si fosse potuto adoperare l'uno o l'altro tipo di elettrodo nel rispetto delle norme di igiene e medicina preventiva. Il punto di partenza dell'indagine era che «da alcune informazioni preliminari sembrava che gli elettrodi ad alto rendimento fossero meno "ac-

³⁶ Il testo dell'accordo si trova in: Acgil, Lettura Record: d:/n°31/1978/doc2.doc, Fiom-Itc, *Riflessioni sull'attività ambientale nel triennio 1979-1981*, 1978, p. 5.

³⁷ Fite, faldone 1971, f. 19, Ferdinando Gobbato, Antonio Fiorito, Corrado Serra, Severino Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, assessorato dell'Igiene e della sanità, s.l. 1971, p. 307. La pubblicazione è suddivisa in 4 relazioni: F. Gobbato *Aspetti igienico-sanitari del processo di saldatura con elettrodi*; F. Gobbato e A. Fiorito, *Rassegna bibliografica ed esperienza personale in tema di "Pneumopatia del saldatore"*; C. Serra, *Indagini pneumologi che sui saldatori elettrici dell'Italcantieri di Monfalcone*; S. Stagni, *Indagini oftalmiche tra i saldatori dell'Italcantieri di Monfalcone*.

³⁸ Cesare Devetag, *Prefazione* in F. Gobbato, A. Fiorito, C. Serra, S. Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* cit., s.p. (non numerate, ma p. 3).

ceffabili” di quelli di tipo normale»³⁹. Negli elettrodi ad alto rendimento il rivestimento assumeva spessori notevoli, conteneva elevate percentuali di polvere di ferro e per l'esecuzione delle saldature ne occorrevano assai meno rispetto a quelli del tipo normale. In realtà, secondo Gobbato,

«Per quanto concerne la nocività dei fumi, a giudicare dalla composizione del rivestimento dei diversi tipi di elettrodi in esame, esistono in via presuntiva le seguenti differenze: l'alto rendimento contiene una maggior quantità di manganese; il basico ha una minor quantità di manganese, ma contiene altresì composti fluorurati»⁴⁰.

Pur senza entrare nel dettaglio delle misurazioni delle concentrazioni dei fumi durante la saldatura, si vinceva che in alcune rilevazioni i limiti erano stati superati, come nel caso della silice libera (SiO₂) in 3 controlli su 14 (senza rilevare una differenza significativa tra i due tipi di elettrodo) o per quanto riguardava la concentrazione complessiva dei fumi in 3 casi su 12 quando venivano impiegati gli elettrodi ad alto rendimento⁴¹. Gobbato concludeva che l'uso di quest'ultimo «non sembra comportare condizioni più sfavorevoli di quelle legate all'uso dello elettrodo normale di tipo “basico”»⁴². In entrambi i casi emergeva però la necessità di migliorare i provvedimenti di sicurezza e di prevenzione, potenziando ed estendendo l'adozione di adeguati sistemi di estrazione dei fumi alla sorgente e di ventilazione generale; promuovendo nei lavoratori una maggiore conoscenza dei rischi specifici; sviluppando i controlli sanitari di pari passo con i controlli di igiene ambientale. Quest'ultimo punto era messo in evidenza anche nella relazione successiva, firmata dallo stesso Gobbato e da Antonio Fiorito, in cui si ribadiva che

«Visita medica preventiva e redazione di un libretto sanitario sono momenti indispensabili di questa opera di prevenzione.

Basti ricordare a questo proposito che ben due dei soggetti venuti alla nostra osservazione [su 77 totali, N.d.A.] erano dei giovani di età inferiore ai 18 anni, che svolgevano attività di apprendistato e presentavano rispettivamente il quadro clinico di una bronchite cronica e di una asma allergica, malattie queste che rappresentano una perentoria controindicazione al lavoro cui erano stati avviati»⁴³.

L'ultima relazione del dottor Severino Stagni, primario di Oculistica e direttore del Centro di oftalmologia sociale dell'ospedale generale provinciale

³⁹ F. Gobbato, *Aspetti igienico-sanitari del processo di saldatura con elettrodi*, in F. Gobbato, A. Fiorito, C. Serra, S. Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* cit., p. 90.

⁴⁰ Ivi, p. 94.

⁴¹ Ivi, pp. 97-98.

⁴² Ivi, p. 103.

⁴³ F. Gobbato e A. Fiorito, *Rassegna bibliografica ed esperienza personale in tema di “Pneumopatia del saldatore”*, in F. Gobbato, A. Fiorito, C. Serra, S. Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* cit., p. 149.

di Monfalcone, si occupava di *Indagini oftalmiche tra i saldatori dell'Italcantieri di Monfalcone*. Di particolare interesse una parte sugli infortuni oculari, in cui si indicavano i casi subiti da 30 saldatori elettrici nel corso della loro attività al Cantiere. Gli operai con maggior anzianità di lavoro avevano patito oltre 15 infortuni oculari, ad esempio il saldatore n. 3 fu soggetto a 17 infortuni in 14 anni, il n. 5 a 22 in 17 anni e il n. 22 a 18 in 28 anni⁴⁴. Erano dati impressionanti, solo parzialmente attenuati dal fatto che questi abbagliamenti non procuravano lesioni permanenti. La maggior parte degli operai riteneva che la causa dell'infortunio oculare fosse da imputare alla vicinanza di compagni di lavoro che stavano saldando.

Nel frattempo, però, gli infortuni mortali nel Cantiere continuavano e l'11 febbraio 1972 due giovani operai persero la vita rimanendo asfissati nella spada del timone della turbonave *Igara* in seguito all'incendio diffusosi a causa della presenza eccessiva di ossigeno nell'ambiente. Dario Bottaro (32 anni) e Ivan Stefanutti (25 anni) stavano lavorando in un cunicolo senza uscita, per mettere in opera le cosiddette scale "passauomo". L'infortunio mortale scaturì da una fuga di gas e i due operai rimasero asfissati al loro rientro al lavoro dopo la sospensione di un'ora. Il recupero delle salme fu molto complesso e durò circa due ore, essendosi reso necessario il taglio della lamiera sovrastante per far passare i corpi attraverso lo stretto cunicolo⁴⁵. Emergevano l'assenza della previsione di vie di fuga e un insufficiente controllo dall'esterno degli operai che operavano in spazi angusti, oltre al fatto che il cannello ossiacetilico e le relative manichette andavano tolti dai locali confinati quando non utilizzati, come prevedevano anche i regolamenti interni.

La reazione operaia fu immediata e davvero imponente. Il 17 febbraio per le strade di Monfalcone si tenne il secondo corteo contro gli "omicidi bianchi", in continuazione di quello del 1968, ma questa volta organizzato in maniera unitaria dalle organizzazioni dei lavoratori e in particolare dal Consiglio di fabbrica (Cdf), che aveva appena sostituito la Commissione interna⁴⁶. La manife-

⁴⁴ S. Stagni, *Indagini oftalmiche tra i saldatori dell'Italcantieri di Monfalcone*, in F. Gobatto, A. Fiorito, C. Serra, S. Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* cit., pp. 280-282.

⁴⁵ *Trovano orribile morte soffocati e bruciati su una nave in costruzione all'Italcantieri*, in «Il Piccolo», 12 febbraio 1972.

⁴⁶ Sulla grande innovazione rappresentata dai Cdf, si riporta la testimonianza di Vittorio Franco – classe 1947, perito industriale – che entrò in Cantiere nel 1971 e dopo qualche anno fu delegato sindacale della Fiom. Secondo Franco, i Cdf «hanno dato una svolta rispetto al passato, perché prima, con le Commissioni Interne, c'erano due-tre persone che dovevano seguire tutto lo stabilimento, e non era facile, si parla di tre-quattromila persone. Invece con il Consiglio di Fabbrica [che era composto da oltre cento delegati, N.d.A.], ogni reparto, ogni categoria aveva il suo delegato e questi delegati poi si riunivano nel Consiglio. E quindi avevi la percezione di quello che succedeva nelle singole realtà, avendo una persona proprio dal di dentro che ti raccontava qual era la problematica». Intervista di Enrico Bullian a Vittorio Franco, Monfalcone, 10 novembre 2009.

stazione del 1972 ebbe un impatto decisamente maggiore rispetto a quella del 1968, con un'adesione molto più elevata («Il Piccolo» parlò di 5.000 operai in corteo⁴⁷). Nei colloqui intercorsi con lavoratori del Cantiere, tutti gli intervistati citavano infatti il “grande sciopero” del 1972, che «procurò uno *shock* emotivo tale che la Direzione prese un po' più sul serio la questione del rischio da infortuni»⁴⁸.

A tenere il comizio furono due sindacalisti, Renato Papais della Fiom e Giorgio Benvenuto, segretario nazionale dei metalmeccanici della Uil. Questa la cronaca ripresa da «Il Piccolo» di allora:

«Abbiamo il cantiere più moderno d'Europa» – ha esordito Papais – «ma anche quello che ha il più alto indice di infortuni: dai novecento ai mille incidenti all'anno e sedici morti negli ultimi cinque anni. Una vera e propria guerriglia dell'infortunio» – ha aggiunto – «che deve finire una volta per tutte». Papais è stato particolarmente polemico con la Direzione generale dell'Italcantieri, che ha accusato di essere la responsabile della lunga catena di infortuni, permettendo un'organizzazione del lavoro che, per i suoi ritmi, mette costantemente in pericolo l'integrità fisica degli operai.

[...] «Che la Direzione si preoccupi poco del settore antinfortunistico» – ha rilevato il segretario della Fiom – «è testimoniato tra l'altro dall'esiguo numero degli addetti all'apposito ufficio»⁴⁹.

Nel convegno del giorno successivo, Papais intervenne nuovamente, dando lettura di alcuni passaggi contenuti nell'opuscolo predisposto dall'Irc, riguardante il lavoro in spazi angusti: «Se queste norme avessero trovato effettiva applicazione – ha concluso – un infortunio come quello accaduto venerdì scorso non si sarebbe verificato»⁵⁰. L'iter processuale, molto complesso, si concluse confermando tutte le omissioni contestate, ma non apparve chiaro ai giudici se tali inosservanze fossero sufficienti a impedire l'evento luttuoso. Conseguentemente furono assolti per insufficienza di prove i due principali imputati dipendenti dell'Irc.

In seguito, i regolamenti e le normative sulla sicurezza furono maggiormente rispettate e almeno gli infortuni mortali diminuirono fino quasi a scomparire per un ventennio.

È utile svolgere ancora una serie di considerazioni su quella fase di grande cambiamento a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, attraverso la narrazione

⁴⁷ *Grande manifestazione unitaria stamani in Piazza della Repubblica*, in «Il Piccolo», 17 febbraio 1972. Si veda: Acgil, Lettura Record: n°125/3, *Monfalcone 17.02.1972. Manifestazione contro gli “omicidi bianchi” all'I.T.C.*, foto nn. 1-41.

⁴⁸ Intervista di Enrico Bullian a Roberto Massera, Monfalcone, 18 novembre 2009. Massera era nato nel 1953, assunto in Cantiere nel 1971 e poco dopo eletto delegato della Fiom.

⁴⁹ *Silenziosa manifestazione di protesta contro i frequenti infortuni sul lavoro*, in «Il Piccolo», 18 febbraio 1972.

⁵⁰ *Richieste maggiori garanzie per la salute dei lavoratori*, in «Il Piccolo», 19 febbraio 1972. Cfr. Irc, *Esecuzione di lavori in spazi angusti* cit.

di un “testimone qualificato”, Edi Minin, classe 1948, operaio del Cantiere dal 1968 e delegato sindacale negli anni Ottanta. Un fatto rilevante di quegli anni che emerge poco attraverso i documenti è lo sblocco delle assunzioni da parte dell’azienda, le cui conseguenze erano così valutate da Minin:

«Alla fine degli anni Sessanta-inizio anni Settanta all’Italcantieri si assiste a una vera e propria rivoluzione, una novità travolgente che nasce da un ricambio generazionale fatto dopo trent’anni di ultra conservazione di manodopera da parte della Direzione: tremila nuovi assunti in quell’epoca, la maggior parte gente che andava dai diciannove ai venticinque-ventisei anni. Una forza veramente straordinaria, anche sotto il profilo del cambiamento proprio di mentalità, gente anche più istruita, se si vuole, e che ha portato veramente una ventata fresca, nuova, e che ha prodotto una serie di conquiste, dal mio punto di vista estremamente importanti: l’estrazione dei fumi nei luoghi particolarmente angusti e chiusi, le tute di lavoro resistenti al materiale incandescente, i dispositivi di sicurezza individuale di un certo livello; ovviamente nulla veniva regalato, il tutto era il risultato di tante battaglie. [...]

I tremila giovani che arrivano all’interno della fabbrica dopo il 1969 fanno parte della grande rivoluzione culturale che nasce nel Sessantotto. Conseguentemente l’approccio al lavoro assume forme nuove. Intanto viene firmato il contratto nel 1969, sicuramente il più grande contratto della storia siglato dai metalmeccanici, che porta in busta paga una fetta di salario mai vista nei contratti precedenti. Infatti, il boom economico per i lavoratori ha avuto inizio di fatto con il 1970. Quindi si punta sull’aspetto della sicurezza, sulla protezione del lavoratore, con difficoltà si fanno grosse conquiste»⁵¹.

Le “giovani generazioni” citate da Minin, meglio istruite rispetto a quelle precedenti, entrarono nello stabilimento in una fase di crescita delle commesse e – conseguentemente – anche di aumento dei ritmi di lavoro. La loro rappresentazione del Cantiere era contraddittoria: l’ambiente fisico di lavoro, percepito come estraneo e ostile, mentre l’ambiente umano di lavoro significava il sentirsi parte di uno sforzo collettivo proiettato verso la costruzione di un futuro migliore.

«Ti dirò che il lavoro che svolgevo non mi dispiaceva, anzi. Ciò che era assolutamente insopportabile era quello che ti stava intorno... Vedi, il Cantiere ha due colori: il grigio e il color ruggine. Cosa voglio dirti, nessuno ha mai pensato che qualcosa si poteva modificare, mettere una fontana all’ingresso, mettere delle siepi o degli alberi e ovviamente rendere i luoghi di lavoro più confortevoli, più gradevoli. [...]

Però sotto l’aspetto, ad esempio, dell’amicizia dei compagni di lavoro, quello che condividi è un qualche cosa di indescrivibile. Il tempo che passi con loro è superiore al tempo che stai in famiglia, praticamente una vita. Io credo che non ci sia nessun altro ambiente di lavoro bello sotto questo profilo come il Cantiere. [...]. Ricordo ancora le riunioni carbonare da mezzogiorno all’una, sotto i blocchi sospesi su dei cavalletti, insomma, tanto per capirci, per costruire il futuro, sia sotto il profilo politico, sia sotto il profilo sindacale. Tant’è vero che poi ho fatto l’amministratore per tanti anni... Beh, c’è stata veramente una grande scuola»⁵².

⁵¹ Intervista di Enrico Bullian a Edi Minin, San Canzian d’Isonzo, 24 ottobre 2009.

⁵² *Ibidem*. Minin rivestì vari incarichi istituzionali, fra i quali consigliere e assessore al comune di San Canzian d’Isonzo, assessore in provincia di Gorizia, presidente del Consorzio Fognature e consigliere di Amministrazione in FVG Strade S.p.a.

Da questa commistione, spiega sempre Minin, fra piano lavorativo, politico e sindacale ebbe origine la Medicina del lavoro. Infatti, gli anni Settanta furono caratterizzati dalle indagini sull'igiene del lavoro che venivano pubblicate dagli enti pubblici istituiti in quel periodo e che rappresentavano una forma di socializzazione delle malattie, trasformandole da fatti individuali a fenomeni collettivi, che divenivano la base di una serie di rivendicazioni operaie per migliorare ulteriormente l'ambiente di lavoro (estrattori, aerazione, mezzi di protezione individuale, riduzione delle esposizioni attraverso un'adeguata organizzazione del lavoro).

In questo decennio, i lavoratori del Cantiere di Monfalcone beneficiarono – almeno parzialmente – delle indagini ambientali e sanitarie realizzate dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, come stabilito nell'accordo del 1971. Dopo quella già citata sulla saldatura, nel 1974 fu pubblicata l'*Indagine epidemiologica sulla morbilità dei lavoratori*. Il clima era completamente mutato rispetto al decennio precedente: è sufficiente confrontare tale monografia con il *Libro Bianco* della Fiom locale del 1965, dal quale emergeva la divisione sindacale, l'isolamento istituzionale e l'aspecificità dell'analisi per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro. L'indagine del 1974 era invece eseguita su iniziativa unitaria del Cdf ed esaminava in maniera specifica le malattie (non solo professionali) dei lavoratori dell'Irc di Monfalcone. Lo studio riguardava oltre due terzi della manodopera (3.749 dipendenti su 5.042) e fu svolto dall'Istituto universitario, con il patrocinio dell'assessorato dell'Igiene e della sanità della regione Friuli Venezia Giulia. La conclusione dell'indagine fu che le maestranze del Cantiere erano più soggette a patologie rispetto sia alla popolazione standard sia agli altri lavoratori dell'industria. Il maggior contributo alla morbilità dei cantierini era dato da malattie dell'apparato respiratorio (che rappresentavano il 33,73% del totale delle patologie), delle ossa e degli organi di locomozione (20,08%), dell'apparato digerente (12,18%) e della sfera psichica (7,25%)⁵³. Per quanto riguardava le malattie della sfera psichica, nell'indagine si denunciava che la differenza tra gli indici osservati nei lavoratori del Cantiere e quelli degli assistiti dell'Istituto nazionale assicurazione malattie (Inam) «è sconcertante: i primi sono colpiti da psiconevrosi con una frequenza fino a 5-6 volte superiore ai secondi. Maggiormente colpiti sono i lavoratori che svolgono le mansioni più impegnative dal punto di vista produttivo: saldatori, tubisti, manovali, falegnami, carpentieri»⁵⁴. Emergevano dunque possibili con-

⁵³ Ferdinando Gobatto (a cura di), *Indagine epidemiologica sulla morbilità dei lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone nel periodo 1967-1972 eseguita per iniziativa del Consiglio di Fabbrica*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, assessorato dell'Igiene e della sanità, Trieste 1974, pp. 12-13, tabella n. 7.

⁵⁴ Ivi, p. 26. L'Inam, che fu sciolto con la Riforma sanitaria, era il più grande ente assicuratore di diritto pubblico e assisteva a livello nazionale quasi 30 milioni di lavoratori e familiari.

cause professionali per la psiconevrosi: gli ambienti di lavoro molto rumorosi («valori di 95-110 dB sono molto frequenti se non abituali»⁵⁵), ristretti e confinati, soprattutto a bordo; l'esposizione a vibrazioni per l'uso di martelli e scalpelli pneumatici e di mole azionate ad aria compressa; le posizioni di lavoro precarie dal punto di vista ergonomico; l'eventuale intervento di fattori tossici come il manganese degli elettrodi dei saldatori. Infatti, le conseguenze dannose del rumore erano la sordità (molto diffusa fra i lavoratori del Cantiere) e i «disturbi della sfera psichica, caratterizzati da tensione ed irritabilità, insonnia, manifestazione cenestopatiche, turbe di carattere affettivo, stato ansioso, che possono facilmente degenerare, in soggetti particolarmente sensibili e neurolabili, in reazioni psico-nevrotiche non di rado a sfondo depressivo»⁵⁶.

In questa indagine appariva – probabilmente per la prima volta in un documento pubblico relativo al Cantiere di Monfalcone e facilmente accessibile al sindacato – un riferimento estremamente esplicito e diretto alle irreparabili conseguenze che l'esposizione all'amianto può provocare:

«L'amianto viene usato nell'industria navalmecanica sin dall'inizio del secolo attuale a scopo di isolamento e coibentazione, e la patologia legata all'esposizione a tale minerale (asbestosi, tumori del polmone e della pleura) è troppo nota perché se ne parli in questa sede.

Il lavoro di coibentazione delle navi, non viene tuttavia svolto da lavoratori dipendenti dal cantiere, bensì appaltato a ditte esterne, e quindi tale problematica sfugge, almeno nei suoi aspetti più significativi, alla presente indagine epidemiologica»⁵⁷.

Il passaggio era importante e apparentemente poteva stupire per la sua perentorietà: nel 1974 il professor Gobbato affermava che le principali patologie conseguenti all'uso dell'asbesto erano «troppo conosciute». Infatti nel corso dei «lunghe anni Settanta» (e anche successivamente) furono molte le pubblicazioni specialistiche sulla questione, ma l'amianto continuò ad essere diffusamente impiegato nel Cantiere (e in molte altre aziende) almeno fino al decennio successivo⁵⁸.

Senza analizzare le molte pubblicazioni dell'epoca, si segnala che ebbe una grande risonanza, con un'eco nazionale⁵⁹, il congresso della Società italiana di

⁵⁵ Ivi, p. 27.

⁵⁶ Ivi, p. 44.

⁵⁷ Ivi, pp. 49-50.

⁵⁸ A titolo d'esempio, si cita Ferdinando Gobbato e Roberto Ferri, *Ricerca epidemiologica sull'incidenza del mesotelioma della pleura nella provincia di Trieste*, in «Lavoro Umano», XXXV, 6, 1973. La pubblicazione era frutto della tesi di laurea di Roberto Ferri con relatore lo stesso professor Gobbato.

Questo saggio non ha intenzione di affrontare l'annosa «questione amianto», dal momento che lo spazio a disposizione non sarebbe sufficiente e che la tematica è già stata approfondita in altre ricerche, anche attraverso l'uso delle fonti orali sullo specifico caso del cantiere di Monfalcone. Si veda in particolare (oltre alla citata tesi di dottorato dell'autore): Alessandro Morena, *Polvere. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone*, Kappa Vu, Udine 2000.

⁵⁹ Gianni Marsilli, *Se la medicina del lavoro è pilotata dai lavoratori*, in «l'Unità», 9 ottobre 1979.

medicina del lavoro tenutosi a Trieste nel 1979 e in particolare la voluminosa relazione *Rischi, patologia professionale, infortuni sul lavoro e prevenzione nei grandi cantieri navali di costruzione e trasformazione*⁶⁰. Gran parte degli approfondimenti svolti nel congresso riguardavano la manodopera dell'Irc di Monfalcone e dell'Arsenale Triestino San Marco (Atsm). Complessivamente l'Irc di Monfalcone contava oltre 5.000 dipendenti, mentre l'Atsm circa 1.500, con i saldatori e i carpentieri che emergevano come le categorie professionali più presenti.

Non potendo esaminare le principali aree di rischio che compongono i 13 capitoli della citata relazione⁶¹, si sintetizzano le considerazioni e i risultati delle indagini effettuate dai medici nel cap. II sulla saldatura, considerata l'assoluta preponderanza riservata a tale capitolo che occupava circa il 35% della relazione, mentre al capitolo dedicato al rischio amianto si concedeva solo il 3% della pubblicazione⁶². Non a caso, i saldatori negli anni Settanta rappresentavano più del 20% della manodopera dell'Irc di Monfalcone, superando il migliaio di unità. La saldatura ad arco elettrico manuale e automatica era la più comune negli anni Sessanta e Settanta. Gli inquinanti derivati dalla saldatura creavano una molteplicità di rischi e potevano essere originati da:

1) gas generati dall'arco elettrico (ossidi d'azoto, ozono, monossido di carbonio);

2) fumi e materiali corpuscolati causati dalla fusione-evaporazione-condensazione dei costituenti dell'elettrodo e della lamiera (ossidi metallici, silicati, fluorosilicati, carbonati composti da Fe, Ti, Mg, Ca, Mn, Cr, Ni, Cu, Zn, Co, Pb, SiO₂, F, ecc.);

3) prodotti di pirolisi delle vernici che rivestivano le lamiere⁶³.

Nella relazione del 1979 si riportava una tabella riassuntiva di tutti i rischi conosciuti conseguenti alla saldatura elettrica e autogena:

1.0 INALAZIONE E ASSORBIMENTO DEI GAS E FUMI DI SALDATURA 1.1 EDEMA POLMONARE⁶⁴ E BRONCOPNEUMOPATIE ACUTE

⁶⁰ Ferdinando Gobbatto (a cura di), *Rischi, patologia professionale, infortuni sul lavoro e prevenzione nei grandi cantieri navali di costruzione e trasformazione*, in Atti del XLII Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina del Lavoro ed Igiene Industriale (Trieste 10-13 ottobre 1979), *Rischi, malattie professionali e prevenzione nell'industria navalmecanica*, CLUET, Trieste 1979, vol. 1.

⁶¹ I 13 capitoli erano: I. Cenni di tecnologia industriale; II. La saldatura; III. La scriccatura; IV. Le operazioni di sabbatura, molatura, calafatura; V. Alcune considerazioni sul rischio "indiretto" derivante dal lavoro di coibentazione; VI. La verniciatura: vernici antiruggine ed antivegetative; VII. La calafatura; VIII. Il rumore nei cantieri navali; IX. I controlli non distruttivi; X. Problemi sanitari concernenti le condizioni macroclimatiche e microclimatiche degli ambienti di lavoro; XI. Morbilità dei lavoratori nell'industria navalmecanica (indagine epidemiologica); XII. Aspetti particolari della morbilità negli operai dei cantieri in rapporto all'ambiente di lavoro; XIII. Gli infortuni sul lavoro.

⁶² Ivi, pp. 23-155 (cap. II), 183-195 (cap. V).

⁶³ Ivi, pp. 35-36.

⁶⁴ L'edema polmonare acuto consiste nell'accumulo di liquido nell'interstizio e negli alveoli. Ciò

1.2 LA BRONCOPNEUMOPATIA CRONICA DEL SALDATORE

1.3 TUMORE DEL POLMONE⁶⁵

1.4 INTOSSICAZIONI GENERALI

2.0 ESPOSIZIONE A RADIAZIONI

2.1 CONGIUNTIVITE E CHERATOCONGIUNTIVITE ATTNICA (UV)

2.2 FOTOFTALMIA⁶⁶

2.3 ERITEMA CUTANEO E CARCINOMA SPINOCELLULARE DELLA CUTE

3.0 RISCHI INFORTUNISTICI

3.1 USTIONI DA PROIEZIONE DI PARTICELLE INCANDESCENTI

3.2 INCENDIO ED ESPLOSIONE

3.3 INFORTUNIO ELETTRICO

4.0 RISCHI ERGONOMICI

4.1 SALDATURA ALL'INTERNO DI STRUTTURE PRERISCALDATE: STRESS CALORICO

4.2 OSTEOARTROPATIE DA CONDIZIONI POSTURALI SFAVOREVOLI

4.3 OSTEOARTROPATIE DELLA SPALLA E GOMITO PER SALDATURA AD ARCO MANUALE⁶⁷.

Nella relazione si affermava che l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste aveva seguito una casistica di 643 operai dei cantieri navali per l'accertamento della broncopneumopatia professionale. I risultati delle visite dimostravano la gravità della situazione: «Dall'analisi dei radiogrammi risulta che 204 dei soggetti esaminati (39%) hanno un quadro polmonare normale, mentre gli altri 319 (61%) si ripartiscono in 99 casi (18,9%) di fibrosi interstiziale con o senza micronodulazione, in 92 casi (17,5%) di bronchite cronica, ed in 128 di fibrosi+bronchite eventualmente associata ad enfisema»⁶⁸.

causa un'alterazione della meccanica polmonare e della diffusione dei gas respiratori; ne conseguono difficoltà nello scambio di ossigeno e anidride carbonica. Il quadro è caratterizzato da tosse, dispnea intensa, cianosi, espettorato schiumoso, aumento della frequenza cardiaca fino al collasso cardio-circolatorio. Si può determinare insufficienza respiratoria acuta, anche letale.

⁶⁵ Si poneva l'interrogativo anche sul probabile nesso causale tra l'inalazione dei gas e fumi di saldatura e l'insorgenza di tumore del polmone (Ivi, pp. 119, 121). Fra i cancerogeni certi presenti nei fumi di saldatura venivano ricordati il cromo, il nichel, altri metalli, ai quali potevano affiancarsi l'ozono e alcuni prodotti di pirolisi delle vernici. Altre concause professionali erano l'esposizione all'amianto ed extra-professionali il fumo di sigaretta.

⁶⁶ La fotoftalmia è una tipologia di congiuntivite.

⁶⁷ F. Gobato (a cura di), *Rischi, patologia professionale, infortuni* cit., p. 32.

⁶⁸ Ivi, p. 108. La fibrosi è una patologia del polmone che progressivamente sostituisce con tessuto connettivale quello interstiziale fino a determinare un quadro clinico e funzionale di tipo restrittivo, con dispnea ingravescente ed evoluzione verso l'insufficienza respiratoria. La terapia rimane tuttora utile solo a rallentare il processo, ma non a risolvere definitivamente il quadro patologico. L'enfisema polmonare consiste in un'abnorme dilatazione degli alveoli, che diventano incapaci d'espellere completamente l'aria durante la fase espiatoria. Si forma pertanto un residuo d'aria che aumenta progressivamente; ne consegue che durante l'inspirazione entra nei polmoni solo poca aria, diminuendo dunque l'apporto di ossigeno. Alterazioni enfisematose sono comuni negli adulti

Si concludeva che sui meccanismi patogenetici delle lesioni descritte non vi potevano essere ragionevoli dubbi:

a) [...] tutti, o quasi tutti, gli inquinanti da saldatura hanno una azione irritativa sulle mucose respiratorie e sono in grado di promuovere l'insorgenza e/o aggravare l'evoluzione della bronchite cronica [...];

b) alcuni costituenti come l'ozono, gli ossidi d'azoto, gli ossidi di cromo, nichel, manganese, cadmio, agiscono certamente sulla parete alveolare, alterandone la struttura e la permeabilità; [...]

d) va da sé che l'enfisema è la naturale complicazione e della bronchite e delle alterazioni fibrosclerotiche prodotte dai diversi agenti causali presenti nei fumi di saldatura⁶⁹.

Con questi studi si ribaltò definitivamente l'impostazione che minimizzava i rischi della saldatura legati all'igiene del lavoro, che invece permeava ancora i documenti (non solo aziendali) degli anni Sessanta.

Sull'andamento infortunistico, alcuni dati specifici sul Cantiere di Monfalcone sono consultabili invece all'Archivio corrente del Servizio di prevenzione e protezione della Fincantieri di Monfalcone e all'Archivio sindacale dell'Istituto di ricerca Livio Saranz di Trieste. Ove possibile, si confrontano le statistiche sullo stabilimento di Monfalcone con quelle del gruppo Itc, che comprendeva Genova e Castellammare di Stabia. L'azienda periodicamente elaborava i dati sugli infortuni e sulle ore di lavoro perse, nonostante queste serie non siano mai state pubblicate. Tali statistiche permettono di delineare un quadro complessivo e sono state ottenute perlopiù accorpando i dati annuali che venivano presentati ai Comitati di sicurezza di stabilimento o di gruppo. Si intende dunque cogliere l'andamento del fenomeno infortunistico, sia con il numero assoluto degli eventi dannosi, sia attraverso l'Indice di frequenza e quello di improduttività.

Per quanto riguardava il numero degli infortuni denunciati dall'Itc all'Inail, senza includere quelli avvenuti nell'appalto, si propone la tab. 1 riassuntiva.

Anno	Infortuni denunciati
1972	1.392
1973	1.152
1974	1.305
1975	1.053
1976	794
1977	683
1978	605
1979	771
1980	822

Tab. 1 – *Infortuni annuali denunciati dall'Itc di Monfalcone*⁷⁰.

oltre i cinquant'anni: il quadro clinico è rappresentato da dispnea, cianosi, tosse con espettorato e insufficienza respiratoria ostruttiva di varia gravità.

⁶⁹ Ivi, pp. 116-117.

⁷⁰ Per i dati specifici sul Cantiere di Monfalcone le statistiche sono state ottenute intrecciando

Il fenomeno infortunistico, in numeri assoluti, è molto esteso nel Cantiere di Monfalcone, nonostante si noti una parziale flessione successiva al 1974, con un inizio di reinversione di tendenza a partire dal 1979. A livello di gruppo va rilevato che la situazione è sostanzialmente omogenea, tenendo in considerazione che – in alcune annate – oltre la metà degli infortuni occorsi all'Itc avveniva nello stabilimento di Monfalcone (a titolo d'esempio, all'Itc si contavano 2.366 infortuni nel 1972, 2.132 nel 1973 e 2.382 nel 1974).

Rispetto al numero assoluto degli infortuni, risulta di maggior interesse l'elaborazione dell'Indice di frequenza (IF) e di quello di improduttività (II) (tab. 2). I due indici sono calcolati nel modo seguente:

$$IF = \text{numero di infortuni indennizzati}^{71} / \text{numero di ore lavorate} * 1.000.000$$

$$II = \text{numero di ore di produzione perdute} / \text{numero di ore lavorate} * 1.000$$

Anno	IF Itc Monfalcone	IF gruppo Itc	II Itc Monfalcone	II gruppo Itc
1971	157	148	18,2	18
1972	157	131	19,1	16,9
1973	141	129	16,7	15,5
1974	152	143	16,1	16,1
1975	132	135	16,1	16,7
1976	109	133	12,8	17,3
1977	106	133	13,3	18,8
1978	100	-	14,2	-
1979	135	-	18,3	-
1980	157	-	18,2	-

Tab. 2 – *Indice di frequenza e di improduttività all'Itc di Monfalcone e nel gruppo Itc*⁷².

Il trend per quanto riguardava il Cantiere di Monfalcone rimaneva negativo e oscillante fino al 1974; poi dimostrava un miglioramento fino al 1978; infine, nel biennio 1979-1980 si riverificava un peggioramento degli indici infortunistici. In generale, i mestieri più colpiti erano quelli di saldatore e carpentiere navale, mentre le lesioni più ricorrenti erano contusioni e ustioni, le prime in

una molteplicità di documenti tratti da: Archivio corrente del Servizio di prevenzione e protezione della Fincantieri di Monfalcone (d'ora in avanti Aspp); Fitc.

⁷¹ Sono gli infortuni con invalidità superiore ai 3 giorni, dunque venivano esclusi gli infortuni in franchigia.

⁷² Pur con le dovute cautele legate alle modalità di computo degli indici e alla diversa registrazione degli eventi nel corso del tempo, si possono svolgere alcune comparazioni. Gli indici, anche quelli presentati nella tabella, sono stati ricavati, a volte, da dati grezzi, quindi potrebbero esserci delle piccole variazioni nel metodo di calcolo, tuttavia non sufficienti ad inficiare un ragionamento più generale sull'andamento complessivo (ciò vale anche per i dati seguenti).

particolare alle mani, le seconde – comprendenti iperemie, abbagliamenti, colpi d'arco – soprattutto agli occhi⁷³.

Verso la fine degli anni Settanta, a livello nazionale, l'Indice di frequenza calcolato allo stesso modo dall'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (Ispesl) risultava per l'industria attorno a 60 (62,34 nel 1979 e 60,41 nel 1980), quindi meno della metà di quello del gruppo Itc degli anni Settanta⁷⁴. Infatti, gli Indici di frequenza e di improduttività degli stabilimenti Itc apparivano alti, anche perché riferiti a un settore produttivo molto rischioso.

Per quanto riguardava le malattie professionali, è interessante il raffronto fra la situazione monfalconese e quella del gruppo Itc (tab. 3).

Anno	MP denunciate Itc Monfalcone	MP riconosciute Itc Monfalcone	MP denunciate gruppo Itc	MP riconosciute gruppo Itc	Grado medio accertato di invalidità
1972	238	47	372	69	21
1973	543	78	777	93	25
1974	474	220	765	258	22
1975	719	247	1.037	294	22

Tab. 3 – *Malattie professionali (MP) denunciate e indennizzate all'Itc di Monfalcone e nel gruppo Itc.*

Per le malattie professionali era notevole lo scarto tra quelle denunciate e quelle riconosciute; ciò può essere dovuto anche ai tempi più lunghi per la definizione, che spesso superavano l'anno e dunque molte patologie avrebbero potuto essere riconosciute negli anni successivi (e "sfuggire" a queste statistiche). Si pensi che nel 1977 le patologie denunciate al Cantiere di Monfalcone superavano il migliaio (1.007).

Interessante l'approfondimento sulle malattie professionali che gli Uffici aziendali della sicurezza svolgevano nell'allegato alla Comunicazione interna del 14 settembre 1976.

«Per quanto riguarda le malattie professionali, il trend è decisamente sfavorevole: è aumentato il numero di denunce (+ 272) (sempre in evidenza la ipoacusia da rumore e le broncopatie da fumi di saldatura); aumentano pure i riconoscimenti (+ 36) anche se in misura inferiore; praticamente costante il grado medio di invalidità indennizzato.

Il fenomeno è particolarmente importante a MO [Monfalcone], dove il numero di denunce

⁷³ Si veda, a titolo d'esempio: Asp (non inventariato), Comunicazione interna Itc, Mittente Per [Ufficio del Personale], Destinatari vari, n. 1000/78/PER/SIG, 4 ottobre 1978, Oggetto: *Elementi statistici I semestre 1978*, p. 2.

⁷⁴ Per queste statistiche, che iniziano con l'anno 1979, si veda: www.ispesl.it/statistiche/ind79-99/leggiTab.php?nomefile=Italia&sheetnum=0 (ultimo accesso il 27 agosto 2012).

e riconoscimenti è proporzionalmente maggiore che negli altri cantieri: il fatto è dovuto probabilmente ad un maggior attivismo dei patronati sindacali, nonché ad una minor rigidità della locale sede dell'INAIL [...].

Comunque il fenomeno, che è esploso negli anni '74 e '75, è probabilmente destinato ad ampliarsi, soprattutto a seguito di una legislazione più estensiva e agli orientamenti, ormai consolidati, della Magistratura; ciò porterà presumibilmente ad un aumento dei tassi di premio nei prossimi anni a CA [Castellammare di Stabia] e SE [Sestri Ponente]⁷⁵.

Nel biennio 1979-1980 la situazione era ancora molto critica all'Irc di Monfalcone, come si evince dall'analisi delle statistiche aziendali relative alle malattie professionali, con ben 629 casi riconosciuti dall'Inail nel 1979 (tab. 4):

Malattie Professionali	1979		1980	
	denunciate	riconosciute	denunciate	riconosciute
Broncopatia	477	162	423	76
Sordità	441	462	296	119
Angiopatia	31	0	18	3
Silicosi	2	0	5	0
Asbestosi	2	0	4	3
Varie	6	5	0	0
Totale MP	959	629	746	201

Tab. 4 – *Malattie Professionali (MP) denunciate e riconosciute all'Irc di Monfalcone nel 1979-1980*⁷⁶.

Si può notare l'assoluta prevalenza delle sordità (la patologia più riconosciuta) e della broncopatia.

CONCLUSIONI

I “lunghi anni Settanta” sono la fase di maggior attenzione sociale verso la salute operaia e rappresentarono complessivamente una svolta positiva nella gestione della sicurezza sul lavoro nel Cantiere di Monfalcone, come in molte altre grandi fabbriche soprattutto dell'Italia centro-settentrionale. Tuttavia, nonostante i miglioramenti riscontrati nel corso del decennio, l'approfondimento

⁷⁵ Aspp (non inventariato), Allegato n. 1 (*Relazione semestrale*) della Comunicazione interna Irc, Mittente: Per [Ufficio del Personale], Destinatari vari, n. 1428/76/PER/SIG, 14 settembre 1976, Oggetto: *Andamento infortunistico I semestre 1976*, pp. 2-3.

⁷⁶ Fite, faldone 1981, f. 19, Comitato di sicurezza di stabilimento (Irc di Monfalcone), 22 luglio 1981, p. 2. Occorre sempre ricordare, sia per le statistiche sugli infortuni che per le malattie occupazionali, che quelli riportati sono sempre indicatori di un fenomeno “assicurativo” in qualche modo corretto, adeguato nel tempo da tanti fattori sociali ed economici e solo alla lontana, indicatore vero della sicurezza e della salute dei lavoratori.

sullo stabilimento di Monfalcone dà un quadro molto pesante delle condizioni di lavoro nella navalmeccanica, un comparto nel quale si addensano molteplici rischi, sia per gli infortuni (con gli indici di frequenza di gran lunga peggiori rispetto alla media del settore industriale) sia per le malattie professionali (sordità da rumore, broncopneumopatie, angiopatie, patologie amianto correlate). È sempre complesso trarre bilanci definitivi e lineari: la situazione nella cantieristica navale gradualmente migliora nel secondo dopoguerra e in particolare negli anni Settanta (soprattutto grazie a innovazioni tecnologiche, impiantistiche e organizzative), ma proprio fra il 1966 e il 1972 si contarono 17 “omicidi bianchi” nel Cantiere di Monfalcone. Ciò rappresentò lo stimolo principale per affrontare il nodo della sicurezza nello stabilimento. Una prima parziale mobilitazione operaia in realtà partì già nel 1965 con la pubblicazione del *Libro Bianco* sulla condizione dei lavoratori al Crda di Monfalcone, dalla quale emergeva ancora l’isolamento istituzionale nel quale agivano soprattutto le organizzazioni sindacali di sinistra.

Per rendere pubblica la mobilitazione attorno al tema della sicurezza, furono poi organizzati due cortei nel 1968 e nel 1972 contro gli “omicidi bianchi” nel Cantiere. Nel volgere di pochi anni il quadro mutò repentinamente e radicalmente e il movimento sindacale – divenuto unitario – riuscì a modificare consolidati orientamenti e apparati istituzionali, in primis attraverso l’istituzione a livello territoriale dei servizi di Medicina del lavoro, che svolsero in maniera indipendente le indagini ambientali e sanitarie nelle fabbriche, consentendo così un miglioramento delle condizioni di lavoro. Poi mutarono, più lentamente e solo parzialmente, gli orientamenti della magistratura. Rispetto ai 17 “omicidi bianchi”, ci furono condanne penali in 3 casi. Assieme al doppio infortunio mortale del 1972, sono stati ricostruiti i motivi principali di tali incidenti, che potenzialmente permangono sempre nell’ambito della navalmeccanica (esplosioni, specie in caso di saldature-tagli da effettuare negli spazi angusti; schiacciamenti, come nel caso di manutenzioni o lavori effettuati nel corso delle giornate feriali e non, come previsto, durante quelle festive; cadute dall’alto per mancato utilizzo delle cinture di sicurezza e dell’apposita fune di trattenuta). L’esperienza accumulata nel corso dei “lunghi anni Settanta” è servita anche per sviluppare consapevolezza e capacità di gestione del rischio nella seconda metà del decennio e in quello successivo, dal momento che in seguito ci fu una minore frequenza di incidenti gravi⁷⁷.

A chiusura – anche simbolica – dell’epoca di grande impegno sindacale, istituzionale e – in parte – aziendale sulla sicurezza e sulla salute, che caratte-

⁷⁷ Le attività e gli investimenti effettuati per creare un ambiente di lavoro vivibile non sono sempre stati sufficienti per tutelare la salute dei lavoratori; infatti, il bilancio appare meno positivo in riferimento alla “questione amianto”.

rizzò i “lunghi anni Settanta”, nel marzo del 1982 un secondo monumento all'interno del Cantiere fu dedicato *Ai caduti e invalidi sul lavoro* (fig. 5). All'epoca, perlomeno gli omicidi bianchi e quelli gravemente invalidanti erano stati drasticamente ridotti per un ventennio.



Fig. 5 – Monumento dedicato *Ai caduti e invalidi sul lavoro* posto all'ingresso del Cantiere di Monfalcone nel 1982. Visita al Cantiere di Monfalcone, 3 agosto 2011. (Fotografia dell'Autore).

In quel periodo, la crisi produttiva colpì il Cantiere di Monfalcone, raggiungendo l'apice di cassaintegrati – oltre 2.000 – fra il 1983 e il 1985, quando si ventilò perfino la possibilità di chiusura dello stabilimento. Da allora si fermò l'“offensiva” operaia sulla sicurezza sul lavoro e il sindacato seguì gli eventi piuttosto che esserne il motore principale e iniziò irreversibilmente a diminuire l'attenzione sociale verso la salute operaia, intesa come “oggetto-soggetto di studio”.

Negli anni Ottanta il Cantiere di Monfalcone fu mantenuto in vita grazie a commesse “fuori mercato”, mentre con la fine di quel decennio iniziava il periodo che arriva fino all'oggi, caratterizzato dalla florida produzione di navi da crociera, settore in cui Fincantieri vanta una leadership mondiale (dal 1984 i principali cantieri italiani sono unificati nella Fincantieri, che da società finanziaria diventa operativa). A Monfalcone si costruiscono le “navi bianche” in un “nuovo” ambiente di lavoro, contrassegnato dalla catena delle esternalizzazioni, dal trasfertismo e dai nuovi flussi migratori. In questa fase si amplificano le difficoltà legate soprattutto al mondo, in rapida crescita, dell'appalto, strettamente associate a problemi che riemergono dopo decenni (lo sfruttamento, il caporalato, orari prolungati di lavoro). Purtroppo nell'ultimo ventennio si sono veri-

ficati nuovamente alcuni incidenti mortali nel Cantiere sebbene siano progressivamente migliorate le statistiche sull'andamento infortunistico⁷⁸.

In definitiva, la sicurezza sul lavoro, da tematica estremamente elitaria almeno fino agli anni Cinquanta, è divenuta – soprattutto grazie alla svolta dei “lunghi anni Settanta” – una questione alla quale viene riconosciuta una certa rilevanza sociale, che coinvolge molti soggetti (aziendali, sindacali, istituzionali), anche se rimane ancora poco affrontata nella storiografia. Questo saggio è un piccolo passo sul sentiero scomodo, ma affascinante, che porta ad affrontare tale complessa tematica.

ABSTRACT

The essay is focused on the evolution of work health and safety in Monfalcone's shipyard during the so called “long lasting Seventies”; this process of reconstruction leads to the analysis of risks on workers' health and on the management of health risks in the shipyard among the Italian legislative and socioeconomic context of that period.

This specific perspective is a useful key to reconstruct and understand the history of the biggest Mediterranean shipyard, that produces half of Gorizia's district gross domestic product (PIL, prodotto interno lordo) and that is a source of incomes for thousands families in the area.

During the so called “long lasting Seventies” the social attention over workers' health reached its top. So, this period represents a positive turning point in management of risk in work place in Monfalcone's shipyard as in many others big factories in Centre and North Italy.

However, although many improvements in work health and safety were observed in that period, the analysis on Monfalcone's shipyard evolution gives back a very tough overview of the situation of work conditions in shipbuilding industry; in fact this industrial sector is characterized by multiple risks both for injuries (in this specific sector frequency indices of injuries are really worst than the average of the industrial sector; in Monfalcone's shipyard between 1966 and 1972 seventeen lethal incidents occurred) and professional diseases (deafness due to noise, pulmonary diseases, angiopathies, asbestos related diseases).

⁷⁸ Il 21 gennaio 1995 Silvano Gon, dipendente di Fincantieri, precipitò a bordo di un furgone dalla banchina del Cantiere navale, morendo annegato. Il 30 settembre 1996 perse la vita il titolare di un'impresa dell'appalto, Giacomo Piazza, cadendo da 15 metri di altezza dal ponteggio interno di un capannone. Nel 2008 si registrarono due eventi luttuosi (entrambi per schiacciamento): il 22 aprile morì in salderia Jerco Yuko, lavoratore croato di una ditta in subappalto e il 15 ottobre a bordo nave Mauro Michele Sorgo, operaio monfalconese della Fincantieri. Il 21 febbraio 2011 perse la vita, precipitando da un ponteggio di bordo, il ventiduenne Ismail Mia, originario del Bangladesh e assunto da una ditta dell'appalto. Cfr.: *Addetto alla manutenzione della Fincantieri finisce in mare con un furgone – Oggi giorno di lutto in fabbrica. Volo dalla banchina, annega. La vittima è Silvano Gon, aveva 46 anni*, in «Il Piccolo», 23 gennaio 1995; *Cade da 15 metri, muore un artigiano. Tragico infortunio nel primo pomeriggio di ieri nello stabilimento Fincantieri. La vittima è Giacomo Piazza, 62 anni di Castions di Strada – Protesta dei sindacati: subito un'ora di sciopero*, in «Il Piccolo», 1 ottobre 1996; R. Mo., *Incidente mortale, il cantiere si è fermato*, in «Il Piccolo», 24 aprile 2008; Roberto Covaz, *Operaio di 43 anni muore schiacciato*, in «Il Piccolo», 16 ottobre 2008; Fabio Malacrea, *Cade dalla nave, operaio muore. Tragedia alla Fincantieri di Monfalcone. Attimi di tensione e sciopero immediato: «Basta infortuni»*, in «Il Piccolo», 22 febbraio 2011.

Per le statistiche sugli infortuni al Cantiere di Monfalcone: Elena Moro, *Il fenomeno infortunistico nei lavoratori della cantieristica navale dal 2000 al 2010*, tesi di laurea in Medicina del lavoro, Università degli studi di Trieste, a.a. 2011-2012.

RIASSUNTO

Il saggio ricostruisce l'evoluzione della sicurezza sul lavoro nel Cantiere navale di Monfalcone, riflettendo sui rischi per la salute operaia e sulla loro gestione nello stabilimento, all'interno del contesto legislativo e socio-economico italiano dei "lunghi anni Settanta". Questa appare una nuova chiave di lettura per interpretare e periodizzare la storia del più grande Cantiere nel Mar Mediterraneo, che produce mediamente la metà del Prodotto interno lordo della Provincia di Gorizia ed è la fonte di reddito per migliaia di famiglie. I "lunghi anni Settanta" sono la fase di maggior attenzione sociale verso la salute operaia e rappresentano complessivamente una svolta positiva nella gestione della sicurezza sul lavoro nel Cantiere di Monfalcone, come in molte altre grandi fabbriche soprattutto dell'Italia centro-settentrionale. Tuttavia, nonostante i miglioramenti riscontrati nel corso del decennio, l'approfondimento sullo stabilimento di Monfalcone dà un quadro molto pesante delle condizioni di lavoro nella navalmeccanica, un comparto nel quale si addensano molteplici rischi, sia per gli infortuni (con gli Indici di frequenza di gran lunga peggiori rispetto alla media del settore industriale e 17 "omicidi bianchi" nel Cantiere fra il 1966 e il 1972) sia per le malattie professionali (sordità da rumore, broncopneumopatie, angiopatie, patologie amianto correlate).

Per un controllo operaio della nocività ambientale

L'esperienza della Camera del lavoro di Torino (1961-1969)

Un operaio è abituato sempre a trovare una soluzione
e non perché lo impara da bambino,
ma perché lo impara lavorando [...]
Questi qua non si accontentano più di chiacchiere [...]
La salute non si vende, ma neanche se regala neh

(da un'intervista a Gianni Marchetto, Torino il 21 luglio 2016)¹

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, la Camera del Lavoro di Torino si fece promotrice di un rinnovamento dell'organizzazione sindacale, da attuare attraverso un ampliamento della tradizionale agenda rivendicativa a nuovi temi e nuove pratiche. La prevenzione delle malattie professionali e degli infortuni sui luoghi di lavoro divenne allora parte integrante di una linea sindacale che si voleva rinnovare a partire dallo studio delle condizioni di lavoro, e dalla ricerca di nuove forme di rappresentanza all'interno degli stabilimenti².

¹ Gianni Marchetto è originario della provincia di Rovigo, dove si diplomò alla scuola di avviamento industriale. Si trasferì a Torino da ragazzo, per lavoro. Fu impiegato in diversi stabilimenti, tra cui la Fiat. Negli anni Settanta entrò a lavorare per il sindacato, all'interno della Fiom. Fu uno dei maggiori protagonisti delle mobilitazioni per la salute e l'ambiente di lavoro, che si svolsero a Torino nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Nel passo dell'intervista qui citato, Marchetto riferisce un episodio tratto dalla sua esperienza sindacale, e racconta di come, dopo un corso di formazione volto a informare i lavoratori del rischio della silicosi, alcuni tra di loro chiesero di essere trasferiti nei reparti più nocivi, per raggiungere più velocemente la percentuale minima per ottenere la pensione di invalidità.

² Fabrizio Loreto, *L'anima bella del sindacato. Storia della sinistra sindacale: 1960-1980*, Ediesse, Roma 2005, pp. 27-128.

I primi bilanci storiografici di quell'esperienza sono stati formulati a partire dagli anni Novanta all'interno della storia del lavoro, e hanno avuto il merito di fare luce su un aspetto della storia del sindacato italiano allora ancora poco conosciuto, descrivendo l'originalità di una proposta sindacale e politica che venne elaborata a partire dalla collaborazione con medici e sociologi esterni al sindacato³. L'importanza dell'esperienza torinese è stata individuata nella sua capacità di avere ampio riscontro a livello nazionale, influenzando il ciclo di lotte successivo al '68, all'interno del quale la richiesta di una maggiore tutela dell'ambiente di lavoro ricoprì un ruolo di primo piano⁴.

Il racconto dell'esperienza torinese in materia di tutela della salute sui luoghi di lavoro è stato inoltre affrontato dalla memorialistica, attraverso il ricordo di quanti furono protagonisti di quelle vicende. Tale narrazione è stata caratterizzata da un taglio militante, dato da quanti hanno individuato nella strategia elaborata allora un "modello" lungimirante, e in un suo bilancio critico la possibilità di trarre insegnamenti validi anche all'interno di un'attualità postindustriale⁵. È prevalsa in questo caso la valorizzazione dei caratteri di continuità e di discontinuità tra presente e passato, nonché la messa in risalto degli aspetti più innovativi della mobilitazione.

A partire da questi diversi contributi, e dalla consultazione di inedito materiale d'archivio⁶, l'articolo che segue intende soffermarsi sull'esperienza torinese mettendo in luce quale era il contesto politico e culturale in cui l'iniziativa di tutela degli ambienti di lavoro fu avviata, quali le traiettorie politiche dei suoi principali protagonisti e quali le realtà produttive che essi fecero particolare oggetto di intervento. Tale prospettiva è utile per comprendere non solo quali furono i significati attribuiti – nella teoria e nella pratica – al-

³ Il primo contributo in ordine di apparizione, rimane ad oggi il più esauriente: Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in «Studi Storici», vol. 2-3, 1992, pp. 619-652. Si vedano anche Patrizio Tonelli, *La salute non si vende. Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni '60 e '70*, in Luigi Falossi, Fabrizio Loreto (a cura di), *Due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2007; Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 230-245.

⁴ Maria Luisa Righi, *Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull'ambiente di lavoro*, in Ornella Bianchi e Gloria Chianese (a cura di), *Lavoro, salute, sicurezza: uno sguardo lungo un secolo*, Ediesse, Roma 2011, pp. 159-192.

⁵ Alessandra Re, Cristiano Occelli, Tiziana C. Callari (a cura di), *Sfide attuali, passate, future. Il percorso di Ivano Oddone, atti del Convegno. Torino, 29 novembre 2012*, Otto, Torino 2014, nonché il convegno di studi dal titolo «The Italian workers' model of struggle for health and safety in the 1970s and 1980s, its influence across Europe and its meaning for OSH trade union strategy today», organizzato dall'European Trade Union Institute, a Bruxelles, il 9-10 febbraio 2016. Più informazioni sul convegno alla pagina: <http://bit.ly/2dwEx1W>, ultimo accesso il 25/09/2016.

⁶ L'articolo si fonda in particolare sulla consultazione del fondo del Centro di lotta contro la nocività (Clcn) conservato presso l'Archivio della Cgil di Torino (d'ora in poi Actl), e dell'Archivio del «Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro» (d'ora in poi Acrd) conservato presso l'Ispecl di Monteporzio Catone. In entrambi i casi si tratta di fondi non fascicolati, ogni unità archivistica è classificata secondo una numerazione progressiva. Si è fatto inoltre ricorso alla storia orale.

l'espressione «ambiente di lavoro», ma altresì permette di chiarire quali furono gli ostacoli e le problematiche incontrati nel passaggio dall'elaborazione teorica alla messa in atto della proposta preventiva, nonché di restituire alcuni spaccati delle realtà produttive e delle culture del lavoro del periodo. La periodizzazione adottata abbraccia l'intero decennio Sessanta, e corrisponde al periodo di nascita e prima attività della Commissione medica, l'organismo attraverso il quale la Camera del lavoro avviò una sistematica azione di ricerca e prevenzione delle forme di rischio esistenti sui luoghi di lavoro. L'articolo si chiude quindi alla vigilia dell'Autunno caldo e propone alcuni interrogativi e traiettorie di ricerca per lo studio delle mobilitazioni per l'ambiente di lavoro che si svolsero nel corso del decennio successivo.

LA NASCITA DELLA COMMISSIONE MEDICA

Le radici dell'iniziativa torinese contro la nocività delle condizioni di lavoro in fabbrica affondano nel contesto politico e culturale che caratterizzò il capoluogo piemontese a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, e più in generale nel dibattito su sviluppo industriale e organizzazione capitalistica del lavoro sviluppatosi in quegli anni all'interno della sinistra italiana.

Il biennio 1955-1956 rappresentò un momento di rottura per la sinistra, tanto a livello nazionale, quanto a livello internazionale. Nel '55 la sconfitta della Fiom alle elezioni interne Fiat aveva posto in evidenza la profonda distanza esistente tra i lavoratori e il sindacato, e l'incapacità, da parte di quest'ultimo, di farsi interprete dei mutamenti avvenuti nelle fabbriche a partire dal secondo dopoguerra⁷. L'anno successivo era stato segnato dall'avvio del processo di destalinizzazione da parte di Khruscev e dall'invasione sovietica dell'Ungheria. Tali eventi erano stati all'origine di dissidi all'interno della sinistra italiana, divisa dalle scissioni interne al Partito socialista, e dallo scontro tra Togliatti e Di Vittorio, che assieme alla segreteria della Cgil aveva fermamente criticato l'intervento dell'Urss⁸.

Risale a quegli anni un processo di profondo rinnovamento interno della Cgil, avviato dalla segreteria, che individuò nella debolezza della sua strategia politico-sindacale la causa principale della perdita di consenso tra i lavoratori. All'interno del dibattito che ne scaturì, incentrato sulle tendenze dello sviluppo economico successivo al secondo dopoguerra, e sulla natura del progresso tec-

⁷ Emilio Pugno, Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974.

⁸ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1980*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 222-226. Adriano Guerra, Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997.

nologico, la Camera del lavoro torinese si collocò all'interno della corrente che è stata efficacemente descritta come «sinistra sindacale»⁹. Questa era un'area non istituzionalizzata, trasversale alle tre confederazioni, che aspirava al rafforzamento dell'autonomia sindacale, e a una radicalizzazione dei sistemi di democrazia interna. Nel contesto torinese suoi esponenti di spicco furono Sergio Garavini, segretario provinciale della Cgil dal 1958, ed Emilio Pugno, segretario della Fiom dal 1962. Entrambi allora si impegnarono nella costruzione di una strategia rivendicativa, volta ad assecondare e incanalare le spinte provenienti dalla base, fondata sulla ricerca di campo, da svolgere all'interno degli stabilimenti, e sulla contrattazione di tutte le condizioni di lavoro: impianti, organici, ritmi e ambiente¹⁰. Garavini seppe circondarsi di un gruppo di stretti collaboratori che si erano formati come militanti di base negli anni Cinquanta, molti dei quali – al pari di Pugno – vittime della repressione politica e del clima antisindacale di quel tempo¹¹.

La pratica dell'inchiesta, che allora andava diffondendosi sia a livello accademico – in concomitanza dell'affermarsi della sociologia in Italia – sia come pratica militante, divenne uno dei principali *modus operandi* del gruppo sindacale torinese¹². Il dato empirico assumeva un'importanza fondamentale, e il conflitto doveva essere dedotto a partire dallo studio dei processi di produzione e della realtà di fabbrica. Nel biennio 1960-1961 questa attività di indagine fu condivisa con il gruppo riunito attorno a Raniero Panzieri, e all'esperienza politica ed editoriale dei «Quaderni Rossi»¹³. Il primo numero della rivista, dedicato a temi quali la natura dell'innovazione tecnologica e la contrattazione articolata, conteneva un importante contributo di Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, che si inseriva nel dibattito di allora attraverso la messa in discussione della neutralità del sapere scientifico. Attraverso una rilettura di alcuni libri del Capitale di Marx, questi scriveva:

⁹ Con questa espressione si intende descrivere un'area eterogenea del sindacalismo italiano, trasversale al mondo socialista, comunista e cattolico, che si fece portatrice di istanze radicali sui temi di autonomia e democrazia del sindacato. Per una proposta storiografica e un'esauriente bibliografia sul tema, si veda: F. Loreto, *L'anima bella del sindacato* cit.

¹⁰ Adriano Ballone, Fabrizio Loreto, *Sergio Garavini. Il sindacalista politico*, Ediesse, Roma 2010, pp. 204-312.

¹¹ Aris Accornero, *Fiat confino. Storia della OSR*, Edizioni Avanti, Milano 1959.

¹² Sulla diffusione dell'inchiesta in Italia si veda: Enrico Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008, in particolare l'introduzione e il saggio di Bianca Beccalli, I «Quaderni Rossi», *l'inchiesta operaia e lo sviluppo della sociologia in Italia*, in *ivi*, pp. 8-36. Una riflessione sull'utilizzo militante dell'inchiesta, sia all'interno che all'esterno delle fabbriche, si trova nel numero dedicato a Danilo Montaldi di «Parole Chiave», 38, 2007.

¹³ Sull'esperienza politica di Raniero Panzieri si veda: Cesare Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Centro di Documentazione, Pistoia 2014.

¹⁴ Le virgolette sono presenti nel testo originale: Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in «Quaderni Rossi», 1, 1961, p. 55.

«Si può dunque stabilire, tra l'altro 1) che l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo «oggettivo» in se stesso razionale, ma che esso determina lo sviluppo tecnologico. 2) «che la scienza, le immensi forze naturali, e il lavoro sociale di massa [...] sono incarnati nel sistema delle macchine e [...] con esso costituiscono il potere del padrone»¹⁴.

All'indomani di quella pubblicazione la definitiva rottura tra il gruppo di Panzieri e la Camera del Lavoro, data dai disaccordi sul ruolo che avrebbe dovuto assumere il sindacato all'interno della lotta di classe, pose fine a ogni futura collaborazione¹⁵. Malgrado questo, il dibattito sulla neutralità della scienza avrebbe continuato a essere centrale all'interno della riflessione politica del sindacato torinese, e proprio al suo interno si iscrisse una delle sue iniziative più innovative, quale quella contro la nocività dei luoghi di lavoro.

Fu in particolare l'incontro tra Emilio Pugno e Ivar Oddone a dare avvio a una sistematica attività di ricerca, volta allo studio delle principali forme di nocività esistenti in fabbrica, e delle modalità atte a prevenirle. Oddone era un medico mutualista e assistente universitario, legato al sindacato da una saltuaria attività di consulenza in merito a questioni sanitarie. Originario del ponente ligure, dove aveva preso parte alla Resistenza insieme a Italo Calvino, dopo la laurea in gastroenterologia si era trasferito a Torino, dove fu partecipe del clima politico e culturale del tempo¹⁶. Da consulente sindacale Oddone lamentava l'impossibilità, da parte dei medici esterni alla realtà di fabbrica, di formulare diagnosi adeguate, e sosteneva la necessità di una più stretta collaborazione tra medici e lavoratori, volta alla ricostruzione dei processi produttivi, delle sostanze ivi impiegate e dei ritmi di lavoro esistenti¹⁷. Un'esperienza di questo tipo, fondata sul sistematico confronto tra medici esterni alla fabbrica e operai ivi impiegati, venne realizzata per la prima volta in occasione della vertenza che ebbe luogo nel 1961, presso lo stabilimento Farmitalia di Settimo Torinese. Settimo era un quartiere industriale situato nell'hinterland torinese, e la Far-

¹⁵ Sulle vicende legate al primo numero dei «Quaderni Rossi»: Fabio Milana, Giuseppe Trotta (a cura di), *L'operismo degli anni Sessanta: da Quaderni rossi a Classe operaia*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 63-126. Sull'importanza dell'articolo di Panzieri all'interno del successivo dibattito sulla neutralità della scienza, si veda l'ottima ricostruzione di Maria Luisa Clementi, *L'impegno di Giulio A. Maccacaro per una nuova medicina*, Medicina Democratica, Milano 1997, pp. 34-39 e 73-94.

¹⁶ Per alcune notizie biografiche su Ivar Oddone si vedano l'articolo di Davide Orecchio, *Il lungo viaggio del partigiano Kim*, in «Pagina99», I, 71, 6-12 dicembre 2014; e l'intervista svolta con Alessandra Re, a Torino, il 9/07/2015 (Re è psicologa del lavoro, fu partecipe delle mobilitazioni per la salute dei lavoratori negli anni Settanta e moglie di Oddone). Oddone e Calvino erano molto legati: a Oddone è ispirato il personaggio del partigiano Kim, tra i protagonisti del romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1947. L'amicizia tra i due proseguì nel capoluogo piemontese, entrambi iscritti al Pci e partecipi della comunità intellettuale riunita attorno a Giulio Einaudi.

¹⁷ Si ricorda che l'accesso agli stabilimenti era consentito solo ai dipendenti, e Oddone svolgeva l'attività di consulente sindacale senza poter esperire le condizioni di lavoro esistenti in prima persona.

mitalia un impianto appartenente al gruppo Montecatini, destinato alla lavorazione di prodotti chimico-farmaceutici di base¹⁸. La vertenza per il rinnovo del contratto aziendale si svolse nel 1961, in concomitanza di altre importanti vertenze aziendali del settore dei chimici, quali quella della Michelin di Torino e della Pirelli Bicocca, e all'indomani del V congresso della Cgil, che aveva visto affermarsi la linea della contrattazione articolata¹⁹. Quell'anno segnava la ripresa delle mobilitazioni operaie, dopo un periodo di stasi della conflittualità sindacale, in parte dovuta al prevalere di un sistema di relazioni industriali fortemente repressivo nei confronti della Cgil²⁰.

Il fatto che le condizioni di lavoro della Farmitalia fossero fortemente pericolose era piuttosto noto, tanto a livello locale quanto a livello nazionale. Una ferma denuncia dell'alta percentuale di malattie professionali esistenti nello stabilimento risale già al 1954, pronunciata in occasione di una conferenza nazionale tenutasi a Settimo, volta a domandare la regolazione del monopolio del prezzo sui farmaci, allora detenuto da Montecatini. Erano presenti Luciano Conesciani, responsabile dell'ufficio studi Filc, Domenico Coggiola, eletto alla Camera dei Deputati tra le fila del Pci ed ex sindaco del comune di Torino, Egidio Sulotto e Sergio Garavini, rispettivamente segretario e vice segretario della Camera del Lavoro, e diversi dirigenti locali e nazionali del sindacato dei chimici²¹.

Nel 1961 il lavoro d'inchiesta sulla salute degli operai fu avviato da una serie di interviste condotte perlopiù con lavoratori iscritti alla Cgil, volte a mettere in luce il passato lavorativo dell'operaio, i problemi riscontrati nell'attività sindacale, la natura delle condizioni di lavoro e le rispettive condizioni di salute. Impegnata accanto a Oddone nello svolgimento di questa indagine fu Gisella de Juvalta, che era entrata a far parte del sindacato dei chimici di Torino dopo un periodo di formazione svolto presso la scuola olivettiana di Angela Zucconi, e un periodo di ricerca sociologica intrapresa a fianco della stessa in diverse località del Mezzogiorno²².

¹⁸ *Farmitalia*, Farmitalia, Milano 1961.

¹⁹ Ornella Ciloni, Maria Luisa Righi, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici. Contributi per una storia sociale*, Ediesse, Roma 1986 pp. 177-195.

²⁰ Si pensi che la Montecatini corrispondeva un premio elettorale nei casi in cui la Cgil non conquistava la maggioranza: Ivi, pp. 184-185.

²¹ Aclt, fondo Filcea, f. 224, *Mozione conclusiva, convegno "Sulle condizioni dei lavoratori della Farmitalia e di problemi della struttura monopolistica"*, 21 novembre 1954. Si veda anche: *Importanti proposte operaie per ridurre il prezzo dei medicinali*, in «l'Unità», 23 novembre 1954.

²² Le informazioni biografiche su Gisella de Juvalta sono dedotte dal racconto autobiografico di Goffredo Fofi, *Strana gente: 1960. Un diario tra Sud e Nord*, Donzelli, Roma 1993. La formazione di de Juvalta, avvenuta all'interno di una scuola politico-sociologica avveza all'utilizzo dell'inchiesta, e attenta al dato empirico, costituisce il punto di incontro con l'attività di ricerca nelle fabbriche avviata dalla Camera del Lavoro di Torino. Sulla Zucconi si veda: Giuseppe Certomà (a cura di), *Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso. Antologia degli scritti 1951-1966*, Sensibili alle foglie, Roma 2008.

Gli intervistati lamentavano come l'inhalazione delle sostanze utilizzate fosse all'origine di dolori addominali, nausea, vertigini, e in alcuni casi della perdita del desiderio sessuale²³. Come bene testimoniano le parole di un operaio, il fatto che il lavoro alla Farmitalia fosse estremamente pericoloso, non era un mistero per nessuno:

«Per i malesseri ci sono sostanze che li danno di più, sostanze che li danno di meno e va anche a seconda della natura di ognuno: c'è a chi fa malissimo e a chi non fa male [...]. A seconda delle lavorazioni ci sono guanti, maschere, occhiali. Ma neppure tutti gli operai li mettono. La Farmitalia la chiamano la morte bianca, e hanno ragione²⁴».

La difficoltà risiedeva nello stabilire – e denunciare – lo stretto legame di causalità tra la sostanza nociva e il sintomo riscontrato, difficoltà amplificata dalla mancanza di competenze tecnico scientifiche da parte di lavoratori e sindacato, e dal fatto che l'azienda non si impegnava a fornire l'elenco delle sostanze impiegate nei processi di produzione.

A indagine conclusa il sindacato arrivò a descrivere un ambiente di lavoro fortemente malsano, caratterizzato dalla mancanza di aspiratori e depuratori dell'aria, e dalla conseguente elevata concentrazione di sostanze nocive, in particolar modo solventi. In alcuni casi gli operai erano costretti a lavorare con porte e finestre aperte, esposti quindi alle condizioni climatiche esterne. A questo si aggiunga che la fornitura di mezzi di protezione individuale, quali maschere e guanti, era inadeguata, e inesistente nei reparti dove erano effettuate lavorazioni sperimentali, poiché – spiegava la direzione – non si poteva conoscere preventivamente il loro grado di nocività²⁵.

In materia di ambiente di lavoro la piattaforma rivendicativa faceva sostanzialmente riferimento alla normativa esistente (D.P.R. 303, 19 marzo 1956) e chiedeva l'introduzione di adeguati mezzi di protezione individuale, l'isolamento dei reparti dedicati alle lavorazioni più nocive e l'installazione di aspiratori all'interno degli stessi. Si chiedeva inoltre che gli operai esposti all'utilizzo di sostanze tossiche fossero sottoposti a visite mediche periodiche, precedenti e successive alla data d'assunzione, e che in concomitanza delle lavorazioni più nocive venissero eseguite indagini ambientali²⁶. Si domandava infine l'introduzione di limiti massimi di concentrazione (MAC, dall'inglese: *maximum allowable concentration*) per le sostanze più nocive. A queste richieste era stretta-

²³ Aclt, fondo Filcea, f. 225, *Farmitalia, schede di colloqui*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, f. 224, *Filcep: Resoconto delle condizioni di lavoro relative alla nocività e pericolosità esistenti alla Farmitalia*.

²⁶ Si faceva in particolar modo riferimento agli articoli 5, 19, 20 e 33 del Dpr 303, 19 marzo 1956.

mente legata quella dell'aumento di salario, che nel corso del decennio precedente non aveva subito aumenti significativi, malgrado la crescita registrata dal settore chimico. Si era persuasi infatti che la possibilità di ottenere un'integrazione allo stipendio, fosse uno dei motivi che spingevano i lavoratori ad accettare la *monetizzazione della salute* – secondo un'espressione utilizzata allora per descrivere la maggiorazione del salario in concomitanza dei processi di produzione più pericolosi²⁷.

Gli scioperi per il contratto si protrassero da giugno a settembre, e furono duramente sanzionati dalla direzione, che a fine estate rispose attraverso l'invio di 15 lettere di licenziamento e l'annuncio di altrettanti provvedimenti disciplinari, destinati agli operai maggiormente coinvolti nella protesta. L'accordo che seguì registrava un risultato più che modesto, limitandosi ad accordare al sindacato la possibilità di servirsi di un medico di fiducia per svolgere le indagini ambientali nei reparti²⁸.

La Camera del Lavoro individuò i limiti dell'esperienza della Farmitalia nella mancanza di una strategia chiara, volta a definire le forme di partecipazione dei lavoratori nello studio delle condizioni di lavoro in fabbrica, il ruolo da attribuire ai medici, e le modalità attraverso le quali misurare la nocività esistente.

A questo scopo all'indomani della vertenza venne quindi istituita una «Commissione medica», ovvero un gruppo di studio riunito attorno alla carismatica figura di Oddone, e formato da tecnici e sindacalisti²⁹. L'attività della Commissione aveva come obiettivo quello di formulare delle proposte concrete, volte a decostruire l'alternativa tra un salario adeguato e la tutela della salute, nonché quello di elaborare strumenti e forme di lotta atte a favorire la partecipazione dei lavoratori nello studio e nella denuncia delle forme di nocività esistenti in fabbrica.

Grazie alle alleanze cimentatesi a livello locale e nazionale nel corso della vertenza Farmitalia, Oddone e la Commissione medica poterono contare sul sostegno dell'Inca nazionale, e in particolare sull'appoggio di Gastone Marri. Direttore della scuola di formazione dell'Inca a Grottaferrata e capo del servizio infortuni e prevenzione dello stesso Patronato, Marri era stato profon-

²⁷ Actl, fondo Filcea, f. 226, *Cgil, FILCEP: i problemi di azione sindacale alla Farmitalia: nocività, luglio 1961*.

²⁸ Ivi, f. 112, *Interrogazione presentata da Egidio Sullotto e Luigi Castagno presso il Ministero dell'Interno, 5/01/1962*; e anche: *I sorveglianti della Montecatini contro gli scioperanti a Settimo*, in «l'Unità», 31 agosto 1961.

²⁹ Ivar Oddone, *Torino: il processo di conquista di una linea autonoma*, in «Quaderni di rassegna sindacale», 28, 1971, pp. 118–131; Ivar Oddone, Alessandra Re, Gianni Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Einaudi, Torino 1977; Gastone Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia: l'organizzazione della ricerca non-disciplinare (1961-1980)*, in Federico Butera (a cura di), *Le ricerche per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 71–99.

damente impressionato dall'esperienza torinese, avviando fin da subito un'intensa attività di collaborazione³⁰.

ESPERIENZA OPERAIA E PSICOLOGIA DEL LAVORO

L'interesse scientifico e politico di Ivar Oddone influenzò notevolmente la riflessione condotta all'interno della Commissione medica. La proposta di medicina preventiva ivi formulata prendeva le mosse dalla constatazione che nell'ambiente, inteso come «la risultante di tre complessi fondamentali: il complesso climatico, il complesso vivente e il complesso sociale», andassero rintracciate le principali cause delle malattie, professionali e non. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale si individuava il passaggio da un'epoca in cui il complesso vivente era all'origine della maggior parte delle malattie dell'uomo, a un'altra in cui era nell'ambiente sociale che andavano individuate le principali cause di malattia³¹. Si intendeva in questo modo asserire che le condizioni di vita tipiche della modernità – i ritmi di vita, le abitudini alimentari, le conseguenze dell'industrializzazione – erano divenute i principali fattori patogeni, dopo che il progresso farmacologico aveva portato a un significativo ridimensionamento delle malattie infettive di tipo batterico (tubercolosi, malaria, peste...) ³². Secondo Oddone l'ambiente di lavoro era la componente dell'ambiente sociale che era stata più rapidamente trasformata dalle innovazioni tecniche e tecnologiche, e la salute dei lavoratori quella che ne aveva subito le maggiori conseguenze. Da una parte la più recente industrializzazione aveva determinato la continua immissione di nuove sostanze chimiche nei processi di produzione, senza alcun tipo di test clinico che assicurasse l'assenza di pericolo per il lavoratore. D'altra parte la progressiva meccanizzazione dei processi produttivi aveva portato a un tipo di lavoro parcellizzato, fatto di mansioni ripetitive e poco qualificate, di ritmi elevati, dettati dalle macchine e scanditi dai cronometristi reparto per reparto³³.

³⁰ Per le informazioni biografiche su Gastone Marri si veda: Diego Alhaique, *Gastone Marri e Bruno Trentin: due protagonisti della lotta per la salute in fabbrica*, in «Associazione esperienza e mappe grezze» consultabile al sito: <http://bit.ly/2cHTklW>, [data di ultima consultazione: 10/09/2016]. Si segnala inoltre che presso il Centro di ricerche Inail di Monteporzio Catone è conservato l'archivio personale di Gastone Marri, ancora interamente da inventariare e ordinare.

³¹ Per la definizione di «ambiente di lavoro» si veda Ivar Oddone, *Ambiente di lavoro e malattia*, in «Rivista Italiana di Sicurezza sociale», II, 4, 1964, pp. 471-498, e Gastone Marri, Ivar Oddone (a cura di), *L'Ambiente di lavoro*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1967, pp. 13-30.

³² Sulla rivoluzione epidemiologica tipica del secondo dopoguerra, caratterizzata dal drastico diminuire di malattie infettive e dall'aumento di malattie cronico degenerative si veda: Saverio Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009 e Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 55-65.

³³ G. Marri, I. Oddone (a cura di), *L'Ambiente di lavoro* cit.

Su questo secondo aspetto si concentrarono in particolar modo gli studi successivi di Oddone, tanto che la prevenzione dei cosiddetti «effetti stancanti» di origine fisica o psicologica, divenne uno degli elementi principali della proposta preventiva da lui formulata³⁴.



Fig. 1 - Fattori nocivi negli ambienti di lavoro

A fornire una cornice teorica di riferimento per tali ricerche fu in primo luogo il dibattito su innovazione tecnologica e organizzazione del lavoro, intrapreso dalla sinistra italiana sin dalla metà degli anni Cinquanta³⁵. I testi di Georges Friedmann, sociologo francese che fu tra i primi e più feroci critici del taylorismo, fornirono un importante punto di riferimento in questo senso. Secondo Friedmann infatti la principale causa dell'alienazione della società contemporanea andava individuata nella progressiva automazione del lavoro industriale, e nella conseguente diffusione di mansioni ripetitive e poco qualificate, e di ritmi e tempi di lavoro che richiedevano l'adattamento dell'uomo alla macchina³⁶.

³⁴ *La difesa della salute nell'azienda*, in «Rassegna sindacale», 13/6/1964, pp. 21-25.

³⁵ Oltre a quanto già citato si veda: *I Lavoratori e il progresso tecnico. Atti del convegno tenuto all' Istituto «Antonio Gramsci» in Roma*, 29-30 giugno e 1 luglio 1956, Editori Riuniti, Roma 1956.

³⁶ Georges Friedmann, *Dove va il lavoro umano?*, Edizioni di Comunità, Milano 1955; Id., *Lavoro in frantumi: specializzazione e tempo libero*, Edizioni di Comunità, Milano 1960; Id., *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1971. Su Friedmann e sulla sua ricezione in Italia si vedano: Giovanni Gasparini, *Georges Friedmann e la sociologia del lavoro italiana: una nota*, in «Studi di Sociologia», 26, 2, 1988, pp. 197-203 e Serafino Negrelli, *Sociologia del lavoro*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-18.

Per quanto concerne la letteratura medica, Oddone fu principalmente interessato dalla psicologia del lavoro, e influenzato dagli studi sulle patologie specifiche da adattamento inaugurati dal medico austriaco Hans Selye. Introducendo il termine «sindrome generale da adattamento», Selye fu il primo a constatare come l'azione prolungata di agenti nocivi di tipo fisico (come la fatica) o psichico potessero portare a patologie sia biologiche che psichiche. Il termine «aspecifico» stava ad indicare l'assenza di una diretta relazione di causalità tra agente nocivo e patologia, e il variare della patologia a seconda dei soggetti e dei contesti coinvolti³⁷.

L'applicazione di tali studi nel contesto specifico degli ambienti di lavoro industriali, portò Oddone a constatare come accanto alle malattie professionali causate da agenti specifici e identificabili, ne esistesse un'ampia gamma causata da fattori chimici, fisici o psichici più difficilmente identificabili. In questo modo l'esposizione prolungata a sostanze chimiche in concentrazioni minimali, la fatica fisica, la monotonia della catena di montaggio erano all'origine di disturbi di volta in volta differenti³⁸.

Data l'impossibilità di stabilire in maniera oggettiva le condizioni di lavoro ottimali, la Commissione medica si fece quindi promotrice di una nuova metodologia scientifica fondata sulla partecipazione attiva dei lavoratori all'interno delle indagini cliniche e ambientali da condurre nell'azienda, e allo studio della salute e della malattia nella loro dimensione collettiva. L'esperienza dei lavoratori, e l'informazione in essa contenuta, era considerata parte integrante delle indagini cliniche e ambientali da effettuare all'interno degli stabilimenti.

Si parlò allora di «non delega» della salute, per invocare il diritto del lavoratore di conoscere e controllare gli agenti nocivi presenti sui luoghi di lavoro, e di «validazione consensuale» per fare riferimento alla dimensione collettiva di tale processo³⁹.

Tale proposta traeva origine dal profondo interesse scientifico, politico e personale di Oddone nei confronti della psicologia, al cui studio dedicò l'intera carriera universitaria, nonostante la sua originaria specializzazione in gastroenterologia⁴⁰.

Si veda inoltre Maria Luisa Righi, *Elementi per una bibliografia sul lavoro*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», IX, 28, 1971, pp. 169-175.

³⁷ Hans Selye, *The story of the adaptation syndrome*, Acta, Montreal 1952; Id., *The stress of life*, McGraw-Hill Book, New York 1956.

³⁸ Ivar Oddone, *Tempi e ritmi di lavoro. (Appunti sul problema dei tempi di lavorazione in termini di tempo limite che salvaguardi la salute del lavoratore)*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori» II, 2, pp. 1-11.

³⁹ Id., *Medicina preventiva e ambiente di lavoro*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», II, 3, 1969, pp. 3-28.

⁴⁰ Oddone diverrà ordinario della cattedra di Psicologia del lavoro presso l'Università di Torino.

La posizione di Oddone fu fortemente critica nei confronti della psicologia del lavoro tradizionale, che era nata negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento come una disciplina volta all'addestramento e alla selezione della manodopera più efficiente⁴¹. In origine la psicologia era stata caratterizzata da un approccio essenzialmente fisiologico, e ampliata nel corso degli anni Venti dagli studi di quanti individuarono nel «fattore umano», e nella dimensione relazionale dei luoghi di lavoro un oggetto di ricerca privilegiato⁴². Da allora si era consolidata come un indirizzo di ricerca volto a ottimizzare l'organizzazione del lavoro nelle aziende, al fine di garantire il massimo rendimento.

In Italia, all'indomani della seconda guerra mondiale, un'esperienza fuori dal coro era stata intrapresa dal Centro di psicologia del lavoro istituito a Ivrea da Adriano Olivetti. Con l'aiuto di Cesare Musatti, psicologo e fondatore della psicanalisi in Italia, Olivetti aveva realizzato un centro di ricerca e formazione, fortemente radicato nella realtà di fabbrica e critico verso ogni procedimento di astrazione dai bisogni concreti dei lavoratori, tipico al contrario della psicologia del lavoro tradizionale⁴³. Oddone era a conoscenza di questa esperienza, e in particolar modo interessato dagli studi di Musatti su ritmi e tempi di lavoro, che contestavano il concetto taylorista di «tempo minimo ottimale» per l'esecuzione di una lavorazione, sostenendo come il lavoro umano fosse per sua natura soggetto a continue oscillazioni⁴⁴.

Ponendo al centro della sua attività di ricerca «l'esperienza operaia», ovvero riconoscendo i lavoratori come portatori di una conoscenza delle situazioni di lavoro, che era complementare rispetto a quella teorica, tipica dei tecnici, Oddone compì un passo ulteriore rispetto al laboratorio olivettiano. Attraverso il concetto di «comunità scientifica allargata» egli sostenne che la risposta alle forme di nocività degli ambienti di lavoro, avrebbe dovuto essere elaborata all'interno dell'incontro tra lavoratori e tecnici, grazie al confronto dei relativi patrimoni di conoscenza⁴⁵. La centralità attribuita all'esperienza operaia si spiega alla luce dell'ideale marxista di Oddone, mutuato dalla lettura dell'opera

⁴¹ Roberta Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁴² Elton Mayo, *The human problems of an industrial civilization*, Harvard University, Boston 1946.

⁴³ Cesare L. Musatti et al. (a cura di), *Psicologi in fabbrica. La psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti*, Einaudi, Torino 1980; Francesco Novara, *Psicologia del lavoro. Vita, opere e morte di un'esperienza*, in Pier Alberto Bertazzi, Antonio Grieco (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 231-255.

⁴⁴ Cesare Musatti, *Studio sui tempi di cottimo in una azienda metalmeccanica*, in «Rivista di psicologia», giugno 1963, pp. 91-122.

⁴⁵ I. Oddone, A. Re, G. Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro* cit.; Ivar Oddone, *Psicologia dell'ambiente. Fabbrica e territorio*, G. Giappichelli, Torino 1979; Alessandra Re, *La centralità di una Comunità scientifica allargata*, in A. Re, C. Occeili, T. C. Callari (a cura di), *Sfide attuali, passate, future* cit. pp. 15-22.

gramsciana. La sua concezione di intellettuale, volta a includere tanto l'intellettuale tradizionalmente inteso, quanto la figura dell'operaio-sindacalista, portatore di un sapere maturato nella quotidiana esperienza in fabbrica⁴⁶, si riferiva esplicitamente al gramsciano «non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens»⁴⁷. Il lavoratore della catena di montaggio era coinvolto in un continuo processo di apprendimento e di elaborazione di strategie individuali, attraverso le quali difendersi dal modello medio imposto dall'organizzazione produttiva. L'obiettivo per una rinnovata psicologia del lavoro era quindi quello di riconoscere quel processo di apprendimento collettivo e di elaborare strategie di modifica dell'ambiente di lavoro a partire da esso⁴⁸.

Secondo Oddone, la traduzione di queste intuizioni all'interno della realtà politica a lui contemporanea, consisteva in primo luogo nell'accordare all'attività di ricerca un ruolo di primo piano all'interno del sindacato. Questa avrebbe dovuto essere condotta da una comunità di tecnici e sindacalisti, incaricata di definire i temi di indagine e le metodiche da utilizzare, e di promuovere la raccolta e l'archiviazione di materiale documentario utile alla lotta contro la nocività degli ambienti di lavoro⁴⁹. Era questo il tipo di attività che la Commissione medica era preposta a svolgere. Gli stabilimenti Fiat, e in particolar modo la Fiat Mirafiori, furono eletti a terreno di indagine privilegiato da parte della Commissione, che individuò nella fabbrica fordista un principale terreno di intervento. Tale intervento si iscriveva all'interno di una rinnovata linea strategica della Fiom, che a partire dal XIII congresso, svoltosi a Brescia nel 1960, affermò con forza la necessità di sviluppare la contrattazione aziendale, e rafforzare la presenza del sindacato all'interno degli stabilimenti⁵⁰.

La Commissione inoltre fu dedita a un'attività di ricerca, di formazione, e di coordinamento delle varie iniziative di lotta contro la nocività esistenti sul territorio.

TERRENI DI INTERVENTO

A partire dal secondo dopoguerra la Fiat conobbe una crescita imponente. Lo stabilimento di Mirafiori, che contava 16.000 operai e 2.000 impiegati nel 1953, arrivò a più di 52.000 occupati alla fine degli anni Sessanta. Nel 1960 il

⁴⁶ Camera del lavoro di Torino, Commissione Medica, *Per una metodologia scientifica nella ricerca sui problemi della condizione operaia*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», II, 4, pp. 15-24.

⁴⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Vol. III, Einaudi, Torino 1975, p. 1550.

⁴⁸ I. Oddone, A. Re, G. Briante, *Esperienza operaia e Psicologia del lavoro* cit., pp. 5-10.

⁴⁹ Commissione Medica, *Per una metodologia scientifica nella ricerca sui problemi della condizione operaia* cit.

gruppo Fiat giunse a fatturare una quota pari al 3% dell'intero reddito nazionale. Una tale espansione – resa possibile dalla favorevole congiuntura economica nazionale e internazionale, e dagli aiuti del piano Marshall – era avvenuta sotto la direzione di Vittorio Valletta, alla guida del gruppo dal 1946 al 1966. Questi si era fatto promotore di un sistema di relazioni industriali votato all'assoluta indisponibilità alle trattative sindacali, fondato su una forte disciplina, una ferrea gerarchia interna, e una buona dose di paternalismo⁵¹.

L'intervento della Commissione medica alla Fiat fu coordinato con la sede provinciale dell'Inca e con le leghe Fiom⁵². Il primo obiettivo fu quello di svolgere indagini conoscitive per comprendere quali erano i fattori di nocività lamentati dai lavoratori, e quali le difficoltà a tradurre le lamentele in azioni rivendicative. Si trattò quindi di distribuire questionari all'inizio di ogni turno, ritirarli all'uscita, e organizzare sopralluoghi nei reparti con l'aiuto delle Commissioni interne⁵³. A Mirafiori – che allora comprendeva officine di carrozzeria, lavorazioni meccaniche, il reparto presse, nonché le sezioni fucine e fonderia⁵⁴ – i principali fattori di rischio riguardavano la concentrazione di sostanze nocive nell'aria degli ambienti di lavoro, aggravata dall'elevata fatica causata dai ritmi produttivi. Venne denunciata la dispersione di elementi cancerogeni quali il cromo e il nichel in concomitanza dei trattamenti galvanici⁵⁵, i vapori nocivi respirati presso i reparti di verniciatura, e l'elevata polverosità delle fonderie, dove un'ampia percentuale di lavoratori erano affetti da silicosi. Malattia dei polmoni caratterizzata dall'inalazione di silice – elemento presente soprattutto nei settori metallurgico, estrattivo e ceramico – la silicosi era una delle patologie più diffuse tra i lavoratori dell'industria, e la sua eziologia era conosciuta sin dall'antichità⁵⁶. La sua prevenzione in particolar

⁵⁰ Piero Boni, *Fiom. 100 anni di un sindacato industriale*, Ediesse, Roma 1993, pp. 160-167.

⁵¹ Giuseppe Berta, *Conflitto industriale e sistema d'impresa. L'esperienza della Fiat*, Bologna, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 71-138; Valerio Castronovo, *Fiat. Una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 1016-1052.

⁵² A Torino la Fiom era suddivisa in sedi territoriali, chiamate leghe. Erano sette in tutto, ognuna situata all'interno di quartieri industriali. In particolare la V lega Fiom, che coincideva con il quartiere Mirafiori, fu più direttamente coinvolta nell'attività della Commissione.

⁵³ Aclt, fondo Clcn, D94, *Colloqui con i sindacalisti*, 1964

⁵⁴ Duccio Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 89-100.

⁵⁵ Reparti adibiti alla lavorazione dei metalli, caratterizzati dalla presenza nell'aria e nell'acqua di scarto di sostanze particolarmente nocive quali il cromo e il nichel (entrambe cancerogene).

⁵⁶ Per informazioni sul riconoscimento medico-legale della silicosi come malattia professionale, a livello internazionale, si veda Paul André Rosental: *La silicose comme maladie professionnelle transnationale*, in «Revue française des affaires sociales», 2/3, 2008, pp. 255-277, e il numero della rivista intitolato a *Les maladies professionnelles: genèse d'une question sociale (XIXe-XXe s.)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 56/1, 1, 2009. Sulla diffusione della silicosi al giorno d'oggi si vedano i dati riportati dall'OMS in «Bulletin du Réseau mondial pour la santé au travail (GOHNET: Global Occupational Health Network)», 12, 2007.

modo fu l'oggetto dell'attività della Commissione nel corso della prima metà degli anni Sessanta, che arrivò a descrivere ambienti di lavoro caratterizzati da elevatissima polverosità, aggravata dalla fatica fisica, dall'assenza di forme di isolamento tra reparti più e meno nocivi, e dall'insufficienza di adeguati strumenti di protezione individuale. Le maschere non filtravano le polveri più sottili, e spesso non erano utilizzate. A questo si aggiunge che le analisi ambientali erano effettuate in maniera asistematica, e i dati ottenuti rimanevano appannaggio dell'azienda⁵⁷.

Tra i suoi primi obiettivi la Commissione annoverava l'introduzione di limiti massimi per la presenza di silice nell'aria, la possibilità di avere accesso ai dati sanitari e ambientali detenuti dall'azienda, e l'avvio di una campagna di informazione a proposito della malattia. Nei primi anni di attività, si cercò di ottenere una posizione di forza all'interno degli stabilimenti Fiat anche attraverso il rafforzamento della presenza sindacale all'interno della Mutua aziendale (Malf) – diretta da un consiglio di amministrazione paritetico, formato da cinque sindacalisti e cinque membri di nomina aziendale. L'esistenza di una mutua aziendale era uno dei motivi per cui il posto di lavoro alla Fiat era una meta ambita all'interno del mondo operaio di allora, nonché elemento di vanto da parte della direzione⁵⁸. A partire dal 1963 la vicepresidenza Malf spettò ad Aldo Surdo, membro della Fiom ed esponente di spicco della Commissione medica. Questi propose una riforma in senso preventivo dell'ente mutualistico, fino ad allora incaricato di compiti esclusivamente assicurativi. A tal fine un ruolo fondamentale era riconosciuto al medico di fabbrica, che doveva essere tutelato nell'esercizio del segreto professionale nei confronti del datore di lavoro – l'azienda – e conoscere non solo i sintomi degli operai curati di volta in volta, ma anche le condizioni di lavoro degli stessi, e i rispettivi reparti di provenienza. Il medico infatti non solo non disponeva di analisi ambientali relative ai diversi reparti della fabbrica, ma spesso non era neanche al corrente delle realtà produttive in cui erano collocati i suoi pazienti. Si pensava quindi al medico di fabbrica come a un tecnico da conquistare alla causa sindacale e preventiva, legato a un rapporto di fiducia con i lavoratori piuttosto che con la direzione – come era avvenuto sino ad allora⁵⁹.

⁵⁷ Act, fondo Clcn, D990, Commissione medica, *Attività di prevenzione silicosi*, 30/09/1967.

⁵⁸ *Regolamento sanitario della Malf*, 1950, in Archivio Fiat, fondo Malf, b. 34; e *Immagine della città del lavoro*, s.n., Torino, 1970.

⁵⁹ Aldo Surdo, *Le posizioni della Fiom sui problemi della Malf*, settembre 1964 (in Acrd, DO631). Per una maggiore contestualizzazione sul ruolo dei tecnici all'interno del contesto culturale e politico precedente e successivo all'Autunno caldo, si veda: Christian de Vito, *L'uomo a due dimensioni. I "tecnici" nell'Autunno Caldo, tra identità professionale e lotte sociali*, in Luigi Falossi, *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'autunno caldo*, Ediesse, Roma 2010.

Un'altra questione su cui si concentrò la prima attività della Commissione medica fu la prevenzione dell'asbestosi, patologia, come noto, provocata dall'inalazione della polvere d'amianto. Fibra particolarmente resistente e utilizzata pertanto come isolante, l'amianto aveva conosciuto un cospicuo impiego industriale a partire dal boom economico, in particolare nei settori del cemento-amianto, tessile e navale⁶⁰. Benché la nocività della fibra fosse conosciuta sin dai primi anni del Novecento⁶¹, fu nel corso dei decenni Cinquanta e Sessanta che la comunità scientifica nazionale e internazionale condusse i primi studi epidemiologici riguardo ai rischi cancerogeni ad esso connessi, gravanti in special modo sui lavoratori, sui loro familiari e sugli abitanti delle zone limitrofe agli stabilimenti in cui l'amianto era utilizzato⁶². Probabilmente anche i membri della Commissione medica erano consapevoli del rischio cancerogeno, che fu denunciato da Oddone in occasione di un convegno della federazione dei chimici, svoltosi nel 1967⁶³.

La mobilitazione contro l'amianto fu coordinata da Carlina Calcatelli – sindacalista proveniente dalla federazione dei tessili – e coinvolse otto diverse realtà produttive della provincia di Torino, per un totale di 1600 lavoratori. Nella piattaforma rivendicativa che ne seguì si chiedeva l'introduzione di misure preventive quali l'installazione di aspiratori, l'isolamento delle lavorazioni più nocive, e la dotazione di maschere adeguate. Si domandava inoltre la messa a disposizione dei dati ambientali e sanitari posseduti dall'azienda. Accanto a queste richieste ne permanevano altre più tradizionali quali l'aumento del salario e la riduzione dell'orario di lavoro – poiché si considerava che la diminuzione della fatica fisica fosse direttamente proporzionale all'immissione della polvere nelle vie respiratorie⁶⁴.

⁶⁰ Enrico Bullian, *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*, Il ramo d'oro, Trieste 2008, pp. 17-24.

⁶¹ F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori* cit., pp. 33-34.

⁶² Richard Doll, *Mortality from lung cancer in asbestos workers*, in «British Journal of Industrial Medicine», 12, 1955, pp. 81-86; G. Rambolà, *Asbestosi e carcinoma polmonare in una filatrice di amianto (spunti sul problema oncogeno dell'asbesto)*, in «Medicina del lavoro», 46, 1955, pp. 242-250; Adalberto Donna, *Considerazioni su un nuovo caso di associazione fra asbestosi e neoplasia polmonare*, in «Medicina del lavoro», 58, 1967, pp. 561-572.

⁶³ Actl, fondo Clcn, D868, *Relazione di Oddone al convegno dei chimici*, Ariccia, 1967. Impossibile affrontare in questa sede l'attualissimo dibattito riguardo le cause mediche, economiche, politiche e sociali che concorsero e concorrono all'invisibilizzazione dell'esistenza del rischio legato all'esposizione all'amianto. Ci si limita a ricordare che in Italia il dibattito pubblico su questo tema fu intrapreso solo a partire dagli anni Ottanta e Novanta, in concomitanza della introduzione di misure istituzionali volte a limitarne e vietarne la produzione: Ariella Verrocchio (a cura di), *Storia/storie di amianto*, Ediesse, Roma 2012, pp. 29-80.

⁶⁴ Gli stabilimenti coinvolti nella vertenza erano: Frenodo, Capamianto, Sasbre, Bender e Martyni, Finaff, Società per l'amianto di Grugliasco, Craver e Condor, e l'amiantifera di Balanghero: Actl, fondo Clcn, D911, Filtea, *Attività di prevenzione asbestosi*, aprile 1968, in, e l'intervento di Carla Calcatelli in *Atti del convegno sulla patologia da asbesto. Torino, 21 giugno 1968*, Provincia di Torino-Società piemontese di medicina e igiene del lavoro, Torino 1969, pp. 123-128.

In un'intervista rilasciata molti anni dopo, Calcatelli avrebbe ricordato quell'esperienza descrivendo la difficoltà a coinvolgere nella battaglia preventiva i lavoratori che sino ad allora avevano imparato a convivere, loro malgrado, con gli alti livelli di polverosità presenti in fabbrica:

«Quando ho iniziato questa esperienza ho trovato che nelle fabbriche amiantiere non c'era proprio nulla a livello di protezione per i lavoratori che vi lavoravano, ma anche la consapevolezza dei lavoratori era molto bassa. Ad esempio, il giorno prima di andare alla visita per verificare la percentuale di invalidità, gli operai respiravano la polvere di amianto in modo massiccio per aumentare la probabilità di arrivare al famoso 21%, cioè il livello di invalidità che dava diritto all'indennizzo. E se non arrivavano al 21% addirittura si arrabbiavano»⁶⁵.

Calcatelli si era formata come sindacalista in occasione degli scioperi dei Cotonifici Val di Susa, svoltisi nel biennio '60-'61. Si era trattata di una vertenza molto significativa per il sindacato di allora, caratterizzata da un'alta partecipazione operaia, e dall'unità d'azione tra sigle sindacali⁶⁶.

Ripercorrendo le diverse tappe del suo percorso politico, Calcatelli avrebbe riconosciuto come l'esperienza dei Cotonifici fece maturare in lei una prima sensibilità rispetto alle tematiche sanitarie e ambientali. La battaglia per la prevenzione dell'asbestosi fu tuttavia ricordata soprattutto nella difficoltà di coordinare l'azione attraverso stabilimenti differenti, e nel limitato coinvolgimento dei lavoratori interessati⁶⁷. Negli accordi che seguirono il sindacato riportò comunque alcuni risultati positivi: alla riduzione della giornata lavorativa ottenuta dal contratto nazionale dei tessili, si sommò, presso alcuni stabilimenti, l'introduzione di aspiratori e la messa a disposizione delle cartelle cliniche dei lavoratori⁶⁸.

Nel corso della seconda metà degli anni Sessanta, gli interventi della Commissione medica, principalmente dedicati alla prevenzione di silicosi e asbestosi, riguardarono circa venticinque stabilimenti in tutto. A più riprese, in occasione di incontri volti a effettuare un bilancio critico dell'attività svolta sino ad allora, i suoi membri ne individuaronò i principali limiti nel ridotto numero di aziende coinvolte, e nella difficoltà a trovare alleanze tanto presso i lavoratori impiegati negli stabilimenti, quanto all'interno del sindacato⁶⁹.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Aris Accornero, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa*, il Mulino, Bologna 2011.

⁶⁷ Carlina Calcatelli, *Esperienze di vita*, Torino, 1991.

⁶⁸ Tali conquiste riguardavano in particolar modo la Sasbre e la Società italiana per l'amianto: Carla Calcatelli, *Nuovi sviluppi dell'azione sindacale nel settore dell'amianto: condizione di lavoro e nocività, Torino, dicembre 1969*, in Simonetta Actis Dato, *Documenti sul centro prevenzione asbestosi, sulla sua nascita e morte*, tesi di laurea in Scienze della formazione (relatore Ivar Oddone), Università di Torino, 1999.

⁶⁹ Act, fondo Clcn, D055, *Commissione medica, Documentazione sull'attività per l'ambiente di lavoro*, Torino, novembre 1967, e Ivi, D1078, *Commissione medica, giugno 1969*.

Durante un incontro sindacale tenutosi a Settimo Torinese nel 1969, Oddone ebbe modo di constatare come, a otto anni dalla storica vertenza della Farnitalia, nello stabilimento non si fosse arrivati a risultati significativi in materia di tutela dell'ambiente di lavoro, e imputava le responsabilità di tale ritardo nello scarso consenso riscosso all'interno del sindacato in materia di lotta contro la nocività industriale⁷⁰.

Anche il contratto aziendale ottenuto alla Fiat si chiudeva nel 1969 senza riportare conquiste in materia di ambiente di lavoro.

Un'eccezione positiva era individuata nell'accordo sull'ambiente di lavoro firmato con la ditta Mandelli, azienda meccanica nata a Torino nel corso del secondo dopoguerra, specializzata nella progettazione e realizzazione di stampanti a freddo per lamiere.

L'accordo stabiliva l'introduzione di limiti massimi di concentrazione per le sostanze nocive, in particolar modo della silice, lo svolgimento di periodiche indagini ambientali, e l'isolamento dei reparti contenenti sostanze nocive. Si ottenevano inoltre periodiche visite mediche per i lavoratori e la messa a disposizione delle cartelle cliniche. Veniva accordata l'introduzione di registri di dati ambientali, che i lavoratori avrebbero dovuto compilare reparto per reparto, annotando le forme di nocività cui ritenevano di essere esposti; e l'introduzione di libretti sanitari individuali per ogni lavoratore, sui quali gli stessi avrebbero dovuto registrare rispettivamente il trascorso lavorativo e quello sanitario⁷¹.

Attraverso tale accordo veniva riconosciuto il diritto, per i lavoratori e per il sindacato, di disporre dei dati sanitari e ambientali concernenti l'ambiente di lavoro, e di conseguenza la possibilità di essere parti attive nel processo di trasformazione dello stesso. Considerando tale formula contrattuale come un «modello esemplare» in materia di contrattazione dell'ambiente di lavoro, la Commissione medica si impegnò quindi negli anni successivi nella sua diffusione, tanto a livello locale quanto a livello nazionale.

DAL LOCALE AL NAZIONALE

L'alleanza tra la Commissione medica e l'Inca di Roma, suggellata dall'intesa politica e personale che legò Ivar Oddone a Gastone Marri, si costruì attorno all'obiettivo di innovare il sindacato attraverso la creazione di strumenti e spazi volti a favorire l'incontro tra tecnici, sindacalisti e lavoratori, e l'attività di ricerca in materia di ambiente di lavoro.

⁷⁰ Ivi, D1175, *Intervento di Ivar Oddone al convegno di Settimo*, 1969.

⁷¹ Act, fondo Fiom, busta 769, f.1, *Accordo tra la direzione delle acciaierie Mandelli e la Commissione Interna di fabbrica*, dicembre 1968.

Un rinnovamento in tal senso era stato proposto da Oddone già nel 1963, in occasione delle Giornate di studio dei medici comunisti⁷², ed ebbe una sua prima realizzazione nel 1965, con l'istituzione del Centro ricerche e documentazione contro i rischi e danni da lavoro (Crd), fondato a Roma, presso la sede dell'Inca nazionale⁷³. Il centro era pensato come un archivio di testi e documenti in materia di nocività industriale, provenienti tanto da contesti accademici, quanto dalle esperienze di fabbrica sviluppatesi sul territorio nazionale e internazionale, e rappresentare così un punto di riferimento per Camere del lavoro, Commissioni interne, Consigli di fabbrica, impegnati in vertenze ambientali⁷⁴. Il Crd si dotò di una rivista, «Rassegna di medicina dei lavoratori», poi divenuta «Medicina dei Lavoratori», il cui titolo richiamava per opposizione quello della rivista ufficiale della Clinica Luigi Devoto di Milano «Medicina del lavoro»⁷⁵. Benché tale periodico fosse pensato per un pubblico più ampio di quello degli addetti ai lavoratori, esso mantenne sempre un taglio piuttosto specialistico, nella forma e nei contenuti, rivolto perlopiù ai tecnici e ai dirigenti sindacali. Direttore, insieme a Gastone Marri, fu Rosario Bentivegna, medico e dipendente dell'Inca di Roma⁷⁶.

La divulgazione rimase d'altra parte uno dei principali obiettivi tanto della Commissione medica quanto del Crd, il cui impegno congiunto diede origine, nel 1969, alla pubblicazione di un opuscolo dal titolo «L'ambiente di lavoro», che avrebbe avuto ampia fortuna editoriale, in Italia e all'estero⁷⁷. Rispetto a una prima edizione pubblicata nel 1967⁷⁸, quella del 1969 introduceva un'importante novità, servendosi delle immagini per rappresentare le situazioni di rischio cui l'operaio era quotidianamente esposto. Allora conosciuto come «dispensa a fumetti» – benché non si trattasse di veri e propri fumetti, ma piuttosto di illustrazioni⁷⁹ – il testo fu pensato come lo strumento

⁷² *Atti delle giornate di studio dei medici comunisti. 28-30 giugno 1963*, Roma, Istituto di studi comunisti, 1963, pp. 108-111.

⁷³ Gastone Marri, *Per il recupero della documentazione sulle lotte per la salute ambientale e lavorativa*, in P.A. Bertazzi, A. Grieco (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale* cit., pp. 255-288.

⁷⁴ Sulla funzione cui il Crd era preposto si veda anche: Diego Alhauque, *L'archivio del Centro ricerche rischi e danni da lavoro (Crd) un progetto di recupero*, in Ornella Bianchi, Gloria Chianese (a cura di), *Lavoro, salute, sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*, Ediesse, Roma 2011, pp. 421-438; Id. *La nuova vita dell'archivio del Crd*, in «Zapruder», 38, 2015, pp. 96-101.

⁷⁵ *Presentazione*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», 1, 1968, p. 1-2.

⁷⁶ Bentivegna fu partigiano, protagonista dell'attentato di via Rasella. Nella sua autobiografia, consacrata piuttosto all'impegno antifascista, dedicò tuttavia alcuni cenni alla sua attività di medico all'interno dell'Inca: *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino 2011, pp. 266-267, 276, 311-312.

⁷⁷ Ivar Oddone (a cura di), *L'ambiente di lavoro*, s. n., Roma 1969.

⁷⁸ G. Marri, I. Oddone, *L'ambiente di lavoro* cit.

⁷⁹ Sulla definizione di fumetto si vedano: Roberto Bianchi, *Grandi patrie, piccole storie*, in

fondamentale da utilizzare all'interno dei corsi di formazione sindacale, da organizzare a livello camerale e di categoria. Al suo interno venivano individuati quattro fattori di nocività, rispettivamente i fattori di tipo fisico, chimico, la fatica fisica e la fatica psichica, rispettivamente contrassegnati da quattro colori differenti.

L'immagine adottata, risultato di un lungo lavoro di selezione tra diverse proposte, era stata disegnata da Paolo Grasso, allora architetto e giornalista torinese⁸⁰. La figura del lavoratore, ritratto nella sua mascolinità e virilità, ricalcava l'iconografia operaia tradizionale⁸¹. Precorritrice era la proposta di dotare il sindacato di strumenti di comunicazione più incisivi: la forza evocativa dell'immagine sarebbe stata una delle protagoniste indiscusse delle mobilitazioni giovanili del decennio 1970⁸². La dispensa del 1969, ripubblicata nel 1971 a cura della federazione Fiom-Fim-Uilm⁸³, individuava gli obiettivi della contrattazione sindacale in materia di ambiente di lavoro nell'introduzione di registri di dati ambientali e biostatistici e di libretti individuali, strumenti atti a garantire «il controllo operaio dell'ambiente di lavoro» e la trasformazione dello stesso.

Il 1969 fu inoltre segnato da due importanti eventi che favorirono l'impegno sindacale in materia di tutela degli ambienti di lavoro a livello nazionale. In primo luogo venne firmato il nuovo contratto per i lavoratori chimici, che stabilì l'introduzione di limiti di concentrazione per le sostanze nocive (MAC)⁸⁴. Nel corso dello stesso anno si tenne a Livorno il VII congresso della Cgil. In quella sede la Commissione sui problemi dell'ambiente di lavoro, di cui erano parte sia Oddone che Marri, confermò gli obiettivi principali nel rifiuto della monetizzazione della salute, nella tutela dell'integrità psicofisica del lavoratore, e nella promozione dell'autonoma attività di ricerca da parte del sindacato. Venne inoltre posto all'ordine del giorno il dibattito intorno alla realizzazione della riforma sanitaria, e sostenuta la necessità che le mobilitazioni per la tutela delle condizioni di lavoro, si saldassero a una più ampia battaglia per il rinnovo del sistema sanitario nazionale. Tra i principali punti che avrebbero dovuto informare la riforma erano annoverati l'istituzione

«Zapruder», 25, 2011, pp. 2-9 e Annie Baron-Carvais, *La bande dessinée*, Presses Universitaires de France, Paris 2007, pp. 3-6.

⁸⁰ Claudio Mellana, *Divulgare e semplificare, il linguaggio delle immagini*, in A. Re, C. Ocellis, T.C. Callari (a cura di), *Sfide attuali, passate, future* cit., pp. 75-84.

⁸¹ William Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 80-89.

⁸² Ivi, pp. 25-69.

⁸³ Fim-Fiom-Uilm (a cura di), *Dall'ambiente di lavoro al servizio sanitario nazionale*, s. n., Torino 1971.

⁸⁴ *Contratto collettivo nazionale di lavoro per gli addetti all'industria chimica e chimico farmaceutica*, dicembre 1969, pp. 27-35.

di un sistema sanitario pubblico e decentralizzato e la nascita di Unità sanitarie locali (Usl) dotate di servizi di medicina scolastica, dell'infanzia e del lavoro. Gli ambulatori avrebbero dovuto essere amministrati dagli enti locali e dotati di comitati composti da cittadini e lavoratori, con compiti di controllo e consulenza sull'attività dell'Usl stessa⁸⁵.

La portata di tali proposte va compresa all'interno del contesto politico, sociale e culturale tipico della fine del decennio 1960, segnato dalle proteste studentesche e operaie del biennio 1968-69. L'autunno caldo culminò nell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, che accrebbe il potere contrattuale dei lavoratori e delle loro organizzazioni all'interno delle aziende, favorendo lo sviluppo della contrattazione articolata⁸⁶. È quindi significativo chiedersi non solo quale fu il ruolo accordato alla tutela dell'ambiente di lavoro all'interno della contrattazione aziendale e di categoria del decennio successivo⁸⁷, ma altresì quale fu la capacità di tradurre gli accordi in effettivi miglioramenti delle condizioni di lavoro in fabbrica. Il 1970 fu inoltre segnato dalla riforma delle Regioni, investite di poteri di iniziativa in materia sanitaria⁸⁸. Comprendere se e in che modo il sindacato elesse gli enti territoriali a interlocutori della sua proposta di riforma sanitaria – che a partire dal Congresso di Livorno divenne parte integrante della linea sindacale sull'ambiente di lavoro⁸⁹ – è ugualmente uno degli interrogativi che si aprono alla fine di questo articolo.

ABSTRACT

Within CGIL, the Chamber of Labour of Turin played a pioneering role in stressing the importance of a trade union strategy for the prevention of occupational accidents and diseases. The following article aims to shed light on the peculiar political and cultural context, in which the Turin-based initiative to obtain better working conditions was started, and to clarify which were the main risk factors reported in that case. The goal is, on the

⁸⁵ *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, in «l'Assistenza sociale», 4, 1969, pp. 415-418 e il numero di «Rassegna sindacale», 165, 29 giugno 1969.

⁸⁶ Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 213-259, e Fabrizio Loreto, *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva in Italia*, in «Italia contemporanea», 278, 2015, pp. 247-266.

⁸⁷ Un primo bilancio in tal senso fu formulato da: Eugenio Guidi, Domenico Valcavi, Gianni Salvarani, Eugenio Giambarba e Alberto La Porta (a cura di), *La contrattazione integrativa aziendale e di gruppo nel 1971: sintesi della contrattazione aziendale negli ultimi anni ('68-'72)*, Seusi, Roma 1972.

⁸⁸ Francesco Taroni, *Salute, sanità e regioni in un Servizio sanitario nazionale*, in *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*. Vol. I, Treccani, Roma 2015, pp. 411-427.

⁸⁹ Si veda il numero monografico: *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 28, 1971, nonché alcuni importanti incontri nazionali, quali: *La nocività nel lavoro. Atti del convegno CGIL sui centri contro la nocività*. Modena, 19-20 luglio 1971, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1971, Cgil-Cisl-Uil, *La tutela della salute nell'ambiente di lavoro*. Rimini, 27-30 marzo 1972, Seusi, Roma 1972.

one hand to describe the peculiarities of the political proposal theorized in Turin, and on the other hand to show what were the problems and the contradictions encountered during the first workers mobilizations for the prevention of industrial hazards.

RIASSUNTO

All'interno della Cgil, la Camera del Lavoro di Torino ebbe un ruolo pionieristico nell'affermare l'importanza di una strategia sindacale volta alla prevenzione di infortuni e malattie professionali. L'articolo che segue si propone di mettere in luce il particolare contesto politico e culturale in cui l'iniziativa torinese di tutela degli ambienti di lavoro venne avviata, e di chiarire quali furono le principali forme di nocività denunciate in quella sede. L'obiettivo è da una parte di descrivere la peculiarità della proposta politica formulata, e dall'altra di mostrare quali furono le problematiche incontrate nel passaggio dall'elaborazione teorica alla messa in atto della tutela degli ambienti di lavoro.

Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd), 1974-1985

«[La] nostra funzione [...] è quella di promuovere la partecipazione e qualche cosa di più e di diverso dalla contestazione, anche se ne è parte integrante, quel qualcosa che porta poi allo sbocco positivo. Ma lo sbocco positivo è la ricerca delle soluzioni attraverso forme di potere che tolgono tutte le deleghe, tutti gli intermediari e tutte le decisioni che passano sopra la testa dei lavoratori e che, solo per questo, non sono feconde, non possono dare risultati. Quindi, saldatura fra contestazione e partecipazione come sbocco di potere; ecco il tema che io proporrei sui problemi dell'ambiente, e noi di esempi ne possiamo fare molti in questo senso»¹.

Con queste parole, pronunciate alla Conferenza di Rimini del marzo 1972, Gastone Marri², allora responsabile della Sezione prevenzione infortuni dell'Inca-Cgil e già leader affermato del movimento per l'ambiente, anticipava implicitamente l'ispirazione di fondo che avrebbe guidato l'azione del Crd il Centro ricerche documentazione dei rischi e dei danni da lavoro, che in quell'assise fu deciso di costituire e che egli diresse dal 1974 al 1981³. Marri prospetta una visione secondo la quale i lavoratori e le loro organizzazioni,

¹ Gastone Marri, in *Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil «La tutela della salute nell'ambiente di lavoro»*. Rimini 27-30 marzo 1972, Edizioni Seusi, Roma 1972, p. 64.

² Gastone Marri (Massa Lombarda, Ravenna 1921 – Roma 2006), esponente della Cgil e figura eminente e ascoltata nel periodo più ricco e intenso della partecipazione diretta dei lavoratori alle lotte sindacali che migliorarono le condizioni di lavoro, di cui qui si tratta. La sua opera è testimoniata da un'ampissima produzione: cfr. Gastone Marri *L'ambiente di lavoro in Italia: l'organizzazione della ricerca "non disciplinare" (1961-1980)*, in «Sociologia del lavoro», 10-11, 1980, pp. 71-99.

³ Nelle note si farà riferimento, laddove disponibile, alla documentazione dell'archivio del Crd (Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro), riordinata e ricatalogata con il progetto recentemente realizzato nell'ambito dell'attività di ricerca dell'Inail, di cui peraltro si dà conto in questo stesso articolo e che sarà possibile consultare *on line* in un apposito sito del portale di quell'Istituto, a partire dalla fine del 2016.

⁴ L'origine delle lotte operaie per il cambiamento dell'ambiente di lavoro si può datare al 1961,

non solo si oppongono, “contestano”, ma propongono soluzioni, individuate attraverso una ricerca propria, senza delegare ad altri, ai tecnici e agli “esperti”.

Era questa la «rivoluzione copernicana» che si era imposta già da più di un decennio nel movimento sindacale e nelle lotte operaie per la salute⁴. Non era più l'uomo a doversi adattare al lavoro, ma era il lavoro che doveva essere modificato a favore del lavoratore. Secondo i concetti e il linguaggio di allora: non più “monetizzazione” dei rischi (paghe di nocività), ma la loro prevenzione, fondata sulle conoscenze dell'ambiente di lavoro e sull'esperienza dei lavoratori (c.d. «soggettività operaia»), in particolare da parte del «gruppo operaio omogeneo» (così definito perché esposto agli stessi rischi nella stessa lavorazione). Gli operai, quindi, non delegano più ai tecnici l'individuazione dei fattori nocivi dell'ambiente di lavoro (c.d. «non delega»). I rischi fisici e chimici, il microclima, la fatica, i ritmi ecc., catalogati in «quattro gruppi di fattori», sono rilevati dai lavoratori stessi – attraverso una metodologia autonoma («indagini ambientali» e «mappa dei rischi») – e indicati ai tecnici, per chiederne l'eliminazione e farne oggetto di vertenza aziendale, mentre le misure di prevenzione devono essere condivise dai lavoratori («validazione consensuale»).

Il modello strategico si fondava dunque sull'azione diretta dei lavoratori. Si partiva dalle indagini ambientali, come era stata quella alla Farmitalia, per lo più autogestite dai gruppi operai omogenei, per definire una piattaforma rivendicativa, che scaturiva quindi “dal basso” e richiedeva non solo l'abbattimento dell'esposizione alle sostanze pericolose e macchine e impianti sicuri, ma anche cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, il riconoscimento del diritto all'informazione sui rischi e un organismo di rappresentanza sindacale specifica sui problemi dell'ambiente di lavoro (c. d. «commissione ambiente»). La dispensa «L'ambiente di lavoro», la cui prima edizione del 1969 si deve alla Fiom, il sindacato dei metallurgici della Cgil, poi alla Federazione unitaria dei

quando si svolse l'indagine sulle condizioni di nocività alla Farmitalia di Settimo Torinese. «Per la prima volta in Italia viene posto in modo efficace non solamente il problema della responsabilità civile dell'azienda per la salute dei lavoratori, ma viene posto con lucidità il problema del “controllo delle condizioni dell'ambiente di lavoro” come alternativa alla vendita della salute (monetizzazione del rischio). Per l'esercizio di questo controllo vengono indicati strumenti, metodi e procedure, il che costituirà nel decennio successivo una delle basi della politica sindacale sull'ambiente di lavoro» (G. Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia* cit., p. 73). Riguardo al caso Farmitalia, nell'archivio del Crd è reperibile il dossier DO10, Documentazione sulla indagine alla Farmitalia di Settimo Torinese, contenente: DO10/A, *La nocività del lavoro in una inchiesta alla Farmitalia*, relazione di Ivar Oddone presentata al Convegno della Commissione medica del patronato Inca di Torino (tratto da «Assistenza Sociale» 5, 1961); DO10/B, Lettera del 24-02-1961 di Roberto Ramella Pairin indirizzata all'Inca - Sede centrale Servizio infortuni - con cui si invia l'elenco delle sostanze usate nello stabilimento Farmitalia; DO10/C, Elenco delle materie prime occorrenti per le diverse lavorazioni; DO10/D, Filcep-Cgil, *I problemi di azione sindacale alla Farmitalia per le rivendicazioni aziendali e per un nuovo contratto di lavoro* (maggio 1961); DO10/E, *Relazioni e interventi al Convegno sull'indagine alla Farmitalia* (ottobre 1961).

⁵ Ivar Oddone (Imperia 1923 – Torino 2014), medico e psicologo del lavoro, ha dedicato la vita

lavoratori metalmeccanici (Flm) nel 1971, diffuse questo «modello operaio» (così venne presto conosciuto) in migliaia di fabbriche.

La dispensa era scaturita da un lavoro di ricerca pluriennale sull'ambiente condotto dalla Commissione medica della Camera del lavoro di Torino, guidata da Ivar Oddone⁵, con un gruppo di operai della "5^a Lega" Fiom dello stabilimento Fiat Mirafiori di Torino (struttura organizzativa territoriale del sindacato dei metalmeccanici Cgil)⁶. In questa iniziativa, il metodo fondato sulla «non delega» e sulla «soggettività operaia» fece sì che i lavoratori, analizzando le loro esperienze, contribuissero in modo originale alle conoscenze dei medici e degli altri tecnici, pervenendo a una valutazione degli effetti dell'ambiente di lavoro sulla loro salute analoga a un'indagine epidemiologica.

Forse la pubblicazione sindacale più diffusa di sempre⁷, la dispensa divenne la «bibbia del movimento per l'ambiente» e fu concreto veicolo di crescita culturale e politica per milioni di lavoratori e delegati, che diffusero una nuova cultura della prevenzione⁸. Ne sono testimonianza storiche conquiste sindacali

alla causa dei lavoratori. Ancora studente in medicina, entrò nelle file della Resistenza ligure col nome di battaglia di "Kim". Il primo libro di Italo Calvino, *I sentieri dei nidi di ragno* (Einaudi, Torino 1947), parla di lui. Dopo la Liberazione collaborò con la Camera del lavoro torinese, presso la quale si era formato un inedito gruppo di studio, la "Commissione medica", composto non solo da operai e sindacalisti, ma anche da figure fino allora esterne al sindacato, come medici, studenti, sociologi, assistenti sociali. È in quegli anni che, raccogliendo l'esperienza di alcuni lavoratori metalmeccanici della 5^a Lega di Mirafiori, Oddone creò la dispensa «L'ambiente di lavoro». L'elaborazione di Oddone sui temi della salute e dell'egemonia operaia sulla società non è limitata ovviamente alla dispensa, è molto ampia ed è proseguita fino agli ultimi mesi della sua vita. Va almeno citato l'importante studio (scritto con Alessandra Re e Gianni Briante) *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Otto Editore, Torino 2008, reperibile in formato digitale [<http://www.otto.to.it/contents/catalogue/catalogue/pdf/oddone.pdf>]. Si vedano anche gli Atti del convegno: Alessandra Re, Tiziana C. Callari, Cristiano Occelli (a cura di), *Sfide attuali, passate, future: il percorso di Ivar Oddone*, Otto Editore, Torino 2014, consultabili in formato elettronico [<http://www.otto.to.it/catalogue/detail/168>]. Nell'archivio del Crd è reperibile una parziale bibliografia delle sue opere, v. DO4652.

⁶ La dispensa «L'ambiente di lavoro» ebbe la cura di Ivar Oddone. Alla redazione collaborarono: Gastone Marri, Emilia Oddone, Bruno Fernex, Roberto Tonini, Vittorio Buscaglione, Giovanni Longo, Armando Caruso, Aldo Surdo, Natale Cerruti, e gli altri compagni della V lega Fiom di Torino. Per la visualizzazione: Emilio Barone. Per la realizzazione grafica: Paolo Grasso. Collaborarono alla 2^a Edizione (1971): Ivar Oddone, Gastone Marri, Bruno Fernex, Giuseppe Morelli, Vincenzo Mattina, Roberto Alvisi, Mario Laveto. Alessandra Mecozzi, Vinicio Natali.

⁷ Della dispensa furono diffusi 130.000 esemplari e ne fu fatta anche una versione in diapositive (G. Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia* cit., p. 82). La sua validità è per molti aspetti ancora attuale, per il metodo, ma anche per la grafica, straordinariamente efficace. Tanto che, nell'ambito della Campagna europea del 2006 per la salute e la sicurezza sul lavoro dedicata ai giovani lavoratori, l'Inail accolse la proposta sindacale di realizzarne una stampa anastatica, facendone larga diffusione. La ristampa, presentata da Cgil, Cisl e Uil e dedicata alla memoria di Gastone Marri, appena scomparso, conteneva una testimonianza di Ivar Oddone sulle origini della dispensa, oltre a una guida essenziale sul diritto alla salute e alla sicurezza sul lavoro secondo l'odierna normativa.

⁸ La metodologia operaia, col nome di "modello italiano", ebbe influenza sui movimenti sindacali di diversi paesi europei. Cfr. gli atti del recente seminario dell'Etui (European Trade Union Institute), *The struggle for health at work: the Italian workers' model of the 1970s as a source of inspiration* (Bruxelles, 9 e 10 febbraio 2016), disponibili in internet [[*Giornale di Storia Contemporanea*, XIX, n.s., 2, 2016](http://www.etui.org/Topics/Health-</p></div><div data-bbox=)

sul piano contrattuale (diritto a strumenti informativi sull'ambiente di lavoro, quali i registri dei dati ambientali e biostatistici e i libretti individuali sanitari e di rischio, le "commissioni ambiente" ecc.) e su quello legislativo, con il diritto a partecipare alla prevenzione in azienda (articolo 9 dello Statuto dei lavoratori) e con la legge di riforma sanitaria, istitutiva del Servizio sanitario nazionale, che si basò sugli stessi principi e metodi di prevenzione delle conquiste operaie⁹.

LA COSTITUZIONE DEL CRD

La nuova strategia sindacale, con cui fu abbandonata la delega ai tecnici interni ed esterni all'azienda e imboccata la strada della contrattazione di tutti gli aspetti riguardanti il controllo e l'eliminazione della nocività ambientale, pose ai lavoratori e alle loro organizzazioni la seria esigenza di disporre di informazioni tecniche, scientifiche e mediche, che li mettessero in grado di definire – anche nei dettagli – una strategia autonoma in difesa della salute.

Le stesse conquiste contrattuali in materia, quali ad esempio il diritto di non lavorare in un ambiente ove si superassero i limiti ammissibili di sostanze e prodotti nocivi (i cosiddetti "Mac", Massimi accettabili di concentrazione) e di definire i criteri e la periodicità delle visite mediche, sollevavano un ampio ventaglio di questioni, richiedevano risposte approfondite e complesse, non solo in termini di controllo e di mobilitazione sindacale, ma anche in termini scientifici, e alle quali non ci si poteva sottrarre, a costo di tornare alla monetizzazione dei rischi o alla dipendenza dai tecnici.

Fu per corrispondere a questa esigenza, unita a quella di promuovere tra i tecnici e le istituzioni il punto di vista della prevenzione dalla parte dei lavoratori, che la Conferenza nazionale sulla «Tutela della salute nell'ambiente di lavoro», convocata da Cgil-Cisl-Uil a Rimini nel marzo 1972¹⁰, nella mozione

Safety/News/The-struggle-for-health-at-work-the-Italian-workers-model-of-the-1970s-as-a-source-of-inspiration]. Il "modello" ebbe anche fortuna in Brasile e in Argentina, ove è tuttora adottato dai sindacati di quei paesi. La citata dispensa «L'ambiente di lavoro» fu tradotta in francese, tedesco e spagnolo e persino in giapponese. Cfr. nell'archivio Crd: DO5004/A, 作業環境 (Ambiente di lavoro), originale della traduzione in lingua giapponese della 2ª edizione della dispensa Flm «Ambiente di Lavoro», a cura del Consiglio generale dei sindacati Shoyo, rivista di salute ambientale «Inoc» (dal Vol. 14.1 n. 157 del 1979 al Vol. 14.6 n. 162 del 1980).

⁹ La legge 833 del 23 dicembre 1978 (Istituzione del servizio sanitario nazionale), stabili, all'art. 21, l'istituzione dei servizi di medicina del lavoro da parte delle Unità sanitarie locali; all'art. 27, la costituzione dei registri dei dati ambientali e biostatistici, allo scopo di pervenire a modelli uniformi per tutto il territorio nazionale, mentre il governo veniva delegato a emanare un testo unico in materia di sicurezza sul lavoro (art. 24) entro il 31 dicembre 1979. A un provvedimento a questo assimilabile si è arrivati solo nel 2008, con il decreto legislativo n. 81.

¹⁰ La conferenza di Rimini rappresenta forse l'apice del movimento per l'ambiente. In quelle assise unitarie «migliaia di delegati operai, sindacalisti e tecnici della salute, confrontando le esperienze del primo decennio di lotta contro la nocività, contribuirono in maniera determinante alla definizione

conclusiva indicò, tra le scelte volte a «garantire un metodo comune nell'affrontare la tematica dell'ambiente», quella di istituire un «Centro di documentazione nazionale che assicurasse la più ampia e continua socializzazione delle esperienze e delle conoscenze»¹¹.

Passarono due anni prima che la decisione fosse attuata. Infatti, solo nel febbraio 1974, su iniziativa dei patronati della Cgil e della Cisl – cui più tardi si associò l'Ital per l'Uil¹² – coerentemente con la decisione di Rimini, veniva costituito il Crd, Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro.

Più lento e complessivamente più incerto, fu il processo di costruzione dei Centri sindacali di lotta contro la nocività¹³ che, pure a Rimini, erano stati ipotizzati per la direzione e il coordinamento a livello territoriale delle varie iniziative sull'ambiente e sull'organizzazione del lavoro¹⁴. Negli anni, questa lacuna avrebbe di molto limitato la direzione e l'assunzione di migliaia di iniziative che maturarono sulla tematica della salute.

Il Crd ricevette subito l'adesione della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) e della Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc), le quali entrarono a far parte del comitato di gestione del centro stesso. Solo nell'aprile del 1980 il Centro diventò struttura dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil¹⁵, funzionando quale strumento per la raccolta e la diffusione delle esperienze e delle lotte operaie e sindacali contro la nocività fino al 1984, quando fu sciolto il patto federativo e si concluse l'esperienza unitaria.

La strategia sindacale sancita nel documento conclusivo della storica conferenza, per molti di noi indimenticabile per la partecipazione tesa, attenta e appassionata». G. Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia* cit., p. 84.

¹¹ *Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale* cit., p. 636.

¹² Inca, Istituto nazionale confederale di assistenza, della Cgil; Inas, Istituto nazionale assistenza sociale, della Cisl; Ital, Istituto di tutela e assistenza dei lavoratori, della Uil.

¹³ Il primo nacque a Torino nel 1967, quale trasformazione della Commissione medica della Camera del lavoro, mentre a Milano si costituì una struttura analoga nel 1968. Negli anni successivi, si formarono altri centri, prevalentemente a livello provinciale, a Bologna, Genova, Firenze, Pisa, Perugia, Terni, Roma, Napoli, Ravenna, Brescia, Asti, Cagliari, ma anche regionale (Veneto) e zonale (Castellanza). Molti di essi diventarono espressione unitaria delle tre Confederazioni. Nel luglio 1971, la Cgil organizzò a Modena un convegno nazionale con cui vennero precisati gli orientamenti organizzativi per sviluppare al massimo i Centri provinciali o regionali per la lotta contro la nocività del lavoro. Cfr. *La nocività nel lavoro: atti del convegno CGIL sui centri contro la nocività, Modena, 19-20 luglio 1971*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1971.

¹⁴ L'esigenza di queste nuove strutture derivava, innanzitutto, dal fatto che nessuna categoria, da sola, poteva gestire fino in fondo il contratto di lavoro sull'ambiente (soprattutto per quanto riguarda la costruzione degli strumenti di controllo della nocività e della salute: registri e libretti), e perché, senza un coordinamento politico e metodologico, le indagini sull'ambiente di lavoro rischiavano di esaurirsi. Inoltre, le iniziative di fabbrica, anche le più incisive, dovevano prolungarsi a livello di territorio, pena il loro fallimento: di qui il ruolo dei Consigli di zona, come modello strutturale di riferimento per l'Unità sanitaria locale, che andava rivendicata con gli Enti locali e con la Regione, anticipando così la conquista della riforma sanitaria.

¹⁵ Cfr. il comunicato della Federazione Cgil-Cisl-Uil, con cui si annuncia che il 14 aprile 1980, in occasione della riunione di segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil, i segretari generali Luciano

L'idea di un centro di documentazione si deve a Marri, che la perseguì e realizzò da protagonista e leader carismatico del movimento per l'ambiente, qual era. I fatti gli diedero ragione: si trattava dello strumento giusto per rispondere all'esigenza dei lavoratori di appropriarsi della capacità di leggere criticamente e di comprendere la realtà dell'ambiente di lavoro, come presupposto generale per poterlo modificare a proprio favore, e per mettere a disposizione dell'intero movimento sindacale le esperienze di conoscenza e di cambiamento e poterle replicare e migliorare.

Marri era riuscito a creare il Crd già nel 1966 all'Inca Cgil, insieme con «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», nata alla fine del 1968 come supplemento della rivista «L'Assistenza Sociale»¹⁶. È da rilevare che il nome della testata ribalta quello della disciplina «medicina del lavoro», attribuendone il soggetto ai lavoratori, coerentemente con il concetto di «soggettività operaia». Marri, inoltre, grazie al suo contatto sistematico con le esperienze della Camera del lavoro di Torino, al suo forte sodalizio con Ivar Oddone e al suo ruolo di direttore della scuola dell'Inca centrale a Grottaferrata (Roma), si era impegnato già dal 1962 nella realizzazione di un'intensa attività di formazione sindacale sui problemi dell'ambiente di lavoro, per membri di commissione interna e per membri dei comitati antinfortunistici e delegati alla sicurezza delle miniere, e nell'elaborazione e diffusione di materiali specifici, che spesso rappresentarono l'innescò di lotte sindacali che ottennero il miglioramento dell'ambiente di lavoro in diverse fabbriche¹⁷.

Il Crd unitario beneficiò quindi sia della documentazione già raccolta e catalogata nell'esperienza dell'Inca sia della rivista, che mutò la testata in «Medicina dei lavoratori» e fu pubblicata dal Crd come bimestrale, dal numero di novembre-dicembre 1974 sino alla fine del 1983 (riguardo al ruolo della rivista, vedi *infra*).

Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, hanno provveduto a sottoscrivere l'atto notarile che istituisce sul piano giuridico-formale il Centro ricerche documentazione rischi e danni da lavoro (Crd), e lo Statuto del Crd, in «Medicina dei lavoratori», VII, 3, 1980, pp. 279-281.

¹⁶ Il primo numero di «Rassegna di Medicina dei Lavoratori» è del novembre-dicembre 1968. I redattori sono Rosario Bentivegna (consulente medico dell'Inca nazionale) e Gastone Marri. Nella presentazione, si motiva la nascita del supplemento come risposta all'esigenza da tempo maturata dai lavoratori di una trattazione sistematica dei problemi della prevenzione e della medicina legale e del lavoro e si dichiara che il suo nome sta proprio a sottolineare che la neonata rivista sta dalla parte dei lavoratori e che si sforzerà pertanto di attenersi alla seguente impostazione concettuale: 1) l'ambiente di lavoro come causa di malattia; 2) la partecipazione diretta, organica e responsabile dei lavoratori al processo di identificazione e quantificazione dei rischi e dei danni e alla elaborazione di alternative tecnologiche non nocive. Tutto ciò come condizione preliminare di responsabilizzazione e di liberazione dal condizionamento attuale dei tecnici, degli scienziati e degli enti preposti allo studio della difesa della salute; 3) la "validazione consensuale" da parte dei lavoratori, delle condizioni ambientali di lavoro, come metodo e strumento di controllo e di contrattazione.

¹⁷ G. Marri, *L'ambiente di lavoro in Italia* cit., p. 2.

L'ATTIVITÀ DEL CRD

Sin dall'inizio il Centro si attivò nella "socializzazione" – secondo la terminologia allora in voga – delle conoscenze tecniche e scientifiche sulle patologie da lavoro e sui loro agenti causali, nell'elaborazione di criteri e metodi per l'individuazione e il controllo della nocività ambientale e nella ricerca, memorizzazione e diffusione delle soluzioni adottate per eliminarla o ridurla al minimo.

Uno dei compiti più importanti del Crd era quello di garantirsi l'afflusso di informazioni utili a sostenere e arricchire le conoscenze dei rischi e dei danni connessi al lavoro per poter corrispondere alle richieste che pervenivano dal movimento. A tale scopo, oltre che con il sindacato a tutti i livelli, il Centro era in contatto con le principali istituzioni di ricerca italiane, estere e internazionali impegnate sui problemi del rapporto dell'uomo con l'ambiente produttivo.

Le fonti che alimentavano la documentazione del Crd erano, essenzialmente, tutte le principali pubblicazioni a schede prodotte da centri d'informazione internazionali ed esteri, la biblioteca, costituita da oltre duemila volumi specializzati, e documenti scientifici provenienti da tutto il mondo (catalogati con il codice "D").

Il Crd, quindi, oltre ad essere in condizione di fornire notizie sui rischi e danni noti alla medicina e alla psicologia del lavoro, raccoglieva, classificava e conservava tutto il materiale prodotto, in termini di proposte e di realizzazioni dei lavoratori e dei loro sindacati in materia di ambiente e organizzazione del lavoro, in modo da disporre di una documentazione per categoria e per settore produttivo tale per cui ogni sindacato aveva la possibilità di ricostruire questo aspetto della sua esperienza, rivendicativa e di lotta¹⁸. Questi documenti originali (codificati con la sigla "DO"), elaborati dal movimento sindacale (accordi, contratti, denunce, elaborazioni, indagini, atti di convegni ecc.), all'inizio del 1974 erano già circa tremila.

Il collegamento tra il Crd e gli istituti di ricerca sui temi della prevenzione dell'igiene e della sicurezza non si esauriva nell'acquisizione di documenti, ma si declinava in una serie di rapporti diretti, che andavano dalla partecipazione a convegni e congressi alla definizione di programmi di ricerca comuni, nel senso che il Crd proponeva ai ricercatori di operare secondo la metodologia fondata sull'esperienza e sulle esigenze dei gruppi operai omogenei¹⁹.

Continui erano anche i rapporti con i Servizi di medicina preventiva del

¹⁸ Cfr. nell'archivio del Crd il DO3503/A, Documento su compiti, strutture e funzionamento del Crd (25 Febbraio 1977). Lettera a firma di Claudio Stanzani, Gastone Marri e Gilberto De Santis, indirizzata ai Segretari confederali e alle Presidenze Inca-Inas-Ital.

¹⁹ Nell'archivio del Crd è presente un elenco numerosissimo di collaboratori del Centro (DO5087).

lavoro²⁰ che gli Enti locali andavano istituendo in quegli anni, con i quali il Centro ebbe scambi di materiali, di esperienze e di opinioni, anche discordi, soprattutto riguardo all'istituzione del libretto sanitario e di rischio per i cittadini²¹.

Il Centro curava inoltre raccolte sistematiche, sotto forma di bibliografia, su diversi temi, quali l'organizzazione, i tempi, i ritmi e l'ambiente di lavoro, la normativa prevenzionistica, le strutture di base, la contrattazione, e altri, come l'elenco delle più significative indagini ambientali e delle esperienze di medicina preventiva dei lavoratori promosse dagli Enti locali.

Un filone cruciale dell'attività del Crd era l'analisi dei contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl), mirata a registrare conquiste e delineare tendenze delle politiche sindacali per il controllo dell'ambiente di lavoro, ma anche a confrontare la legislazione prevenzionistica con la normativa contrattuale. Dalla comparazione della contrattazione articolata e dal numero degli accordi aziendali e di gruppo stipulati nel periodo 1977-1978 in rapporto ai contenuti dei contratti nazionali di categoria, spesso risultò come l'azione dei lavoratori costituiva un completamento e un arricchimento della legislazione²².

Collegata a quest'analisi, era anche la ricerca delle soluzioni dei problemi della nocività realizzata con la partecipazione diretta dei lavoratori, che aveva una sua autonomia, anche se s'intrecciava e si arricchiva con i contributi delle organizzazioni sindacali di categoria e con i contenuti dei "manuali" (vedi *infra*)²³.

Riguardo al rapporto tra lavoro e salute riproduttiva, il Crd elaborò un'ipotesi di ricerca tesa a individuare le attività ove fosse più frequente l'aborto spontaneo, anche a fronte dei divieti di legge operanti per la durata della gravidanza e per il periodo post-parto, che restavano spesso inapplicati. Furono interessati numerosi comparti industriali e la ricerca si svolse in partenariato

²⁰ Il Crd aveva fattivi rapporti di collaborazione con molte di queste nuove realtà, che erano il risultato delle lotte sindacali per la salute in diverse regioni e che nacquero prima dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale. Gli operatori di questi Servizi cominciarono a organizzarsi in un Comitato di coordinamento nazionale, di cui la rivista del Centro pubblicò gli atti principali del 1° Convegno nazionale. Cfr. *Convegno nazionale degli operatori dei servizi territoriali di medicina preventiva dei lavoratori (Bologna, 13 e 14 maggio 1978)*, in «Medicina dei Lavoratori», V, 5, 1978, pp. 523-542.

²¹ Nell'archivio del Crd, si veda, ad esempio: DO2140, Inas-Cisl, Coordinamento regionale ligure, *Relazione sull'attività del gruppo di lavoro, istituito presso l'assessorato regionale sanità, per il "Sistema informativo sanitario"*.

²² Di tale analisi dava puntualmente conto la rivista del Crd, «Medicina dei Lavoratori». Cfr: Gilberto De Santis (a cura di), *Ambiente ed organizzazione del lavoro nelle vertenze dei grandi gruppi (Analisi di alcuni significativi accordi conclusi nel 1976-77)*, in «Medicina dei lavoratori», V, 1-2, 1978, pp.135-156; Claudio Stanzani (a cura di), *Ambiente e organizzazione del lavoro negli accordi di gruppo*, in «Medicina dei lavoratori», V, 6, 1978, pp.612-635; Claudio Stanzani, *Ambiente e qualità del lavoro, analisi e prospettive di una strategia sindacale* (in appendice: «L'Ambiente di lavoro nei CCNL» con tavola fuori testo [DO4520]), in «Medicina dei Lavoratori», VI, 1, 1979, pp. 21-29.

²³ Si veda un elenco esemplificativo di tali esperienze, considerate dal Crd di valore emblematico, in «Medicina dei lavoratori», III, 5-6, 1976, p. 457.

con organizzazioni sindacali di categoria, la Cattedra di fisiologia umana e igiene del lavoro dell'Università di Roma, l'Istituto di medicina sociale e il Consiglio nazionale delle ricerche²⁴.

Oltre che a questi filoni, il Crd era interessato ad altri temi, tra i quali il rapporto tra tecnici e classe operaia nel processo di conoscenza, controllo ed eliminazione della nocività nei luoghi di lavoro. A questo proposito, il Centro elaborò un documento, con cui invitava a un dibattito tecnici e operai, proponendo loro di esaminare il vissuto dei propri modelli di organizzazione del lavoro e, in particolare, di valutare l'esperienza personale riguardo al divario tra il modello teorico e il modello d'uso determinato dalle situazioni di fatto²⁵. Accanto a questa ricerca, il Crd fu molto attivo nelle numerosissime iniziative per l'attuazione del diritto allo studio dei lavoratori, lanciato dalla conquista contrattuale delle celebri e tuttora vigenti "150 ore" retribuite per esercitarlo, e che vide molti corsi dedicati al tema dell'ambiente di lavoro²⁶.

Intensa fu, infine, l'attività del Centro sui problemi della salute ambientale in campo europeo e mondiale, ben testimoniata da quanto selezionato, tradotto e pubblicato nella sua rivista, «Medicina dei Lavoratori», sulla quale dal n. 4-5 del 1977 fu aperta la rubrica «Internazionale». Tra le numerosissime iniziative del Crd su questo versante, sono da ricordare la preparazione nel 1975 del documento presentato dalle confederazioni Cgil, Cisl e Uil alla Conferenza paneuropea dei sindacati su «umanizzazione del lavoro»²⁷, il contributo alla definizione della piattaforma della Ces, Confederazione europea dei sindacati, sulle politiche ambientali²⁸ e sulla medicina del lavoro²⁹ e alla definizione del programma

²⁴ Il lancio dell'iniziativa fu oggetto di un convegno, tenutosi a Roma, il 25 e 26 gennaio 1980. Cfr. Anna Bonin, Cecilia Brighi, *La donna alla ricerca di una trasformazione del suo ruolo in fabbrica*, in «Medicina dei Lavoratori», VII, 2, 1980, pp. 149 sgg. Nello stesso fascicolo, a seguire, è variamente documentato il citato convegno. Cfr., nell'archivio del Crd, altra documentazione dell'indagine nei DO: 4814, 4815, 4816, 4817, 4818, 4819, 4820.

²⁵ Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro Inas/Cisl-Inca/Cgil-Ital/Uil, *Apunti su un'esperienza di nuovi rapporti tra classe operaia e tecnici ai fini di una corretta soluzione del problema salute-lavoro (Gennaio 1976)* [DO 1842], in «Medicina dei Lavoratori», III, 1, 1976, pp. 83-96.

²⁶ A titolo esemplificativo, è da segnalare nell'archivio del Crd la seguente documentazione: DO1234/A, Inventario delle iniziative della Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm) nell'ambito delle 150 ore riguardanti la tematica della salute ambientale (1976-1977); DO1492/A, Contro-corso 150 ore al Politecnico di Milano sui processi produttivi e organizzazione del lavoro nel ciclo dell'acciaio e conseguenze sull'ambiente di lavoro, pp. 35-254; DO2010/A, Seminari 150 ore sui 4 gruppi di fattori. Genova, 1973-1974; DO4471/A, Documento conclusivo del corso 150 ore «Rischi negli ambienti di lavoro», Bari, 28 giugno 1978 (anche in «Medicina dei Lavoratori», V, 6, 1978, pp. 667-668).

²⁷ *Conferenza paneuropea dei sindacati su "umanizzazione del lavoro" (Ginevra, 28 febbraio - 1° marzo 1975)*, in «Medicina dei Lavoratori», II, 4, 1975, pp. 471-495.

²⁸ Cfr. Marc Sapir, *Gli obiettivi della Ces e l'ambiente*, in «Medicina dei Lavoratori», V, 3-4, 1978, pp. 409-413.

²⁹ Il Crd consultò la sua rete di esperti sulla bozza della piattaforma. Si veda nell'archivio del Crd: DO4699/C, *Projet de programme d'action de la Ces sur "La Médecine du travail"* (con lettera di pre-

d'azione della Comunità europea in materia di salute e sicurezza sul posto di lavoro³⁰. Il Centro s'impegnò anche a elaborare proposte, osservazioni ed emendamenti a diversi progetti di direttiva comunitaria, come quella sulla limitazione degli agenti nocivi chimici³¹, e sulla prevenzione del rischio cancerogeno occupazionale³². Partecipò anche all'attività di ricerca della Fondazione europea di Dublino per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro³³.

I "CLIENTI" DEL CRD

Al Crd si rivolgevano Consigli di fabbrica e altre rappresentanze sindacali aziendali e territoriali, patronati, strutture socio-sanitarie degli Enti locali, università, enti e istituzioni di ricerca e di servizio, anche estere, che operavano nel campo della salute ambientale. Il Centro era utilizzato dai Consigli dei delegati e dalle altre rappresentanze sindacali aziendali, non soltanto per un bisogno diretto e pressante, ma anche per la difficoltà e, a volte, per l'impossibilità di trovare una risposta dalle strutture sindacali territoriali e da quelle di ricerca e di servizio operanti nel territorio. Un'immagine del lavoro svolto dal Centro nel rispondere alla domanda sindacale sull'ambiente di lavoro ci viene restituita da una rilevazione svolta dallo stesso Centro per gli anni 1974-1979 (Tabelle 1 e 2)³⁴. Il Crd, nelle parole dei suoi stessi ricercatori, aiutava i delegati a «[...] recuperare la propria esperienza nel tentativo di promuovere in loro una capacità autonoma di ricerca delle soluzioni che partisse dal vissuto operaio, in modo che quanto veniva dato dal Crd fosse qualcosa che servisse a valorizzare e integrare la loro esperienza diretta»³⁵.

L'immagine di "sistema" per la conoscenza, il controllo e l'eliminazione

sentazione del segretario F. Staedelin, indirizzata ai membri del gruppo di lavoro "Médecine du travail", del 25 giugno 1979); DO4699/B, Promemoria di Claudio Stanzani per Emilio Gabaglio, sul Progetto di programma d'azione Ces sulla medicina del lavoro; DO4699/D, Lettera di Gastone Marri (del 27 agosto 1979) con cui, inviando loro il testo del progetto, chiede di esprimerne parere a eminenti personalità del mondo scientifico e universitario. Vedi anche DO4995, dossier sul Simposio della Ces sulla Medicina del lavoro in Europa, Parigi, 26-28 novembre 1980.

³⁰ Cfr. Programma d'azione della Cee sulla sicurezza e la salute sul lavoro, in «Medicina dei Lavoratori», VIII, 3, 1981, pp. 288-292.

³¹ Cfr. DO2953, Agenti nocivi: rivendicazioni della Ces per una protezione efficace dei lavoratori (aprile 1981).

³² Claudio Stanzani (a cura di), *Progetto di programma relativo ai rischi connessi alle sostanze ed agli agenti cancerogeni presenti sul luogo di lavoro*, in «Medicina dei Lavoratori», IX, 5, 1982, pp. 444-447.

³³ Cfr. *Seminario della Fondazione di Dublino sui videoterminali, posti di lavoro ed organizzazione del lavoro. Sintesi delle valutazioni effettuate da Mario Conclave, a nome della Ces*, in «Medicina dei Lavoratori», X, 1, 1983, pp. 134-5.

³⁴ Anna Bonin, Sandra Gloria, *La domanda sindacale di iniziativa sull'ambiente di lavoro: una rilevazione*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», XVIII, 83, 1980, pp. 99-114.

³⁵ Ivi, p. 100.

<i>Regioni</i>	<i>1974</i>	<i>1975</i>	<i>1976</i>	<i>1977</i>	<i>1978</i>	<i>1979</i>	<i>Totale per regione</i>
Abruzzo - Molise	2	2	3	7	4	2	20
Basilicata				1			1
Calabria				1	3	2	6
Campania	1	2	5	5	7	7	27
Emilia Romagna	11	17	24	20	40	38	150
Friuli Venezia Giulia	3	4	6	7	5	1	26
Lazio	28	21	18	29	60	55	211
Liguria	11	10	6	11	6	8	52
Lombardia	10	19	18	13	28	29	117
Marche			6	4	5	9	24
Piemonte	8	15	19	17	6	18	83
Puglia	2	2	9	14	9	17	53
Sardegna	1	1	7	4	4	17	
Sicilia	4	5	6	7	7	13	42
Toscana	15	12	14	11	25	17	94
Trentino Alto Adige	1	1	3	11	6	7	29
Umbria	1		2	3	1	3	10
Val d'Aosta		2	1	4	5	1	13
Veneto	9	7	1	15	16	16	64
<i>Totale nazionale</i>	<i>107</i>	<i>120</i>	<i>148</i>	<i>184</i>	<i>237</i>	<i>243</i>	<i>1039</i>

Tab. 1 - *Prospetto della domanda sindacale al Crd aggregata per territorio* - Fonte: A. Bonin, S. Gloria, *La domanda sindacale* cit. p. 105-110 (Tabb. 3-8 da noi sintetizzate).

<i>Argomento del quesito</i>	<i>Tot. quesiti per argomento</i>
Singolo fattore di rischio	196
Rischio globale per lavorazione e settore	137
Elementi per contrattazione ai vari livelli	11
Attività formativa e socializzazione in genere	28
Donna, lavoro e salute	16
Organizzazione del lavoro	20
Elementi per costruzione sistema informativo sanitario	11
Inquinamento ambientale esterno: territorio-ecologia	8
Utilizzazione Enti operanti su prevenzione e igiene	14
Elementi per costruzione mappe di rischio	9
Epidemiologia (per rischio, lavorazione, ecc.)	12
Documentazione <i>ad hoc</i> e bibliografia	33
Metodologia d'intervento su ambiente e organizzazione del lavoro	26
Piani di lotta contro la nocività	3
Legislazione su prevenzione, igiene, indennizzo e risarcimento	44
Soluzioni proposte e/o attuate	41
<i>Totale quesiti pervenuti dal territorio</i>	<i>61</i>

Tab. 2 - *Quesiti per argomento trattati dal Crd (1979)* Fonte: A. Bonin, S. Gloria, *La domanda sindacale* cit. p. 112-113 (Tab. 9, da noi in parte modificata).

della nocività, che il Crd tendeva a dare, si esprimeva nel fatto che quando il Centro riceveva una richiesta di documentazione, in specie quando si trattava di un consiglio di fabbrica, cercava di trasformare il richiedente in un ricercatore, facendo il possibile affinché recuperasse la propria esperienza e quella del gruppo cui apparteneva³⁶.

LA RIVISTA «MEDICINA DEI LAVORATORI»

Oltre a raccogliere e a diffondere informazioni tecniche e a rispondere alla domanda di documentazione, il Centro favoriva la conoscenza delle esperienze più significative che il movimento andava maturando sulle questioni dell'ambiente di lavoro, attraverso la citata rivista «Medicina dei Lavoratori»: indagini, esempi di un nuovo rapporto fra la classe operaia e i tecnici della salute, piattaforme rivendicative, conquiste contrattuali, ecc. La rivista serviva al Crd anche per promuovere l'elaborazione e la riflessione sui diversi temi del controllo sindacale dell'ambiente di lavoro; anche per questo essa fu a lungo un autorevole punto di riferimento per tutto il movimento sindacale e per quanti, anche al di fuori del sindacato, s'impegnarono nelle lotte per la salute e la realizzazione della riforma sanitaria.

Nell'editoriale di presentazione della rivista³⁷, si dichiara che con essa «il Crd si è dotato dello strumento necessario alla socializzazione e al confronto critico delle conoscenze e delle esperienze fatte dai lavoratori, dalle loro organizzazioni sindacali e dai tecnici in materia di controllo ed eliminazione della nocività»³⁸ e che il suo obiettivo fondamentale è quello della «costruzione di un modello comune di conoscenza della realtà per la valutazione del rischio e del danno e per la verifica delle soluzioni da realizzare attraverso la partecipazione»³⁹. Quindi si spiega che

«la rivista vuole essere un archivio di salute ambientale, cioè uno strumento di confronto e di rielaborazione delle esperienze che concentrerà il proprio interesse verso la fabbrica, come “si-

³⁶ Il procedimento di risposta del Crd alla richiesta di documentazione di un Consiglio di fabbrica è illustrato da G. Marri in *L'ambiente di lavoro in Italia* cit., pp. 87-88.

³⁷ Il primo numero di «Medicina dei Lavoratori» è del novembre-dicembre 1974. Le figure della direzione sono equamente bilanciate tra i tre patronati confederali, soci fondatori del Crd. Il redattore capo è Gastone Marri; del comitato di redazione fanno parte, tra gli altri, alcuni dei protagonisti del movimento dell'ambiente, come Ivar Oddone, Rosario Bentivegna, grande figura di medico dei lavoratori e responsabile della medicina legale dell'Inca, Piero Fucci, cattedratico di chiara fama, medico legale dell'Inas-Cisl; ma ci sono anche tecnici “esterni”, come Mario Maggio, dirigente dell'Enpi. La documentazione è affidata al giovane Claudio Stanzani, dell'Inas-Cisl, che sarebbe subentrato a Marri nella direzione del Crd nel 1981.

³⁸ *Presentazione* (non firmata), in «Medicina dei Lavoratori», I, 1, 1974, p. 9.

³⁹ *Ibidem*.

stema” che produce nocività e verso il sindacato come “sistema” che lotta per eliminare la nocività, con particolare riferimento ai concetti informatori che hanno condotto all'utilizzazione del gruppo operaio omogeneo ed alla realtà dei delegati⁴⁰.

Coerentemente con queste finalità, «Medicina dei Lavoratori» lavorerà su tre filoni fondamentali:

1) i “manuali” per la ricerca e il controllo permanenti dei rischi e dei danni di lavoro, per lavorazioni omogenee, in funzione di una diversa organizzazione del lavoro;

2) il sistema informativo sanitario;

3) i criteri di valutazione dell'idoneità e dell'invalidità temporanea e permanente, compreso il problema del “come produrre” per gli invalidi e i minorati.

UN LAVORO IMPEGNATIVO E IRTO DI OSTACOLI

I manuali per lavorazione

Il primo degli obiettivi appena citati si rivelò molto oneroso, stante l'enorme lavoro di ricerca e di elaborazione che comportava. L'estendersi dell'azione sindacale sui problemi dell'ambiente di lavoro, la sua accresciuta influenza nella società e l'intento di rispondere sempre meglio alle esigenze poste dal movimento operaio, infatti, spinsero il Crd a impegnarsi a un imponente sforzo, teso a sviluppare la conoscenza e il controllo dei rischi visti nel loro insieme per singola lavorazione. Questo ribaltava l'impostazione della ricerca in materia, che fino allora era stata per lo più monografica, su specifiche sostanze nocive o loro singoli effetti (ad esempio la silicosi nella fonderia)⁴¹.

La scelta delle lavorazioni su cui svolgere la ricerca fu concordata con le organizzazioni sindacali di categoria e diede luogo alla produzione di quattro «prototipi di manuale per la ricerca e il controllo permanenti dei rischi e dei danni da lavoro in funzione di una diversa organizzazione del lavoro», che furono pubblicati da «Medicina dei Lavoratori». Il primo esempio riguardò una centrale termoelettrica⁴², il secondo un circuito di verniciatura di un'industria

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ La necessità di una manualistica con tale impostazione, che presentasse il modello della lavorazione declinato sui rischi per la salute e una classificazione degli ambienti secondo una scala di gravità dei rischi stessi, capace di unificare la comunicazione tra tecnici e operai, utilizzando quanto del linguaggio comune era stato sperimentato con l'uso del questionario sindacale strutturato nei noti quattro gruppi di fattori, era emersa nel maggio del 1972, in un incontro presso la Camera del lavoro di Milano. Cfr. Gastone Marri (a cura di), *Bozza di discussione sui problemi della ricerca nel campo della medicina e della psicologia del lavoro e sul rapporto tra azione sindacale per la riforma sanitaria ed Enti locali (regione, provincia, comune)*, in «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», VI, 3, 1973, pp. 300-306.

⁴² Cfr. *Prototipo di manuale per la ricerca e il controllo permanenti dei rischi e dei danni da lavoro, in funzione di una diversa organizzazione del lavoro (Esempio di una centrale termo-elettrica)*, in «Medicina dei Lavoratori», I, 1, 1974, pp. 16-77.

metalmecanica nel ciclo carrozzeria auto⁴³, il terzo un centro meccanografico elettrocontabile di un'azienda distributrice di energia elettrica⁴⁴ e il quarto un reparto resine, nel ciclo presse di un'industria metalmecanica⁴⁵. I manuali ebbero una tiratura a parte, sotto forma di estratti da utilizzare nei più svariati momenti dell'impegno sindacale, quali ad esempio un'indagine in situazioni analoghe, a conferma e a validazione del prototipo, come pure nei corsi di formazione sindacale.

Tuttavia, furono questi i soli manuali pubblicati perché, come sopra accennato, il lavoro per produrli si rivelò molto arduo, in quanto comportava un lavoro di ricerca programmato e attuato in comune con le categorie, a stretto rapporto con gli operai nelle fabbriche interessate. Basti citare il caso del secondo manuale, sull'esperienza operaia di una linea di verniciatura svoltasi nel corso di sette anni (1968-1974), per elaborare il quale furono necessari un anno di lavoro e circa 120 riunioni dei delegati. La compilazione della mappa della nocività richiese circa 40 riunioni tra operai, delegati e tecnici. Al momento della sua pubblicazione, da otto mesi la mappa, in grande formato (5 metri per 2), era esposta in una sala interna all'Officina 77 della Fiat Mirafiori e ciò già consentiva a ogni operaio della verniciatura, non soltanto di riconoscersi nella specifica nocività scoperta attraverso l'esperienza personale e la convalida del proprio gruppo di lavoro, ma di cogliere le relazioni fra lavoro e malattia e tra le varie mansioni e lavorazioni, fino ad acquisire una conoscenza generale della nocività dell'officina. La mappa era assunta come riferimento per "misurare" ciò che doveva essere rivendicato e cambiato nell'organizzazione del lavoro. La Flm tenne un convegno di delegati dei reparti di verniciatura auto delle altre fabbriche d'Italia e il manuale fu diffuso in 775 copie.

Il Sistema informativo sanitario

Il secondo asse di ricerca del Crd e di «Medicina dei Lavoratori» fu quello finalizzato alla costruzione di un Sistema informativo sanitario che, partendo dai luoghi di lavoro, doveva essere posto alla base del sistema di medicina preventiva da attuarsi con la riforma sanitaria. Il Centro e le organizzazioni sindacali ritenevano che a fondamento di questo sistema dovessero essere posti

⁴³ Cfr. *Prototipo di manuale per la ricerca ed il controllo permanenti dei rischi e dei danni da lavoro in funzione di una diversa organizzazione del lavoro (Esempio di circuito di verniciatura di una industria metalmecanica, ciclo carrozzeria auto)*, in «Medicina dei Lavoratori», II, 1-2, 1975, pp. 1-96.

⁴⁴ Cfr. *Prototipo di manuale per la ricerca ed il controllo permanenti dei rischi e dei danni da lavoro, in funzione di una diversa organizzazione del lavoro (Esempio di un centro meccanografico elettrocontabile di un'azienda distributrice di energia elettrica)*, in «Medicina dei Lavoratori», II, 5-6, 1975, pp. 587-695.

⁴⁵ Cfr. *Quarto prototipo di manuale per la ricerca ed il controllo permanente dei rischi e dei danni da lavoro, in funzione di una diversa organizzazione del lavoro (Esempio di reparto resine, ciclo presse, di un'industria metalmecanica)*, in «Medicina dei Lavoratori», III, 5-6, 1976, pp. 462-516.

i libretti sanitari e di rischio insieme con i registri dei dati ambientali e biostatistici, i c.d. “strumenti informativi” conquistati nei contratti per quasi 7 milioni di lavoratori⁴⁶.

Il Crd svolse perciò un confronto critico delle esperienze che facilitasse l'uso di questa norma contrattuale da parte delle categorie interessate, poiché fino allora la gestione di questi embrioni di sistema informativo (cui si andavano mano a mano aggiungendo numerose iniziative dei Servizi di medicina preventiva delle province e dei Comuni e di alcune Regioni, alle quali partecipavano le organizzazioni sindacali in una non facile discussione⁴⁷) era stata casuale, difforme e, nel complesso, estremamente generica.

La rivista si propose, inoltre, di pubblicare materiali ed elaborazioni relative a ricerche e verifiche volte ad analizzare criticamente i sistemi informativi e di certificazione allora in uso all'Inail, all'Inps, all'Inam e all'Istat, per avere un quadro dei metodi statistici attraverso i quali si arrivava a quantificare il danno alla salute dei lavoratori, con conseguenze importanti anche per quanto riguardava i costi delle assicurazioni sociali e i criteri del loro finanziamento (ad esempio: il problema dei premi assicurativi Inail non correlati al rischio e al danno reali).

Chi deve lavorare e come e chi lo decide

Quanto al terzo filone di lavoro, l'interesse del Crd e della sua rivista si concentravano sui temi dell'idoneità al lavoro e dell'invalidità temporanea e permanente, cioè sui criteri in base ai quali stabilire “chi deve lavorare e come e chi lo decide”. L'obiettivo era quello di ricercare delle forme attraverso le quali l'organizzazione sindacale potesse utilizzare l'esperienza dei gruppi operai omogenei, cioè il criterio epidemiologico utilizzato per conoscere la nocività delle lavorazioni, e applicarlo per valutare anche l'idoneità specifica e generica e l'invalidità. Per questa via si poteva arrivare a proporre indicatori di rischio e di danno saldamente ancorati all'esperienza dei lavoratori, utilizzabili da tutti coloro che operavano nel campo della sicurezza del lavoro e della medicina preventiva⁴⁸.

Quest'attività, tuttavia, non pervenne ad alcun risultato organico e non furono perciò scalfiti i sistemi statistici e della medicina legale chiusi e autoreferenziali degli enti previdenziali.

⁴⁶ Cfr. *Presentazione* cit., p. 12. La ricerca sugli “strumenti informativi” era iniziata già nella seconda metà degli anni Sessanta per opera della Commissione medica della Camera del lavoro di Torino e aveva dato luogo al loro inserimento nei contratti collettivi nazionali della stagione 1969-1973. Cfr. Ivar Oddone, *Libretto individuale di rischio, libretto sanitario, registro dei dati ambientali, e registro dei dati biostatistici*, in «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», supplemento de «L'Assistenza Sociale», III, 1, 1970, p. 5-12.

⁴⁷ Cfr. nota 24.

⁴⁸ Cfr. *Presentazione* cit., p. 13.

Una verifica nel comitato di redazione

Il programma della rivista, che era il riflesso dell'attività del Crd, fu oggetto di una riunione del comitato di redazione nel giugno 1976, che compì una verifica di quanto realizzato rispetto ai propositi del 1974, dopo la pubblicazione di sette numeri e due anni di esistenza del Centro⁴⁹.

Riguardo ai manuali, oltre a quelli già pubblicati di cui si è detto sopra, molti altri erano allo stato di ipotesi e richiedevano tutti di essere confermati con le categorie proponenti. Inoltre, era evidentemente necessario che, dopo la pubblicazione, se ne promuovesse la socializzazione e fosse organizzata la raccolta delle esperienze in cui erano utilizzati.

Sul sistema informativo sanitario, per l'analisi critica che il Crd e la sua rivista si erano proposti, erano stati organizzati in un primo momento dei gruppi di ricerca centrali, ma la varietà e complessità delle esperienze da esaminare suggerì di partire invece dalle specifiche realtà regionali, «cioè dallo stato di elaborazione e realizzazione riscontrabile in ogni singola regione, sulla base delle esigenze reali»⁵⁰. In particolare, si cominciò a lavorare da quello che era realizzato e si stava muovendo in Toscana e in Emilia-Romagna. In queste regioni, infatti, si era avvertita l'esigenza di affrontare una situazione in cui c'era stata una proliferazione di iniziative per l'istituzione di libretti di rischio e sanitari, ma slegati dai registri dei dati ambientali e biostatistici e da un modo corretto di svolgere indagini nelle fabbriche, insieme con una forte pressione da parte dei lavoratori per essere visitati in massa dalle nuove strutture di medicina preventiva dei lavoratori (ConSORZI socio-sanitari).

L'obiettivo della ricerca era quello di rielaborare una sequenza elastica, che consentisse a chiunque intervenisse sull'ambiente di lavoro, quale che fosse la "domanda" iniziale, di impostare il lavoro in modo da costruire «un insieme coerente di strumenti sanitari (registri e libretti), legato all'esperienza dei lavoratori, avendo individuato chiari criteri di utilizzazione dei dati e i protagonisti delle varie fasi di cui si compone il funzionamento del sistema registri-libretti»⁵¹.

Questo lavoro ebbe però solo un rilevante sbocco legislativo, perché con la riforma istitutiva del Servizio sanitario nazionale (legge 833 del 23 dicembre 1978), all'art. 27, fu prevista la costituzione dei registri dei dati ambientali e biostatistici, allo scopo di pervenire a modelli uniformi per tutto il territorio nazionale. Tuttavia, tale previsione non fu mai attuata.

Piani nazionali di lotta contro specifiche nocività

Un altro ampio versante di attività del Crd e di «Medicina dei Lavoratori»

⁴⁹ Cfr. *Il programma della rivista (Appunti della riunione del Comitato di Redazione di medicina dei Lavoratori (7 giugno 1976)* (senza firma), in «Medicina dei Lavoratori», III, 5-6, 1976, pp. 451-461.

⁵⁰ Ivi, p. 453.

⁵¹ Ivi, p. 454.

era costituito dai Piani nazionali di lotta contro specifiche nocività, anch'essi implicanti uno stretto rapporto con le organizzazioni sindacali di categoria. Se ne fece un bilancio nel giugno del 1976, nella stessa riunione del Comitato di redazione sopra citata.

Una prima iniziativa riguardava gli effetti del cloruro di vinile monomero (Cvm), utilizzato nell'industria della plastica, di cui si conosceva da qualche anno la cancerogenicità per l'uomo e su cui la rivista aveva già pubblicato un'importante documentazione nel 1975⁵². Questa battaglia s'inquadrava in un più ampio impegno del Crd nella lotta contro il cancro⁵³, che aveva già visto esprimersi l'Inca e la Cgil in un documento preparato per la 58ª Conferenza dell'Oil⁵⁴. Contro il cloruro di vinile monomero erano in prima linea i sindacati dei lavoratori chimici, che insieme con il Crd avevano elaborato il piano, declinato in due fondamentali indagini: una, a largo raggio, sullo stato di salute dei lavoratori operanti nelle aziende produttrici di Cvm, e l'altra, di carattere epidemiologico, sui lavoratori esposti per almeno sei mesi, riguardante 5000 operai, e sull'individuazione della causa di morte di quelli deceduti. I risultati di queste indagini furono presentati nel luglio 1977, in un convegno nazionale⁵⁵.

Altri piani nazionali di lotta, contro specifiche nocività, furono quello contro le polineuriti da solventi nell'industria calzaturiera e dei pellami⁵⁶; contro il piombo nell'industria ceramica⁵⁷, contro la silicosi⁵⁸ e il rumore, a cui si aggiunsero la realizzazione o la programmazione di varie iniziative di studio e di ricerca su ulteriori temi negli anni successivi, come quello contro l'amianto, i rischi della cantieristica e le bronco-pneumopatie⁵⁹.

⁵² Cfr. *Piano di lotta sul cloruro di vinile*, in «Medicina dei lavoratori», II, 3, 1975, pp. 275-314.

⁵³ Significativo, a questo proposito, l'alto profilo dei contributi scientifici di cui il Crd si avvale, che confermavano il giudizio del sindacato sulla cancerogenicità Cvm e «confortavano la lotta dei lavoratori chimici per una rapida soluzione della vertenza» in corso. Ivi, pp. 245 sgg.

⁵⁴ Gastone Marri (a cura di), *Il problema dei tumori «professionali» all'esame dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Il contributo dell'Inca e della Cgil)*, in «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», VI, 2, 1973, pp. 157-185.

⁵⁵ Cfr. Federazione unitaria lavoratori chimici, *Rischi e danni da cloruro di vinile: Convegno nazionale della Fulc-Crd. Regione Emilia Romagna e Regione Toscana, Roma, 7-8 Luglio 1977*, Edizioni SEUSi (Società Editrice Unitaria Sindacale), Roma 1977.

⁵⁶ Cfr. Giuseppe Abbritti, *Polineuropatia tossica dei calzaturieri: problema eziologico e misure preventive*, in «Medicina dei Lavoratori», III, 1, 1976, pp. 38 sgg.; Francesco Carnevale, Massimo Valsecchi, *Polineuropatie da lavoro*, Ivi, pp. 59 sgg.; il Convegno nazionale Fulciv (Federazione Unitaria Lavoratori Calzaturieri e Industrie Varie), svoltosi a Napoli dal 28 febbraio al 1º marzo 1975, Ivi, pp. 97 sgg.; il Seminario nazionale sulle polineuropatie tossiche (Roma, 18-20 gennaio 1979), in «Medicina dei Lavoratori», VI, 1, 1979 p. 87 sgg.

⁵⁷ Cfr. «Medicina dei Lavoratori», V, 1-2, 1978, pp. 49 sgg.; Claudio Stanzani (a cura di), *Iniziative ed esperienze nel settore della ceramica*, in «Medicina dei Lavoratori», V, 5, 1978, pp. 474 sgg.

⁵⁸ La Federazione unitaria non accolse la proposta del Crd di svolgere di un seminario nazionale sul problema della silicosi nel febbraio 1975. Cfr. *Il programma della rivista* cit., p. 456.

⁵⁹ Cfr. *Spunti programmatici per il 1979* (senza firma), in «Medicina dei Lavoratori», VI, 1, 1979, p. 14 sgg.

Il difficile rapporto con le organizzazioni sindacali di categoria

Il problema principale del Crd fu, sin dall'inizio, il non facile rapporto con le organizzazioni sindacali di categoria, che doveva essere invece il fulcro dell'attività del Centro. Tale difficoltà era un indice di come dovesse cambiare l'organizzazione del lavoro sindacale, nella quale gli spazi riservati alla raccolta e alla valutazione delle esperienze erano ancora irrisori rispetto alla grande quantità di risultati che non si conoscevano⁶⁰.

Ai difficili rapporti col sindacato, si aggiungeva già allora un indizio preoccupante: la diffusione della rivista era soddisfacente tra i tecnici, ma non per quel che riguardava gli interlocutori principali (delegati, Consigli di fabbrica, sindacalisti), tra i quali la rivista era poco conosciuta e ancor meno letta⁶¹.

Nel già citato documento dedicato al bilancio dell'attività del 1978 e agli spunti programmatici per il 1979⁶², si afferma che la ricerca fondamentale cui il Crd avrebbe dovuto dedicarsi nel nuovo anno doveva essere la riflessione critica sull'organizzazione del lavoro dello stesso Centro, allo scopo di pervenire a un suo funzionamento come servizio realmente inserito nei processi di conoscenza, controllo e eliminazione dei rischi e per la verifica dei risultati.

Tale esigenza, secondo il gruppo di ricerca del Crd, scaturiva dal divario crescente tra, da una parte, i livelli di esperienza e il complesso di idee, che costituivano l'egemonia teorica sui temi della medicina ambientale e della prevenzione e, dall'altra, le modalità di socializzazione, cioè di conoscenza da parte dei sindacalisti e dei tecnici, dell'organizzazione reale di lotta contro la nocività e delle possibilità della sua utilizzazione. Colmare tale divario era considerato dal Crd come una condizione essenziale anche al fine di stabilire rapporti organici con le federazioni e i sindacati nazionali di categoria, oltre che con le altre strutture dell'organizzazione sindacale; come pure essenziale era considerata la ricerca in parola al fini di un adeguamento e di una migliore diffusione della rivista «Medicina del Lavoratori».

IL DECLINO DEL MOVIMENTO PER L'AMBIENTE E LA FINE DEL CRD

«Sia chiaro comunque che noi stiamo con il 5% che cerca le soluzioni e non con quel 95% che cerca spiegazioni o altrui colpe o responsabilità di ciò che viene fatto e, spesso, di ciò che non è capace di fare»⁶³. Quest'affermazione, fatta da Gastone Marri, quale direttore del Crd, alla conclusione del suo inter-

⁶⁰ Cfr. le riflessioni riportate in *Il programma della rivista* cit., p. 458.

⁶¹ Ivi, p. 459 e i dati degli abbonamenti del 1978 in *Spunti programmatici* cit., pp. 19-20.

⁶² Cfr. *Spunti programmatici* cit., p. 13.

⁶³ Gastone Marri, in *Lotta alla nocività del lavoro: una verifica. Atti del seminario Cgil, Roma, 4-6 maggio 1981*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1982, p. 122.

vento al seminario organizzato dalla Cgil nel 1981 – in cui, forse per l'ultima volta, il sindacato tentò di stabilire una linea per rilanciare la lotta contro la nocività, consapevole della crisi in cui essa versava ormai da alcuni anni – al di là del tono orgoglioso, duro e polemico, definisce la strategia pragmatica e costruttiva che guidava il Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro anche in una situazione di difficoltà, quale quella che si stava affrontando. Nel suo discorso al seminario, infatti, Marri aveva sostenuto la possibilità di riorganizzare gli interventi per il controllo dell'ambiente di lavoro su una proposta concreta di lotta ai rischi più gravi, più diffusi e prevenibili, che il Crd aveva già identificato⁶⁴. Nello stessa occasione, Marri chiese che la Federazione unitaria mantenesse l'impegno, preso precedentemente, di organizzare un grande convegno nazionale di delegati, sindacalisti a tempo pieno, tecnici ed amministratori pubblici nel corso del quale lanciare le scelte per la costruzione della salute ambientale, strutturate in obiettivi, modalità e tempi⁶⁵.

Il convegno non fu mai convocato, così come non fu dato alcun seguito alle altre richieste di Marri, formulate nello stesso seminario e indirizzate questa volta alla Cgil: organizzare un altro incontro, che approfondisse il modo di intervenire in fabbrica (la c.d. "sequenza operativa") e come organizzare il lavoro sindacale per sostenerlo, e definire un diverso sistema informativo, formativo e organizzativo interno alla Cgil, coerente con l'impegno che sarebbe dovuto derivare dalle scelte prese nel convegno che la Federazione unitaria si era impegnata a convocare⁶⁶.

Il declino delle lotte di fabbrica per la salute, tuttavia, non si arrestò, legato com'era a un quadro generale di crisi e di profonde difficoltà del movimento sindacale, impreparato ad affrontare l'alternarsi di periodi di recessione e di ripresa conseguenti alle crisi petrolifere degli anni Settanta e ad agire nelle mutate condizioni economiche, sociali e politiche determinate dai nuovi assetti produttivi.

Il Crd risentiva ovviamente di questo arretramento generale e si trovava sempre più in difficoltà a mantenere i rapporti con le realtà operaie e con i suoi interlocutori abituali, i delegati e i consigli di fabbrica. Inoltre, dopo l'approvazione della riforma sanitaria si chiudevano sempre di più gli spazi di partecipazione dal basso dei lavoratori e dei cittadini alle iniziative di prevenzione nei luoghi di lavoro e nel territorio, mentre si cominciava a percepire un clima di restaurazione politica e culturale della vecchia visione della medicina del lavoro e della preven-

⁶⁴ I rischi identificati dal Crd erano, nell'industria, la silice, l'amianto, i bronco-irritanti, i cancerogeni, il rumore e gli infortuni invalidanti e mortali; nell'agricoltura, i pesticidi, i bronco-irritanti e le cause di infortuni gravi e mortali. Il Crd aveva anche già individuato i settori, i territori e il numero dei lavoratori esposti. G. Marri, in *Lotta alla nocività del lavoro: una verifica* cit. pp. 119 sgg.

⁶⁵ G. Marri, in *Lotta alla nocività del lavoro: una verifica* cit. pp. 121 sgg.

⁶⁶ Ivi, p. 122.

zione dei rischi occupazionali, in cui i lavoratori non erano più i protagonisti, ma gli esclusi dai processi decisionali riguardanti l'ambiente di lavoro.

Un estremo tentativo di rilanciare la lotta per il controllo dell'ambiente di lavoro, unendola all'esigenza di attuare la riforma sanitaria con la partecipazione dei lavoratori, fu un editoriale apparso su «Medicina dei Lavoratori» nel primo numero del 1980. Il documento⁶⁷, dal tono di un appello per alcuni versi quasi drammatico, partiva dall'assunto che la documentazione esistente presso il Crd e quanto pubblicato sistematicamente dalla rivista dimostravano, nonostante testimoniassero solamente di una piccola parte della realtà delle iniziative di lotta e dei loro risultati, «la persistenza e la fecondità, non scalfita dalle crisi, di un impegno costante nel tempo, di nuclei decisivi della classe operaia e di altri lavoratori nella lotta per una diversa qualità della vita nel lavoro»⁶⁸. Seguiva un fitto, anche se non esaustivo, elenco di fabbriche ove si erano realizzate esperienze esemplari sui temi dell'organizzazione del lavoro e della salute ambientale. Alla luce della possibilità di partecipazione dei cittadini alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute psicofisica, e dell'attuazione dei servizi sanitari, previsti dalla nuova legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale – continuava il documento – si erano quindi create le condizioni favorevoli a uno sviluppo e a una generalizzazione delle lotte contro la nocività. Partendo dalle esperienze degli operai nelle fabbriche, si potevano dunque investire e coinvolgere le nuove strutture territoriali di zona del sindacato e le categorie a livello nazionale, affinché diventasse possibile elaborare piani di lotta contro la nocività. Ciò significava sviluppare la capacità dei lavoratori e delle loro organizzazioni di definire, assieme ai tecnici, piani di prevenzione dei rischi più gravi e più diffusi, che minacciavano la salute nella fabbrica e negli altri luoghi di lavoro, nella zona, nella regione e per l'intero territorio nazionale, in modo che le politiche socio-economiche fossero profondamente influenzate e positivamente condizionate dai risultati di questa iniziativa. Nello sviluppo di questo processo – proseguiva il documento – da considerarsi come il fatto nuovo e più rilevante del cambiamento avvenuto nel decennio 1970 in Italia, ci si trovava a un bivio:

«O il sindacato si riapproprierà di questo processo e sarà capace di utilizzare quest'immensa esperienza per creare strumenti di partecipazione e corretti rapporti coi tecnici e allora potrà mantenere la propria egemonia nel processo di adattamento del lavoro all'uomo [...] oppure le conquiste contrattuali e quelle contenute nella riforma sanitaria saranno gestite all'insegna della delega»⁶⁹.

⁶⁷ *Lotta contro la nocività e riforma sanitaria: una proposta (Editoriale)*, in «Medicina dei Lavoratori», VII, 1, 1980, pp. 1-5.

⁶⁸ Ivi, p. 1.

⁶⁹ Ivi, p. 4.

Il contributo che «Medicina dei Lavoratori» intendeva dare al processo di costruzione partecipata del Servizio sanitario – concludeva il documento – non poteva che essere quello di una proposta valida per l'estensione al territorio delle esperienze di lotta contro la nocività in fabbrica. Per avviare questa linea e nell'intento di aprire un ampio dibattito sul valore dell'esperienza sindacale in tema di lotta contro la nocività e sulla possibilità e modalità di una sua utilizzazione per l'attuazione della riforma sanitaria, l'editoriale riproponeva, ridotta e con alcune aggiunte, la proposta contenuta nell'ultimo capitolo del volume *Ambiente di lavoro - La fabbrica nel territorio* del 1977⁷⁰. A rafforzare questa tesi, a seguire, la rivista pubblicava un corposo articolo⁷¹ che, partendo da un esame critico dei più recenti contratti (estate 1979), riproponeva, «se non proprio una nuova Conferenza di Rimini, comunque un disegno al cui centro vi era, appunto, l'esigenza di un nuovo momento di raccolta nazionale delle energie e delle forze che nel movimento»⁷² operavano nella lotta per il controllo dell'ambiente di lavoro. Per chiarire meglio quest'impostazione, gli autori dell'articolo precisavano che nella loro riflessione critica, e soprattutto nel piano di lavoro, tenevano ben presente «la difficoltà attuale del rapporto di credibilità tra sindacato e lavoratori, più che mai immerso nella crisi sociale e politica»⁷³ che il paese attraversava.

La proposta avanzata dalla rivista metteva oggettivamente il Crd in rotta di collisione con la linea che ormai stava prevalendo nel sindacato, di non basare più la sua forza nei delegati e nei consigli di fabbrica, e l'editoriale non passò certo inosservato alle segreterie delle tre Confederazioni.

La Federazione Cgil-Cisl-Uil cominciò a lesinare al Crd le misure politiche, organizzative e finanziarie che avrebbero dovuto essere conseguenti all'approvazione del suo statuto nel 1979, conducendo il Centro alla paralisi dell'attività e minacciando la stessa agibilità della sua sede⁷⁴. In questa situazione, si era andato progressivamente logorando anche il rapporto di fiducia tra la Cgil e Marri, non avendo egli mai nascosto negli ultimi anni le sue critiche alla confederazione e per di più allo stesso segretario generale Luciano Lama⁷⁵, tanto da indurlo, nel 1981, a fare la scelta di andare in pensione e abbandonare la direzione del Crd.

⁷⁰ Per l'estensione della lotta contro la nocività - *Dalla fabbrica al territorio: proposta (senza firma)*, in «Medicina dei Lavoratori», VII, 1-2, 1980, pp. 6-24.

⁷¹ Gilberto De Santis, Sergio Cattani, Mario Quattrucci, *Per una ripresa unitaria dell'iniziativa sindacale sull'ambiente di lavoro dopo i rinnovi contrattuali*, in «Medicina dei Lavoratori», VII, 1, 1980, pp. 28-41.

⁷² Ivi, p. 28.

⁷³ Ivi, p. 30.

⁷⁴ Una testimonianza di tale situazione è fornita da Franco Carnevale, *Il Centro ricerche delle confederazioni sulla medicina del lavoro è ammalato. Qualcuno lo sta avvelenando? Nessuno indaga*, in «il Manifesto», 19 novembre 1980. L'articolo è reperibile nell'archivio del Crd con il codice DO5006.

⁷⁵ Chi al quel tempo frequentava Gastone Marri sa per esempio con quanta amarezza egli lesse

Così, nel primo numero di «Medicina dei Lavoratori» del 1981 uscito molto in ritardo, nell'autunno, al posto riservato agli editoriali, appariva un comunicato⁷⁶, che con stile laconico e burocratico annunciava che il 14 luglio precedente si era svolta una partecipatissima assemblea sindacale che aveva «provveduto» alla nomina dei nuovi organi direttivi del Crd. La presidenza del centro fu assunta da Bruno Bugli, segretario confederale della Uil e la direzione da Claudio Stanzani, del Settore politica sociale della Cisl. Coordinatore del Comitato scientifico con compito di vice-presidente fu nominato Antonio Dellussu, della Federazione lavoratori chimici della Cgil, e alla direzione della rivista «Medicina dei lavoratori» «veniva chiamato Gastone Marri, direttore uscente del Crd».

Quando nel 1984 si arrivò allo scioglimento della Federazione unitaria, si avviò anche la liquidazione del Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro, che si chiuse definitivamente nel 1985. Con il venir meno del Crd si spense la possibilità per tanti delegati e rappresentanti sindacali di fabbrica, che pure continuavano a occuparsi di salute e sicurezza, di potersi avvalere di un valido sostegno per ottenere informazioni e diffondere le esperienze contro nocività che si realizzavano, anche se in misura sempre meno intensa.

Ciononostante, le elaborazioni in tema di metodi e di iniziative di lotta contro la nocività e le conquiste legislative e contrattuali degli anni Settanta conservarono ancora per molto tempo l'egemonia culturale che avevano acquisito con quello straordinario movimento per il controllo dell'ambiente di lavoro. Ciò per lo meno fino a metà degli anni Novanta, quando l'avvento della legislazione europea mutò radicalmente il quadro di riferimento rispetto al quale valutare successi e insuccessi nella tutela della salute nei luoghi di lavoro, soprattutto per quel che poteva concernere il ruolo dei lavoratori.

Tuttavia, l'impronta di quella stagione di lotte è rimasta tuttora nel movimento sindacale⁷⁷. D'altronde, la massima «conoscere per prevenire», oggi universalmente condivisa, interpretata dal Crd dalla parte dei lavoratori, era l'idea

un'affermazione di Luciano Lama in un'intervista sulla difesa del salario reale, ove il segretario generale della Cgil diceva che esisteva, tra l'altro, «il problema di compensare [...] alcuni lavori particolarmente pesanti e nocivi». Era per Marri la dimostrazione che la cultura della monetizzazione del rischio era ancora radicata ai massimi livelli del sindacato. Il ritaglio del giornale, con le annotazioni di Marri, è reperibile nell'archivio del Crd: DO4980, *I lavoratori e la "stretta". Lama: vogliono colpire ancora il salario reale*. Intervista de «l'Unità» a Luciano Lama, segretario generale della Cgil, 8 febbraio 1981. Nell'archivio del Crd ci sono altre testimonianze delle critiche di Marri a Lama (vedi DO3316).

⁷⁶ *La Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL rafforza il proprio Centro Ricerche e Documentazione (C.R.D.)*, in «Medicina dei Lavoratori», VIII, 1-2, 1981, p. 1.

⁷⁷ Lo testimoniano numerose dichiarazioni di dirigenti sindacali e ricercatori in un'inchiesta svolta per una tesi di laurea nel 2006, reperibile nell'archivio del Crd digitalizzato: Tiziana Siciliano, «*La salute non si vende!*» *Il ruolo del Centro Ricerche e Documentazione rischi e danni da lavoro*, Università degli Studi di Roma la Sapienza, Facoltà di Scienze della comunicazione, anno accademico 2005-2006.

fondante su cui era nato e aveva avuto successo il Centro. Quando oggi vengono affrontati i problemi della partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti (gli Rls, Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza) alla prevenzione in azienda, pur nella mutata struttura dell'economia, della produzione e del mercato del lavoro, l'idea è sempre quella, ma è anche il punto debole, poiché manca un'azione mirata e continuativa da parte sindacale nell'organizzare gli stessi Rls e fornire loro il sostegno informativo necessario, al fine di favorirne la capacità autonoma d'interpretazione e di elaborazione nell'esercizio del loro ruolo.

Alla luce di questa esigenza e considerando il valore dell'esperienza storica del Crd, è nata l'iniziativa di Cgil, Cisl e Uil di recuperare, da una parte, il patrimonio documentale delle lotte e delle vertenze operaie per il controllo dell'ambiente di lavoro, rappresentate dall'archivio dell'ex Crd, e di costituire, dall'altra, un archivio odierno di documentazione delle iniziative sindacali per la salute e la sicurezza su lavoro.

ORIGINE DEL PROGETTO DI RECUPERO

Dopo la chiusura del Crd, il suo archivio rimase inattivo nei locali ove aveva operato negli ultimi anni⁷⁸ e in cui si installarono i patronati sindacali con il loro Centro unitario. Nella primavera del 1999 scattò l'allarme: i patronati stavano per traslocare e l'archivio correva il rischio di andare al macero. Lo stesso Marri, ritiratosi da tempo a vita privata, si adoperò con l'aiuto di chi scrive e di Claudio Stanzani, che gli era succeduto alla direzione del Crd dal 1981 fino allo scioglimento, per trovare una soluzione che ne impedisse la distruzione. Grazie alla colta sensibilità di Sergio Peticaroli, responsabile del Dipartimento formazione e documentazione dell'Ispesl (Istituto superiore per la salute e la sicurezza del lavoro)⁷⁹, fu possibile fare donazione a questo Istituto di tutto l'archivio del Crd. Così, libri, riviste e documenti, insieme con la cassetta di legno che conteneva il prezioso sogetto, furono sistemati in un centinaio di scatoloni e trasferiti presso la biblioteca dell'Ispesl, a Monteporzio Catone, non distante da Roma, in attesa di una sistemazione funzionale al loro valore.

Il salvataggio era riuscito, ma l'archivio era ancora inaccessibile e inutilizzabile.

Nel 2005, all'approssimarsi del centenario dalla sua fondazione (1906), la

⁷⁸ Negli ultimi anni di attività, il Crd, che aveva sede a Roma, aveva traslocato, da Via Tolmino 1 a viale Regina Margherita 37, in un appartamento al primo piano di un vecchio palazzo umbertino.

⁷⁹ Con l'art. 7 del decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010 (convertito nella legge n. 122 del 30 luglio 2010), l'Ispesl è stato soppresso e le relative funzioni, con decorrenza dal 31 maggio 2010, sono state attribuite all'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro).

Cgil stava preparando il programma delle celebrazioni. Tuttavia, il tema “ambiente di lavoro” era del tutto assente tra quelli cui erano dedicati gli eventi che si stavano ipotizzando. Chi scrive sollevò la questione, facendo notare come ciò fosse in netto contrasto con la lunga stagione di lotte operaie e sindacali contro la nocività e con le conquiste contrattuali e legislative in tema di prevenzione dei rischi nei luoghi di lavoro, che avevano caratterizzato la seconda metà degli anni Sessanta e tutto il decennio Settanta del Novecento. Da qui scaturì la proposta, formulata dall’autore di questo scritto, di lanciare e di realizzare, con Cisl e Uil, un progetto per il riordino, la digitalizzazione e la messa a disposizione sul *web* del grande patrimonio documentale rappresentato dall’archivio dell’ex Crd, per riportarlo alla luce e gettare le fondamenta per un centro di documentazione delle odierne iniziative sindacali in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Nello stesso anno, il progetto di recupero, elaborato e condiviso con Cisl e Uil, fu sottoposto all’attenzione dell’ex Ispesl, affinché valutasse la possibilità di inserirlo nei suoi piani di ricerca. La proposta fu accolta dall’Istituto, ma il relativo finanziamento si è reso disponibile solo nel 2010, cui è seguito un bando emanato dall’Istituto per attuare la ricerca in convenzione. Ne è risultato assegnatario l’Ires Cgil (Istituto ricerche economiche e sociali)⁸⁰, con un progetto triennale che è stato realizzato in partenariato con Sindnova Cisl (Istituto per lo studio dell’innovazione, delle trasformazioni produttive e del lavoro) e Ancs Uil (Associazione nazionale cooperazione sociale).

STRUTTURA DELL’ARCHIVIO DELL’EX CRD

L’archivio del Crd, alla sua chiusura, era costituito da una raccolta di circa 6.700 documenti originali (in codice, “DO”) prodotti da singoli delegati, dai consigli di fabbrica, dal sindacato, dai centri di lotta contro la nocività del lavoro o dai tecnici coinvolti e attivi nel rinnovamento culturale sui problemi dell’ambiente di lavoro, in un periodo che va dal 1961 al 1983⁸¹. I “DO”, nonostante grandi differenze qualitative, per la loro origine e tipologia, rappresentano una fonte unica nel suo genere. Oltre ai “DO” erano in archivio circa 14.000 documenti tecnici acquisiti dalla letteratura nazionale e internazionale (in codice, “D”), numerati in ordine progressivo al momento dell’acquisizione

⁸⁰ Nel 2015 l’Ires si è fuso con altri due istituti della Cgil, l’Associazione Bruno Trentin e l’Isf, per dar vita a un unico istituto sindacale di ricerca e formazione, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

⁸¹ Le informazioni sulla struttura dell’archivio, della biblioteca e dell’emeroteca del Crd sono tratte da Gastone Marri, *Per il recupero della documentazione sulle lotte per la salute ambientale e lavorativa (Primo elenco di fonti)* in Antonio Greco, Pier Alberto Bertazzi (a cura di), *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale*, Franco Angeli, Milano 1997.

e conservati nel medesimo ordine, in gruppi di 10, analogamente ai “DO”.

Il sistema di accesso alla documentazione (“D” e “DO”) si basava su un soggettario, composto da oltre 400 voci, ripetute su circa 1.800 schede, ordinate alfabeticamente. A ogni voce del soggettario corrispondevano una o più schede che contenevano i titoli dei documenti “D” e “DO” e il loro numero corrispondente, permettendo di reperire il documento cercato.

La schedatura dei documenti prevedeva che fossero sempre indicati l’autore (delegato, Consiglio dei delegati, azienda, categoria e/o settore sindacale, secondo la struttura contrattuale, istituzione ecc.), la data e il luogo, l’oggetto (indagine ambientale, inchiesta, piattaforma rivendicativa, accordo, contratto (ai vari livelli), prodotto, risultati, ecc., la normativa (essenzialmente come esempio di utilizzazione della normativa vigente, come regolamentazione o come innovazione), la metodologia utilizzata (sotto forma di voci comprese nel modello operaio di controllo dell’ambiente di lavoro, come, ad esempio, non delega, validazione consensuale, registrazione dei dati ambientali e dei dati biostatistici, ecc.). In sostanza, il materiale veniva codificato e schedato sistematicamente secondo lo schema: chi, cosa (varie voci), quando, dove, come (varie sotto voci).

La schedatura veniva eseguita manualmente e direttamente sul documento e la persona addetta allo schedario era istruita sulla procedura di richiamo del documento, provvedendo ad aprire, conseguentemente, delle schede corrispondenti alle voci da richiamare nel caso esse non fossero ancora comprese nel titolario.

Presso il Crd, oltre l’archivio dei documenti, esistevano una biblioteca e un’emeroteca, i cui materiali che non sono andati dispersi sono anch’essi conservati attualmente presso l’Inail di Monteporzio Catone. La biblioteca si componeva di oltre 2.700 volumi, numerati progressivamente, schedati per autore e per materia, e di cui veniva indicata la collocazione tramite lettera dell’alfabeto, seguita da un numero romano che stava ad indicare lo scaffale ove era reperibile⁸².

L’emeroteca si componeva di 58 periodici italiani e di 41 stranieri, ma le raccolte erano incomplete o relative a brevi periodi. I titoli delle varie testate erano rintracciabili tramite la consultazione di un apposito catalogo-inventario. Erano inoltre presenti 12 dossier contenenti fascicoli – spesso monografici – di pubblicazioni periodiche italiane ed estere, che non figurano nei titoli delle raccolte.

⁸² La Biblioteca del Crd comprendeva un ampio arco di materie, di seguito elencate (tra parentesi viene riportato il numero dei volumi): Legislazione (262), Statistica (110), Medicina del lavoro (620), Ergonomia (50), Psicologia, Psichiatria e Sociologia (146), Organizzazione del lavoro (256), Organizzazione della sicurezza (276), “Rischi da...” e “Rischi di...” (527), Tossicologia e chimica industriale (26), Progettazione (118), Formazione (98), Iniziativa sindacale (193), Dizionari (61).

IL PROGETTO DI RECUPERO E I SUOI RISULTATI

L'obiettivo generale del progetto è stato quello di recuperare e rendere disponibili alla consultazione i documenti del Crd, di pubblicare in un apposito sito *web* la documentazione storica e mettere a disposizione dei sindacati, dei lavoratori e dei loro rappresentanti un archivio *web* ove raccogliere la documentazione delle attuali e future esperienze nel campo della salute e della sicurezza sul lavoro.

Il progetto di recupero è stato quindi concepito come strumento di rivitalizzazione delle radici su cui si è fondato e si è andato sviluppando nei decenni successivi l'impegno delle organizzazioni sindacali per la tutela della salute dei lavoratori. Questo il motivo per cui si è ritenuto opportuno prevedere nel sito *web* la possibilità di raccogliere il materiale più rilevante prodotto posteriormente alla chiusura del Crd (dal 1985 ad oggi). Un archivio della documentazione sindacale, quindi, dotato di continuità cronologica, capace di essere anche uno strumento attuale, aggiornato, partecipato, funzionale allo sviluppo delle tutele dei lavoratori e di cui si sente da più parti e da tempo l'esigenza.

La realizzazione del progetto si è svolta nell'arco di tre annualità, a partire da settembre 2011, e si è conclusa nel settembre 2015⁸³. Tutte le fasi sono state condotte in maniera coordinata con il gruppo di ricerca della biblioteca dell'Inail, che, in particolare, ha curato gli aspetti informatici e quelli propriamente biblioteconomici⁸⁴.

Alla fine del 2016, nel portale dell'Inail sarà aperta una sezione denominata "Rls". Questo acronimo, con cui si indica normalmente il "Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza", figura oggi prevista per legge in tutti i luoghi di lavoro, è stato scelto per richiamare l'importanza della partecipazione dei lavoratori alla prevenzione. Nel nostro caso sta per «Ricerca e salute dei lavoratori – *Repository*»⁸⁵. Nella pagina di accoglienza, come logo di Rls, campeggia l'immagine di copertina della dispensa «L'ambiente di lavoro» (Fig. 1).

In Rls è consultabile *on line* un *repository* con una "comunità" di oltre duemila documenti, codificati con la sigla originaria "DO", appartenuti all'archivio dell'ex Crd e altre "comunità" che raccolgono pubblicazioni fondamentali

⁸³ La durata della ricerca è stata triennale, ma dopo la prima e la seconda annualità è trascorso un periodo di circa sei mesi per l'approvazione del lavoro svolto e la conseguente autorizzazione alla prosecuzione da parte del committente.

⁸⁴ I ricercatori dell'Inail sono stati: Nunzia Bellantonio, per gli aspetti biblioteconomici, e Raffaella Modestino per quelli informatici.

⁸⁵ Dal punto di vista tecnico, un *repository* (in italiano, deposito o ripostiglio) è un ambiente di un sistema informativo, in cui vengono gestiti dei metadati, attraverso tabelle relazionali. Un metadato è un'informazione che descrive un insieme di dati. Dal punto di vista dell'utente un *repository* è sostanzialmente un archivio *web*.

INAIL RIS
Ricerca e salute dei lavoratori - Repository

Inail CRD >

[English](#) [Italiano](#)

REPOSITORY DELLA DOCUMENTAZIONE SINDACALE SULLA PREVENZIONE DEI RISCHI E LA SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO "INAIL"

I diritti acquisiti attraverso la contrattazione a tutti i livelli, dalla fine degli anni Sessanta a oltre metà del decennio successivo, costituiscono un patrimonio unico nell'ambito delle conquiste contrattuali mai ottenute dai lavoratori nel campo della conoscenza, del controllo e della prevenzione dei rischi e dei danni da lavoro. Il divario concettuale che esse esprimivano rispetto alla normativa tradizionale, era il segno del loro carattere innovativo, esplicito e regolamentare rispetto alla normativa stessa, di cui comunque rappresentarono un arricchimento e un prolungamento. Oggi si può dire che esse anticiparono in larga parte i principi contenuti nelle misure generali di tutela e in altre previsioni specifiche sancite dall'odierna normativa di stampo europeo. I risultati concreti si evidenziarono anche sui dati statistici degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

Il presente Repository s'impenna su quell'esperienza di ricerca, di documentazione e di diffusione delle conoscenze, fornendo un'ampia selezione di documenti di natura storica e fino ai nostri giorni. Essi testimoniano dell'impegno sindacale in materia di tutela della salute e di sicurezza dei lavoratori, sia in un periodo in cui esercitò una "egemonia culturale", contribuendo alla valorizzazione del concetto stesso di prevenzione dei rischi sul lavoro, che determinò e influenzò la riforma della sanità con l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, sia in un periodo successivo, con nuove forme di elaborazione e di partecipazione dei lavoratori alla prevenzione.

CRD Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro

Rivista CRD Archivio del CRD Pubblicazioni

L'AMBIENTE DI LAVORO

3 1 2 4
NESSUN FATTORE NOCIVO

Oddone F. ed. L'ambiente di lavoro: nessun fattore nocivo. 2nd ed. Roma: ILO - FIGM - UILM Sindacati Metalmeccanici, 1971.

REPOSITORY DELLA DOCUMENTAZIONE SINDACALE

Repository RLS

Il Repository
Informazioni e Policies
Politiche di inclusione
Credits
Copyright
Home page

Cerca in RLS

Ricerca base

Ricerca avanzata
Ricerca per ontologia

Naviga nel Repository
Comunità e Collezioni

Fig. 1 – La pagina di accoglienza del *Repository* Rls

(quali la dispensa «L'ambiente di lavoro» e gli atti della citata Conferenza di Rimini del 1972), unitamente alle collezioni complete delle riviste «Rassegna di Medicina dei Lavoratori» e «Medicina dei Lavoratori» (1968-1996).

La catalogazione è stata realizzata secondo gli standard internazionali e con possibilità di ricerca attraverso le voci di quattro thesaurus⁸⁶: il soggettario del Crd; il thesaurus Cis, dell'Ilo/Cis di Ginevra⁸⁷; quello dell'Agenzia europea per la salute e la sicurezza sul lavoro (Euosha), vocabolario multilingue e strumento di riferimento in materia; la classificazione Ateco-Nace 2007 delle attività produttive e dei principali settori economici.

In un prossimo futuro, oltre a quella storica, Rls potrà comprendere una documentazione rilevante delle iniziative sindacali successive alla chiusura del Crd e attuate fino ad oggi e sarà aggiornato attivando la raccolta della

⁸⁶ In informatica si indica con "thesaurus" l'insieme delle parole chiave che danno accesso a una banca dati o a vocabolari (con elenchi di sinonimi) associati a programmi di videoscrittura.

⁸⁷ Il Cis (Centro internazionale per le informazioni sulla salute e sicurezza nel lavoro) costituisce lo strumento per l'indicizzazione dei documenti da inserire nella produzione del Bollettino Ilo/Cis (dal 1999 *on line*) e del corrispondente archivio elettronico, ancora la più autorevole lista di descrittori in materia.

documentazione delle esperienze svolte attualmente dai lavoratori nella partecipazione alla tutela della loro salute e sicurezza, attraverso un sistema di pubblica proposizione on line.

I “DO” non sono risultati sempre singoli documenti, ma spesso veri e propri dossier, che raccolgono varia documentazione riguardo a una stessa tematica (indagini, inchieste, interventi sui rischi, elaborati teorici sulla metodologia d'intervento, libretti individuali di rischio e registri dei dati ambientali e biostatistici, mappatura dei rischi, analisi dei contenuti degli accordi e dei contratti ecc.) o a essa direttamente o indirettamente attinente. Ciò ha fatto sì che, quando ci si è trovati di fronte a un dossier (più di un documento), nella scheda di catalogazione si è scelto di immettere tutti i dati (autore, titolo ecc.) riguardanti il documento ritenuto il più importante o il “capostipite” (perché conteneva la maggior parte delle informazioni sulla tematica o perché la riassumeva o comunque era il risultato di una data attività ecc.) e di elencare nella voce “sommario” gli altri documenti presenti. Ad esempio, nel caso di un'indagine sull'ambiente di lavoro, si è catalogato il documento che ne riassume i risultati e si è descritto nella voce “sommario” il questionario, il carteggio tra Crd e Consiglio di fabbrica o gli articoli sulla pubblicazione sindacale che ne riportava la notizia ecc.

Tra tutti i documenti pervenuti dell'archivio dell'ex Crd (circa 4.000 rispetto ai circa 6.700 dell'archivio originario)⁸⁸, i duemila “DO” catalogati sono stati selezionati secondo tre gruppi o tipologie. Il primo gruppo, di circa cinquecento documenti, è costituito da tutti i “DO” di cui è stato riscontrato un riflesso nella rivista «Medicina dei lavoratori» perciò presunti importanti; il secondo gruppo, di più di mille “DO”, è composto dai documenti strettamente attinenti alla lotta contro la nocività e per la riforma sanitaria, dalle elaborazioni teoriche (diversi i manoscritti di Marri) alle azioni concrete, quali le indagini ambientali di fabbrica, le iniziative delle “commissioni ambiente”, le vertenze e gli accordi aziendali e territoriali; il terzo è composto da circa altri cinquecento “DO”, scelti allo scopo di rappresentare l'arco dei temi non direttamente attinenti all'ambiente di lavoro, ma trattati dal Crd in forza della sua appartenenza e partecipazione alla vita del movimento sindacale nel senso più ampio.

Per la gestione del *repository* Rls si è utilizzato *DSpace*, un *software open source*, una soluzione ampiamente adeguata per questo tipo di archivi⁸⁹. *DSpace* è il software più usato mondialmente per i *repository*⁹⁰ accademici e le sue caratte-

⁸⁸ Purtroppo, negli anni di abbandono tra la chiusura del Centro e il salvataggio presso la biblioteca dell'ex Ispesl, l'archivio è stato ampiamente saccheggiato.

⁸⁹ *DSpace* è un *software open source*, scritto in java, distribuito con licenza *Bsd* (*Berkeley software distribution*), sviluppato in collaborazione dai laboratori Hewlett-Packard e dal Mit, tra il marzo del 2000 e il novembre del 2002.

⁹⁰ Come attestano i dati statistici reperibili su *OpenDoar*, *Dspace* si attesta su una percentuale pari

ristiche permettono, tra l'altro, l'accesso all'informazione archiviata in una forma coerente con le esigenze degli utenti del sistema, dati in formato digitale di qualsiasi tipo, uso di metadati standard come il *Dublin Core*⁹¹, ricerca mediante thesaurus, possibilità di organizzare le risorse distinte per collezioni, processo di proposta di immissione di documenti (*submitting*) automatizzato, possibilità di reperire statistiche di accesso al sistema, identificatori permanenti, atti a garantire la preservazione dell'informazione, e spazio riservato all'utente autorizzato, in cui poter memorizzare i percorsi di ricerca dei documenti selezionati.

IL VALORE DELL'ARCHIVIO OGGI

L'archivio dell'ex Crd, così restituito a nuova vita, testimonia oggi la memoria storica di un'esperienza di ricerca collettiva, condotta da una comunità scientifica ristretta, appartenente a diverse discipline, allargata a una comunità scientifica non specializzata, ma fondata su una democrazia che faceva leva sull'unificazione dei linguaggi per cercare insieme soluzioni importanti sul piano applicativo, quali l'individuazione, la valutazione, la selezione, la misurazione, la registrazione e l'eliminazione dei rischi.

I materiali dell'archivio del Crd documentano numerosissime realtà in cui la valutazione dei rischi è stata compiuta attraverso una partecipazione operaia che ha consentito di individuare e realizzare le misure per eliminarli. La possibilità ora di poterli consultare, non solo permette la ricerca e lo studio su un'epoca in cui i lavoratori, attraverso la lotta sindacale e forme dirette d'impegno e partecipazione, diedero un grande impulso allo sviluppo della democrazia e della società italiana, ma offre anche la possibilità ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza di oggi di trarre utili suggerimenti da quel metodo e da quelle esperienze.

ABSTRACT

Between second half of 1960's and the end of the 1970's, Italian union movement experienced a "Copernican revolution" in the field of occupational health: workers, instead to submit to injurious working conditions, claimed working environment should be changed in their favour. The paper proposes a synthetic history of unions' action carried out in that period, as well as the health hazard control model developed, which was based on the active role of workers. Particularly, the role of the "Research and Documentation Centre for occupational risks and injuries" (Crd) and its commitment in disseminating and coordinating

al 43,1%. Esso, inoltre, soddisfa pienamente le specifiche tecniche definite dallo standard ISO 14721 (modello *Open Archival Information System*).

⁹¹ Il *Dublin Core* (dal nome della città americana nell'Ohio) è un sistema di metadati costituito da un nucleo di elementi essenziali ai fini della descrizione di qualsiasi materiale digitale accessibile via rete informatica.

those experiences, also through the “Workers’ Medicine” magazine, are analysed. Finally, a recent project carried out to recover the Crd’s archive and translate it in digital form for the web, is reported. The key-concepts of the experiences documented in the recovered Crd archive - recovery of subjective experience, enhancement of workers’ knowledge, the “non-delegation” and “consensual validation” principles - could still prove useful in coping with new forms of occupational health problems.

RIASSUNTO

Tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine dei Settanta del Novecento il movimento sindacale italiano diede vita a una “rivoluzione copernicana” in tema di salute occupazionale: i lavoratori, anziché piegarsi alla nocività e ai rischi, rivendicarono un ambiente di lavoro sano e sicuro. In questo saggio si ripercorre sinteticamente la storia delle lotte per la salute, che furono molto intense in quel periodo e fecero leva su un modello di controllo dell’ambiente di lavoro basato sul protagonismo operaio. In particolare, si compie un’analisi dettagliata del ruolo del Crd, Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro, e della sua rivista, «Medicina dei lavoratori», nel sostenere e coordinare quel movimento. Infine, si dà conto di un progetto, recentemente concluso, con il quale è stato recuperato e riordinato l’archivio del Crd, che in forma digitalizzata sarà a breve disponibile sul web. I concetti-chiave delle esperienze e delle lotte documentate dall’archivio – valorizzazione delle conoscenze operaie, “non delega” e “validazione consensuale” – potrebbero ancora oggi essere utili riferimenti nell’affrontare i problemi della salute dei lavoratori.

La salute dei lavoratori nella Olivetti degli anni Sessanta e Settanta

Nel panorama industriale non solo italiano la Ing. C. Olivetti & Co. si distingueva per alcune specificità che avevano un impatto sulla salute dei lavoratori.

Tra la creazione dell'impresa nel 1908 da parte di Camillo Olivetti e la morte del figlio Adriano nel 1960 la Olivetti fu improntata a valori umanisti, di stampo socialista e cristiano, che trovavano espressione all'interno e all'esterno dell'impresa, nella "comunità". Nel mondo la Olivetti si presentava come un modello per la qualità estetica dei prodotti e dell'architettura industriale, nonché per l'impegno alla ricerca del benessere psicofisico e sociale dei lavoratori, concepiti come persone portatrici di diritti universali e trascendentali¹.

La Olivetti fu una delle prime imprese italiane ad applicare il taylorismo in modo sistematico, adattandolo a cavallo degli anni Venti e Trenta alle specificità del mercato del lavoro di un territorio povero di esperienze industriali, il Canavese, e della categoria di prodotti. Macchine di piccole dimensioni, in cui sino alla fine degli anni Sessanta la meccanica di precisione e l'estrema parcelizzazione del lavoro si sposavano per giungere ad una produzione di grandi serie mantenendo un'elevata qualità funzionale ed estetica.

L'afflato umanistico, bandito dalla direzione dell'impresa dopo la morte di Adriano, si ripresentò in fabbrica tramite i sociologi, gli psicologi, i medici e gli assistenti sociali che la Olivetti stipendiava. Gli operai rivendicarono da parte loro una diversa organizzazione del lavoro, che non mettesse in pericolo

¹ Marco Maffioletti, *L'impresa ideale fra fabbrica e comunità. Una biografia intellettuale di Adriano Olivetti*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2016, [http://www.fondazioneadrianolivetti.it/publicazioni.php?id_publicazioni=308].

il loro equilibrio psicofisico. Così la Olivetti fu anche tra le prime imprese italiane a mettere seriamente in discussione il taylorismo, che rivelava i propri limiti sul piano della produttività e della qualità e veniva sorpassato dallo sviluppo dell'elettronica, dell'informatica e della robotica.

Altra specificità Olivetti era la cultura che metteva al centro dell'attività lavorativa l'innovazione e la collaborazione, per raggiungere le quali occorreva che tutti i dipendenti avessero una vasta libertà d'espressione individuale e collettiva, anche politica, e vedessero nell'impresa una "comunità" con cui rapportarsi con lealtà e fiducia. Insieme alla politica sociale ed industriale decentralizzante (bus-navette d'impresa gratuiti, prestiti a tassi irrisori per costruire casa nei comuni di provenienza, sedi produttive sparse nel territorio), che evitava l'urbanizzazione di masse di operai-contadini e i problemi che si osservavano a Torino, questa cultura aziendale fu il cemento della pace sociale che ha caratterizzato Ivrea e il Canavese anche a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, nonché degli anni Novanta, quando la Olivetti ridusse drasticamente gli organici e nel 2003 venne assorbita da Telecom Italia.

Prima di entrare nel merito della salute al lavoro, è necessario osservare cosa era il lavoro e come era organizzato in Olivetti quando Adriano morì nel 1960.

Tra il 1946 e il 1949 la produttività aumentò grandemente col «ritorno alle norme razionali di organizzazione del lavoro» adottate prima della seconda guerra mondiale². Grazie a macchine specializzate e automatizzate, alla generalizzazione delle linee di montaggio, nonché all'automatizzazione del collaudo e di cicli complessi della produzione, tra il 1951 e il 1958 i tempi diminuirono del 36%, la produttività aumentò del 580% e la produzione del 257%. Nella "Nuova ICO", l'edificio inaugurato nel 1959 a Ivrea, furono installati 1.000 metri di nastri trasportatori pesanti e 1.430 di trasportatori aerei leggeri, 2.600 metri di trasportatori a gravità e 460 di nastri semoventi.

Per quanto riguarda la popolazione di fabbrica, tra il 1941 e il 1958 gli operai specializzati aumentarono di poco meno di tre volte, i qualificati di due e i manovali si dimezzarono, mentre le fila degli operai comuni si ingrossarono di tre volte e quelle delle operaie comuni di una e mezzo, segnando un «moderato processo di maggior qualificazione»³.

Questi numeri forniscono l'immagine di una grande impresa che tendeva ad ingrandirsi continuamente ed inseguiva una continua razionalizzazione del lavoro nel piccolo territorio rurale, alla periferia dell'industrializzazione, che essa aveva investito con la propria modernità culturale e il proprio peso economico.

² Luciano Gallino, *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti (1946-1959). Ricerca sui fattori interni di espansione di un'impresa*, Giuffrè, Milano 1960, pp. 46-47.

³ Cesare Musatti, Giancarlo Baussano, Francesco Novara e Renato A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica. La psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti*, Einaudi, Torino 1980, p. 53.

LA SALUTE IN OLIVETTI FINO AL 1960

Camillo Olivetti istituì nel 1909 le prime casse mutue per l'assistenza ai lavoratori. Negli anni Venti sovvenzionò la costruzione dell'Ospedale Civile di Ivrea e nel 1932 contribuì alla nascita della Fondazione Domenico Burzio, che garantiva «all'operaio la sicurezza sociale al di là del limite delle assicurazioni»⁴ rimborsando in parte o integralmente le spese per le cure dei lavoratori ammalati e dei loro famigliari, nonché corrispondendo sussidi per l'inverno. Negli anni successivi gli assistenti sociali iniziarono a percorrere il Canavese per aiutare le famiglie dei dipendenti che vivevano in condizioni insalubri e di estrema povertà, concause della tubercolosi che imperversò nel territorio fino agli anni Sessanta. Prima della seconda guerra mondiale l'Olivetti aveva un convalescenziario e un'infermeria di fabbrica, dove un medico e un pediatra prestavano cure ambulatoriali e domiciliari ai dipendenti e ai loro familiari.

Adriano Olivetti imparò, «organizzando questi servizi, a conoscere l'intimo nesso tra l'assistenza sanitaria e l'assistenza sociale»⁵. In linea con i principi socialisti e personalistici del Movimento di Comunità che aveva fondato nel secondo dopoguerra, i servizi sanitari erano infatti concepiti come un compito che l'impresa doveva assumersi per assicurare il benessere fisiologico del lavoratore. L'ampia offerta di servizi sanitari era dovuta al volontarismo della direzione, ma anche a cause estrinseche ed intrinseche alla Olivetti. Quando essa attraversò una crisi investendo e ingrandendosi, all'inizio degli anni Cinquanta l'offerta locale di servizi sanitari era limitatissima⁶. Inoltre, la maggior parte dei lavoratori Olivetti provenivano da paesi lontani e nel dopo-lavoro si occupavano del campo e/o degli animali che allevavano, perciò non potevano farsi visitare dal medico curante.

All'inizio degli anni Cinquanta i Servizi sanitari Olivetti erano costituiti da un direttore sanitario e due medici, due odontoiatri, un consulente fisiologo, cinque infermiere e cinque aiuto-infermiere. Più di 15.000 erano i beneficiari: operai e impiegati, i loro famigliari, ma non i dirigenti. Nella palazzina dei Servizi sanitari venivano svolte le visite ambulatoriali e diverse terapie specialistiche, vi era un gabinetto radiologico ed uno dentistico, un laboratorio d'analisi e una stazione schermografica. A Burolo vi era il convalescenziario Olivetti.

I Servizi sanitari si occupavano anche di prevenzione e ricerca nell'ambito specifico della medicina del lavoro. Tutti i dipendenti dovevano passare una

⁴ Adriano Olivetti, *Dall'assistenza personale al servizio sociale*, in *Servizi e assistenza sociale di fabbrica*, Ufficio Stampa della Ing. C. Olivetti & C., Ivrea 1953, p. 10. Nel 1960 la Fondazione divenne Fondo di Solidarietà Interna.

⁵ Ivi, p. 11.

⁶ L'Ospedale di Ivrea chiese all'infermeria Olivetti gli antibiotici di cui la farmacia clinica era priva e che erano necessari per curare una dipendente ricoverata per tubercolosi (ivi, p. 78).

visita di assunzione. Nella prima metà degli anni Cinquanta i medici Giulio Boario e Luigi Gandi misurarono temperatura, illuminazione, rumorosità, polverosità, esalazioni, presenza di acqua o umidità in 500 posti di lavoro, nonché l'igiene delle cucine e dei magazzini della mensa. Eliminarono «le condizioni ambientali da cui risultava una qualsiasi possibilità di danno al lavoratore», «fino alla soppressione del lavoro fonte od oggetto della situazione di danno»⁷. I medici definirono gli indumenti protettivi e i mezzi antinfortunistici obbligatori ed assegnarono ad ogni posto di lavoro un punteggio di disagio e rischio.

I medici consideravano che in Olivetti non esistessero «malattie professionali propriamente dette»⁸ e visitavano periodicamente solo gli operai impiegati nei reparti dove la salute era messa oggettivamente a rischio (finitura, fonderia, tipografia, ecc.). Compirono però indagini a scopo profilattico e statistico su alcune «forme morbose» particolarmente diffuse tra i lavoratori Olivetti: «forme reumatiche, cardiopatie, sordità da lavoro ed infine psiconeurosi da lavoro»⁹. Problemi di salute la cui origine era nel lavoro.

ANNI SESSANTA E SETTANTA: UN ALTRO RAPPORTO ALLA SALUTE SUL LAVORO

Per gli ingegneri e i dirigenti della produzione Olivetti, «fino al 1965 l'organizzazione taylor-fordista della produzione era assolutamente fuori discussione perché giudicata quella di gran lunga economicamente più vantaggiosa»¹⁰, anche quando era svantaggiosa per la salute dei lavoratori, che certo potevano usufruire gratuitamente del vastissimo apparato sanitario di una fabbrica tendenzialmente asettica e in genere priva delle cause oggettive di malattie professionali. Lavoratori che di fronte a un'organizzazione che richiedeva performances al limite della «misura d'uomo»¹¹, però, incappavano spesso in un problema di disadattamento al lavoro o di scarso rendimento.

Continuando la lettura occorrerà tener presente la sfasatura – a volte lieve, altre più importante – tra una certa immagine della Olivetti, tra «un mito al

⁷ Giulio Boario e Luigi Gandi, *Un esempio di indagine sulle condizioni ambientali in uno stabilimento industriale*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», IX, 1, 1955, pp. 16-19.

⁸ *Servizi e assistenza sociale di fabbrica* cit. pp. 76-77.

⁹ Ivi, p. 76. Si vedano anche le ricerche di Giulio Momigliano Levi, medico consulente della Olivetti dal 1955 e dirigente del Centro diagnostico di medicina preventiva tra il giugno 1960 e la fine del 1963.

¹⁰ Federico Butera e Giovanni De Witt, *Valorizzare il lavoro per rilanciare l'impresa. La storia delle isole di produzione alla Olivetti negli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2013, p. 69.

¹¹ Adriano Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in id., *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Torino 2001 (ed. or. 1960), p. 100.

quale sarebbe difficile negare un fondamento reale»¹², e la realtà del lavoro nell'impresa eporediese. Tra i tentativi di alcuni olivettiani per risolvere i problemi causati dall'industria e il perseguire da parte di altri un'efficacia astratta e dannosa per il lavoratore.

Un esempio di questo scarto tra le due culture che coabitavano in Olivetti è il Centro di Riqualificazione, il cui personale era costituito da lavoratori che soffrivano di malattie pregresse, di problemi sociali o psicologici, alcolisti, e le persone a ridotta efficienza che l'impresa era obbligata ad assumere. Rari furono i casi di riallocazione. Così nel gergo della Olivetti iper-produttivistica degli anni Sessanta la R di "riqualificazione" avrebbe significato "rottami", operai capaci di eseguire solo lavori «a prova d'asino»¹³.

GLI PSICOLOGI DEL LAVORO

Nel 1958 Francesco Novara, dal 1955 consulente del Centro di psicologia della Olivetti, tenne con il collega psichiatra Ludo Aromando una relazione al congresso della Lega italiana di igiene e profilassi mentale sugli *Aspetti medico-psicologici dell'automazione in una azienda meccanica*¹⁴. Perfettamente in linea con il personalismo di Adriano Olivetti e con la cultura del lavoro del secondo dopoguerra, essi affermavano che la vita aziendale stimola la costruzione personale dell'individuo. Ma riconoscevano che nella grande impresa il lavoro era parcellare e ripetitivo, il lavoratore era sottoutilizzato o gli venivano affidati compiti superiori alle sue effettive capacità, si trovava in un ambiente anonimo e si percepiva quindi insignificante e sostituibile. La grande fabbrica alienava. Anche la Olivetti, dove però «si offrivano nei reparti non rumorosi emissioni musicali (i brani erano scelti dai lavoratori)».

In uno studio successivo¹⁵, Aromando afferma però che il medico di fabbrica aveva seguito una formazione psichiatrica e psicanalitica sin dal 1956 poiché «il 30% delle richieste di visita ad un ambulatorio di medicina generale non erano motivate da malattie organiche ma da disturbi emotivo-affettivi». Infatti, nel 1958 il 35% dei lavoratori della fabbrica di Agliè e il 28% degli operai alle telescriventi di Ivrea soffrivano di nevrosi e forme psicosomatiche. Tra il 1961 e il 1964 l'ambulatorio psichiatrico della Olivetti (che era aperto tutti i

¹² Stefano Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, il Mulino, Bologna 2009, p. 246.

¹³ Cfr. la mia intervista del 27 settembre 2016 al signor Roberto Molinari, per due anni caposquadra del Centro R e all'inizio degli anni Settanta artefice dell'avviamento di un reparto identico a Scarmagno, dove lavoravano all'incirca 30 persone.

¹⁴ Archivio Storico Olivetti (ASO), Centro di Psicologia, Studi, b. 3.

¹⁵ ASO, Centro di Sociologia, b. 3.45, *Osservazioni sull'attività dell'Ambulatorio Psichiatrico di Fabbrica*, s.d.

pomeriggi) aveva esaminato 470 casi, fatto 2202 colloqui e ricoverato 74 dipendenti. Le malattie curate erano dovute a «condizioni pregresse aggravatesi o resesi manifeste in seguito alla delusione, alla frustrazione, alla fatica di un lavoro che non permette investimento personale»: reazioni nevrotiche fugaci e reazioni situazionali; nevrosi isteriche, d'angoscia, ossessive, fobiche; depressione; psicosi deliranti acute, paranoidee e schizofreniche.

La grande fabbrica faceva impazzire e opprimeva, come Paolo Volponi rappresentò ne *Il memoriale*. E non solo faceva impazzire i pochi che entravano in fabbrica con problemi psichici, ma logorava i nervi e il corpo di chi era invece in ottima salute.

All'inizio degli anni Sessanta vennero avviati i montaggi sulle transfer, dette "giostre": una catena ellittica semovente faceva scorrere la macchina di fronte all'operaio che interveniva seguendo il movimento continuo. Prima le fasi erano ampie ed ogni montatore operava 20-25 minuti su ogni macchina, con le "giostre" si scese a 2 minuti a Ivrea e 20 secondi a Pozzuoli. Vennero inoltre soppressi i "polmoni" di macchine tra una postazione e l'altra, che permettevano all'operaio di gestirsi parzialmente il ritmo di lavoro.

Nel 1961 gli psicologi registrarono alle "giostre" una vasta casistica di montatori affetti da spossatezza, tensione, inquietudine, depressione, irritabilità e nausea. Le cause erano il ritmo uniforme ed imposto, la brevità delle fasi e il movimento della linea che obbligava a un continuo adattamento dell'occhio e causava nausea¹⁶. I numerosi pezzi difettosi costringevano i lavoratori a prendere in pochissimo tempo una decisione, ad assumere una responsabilità puntuale in un lavoro altrimenti elementare. Perciò occorrevano montatori dal profilo illogico e contraddittorio, persone poco sveglie, senza particolari mire professionali, e al contempo di spirito vivace, capaci di trovare immediatamente una soluzione ai problemi incontrati.

Accompagnato dall'amministratore delegato Roberto Olivetti, il sociologo Georges Friedmann visitò la fabbrica eporediese nel periodo di avviamento delle transfer, che criticò in una lettera indirizzata al presidente Bruno Visentini. Il Centro di psicologia inviò un rapporto alla direzione Tempi e metodi, che sospese la produzione per registrare «i tempi di arresto della catena, il numero di macchine messe fuori linea dagli operai, i difetti di qualità dei prodotti»¹⁷. Dopo sei mesi, nel 1963, i tecnici confermarono che i montaggi sulle linee a transfer, oltre a essere dannosi per l'equilibrio psicofisico degli operai, comportavano un

¹⁶ «Il fenomeno illusorio, avvertito dalla maggior parte degli addetti, è che il transfer quando si arresta comincia a muoversi a ritroso», operai della Olivetti di Ivrea citati in Giovanni Berlinguer (a cura di), *La salute nelle fabbriche*, De Donato, Bari 1977 (ed. or. 1969), p. 88.

¹⁷ Francesco Novara, *Si può guarire l'organizzazione?*, in «Itinerari d'impresa», primavera-estate 2004, p. 18.

peggioramento della qualità e della produttività globale, e le eliminarono.

Il caso delle “giostre” fu all’origine di una profonda revisione della cultura meccanica della Olivetti. Da un lato, il lavoro non era più concepito come mera prestazione remunerata ma come esperienza umana. Dall’altro veniva messo in seria discussione uno dei principi stessi del taylorismo, la definizione a tavolino dei tempi e metodi di lavorazione. Di conseguenza entrava in crisi anche la figura dell’“allenatore”, il giovane operaio, agile, che sognava di far carriera, selezionato per le spiccate capacità, e la cui prestazione era misurata “in vitro”.

La MC24 fu una serie di macchine da calcolo interamente meccaniche che ottenne un enorme successo planetario: tra il 1956 e i primi anni Settanta furono venduti un milione e mezzo circa d’esemplari a prezzi e con margini per l’azienda oggi inimmaginabili¹⁸. Ogni linea produceva 120 macchine al giorno e vi erano quattro linee in parallelo, divise in dieci spezzoni e cinquanta fasi di 4 minuti: sollevare la macchina dai rulli, effettuare «alcune regolazioni, avvitare cinque viti e mettere sei o sette pezzi»¹⁹, rimettere la macchina sui rulli e spingerla verso l’operaio della fase successiva.

Anche se la linea “a spinta” metteva meno alla prova l’equilibrio psicofisico degli operai rispetto alle “giostre”, il lavoro era comunque ripetitivo e stancante²⁰. Dopo quindici anni dall’inizio della produzione della MC24, nel 1971 il Centro di psicologia rilevò tra i montatori una vasta sintomatologia afferente allo stress da lavoro: astenia, aggressività in famiglia, disturbi gastrici e cardiaci, depressione, ansia, gravi disturbi del sonno.

I dati raccolti dai Servizi sanitari provavano inoltre che dopo quattro anni di lavoro sulla linea di montaggio «la presenza di stati morbosi rilevanti si estendeva sino al 60% degli operai»²¹. Il Centro di psicologia sollevava così non poche questioni sull’efficacia del poderoso sistema sanitario Olivetti: «come noto, le visite mediche alle quali segue l’annotazione sulle cartelle non sono, appunto, sistematiche e generali, ma avvengono su richiesta (perlopiù) degli individui». Infatti, «solo 4 dei 17 soggetti con sintomi di fatica nervosa erano noti ai Servizi sanitari dell’azienda»²², poiché l’avevano segnalata spontaneamente al loro medico curante. Eppure, nel 1967 i Servizi sanitari Olivetti im-

¹⁸ Nel 1957 una Divisumma 24 costava 325.000₣, contro le 465.000₣ necessarie per acquistare una FIAT 500, anche se pesava 35 volte meno e rapportava 10 volte il costo di produzione sostenuto dalla Olivetti.

¹⁹ Intervista a Giuliano Bracco, in Francesco Novara, Renato Rozzi, Roberta Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 287-288.

²⁰ Al montaggio della MC24 occorre «autentici colossi semplicemente perché essi avevano il polso più robusto della media» (Vittorio Milani, *L’ergonomia nell’industria: esperienze e riflessioni*, in «Securitas», 51, 1966, p. 36).

²¹ F. Novara, *Si può guarire l’organizzazione?* cit., p. 18.

²² C. Musatti, G. Baussano, F. Novara e R.A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica* cit., p. 239 e p. 313.

piegavano 72 persone e avevano erogato 247.202 prestazioni, di cui 3.437 visite periodiche di controllo e 180 consultazioni psichiatriche²³.

Per colmare le lacune del vasto Servizio sanitario Olivetti nel controllo della salute dei lavoratori, sempre nel 1971 i sindacati eporediesi elaborarono alcune semplici proposte per eliminare i fattori di nocività e di disagio in Olivetti e sviluppare così una efficace azione preventiva di difesa della salute²⁴. I metalmeccanici chiedevano riuniti di affidare al Consiglio di fabbrica la ricerca di problemi ambientali e delle soluzioni da adottare, nonché la creazione di specifici strumenti di controllo. Ossia il registro dei dati ambientali segnalante le condizioni di rischio e la nocività delle lavorazioni, il registro dati biostatistici in cui riportare le assenze, le motivazioni dei disturbi, le malattie dei lavoratori di ogni reparto produttivo, quindi il libretto individuale sanitario e di rischio dove annotare le cause delle malattie, le assenze, i disturbi segnalati, nonché i dati ambientali relativi ai posti di lavoro in cui il singolo lavoratore aveva operato. I sindacati chiedevano quindi l'estensione a tutti i dipendenti della prassi delle visite periodiche preventive di controllo. Queste proposte non furono colte dall'impresa. Infatti nel 1974 era ancora necessario «un esame approfondito delle Commissioni ambiente sui nuovi processi chimici usati nelle nuove tecnologie elettroniche, che possono determinare nel tempo delle invalidità anche gravi». Ma per ciò fare occorreva mettere in atto i libretti di rischio e dei dati biostatistici che erano «custoditi nei segreti schedari sanitari della fabbrica»²⁵.

Nei reparti Olivetti in cui operavano le presse il rumore era assordante, il rischio infortuni elevatissimo a causa del ritmo logorante e della monotonia dei movimenti: «mettere dentro i pezzi di metallo, togliere le mani, schiacciare col piede, togliere il pezzo caldo che scottava, posarlo da una parte – e questo per ore e ore»²⁶. Alle presse di seconda lavorazione lavoravano solo donne, ultime della lunga scala gerarchica olivettiana. E solo donne erano le collaudatrici: tutto il giorno scrivevano «figlia di iorio perfezionamento quacchero incessante july agghindare bijoux» o verificavano che la macchina da calcolo

²³ Cfr. Domenico Semeraro, *L'organizzazione dei Servizi sanitari di fabbrica presso la società Olivetti*, in *Ente Nazionale Prevenzione Infortuni*, Atti del convegno sul servizio medico di azienda, Napoli, 8-9 aprile 1968, pp. 345-370.

²⁴ *Proposte sull'ambiente di lavoro presentate all'Olivetti da FIM-FIOM-UILM*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», 4, 1971, pp. 93-94.

²⁵ Documento della FIM/FIOM di Bruno Magistri, in ASO, DRA (Direzione Relazioni Aziendali), Piattaforma 1974, Materiale preparatorio.

²⁶ Luciano Gallino, *Mutamento tecnologico e qualità del lavoro*, in Luciano Visentini (a cura di), *Tra Mestiere e vocazione: la sociologia del lavoro in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 117. «Qui la sincronia uomo-macchina era perfetta e ambedue correvano di volata, la pressa a divorare, l'uomo a rifornirla, pedalando sulla leva come uno scatenato ciclista con una gamba sola» (Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957). Si veda anche il reportage di Carlo Striano, Luigi Bartoccioni e Isa Crescenzi, *Condizione operaia*, ACLI, 1971, [<https://www.youtube.com/watch?v=a5YOP191Pvs>].

indicasse 111.111.101 come risultato della moltiplicazione 12345679*9. E questo, secondo l'ergonomo Vittorio Milani, era «un lavoro tra i più appetiti perché costava poca fatica» e permetteva di «pensare ad altro (a che?)»²⁷.

LE RICERCHE SULL'ASSENTEISMO

I sociologi della Olivetti avevano iniziato sin dal 1964 ad analizzare il fenomeno dell'assenteismo, per definirne le cause e le soluzioni. Nel 1967²⁸ affermavano che i lavoratori Olivetti si mettevano in malattia

- quando erano costretti dalla vita familiare. Le donne, con più figli e almeno uno di meno di tre anni, si assentavano infatti con maggior frequenza e durata²⁹;
- per l'affaticamento da lavoro;
- per l'incapacità a riempire la mansione assegnata;
- quando il posto di lavoro era vissuto come non appagante.

I sociologi rilevarono due tendenze di lungo termine. La prima, presente nella prima metà degli anni Sessanta, era caratterizzata da un comportamento assenteistico individuale dovuto essenzialmente alla «loyalty logorata (assenteismo come durata)» e alla «demotivazione che cercava nell'assenza una occasione di evasione (assenteismo come frequenza)»³⁰. Nella seconda metà degli anni Sessanta l'assenteismo avrebbe assunto una dimensione collettiva, poiché la maggiore scolarizzazione dei lavoratori si scontrava con «una situazione socio-economica caratterizzata da *diminishing opportunities*» e con un lavoro povero di contenuti.

La conferma di tali osservazioni veniva anche dall'analisi sui tempi lunghi. Osservando il ventennio 1958-1976 «la causa principale [dell'assenteismo per malattia] sembrava il lavoro/ La SOGLIA, per i mont mecc, sembrava sui 3-4 anni». Per quanto riguarda i montatori, quelli che «svolgevano fasi di difficoltà bassa si assentavano di più»³¹. Così «una persona di 35-40 anni nelle catene di montaggio a cottimo collettivo era una persona anziana»³².

²⁷ *Una giostra allucinante*, in «Vie nuove», XX, 13, 1 aprile 1965. Vittorio Milani dirigeva le ricerche ergonomiche entro il Centro di Psicologia della Olivetti, dove operò tra il 1947 e la seconda metà degli anni Sessanta. Cfr. V. Milani, *L'ergonomia nell'industria* cit.

²⁸ ASO, Centro di Sociologia, SRSSO (Servizio di Ricerche Sociologiche e Studi sull'Organizzazione), b. 21, *L'assenteismo per malattia. Relazione e tavole statistiche*, 1967.

²⁹ Le soluzioni proposte erano maggiore flessibilità nel conferire permessi, aprire nuovi asili per i dipendenti, facilitare i passaggi tra *part time* e *full time*. Cfr. ASO, Centro di Sociologia, S.R.S.S.O. (Servizio di Ricerche Sociologiche e Studi sull'Organizzazione), b. 5, *Differenze nell'assenteismo di uomini e donne operai*, 1967.

³⁰ Ivi, b. 71, p. 2, *Note sociologiche sull'assenteismo*, s.d.

³¹ Ivi, b. 153, *Tavole sull'andamento dell'assenteismo*, 1978.

³² Intervista a Francesco Novara, in *Condizione operaia* cit., ACLI, 1971, [https://www.youtube.com/watch?v=a5YOP191Pvs]

Il lavoro monotono, ripetitivo, ininteressante, rapido, svolto talvolta in condizioni di costrizione fisica, annichiliva la vocazione individuale e la minima speranza di crescita economica e sociale. Il punto di vista sociologico confermava quello degli psicologi: l'organizzazione del lavoro alla Olivetti ammalava le persone.

LE RIVENDICAZIONI DEI LAVORATORI

«Il fatto di essere all'Olivetti e prendere un buon stipendio (l'Olivetti pagava bene) gli faceva accettare il suo compito [...] È vero che eravamo tutti giovani e spensierati, si chiacchierava, c'era la musica degli altoparlanti... Ma dopo una decina d'anni, quando uno si era comprato tante cose che prima non aveva, il lavoro cominciava anche ad apparirgli diversamente»³³.

Nei primi anni Sessanta gli operai Olivetti iniziarono a capire come in parte fossero loro, con un rendimento altissimo, a pagarsi gli alti salari e i servizi socio-sanitari. E manifestarono più volte il loro scontento.

Nel 1961 gli attrezzisti scioperarono per ridurre il numero di categorie e accelerare i passaggi. Dopo i picchetti per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, nell'ottobre 1962 i lavoratori ed i sindacati iniziarono a partecipare indirettamente alla definizione dei tempi di lavorazione dell'Olivetti. Nel 1963 i montatori alle "giostre" scioperarono richiedendo una revisione del sistema dei cottimi. Tra fine settembre e dicembre 1967 gli attrezzisti fecero 114 ore di sciopero articolato contro la volontà della direzione di razionalizzare anche il reparto dell'élite operaia³⁴. I lavoratori furono sconfitti, ma i responsabili aziendali delle relazioni con i sindacati furono sostituiti con persone più aperte «nei confronti dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale», nacquero i delegati di reparto e si formarono le prime assemblee operaie. Iniziò a formarsi una «consapevolezza incentrata sul rifiuto della parcellizzazione del lavoro ed anche della semplice ricomposizione orizzontale, cioè della somma tra diverse fasi di montaggio»³⁵.

Anche se i sindacalisti non potevano fare carriera³⁶, grande era la fiducia nel-

³³ Intervista a Dionisio Albertin, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 231.

³⁴ Si veda: *Il controllo del rendimento nei lavori di attrezzaggio. Atteggiamenti al riguardo raccolti in ditta*, 1966, in C. Musatti, G. Baussano, F. Novara e R.A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica* cit. pp. 175-184; *La lotta degli attrezzisti della Olivetti e il fallimento dichiarato di un contratto*, in «Spartaco», 19, 1967; Angelo Dina, Giancarlo Bussacchini, Camera del Lavoro di Ivrea, Gruppo Lotta di Classe, Sezioni PCI e PSIUP di Ivrea (a cura di), *La lotta degli attrezzisti della Olivetti contro la dequalificazione di massa e l'uso capitalistico delle macchine*, in «Classe», 1, 1969, pp. 135-225.

³⁵ ASO, Direzione Relazioni Interne (DRI), b. 198, FLM, *Organizzazione del lavoro e diversificazione produttiva*, Conferenza di produzione Olivetti 1976.

³⁶ Cfr. Fiorenzo Grijuela, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 217.

l'azienda, poiché in Olivetti non esistevano discriminazioni di sorta e si lasciava poco spazio alla gerarchia e molto all'autonomia dell'individuo³⁷. Per questo il '68 e l'Autunno caldo passarono dalla Olivetti senza creare lacerazioni, ma ruppero «l'equilibrio precedente e forse aprirono una concezione un po' più "laica" del rapporto tra azienda e sindacato, un po' meno moderata»³⁸. Una concezione che era più propria ai ragazzi e alle ragazze che in quegli anni vennero assunti alla Olivetti, che avevano potuto studiare un po' più della generazione precedente e volevano che gli anni di scuola venissero riconosciuti in attività lavorative più interessanti e creative. Giovani che preferivano lavorare bene, «guadagnare 10 mila lire in meno ma avere un ritmo migliore: per la stanchezza si arriva a sbagliare»³⁹. Non come i «vecchi» dei reparti torni e presse che protestarono quando persero le 6₣ di indennizzo per il rumore, portato sotto i 92 decibel⁴⁰.

Giovani il cui approccio al lavoro e all'azienda era proattivo, e che volevano contrattare non solo le retribuzioni, ma anche le condizioni di lavoro. In quegli anni le ricerche degli psicologi nascevano dal dialogo costruttivo con gli operai che identificavano i problemi e proponevano le soluzioni poi adottate dall'impresa⁴¹. Nel 1968 i delegati di fabbrica proposero di riorganizzare la produzione della telescrivente TE300, ma l'azienda rifiutò considerandola cogestione⁴². Sempre nel 1968, in seguito a una vertenza dei montaggi della MC24 e MC26 i lavoratori ottennero un aumento del cottimo e soprattutto l'introduzione del cottimo collettivo, che tendeva ad omogeneizzare la condizione di lavoro quindi a favorire la contrattazione collettiva anche su queste questioni.

UNA SOLUZIONE TECNICA

Sin dai primi anni Cinquanta la Olivetti fornì un importante contributo allo sviluppo dell'elettronica e dell'informatica. Nonostante i risultati fossero note-

³⁷ Caratteri della Olivetti che spinsero gli intellettuali dei «Quaderni Rossi» a studiarla come caso imprenditoriale in cui si intrecciavano le contraddizioni del neocapitalismo. Cfr. Romano Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, in «Quaderni Rossi», 2, 1962 e 3, 1963, poi in id., *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975; Vittorio Rieser, *La lotta degli operai della Olivetti contro il sistema di cottimo*, in «Lettera dei Quaderni rossi», 4, 1964; Mario Carrara, *L'inchiesta alla Olivetti nel 1961*, in «Quaderni Rossi», 5, 1965, pp. 256-269.

³⁸ Fiorenzo Grijuela, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 215.

³⁹ Un operaio Olivetti citato in *Una giostra allucinante* cit. Sulle ragazze in Olivetti, Giuliano Bracco, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 296.

⁴⁰ La mia intervista a Fiorenzo Grijuela cit.

⁴¹ Come la fase lunga e la rotazione dei lavoratori sulle diverse fasi di cui si parlerà poi, «inventata» dalle donne che lavoravano al montaggio dell'Auditronic.

⁴² Cfr. Ezio Sciandra (a cura di), *I cicli produttivi e l'organizzazione del lavoro*, redatto in occasione del convegno *Olivetti, una storia ancora da comprendere. 70 anni di contrattazione, uno stimolo per il futuro*, organizzato dalla Fiom di Ivrea il 13 dicembre 2013. Ringrazio Ezio Sciandra per avermi trasmesso gli studi della Fiom sulla Olivetti.

voli, ritenendo l'impresa incapace di sostenere ulteriormente i costi della R&S di un settore il cui sviluppo sembrava incerto, la cordata di nuovi azionisti venuti a "salvare" la Olivetti (bisognosa di capitali in seguito all'espansione negli anni precedenti) decise nel 1964 di cedere il 75% dell'elettronica⁴³. Eppure l'anno successivo un gruppo di ingegneri elettronici presentò la P101 che ottenne un successo tale da spingere l'azienda a reinvestire in quella direzione.

A cavallo degli anni Sessanta e Settanta la Olivetti si convertì quindi alla produzione di macchine da calcolo e contabili elettromeccaniche. Il cambiamento di tecnologia portava numerosi trasformazioni su diversi piani. Con l'automatizzazione all'interno e l'acquisto di un numero sempre maggiore di parti all'esterno della Olivetti, la produzione elettronica richiedeva all'impresa un contenuto di lavoro nettamente inferiore a quella meccanica. Inoltre, le macchine elettroniche erano caratterizzate dai moduli (tastiera, scrittura, memoria, ecc.), che potevano essere acquistati o prodotti in parallelo e poi facilmente assemblati nella macchina, comportando così una trasformazione profonda al montaggio. L'elettronica condusse a cambiamenti anche sul piano commerciale e manageriale: «l'abbreviamento della vita dei prodotti; la variabilità del mercato e delle esigenze di distribuzione commerciale; le esigenze crescenti di qualità ed affidabilità; la riduzione di costi; l'utilizzazione ottimale delle risorse umane e la riduzione dei problemi di gestione»⁴⁴.

A ciò si aggiungevano il turnover esterno e interno alla azienda, l'assenteismo, i disattamenti, i disturbi emozionali, il sovraccarico nervoso, il rischio d'infortuni e di malattie professionali, quindi il logorio precoce dei lavoratori che metteva in dubbio la remuneratività dell'organizzazione "scientifica" del lavoro.

Di fronte alle trasformazioni della tecnologia e del mercato, alle sollecitazioni degli psicologi e dei sociologi di fabbrica, dei lavoratori e dei sindacati, la Olivetti iniziò a muoversi coerentemente verso una nuova organizzazione del lavoro che non ammalasse i lavoratori e le permettesse di trarre i profitti degli investimenti nell'elettronica.

Dato che le cause della trasformazione dell'organizzazione del lavoro erano molteplici, la soluzione adottata in Olivetti fu il frutto di una vasta collaborazione dentro e fuori l'impresa.

Nella Olivetti degli anni Sessanta si ritrovano alcuni casi di allargamento del lavoro, che permetteva di ridurre la monotonia e ampliare la specializzazione dei singoli operai. Con l'accordo del 1963-1964, grazie alle formazioni

⁴³ FIAT, Pirelli, Mediobanca, IMI e dalla Banca d'Italia acquistarono il 25% del pacchetto azionario alla famiglia Olivetti.

⁴⁴ ASO, Centro di Psicologia, Studi, b. 147: Francesco Novara, *Valutazioni e prospettive dell'organizzazione del lavoro di montaggio*, 1983, p. 1.

rivolte a 120-130 operai dei torni automatici, vennero accorpate le figure del conduttore, attrezzatore e controllore⁴⁵. Nel 1968 furono ricomposti in un'unica figura il conduttore e l'attrezzatore di tutte le officine. L'accordo del 1970 ricompose la mansione di conduttore, attrezzatore e controllore per i reparti presse, ribaditrici, saldatrici e torni a revolver.

I dirigenti Olivetti conoscevano una letteratura (anglosassone) che sosteneva la necessità di allargare o arricchire il lavoro operaio e presentava i casi di imprese (statunitensi) che avevano iniziato ad operare in questo senso⁴⁶. Nel 1966 il sociologo Federico Butera, lo psicologo Francesco Novara ed altri dirigenti visitarono la Ibm a Corbeil-Essonnes. Seguiti dal direttore del Gruppo Produzione Nicola Tufarelli, nel 1970 visitarono la Philips di Eindhoven per studiare «esperienze pionieristiche di allargamento del lavoro»⁴⁷.

Avviato nel 1969, il montaggio del sistema contabile Auditronic 770 prevedeva fasi più lunghe rispetto alle precedenti (tra i 15-20 e il 45-50 minuti), la rotazione dei montatori sulle diverse fasi (proposta dagli operai stessi), l'alimentazione delle parti necessarie al montaggio e il cottimo collettivo⁴⁸. L'obiettivo era ridurre complessità e compiutezza logica al lavoro, nonché permettere una certa autoregolazione individuale e di gruppo. Il Centro di psicologia intervistò i montatori e rilevò che la nuova organizzazione permetteva un migliore adattamento del metodo di lavoro alle caratteristiche personali, creava un buon clima nel reparto grazie alla collaborazione tra i membri, offriva maggiori possibilità di intervento intellettuale dell'operaio e maggiori prospettive di avanzamento, responsabilizzava il gruppo rispetto alla qualità e ai volumi prodotti. L'effetto immediato di questo allargamento e arricchimento del lavoro fu una maggiore motivazione, quindi impegno e accuratezza dei montatori, che comportavano il miglioramento della qualità complessiva dei prodotti, la riduzione dell'assenteismo e la scomparsa di fatica cronica e altri problemi psicologici⁴⁹.

Così gli incentivi e gli avanzamenti di categoria, che prima erano un «indennizzo e risarcimento per i vincoli e i rischi inerenti alla prestazione», esprimevano ora «l'esigenza di un riconoscimento dell'abilità e della competenza professionale»⁵⁰ che i sindacati non potevano non appoggiare. Benché i sociologi considerassero che i risultati positivi per i lavoratori fossero minimi e co-

⁴⁵ Cfr. Fiorenzo Grijuela, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 213, e FLM, *Organizzazione del lavoro* cit.

⁴⁶ Cfr. F. Butera, G. De Witt, *Valorizzare il lavoro* cit. pp. 95-96, e Alberto Berghino, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 246 e p. 252.

⁴⁷ Cfr. Francesco Novara, *Effetti stancanti, gruppo omogeneo e validazione consensuale*, in «Rassegna di medicina dei lavoratori», 3, 1971, pp. 22-48.

⁴⁸ Si veda l'analisi in F. Butera, G. De Witt, *Valorizzare il lavoro* cit., pp. 225-232.

⁴⁹ *Il montaggio Auditronic secondo gli operai e i quadri di reparto*, in *Psicologi in fabbrica* cit., pp. 353-374.

⁵⁰ Ivi, p. 373.

munque tendenti a svanire con la perdita del carattere di novità⁵¹, l'esperimento fu ampliato nel 1970 ai montaggi della macchina da calcolo Logos 240. Ed ispirandosi alle isole di lavoro della Volvo⁵² l'ingegnere dei Tempi e metodi Alberto Berghino preparò un primo progetto di Unità di Montaggio Integrate (UMI), approvato da Umberto Gribaudo⁵³ e sviluppato poi insieme all'ingegnere Alberto Chirieleison.

Dopo la negoziazione con il sindacato, che seppe «essere classe dirigente e contribuire all'organizzazione del lavoro e al riclassamento dei lavoratori»⁵⁴, il 5 aprile 1971 si giunse all'accordo del gruppo Olivetti che prevedeva una trasformazione dell'organizzazione del lavoro atta al miglioramento delle condizioni lavorative, di salario e di qualificazione, quindi lo studio delle UMI ai montaggi, la ricomposizione delle mansioni in alcuni reparti di officina e la diffusione dei mezzi meccanici per sostituire le operazioni meno qualificate. L'accordo riconosceva inoltre i Consigli di fabbrica e prevedeva tre livelli di contrattazione aziendale (di gruppo, di stabilimento e di reparto). Era il primo accordo «(tranne i casi dei paesi scandinavi) in cui un'azienda si impegna preventivamente con i sindacati ad arricchire il lavoro»⁵⁵.

Mentre nel gennaio 1972 iniziò la sperimentazione dei prototipi di UMI al montaggio della telescrivente Te300, il 15 giugno 1973 venne siglato l'accordo sulle "isole di montaggio" della Logos 240. Era la prima attuazione dell'accordo 1971, nata dopo lunghissime discussioni fra il coordinamento Olivetti della Federazione Lavoratori Metalmeccanici e la direzione dell'impresa, e poteva «essere considerato il primo che regolava contrattualmente sostanziali modifiche organizzative della produzione». Con le UMI venivano soppressi definitivamente i ruoli specifici di controllore, sostituto e riparatore al montaggio, ricomposti nell'unica figura di montatore in autoriparazione. Al quale era garantita una categoria non inferiore alla 2^a professionale poiché operava su «fasi a senso compiuto con un contenuto teorico non inferiore a 900 secondi», «tarava le singole regolazioni», doveva «conoscere e applicare i metodi statistici in uso», collaudare le parti montate, esprimere una diagnosi dei difetti e ripararli autonomamente. Le UMI permettevano poi «una produzione rapportata alla presenza dei suoi componenti, facendo ricorso solo alla mobilità interna»: l'assenteismo veniva cioè risolto grazie alla conoscenza funzionale di tutte le fasi da parte di tutti i suoi membri. Le UMI

⁵¹ ASO, SRSSO, b. 59, p. 57, *Il montaggio dell'Auditronic: processi intenzionali e fattori strutturali nei mutamenti del processo, della organizzazione e dei ruoli*.

⁵² Alberto Berghino, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 247.

⁵³ Responsabile del Gruppo Produzioni con Ottorino Beltrami, amministratore delegato dal 1971 al 1978.

⁵⁴ La mia intervista a Fiorenzo Grijuela cit.

⁵⁵ F. Butera, G. De Witt, *Valorizzare il lavoro* cit., p. 91.

erano inoltre responsabili di qualità e quantità prodotte. Così, da un lato, veniva eliminato «buona parte dello stress psicologico causato da tempi predeterminati e rigidi», dall'altro «si alleviano gli effetti dell'assenteismo, si migliorava la qualità media, si eliminavano figure professionali di scarsa produttività, si restituiva la minima elasticità alla produzione»⁵⁶.

Per combattere la ripetitività e la monotonia del lavoro, e i loro riflessi sulla condizione psicologica degli operai, fu forte la spinta sindacale per estendere la ricomposizione delle mansioni e della riqualificazione dei lavoratori, per permettere loro di adeguarsi alla nuova tecnologia elettronica e di provare ad avanzare professionalmente. Il 9 aprile 1974 si giunse quindi a un'ulteriore accordo di gruppo, contrattato tra i delegati di reparto, suddivisi in gruppi omogenei, e i capi officina coadiuvati dai responsabili del personale. Ne risultarono centinaia di passaggi di categoria, migliaia di ore di formazione, la ricomposizione delle mansioni negli ultimi reparti (per quanto riguarda la sola manodopera maschile), l'attribuzione alle UMI di responsabilità inerenti la gestione del flusso produttivo e il contenimento degli scarti, la loro estensione ad ulteriori reparti.

Nel 1977 il 50% dei montatori operava nelle UMI. Con lo sviluppo dell'informatica e dell'automatizzazione, negli anni successivi divennero sempre più frequenti le operazioni aventi una spiccata componente intellettuale⁵⁷. Si diffusero le Unità Tecnologiche Integrate, dove ogni membro era inquadrato al 4° o 5° livello, il gruppo di lavoro era responsabile di qualità e quantità, del controllo e contenimento dello stoccaggio, del controllo dei flussi dei materiali, della produzione, dell'efficienza di materiali e mezzi impiegati. Ne conseguì la nascita del "tecnico di processo", che doveva conoscere la tecnologia di tutte le lavorazioni e sapeva guidare tutte le macchine della UTI.

Solo con le UTI venne soppressa definitivamente la figura del conduttore di macchinario. Fino alla fine degli anni Settanta infatti la ricomposizione delle mansioni era stata fatta in base ai bisogni produttivi, quindi in certi reparti delle officine (presse, trapani, filettatrici, saldatrici, ribattitrici ecc.) e solo per il personale maschile. Le donne erano rimaste pure e semplici conduttrici delle macchine, addette ad operazioni elementari, ripetitive e dannose per la salute psico-fisica.

Sin dai primi anni Settanta fu possibile osservare i risultati ottenuti dalla riorganizzazione del lavoro in Olivetti attraverso le UMI. Dal punto di vista operaio, il lavoro era più vario e ricco rispetto al passato, nettamente maggiore la conoscenza globale del lavoro svolto e del prodotto. Lo stipendio ne risentiva posi-

⁵⁶ ASO, Direzione Relazioni Sindacali (DRS), Organismi sindacali, b. 81. Le citazioni sono tratte dal testo dell'accordo in Istituto di Studi sul Lavoro (ISL), *Per una nuova concezione dell'organizzazione del lavoro*, ricerca 7426/CNIO/CPA, 1974, p. 20.

⁵⁷ Nella UMI piastre a Scarmagno B, nel 1980 il 35% circa degli operai lavorava al montaggio, il 10% alla verifica, il 15% al collaudo, il 25% alla diagnostica e il 5% si occupava delle riparazioni, cfr. E. Sciadra (a cura di), *I cicli produttivi* cit.

tivamente e venivano affermati gli aspetti positivi del lavoro di squadra (collaborazione) e eliminati quelli negativi (costrizione al ritmo uniforme della *line*).

«La nuova forma organizzativa viene accettata come più razionale nell'impiego delle risorse, anche se comporta problemi di adattamento alle esigenze del lavoro di gruppo ed alle responsabilità relative; si rileva la motivazione e l'interesse per il rapporto con l'oggetto del lavoro e per le acquisizioni professionali consentite; risulta normalizzato il problema dell'affaticamento, con la caduta delle denunce di cronicizzazione della fatica nervosa e conseguenti sindromi di scompenso psicologico e psicosomatico»⁵⁸.

Dal punto di vista tecnico e manageriale, gli aspetti positivi erano numerosissimi. All'interno delle UMI l'azienda poteva sfruttare appieno le capacità dei lavoratori, garantendo così che l'investimento in formazione nel passaggio all'elettronica non fosse sprecato a causa della nocività del lavoro. Veniva contrastato l'assenteismo ed eliminato il ruolo dei sostituti degli assenti. La Olivetti poteva investire in un mercato più rapido e innovativo grazie alla flessibilità della nuova organizzazione (aumentando o diminuendo il numero delle UMI oppure l'organico delle singole isole). I costi di materiale venivano ridotti grazie alla diminuzione degli scarti e dei prodotti semilavorati fermi tra una fase e l'altra (*work in process*). Solo per quanto riguarda i risultati immediati e misurabili, a seconda dei reparti le UMI permisero una riduzione della difettosità al collaudo del 25-85%, la riduzione del *WIP* del 75-85%, la riduzione del costo del personale indiretto del 20-30%, mentre la produttività globale aumentò del 10-20%⁵⁹. Inoltre, secondo i manager il sistema-azienda era divenuto talmente complesso e vasto che il rapporto centro-individuo non era più diretto ma sempre mediato dai sottosistemi aziendali. Perciò i valori che i dirigenti volevano promuovere non erano immediatamente (ri)conosciuti dagli individui, ma occorreva che venissero trasmessi attraverso i diversi sottosistemi. In breve, la gestione dell'individuo non era più possibile, mentre il gruppo (le UMI) poteva gestire l'individuo ed essere gestito e valutato dal centro.

QUESTIONI APERTE

La sinistra non parlamentare vedeva nelle "isole" un modo per motivare gli operai ed «identificarli con il lavoro, per sfruttarli meglio e più»⁶⁰.

⁵⁸ Francesco Novara, *Le trasformazioni del lavoro all'Olivetti*, giugno 1976: la redazione era stata voluta da alcuni alti dirigenti Olivetti: Ottorino Beltrami, Marisa Bellisario, Giancarlo Lunati e Augusto Todisco; cfr. ASO, DRA, b. 64, *Corrispondenza relativa alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro*.

⁵⁹ ASO, DRS, b. 97, relazione di Francesco Novara e Giorgio Arona del 22 gennaio 1976, giornata di studio *L'humanisation du travail, le pouvoir dans l'entreprise: l'expérience italienne*, organizzata nel 1975 da Jacques Delors all'Université Paris Dauphine e alla quale partecipò anche Bruno Trentin.

⁶⁰ *Sindacati e padroni regalano alla classe operaia una organizzazione del lavoro 'rivoluzionaria'*, in «Il pro-

Lo scopo delle UMI era quindi far guadagnare l'impresa oppure rendere il lavoro meno pesante per i lavoratori? È impossibile distinguere i due aspetti, perché anche dal punto di vista aziendale venivano inseguiti entrambi⁶¹. Sembra piuttosto che la Olivetti avesse avuto la fortuna e la capacità di trasformare una situazione critica (cambiamento di tecnologia, scarsa qualità e produttività a causa dell'assenteismo elevato e della demotivazione dei lavoratori) in un'occasione di guadagno che le permetteva tra l'altro di ridurre l'impatto negativo del lavoro sulla salute degli operai.

«Un'impresa che agisce in un sistema economico di mercato fa investimenti – per quanto eticamente apprezzabili – solo quando comportino una remunerazione o sia costretta a farli. Nel caso esaminato nessuna forza esterna ha costretto in modo univoco l'azienda a trasformarsi»⁶².

Non a caso alle presse di seconda lavorazione – reparto di sole donne, dove alto era il tasso di assenteismo e il numero di infortuni – il braccio meccanico progettato da un tecnico cronometrista (Gianfranco Righi) venne adottato solo quando il calcolo del *return on investment* risultò indubbiamente positivo⁶³. Come conseguenza di questa novità tecnologica ogni operatrice iniziò a gestire tre macchine alla volta, con relativo e notevole aumento della produttività globale⁶⁴.

Di tutto ciò erano pienamente coscienti i sindacati e il PCI, che proponevano le UMI come primo esempio in Italia di riorganizzazione del lavoro che permettesse di migliorare la salute degli operai e le condizioni di lavoro, e non solo a aumentare la produttività e la professionalità dei lavoratori⁶⁵. E ne erano coscienti i dirigenti del personale, la cui politica voleva essere moderna e promuoveva lo «sviluppo dell'istruzione di base e della formazione professionale», l'«impiego di tali risorse in modo adeguato al loro valore», la conservazione e la protezione del capitale umano formato a spese dell'azienda⁶⁶. Era un'ottica

gramma comunista», 11 settembre 1972. Si veda anche *La "ristrutturazione" alla Olivetti*, in «Lotta Continua», 2, 134, 1973, p. 2; [senza titolo], in «Rassegna sindacale», 231, 5-19 marzo 1972, p. 22; *Isole di montaggio: panni nuovi per vecchio sfruttamento*, in «Il Sindacato rosso», 16, 1973; *Olivetti di Pozzuoli. Una nuova organizzazione del lavoro per aumentare la produzione e combattere l'assenteismo*, in «Lotta Continua», 5, 220, 30 settembre 1976. Nel 1965 gli autonomisti in Olivetti iniziarono a pubblicare il giornale «Lotta di classe», che proponeva la lotta articolata reparto per reparto e la riduzione generale a 40 ore settimanali. Per questo furono espulsi dalla CGIL e reintegrati solo durante l'Autunno caldo del 1969.

⁶¹ Gli obiettivi delle UMI erano, infatti, «migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema» (ASO, DRA-Arona, b. 169, Materiale preparatorio alla piattaforma sindacale, 1977).

⁶² F. Butera, G. De Witt, *Valorizzare il lavoro* cit., p. 120.

⁶³ Sandro Sartor, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 139.

⁶⁴ La mia intervista a Fiorenzo Grijuela cit.

⁶⁵ Si veda: *Le isole di montaggio*, in «l'Unità», 26 gennaio 1972; *Importante accordo all'Olivetti sulle nuove "isole di montaggio"*, in «l'Unità», 30 giugno 1973, che nel titolo affermava enfaticamente «la lotta operaia ha imposto migliori sistemi di produzione» ed «eliminato il lavoro ripetitivo e febbrile».

⁶⁶ ASO, Centro di sociologia, b. 29, *Assistenza medica come politica aziendale di conservazione del capitale umano*.

a lungo termine che vedeva nella salute dei lavoratori non una spesa ma un investimento e permetteva di diffondere un'immagine positiva della Olivetti in tutta Italia.

Si può esprimere invece un dubbio sull'efficacia reale della riorganizzazione del lavoro in Olivetti sull'assenteismo, poiché i dati raccolti dall'azienda nel 1976 ne rilevavano piuttosto l'aumento⁶⁷. Le assenze per malattia erano passate dal 3% del 1966 al 4.6% del 1975. Per i soli operai si era passati dal 4.7% del 1966 al 13.4% del 1973 e all'11.3% del 1975. Si poteva inoltre notare che nel 1974 l'assenteismo per malattia e scioperi tra gli operai Olivetti era più elevato (11.6% e 4.1%) che in altre grandi imprese del settore⁶⁸.

I lavoratori Olivetti non reagirono quindi come previsto a un'organizzazione che voleva essere motivante e meno pericolosa per il loro equilibrio psicofisico. Questo ci spinge a chiederci se il lavoro nelle UMI fosse effettivamente più facile e meno spiacevole, più a "misura d'uomo". Una parte della risposta è nel diverso rapporto che gli individui intrattenevano con il lavoro, che in quegli anni di crisi definitiva del pieno impiego iniziava ad essere meno centrale nella loro esistenza. Un'altra parte della risposta viene dai "piani K", da quanto fece la Olivetti per «utilizzare e ricollocare le persone in difficoltà a causa della nuova organizzazione del lavoro»⁶⁹, per aiutarli a trovare un'altra collocazione o offrendo buoni-uscite in macchinari ormai sorpassati nella grande impresa ma fondamentali nelle piccole "boite" semi-industriali che avrebbero lavorato per la Olivetti negli anni Settanta e Ottanta⁷⁰: in due mesi estivi a inizio degli anni Settanta, 600 lavoratori (anziani, donne sui 40 anni a cui iniziavano a pesare la famiglia, il lavoro, i trasporti difficili tra casa a lavoro) furono convinti a lasciare la Olivetti⁷¹. Si può ipotizzare quindi che il lavoro nelle UMI non fosse facile quanto i dirigenti affermassero. Eppure, con la nascita delle UMI i Centri R scomparirono e gli handicappati, gli emarginati, i malati, le donne incinte riuscirono ad integrare le isole e lavorare secondo le proprie capacità, senza pesare sulla produttività o la qualità della squadra.

⁶⁷ ASO, DRA, b. 110, *Assenteismo 1976-1983*.

⁶⁸ Telettra: 10.7% e 1.7%; Sit-Siemens: 10.1% e 2%; Pirelli: 5.8% e 2.5%; Italsides: 10.8+2.4%. Solo General Telephone and Electronics (13% e 4.2%) e CGE (11.2% e 4.6%) superavano Olivetti.

⁶⁹ Giannorio Neri, in *Uomini e lavoro alla Olivetti* cit., p. 112.

⁷⁰ Cfr. Roberto Maglione, Angelo Michelsons e Sergio E. Rossi, *Economie locali tra grande e piccola impresa. Il caso di Ivrea e del Canavese*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1990.

⁷¹ Intervista di Giannorio Neri, 16 giugno 2016. Sui "piani K", si veda anche l'intervista di Sandro Sartor in C. Musatti, G. Baussano, F. Novara e R.A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica* cit. Benché occorra approfondire la ricerca in questa direzione, si può ipotizzare che i "piani K" facessero parte di un più ampio piano di esternalizzazione delle «produzioni meno qualificate, sia per sfruttare i vantaggi di un mercato del lavoro meno controllato, che per sfuggire alla inevitabile contestazione di metodi» (FLM, *Organizzazione del lavoro e diversificazione produttiva*, Conferenza di produzione Olivetti 1976, in ASO, Direzione Relazioni Interne (DRI), b. 198).

Si possono emettere dubbi anche sull'effettivo arricchimento del lavoro dovuto alle UMI. Abbiamo visto che il Centro di sociologia temeva che i risultati positivi ottenuti dopo il primo esperimento sull'Auditronic fossero dovuti all'effetto novità, tendente a svanire nel tempo. E un sociologo di quel Centro ha rinnovato recentemente tali dubbi, poiché la trasformazione organizzativa era stata introdotta «senza la partecipazione dei lavoratori, solo negoziando coi sindacati»⁷². Possiamo quindi fissare al convegno del 1973 dell'Istituto Gramsci su *Scienza e organizzazione del lavoro* l'apice del dibattito costruttivo di un nuovo modo di lavorare in Olivetti e del relativo contributo da parte dei lavoratori e dei sindacati. In quell'occasione, la Commissione tecnica del PCI di Ivrea portò il caso Olivetti come esempio della possibilità di trasformare il lavoro a partire dalle fabbriche e con fare oggettivo analizzò le UMI come un punto di arrivo, non come una tappa⁷³. In seguito, sindacalisti e lavoratori distolsero l'attenzione dai problemi dell'organizzazione del lavoro perché apparivano «certamente più urgenti i problemi della difesa del potere di acquisto delle retribuzioni e quelli relativi all'occupazione»⁷⁴.

Altri importanti dubbi sorgono osservando la Olivetti aldilà del Canavese. Negli anni Settanta era ormai una grande impresa multinazionale⁷⁵ e le soluzioni trovate ad Ivrea non erano applicate nelle altre zone in cui essa produceva. Vediamo qualche esempio. Poco prima dell'accordo modello del 1971 la Commissione Interna della fabbrica di Pozzuoli chiedeva di sostituire con le "linee a spinta" le "giostre" bandite ad Ivrea da ormai otto anni⁷⁶. Nel 1971 Ugo De Simoni, del Servizio centrale coordinamento edilizio, scrisse a Umberto Chaperon delle relazioni con il personale a proposito di «Pozzuoli: controllo acqua di scarico industriale». Gli comunicava che il consulente Paggi e il medico aziendale Gandi erano riusciti «a bloccare successivi sviluppi di questo accertamento (abbiamo parlato di guasto temporaneo al nostro cloratore)». Non sappiamo nulla della questione, ma è viva l'impressione che i dirigenti

⁷² F. Butera, G. De Witt, *Valorizzare il lavoro* cit., p. 118. Quanto dimostra il fondo DRA-Arona, in ASO, dove a partire dalla seconda metà degli anni Settanta per i sindacati quanto per i datori di lavoro "organizzazione del lavoro" significava esclusivamente orari di lavoro, formazione e soprattutto inquadramento salariale, quindi negoziazione tra le parti.

⁷³ Uno sguardo attuale su quel convegno e su Bruno Trentin in Federico Butera, *Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro*, in Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 75-90.

⁷⁴ ISL, *Per una nuova concezione* cit., p. 20.

⁷⁵ Si veda Marco Maffioletti, *Olivetti, entre le territoire et le globe*, in Dominique Barjot e Marie-Claude Esposito (a cura di), *Mondialisation. Modèles nationaux de développement et stratégies d'entreprises (XIXe-XXIe siècles)*, SPM, Paris 2016, pp. 204-217.

⁷⁶ ASO, DRS, busta 171, *Pozzuoli, corrispondenza, comunicati dei sindacati, del Consiglio di Fabbrica e della Direzione, volantini sindacali, rapporti relativi ad assemblee del CdF*, Lettera della Commissione Interna, 12 gennaio 1971.

volessero nascondere alle istituzioni delle situazioni di lavoro insalubri e/o inquinanti. Quelle che nel febbraio del 1972 i collettivi dei lavoratori e il Consiglio di Fabbrica di Marcianise iniziarono a denunciare, «polvere, rumore, calore, gas, ritmi, sforzo visivo», mentre il professor Paggi affermò in tribunale che «gli operai del montaggio che soffrono di mal di testa, insonnia, astenia, sono soggetti già predisposti, in quanto poco adatti al lavoro ritmico». Evidente lo scarto rispetto all'attitudine della dirigenza Olivetti nel Canavese. Quando poi i lavoratori di Pozzuoli fecero appello all'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori e in quanto Consiglio di Fabbrica formarono una Commissione ambiente, vennero trattati dal dott. Gandi come «pretesi "esperti" di condizioni di lavoro» ai quali occorreva impedire l'accesso alla fabbrica «a misura d'uomo» voluta da Adriano Olivetti⁷⁷. Quando la richiesta per poter svolgere attività di prevenzione e controllo delle condizioni ambientali a Pozzuoli e Marcianise giunse dal Patronato INCA, la direzione Olivetti non poté che accettare. Ed anche al sud, il CdF prima della direzione, in Olivetti ci si iniziò a rendersi conto che l'ambiente e i ritmi, nonché la mancanza di senso del lavoro erano fonte di gravi malattie psicofisiche e dell'abnorme aumento dell'assenteismo⁷⁸.

Al nord come al sud tutti sapevano che «la fabbrica di Adriano Olivetti non era la fabbrica ideale»⁷⁹, che alla Olivetti si lavorava duro, la gerarchia e la subordinazione erano largamente presenti, benché fino a fine degli anni Sessanta fossero accettate come fatto normale dagli operai-contadini che portavano in loro una cultura fatta di povertà, fatica e mancanza di prospettive. Eppure il mito della Olivetti «fabbrica dal volto umano» resiste, in quanto in essa avevano un certo peso dei valori in contrapposizione con quelli delle altre grandi imprese italiane⁸⁰. E anche se si lavorava duro, negli anni Settanta la contrattazione dei tempi tra le parti vedeva i sindacati di Ivrea in posizione avvantaggiata di fronte all'azienda: i primi agivano uniti e cavalcavano l'onda della lotta contro la nocività del lavoro, la seconda «concedeva» tempi di produzione che poi i lavoratori, accumulata un po' di esperienza, riuscivano a comprimere senza particolari sforzi, liberando così un po' di tempo a fine turno per leggere il giornale, riparare la bicicletta o fare a maglia⁸¹.

⁷⁷ ASO, DRS, b. 171, *Pozzuoli, corrispondenza*, lettera di Gandi a Giancarlo Lunati del 3 maggio 1972.

⁷⁸ Il 27 luglio 1973, però, «Lotta continua» accusava ancora la Olivetti di Marcianise, dove ai torni si lavorava «con rumori fino a 106 decibel, largamente superiori a quelli normalmente accettati dai regolamenti padronali, e con olii da taglio che oggi procurano a tutti dermatiti da contatto».

⁷⁹ *Documento introduttivo*, in Ezio Sciandra (a cura di), *Si poteva salvare la Olivetti?*, redatto in occasione del convegno omonimo organizzato dalla FIOM di Torino il 13 dicembre 2008 in occasione del centenario dell'azienda.

⁸⁰ «Non ricordo centri di psicologia o ambulatorio psichiatrico in altri imprese italiane, e conoscevo tutti i direttori del personale delle grandi imprese italiane ... la Olivetti era un'anomalia, non a caso» (intervista di Giannorio Neri, 16 giugno 2016).

⁸¹ Cfr. Cleto Cossavella, in F. Novara, R. Rozzi, R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla*

Se cerchiamo di osservare la riorganizzazione del lavoro in Olivetti all'interno del sistema aziendale, è difficile trarre considerazioni conclusive sugli effetti della prima sul secondo. Tra il 1971 e il 1978, mentre venivano sperimentati e poi formalizzati nuovi modi di lavorare, l'amministratore delegato Ottorino Beltrami cercò di compiere la riconversione dell'Olivetti verso i piccoli-medi sistemi di elaborazione dati e le loro periferiche, ma dovette fare i conti con diversi e poderosi ostacoli: l'inflazione galoppante, l'aumento del costo del lavoro⁸² e la necessità imposta sin dal 1964 dalla cordata di azionisti di far ricorso al debito bancario, piuttosto che a nuove capitalizzazioni. E di fronte a questi ostacoli la Olivetti si presentò incerta tra l'abbandonare il glorioso passato meccanico e l'inseguire l'informatica e una maggiore automatizzazione della produzione. Un'incertezza che lasciò spazio all'ideazione delle UMI, un'organizzazione del lavoro adatta all'elettromeccanica, non più alla meccanica ma non ancora all'informatica. Così, a confronto di altre multinazionali del settore, nella seconda metà degli anni Settanta la Olivetti presentava una produttività ridotta a fronte di importanti eccedenze di personale⁸³.

Si può dunque ipotizzare che la riorganizzazione del lavoro costò cara all'impresa, che entrò pienamente e convintamente nell'informatica con un notevole ritardo rispetto alla concorrenza statunitense e asiatica?

ULTERIORI PROSPETTIVE DI RICERCA

Presso l'Archivio Storico Olivetti molti documenti del fondo Servizio Organizzazione e Sicurezza sul Lavoro, attivo dall'inizio degli anni Sessanta, sono stati selezionati dalla Procura della Repubblica di Ivrea per il processo sull'amianto in Olivetti. Quando la procedura giudiziaria sarà giunta a termine sarà interessante ampliare lo sguardo su un periodo più ampio e osservare se è esistita una particolarità Olivetti per quanto riguarda la difesa della salute dei lavoratori.

Occorrerebbe anche allargare lo sguardo all'organizzazione del lavoro negli anni Ottanta e Novanta, quando l'estensione della robotizzazione permise un sempre maggiore intervento intellettuale degli operai.

Olivetti cit. p. 194, Alberto Berghino, *ivi*, p. 255, e le testimonianze di Massimo Bini (responsabile del Personale di fabbrica e poi ricercatore presso il Centro di Sociologia della Olivetti) e Giulio Canavese (in Olivetti dal 1969 al 1999, prima al centro di Sociologia poi responsabile della formazione e dirigente in ELEA), che ho raccolto il 23 luglio 2010. Si veda anche Massimo Bini, Giulio Canavese e Massimo Ravera Chion, *Olivettiani. Storie di vita tra fabbrica e paese*, Edizioni Rotary, Chiaverano 2010. Ringrazio nuovamente Massimo Bini per i preziosi consigli e i contatti che mi ha fornito per la presente ricerca.

⁸² Cfr. Paolo Bricco, *Olivetti, prima e dopo Adriano*, L'Anchoredel Mediterraneo, Napoli 2009, pp. 141 e 143.

⁸³ Cf. *id.*, *L'Olivetti dell'ingegnere*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 107.

Sarebbe interessante anche una ricerca sulle sedi italiane al di fuori del Canavese e in quelle estere. Dopo la chiusura delle sedi produttive di Buenos Aires e Merlo in Argentina, delle fabbriche di solo montaggio di Johannesburg, Bogotá e Santiago del Cile, nella seconda metà degli anni Ottanta le sedi di Ciudad del Mexico e di Guarulhos (Brasile) producevano ancora macchine da scrivere e da calcolo meccaniche a bassissimo costo del lavoro: contro i circa 14\$ all'ora in Italia, il lavoro costava 2,61\$ a San Paolo (2.200 dipendenti) e 1,50\$ a Mexico (1.230 dipendenti). E benché il contenuto di lavoro della meccanica fosse di molto superiore all'elettronica, i volumi prodotti con la vecchia tecnologia erano di gran lunga superiori⁸⁴. Quanto basta per far sorgere qualche ulteriore dubbio sulla Olivetti "fabbrica ideale" per il lavoratore.

ABSTRACT

The social and health services organised by Olivetti in the post-war period were unable to compensate the problems caused by an extremely fragmented and alienating labour organisation. Those conditions were the opposite of what Adriano Olivetti had planned. He deceased before he had completed a labour organisation "on a human scale". The article draws on a bibliography barely exploited in the past, on document archives and on Olivetti's workers testimonies. It sets up the technological changes in the first Italian company of writing and calculating machines (mechanical to electronic) as well as the contributions in the 60s and the 70s of psychologists, sociologists, engineers, managers, workers and labour unions in the definition of a new labour organisation at Olivetti's. This organisation allowed workers to obtain greater responsibilities, made their work more complex and lead them to widen their professional skills. Although it delayed the introduction of Olivetti into the digital world, it was positive for the company which on the other hand only partly managed to enrich labour and motivate workers.

RIASSUNTO

Un breve excursus sui vasti servizi sanitari e sociali organizzati dalla Olivetti nel dopoguerra permette a questo studio di mettere in rilievo come essi fossero incapaci di riparare i problemi causati da un'organizzazione del lavoro estremamente parcellizzata ed alienante. Condizioni opposte a quelle volute da Adriano Olivetti, morto nel 1960, prima di esser riuscito a riportare il lavoro "a misura d'uomo". Appoggiandosi su una bibliografia solo parzialmente sfruttata in precedenza, su materiale d'archivio e testimonianze di lavoratori e dirigenti della Olivetti, lo studio ricostruisce gli apporti negli anni Sessanta e Settanta di psicologi, sociologi, ingegneri e dirigenti, lavoratori e sindacati – nonché la funzione del cambiamento di tecnologia (da meccanica a elettronica) – nella definizione di una nuova organizzazione del lavoro in Olivetti. Un'organizzazione che permettesse ai lavoratori di assumere maggiori responsabilità rispetto alla produttività e alla qualità individuale e di gruppo, di operare in condizioni di maggiore complessità e di ampliare le proprie competenze professionali. Un'organizzazione in "isole" che risultò positiva per l'azienda, benché contribuì a ritardare il suo ingresso nell'informatica, ma che riuscì solamente in parte ad arricchire il lavoro e a motivare gli operai.

⁸⁴ Cfr. Giovanni De Witt, *Le fabbriche e il mondo. L'Olivetti industriale nella competizione mondiale (1950-1990)*, Franco Angeli, Milano 2005.

Note sulle lotte alla nocività nell'elettronica

Il caso della Voxson di Roma

Innovazione di prodotto e riorganizzazione dello spazio di lavoro sono due aspetti della produzione industriale andati di pari passo nel corso della storia recente. Specie per quanto riguarda i beni durevoli e l'elettronica, l'aumento della complessità dei componenti ha promosso la diffusione di linee produttive automatizzate e allo stesso tempo di laboratori di progettazione sempre più sofisticati. Tuttavia, per quanto le fabbriche di elettrodomestici si presentassero in maniera radicalmente diversa rispetto, ad esempio, alle manifatture semi-artigianali dei primi due secoli di industrializzazione, alla fine degli anni Sessanta del Novecento in Italia ancora non era possibile parlare di completa salubrità e protezione della manodopera dai fattori di nocività.

In questo articolo si cercherà di tracciare un profilo delle lotte sindacali che animarono, sul terreno della salute, il settore dell'elettronica civile dopo l'«autunno caldo» del 1969. In particolare, verrà messo a fuoco un caso di studio, quello della Voxson di Roma, una delle principali industrie produttrici di apparecchi audio-televisivi nell'Italia del secondo dopoguerra, oltre che una delle principali imprese industriali della capitale. La particolare attenzione per questa fabbrica nasce da alcuni elementi che ne caratterizzarono la vita sindacale, quali la preponderante rappresentanza della Fiom e l'attenzione posta dai quadri della stessa organizzazione, seppur per un breve periodo, al rapporto con medici e studenti al fine di strutturare un intervento nel campo della salute dei lavoratori e delle tante lavoratrici occupate nelle linee di assemblaggio.

Per poter cogliere in pieno le ragioni delle campagne contro i fattori di rischio, si è data voce ad alcuni dei protagonisti di quelle lotte. Nelle interviste registrate con Carlo Bracci e Cristina Damiani, di seguito riportate, è infatti possibile cogliere le motivazioni profonde di una scelta in controtendenza ri-

spetto al ruolo sociale tradizionale che ci si aspettava da un medico e da una studentessa di Medicina. Ragioni che, per ammissione degli stessi intervistati, vanno rintracciate nel lavoro svolto precedentemente da quei medici

«anomali rispetto ai ruoli tradizionali [...] animati dalla profonda convinzione che la socializzazione delle scoperte, cioè l'informazione sui possibili effetti di certe sostanze o situazioni produttive, sia un elemento determinante nel far decidere il sindacato e la classe operaia a rimuovere tutte le cause della nocività ambientale da lavoro»¹.

Alla stessa maniera, di grande importanza è stata per chi scrive, con una formazione lontanissima da quella tecnico-scientifica, la testimonianza di Mario Fiorentino, addetto alla progettazione oltre che delegato sindacale. Dalle sue parole emerge, infatti, il rigore della ricerca “dal basso” per comprendere le cause delle malattie professionali più diffuse e gli strumenti a disposizione del sindacato per espungerle dal posto di lavoro.

Si è inoltre voluto dedicare spazio alla riflessione intorno ad alcuni film ascrivibili al genere delle pellicole di impresa, conservati presso l'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico di Roma (Aamod), per mostrare la profonda divergenza tra la rappresentazione che l'industria elettronica dava di sé e quelle che al contrario erano le condizioni di rischio, a volte evidenti a volte più subdole, a cui era esposta la manodopera. Nella breve carrellata che viene presentata è assente la Voxson, caso al centro di questo articolo. Tuttavia, alcuni elementi di “autorappresentazione”, come l'impiego di tecnologie innovative e la centralità delle fasi “pulite” di progettazione, con i tecnici in camice bianco che si aggirano in laboratori fantascientifici, sono una costante per l'intero settore e sono presenti nelle brochure promozionali e in altro materiale pubblicitario della Voxson.

L'elemento comune dei film che vengono qui presentati è la rappresentazione dell'elettronica. Si parla sia di veri e propri “film di impresa”, commissionati dalle aziende per parlare di sé e dei propri prodotti, sia di produzioni di orientamento sindacale o comunque ispirate dal generale clima di critica all'organizzazione produttiva capitalista, che coinvolse tanto i medici e i professionisti del mondo della sanità, sia artisti e registi.

LA FABBRICA E IL TERRITORIO.

LA VOXSON DI ROMA E I CONSIGLI DI ZONA

La Fabbrica radio e televisori Faret, successivamente più nota come Vox-

¹ Ivar Oddone, Alessandra Re e Gianni Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Otto, Torino 2008, p. 14.

son, è stata una delle principali imprese industriali della città di Roma nel secondo dopoguerra. Attiva nel settore dell'elettronica civile a partire dal 1951, arrivò a impiegare circa 2.000 addetti, tra tecnici, personale amministrativo e operai di linea, prevalentemente donne². L'importanza di questa fabbrica per una storia del tessuto industriale capitolino, risiede sia nelle sue dimensioni, che seppur relativamente contenute rappresentavano una eccezione rispetto alle tante piccole e piccolissime imprese attive a Roma, sia nella visibilità che riuscirono ad avere le vertenze nate dietro i suoi cancelli. Vertenze che non di rado riuscirono a valicare quel confine, simbolico oltre che materiale, rappresentato appunto dalla dimensione esterna, dal territorio che circondava gli impianti di via di Tor Cervara.

Dopo l'Autunno caldo del 1969, anche a Roma, tradizionalmente, e a torto, considerata una città poco incline alla mobilitazione operaia, si diffusero forme di rappresentanza consiliare, dentro e fuori dalle fabbriche. I sindacati, tanto di tradizione comunista e socialista, quanto cattolica, iniziarono anche qui a incrociare il proprio sguardo con quelle nuove soggettività che si andavano affermando nelle aree metropolitane, acquisendo un protagonismo sociale e politico fino ad allora inedito³. Le rivendicazioni delle donne e del corpo studentesco, anche all'interno delle tradizionali organizzazioni del movimento operaio, divennero dunque un elemento problematico di critica. Come è noto, da questo incontro presero corpo nuove organizzazioni, "eresie" in seno ai sindacati, ai partiti della Sinistra, alla Chiesa cattolica. Allo stesso tempo, tuttavia, le nuove soggettività portarono elementi di radicale innovazione nelle piattaforme rivendicative, nelle pratiche di lotta e nelle forme di organizzazione del movimento operaio.

Fuori dalle fabbriche nascevano spazi di incontro tra identità politiche contigue, ma distinte: a partire dai primi anni Settanta, parallelamente al processo di unificazione delle principali sigle sindacali della metalmeccanica, venne infatti promossa in tutta Italia la diffusione di Consigli di zona. Il progetto dei Consigli di zona nacque da una proposta elaborata dalla Fim-Cisl nel 1969, «una importante testimonianza delle speranze di rinnovamento, di democratizzazione delle strutture sindacali, di cui si erano fatti interpreti il movimento studentesco e le avanguardie operaie nelle lotte aziendali del '67, '68 e dei primi mesi del '69»⁴. Le zone sindacali, immaginate come «occasione di formazione

² Archivio storico Fiom (ASFiom), Voxson 03.005, *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche, Note sul settore dell'elettronica di consumo*, 1975.

³ Cfr. Pietro Causarano, Luigi Falossi e Paolo Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno caldo"*, Ediesse, Roma 2010.

⁴ Aldo Forbice, Riccardo Chiaberge, *Il sindacato dei consigli: Autonomia operaia, Consigli di Fabbrica, Zona e quartiere*, Bertani, Verona 1974, p. 159.

e momento organizzativo dei quadri di base» diventavano «vere e proprie strutture di riferimento per i consigli dei delegati con un ruolo organizzativo, contrattuale»⁵.

Giovanni Trinca, tra i promotori dei Consigli di zona nella provincia trevigiana, in un recente intervento, ha avuto modo di ricordare quali furono i campi di rivendicazione di queste realtà territoriali: lo sviluppo economico, la diffusione di cooperative di consumo, le politiche abitative, l'educazione scolastica e la tutela della salute:

«Partendo dal rifiuto della *monetizzazione* del lavoro nocivo, vennero messi in discussione il ruolo e le modalità di intervento dei medici aziendali e dell'Enpi (Ente nazionale prevenzione infortuni), ritenuti subalterni agli interessi delle aziende, rivendicando la scelta dei medici da parte dei lavoratori. Venne quindi rivendicata l'attuazione delle Unità sanitarie locali in stretto rapporto con le organizzazioni sindacali, la raccolta dei dati sugli infortuni e malattie professionali, l'istituzione del libretto sanitario di rischio in fabbrica e il libretto sanitario della popolazione. Attraverso la costituzione di Consorzi di medicina si poté intervenire anche sul territorio, contro l'inquinamento [...]. Ciò la rese una vera e propria battaglia culturale, che ci vide mobilitati con volantini, assemblee di fabbrica e di quartiere, scioperi di fabbrica e di zona, corsi di formazione per delegati e attivisti, operatori della sanità, insegnanti e studenti, non trascurando il problema della riabilitazione»⁶.

A Roma furono costituiti quattro Consigli di zona, in altrettante aree industriali: alla Magliana, sulla Salaria, a Pomezia (in zona Cassa del Mezzogiorno) e sulla Tiburtina. La loro nascita divenne un'opportunità per ampliare lo spettro delle rivendicazioni e i punti di vista, aprendosi alla cultura femminista e ai suoi linguaggi, allargando l'orizzonte del sindacato "di fabbrica" ben oltre le sole rivendicazioni salariali.

Allo stesso tempo il settore dell'elettronica, nel quale operava la Voxson, rappresentava sul piano della salubrità un contesto particolare per il periodo immediatamente a cavallo tra Miracolo economico e la crisi degli anni Settanta. Le fabbriche dell'elettronica non apparivano infatti immediatamente "nocive" come, ad esempio, le rumorose acciaierie o gli impianti per la produzione automobilistica. La tecnologia che veniva prodotta all'interno degli impianti che assemblavano radio, televisori, elettrodomestici, macchine da ufficio, era vista come qualcosa di genericamente "positivo": strumenti per raggiungere la completa libertà ed emancipazione, oppure per migliorare e velocizzare gli stessi processi produttivi.

Tuttavia, anche grazie al contributo di gruppi di ricerca vicini alla sinistra sindacale ed extraparlamentare, s'iniziò a indagare come anche in questi impianti fossero presenti rischi e nocività, connessi con i fattori di stress e le so-

⁵ Ivi, p. 160.

⁶ Giovanni Trinca, *Unità sindacale e territorio, I Consigli di zona nel Veneto in Io sto bene. Io sto male. Innovazione e conflitto nel welfare contemporaneo*, «Zapruder», 38, 2015, p. 132.

stanze chimiche che venivano ampiamente impiegate al loro interno. Il riconoscimento di un ampio ventaglio di fattori di rischio fu il risultato del lavoro svolto dai primi gruppi di ricerca che nel nord Italia erano stati creati per supportare le lotte sui ritmi di produzione. Fin dai primi anni Sessanta, a Torino e Milano, figure come Emilio Pugno ex operaio licenziato per rappresaglia dalla Fiat, e il medico Ivar Oddone, avevano iniziato a interrogarsi sul ruolo che i lavoratori avrebbero dovuto ricoprire nel monitoraggio e nella prevenzione delle malattie professionali causate dall'organizzazione produttiva o dai materiali che venivano manipolati nelle lavorazioni. Già negli anni Sessanta nel capoluogo piemontese si era dato vita a gruppi di inchiesta e, su iniziativa di Oddone, a un Centro di medicina preventiva che riunendo tecnici, sindacalisti e operai era diventato una sorta di «collettivo di ricerca»⁷. Carlo Bracci, medico del lavoro ed ex coordinatore di un gruppo di ricerca, riconosce in queste esperienze la leva che lo spinse a entrare in contatto con la classe operaia delle fabbriche romane:

«Il presupposto politico culturale fu il modo con cui la Fiom a Torino aveva affrontato il problema della tutela della salute dei lavoratori. In particolare a Mirafiori, con l'intervento anche di tecnici, di uno psicologo del lavoro, Ivar Oddone, di sindacalisti come Gastone Marri, ed era stato elaborato un modello che vedeva nella partecipazione dei lavoratori il momento fondamentale per le rivendicazioni sulla salute. [...] Chi è che misura la tollerabilità di un ritmo? È l'operaio che ci lavora, diciamo che questo era il principio. Quindi non nasce dal nulla, nasce da queste lotte per diminuire la fatica alle catene di montaggio. Questo lavoro portò a una elaborazione che distinse quattro gruppi di fattori di rischio»⁸.

Il primo gruppo è costituito da fattori “fisici”: rumore, temperatura, illuminazione, umidità. Fattori genericamente presenti ovunque «che l'operaio (come chiunque di noi) può riconoscere pensando alla propria abitazione»⁹. Il secondo gruppo raccoglie quei fattori peculiari delle fabbriche: gas, fumi, radiazioni. Poi erano da considerare i fattori di stress fisico e altri prodotti da elementi dell'organizzazione del lavoro, come i livelli salariali e i cambi di mansione¹⁰.

L'identificazione di questi fattori di rischio, in particolare dell'ultimo

⁷ Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Per il controllo dell'ambiente di lavoro: una prospettiva storica*, in Giancarlo Pelucchi e Antonio Pizzinato (a cura di), *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Ediesse, Roma 2006, pp. 51-52. Sul Centro di medicina preventiva di Torino cfr. Ivar Oddone, *Medicina preventiva e partecipazione*, Editrice sindacale italiana, Roma 1977, pp. 153-181.

⁸ Intervista di Carlo Bracci all'autore, 13 febbraio 2013.

⁹ I. Oddone, A. Re e G. Briante, *Esperienza operaia* cit., p. 19.

¹⁰ Francesco Carnevale e Pietro Causarano, *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in P. Causarano, L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., p. 109.

gruppo, definì un passaggio importante per almeno due ragioni: riconoscendo fattori di rischio immateriali, si ampliava lo spettro della rivendicazione a una dimensione della salute difficilmente quantificabile e dunque non “monetizzabile”. La riorganizzazione dei ritmi e delle linee diventava dunque terreno di lotta e al tempo stesso svelava le criticità che l’industria elettronica presentava al pari degli altri settori produttivi.

LE LOTTE PER LA SALUTE ALLA VOXSON E IL RUOLO DEL COLLETTIVO DI MEDICINA

Nel maggio del 1969 la proprietà della Voxson siglò con la Commissione interna il primo accordo sindacale relativo ai temi della salute in fabbrica. Alcuni lavoratori, «determinati in sede aziendale con la Commissione interna», avrebbero goduto di dieci giorni di ferie aggiuntivi. Tuttavia, questo accordo manteneva il criterio della “monetizzazione” del rischio, per quanti erano esposti a mansioni nocive o stressanti¹¹.

L’agenda sindacale era ancora ferma alle rivendicazioni esclusivamente salariali, che erano per altro considerate più dal punto di vista della produttività che da quello della salute. Nel 1970, la Commissione interna era ancora concentrata a cercare di controllare e definire i livelli di cottimo attraverso una rappresentanza appropriata. Inoltre, la stessa Commissione interna si assunse il compito di mantenere i livelli di produttività su livelli adeguati alle esigenze di produzione¹². Il movimento sindacale all’interno della Voxson era ancora particolarmente debole e senza una vera e propria rappresentanza interna dal 1964. Nel febbraio 1970, la Commissione interna accettò di farsi da garante per innalzare i livelli di produttività e abbassare il livello di cottimo «k100», ovvero il parametro di base del lavoro di linea¹³. Il primo accordo a introdurre questioni di carattere ambientale fu siglato solo nel novembre 1970. Secondo la formulazione, il livello di cottimo giornaliero venne innalzato a k133, giudicato raggiungibile «senza alcun nocumento e per l’intera giornata lavorativa», ma allo stesso tempo venne introdotto un paragrafo dedicato allo spazio di lavoro e alla salute. Venne infatti adottato il libretto sanitario individuale «in duplice copia di cui una per il medico di fabbrica e l’altra per il lavoratore». Altre misure furono:

1) Istituzione di una scheda collettiva di reparto ove saranno annotati i dati delle condizioni ambientali come: rumore, affollamento, luminosità, fumi,

¹¹ ASFiom, Voxson 03.001, Verbale di accordo, 9 maggio 1969.

¹² Ivi, Voxson 03.002, Verbale di accordo, 16 dicembre 1969.

¹³ Ivi, Voxson 03.002, Verbale di accordo, 4 febbraio 1970.

ecc. Su detta scheda, inoltre, dovranno essere annotate statisticamente le eventuali malattie accertate nei componenti del reparto.

2) Il medico di fabbrica sarà a disposizione del Sindacato per 2 ore al mese per l'esame delle schede collettive di reparto. È evidente che il medico di fabbrica e il Sindacato, potranno essere assistiti rispettivamente dall'Azienda e da un medico di fiducia.

3) Per l'accertamento degli elementi ambientali potrà essere richiesto l'intervento del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'Ufficio d'igiene, dell'Enpi, ecc. a seconda delle specifiche competenze¹⁴.

Tuttavia, queste iniziative vennero interrotte dopo appena nove mesi. Un elemento che diede slancio alle rivendicazioni su salute e ambiente di lavoro all'interno della Voxson fu proprio la nascita del Consiglio di zona nell'area della Tiburtina, nel marzo 1971. Qui iniziò una fruttuosa cooperazione tra le sezioni sindacali delle fabbriche locali e il Collettivo di Medicina, un gruppo politico vicino alla rivista «Il Manifesto», composto da studenti e medici del lavoro. Cristina Damiani, oggi ginecologa, è stata una delle prime attiviste coinvolte nei gruppi di ricerca che lavoravano nella cosiddetta «Commissione ambiente», ovvero il collettivo che all'interno del Consiglio di zona si occupava del tema della salute:

«Sono andata al Collettivo di Medicina che si riuniva a Igiene. E lì il Collettivo di Medicina aveva cominciato già da un anno, se non di più, il contatto con la zona Tiburtina dove avevano cominciato a fare le raccolte, soprattutto alla Voxson, del materiale che veniva usato durante la lavorazione per capire che cosa poteva essere tossico durante la lavorazione. E io mi sono subito detta: "Sono qua, sono disponibile". E sono andata in Tiburtina il secondo anno di medicina, tra il 1971 e il 1972, l'anno prima del grande contratto del '72. E dato che nel contratto del '72 uno dei punti cardine era quello della salute, su quello abbiamo puntato moltissimo. C'erano cose fondamentali: inquadramento unico, eccetera, ma anche il problema della salute [...]. Diciamo un terzo di noi, più o meno, ci siamo distribuiti nelle fabbriche della zona: RCA, Contraves, Autophon, Mes, Voxson, eccetera. Le varie realtà. E abbiamo preso contatto con i Consigli di fabbrica o con i delegati sindacali che c'erano. Perché non dappertutto c'erano i Consigli di fabbrica, e abbiamo cominciato a vederci fuori, chiaramente fuori dalla fabbrica, per vedere quale era il processo di produzione della singola fabbrica e capire quali potessero essere le zone di criticità, di maggiore criticità, e su quelle cercare di lavorare per fare una battaglia sia a livello generale di contratto, ma anche locale. Se la Contraves aveva un problema alla galvanica, la fai sulla galvanica. E così via. È così che è incominciato il rapporto»¹⁵.

La citata esperienza di Ivar Oddone nel nord Italia influenzò studenti e medici, come Carlo Bracci, Andrea Alesini e Sergio Tonelli, tre medici del lavoro che divennero successivamente coordinatori di gruppi simili a Roma. Con loro collaboravano circa venti studenti. I medici e gli studenti entravano

¹⁴ Ivi, Voxson 03.002, Verbale di accordo, 10 novembre 1970.

¹⁵ Intervista di Cristina Damiani con l'autore, 18 dicembre 2013.

nelle fabbriche dove aver partecipato ad assemblee preparatorie, per definire metodologie e obiettivi del lavoro di ricerca, e successivamente iniziavano i loro studi su tutti i comparti della fabbrica. Così come per i quadri sindacali degli anni Cinquanta, anche per loro entrare all'interno degli stabilimenti fu tutt'altro che semplice. L'ostilità imprenditoriale per queste iniziative secondo Carlo Bracci era palpabile:

«Certo, portare fuori la roba [era pericoloso], c'era un controllo. Ma quello credo che avesse a che vedere con il rischio di spionaggio e il rischio che quelle erano tutte fabbriche collegate al militare. Se tu facevi il brodo Knorr ci stavano meno problematiche. Ipotizzo. Non credo che ci stia tutto questo controllo [se produci altro]»¹⁶.

Ogni gruppo di ricerca era composta da un medico, quattro o cinque studenti, un attivista sindacale e alcuni lavoratori attivi nel Consiglio di zona. Questi piccoli gruppi iniziarono a organizzare assemblee e dibattiti sui rischi che comportavano le lavorazioni, focalizzandosi in particolare sulla prevenzione¹⁷. «La prevenzione non è strettamente una faccenda medica, è una faccenda impiantistica, di organizzazione del lavoro», spiega Carlo Bracci, tra i promotori del lavoro del Collettivo di Medicina nelle fabbriche di Tor Sapienza¹⁸.

In Italia, il dibattito giuridico sulla prevenzione risale all'inizio del XX secolo, tuttavia la materia vede due approcci piuttosto differenti:

«I datori di lavoro l'hanno sempre vista come necessità di avere delle norme precise da osservare, mentre invece la cultura della prevenzione italiana, dai tempi di Giolitti è quella della massima prevenzione possibile. [...] E per il datore di lavoro questo comporta una tensione continua al rinnovamento continuo, una necessità di aggiornare le tecnologie, di sapere che cosa succede nel momento. Lui non deve superare gli 84 decibel di rumore, se sono sotto gli 84 sono a posto, mentre invece se anche tu stai sotto gli 84 ma gli operai diventano sordi, c'è la colpa lo stesso. Quindi c'è una diversa visione della prevenzione come una serie di regole, si mette una crocetta quando è osservata e tutto va bene. Mentre invece un'altra visione, prevede che bisogna fare tutto il possibile. Nota che la massima prevenzione possibile nella giurisprudenza italiana è quella possibile *tecnicamente*. Mentre per esempio negli Stati Uniti è quella possibile *tecnicamente ed economicamente*. Quindi se l'azienda entra in crisi se applica le misure di prevenzione non ha l'obbligo di farlo. Questo vale anche per i cancerogeni. Diciamo nella cultura italiana e nella giurisprudenza di Cassazione, non nelle opinioni dei *gruppettari*, questa era la visione della massima prevenzione possibile»¹⁹.

La prevenzione era al centro del lavoro dei gruppi di studio che si occupavano di nocività: «la medicina, se vuol essere scienza, non può che essere medicina preventiva, medicina cioè mirante a salvaguardare la salute, centrata

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASFiom, Voxson 03.010, Collettivo di Medicina, bollettino n.1, giugno 1972.

¹⁸ Intervista con Carlo Bracci, 13 febbraio 2013.

¹⁹ *Ibidem*.

quindi, sulla ricerca e sulla rimozione delle cause delle malattie, non limitata alla cura – spesso convenzionale – dei malati²⁰.

Nella prospettiva di un pieno controllo sulle procedure di prevenzione, i gruppi di ricerca identificarono quindi le responsabilità delle istituzioni preposte al controllo delle malattie professionali come l'Enpi (Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni) e gli Istituti di Medicina del Lavoro. In particolare l'Enpi, era visto con particolare scetticismo tanto dal personale impiegato quanto dagli attivisti che rivendicavano il controllo operaio sul monitoraggio delle mansioni e i ritmi di produzione. Questa era considerata l'unica maniera di diffondere una piena consapevolezza della prevenzione di base²¹.

Un esempio di cattiva gestione delle rilevazioni da parte dell'Enpi all'interno della Voxson, venne riportato all'interno del bollettino del Collettivo di Medicina. Riguardava del piombo scoperto all'interno di alcuni campioni di sangue prelevati dalle operaie di linea. Le stesse analisi, ripetute dall'Enpi, rivelarono una percentuale nociva di piombo nei campioni di varie lavoratrici: nonostante una percentuale massima tollerabile di 0,6 mg %, i campioni mostravano livelli tra 1,5 e 1,7 mg %. Tuttavia l'Enpi, in quell'occasione rilasciò un comunicato ufficiale in cui si affermava che la percentuale di 2 mg % era da ritenersi tollerabile²². Per questa ragione, la lotta sulla prevenzione e la salute in fabbrica, sottintendeva anche una critica alla presunta “neutralità” della scienza e della produzione, un punto di vista critico sulla gestione del rischio, una idea alternativa del ruolo sociale dei medici e delle stesse imprese. Molti degli impianti coinvolti nell'attività della Commissione ambiente del Consiglio di zona Tiburtina erano infatti legati al complesso militare industriale della Nato. Un volantino del Collettivo studenti-operai della Tiburtina interrogava in proposito i lettori: «Ma quale progresso?», citando la storia di «Natalina M.», operaia Voxson gravemente intossicata dal piombo²³.

Stando ai dati conservati nella documentazione Fiom di seguito riprodotti nella tabella 1, alla Voxson le patologie più frequenti colpivano gli occhi e la

²⁰ Sezione formazione sindacale, *Presentazione*, in Ivar Oddone, *Medicina preventiva e partecipazione*, Editrice sindacale italiana, Roma 1977, p. 4.

²¹ ASFiom, Voxson 03.010, *Documento-dibattito del Collettivo politico di Ricerca del Collettivo di Medicina “Operai-studenti uniti nella lotta contro lo sfruttamento”*, gennaio-febbraio 1973; Chiara Ingrao, *Soggettività operaia e soggettività delle donne nel sindacato dei consigli*, in Id., *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001*, Ediesse, Roma 2012, p. 37. Il saggio citato risale ai primi anni Ottanta, ma l'autrice stessa non è in grado di indicare la data esatta.

²² ASFiom, Voxson 03.010, Collettivo di Medicina, bollettino n. 1, giugno 1972.

²³ Ivi, Voxson 03.010, Collettivo studenti-operai della Tiburtina, volantino senza data, riprodotto in queste pagine. Il volantino è corredato da un eloquente disegno, che illustra il “ciclo produttivo” secondo i militanti: l'operaio costretto a salire e scendere le scale «sfruttamento produzione fabbrica», avvelenato dal “padrone” con il benessere dell'Enpi e con le cure del medico di fabbrica, necessarie a non interrompere il lavoro e l'estrazione di profitto.

pelle, reumatismi e problemi respiratori, come anche «disturbi psichici e nervosi». Tra le donne erano comuni problemi di carattere ginecologico, specie nelle divisioni Colore e Confezione cavetti²⁴.

<i>Reparto</i>	<i>Disturbi agli occhi</i>	<i>Disturbi alla pelle</i>	<i>Dolori reumatici</i>	<i>Disturbi respiratori</i>	<i>Disturbi nervosi</i>
Montaggio I piano	83	59	75,5	43,5	73
Assiemaggio/filatura	65	94	76	53	65
Confezioni	95	43	62	90	90
Mont. Eat	94	75	94	87,5	94
Mont. Meccanico	92	56	90	77	100
Colore	87	79,5	79,5	87	90
Nuovo telaio	93,5	47	53,5	100	87
Pannello 11”	74	67	52	70,5	85
Hi.fi.	81	75	53	88	88
Confezione cavetti	90	68,5	63	84	100
Montaggio mobili	67	27	7	60	53,5
Verniceria	66,5	0	100	100	100

Tabella 1 – Rilevazione dei principali disturbi e patologie nei reparti Voxson (percentuali) - Fonte: ASFiom, Voxson 03.010.

Stando alla rilevazione, di cui però non conosciamo la consistenza effettiva del campione, circa il 70% delle operaie erano interessate. Gli “aborti bianchi” erano un rischio reale. Ovviamente, nell’Italia dei primi anni Settanta, la salute riproduttiva della donna e la sessualità erano un terreno di dibattito complesso. Gli stessi sentimenti della pubblica opinione sul tema dell’aborto in genere si respiravano anche nelle assemblee sindacali: in Italia l’aborto verrà legalizzato solo nel 1978 senza una posizione condivisa all’interno della stessa Cgil, nonostante il proprio *background* di forza di sinistra e progressista. Il mondo della metalmeccanica, infatti, era ancora profondamente radicato in una cultura maschile: «Era molto rozzo, era molto “operaiacci”. Era molto diffidente verso gli intellettuali, e anche verso una dimensione che non fosse esclusivamente salariale»²⁵.

²⁴ Ivi, Voxson 03.010, Pathologies and diseases’ revelation plan, no date.

²⁵ Intervista di Chiara Ingraio con l’autore, 23 settembre 2013. Nella stessa intervista Chiara Ingraio, figlia del dirigente comunista Pietro, ha ricordato che nell’opinione stessa di alcuni dirigenti sindacali l’aborto era «un problema delle donne borghesi».

Il lancio di una campagna sulla salute nel posto di lavoro portò comunque subito a importanti risultati, con investimenti da parte dell'azienda nella modernizzazione degli impianti, allo scopo di renderli più salubri. Ventole di aspirazione vennero installati sopra le postazioni di saldatura e l'impresa dovette comunicare che tipo di materiali grezzi venissero utilizzati sulle linee. La lotta contro i bagni galvanici portò alla loro completa chiusura nei principali impianti della Voxson. Tuttavia, questo processo venne comunque esternalizzato in fabbriche minori nell'area urbana di Roma e in altre regioni, dove le rappresentanze sindacali erano deboli o del tutto inesistenti. La consapevolezza di questa contraddizione portò a un dibattito più ampio sulla distribuzione dei servizi, sulla sanità, l'istruzione e il trasporto pubblico.

Nonostante questi risultati, la collaborazione con il Collettivo di Medicina si concluse a metà dei Settanta. Dopo questo primo periodo di coordinamento, il conflitto per l'egemonia sul Consiglio di zona, tra il Partito comunista e le altre organizzazioni più radicali, portò alla scomparsa dei gruppi di lavoro misti sulla salute e l'ambiente di lavoro. Tuttavia, il Consiglio di zona proseguì la sua attività fino agli anni Ottanta e alcuni dei risultati ottenuti dalla sua attività divennero una base imprescindibile per le rivendicazioni del movimento operaio nelle fabbriche di Roma est.

ELETTRONICA E QUALITÀ DEL LAVORO. RAPPRESENTAZIONI E ASPETTI CRITICI DEL SETTORE

Per concludere vorrei dedicare un paragrafo al modo con cui l'elettronica veniva rappresentata dalle produzioni audiovisive degli anni Sessanta e Settanta. *2001: Odissea nello spazio*, il celeberrimo film di Stanley Kubrick del 1968, con il computer Hal 9000, e più in generale la fantascienza, ha certamente contribuito a plasmare l'immaginario collettivo sul mondo dell'elettronica. Tuttavia ancora più interessante, per chi scrive, è il modo con cui le imprese del settore decisero di autorappresentarsi attraverso la macchina da presa.

I documentari prodotti dalle imprese per raccontare le importanti conquiste dal punto di vista dell'innovazione tecnologica mostravano solitamente ambienti produttivi lontani anni luce dall'immagine tradizionale della sporca e rumorosa fabbrica meccanica o dell'acciaieria. Tra le imprese impegnate nella diffusione di questo genere di film "di impresa", un posto di rilievo lo ricoprì certamente la Olivetti, il cui *management* si distingueva per l'approccio pionieristico ai nuovi linguaggi tanto del marketing quanto dell'organizzazione aziendale. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, la società di Ivrea produsse molti brevi documentari che presentavano i propri prodotti e gli impianti sparsi nel mondo, costruiti spesso seguendo progetti all'avanguardia nell'ambito dell'ergonomia, della divisione delle mansioni e dell'articolazione

del processo di assemblaggio degli apparecchi. Aristide Bosio fu uno dei principali interpreti e dei più prolifici autori di questo genere di documentari.

Nel 1969, con *La Olivetti*, Bosio mostrava le fabbriche di Ivrea, Massa e Pozzuoli, con un'attenzione particolare sui laboratori di progettazione, divenuti grazie alle innovazioni introdotte da Olivetti «un ambiente rigorosamente controllato». Alla stessa maniera erano descritte le mansioni di controllo qualità e collaudo, che venivano svolte accanto alle linee di assemblaggio, dove, secondo il documentario, «il cervello, la mano dell'uomo e della donna trovano invece impiego meno faticoso e più produttivo»²⁶.

Assai simile il messaggio dietro *Minifabbriche. Le Unità di montaggio integrate Olivetti*, prodotto nel 1975. È sempre Bosio a girare questo documentario che promuove il passaggio, certamente importante ed emblematico, dalla tradizionale catena di montaggio taylorista alle cosiddette Umi (Unità di montaggio integrate). In *Minifabbriche* si dà particolare risalto, invece, al profilo dei dipendenti *high skilled* della Olivetti. Questi lavoratori sono mostrati senza divise o tute, con indosso quello che si presume essere il loro abbigliamento quotidiano, sorridenti in momenti di relax oppure occupati durante un momento di formazione o durante una delle procedure²⁷.

Sono tutti esempi lontanissimi dal modo in cui gli italiani erano abituati a vedere il contesto della fabbrica, ben più facilmente identificabile con le industrie pesanti o quelle chimiche. Tuttavia, questo naturalmente non significava che lavorare all'interno di questi impianti fosse del tutto sicuro. Le operazioni di assemblaggio, test e collaudo, ripetitive e standardizzate, all'interno di procedure frammentate, erano (e sono ancora oggi) nocive quanto quelle all'interno della tradizionale fabbrica fordista. A questo va aggiunto l'ampio utilizzo di agenti chimici e macchinari pericolosi, di cui si serviva l'elettronica. I bagni galvanici, così come la saldatura elettrica, erano causa di malattie professionali, come infezioni alle vie respiratorie e contaminazione del sangue.

Mario Fiorentino, tecnico della progettazione alla Voxson e attivista sindacale, in un'intervista da me registrata alcuni anni fa, ricorda:

«Quando uno sta lì col saldatore viene fuori la colofonia che è l'antiossidante per non fa venire fuori lo stagno. Ma con questa viene fuori anche il piombo, e da lì veniva fuori il saturnismo, e ci stava gente che perdeva i denti e una operaia che era una crumira diventò una delle più accese [nella battaglia] perché questa stava al reparto dove facevano le saldature degli *chassis*, dove venivano fatti gli appunti elettrici. Come fanno i carrozzieri. E lì il piombo sta pure dentro la lamiera degli *chassis*. Allora cominciammo a fare casino e finalmente si cominciò a mettere gli aspiratori sopra ogni punto che ci stava. Prendevano i fumi e li buttavano fuori. [Il reparto] cominciò a diventare più respirabile»²⁸.

²⁶ Aristide Bosio, *La Olivetti*, Italia 1969.

²⁷ Id., *Minifabbriche. Le Unità di montaggio integrate Olivetti*, Italia 1975.

²⁸ Intervista di Mario Fiorentino con l'autore, 10 dicembre 2012.

Per questo, nemmeno il mondo del cinema e dei documentari, per quanto attratto dall'immaginario ispirato dalle innovazioni della «rivoluzione elettronica»²⁹, non rimase sordo alle rivendicazioni della classe operaia e anche in questo ambito artistico, come nella letteratura o nelle arti figurative, non mancarono prese di posizioni molto nette nei confronti delle condizioni di lavoro e delle nocività.

In particolare, nell'opera di due noti registi, Ansano Giannarelli e Giuseppe Ferrara, possiamo trovare espressione di un approccio “militante” all'inchiesta sul sistema produttivo italiano. In *Analisi del lavoro*, diretto da Giannarelli nel 1972, *La salute in fabbrica* e *La salute non si vende* diretti da Ferrara rispettivamente nel 1971 and 1977³⁰, la questione centrale era la salute e le disfunzioni dovute allo stress e connesse al lavoro in fabbrica.

La fabbrica elettronica faceva sempre da sfondo a queste pellicole. Introducendo le citazioni di Antonio Gramsci e la sua analisi della divisione del lavoro come strumento di controllo nelle mani dei datori, accanto a interviste a medici sull'attività dell'Ente nazionale prevenzione infortuni e il ruolo della Medicina del lavoro, entrambi i registi arrivarono a rappresentare l'impegno del mondo dell'arte e del cinema, a supporto della classe operaia italiana, per la decostruzione di una narrazione egemone intorno al settore dell'elettronica.

Così in una pellicola del 1968, *La fabbrica parla*, pesanti macchinari venivano ripresi accanto a mani femminili ben curate, impegnate nell'assemblaggio dei bulbi delle lampadine Philips. Gestì precisi e minuti, ripetuti quotidianamente migliaia di volte: «Una lampadina che si accende e si spegne, si accende e si spegne. Otto ore al giorno, sei giorni alla settimana, cinquanta settimane all'anno. Gli occhi vedono soltanto quella lampadina, quella luce, quell'accendersi e spegnersi», è il commento con cui la voce fuori campo sottolinea questa esasperante quotidianità³¹.

CONCLUSIONI

Le lotte dedicate alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro furono fondamentali per spingere il movimento operaio italiano al di fuori dei cancelli delle fabbriche. Si radicarono in nuove forme organizzative, come i Consigli di zona, dove differenti soggettività sociali ebbero l'occasione di incontrarsi e

²⁹ Alfred D. Chandler, *La Rivoluzione Elettronica. I protagonisti dell'elettronica e dell'informatica*, Università Bocconi editore, Milano 2003 (ed. or. 2001).

³⁰ Ansano Giannarelli, *Analisi del lavoro*, Italia 1972; Giuseppe Ferrara, *La salute in fabbrica*, Italia 1971; Id., *La salute non si vende*, Italia 1977. Il titolo del documentario, ripreso per questo saggio, fu uno slogan particolarmente utilizzato nelle lotte contro le nocività.

³¹ Antonio Bertini, *La fabbrica parla*, Italia 1968.

misurarsi con la più tradizionale cultura della classe operaia. Studenti e tecnici dei servizi sanitari rappresentavano un elemento di critica al ruolo che il sapere e la scienza rivestivano nella società capitalista.

Questa critica fu una delle più significative caratteristiche del cosiddetto «lungo '68» italiano ed europeo. Medici, intellettuali, lavoratori dei servizi educativi e sanitari iniziarono a cooperare con la classe operaia e con i soggetti più marginali delle aree urbane, «rinunciando alla centralità attribuita loro dal mandato professionale»³² e a quel rapporto «stregonesco» tra medico e paziente, denunciato nelle pubblicazioni sindacali per la formazione sulla prevenzione³³.

Nel colloquio con Cristina Damiani emerge questa critica che a sinistra veniva mossa al sistema del sapere, alla supposta «imparzialità della scienza», che come già scritto fu una delle ragioni che spinsero all'incontro tra le differenti soggettività:

«Come nasce il '68? Che ne so? Nasce perché un'intera generazione si volta da una parte e guarda il mondo con un altro punto di vista. Significava dire: la prima regola è che non c'è nulla che non sia economicamente controllato, e non c'è nulla che non sia anche politico. Che vuol dire? Vuol dire che quello che mangi, se usi la bicicletta o la macchina, come vivi, come produci, tutto quanto è finalizzato a un discorso economico e tutta l'economia agisce sulla politica perché questo sistema possa proseguire. Semplicemente era l'ottica con cui ti avvicinavi alle cose. Significa andiamo a vedere cosa si produce da noi. [...] Quindi ci accorgemmo che forse una, noi eravamo dei grossi produttori di armi. E tutt'ora l'Italia ha dismesso quasi tutto, ma non ha dismesso il militare»³⁴.

Per questa ragione, gli studi delle lotte sulla salute nelle fabbriche, specie quelle ad alta tecnologia, sottintendono una riflessione sulla relazione tra questo tipo di soggettività e la tradizione dei metalmeccanici romani, immerse in una cultura sindacale assai scettica verso collettivi e gruppi non direttamente collegati al Partito comunista³⁵.

Il movimento contro le istituzioni psichiatriche, promosso da Franco Basaglia, il ruolo degli intellettuali e degli attivisti sindacali nei programmi delle

³² Christian C. De Vito, *L'uomo a due dimensioni. I tecnici nell'Autunno caldo, tra identità professionale e lotte sociali*, in P. Causarano, L. Falossi e P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., p. 162.

³³ Sezione formazioni sindacale, *Presentazione* cit., p. 4.

³⁴ Intervista dell'autore con Cristina Damiani, 18 dicembre 2013.

³⁵ Paola Rispoli, a cura di, *I Consigli di zona, una cerniera che manca*, Sapere, Milano-Roma 1974, pp. 36-37 e 41-45. Da segnalare anche lo spazio che il tema delle morti sul lavoro trovò all'interno di una rivista come «Ca Balà», mensile di satira politica, orientato chiaramente a sinistra. Il numero 11 dedicava infatti due pagine ai 28 incidenti mortali, in 27 giorni lavorativi, avvenuti tra dicembre 1971 e gennaio 1972. Nell'elenco, tra i tanti edili e operai delle acciaierie, anche un dipendente della Selenia, fabbrica di apparecchiature elettroniche militari, con sede lungo la Tiburtina, folgorato mentre riparava un radar. Pietro Bertoli, *Omicidi bianchi. Dal 23 dicembre 71 al 26 gennaio 72 28 morti in 27 giorni lavorativi*, in «Ca Balà», n. 11, febbraio 1972, pp. 10-11.

«150 ore» per la formazione dei lavoratori, le ricerche sulle malattie professionali, come quelle osservate in questo articolo, furono tutti elementi di questo incontro tra soggetti tradizionalmente distanti. Un vero e proprio scardinamento delle gerarchie del sapere e delle competenze.

Inoltre, il coinvolgimento delle donne nelle lotte che riguardavano la loro salute e in particolare le patologie della sessualità femminile, fu uno stimolo per aprire un dibattito sulla cultura sessista, egemone nel mondo dei metalmeccanici, e impose una mediazione tra culture differenti (e a volte conflittuali), all'interno degli stessi sindacati.

Prima dell'«Autunno caldo» del 1969 i sindacati romani non erano frequentemente coinvolti in lotte al di fuori dei cancelli delle fabbriche. Nonostante nel corso degli anni Sessanta la Cgil organizzasse a Grottaferrata, nei pressi di Roma, seminari e corsi su questioni sociali differenti, all'interno delle fabbriche gli operai erano coinvolti esclusivamente su battaglie che riguardavano i livelli salariali, l'occupazione e i ritmi di produzione. L'esplosione dei movimenti studenteschi, l'emersione della classe operaia anche nel dibattito pubblico e la visibilità conquistata nel 1969, portò le rivendicazioni a confrontarsi su altri piani.

L'esempio del Consiglio di zona della Tiburtina e la cooperazione del Collettivo di Medicina con la Federazione Lavoratori Metalmeccanici, il sindacato unitario del settore fondato nel 1973, fu solo un aspetto di questo passo in avanti. In questa fase, un importante ruolo venne giocato dalle donne, numericamente preponderanti all'interno della Voxson come di altre fabbriche ed officine del settore elettronico, che divennero protagoniste delle mobilitazioni e del dibattito interno alla fabbrica favorendo il, seppur parziale, superamento dei pregiudizi che prevenivano il dibattito su temi come l'aborto e la salute ginecologica.

ABSTRACT

Through the analysis of a case study, the article focuses on the activity of the “Consigli di zona” in Rome at the beginning of the Seventies. Thanks to these organizations, inspired by study groups on professional diseases and by the researches carried on in northern Italy by doctors as Ivar Oddone, trade unions in the electronic appliances industry began struggles on occupational safety and health, obtaining important achievements. This branch, despite the broad innovations introduced by new technologies on production process and final output, was still characterized by high rates of professional hazard. Thanks to cooperation between doctors, students and trade union activists, the electronic business, commonly considered as a “clean” industry, became the field for struggles on health and professional diseases.

RIASSUNTO

Attraverso l'analisi di un caso di studio, l'articolo propone alcuni elementi di riflessione sull'attività dei Consigli di zona a Roma all'inizio degli anni Settanta. Con questi strumenti di organizzazione, il movimento sindacale diede corpo ad alcune battaglie che riprendendo

le riflessioni dei gruppi di studio sulle nocività e gli studi svolti nel nord Italia da medici come Ivar Oddone, ottennero importanti conquiste sul terreno della sicurezza e della salute nel settore dell'elettronica. Questo settore, che nel secondo dopoguerra si è profondamente rinnovato grazie all'introduzione di nuove tecnologie, sia nel campo della produzione che del prodotto finale, presentava comunque numerosi fattori di rischio per le maestranze. Grazie alla cooperazione tra medici, studenti e attivisti sindacali anche l'elettronica, comunemente considerata una industria "pulita", divenne terreno di conflitto nell'ambito della salute.

Ricostruire l'Utopia

di Arianna Linti

Il 23 e il 24 novembre 2016 si è tenuto al Campus di Arcavacata dell'Università della Calabria il Convegno Internazionale *Ricostruire l'Utopia. Cinquecento anni dopo l'Utopia di Thomas More*. Una domanda più che mai attuale ha fornito la promozione di questo importante appuntamento occasionato dalla ricorrenza del cinquecentenario della pubblicazione dell'*Utopia* di Thomas More¹: è ancora possibile oggi, dopo i tragici fallimenti dei suoi tentativi, impietosamente denunciati dagli anti-utopisti, pensare l'utopia? Il quesito non vuole nascondere quell'invito alla speranza, ritrovata o rinnovata, che sembra essere un'esigenza sempre più avvertita in un'epoca in cui perfino «i sogni, come quello di Martin Luther King, sono stati uccisi da un colpo di pistola»².

Non è un caso che Cacciari e Prodi, nel loro eloquente *Occidente senza utopie*³, abbiano rintracciato le cause dell'assenza di progettualità politica nel tramonto del concetto utopico. Assistiamo inermi alla spogliazione di quella carica, più o meno deisticamente profetica, che era un tempo legata in modo indissolubile al destino

dell'utopia e, dunque, al venir meno di quello sguardo lontano e perspicace, che rendeva possibili le pianificazioni di lungo periodo. Ecco, allora, i germi della crisi della civiltà occidentale, «che non è solo politica ed economica, ma anche morale, spirituale e, forse, addirittura antropologica», come ha affermato Diana Thernes, che ha colto così l'occasione di rendere omaggio, interpretando un sentimento comune a tutti i partecipanti, a Cosimo Quarta e al suo *homo utopicus*⁴. «La politica, nata e sviluppatasi come *ars architectonica* – ha continuato – ha lasciato il posto alla mera *governance*». Possiamo solo rievocare quel «principio speranza»⁵ tanto caro a Bloch, per augurarci che tale processo non sia avvenuto in modo ormai irreversibile.

L'impegno degli organizzatori, assecondato brillantemente anche da parte di coloro che sono intervenuti, è stato profuso nel disegno di un discorso che fosse il più possibile coeso. Ed è stata impresa, credo, particolarmente ardua, se si pensa al valore polisemico e multi-/interdisciplinare del termine «utopia».

I riferimenti con cui si è aperta la conferenza, tanto quello a Bloch, che è stato

¹ Thomas More, *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus, de optimo rei publicae statu deque nova insula Utopia*, Martinus, Leuven 1516.

² Dall'introduzione ai lavori di Diana Thernes, organizzatrice, insieme ad Anna Jellamo, del convegno che, promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, si è avvalso della collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dello stesso Ateneo, dell'Osservatorio di Ricerca sull'Utopia dell'Università del Salento e dell'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche.

³ Massimo Cacciari, Paolo Prodi, *Occidente senza utopie*, Il Mulino, Bologna 2016.

⁴ Cosimo Quarta, *Homo utopicus. La dimensione storico-antropologica dell'utopia*, Dedalo, Bari 2015.

⁵ Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2005 (ed. or. 1954-1959).

oggetto di analisi da parte di Valerio Marchetti, subito dopo gli indirizzi di saluto del Rettore Gino Mirocle Crisci, quanto quello all'*ars architettonica*, sono stati funzionali al raggiungimento di questo obiettivo di compattezza strutturale: il richiamo al filosofo tedesco ha posto l'accento sul fatto che il *Geist der Utopie*⁶ non si esaurisce in un'unica modalità espressiva, ma può essere rintracciato anche in una sinfonia, in un quadro, una statua o un edificio; il rimando alla creatività architettonica dell'utopia ha così permesso di dare un senso circolare all'intero convegno, suddiviso in tre sezioni (Sezione I: Politica; Sezione II: Religione, Filosofia, Letteratura; Sezione III: Scienza, Società, Architettura).

E non deve stupire che, all'interno di un incontro organizzato peraltro in un luogo così "utopico" come quello del Campus, una sequenza ritmica di cubi lungo un ponte sospeso in aperta campagna, l'architettura sia posta a conclusione dell'intero percorso. Soprattutto se si pensa a Ippòdamo di Mileto, urbanista greco e precursore di Platone nell'elaborazione di teorie sulla conformazione statale, come al primo utopista della storia e, perciò, come al progenitore di quel binomio ottimale tra utopia e architettura che, prendendo a prestito le parole di Gian Mario Bravo, «passa per Leon Battista Alberti per giungere fino a *Le città invisibili* di Calvino⁷ e, forse, a quelle invivibili in cui pur viviamo oggi».

Non si può, quindi, prescindere dalla

poliedricità dell'utopia, la cui definizione del resto non sarebbe completa se non si tenesse conto della duplicità del suo significato semantico: in greco la parola allude tanto a «*οὐ-τόπος*» (*ou-topos*) ovvero «non luogo», quanto ad «*εὖ-τόπος*» (*eu-topos*), ovvero «luogo buono» nell'accezione di «luogo felice», che, proprio in quanto tale, non esiste in nessun luogo. Pertanto l'utopia, prima ancora di essere un genere letterario d'impronta politico-sociale, inaugurato per l'appunto da Thomas More nel 1516, può essere considerata come la più compiuta concretizzazione della tensione dialettica che esiste tra l'ontologia dell'essere e «l'ontologia-del-non-essere-ancora»⁸. Il «fascino inquieto»⁹ dell'utopia risiede, infatti, nella sua natura bifronte: essa è al contempo la critica di ciò che è e la rappresentazione tenacemente speranzosa, per quanto delusa¹⁰, di ciò che vorremmo che fosse.

E se è vero che ogni utopia si porta dietro la nera ombra della distopia e che l'utopia di alcuni può costituire la distopia di altri, come è stato sottolineato, non desta certo meraviglia che l'utopista sia considerato talvolta come il «costruttore di un paradiso in terra» e talaltra come l'«edificatore di un molto rispettabile inferno»¹¹. All'interno del discorso utopico, dunque, dal momento che l'utopia è «opera aperta»¹², «ogni espressione può essere interpretata in modo coerente e contraddittorio [...] ogni situazione può essere riportata all'esperienza storica e proiettata nell'immaginario»¹³. La sua apertura

⁶ Idem, *Lo spirito dell'utopia*, BUR, Milano 2009 (ed. or. 1918).

⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1977.

⁸ Franco Sarcinelli, *L'ontologia del non-ancora in Paul Ricoeur ed in Ernst Bloch*, in «Lo sguardo», n. 12, 2013 (II).

⁹ Così in Lidia De Michelis, Giuliana Iannaccaro, Alessandro Vescovi, a cura di, *Il fascino inquieto dell'utopia. Percorsi storici e letterari in onore di Maria Luisa Bignami*, Ledizioni, Milano 2014.

¹⁰ Ignazio Silone, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, Roma 1968, p. 18.

¹¹ Massimo Baldini, *La critica alle utopie come difesa della società aperta*, in Dario Antiseri, a cura di, *Karl Popper e il mestiere dello scienziato sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 63-64. L'ultima frase è di Lewis Mumford, *Storia dell'utopia*, Calderini, Bologna 1969 (ed. or. 1922).

¹² Si rimanda anche a Thomas More, *Open Utopia*, a cura di Stephen Duncombe, Minor Compositions, New York 2012.

¹³ Sono parole di Umberto Eco in Italo Mereu, *La morte come pena. Saggio sulla violenza legale*, Donzelli, Roma 2000, p. 73.

riesiede nel fatto che il pensiero non si ripiega mai enigmaticamente su se stesso, ma anzi è in continua comunicazione con le antinomie di cui si compone, come quella che vede contrapposte realtà e finzione, con l'obiettivo di rammentarci che l'utopia non è un dato privo di collocazione spazio-temporale, ma piuttosto un prodotto storicamente radicato nel terreno sociale.

Il motivo per cui l'opera di More fa ancora discutere è che si rende interprete della necessità di «uno sguardo orientato al futuro, perché non si cada nella tentazione di guardare solo nostalgicamente al passato o solo acriticamente al presente», ha affermato Vita Fortunati, perché, a suo avviso, «l'Utopia di More ha voluto offrirci e tramandarci quella capacità speculativa di pensare un mondo altro, desunto, però, così realisticamente da renderlo possibile in potenza». E questo è stato, a rischio di un'eccessiva semplificazione, anche lo spirito dell'intervento, quasi conclusivo, di Giorgio Muratore, quando ha dichiarato, attraverso l'esposto dei diversi progetti urbanistici che hanno accompagnato nel tempo audace tentativo di realizzare la Città ideale, che «l'utopia si avvale di uno sguardo lontanissimo verso un passato immaginifico per arrivare poi fino alle istanze più concrete». Il fatto che sia un non-luogo, quindi, «non implica la nozione di impossibilità. Apre invece lo spazio che si situa tra il passato (c'è stato) e il futuro (potrà esserci), ovvero lo spazio geografico e metaforico (c'è altrove) che sta tra l'esistente e il diverso»¹⁴.

Proprio l'alterità spaziale è stato il fulcro dello studio di Deborah De Rosa sulle eterotopie foucaultiane, in modo particolare quelle di devianza. Alla base del discorso di Marisa Forcina, al contrario, non troviamo

lo spazio *u-topico*, e cioè quel *topos* già insito etimologicamente, ma il tempo *u-topico*, ovvero quel «κρόνος» (*keronos*), cui si fa sovente accenno a proposito delle *u-cronie*. Nell'analisi proposta de *Les aventures de Télémaque* di Fénelon¹⁵ è stato, infatti, volutamente solo citato il riferimento nel testo di un Salento come luogo dell'utopia, per porre l'accento invece, così come fece Hannah Arendt sul concetto di storia, citando Tocqueville: «da quando il passato non proietta più la sua luce sul futuro, la mente dell'uomo è costretta a vagare nelle tenebre»¹⁶. Interessanti, sulla scia di quanto appena detto, anche le osservazioni di Anna Rita Gabellone, in un intervento dal titolo *Tra storia e memoria: una nuova definizione di utopia*, sollecitando appunto una nuova definizione di utopia, più consona al tempo attuale, dopo aver offerto una concisa rassegna delle sue interpretazioni «storiche».

La parte centrale della prima sezione è stata dedicata agli interventi di Giuseppe Schiavone, Franco Maria di Sciuolo e Giovanni Dessì, che hanno chiarito il labile confine che intercorre tra possibilità e impossibilità utopica, cui si è precedentemente accennato: Schiavone ha indagato il legame che esiste tra religione, ragione e scienza non solo nel pensiero, ma anche e soprattutto nell'azione di Gerrard Winstanley, capo dei *diggers* e «profeta della rivoluzione inglese»¹⁷. Di Sciuolo ha esaminato la figura di Robert Wallace, che, pur ammettendo la coincidenza tra buon governo e sviluppo, riconosceva il divario incolmabile tra l'infinitudine dell'uomo-spirito e i limiti organici delle terra-materia, concludendo amaramente che la condizione umana sarebbe peggiorata in modo direttamente proporzionale all'aumento demografico¹⁸,

¹⁴ Vittor Ivo Comparato, *Utopia*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 9

¹⁵ François de Salignac de La Mothe – Fénelon (Fénelon), *Le aventure di Telemaco*, Einaudi, Torino 2001 (ed. or. 1699).

¹⁶ Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991 (ed. or. 1961), p. 29.

¹⁷ Giuseppe Schiavone, *Winstanley. Il profeta della Rivoluzione inglese*, Dedalo, Bari 1991.

¹⁸ Vittor Ivo Comparato, *Utopia* cit., p. 15: già Ippodamo e Platone avevano avvertito la necessità,

causato dal progresso. Scenario questo ancor più spaventoso se, come Wallace, si ritiene che l'uomo sia incline alla virtù e disposto al bene per volere divino e che, quindi, l'utopia di uno Stato eccellente sia pericolosamente inevitabile. Infine, Dessì ha offerto un quadro chiaro su Herbert Croly, uno dei maggiori esponenti del movimento progressista, che nel suo *The Promise of American Life*¹⁹, rintracciava le cause della disaffezione dei cittadini alla politica nella perdita di efficacia persuasiva della promessa americana. Il patriottismo d'oltreoceano, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto trovare nuova forza attraverso un vigoroso risveglio intellettuale e un interventismo più deciso. L'instaurazione di una società migliore, e in questo senso utopica, doveva essere, pertanto, mirata alla prassi. Ironico, quindi, che negli ultimi anni della sua vita egli venga considerato come il portavoce di una visione eccessivamente utopica, qui intesa come spregiativamente irrealizzabile.

Irrealizzabile, e perciò pericolosa, è l'utopia nel pensiero di Gramsci, che, pur riconoscendo il valore politico della critica sociale di cui essa si fa portavoce, ne vedeva tutti i limiti proprio sotto il profilo storico. Come ha spiegato Guido Liguori, egli nutriva diffidenza nei confronti di un'idea bella ma inattuabile, il cui «difetto organico» risiederebbe nel «credere che la previsione possa essere previsione di fatti, mentre essa può solo esserlo di principi o di massime giuridiche»²⁰. Eppure, come ha notato Gian

Mario Bravo, sono esistiti uomini, e la mente va subito a Saint-Simon, Fourier e Owen, convinti del fatto che la realizzazione del progetto utopico, pensato come espressione di «verità, ragione e giustizia», sarebbe stata conseguenziale alla sua ideazione e che, dunque, anche solo pensare l'utopia avrebbe significato portarla a compimento. Non ne erano persuasi, invece, come ha rimarcato lo stesso, Marx ed Engels che sapevano benissimo che l'utopia ha un forte senso sovrastrutturale, inteso proprio nel senso marxista del termine «sovrastruttura», che non è «qualcosa di cui si può fare a meno» quanto piuttosto «il tetto sulla casa senza il quale piove dentro»²¹. Quindi, l'impianto utopico dei proto-socialisti non veniva criticato dai due autori perché fantasioso, ma perché incapace di fornire un'analisi scientificamente matura della società nata della rivoluzione industriale. Ciò che si evince anche dal *Manifesto*, è che «il socialismo e il comunismo critico-utopistici [...] rifiutano ogni azione politica, soprattutto se rivoluzionaria» e semplicemente «sognano [...] la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali» e, ancora «per la costruzione di tutti questi castelli in aria debbono appellarsi alla filantropia dei cuori e dei portafogli borghesi»²².

Lontano dalle sensibilità socialiste, come ha affermato Nicola Antonetti, era Rosmini che, individuando una coincidenza tra libertà e proprietà privata, considerava l'utopia come il «sepolcro di ogni vero liberalismo»²³, dal momento che questa, di-

una volta «stabilita numericamente una popolazione ideale», di «escogitare delle soluzioni per mantenerla costante».

¹⁹ Herbert Croly, *The Promise of American Life*, The Macmillan Co., New York 1910, testo tanto influente che Theodore Roosevelt vi trasse il celebre slogan del *new nationalism*.

²⁰ Antonio Gramsci, *Tre principi, tre ordini*, in Id., *La città futura*, 1917, consultabile all' URL: <https://www.marxists.org/italiano/gramsci/index.htm>.

²¹ Così si espresse Massimo Cacciari in occasione della presentazione, consultabile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=15eFV9HmDiU>, del volume *Occidente senza utopie*, cui prima si accennava.

²² Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton Editori, Roma 1970 (ed. or. 1848), pp. 97 ss.

²³ Antonio Rosmini Serbati, *Saggio sul comunismo e sul socialismo*, Taletè, Roma 2008 (frutto di una

mentando che gli uomini sono in realtà «fallibili»²⁴, «crede possibile il perfetto nelle cose umane e sacrifica i beni presenti per un'immagine futura di perfezione»²⁵. L'anti-perfettismo, però, non implica l'anti-perfettibilità. Anzi, è proprio la tendenza emancipatoria dell'«utopizzazione dell'uomo», di cui ha parlato Adolfo Noto, che ha reso possibile la realizzazione di una delle più grandi utopie, ovvero quella che, partendo dalla «pace perpetua» kantiana, si è concretizzata nel progetto politico di un'Europa unita. E il fatto che sia ancora *in itinere*, che pure è una debolezza, ci permette di considerare il federalismo come permeato di quella ostinazione utopica, che già gli riconosceva Maria Zambrano, personaggio peraltro, come ricordato da Elena Laurenzi, profondamente tradito dalla storia europea, eppure consapevole, persino in un'epoca ben più temibile come quella dell'occupazione nazista, che «l'Europa non è morta, essa agonizza»²⁶ soltanto.

Il discorso sull'utopia non sarebbe completo, però, se non si tenesse conto del rapporto che essa intrattiene con la religione ed è questo il motivo per cui la seconda sezione del convegno ha dedicato larga parte all'analisi poliedrica dei tre grandi monoteismi, dove si ritrova il *leitmotiv* della interazione tra passato, presente e futuro. Luca Parisoli, pur ammettendo l'assenza di una escatologia politica nella concezione apocalittico-cristiana di Gioacchino da Fiore, gli riconosce il merito di aver contribuito alla sostituzione dell'idea di uno stato conseguibile *post-mortem*, con quello di una società realizzabile *hic et nunc*. Guido Bartolucci, identificando nell'ebraismo la presenza di forze conservatrici e restaura-

trici di un passato ideale, a cui si deve però necessariamente aggiungere la forza utopica che spinge al miglioramento, si è interrogato sul concetto di messianismo come «mondo a venire» o come «realtà intramondana». Infine Alberto Ventura, a proposito dell'utopia della realizzazione dello Stato islamico, non meno opinabile delle altre, almeno per come si configurava agli inizi del Novecento, ha individuato nel passaggio dal «λόγος» (*logos*) alla «πράξις» (*praxis*) le basi per la trasformazione di una semplice teoria in una realtà concreta rivoluzionaria e militante. Pertanto, a differenza della percezione ciclica del tempo, che permetteva al mondo classico di collocare l'ideale di perfezione nello spazio uranico o nell'età dell'oro, di cui ha magistralmente parlato Raffaele Perrelli, il motivo del tempo lineare, «con un suo inizio, la creazione, la cesura della venuta del Messia, o l'attesa del suo ritorno, con la connessa fine della storia», fa in modo che la religione sia tutta tesa al «compimento di un disegno divino»²⁷. E se tra le religioni è possibile annoverare anche il capitalismo, stando a quanto affermato da Benjamin nel portare alle estreme conseguenze il tema weberiano dell'influenza tra etica protestante e spirito capitalista²⁸, si capisce anche perché è stato affidato a Marianna Esposito il compito di trarre le conclusioni della prima giornata e, allo stesso tempo, di fornire uno spunto di riflessione per il giorno seguente (e non solo) con l'interrogativo-titolo del suo intervento: *Il tempo della governamentalità neoliberale è la fine dell'utopia?*

Funzionale alla costruzione di un ponte tra la seconda e la terza sezione del convegno è stato anche l'intervento di An-

conferenza tenuta nel 1847, fu pubblicato per la prima volta nel 1849 con il titolo *Il comunismo ed il socialismo. Ragionamento*, in tre edizioni parallele: G. Grondona, Genova; Società Tipografica, Firenze; Nella Libreria Nazionale, Napoli) p. 8.

²⁴ Idem, *Filosofia della politica*, Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, Milano 1858, p. 118.

²⁵ Ivi, p. 49.

²⁶ Maria Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 1999 (ed. or. 1945), p. 39.

²⁷ Vittor Ivo Comparato, *Utopia* cit., p. 23.

²⁸ Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano 1997 (ed. or. 1905).

tonella Salomoni *Golem: fare cose con le parole*, dal momento che di Golem si parla tanto in relazione al suo principio generativo, ovvero la cabala mistica, che vuole la parola principio creativo dell'universo, quanto in rapporto alle sue derivazioni più moderne, come gli automi robotici. E dal *Frankenstein* di Mary Shelley ai robot creati dalla più raffinata ingegneria meccanica da utilizzarsi nei diversi settori dell'attività umana, non ultimo quello medicale, se n'è fatta di strada, tanto che, come ribadito da Guido Danieli, siamo arrivati al punto di dover riconoscere, tranquillizzando chi la pensa diversamente, che queste macchine svolgono una funzione complementare e non sostitutiva dell'uomo nel mercato del lavoro. Il valore culturale della letteratura utopica nell'ambito scientifico, inaugurato già da Francesco Bacone con la sua *Nuova Atlantide*²⁹, è stato seguito in modo egregio anche da Paolo Jedlowski, che però, attraverso l'esame di opere come *The Dispossessed. An Ambiguous Utopia*³⁰ di Ursula K. Le Guin, ha compiuto un passo ulteriore, approdando al mondo della fantascienza.

Forse meno immediata, ma solo ad un approccio superficiale, potrebbe apparire l'influenza che l'utopia ha avuto sulle tradizioni culinarie. Cogliendo l'occasione della ricorrenza del *Thanksgiving* americano, senza tener conto della tradizione europea dei *fabliaux* del Paese di Cuccagna, Etta Madden, ha evidenziato come il tema del cibo sia intrinseco, quasi corollario, dell'utopia: l'alimentazione, che sia l'invito di un Platone o di un More ad una dieta frugale, che sia il sogno di fiumi di latte e miele dell'età dell'oro, che sia il vagheggiamento medievale e rinascimentale di fontane che danno vino, o, ancora, di alberi da cui pendono salumi e formaggi, è il riflesso del desiderio umano di riscattare se stesso

dalla miseria e di godere una vita beata, aliena a ogni forma *di labor*.

Gli interventi finali, tanto quello di Clementina Barrucci sulla città di Filadelfia, in provincia di Vibo Valentia, quanto quello di Laura Thermes, che ha rinnovato l'auspicio che l'architettura possa essere «sostanza di cose sperate»³¹, sono stati pervasi da un amore profondo per la Calabria, terra che, anche a causa di sfortunati eventi come il terremoto del 1783, si è fatta madre di città utopiche, oltre che di utopisti.

Ha chiuso l'intero convegno, a riprova ulteriore della sfericità delle argomentazioni, l'esame architettonico-simbolico di Franco Purini, l'architetto che ha progettato il Campus insieme a Vittorio Gregotti: l'iconografia dell'isola di Utopia di More, il quale, a cinquecento anni di distanza e a dispetto della sua perplessità circa l'utilità della sua proposta utopica e quindi della sua durata nel tempo, ha permesso questo bell'incontro, ricorda ora l'impianto planetario dantesco, ripreso successivamente dal calabrese Campanella; ora il fegato ovinu etrusco, metafora dell'incessante interrogarsi sul futuro, con cui gli aruspici interpretavano il volere divino; ora, invece, un porto, luogo da cui partire ma anche in cui rifugiarsi, come quello di Civitavecchia, o quello del Campidoglio michelangiolesco o, ancora, quello di Piazza S. Pietro, non a caso definita «porto di cristianità», che simboleggia l'abbraccio esteso al navigante, al cittadino e al fedele; ora infine, una testa, ad indicare che l'utopia è luogo di mera speculazione, ma una testa umana, perché è l'uomo che può trovare a questa speculazione uno spazio nel possibile.

Sì, ricostruire l'utopia è possibile, ed è anche doveroso, purché si evitino gli scogli della distopia: questo sembra voler dire il Convegno.

²⁹ Francesco Bacone, *Nuova Atlantide*, a cura di Giuseppe Schiavone, BUR, Milano 2009 (ed. or. 1627).

³⁰ Ursula K. Le Guin, *The Dispossessed. An Ambiguous Utopia*, Harper & Row, New York 1974; traduzione italiana *I reietti dell'altro pianeta*, Nord, Milano 1976.

³¹ Edoardo Persico, *Profezia dell'architettura*, Muggiani, Milano 1945, p. 56.

Libri

NICOLETTA CASANO, *Libres et persécutés. Francs-maçons et laïques italiens en exil pendant le fascisme*, Classiques Garnier, Paris 2015, pp. 276, € 32,00.

Trasferitasi in Belgio nel 2008, l'autrice ha tratto questo libro da una tesi di dottorato discussa all'Università Libera di Bruxelles nel 2013. Sulla pista aperta da Santi Fedele (vedi ad esempio *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità*, Franco Angeli 2006) e da pochi studiosi franco-belgi si è concentrata sull'esilio massonico tra Parigi e Bruxelles.

Dopo un'introduzione sulla persecuzione fascista della massoneria, o meglio delle massonerie italiane, e di alcune associazioni laiche ad esse collegate, culminata nella legge del 26 novembre 1925, il libro mostra come la prima tendenza dei massoni italiani sia quella di rifugiarsi in Francia, dove hanno da tempo forti legami e dove esiste una loggia di lingua italiana da prima della Grande Guerra. Questi appoggi permettono la ricostituzione di un Grande Oriente d'Italia in esilio, dopo aver verificato l'impossibilità di riprendere sul suolo italiano l'attività massonica. Le attività francesi del ricostituendo Grande Oriente sono inoltre appoggiate da un'organizzazione laica parallela, la Lega italiana dei diritti dell'uomo, studiata da Éric Vial [*La Ligue italienne des droits de l'homme (LIDU), de sa fondation à 1934*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Rome, École Française de Rome, 1986, pp. 407-430]. Inoltre la ripresa massonica all'estero vede la partecipazione di varie associazioni di emigrati e il sostegno

della massoneria europea, ma queste esperienze sono abbastanza fragili e la protesta internazionale contro il fascismo non ottiene risultati eclatanti. Di conseguenza gli esiliati italiani si rendono conto di non avere speranze immediate e si preparano a una lunga permanenza all'estero.

In questo quadro alcuni optano per rimanere a Parigi; altri cercano di rientrare in Italia, venendo anche a patti con il fascismo; alcuni infine si spostano a Bruxelles, dove il quadro politico locale pare garantire migliori speranze d'inserimento. In particolare importanti uomini politici locali, tradizionalmente affiliati alla massoneria, si preoccupano di sostenere i colleghi italiani. Da un lato, non recedono dalla campagna antifascista e attaccano con certo vigore il governo italiano; dall'altro, cercano di garantire agli esiliati anche un aiuto di tipo pratico.

A questo proposito l'autrice ricostruisce la permanenza belga di due antifascisti d'eccezione, Arturo Labriola e Carlo Sforza. Il primo fugge dall'Italia nel 1927 e si reca in Francia, poi in Belgio, quindi negli Stati Uniti e infine di nuovo in Belgio, con qualche puntata in Argentina. In Belgio l'ambiente massonico dell'Università Libera gli garantisce impieghi universitari e di ricerca e tuttavia lo studioso italiano è sempre alla ricerca di qualcosa di più prestigioso e a tal scopo corrisponde con il Grande Oriente italiano in esilio. Sforza è un aristocratico, con legami personali in Belgio, persino nell'ambito della famiglia reale. Si tiene lontano da quello che gli appare una sorta di antifascismo in esilio professionista, ma ha contatti con le organiz-

zazioni che fiancheggiavano la massoneria.

Nel frattempo l'ambiente dell'antifascismo italiano in Belgio, in particolare di quello di origine massonica, diviene sempre più variegato e provoca tensioni nel paese ospite, soprattutto nel contesto dell'attentato al principe Umberto, recatosi in visita alla tomba del milite ignoto, e del susseguente processo contro l'attentatore a Bruxelles. Segue un periodo di febbrili interventi massonici, finché nella seconda metà degli anni Trenta l'intera massoneria internazionale si trova sotto tiro e deve adottare una posizione molto più defilata.

Il quadro sin qui riassunto è attentamente dettagliato da Casano grazie a nuovi ritrovamenti archivistici. In particolare gli archivi dei massoni italiani in esilio sono stati in buona parte resi disponibili presso il Grande Oriente d'Italia soltanto nei primi anni di questo millennio. Inoltre parte degli archivi francesi e belgi della massoneria sono finiti in Unione Sovietica nel 1945. Restituiti agli inizi sempre di questo millennio formano oggi i cosiddetti "Archivi di Mosca", da non molti anni a disposizione degli studiosi belgi e francesi. Di questi ultimi archivi si è occupata personalmente la studiosa italiana, in quanto documentarista presso l'Università Libera di Bruxelles e il Museo belga della Massoneria. La sua riflessione ha dunque una base documentaria di prima importanza che permette di ricostruire i vuoti della storiografia precedente e soprattutto di tracciare un quadro dell'esperienza quotidiana degli esiliati.

Matteo Sanfilippo

EUGENIO DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2016, pp. 198, € 19,50.

La guerra d'Etiopia fu per molti aspetti l'ultima grande guerra di conquista coloniale, combattuta quando però le grandi potenze occidentali, a partire dalla Prima guerra mondiale, cominciavano a dimo-

strare segni di declino nel controllo dei loro vasti imperi. Un conflitto militare che richiese la partecipazione di un imponente esercito e con costi altissimi per le finanze del Regno d'Italia. L'esercito italiano faticò ad entrare ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 e faticò ancora di più, negli anni successivi, a mantenere le posizioni conquistate. Fino alla primavera del 1941 i territori occupati rimasero infatti in uno stato di guerra latente che opponeva italiani e resistenti etiopi. La presenza italiana terminò nell'aprile 1941 con l'arrivo degli inglesi che riportarono sul trono l'imperatore Haile Sellassie, fino ad allora in esilio a Londra.

I vari risvolti politici e diplomatici di questa guerra coloniale e gli effetti che essa produsse a livello mondiale vengono ben seguiti, raccontati, intrecciati e analizzati ora da Eugenio Di Rienzo nel suo ultimo lavoro: *Il «Gioco degli Imperi». La guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*. L'autore, con una narrazione chiara, analizza e problematizza l'articolato e complesso "gioco" geopolitico di «un conflitto locale, apparentemente di modesta portata sul piano politico e strategico», ma destinato a «coinvolgere tutta l'umanità» (p. 1). Anche se la questione etiopica si presentava priva di una «particolare importanza per se stessa» già secondo i contemporanei, come ad esempio il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, presentava tutti i presupposti di un conflitto più esteso (p. 2), che vedeva contrapporsi «tra di loro antichi Imperi» e prefigurava le alleanze della Seconda guerra mondiale (p. 3).

Per il fascismo inoltre la guerra d'Etiopia si presentò sin da subito come un banco di prova per il proprio progetto geopolitico e di propaganda dentro e fuori i confini nazionali. Il progetto di Mussolini auspicava un profondo riassetto dell'equilibrio strategico del Mediterraneo che avrebbe consentito all'Italia di proiettarsi su un «piede di parità con Francia e Inghilterra» (p. 6). Inoltre si trattava per il regime della prima guerra combattuta da una ge-

nerazione che poteva dirsi cresciuta sotto il fascismo. Anche per questo si doveva vincere a tutti i costi, utilizzando qualsiasi mezzo (anche l'iprite) e facendo ricorso ad una spietata repressione nei confronti della popolazione civile accusata di sostenere la resistenza etiopica. L'autore però sottolinea che la campagna d'Abissinia «non ebbe, comunque, come unico responsabile Mussolini, ma fu provocata anche dalla miope scelta politica, fatta da Anthony Eden e da parte della classe dirigente inglese, di arrestare l'ineluttabile declino del *British Empire*» anche a costo di mettere a rischio la sicurezza collettiva europea (p. 4). La stessa Società delle Nazioni, come dimostrava anche la crisi italo-etiopica, venne utilizzata dagli inglesi come uno strumento di potere per difendere le posizioni economiche e geopolitiche del *British Empire*.

L'autore riesce a ricostruire in maniera dettagliata come anche nel caso della guerra d'Etiopia le sanzioni economiche contro l'Italia si dimostrarono per lo più inefficaci e per molti aspetti controproducenti. L'Italia infatti riuscì ad «evaderle e aggirarle» aumentando addirittura in quegli anni il volume degli scambi. Molte nazioni, sebbene sulla carta avessero aderito al cartello sanzionistico fortemente voluto dagli inglesi, sin da subito si dissero disponibili ad osservarlo solo in maniera «soffice» (p. 39); mentre ben 38 Stati avevano manifestato subito l'esigenza che l'applicazione delle sanzioni non dovesse danneggiare le loro economie. Nel caso degli Stati Uniti, che non appartenevano però alla Lega, la crisi etiopica segnò nei rapporti economici e commerciali con l'Italia il momento più alto e fruttuoso. La stessa Francia partecipò con riluttanza e senza forte convinzione alla guerra economica contro l'Italia, cercando inutilmente di mediare tra Roma e Londra per arrivare ad un accordo condiviso e mantenere Mussolini legato all'intesa di Stresa in funzione antitedesca.

La crisi etiopica e le sue conseguenze politiche e diplomatiche offrivano invece alla Germania di Hitler «un dono caduto

dal cielo» (p. 49). Anche se i rapporti tra Roma e Berlino rimanevano, a causa della questione austriaca, molto tesi, Hitler vedeva nella guerra d'Etiopia l'occasione giusta per separare l'Italia dalle potenze occidentali. Secondo i tedeschi, la guerra, che già si presentava lunga e dispendiosa, avrebbe reso l'Italia dipendente dall'amicizia con Berlino. Soprattutto avrebbe permesso alla Germania di estendere la propria forza di penetrazione politica ed economica in alcune aree, come quella balcanica-danubiana, dove in passato gli italiani avevano vantato una certa influenza e che in quel contesto di debolezza non erano più in grado di esercitare. In questa direzione andavano letti i prestiti fatti, nei mesi precedenti il conflitto, dalla Germania all'Etiopia: «tre milioni, da utilizzare per l'acquisto di armi sul mercato tedesco» (47). Insomma, se un'intesa tra Italia e Germania si doveva realizzare, Hitler fece di tutto affinché la parte italiana la stipulasse da una condizione di debolezza, di necessità e di relativo isolamento sul piano internazionale. Un riavvicinamento tra Germania e Italia che però non fu immediato, ma seguì «un itinerario lento, tortuoso» almeno fino al dicembre 1935. Secondo alcune testimonianze la posizione di Hitler fino all'ottobre 1935 non solo era quella di mantenersi equidistante tra Londra e Roma, ma addirittura di sbilanciarsi verso la prima.

La guerra d'Etiopia aveva quindi innescato un gioco politico-strategico complesso, intervallato da continui giri di valzer delle grandi potenze occidentali, tutte attente a guadagnare da quella crisi una maggiore forza ed influenza. Infatti la possibilità che l'Italia perseguisse, per evitare lo strangolamento economico, un asse Roma-Mosca, con la quale già dal 1933 era legata da importanti trattati, portò, ad esempio, Hitler a cambiare strategia e ad affrettare l'avvicinamento tra Roma e Berlino. L'eventuale asse Italia-Russia si sarebbe trasformato infatti per la Germania in un vero e proprio accerchiamento a cui

si sarebbe unita anche la Francia. Nel maggio 1936 il Giappone, in una prospettiva simile, si avvicinava all'Italia, nonostante avesse avuto in passato buoni rapporti commerciali e economici con l'Etiopia. Il Giappone infatti si rifiutò di accreditare il governo in esilio di Hailé Sellassié, un chiaro assenso all'occupazione italiana, ma anche in questo caso in cambio di qualcosa: un informale riconoscimento dell'occupazione della Mancuria. L'utile politico sembrava muovere il complesso scacchiere internazionale, volto a difendere e potenziare i singoli interessi nazionali per i quali si poteva sacrificare anche l'indipendenza dello Stato etiopico. La stessa Inghilterra, dopo sette mesi di lavoro diplomatico, dovette prendere atto che «nessuno era disposto "a morire per Addis Abeba"» (p. 101). I tentativi successivi da parte inglese di staccare Mussolini dalla Germania però si dimostrarono inutili e tardivi. La «scintilla» etiopica aveva ormai generato da una parte fratture e dall'altra intese che alla fine si sarebbero dimostrate fatali, negli anni della Seconda guerra mondiale, per il mondo intero.

Giuseppe Ferraro

RICCARDO STAGLIANÒ, *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino 2016, pp. 262, € 15,30.

Il libro, tratta dell'automazione spinta della produzione di beni e servizi dovuta agli incalzanti progressi delle tecnologie informatiche e dei loro effetti sociali. Il tema centrale riguarda le conseguenze che tale processo ha e avrà su una drastica riduzione del lavoro umano. I robot di seconda generazione e le prospettive indicate dagli studi sull'intelligenza artificiale fanno intravedere uno scenario sociale profondamente trasformato e dagli esiti imprevedibili.

L'opera presenta molti punti d'interesse. Intanto è aggiornatissima e ricca di dati. Sicché il lettore può avere piena no-

zione dello stato delle cose e dei possibili sviluppi nel prossimo futuro. Questa qualità dipende dal fatto che molta parte della ricerca è stata fatta sul campo. L'autore si è recato nei vari istituti di studio e progettazione delle nuove tecnologie, nelle sedi delle multinazionali che già si servono largamente delle loro applicazioni nella produzione ed organizzazione del lavoro e che ne stanno sperimentando di nuove. Inoltre egli documenta l'impatto di tali innovazioni sia sul fronte del lavoro che dei consumi.

La ricognizione abbraccia i vari settori produttivi e tipologie d'impiego maggiormente investiti dalla super automazione e dalla nuove tecnologie. Sono analizzati i mutamenti nella grande distribuzione, a cominciare dall'impero di Amazon, che continua ad espandersi giacché si avvale di 1/3 dei dipendenti impiegati dal commercio tradizionale nonché dalla possibilità di un continuo monitoraggio e adattamento a gusti e scelte dei consumatori. Per quanto riguarda i trasporti, si va dalle grandi portacontainer alle auto a guida automatica fino ai droni. Si spiega l'evoluzione rappresentata da Amelia rispetto ai tradizionali call center. Si entra nella "fabbrica a operai zero", la cui progressione è impressionante, stando a dati come quelli del distretto più industrializzato della Cina, dove si prevede che entro il 2020 saranno completamente automatizzate 8 fabbriche su 10. Ma si esaminano anche le varie forme di *crowd working* e gli altri aspetti della precarietà. Si studiano gli effetti dell'informatizzazione sulle professioni, dalla sanità all'istruzione, fino alla produzione musicale.

L'altro merito del libro consiste in una ricostruzione del processo in chiave tutt'altro che deterministica e nient'affatto scontata nei suoi approdi. Tre fattori concorrono a questo risultato.

Il primo consiste nell'inquadramento storico del problema che permette di evidenziare, accanto agli elementi di novità, anche quelli di continuità che hanno carat-

terizzato obiettivi e strategie del capitalismo nell'età industriale. Il secondo riguarda l'attenta ricostruzione del dibattito che si è svolto sul rapporto tra automazione microelettronica e lavoro a partire dagli anni Ottanta. In terzo luogo, il fenomeno della super-automazione del lavoro e della sua possibile e drastica riduzione non è isolato da altri fattori che da decenni s'intrecciano e interagiscono con esso. In proposito l'autore dà conto del massiccio fenomeno di delocalizzazione che da trent'anni vede le multinazionali trasferire quantità crescenti dell'attività produttiva nei paesi in via di sviluppo per lo sfruttamento di manodopera a basso costo. Fenomeno che però non ha portato a miglioramenti apprezzabili delle condizioni di vita di quelle popolazioni. Tant'è che, contemporaneamente, si sono ingrossate le schiere di emigrati da quegli stessi paesi in cerca di lavoro in quelli più ricchi.

L'autore non manca di evidenziare come tutti e tre i fenomeni, automazione, delocalizzazione ed emigrazione si siano intrecciati diventando strumenti potentissimi nelle mani di gruppi imprenditoriali più e meno grandi nel determinare una forte competizione al ribasso delle condizioni dei lavoratori anche nei paesi di più antico sviluppo.

Il risultato dell'analisi è che stiamo assistendo ad uno svuotamento delle attività lavorative che investe soprattutto la larga fascia intermedia della popolazione. Questo andamento, insieme al fatto che le occupazioni più qualificate si concentrano negli strati alti della gerarchia sociale, mentre le fasce più basse della popolazione lavoratrice conoscono un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni sta determinando una dilatazione a forbice delle disuguaglianze sociali.

La conclusione è problematica, ma tutt'altro che rassegnata. Nel capitolo finale, Riccardo Staglianò riprende le fila del dibattito più recente sul fenomeno per individuare anche possibili vie d'uscita. Esse s'intravedono in varie proposte. V'è chi

pensa a forti investimenti nell'istruzione. Si sostiene, comunque, la necessità di una tassazione decisamente progressiva. Così come è incalzante l'esigenza di tassare adeguatamente chi, come le grandi multinazionali, più facilmente sfugge agli obblighi fiscali. E lo stesso vale per i "signori della Rete". Si esaminano anche le proposte riguardanti l'istituzione di redditi di base là dove, come in Italia, non sono ancora previsti. Si riprendono le ipotesi, pure più volte affacciate, di una partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese.

L'obiettivo essenziale è comunque quello di arrestare una sempre più rovinosa disuguaglianza che potrebbe risultare distruttiva delle basi stesse del patto sociale.

Ignazio Masuli

TANIA RUSCA, *Tra il partito e la strada. Manifesti politici nella Repubblica di Weimar (1918-1932)*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken 2015, pp. 521, € 56,90.

Il ricco volume di Tania Rusca rappresenta per il lettore italiano una preziosa fonte di spunti e di informazioni che gettano luce su alcuni aspetti della storia della Repubblica di Weimar ancora poco noti in Italia. In particolare l'a. indaga un settore specifico della storia della comunicazione politica tedesca durante la Repubblica di Weimar: la nascita e la rapida diffusione del manifesto politico tra i partiti protagonisti della prima Repubblica tedesca. Il manifesto è al centro della ricerca e, come sostiene l'a., uno degli obiettivi principali è «delineare una sorta di "sociologia" del manifesto politico, ripercorrendo le relazioni tra i partiti committenti, gli illustratori e i destinatari dei messaggi» (pp. 9-10). Si tratta dunque di un volume che senza dubbio colma un vuoto non piccolo all'interno del panorama storiografico italiano, per tradizione molto attento alle dinamiche politiche dell'area di lingua tedesca tra Otto e Novecento.

Attraverso sette capitoli l'A. indaga il

processo genealogico del manifesto politico nella Repubblica di Weimar, le tecniche narrative che influenzarono gli autori dei manifesti, l'uso propagandistico del manifesto da parte di tutti i principali partiti politici e, infine, particolare attenzione è dedicata alla «rappresentazione della donna» nei manifesti politici di Weimar. L'analisi del rapporto partiti-manifesto estesa dall'a. a tutto lo spettro politico di Weimar rappresenta sicuramente uno dei pregi del volume, allo stesso tempo ne costituisce anche un aspetto che qua e là rende la lettura un po' ostica e dispersiva per il lettore. Forse sarebbe stato più opportuno restringere la rosa delle forze politiche esaminate a due o quattro partiti, restituendo così all'opera maggiore profondità e coerenza. Ci troviamo di fronte, infatti, a quella che è stata la tesi di dottorato dell'a., «pubblicata quasi senza variazioni» come si afferma nella premessa (p. 9).

Fin dall'introduzione l'a. ricorda al lettore che la Germania uscita dalla Prima guerra mondiale era «in gran parte priva di esperienza di propaganda politica [...]». La Germania usciva dal lungo *Kaiserreich*, dove la propaganda politica era stata proibita ufficialmente nel 1849 con la *Plakatierungsgesetz* [anche se l'a. dimentica che a quella data l'unificazione tedesca era ancora di là da venire!]» (p.15). Tutto ciò sembra suggerire al lettore che l'ambito della propaganda politica si esaurisca nel manifesto politico. Ma, anche prescindendo da tale aspetto, si sottovaluta forse che i dirigenti storici Partito socialdemocratico tedesco (SPD) durante l'Impero furono sempre molto attenti al problema della comunicazione politica. Al congresso dell'unificazione di Gotha, Wilhelm Liebknecht, affermò che il nemico più pericoloso non era rappresentato dall'esercito permanente di soldati, ma dall'esercito permanente della stampa nemica. Lo stesso Wilhelm Liebknecht, come altri importanti leader socialdemocratici dell'epoca tra cui Eduard Bernstein, Karl Kautsky, Gustav Noske e Kurt Eisner,

solo per citarne alcuni, furono importanti redattori e scrittori. Tra il 1875 e il 1914 la maggior parte dei deputati socialdemocratici al Reichstag esercitò una professione legata al mondo della stampa: redattore, giornalista, direttore delle vendite, editore. In altre parole il problema della divulgazione, cioè del modo attraverso cui veicolare il socialismo, rappresentò un argomento molto discusso durante l'Impero guglielmino. Sarebbe stato opportuno, quindi, dilungarsi di più su questa affermazione, specificando meglio quali aspetti della propaganda politica risultavano «arretrati», a giudizio dell'a., nella Germania postbellica.

L'ampia sezione del volume dedicata alla rappresentazione della donna nei manifesti politici di Weimar rappresenta un indubbio valore dell'opera. Si tratta di una pista di ricerca molto interessante per rintracciare le differenti immagini «idealtipiche» della donna propagandate dalle culture politiche protagoniste della Repubblica di Weimar, che come è noto aveva garantito il suffragio universale. Anche in questo caso tuttavia alcune affermazioni dell'a. risultano un po' troppo *tranchant* e forse avrebbero avuto bisogno di maggiori chiarimenti. Si afferma ad esempio che «l'elettorato femminile costituito da 17,7 milioni di aventi diritto, superava numericamente quello maschile [ma ciò accade ovunque sia in vigore il suffragio universale]. La donna quindi era divenuta a tutti gli effetti un membro attivo della società politica [...] le donne costituivano un vasto bacino elettorale del tutto nuovo e finora escluso dal sistema politico» (pp. 345-346). Il lettore insomma corre il rischio di percepire tale discorso nel senso di una totale assenza di politicizzazione del genere femminile. Ma siamo sicuri che all'indomani del 1919 le donne della Repubblica di Weimar fossero prive di alfabetizzazione politica perché escluse dal voto fino a quel momento? E, ancora, quali donne: contadine, operaie, borghesi, aristocratiche? Si tratta dunque di que-

stioni complesse, difficilmente riducibili a essere liquidate all'interno di macro categorie ("le donne").

Al di là di questi aspetti, che probabilmente rispecchiano l'assenza di un lavoro di revisione della tesi di dottorato in vista della pubblicazione, il volume nel complesso costituisce una lettura preziosa e obbligata per quanti si apprestano a esplorare la storia della comunicazione politica nella Germania weimariana.

Filippo Triola

ARTURO MARZANO, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2015, pp. 440, € 39,00.

La propaganda via etere del regime fascista all'estero è stata oggetto di prime trattazioni all'interno di opere generali sulla radiofonia nel ventennio (Monteleone, Monticone, Papa, Isola), fra le quali spiccano per un taglio metodologico più complesso e aperto alla storia sociale i lavori di Gianni Isola, pubblicati negli anni Novanta. Se recentemente questo campo di ricerca si è arricchito di una serie di brevi contributi su specifiche direttrici di intervento, il lavoro di Arturo Marzano si presenta come la prima monografia approfondita su un settore, quello delle emissioni in lingua araba, che riveste per il regime un ruolo rilevante, nella cornice dei tentativi di penetrazione nel Mediterraneo e nell'area medio-orientale.

L'A. ricostruisce la creazione e l'organizzazione della stazione, inquadrandola all'interno dello sviluppo del sistema radiofonico fascista negli anni '30; ricomponde inoltre la rete dei dirigenti e dei collaboratori, sottolineando il coinvolgimento sia di orientalisti italiani, sia di giornalisti e intellettuali arabi. La radio riuscì a ospitare interventi di numerose personalità politiche e religiose dei paesi del Maghreb e del Medio Oriente.

Vengono evidenziati i problemi tecnici e organizzativi che caratterizzarono lo sviluppo della stazione e che risultano co-

muni all'intera attività radiofonica rivolta all'estero, uno fra i numerosi ambiti in cui alle aspirazioni fasciste non potevano corrispondere adeguati investimenti finanziari e tecnologici; ne sono un esempio la difficoltà a reclutare speaker professionali di buon livello e il carattere non di rado improvvisato della programmazione.

Altro merito del volume è quello di proporre per la prima volta un'approfondita disamina dei contenuti che strutturavano il palinsesto. Ne esce confermata una caratteristica valida per l'intera produzione radiofonica rivolta all'estero: il maggiore successo dei programmi culturali e la loro compressione negli anni di guerra per far posto a trasmissioni di propaganda politica diretta, molto meno adatte a intercettare i consensi del pubblico.

Di particolare interesse è l'analisi del ruolo e dell'articolazione dei messaggi antisemiti nella programmazione: secondo l'a. infatti Radio Bari «presenta una periodizzazione differente rispetto al contesto italiano», dato che il 1938 segnò l'intensificazione di motivi propagandistici introdotti fin dal 1935 e che con il 1941 iniziò «una propaganda martellante e ossessivamente reiterata» volta a fare dell'antisemitismo il «collante per qualunque tipo di discorso» (p. 210). Risulta anche in questo caso confermata e arricchita di nuovi dettagli l'attitudine fascista a modulare contenuti e strategie comunicative puntando ad adattarli - con maggiore o minore accortezza ed efficacia - ai differenti contesti geopolitici in cui si dispiegava la diplomazia culturale del regime.

L'A. è particolarmente attento ad inquadrare l'attività di Radio Bari nella più ampia cornice della politica estera fascista verso i paesi arabi. Marzano evidenzia come i limiti nella penetrazione dell'emittente siano da addebitarsi alla contraddizione di fondo delle strategie del regime nell'area: da una parte la velleità di presentarsi come sponda affidabile per le rivendicazioni del mondo arabo, in quanto potenza emergente opposta agli imperiali-

smi europei, dall'altra la difficoltà a mascherare il proprio status di paese coloniale dedito ad una politica repressiva nei confronti delle popolazioni sottoposte.

Altro merito della ricerca è quello di aver attinto a numerosi fondi documentari italiani ed esteri, nonché a fonti di prima mano in lingua araba. L'A. ricostruisce dunque le (non immediate) reazioni delle potenze democratiche di fronte all'attivismo fascista, che si concretizzarono nel 1938 nella creazione di Radio Daventry, gestita dalla BBC, e in analoghe iniziative francesi (Radio Paris Mondial e Radio Levant). Nella "guerra delle onde" si inserì anche Radio Berlino, che ingaggiò una competizione con le trasmissioni italiane forte della disparità di mezzi rispetto all'alleato, destinata ad acuirsi nel corso del conflitto. Ne sono un esempio istruttivo sia la decisione unilaterale di Radio Berlino di trasmettere nell'ottobre 1940 una dichiarazione a sostegno dell'indipendenza dei paesi arabi, sia la concorrenza con l'obiettivo di accaparrarsi la presenza del Gran Mufti di Gerusalemme e di altre personalità simpatizzanti per l'Asse.

L'A. dedica infine un'attenzione molto opportuna al problema dell'audience e della reale copertura di Radio Bari, a partire dai dati sulla diffusione degli apparecchi radio e sulla qualità del segnale italiano nei paesi interessati; se sulla questione si possono formulare solo valutazioni presuntive, il ricorso a diverse tipologie di fonti (rapporti diplomatici italiani e stranieri, commenti della stampa araba, lettere degli ascoltatori) restituisce indicazioni interessanti sul potenziale bacino di ascolto, sul maggiore o minore gradimento dei programmi, nonché sulle reazioni dei diversi circuiti politici ai contenuti propagandistici diffusi dall'emittente.

È certamente condivisibile la tesi di fondo dell'a., secondo cui la strategia fascista di penetrazione fra le popolazioni arabe era destinata al fallimento per la natura strumentale delle posizioni italiane. La lettura del volume induce tuttavia a più

ampie considerazioni, da una parte sul ruolo di disturbo svolto dal regime in vari teatri geopolitici, a prescindere dal divario fra le sue velleità e la reale strumentazione che esso poté mettere in campo; dall'altra sul tentativo italiano e poi tedesco di giocare sulle crescenti difficoltà degli imperi francese e britannico in un contesto instabile e percorso da inediti processi di politicizzazione quale era il mondo arabo fra le due guerre.

Francesca Cavarocchi

GABRIELE ABBONDANZA, *Italia potenza regionale. Il contesto africano dall'Unità ai giorni nostri*, Aracne, Ariccia 2016, pp. 328, € 20,00.

Publicato all'interno di una collana di studi storici e politico-sociali dedicata ai nazionalismi e alla geopolitica, il saggio è innanzitutto una ottima e documentata sintesi della vicenda coloniale italiana dalla fine del XIX secolo alla decolonizzazione sulla quale, a partire dai pionieristici studi di Del Boca e di Labanca, esiste ormai una consolidata e ampia bibliografia. Essa non si limita al contesto africano del sottotitolo ma allarga lo sguardo agli interessi italiani in oriente e si estende cronologicamente fino al ruolo dell'Italia nelle Primavere arabe e nella Libia del dopo Gheddafi.

Dopo una introduzione in cui si descrive il contesto della ricerca e si da conto dell'approccio metodologico, il libro analizza in cinque capitoli l'evoluzione dell'Italia come "potenza regionale".

L'A. cerca di rispondere, in particolare, a una domanda: quale è stata l'incidenza della politica estera italiana nel contesto geopolitico mediterraneo e africano?

Per rispondere a tale quesito l'A. deve in primo luogo giustificare la scelta di annoverare l'Italia tra le "potenze regionali", Stati capaci di esercitare una marcata influenza in determinati contesti geografici, in possesso delle necessarie risorse e riconosciute come tali da altre nazioni. L'Italia

spicca tra le potenze regionali per il suo storico ruolo di ponte tra Occidente, Africa e Medio Oriente; per il suo attivismo politico, economico e militare nel Mediterraneo e nel Corno d'Africa; per la sua partecipazione a numerose operazioni di *peacekeeping* unilaterali, comunitarie e internazionali in tali contesti geopolitici.

Il colonialismo italiano di fine Ottocento viene inquadrato nel contesto più ampio dei nazionalismi e dell'imperialismo europei. Introducendo i fattori di carattere economico e culturale del nazionalismo e del colonialismo, l'A. descrive lo sviluppo delle prime politiche colonialiste italiane nel Corno d'Africa.

I capitoli centrali del volume, il II e il III, sono invece dedicati al periodo di massima espansione del colonialismo italiano in Africa (e non solo), dall'inizio del XX secolo alla indipendenza somala del 1960. È il periodo nel quale alle colonie preesistenti della Libia, dell'Eritrea, della Somalia, del Dodecanneso e di Tientsin si aggiungono quelle nuove dell'Etiopia, dell'Albania e di parti dell'Anatolia. Soprattutto sotto il fascismo il ruolo della propaganda, insieme a precise politiche sociali, religiose ed economiche del regime, risulta centrale nel processo di acquisizione e di mantenimento del potere coloniale italiano nelle colonie africane.

Ma la parte più interessante e più innovativa del saggio è rappresentata dagli ultimi due capitoli

Nel quarto si analizzano la specificità della "decolonizzazione italiana" (cioè di un paese sconfitto nella seconda guerra mondiale) e i rapporti tra l'ex madrepatria e le ex colonie africane. L'A. approfondisce il ruolo dell'Italia nel complesso processo di decolonizzazione da potenza coloniale a Stato democratico. Questa transizione avviene nel contesto della Guerra Fredda e si caratterizza per la drastica riduzione dei rapporti tra l'Italia e alcune ex colonie africane (Eritrea ed Etiopia), un moderato impegno insieme ai paesi alleati nel caso della Somalia fino al

lungo e controverso rapporto con la Libia. Il capitolo si chiude con un riferimento a due casi che hanno messo a dura prova il ruolo di potenza regionale dell'Italia nell'area di influenza africana e mediterranea: la strage di Ustica e la Crisi di Sigonella. A proposito di Ustica e della complessa vicenda giudiziaria che ne è seguita, però, l'A. aggiunge una propria intervista al Generale Vincenzo Ruggero Manca (militare in pensione e già senatore e Vice Presidente della Commissione Stragi), convinto sostenitore della tesi secondo la quale sarebbe stata una bomba e non un missile a fare esplodere il 27 giugno 1980 il DC-9 Italia in volo da Bologna a Palermo. Una intervista, a parere di chi scrive, inutile e a tratti fuorviante e nella quale addirittura, a un certo punto l'intervistato dice che «L'iniziativa (un trattato politico-militare tra Malta e l'Italia n.d.r.), presa dal nostro paese, in nome dell'importanza strategica sul Mediterraneo dell'isola, non tardò ad apparire in funzione anti-libica ed a far "targare" alcuni eventi luttuosi accaduti nel 1980, ad esempio, la caduta del DC-9 Italia del 27 giugno e la strage della stazione ferroviaria di Bologna - proprio nel giorno, 2 agosto, e nell'ora in cui l'On. Giuseppe Zamberletti, per conto del governo italiano, firma a La Valletta il protocollo di intesa con il governo maltese relativo al trattato tra le due parti con il quale si esclude la Libia dal controllo dell'isola - come atti di terrorismo per ritorsione del Col. Gheddafi». Questo ed altri passi francamente discutibili smentiscono l'utilità di una intervista che, a parere dell'A., avrebbe dovuto «offrire al lettore il maggior numero possibile di strumenti di valutazione» sulla strage di Ustica.

Più utile e interessante appare invece l'intervista all'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata sul cambiamento dello scenario geopolitico mediterraneo dopo le Primavere Arabe e sul ruolo dell'Italia in tale contesto, posta in appendice al V capitolo.

Questo capitolo, il più originale contri-

buto del saggio, è un tuffo nell'attualità con riferimenti alle rivolte arabe degli ultimi anni e, in particolare, alla Libia dopo la rivoluzione che ha rovesciato il regime gheddafiano; alla emergenza rappresentata dalle migrazioni e alle politiche dei governi italiani nei confronti delle ondate migratorie.

Questi ultimi avvenimenti dimostrano che l'Italia può rivendicare un ruolo di potenza regionale nel Mediterraneo, in grado di dialogare sia con i partner occidentali che con il mondo arabo a partire dalla propria storia, dalla propria geografia e, soprattutto, come ricorda Terzi di Sant'Agata, dalla propria cultura. È questa, infatti, in tutte le sue infinite declinazioni, a parere dell'Ambasciatore, il maggior punto di forza dell'Italia a livello globale.

Particolarmente utili sono, infine, per docenti e studenti i documenti pubblicati in Appendice. Tra questi il Trattato di Ucciali e il famoso Patto di Londra, sempre citati nel racconto, rispettivamente, dei primi tentativi colonialisti e dell'ingresso italiano nella Grande Guerra e quasi mai letti e analizzati attentamente nelle loro clausole; il "Manifesto sulla purezza della razza" e il Trattato di amicizia tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista.

Peccato per la qualità non proprio ottimale della resa tipografica e per un lavoro di editing non molto accurato che avrebbe dovuto eliminare inutili ripetizioni, ridonanze e anche qualche refuso di troppo

Giancarlo Poidomani

JACOPO PERAZZOLI, *"Qualcosa di nuovo da noi s'attende". La socialdemocrazia europea e il revisionismo degli anni Cinquanta*, Biblion, Milano 2016, pp. 246, € 20,00.

Il testo di Perazzoli è impegnativo ed estremamente documentato. La ricerca archivistica e lo sforzo comparativo ne rappresentano una importante specificità. Esso sistematizza gli spunti di altre ricerche di una non vastissima bibliografia e studia le politiche delle componenti dei

partiti socialisti che nel dopoguerra hanno privilegiato il governo rispetto alla rappresentanza di classe non come aspetti della storia istituzionale dei diversi paesi ma come momenti della storia dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti e delle loro culture.

Il primo capitolo riassume sinteticamente i termini del primo revisionismo, che investe la II Internazionale, di cui è protagonista Bernstein che critica radicalmente le teorie del crollo e della pauperizzazione della classe operaia, quest'ultima assai più lassalliana che autenticamente marxista.

Le critiche di Rosa Luxemburg sostenevano allora che la sopravvivenza della piccola e media impresa in Germania non significava come sosteneva Bernstein la crescita di un ceto intermedio. Le piccole imprese erano infatti subalterne agli interessi e alle scelte delle grandi quando non ne erano addirittura fornitrici e la centralizzazione del comando capitalistico si affermava estendendosi a figure e processi lavorativi nuovi. Insieme alla interpretazione della pauperizzazione come processo relativo e non come immiserimento assoluto, queste critiche della sinistra dell'Internazionale si riveleranno dotate di un'efficacia di lungo periodo rispetto alla difesa dell'ortodossia da parte di Kautsky.

L'autore organizza la narrazione assumendo il punto d'osservazione dei gruppi dirigenti maggioritari dei partiti socialisti. La rivoluzione russa è naturalmente un momento decisivo e nel II dopoguerra costringe i partiti socialisti a una critica del bolscevismo – le cui pratiche di centralizzazione autoritaria delle decisioni sono criticate da dirigenti all'estrema sinistra dell'Internazionale quali Rosa e Martov – che progressivamente diventa un anticomunismo che li legittima a governare in nome della difesa di una democrazia economica capace di coesistere con la proprietà privata. A partire dalla cui accettazione il volume compara esperienze di cui

sottolinea anche le differenze radicali: quelle del Psi, della Spd e del Labour Party.

Il Labour infatti ottiene in termini di contenuti del *welfare state*, di diritti sindacali e di nazionalizzazioni i risultati indubbiamente più consistenti con il governo del '45 e le revisioni di un patrimonio il cui riferimento a Marx poteva riassumersi nel canto dell'Internazionale nei congressi.

Questi aspetti coesistono con una fiducia comune anche alla sinistra del Labour rappresentata da Aneurin Bevan nelle capacità di pressione dei movimenti conflittuali “dentro e contro” un capitalismo che ormai doveva fare i conti col movimento operaio.

Il revisionismo della Spd è teoricamente più approfondito e indotto anche dalla presenza sovietica e poi della DDR ai confini e dalla mancanza di “concorrenza a sinistra” provocata dalla dichiarazione di incostituzionalità del partito comunista tedesco. La trasformazione della Spd da partito operaio a partito di tutto il popolo trova il suo argine solo in un forte legame col sindacato di cui però Perazzoli sceglie di non occuparsi. Egli rileva comunque (p 80) che «uno dei tratti fondamentali del revisionismo degli anni Cinquanta [consiste in un tratto comune fra i tre partiti che] dichiarando di voler comunque preservare il diritto dello Stato a un intervento nel sistema economico dimostrava[no] di non volere affatto rinunciare al progetto di regolare i meccanismi dell'economia. [...] i socialisti occidentali di questa stagione avevano come obiettivo il controllo dell'economia per mezzo degli organismi politici elettivi». Ben oltre formule spesso sommarie, il volume chiarisce contenuti e limiti del congresso di Bad Godesberg. Secondo una felice suggestione di Mario Telò, l'autore spiega che la rinuncia al classismo risale alla socialdemocrazia svedese che fin dagli anni Trenta aveva elaborato una proposta di alleanza della classe operaia agli altri mondi

del lavoro. Queste parti del volume sono di particolare interesse per il lettore italiano che non disponeva finora di sintesi così efficaci.

Un'analisi minuziosa e approfondita è dedicata dal volume anche alle vicende del Psi caratterizzato da una parte dalla concorrenza elettorale di un Pci maggioritario, dall'altra da dirigenti quali Libertini e soprattutto Panzieri che hanno rappresentato lo sforzo più rigoroso e maturo – si pensi alle *Sette Tesi sul controllo operaio* (febbraio 1956) – di confrontare la tradizionale sinistra socialista con i problemi posti dalle innovazioni del capitalismo e al tempo stesso dalle vie senza uscita del socialismo sovietico.

Restano da indicare i possibili sviluppi di questa ricerca, in direzione di una storia sociale delle organizzazioni qui studiate con tanta acribia.

Infatti i partiti socialisti sono anche – in particolare quando sono maggioritari come in Germania e in Inghilterra – organizzazioni dove si esprime la soggettività, l'immagine di sé e dell'avvenire di componenti importanti dei mondi del lavoro per descrivere i quali più che di “ceti-medizzazione”, formula usata nel volume, si potrebbe parlare di articolazione del lavoro dipendente e di ampliamento del lavoro salariato non manuale.

Più istituzionalmente i partiti socialisti quando sono maggioritari sono i naturali interlocutori dei sindacati e le differenze fra i partiti presi in esame qui sono maggiori delle analogie, a causa del pluralismo sindacale in Germania e in Italia. Contenuti di conflitto e di mediazione, di autonomia sociale e di identificazione nella nazione si inseriscono così nella vita quotidiana dei partiti socialisti e forzano, nelle pratiche, le differenze teoriche fra “riformisti” e “radicali”.

Il volume di Perazzoli restituisce intanto alla tradizione socialista maggioritaria la ricchezza dei problemi con cui si è misurata.

Maria Grazia Meriggi

ANNA SERGI e ANITA LAVORGNA, *'Ndrangheta. The global dimensions of the most powerful Italian mafia*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. IX, 122, € 53,49 (eBook € 41,64).

Sia nel loro ambiente nativo o altrove, le mafie italiane sono servite come esempio della criminalità organizzata nei discorsi ufficiali e popolari e, senza alcun dubbio, sono state il modello che ha informato o sostenuto un gran numero di indagini empiriche e teoriche sulla “criminalità organizzata” nel mondo. C'è davvero spazio per novità nei libri sulle mafie italiane? Anna Sergi e Anita Lavorgna nel loro lavoro sulla 'ndrangheta calabrese, in maniera concisa ma magistrale, suggeriscono che la risposta è un sonoro sì.

La pubblicazione in sé *'Ndrangheta. The global dimensions of the most powerful Italian mafia* ('Ndrangheta. Le dimensioni globali della più potente mafia italiana) fa parte di una tendenza editoriale emergente verso monografie brevi e fortemente concentrate. Non bisogna farsi ingannare, tuttavia, dalla brevità del libro: non è affatto una lettura leggera. Gli autori hanno fatto un ottimo uso dello spazio a disposizione per offrire un resoconto approfondito della mafia calabrese, sulla base di un ampio ma attentamente valutato quadro storico, sociologico e giudiziario.

Il lavoro è - nella sua linearità - intelligentemente scritto. I contenuti del libro sono organizzati in un modo piuttosto semplice. Le sue due parti esaminano le strutture organizzative e di *governance* dei clan di 'ndrangheta e le loro attività. Dopo il capitolo introduttivo, in cui gli autori spiegano il loro approccio teorico alle mafie come modello comportamentale e cominciano a evidenziare i tratti distintivi della 'Ndrangheta calabrese, nel secondo capitolo si indaga l'evoluzione dei clan, le 'ndrine, e il loro rapporto con la Calabria.

Il terzo capitolo esamina la migrazione di 'ndrangheta al centro e nord Italia. Le autrici parlano di 'ndranghetismo - evolu-

zione e contagio dei clan nelle regioni italiane - e presentano le origini e lo sviluppo dei clan in ogni regione. È soprattutto in questo capitolo che gli autori utilizzano una grande quantità di dati investigativi per identificare i clan di 'ndrangheta, le loro strutture così come le loro tattiche di trapianto e le opportunità di profitto in giro per l'Italia. Poi, nel quarto capitolo lo stesso tipo di indagine è estesa ad altri Paesi europei, al Canada e all'Australia.

Nella seconda parte del libro, capitoli cinque e sei, Sergi e Lavorgna presentano con l'aiuto di fonti giudiziarie, il principale mercato della 'ndrangheta, il mercato della droga, così come il riciclaggio dei proventi da esso derivante. Le autrici offrono poi un resoconto delle altre attività e iniziative di business in modo da evidenziare un ventaglio diversificato, di questa particolare 'mafia', spiegando la caratterizzazione dei clan di 'ndrangheta come gruppi policrimine.

Non si può non notare quello che le autrici compiono con grande scioltezza in questi capitoli. In primo luogo, riuniscono studi di criminalità organizzata pubblicati sia in italiano (la loro lingua madre) e inglese (entrambe lavorano in università del Regno Unito), in modo da trarre vantaggio dalla diversità delle varie opere con soluzioni di continuità e con attenzione per costruire le coordinate teoriche del loro testo. Il libro, che offre al momento la prospettiva internazionale più aggiornata sul tema, è un viaggio virtuale che inizia nel 15° secolo con la “Onorata Società” e continua fino all'Australia di oggi. In secondo luogo, approcci delle scienze sociali e strumenti giudiziari attentamente scrutinati, sono intrecciati per rimpolpare e documentare le radici sociali e le modalità organizzative del fenomeno che le autrici vogliono presentare non solo come 'ndrangheta, ma come appunto 'ndranghetismo: un insieme di comportamenti con riferimento ad una serie diversificata di pratiche sociali, riti e tradizioni della Calabria e oltre la Calabria, un sistema crimi-

nale che viene facilitato «da valori e da comportamenti condivisi che non necessariamente ammontano a condotte criminali» (p. 3).

Questo punto di vista teorico è precisato chiaramente dall'introduzione del libro, e le autrici hanno cura di farvi riferimento in tutto il resto del libro in particolare nella conclusione.

Al momento conclusivo del libro, il lettore ha imparato già molto da un testo che trabocca di informazioni e discussioni pertinenti e utili per la comprensione del fenomeno. Ma ciò che in sostanza le autrici realizzano in questo capitolo è una chiara indicazione dei limiti nello studio della criminalità organizzata. Secondo loro non ci sono dubbi sul radicamento della 'ndrangheta nella storia e nelle origini calabresi e quindi sullo 'ndranghetismo come una proiezione di quelle radici nelle vicende del capitalismo italiano e mondiale.

L'impostazione teorica di Sergi e Lavorgna per comprendere la 'ndrangheta come un modello di comportamento sociale non deve passare inosservato. In ultima analisi, se l'argomento viene seguito alle sue ovvie conseguenze, il lucro del clan, in qualsiasi modo ottenuto, è nocivo. Ecco perché la nostra principale critica è che questa idea chiave meritava di essere concretizzata più robustamente nel libro, forse nella conclusione, in cui le autrici sentono il bisogno di qualificare il loro approccio e giustificare la loro attenzione ad alcuni aspetti piuttosto che altri. A dire il vero, come le autrici ammettono, molto territorio empirico doveva essere coperto, dal momento che si sa relativamente poco della 'ndrangheta. Ma ci si può chiedere se le autrici diano voce a fondamentali questioni teoriche che richiederebbero più attenzione quando fanno notare l'evoluzione simbiotica della mafia calabrese e della società calabrese; quando si rendono conto di come la reazione della società civile è relativamente assente nel loro libro; o quando nella loro ultima pagina rilasciano spontaneamente un avver-

timento che «la 'ndrangheta non deve gettare cattiva luce sulle persone e dei luoghi della Calabria» (p. 117). Tali limiti e tali silenzi nel testo sottolineano la necessità di spiegazioni di natura storica ed economica una comprensione molto profonda delle dinamiche della società contemporanea.

Dati i limiti di spazio, pensiamo che le autrici possano considerare questo libro come un ottimo punto di partenza. Lo raccomandiamo per tutte queste ragioni senza riserve sia ad un lettore esperto sia a un neofita dell'argomento, ma certamente attenderemo una prossima puntata.

*Georgios Antonopoulos
Georgios Papanicolaou*

GIOVANNI TERRAGNI, *P. Pietro Colbacchini. Con gli emigrati negli Stati di S. Paolo, Paraná e Rio Grande do Sul (1884-1901)*, Prefazione di Giovanni Terragni, Postfazione di Matteo Sanfilippo, Grafica elettronica, Napoli 2016, pp. 719, s.i.p.

La storia di Pietro Colbacchini, ben raccontata in questo volume, rappresenta sicuramente un tassello del grande mosaico dell'emigrazione italiana, in questo caso veneta, in Brasile. Eppure dalla lettura del volume, della corrispondenza e degli scritti in esso trascritti è possibile fotografare lo spaccato di un'intera società civile, politica, culturale e religiosa nella seconda metà dell'Ottocento, di chi emigrerà verso nuovi mondi e nuovi destini e di chi resterà con l'intento di lottare per il miglioramento di quelli della propria terra di origine.

Il caso di Colbacchini permette inoltre di analizzarla e conoscerla da un'angolazione tutt'altro che scontata, spesso poco studiata, quella religioso-ecclesiastica, di una Chiesa in transizione, alla ricerca di nuovi orizzonti che non per forza dovevano modificare i pilastri millenari del proprio magistero. I sacerdoti o i religiosi si formavano all'interno di una rigida disci-

plina intransigente e di «indiscussa fedeltà al papa in tutte le questioni religiose e politiche» (p. 6). Aspiravano alcuni, però, a vivere il loro ministero sacerdotale pienamente-autenticamente e vedevano nell'emigrazione il momento adatto per farlo, non per forza negando la propria formazione cattolico-europea, ma certamente mitigandola con l'apostolato tra i migranti in Brasile.

Pietro Colbacchini era nato nel 1845 a Bassano (in provincia di Vicenza), all'interno in una famiglia numerosa (17 figli), ma benestante. Ben presto entrò nel seminario, prima vescovile e poi dei gesuiti. Il suo stato di salute lo costrinse però a ritornare a casa. Fu ordinato sacerdote presso il seminario diocesano di Vicenza. L'impegno parrocchiale sembrava a Colbacchini non essere funzionale alla sua vocazione missionaria, per questo cominciò a dedicarsi alle missioni popolari. La svolta, se così è lecito definirla, iniziò dopo la lettura, nel maggio 1884, di alcune lettere di italiani in Brasile. La lettura, scriverà Colbacchini, dei «damenti [...] che si facevano dell'abbandono in cui si trovavano tanti disgraziati Italiani, e del pericolo in cui si versavano di perdere la loro fede, mi straziarono il cuore. [...] Quelle lettere vennero a scuotermi, a togliermi ogni dubbio a decidermi di andare, al più presto» (p. 7). Il 1° novembre 1884 si imbarcava da Napoli per il Brasile.

La sua esperienza missionaria in Brasile non fu certamente facile, da subito nacquero dissidi con le autorità religiose, molto gelose delle proprie giurisdizioni, che accusarono Colbacchini di sottrarre i loro fedeli. Il cardinal Gotti in una lettera sottolineava come spesso Colbacchini «di motu proprio» prendesse «territorii e popolazioni che non erano state affidate dall'ordinario» (p. 698).

La stessa struttura parrocchiale territoriale sembrava essere messa in discussione da Colbacchini, per dare maggiore attenzione «alle esigenze della persona» (p. 14).

Nel Paranà inoltre aveva eretto chiese e cappelle per gli italiani e secondo il padre gesuita Giovanni Maria Cybeo i coloni «ne stavano assai contenti» (p. 698). Nel 1888 aderì all'Istituto di Scalabrini. Non si limitò solo ad operare nei confronti degli italiani, ma intervenne anche a favore di polacchi e autoctoni.

In Paranà, ancora, elaborò un progetto di colonizzazione agricola e ben presto si ritrovò invischiato nella rivolta dei federalisti e nelle lotte intestine tra le diverse fazioni politiche (federalisti e liberali), tanto da rischiare in alcuni casi la vita. La sua attività missionaria mirava a migliorare le condizioni sociali ed economiche degli emigrati italiani in Brasile, ma soprattutto aveva come scopo di operare affinché il loro cattolicesimo romano non venisse influenzato e modificato da quello che si stava sperimentando nel nuovo mondo.

L'esperienza missionaria in Brasile di Colbacchini sembrava mettere a confronto, in alcuni casi anche serrato e acceso, due modelli di Chiesa: uno legato alla tradizione europea-romanocentrica, l'altro più aderente alle necessità locali. A questo proposito scrive nella postfazione Matteo Sanfilippo: «Oggi alcuni studiosi si chiedono se il contrasto fra i missionari italiani (ed europei) e la Chiesa brasiliana non nascesse dai pregiudizi "razzistici" dei primi, incapaci di comprendere e di apprezzare la specificità del cattolicesimo locale» (p. 699). I suoi scritti inoltre manifestavano evidenti pregiudizi nei confronti dei sacerdoti italiani, soprattutto se originari del sud, menzionati genericamente come napoletani: «essere questa la piaga massima della Diocesi» (p. 705). Affermazioni che dalla lettura del carteggio di Colbacchini sembravano però più dettate dall'astio e dallo sconforto nei loro confronti che da radicati convincimenti razziali. Il tentativo era quello di coinvolgerli nella sua «idea di cosa fosse un missionario nel Nuovo Mondo» (p. 706).

Giuseppe Ferraro

VITTORIO CAPPELLI, PANTALEONE SERGI (a cura di), *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture*, Pellegrini, Cosenza 2016, pp. 390, € 20,00.

Il volume a cura di Vittorio Cappelli e Pantaleone Sergi è il risultato di un convegno organizzato dall'Università della Calabria dal 27 al 29 ottobre del 2015. In tempi molto celeri, i curatori sono riusciti a raccogliere gli interventi e a racchiuderli in volume, e questo aspetto è di per sé degno di nota.

Per introdurre invece l'aspetto davvero rimarchevole del testo, è sufficiente riprendere le parole dei curatori nella presentazione del libro: «L'approccio multilaterale e multidisciplinare del convegno, e di conseguenza del volume, consente così di affrontare da ottiche nuove e originali un tema, quello dell'emigrazione e delle sue diverse sfaccettature, anche mediante lo studio di aspetti ad essa connessi, dalla cultura alimentare, all'arte, alla religione, alla musica, al pensiero politico, all'educazione e alla lingua, alla letteratura anche sportiva alla fotografia e alla cinematografia, al giornalismo etnico e alla stampa migrante» (p. 9).

Molta strada, e in pochissimo tempo, è stata percorsa a partire da studi ormai classici sul tema. Se consideriamo che *Là dov'è la raccolta del caffè* di Angelo Trento è del 1984 o gli studi di Andreina de Clementi sono pressoché coevi, capiamo che il corpus fondamentale di testi sull'immigrazione ha all'incirca una trentina d'anni, età che, nell'ambito della ricerca accademica corrisponde alla gioventù. Eppure, leggendo il volume curato da Cappelli e Sergi si nota immediatamente quanto la profondità analitica, la varietà delle fonti e le differenze di approcci metodologici rendano il campo degli studi sull'emigrazione italiana (e mediterranea) in America Latina un filone ormai importante e maturo della storia contemporanea.

Probabilmente non poteva che essere

così. La definizione di cosa meriti di essere iscritta all'albo dei discorsi storici è cambiata nel corso del Novecento.

L'importanza attribuita dalla storiografia alle biografie individuali – nel tentativo di connettere la microstoria alla dimensione macro degli eventi passati –, ha dato sicuramente nuova linfa alla disciplina e ha ampliato lo spettro analitico a favore della multidisciplinarietà a cui si riferiscono i curatori nell'introduzione al volume.

Per questa ragione, possiamo definire *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina* come una sorta di mappa: un sistema ordinato di interventi mediamente di alto valore scientifico a cui possiamo affidarci per approfondire un argomento o per cominciare a orientarci in un mondo complesso e variegato come quello dei migranti transoceanici. (Una parentesi: alcuni interventi, specie quelli legati al calcio o alla cultura alimentare, descrivono il tragitto contrario, dall'America Latina al Mediterraneo. Tuttavia, la nostra attenzione è proiettata sugli studi delle migrazioni europee, sia per il discorso generale che intendiamo affrontare, sia per la preponderanza di articoli su questo argomento).

Dal Messico alla Terra del Fuoco, in questo volume appaiono quasi tutti i territori latinoamericani, a certificare l'impatto generalizzato del fenomeno migratorio.

Però, tra Argentina e Brasile, luoghi di accoglienza privilegiati, il paese di espressione portoghese è il più rappresentato. Questo dipende dalle ricerche di Vittorio Cappelli e dalla sua collaborazione con Núncia Santoro de Constantino, della Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul de Porto Alegre, scomparsa tra l'ideazione e la realizzazione del convegno da cui ha origine il volume. L'impegno dei due docenti e la loro preparazione su tematiche migratorie (in particolare brasiliane) ha fatto sì che il convegno e il volume siano solo il primo tassello di una serie di incontri volti a raf-

forzare i rapporti tra una rete di ricercatori con una tematica in comune.

Per concludere, bisogna aggiungere che, oltre al valore documentale, molti interventi sono anche in grado di stuzzicare la fantasia, la curiosità o la fascinazione del lettore, quasi fossero finzioni. Dal punto di vista di un appassionato del *Boom* della letteratura, per esempio, la fantasia può essere destata dall'eremita Giovanni Maria de Agostini.

È evidente che si tratta di una storia straordinaria che coniuga leggenda e archivio burocratico poliziesco (lo storico come detective).

Di per sé, questi soli elementi potrebbero attribuire all'articolo di Alexandre Karsburg (Universidade Federal de Pelotas, Rio Grande do Sul) lo statuto di romanzo postmoderno.

A essi però aggiungiamo un gusto ben noto, molto latinoamericano; un misto di agorafobia, gigantismo, episteme coloniale e apocalisse. La vaga follia di Giovanni Maria de Agostini, il millenarismo e la capacità di attirare seguaci, riportano alla memoria le splendide pagine di *Os sertões* (1902) di Euclides da Cunha e le altrettanto mirabili di Mario Vargas Llosa nel suo *Guerra del fin del mundo* (1981). Quell'America fatta di spazi, di ambienti remoti, di eccentricità e controcultura che tanto affascinano il lettore del realismo magico è, in questo e altri interventi, presente nonostante la mole solenne e austera dell'archivio.

Al contrario, però, anche l'iconoclastia latinoamericana degli anni 90 (penso al gruppo *McOndo* o allo scrittore cileno Roberto Bolaño) può considerarsi soddisfatta.

Le storie urbane, di splendori e miserie, a volte testimonianza di disagi sociali, altre volte pittoresche o anche edificanti, sono rappresentate nel volume. Le città del 900 latinoamericano sono luoghi in cui è stata forgiata una cultura tanto vicina alla nostra quanto lontana.

Nel caso del saggio di Emanuela Jossa

(Università della Calabria), per esempio, ci è possibile riflettere sul rapporto tra lingua e spazialità, le difficoltà della metropoli, ma anche conoscere la grande scuola filosofica messicana (da Alfonso Reyes a Leopoldo Zea, passando, tra gli altri, per Eduardo Nicol, anch'egli migrante), a lungo ignorata e oggi finalmente studiata in maniera adeguata.

Insomma, contro il monolite dalla *historia oficial*, la storia delle migrazioni è il caleidoscopio che ci aiuta a capire il complesso sistema di simboli nel quale ci muoviamo e di quanto l'America Latina sembri essere il luogo privilegiato per la libera espressione dei moti dell'animo.

Andrea Pezzè

GIUSEPPE FERRARO, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze 2016, pp. X-230, € 17.00.

Il volume di Giuseppe Ferraro tratta alcune delle questioni cardine dell'Unità appena conclusasi con la proclamazione del Regno, studiando un caso specifico: la necessità di riportare entro un quadro di legalità le fibrillazioni sociali emerse nel Mezzogiorno, imporre l'autorità pubblica, mediare tra interessi divergenti, sollecitare un mondo piuttosto asfittico in quanto a vita civile. L'instabilità delle province meridionali, appena conclusosi il processo risorgimentale è nota, ma essa si sviluppò con dinamiche differenti da provincia a provincia.

Il fenomeno del brigantaggio non era nuovo nella storia della penisola, ma per la classe dirigente italiana appariva un problema da affrontare con una politica e con uomini che si trovavano di fronte la questione per la prima volta e vari potevano essere i metodi di approccio. Il prefetto Enrico Guicciardi, che poteva vantare un curriculum "classico" dei funzionari pre-fettizi (patriota, militante nel 1848 milanese, monarchico, esperienza di incarichi già dal 1859 in Lombardia), lo affrontò,

come molte altre autorità, anche ricorrendo, a volte, a mezzi di dubbia liceità, ma con fermezza e coerenza, oltre che con la possibilità di una continuità d'azione nel tempo nella sua funzione di prefetto di Cosenza.

La sua lunga prefettura è analizzata con scrupolo dall'autore che, pur privilegiando l'azione di repressione del brigantaggio, non trascura altre iniziative del prefetto in ordine all'istruzione, alla selezione del personale destinato agli uffici pubblici, alla insistenza sulla necessità di infrastrutture onde rompere l'isolamento dei territori calabresi e creare un habitat che desse credibilità e consenso al regime liberale. In questa azione, il prefetto dovette superare non solamente gli ostacoli derivanti dal conflitto aperto con le bande di briganti, ma anche il contrasto con le autorità militari, l'ambiguità di molti proprietari terrieri, un clima di obbligata o volontaria copertura data ai briganti da una parte della popolazione locale.

In tal senso, emergono chiaramente dalla ricerca di Ferraro, grazie anche a uno scavo archivistico "largo" e opportuno, alcuni elementi decisamente interessanti. Egli, per esempio, mette in rilievo la preferenza attribuita dal prefetto alla Guardia nazionale (e in particolare l'intesa trovata con il suo responsabile in loco) rispetto all'intervento delle truppe e la scarsa disponibilità dell'autorità militare di porsi al servizio dell'autorità politica. Emerge, dunque, dalla ricostruzione dell'autore, una sorta di doppia strategia: da una parte il prefetto, pur non esitando a usare metodi "robusti" nella lotta al brigantaggio (oltre alle "maniere forti" nei confronti degli arrestati, la strategia di rimettere in circolazione briganti arrestati per poterli utilizzare come spie, il contatto diretto con capibanda), appariva cauto nei confronti di una società locale che avrebbe potuto tramutare il proprio disagio in opposizione; dall'altra le autorità militari, in particolare il comandante Emilio Pallavicini, che non avevano alcun riguardo delle po-

polazioni civili, con una politica da "terra bruciata" fatta anche di violenze, ferimenti, oltraggi che certo non aiutavano ad avvicinare le popolazioni locali allo Stato unitario. Il passaggio della presidenza del Consiglio nelle mani di Alfonso Lamarmora incoraggiò i militari a procedere in tal senso. L'opera di repressione del brigantaggio era appoggiata dalle autorità centrali, ma certo generava riserve quando, oltre a procedere all'azione militare, si passava poi all'individuazione di fiancheggiatori e si giungeva all'arresto di notabili locali. A tal punto si levavano proteste dalle autorità locali fino a qualche ministro.

Un'altra questione molto interessante, toccata dall'autore, è la composizione delle bande di briganti e la posizione di una larga parte di proprietari terrieri nei loro confronti. L'esercito irregolare di bande poteva tenere in scacco intere guarnigioni sia per la conoscenza del territorio, sia per la tattica di guerra dei militari italiani. Accolti più per il timore di ritorsioni che per un'aperta simpatia nei loro confronti, i briganti non erano sempre osteggiati dalla grande proprietà che poteva rilevarne una risorsa contro eventuali movimenti contadini tese all'occupazione di terre. Il ceto dei proprietari costituiva un ostacolo anche in termini di scelte per la modernizzazione del territorio, timoroso com'era che la costruzione di una necessaria rete infrastrutturale, stradale e ferroviaria, potesse recare il frazionamento delle terre e una conseguente instabilità sociale. Più disponibile a seguire il nuovo corso liberale apparivano i ceti borghesi delle professioni, anche se, come notava Guicciardi, il numero eccessivo di avvocati non appariva così essenziale allo sviluppo locale. In quanto ai rapporti politici, se l'epurazione del personale ex borbonico aveva creato una certa animosità, il movimento filoborbonico appariva piuttosto debole, mentre le tensioni tra democratici e moderati, a tratti, si manifestavano con intensità. Il prefetto tentò di coinvolgere le figure più moderate del clero e degli ex

borbonici associandoli nella prospettiva di un miglioramento dell'ordine pubblico.

Pur non offrendo uno stile sempre scorrevole, il testo si presenta come un interessante caso di studio che prende le mosse dall'azione concreta di un funzionario prefettizio per inoltrarsi poi nella selva di conflitti e di contrasti che animarono non solo la contrapposizione tra l'autorità italiana e il brigantaggio, ma che rivelavano quanto la classe dirigente del periodo manifestasse incertezza sul rapporto con una società civile ancora non compiutamente acquisita al consenso e quanto la forbice tra la libertà dichiarata e l'esercizio della forza utilizzato si aprisse in modo talvolta troppo ampio.

Marco De Nicolò

FEDERICO MELOTTO, *L'Arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli, Roma 2016, pp. XXIV-296, € 21,00.

Per recensire questo libro non si può non cominciare dal titolo e dalla copertina, entrambi azzeccatissimi: rispettivamente, "L'Arena del duce" e un'immagine di grande effetto dell'anfiteatro di Verona stracolmo di donne e bambini vestiti di nero e di bianco e disposti in modo da disegnare sulle gradinate la parola DUX, in una delle caratteristiche scenografie del regime fascista. La foto fu scattata nel settembre 1938, in occasione della visita di Benito Mussolini a Verona, dove fu accolto da una coreografia imponente, con una parata di migliaia di camicie nere sul corso che dalla stazione di Porta Nuova conduce alla piazza dove si erge appunto l'Arena, e parlò brevemente da un palco alzato all'ingresso della piazza stessa, di fronte a decine di migliaia di persone (secondo alcune fonti addirittura 200 mila), mentre altre 36.000 attesero il suo successivo passaggio nell'anfiteatro.

Questa immagine e questi numeri, se consideriamo che Verona aveva all'epoca circa 130.000 abitanti, potrebbero in effetti

far pensare da un lato che la storia del Partito nazionale fascista a Verona sia stata la storia di una marcia trionfale; e dall'altro che il lavoro di Federico Melotto costituisca l'ennesima tessera di un mosaico di cui conosciamo già l'immagine completa e definitiva: la parabola dell'affermazione del fascismo, negli anni Trenta al culmine del "consenso" prima del tragico epilogo dell'ingresso nella seconda guerra mondiale e della successiva crisi del regime. Che insomma, scrivere questo libro sia stato da parte dell'autore un esercizio tutto sommato pleonastico.

In realtà non è affatto così, poiché quella del PNF veronese non fu in nessun momento una marcia trionfale e il libro di Melotto è doppiamente importante: lo è senz'altro per Verona, perché complica parecchio la visione che comunemente se ne ha, ovvero della "città in fondo a destra", come recitava il titolo di un volume su Verona pubblicato qualche anno fa (E. Franzina, a cura di, *La città in fondo a destra. Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*, Cierre, Verona, 2009). Ma lo è anche per la storia del fascismo, studiata come deve essere studiata oggi (ovvero dopo che si è scavato a fondo per diversi decenni sul regime fascista e le sue istituzioni in quanto tali), cioè in rapporto con la storia d'Italia *tout court*, perché getta una nuova luce su questioni centrali a tale riguardo; e qui si può forse rimproverare all'autore di non aver osato di più nell'affermarlo con forza a propria volta. Ne segnaliamo due in particolare: 1) la questione della continuità/discontinuità tra il regime liberale e il fascismo; 2) il nodo del rapporto tra centro e periferia, che attraverso tutta la storia d'Italia, dall'Unità fino a oggi.

Prima però di entrare nel merito di tali questioni, bisogna precisare che il libro non è una storia del Ventennio fascista nel suo complesso; è, come recita il sottotitolo, una "storia del Partito nazionale fascista a Verona", quindi una storia politica del fascismo veronese, dalla nascita del primo Fascio nel 1919 alla fine degli anni Trenta.

Nondimeno, dato che il regime fascista, oltre a essere un regime a partito unico, era anche un regime con vocazione totalitaria, la sua storia diventa anche la storia di come e in che misura il fascismo veronese, con le sue organizzazioni, arrivò a occupare spazi crescenti nella società. Inoltre, il partito non è l'unico protagonista della politica a livello locale, poiché lo Stato, e quindi dalla metà degli anni Venti in avanti essenzialmente il regime fascista, è presente in periferia attraverso i prefetti: la dinamica dei rapporti che si diedero a Verona tra partito fascista e stato/regime rappresentato dai prefetti è una delle due questioni che in filigrana stanno al centro di questo libro.

Ma andiamo con ordine e cominciamo dall'inizio, ovvero dalla fondazione del Fascio di Verona, che si fregiava della sua "terzogenitura", essendosi costituito dopo quelli di Genova e Torino (Milano era ovviamente considerato fascio "madre" e non conteggiato), e dalla sua progressiva crescita e affermazione in città e in provincia, che avviene secondo Melotto fondamentalmente attraverso la violenza dello squadristico. In tal senso la sua ricerca sul caso veronese approda a risultati analoghi a quelli di lavori condotti negli ultimi anni in altri contesti (pensiamo ad esempio ai libri sullo squadristico di Giulia Albanese e Matteo Millan), che tutti sono tornati a sottolinearne la centralità della violenza nell'ascesa del fascismo, dopo una lunga stagione di studi sulle origini del fascismo che si erano piuttosto concentrati sulla dissoluzione e, in pratica, l'implosione del regime liberale, che avrebbe consegnato il Paese al fascismo (e qui il riferimento è ovviamente in primis all'opera, monumentale ma per certi versi contraddittoria, come ha sottolineato recentemente Marco Fincardi recensendone l'ultimo volume, di Roberto Vivarelli).

È un ritorno, in tal senso, alle interpretazioni dei contemporanei: come noto, il primo lavoro storico sulla nascita del fascismo, quello ormai classico di Angelo Tasca, era costruito proprio a partire da un censimento delle centinaia di episodi di

violenza registrati nel biennio nero.

Sotto questo aspetto, Verona non si discosta dalla regola di altre città, padane e non, segnata com'è dall'*escalation* di violenze delle squadre fasciste, che tanto in città come in provincia passarono dalle intimidazioni e umiliazioni in pubblico degli avversari politici ad aggressioni, pestaggi premeditati e omicidi, e dalla resa di sindaci e giunte popolari e socialiste, costretti in serie alle dimissioni. Analoga a quella di altri contesti è anche la composizione del Fascio e delle stesse squadre, in cui si ritrovano ex combattenti – in larga maggioranza – nazionalisti e sindacalisti rivoluzionari, e in cui regna inizialmente una gran confusione di programmi e idee, che provoca rapidamente lo scioglimento del primo Fascio, e la sua altrettanto rapida ricostituzione, secondo una dinamica che si osserva anche altrove, in Italia e nelle più folte comunità italiane all'estero, dove, dall'Argentina agli Stati Uniti, i primi fasci fondati spontaneamente, pure lì quasi sempre per iniziativa di ex combattenti emigrati dopo la guerra, vengono quasi tutti sciolti e poi rifondati previa espulsione degli elementi ritenuti "non idonei".

È semmai dopo il delitto Matteotti che la storia del fascismo e del suo ceto politico a Verona comincia a diventare peculiare: il Fascio e poi la Federazione continuano infatti, per tutti gli anni Venti e oltre, a essere segnati da conflitti intestini, di tale entità da portare a continui commissariamenti, e lo stesso accade in molte località della provincia. Impressionante il numero e la gravità degli episodi che Melotto ricostruisce: una realtà fatta di scontri tra le diverse correnti, ma soprattutto tra i diversi leader, che a partire da delazioni e accusa anonime, sfociano in denunce e processi, e addirittura in violenze tra le squadre fasciste che agli stessi leader fanno riferimento.

La disamina che Melotto fa di questi conflitti è molto acuta. La domanda sottesa è: come funziona la dinamica politica, quando non esistono i canali normali del dibattito e confronto di opinioni attra-

verso la stampa, e la selezione del personale politico non avviene attraverso libere elezioni? La risposta è che, quantomeno a Verona, essa si trasforma in una lotta di fazioni senza esclusione di colpi, in cui pochi sembrano mossi da ragioni ideali, come dice bene l'autore, e i più sono motivati da brama di potere e interessi materiali (per chi volesse studiare più a fondo di quanto non sia stato fatto finora la "tangentopoli fascista", tra parentesi, il libro è assai ricco molti spunti); e in cui l'esito finale dipende da una combinazione di fattori: le reti di relazioni sono fondamentali, e più di tutto conta ovviamente la possibilità di arrivare direttamente a Mussolini.

In queste dinamiche i prefetti, cioè il regime, non sono arbitri neutrali ma di volta in volta giocano una propria partita, e pur facendo mostra con Roma di voler solo "pacificare" e porre fine al tanto deprecato e deleterio "beghismo", come viene definito in molti rapporti, in realtà si alleano con l'uno o l'altro dei contendenti, muovendosi in base a logiche personali e politiche: e questo è forse un aspetto che meritava di essere approfondito maggiormente nel libro, anche sulla base di quanto sull'azione degli stessi prefetti hanno scritto, per restare in Veneto, Alessandro Baù e Carlo Monaco.

Se non bastasse questa ridda di faide interne a mettere in dubbio l'idea della marcia trionfale del fascismo a Verona di cui si diceva all'inizio, a incrinarla definitivamente concorrerebbero da un lato il modo in cui si diede a Verona il transito di una parte dei liberali al fascismo e il peso che essi mantennero fino agli anni Trenta, e dall'altro la forza del movimento cattolico.

Per quanto concerne il primo aspetto, la figura emblematica è quella di uno dei leader del partito liberale veronese, quel Luigi Messedaglia che sarà nominato senatore in una delle infornate volute da Mussolini alla fine degli anni Venti, a coronamento di un *cursus honorum* che l'aveva visto transitare con assoluta disinvoltura al fascismo fin dal 1922 ("bando alle panto-

fole del Corriere della Sera", scriveva a un collega di partito il giorno dopo la Marcia su Roma) e dominare come un vero e proprio *deus ex machina* la politica locale senza soluzione di continuità dal prefascismo al fascismo.

Il tenore delle lettere che alcuni prefetti inviarono a Messedaglia nel corso del Ventennio lascia pochi dubbi al riguardo (a mo' di esempio si veda quanto scriveva l'allora prefetto Frigerio a metà gennaio del 1925: "Io vivo sempre, dopo le voci pervenute a me che non corrono qui dove nessuno crede possibile in questo momento il mio allontanamento, vivo sempre in grande ansiosa attesa di una sua parola. Lei dica che il tempo è perfettamente sereno ed io sarò completamente rassicurato e rasserenato") e ci ricorda, sulla scia degli studi di Salvatore Lupo, che non ci fu *un* fascismo ma ci furono *molte* fascismi, e che probabilmente non fu unico il caso di tanto notabilato meridionale che fagocitò il fascismo, più di quanto non avvenisse il contrario.

Poi ci sono i cattolici. Già al momento dell'ascesa del fascismo, in provincia di Verona resistono meglio, per dir così, le giunte popolari di quelle socialiste. Ma in seguito, dalla metà degli anni Venti in avanti, quando il fascismo veronese con le sue organizzazioni, l'Opera nazionale ballilla, l'Opera nazionale dopolavoro, l'Opera maternità e infanzia, fondamentale questa (fondamentale perché i fascisti, specie dopo la crisi del 1929, si resero conto che "la propaganda si fa con l'assistenza", come disse l'allora deputato Bruno Bresciani, impressionato dalla miseria dei quartieri popolari della città), avanzò nei diversi segmenti della società, si trovò di fronte a una resistenza non frontale, non direttamente politica, e solo "morale", come segnalavano i rapporti dei prefetti; ma non per questo, ed erano gli stessi prefetti a rendersene ben conto, meno temibile. I numeri dei membri dell'Azione cattolica, di cui facevano parte decine di migliaia di veronesi negli anni Trenta, sono piuttosto indicativi (e lasciano intravedere *in nuce* il

Veneto democristiano del secondo dopoguerra, senza voler con questo appiattare la storia del fascismo in una continuità con il prima e con il dopo).

L'altro aspetto su cui il libro di Melotto dice veramente qualcosa di nuovo e rilevante è quello della relazione centro-periferia. Ancora nel 2007 Marco Palla, introducendo un numero speciale di "Storia e problemi contemporanei" dedicato a "Fascismo e realtà locali", tagliava corto segnalando che il fascismo risolse in senso centralista un rapporto centro-periferia che si era dato in età liberale in modo molto più articolato e complesso. La storia del PNF a Verona dimostra l'esatto contrario: che neppure il fascismo riuscì mai a governare da Roma e a imporre i suoi uomini in periferia, prescindendo dai rapporti di forza locali. E vengono in mente le lucide considerazioni di Raffaele Romanelli, quando nel lontano 1988 notava che "i nessi tra centro e periferia si presentano come configurazioni complesse, tutte da conoscere, di cui sono protagonisti – senza definite gerarchie – soggetti, gruppi, ordinamenti e risorse" (*La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, "Meridiana", 4, 1988), di fronte a un'ulteriore complicazione, assai interessante, che emerge a più riprese dal libro: l'articolata dinamica che si diede tra il capoluogo e la sua provincia, con quest'ultima in grado attraverso i suoi ras provenienti dallo squadristico di mettere le mani in diversi momenti sulla città-centro.

Un ultimo merito di questo volume che vale segnalare in chiusura è quello stilistico. Per quanto il libro sia costruito a partire da un'analisi e da un confronto costante con la storiografia più aggiornata sul fascismo, e da uno scavo archivistico assai approfondito, il piglio narrativo con cui è scritto, tra l'altro non frequente tra gli storici italiani, lo rende di facile lettura anche per i non addetti ai lavori: vedere il prologo che descrive l'arrivo di Mussolini in aeroplano a Verona nel 1920 per credere.

Federica Bertagna

SANTI FEDELE, *L'autunno del mito. La sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 174, € 23,00.

A sessant'anni dal 1956, da «quel terribile 1956», come lo chiama Santi Fedele sin dal titolo del primo capitolo, è appunto dedicato il suo libro, che in verità parte da quell'anno per giungere sino al 1968 e che intende sintetizzare il complesso e spesso tormentato rapporto tra la sinistra italiana e l'Unione Sovietica.

L'Autore ripercorre così, con rapida precisione e abbondanza di citazioni dei principali protagonisti del tempo, una vicenda che, in appena dodici anni, presenta cambiamenti e fratture davvero epocali. Il primo capitolo è naturalmente dedicato al XX congresso del Partito comunista sovietico e al conseguente avvio della «destalinizzazione». Il secondo al rilancio dell'immagine dell'Unione sovietica nel mondo e innanzitutto tra i suoi seguaci e ammiratori, scandito dalle imprese spaziali e dai successi sportivi alle Olimpiadi. Il terzo, ormai alle soglie degli anni Sessanta, propone una rilettura di quelle realtà che impietosamente sono definite come «surrogati» (p. 89) della patria del socialismo e cioè Cina, Cuba e Vietnam. L'ultimo, «sul viale del tramonto» (p. 119), assume la brutale invasione delle forze armate sovietiche e dei suoi alleati per stroncare la Primavera di Praga, come la fine di un sogno al quale non può che seguire un «amaro risveglio» (p. 147).

Di notevole interesse si presenta la prima parte, quella dedicata al Rapporto segreto di Chruščëv. Non si tratta soltanto della sua faticosa e inizialmente contrastata diffusione internazionale ma anche delle altrettanto tortuose modalità con le quali i due partiti della sinistra italiana, socialista e comunista, si convincono della sua autenticità e della inevitabilità della sua divulgazione all'interno innanzitutto della rispettiva area politica. Ma i socialisti, che già con la segreteria di Rodolfo Morandi

avevano incominciato un cauto ma significativo percorso di iniziativa politica autonoma dai comunisti, sembrano muoversi con maggiore determinazione. In verità, le premesse sono del tutto simili, tese a circoscrivere la denuncia, il culto della personalità, le «violazioni della legalità socialista» e infine gli stessi crimini di Stalin come tali da non mettere in crisi, pur nella loro gravità, il sistema sovietico nel suo complesso e soprattutto l'eredità leninista rivendicata come dotata di perenne validità.

Un dibattito, insomma, che – come scrive Simona Colarizi – appare «all'inizio ovattato, i toni [...] smorzati, persino le perplessità e le critiche palesano stupore più che altro» (*Pietro Nenni e il partito socialista italiano nel 1956*, in *Annali della Fondazione Brolini, Lerici, Cosenza 1987*, p. 333, citato da Santi Fedele, *L'autunno del mito*, p. 13). Ma le valutazioni più caute cominciano presto a lasciare il passo a quelle più nette, tanto più dopo la rivolta operaia di Poznań e l'imprevisto incontro di Pralognan tra Pietro Nenni e Giuseppe Saragat che sembra riaprire la prospettiva di una riunificazione socialista inevitabilmente molto lontana dall'unità ideale e d'azione con i comunisti. Ma naturalmente la svolta decisiva è rappresentata dalla rivoluzione ungherese e dalla conseguente repressione armata sovietica. Qui il percorso tormentato dei comunisti si colloca tra il realismo politico (sino al cinismo) dell'invariato, ferreo legame con il partito sovietico da parte di Palmiro Togliatti e le insofferenze politiche e morali di intellettuali e dirigenti politici e sindacali che troveranno espressione nel dissenso, poi rientrato dolorosamente, di Giuseppe Di Vittorio e con il “manifesto dei 101”.

Peraltro, anche nel Partito socialista si rilevano non solo la forte consistenza di una minoranza apertamente filocomunista e anzi filosovietica (i “carristi”), ma anche non sopite speranze di terze vie che nel “socialismo autogestionario” jugoslavo prima e ora nei successivi piani polacchi di demilitarizzazione e neutralizzazione

dell'Europa centrale sembrano lasciare spazio politico alle posizioni di politica estera sino ad allora convintamente neutralista (non si dimentichi che ancora nel 1949 il Partito socialdemocratico di Saragat è contrario al Patto atlantico).

Ma l'aspetto più interessante del saggio è quello che allinea, pur nella necessaria schematicità e brevità, l'affermarsi dei «surrogati» immaginari che le conquiste spaziali prima e i surrogati “esotici” poi (Cina, Cuba, Vietnam) riescono a mantenere e anzi a rinnovare nella suggestione mitopoietica di una rivoluzione che neppure i “tradimenti” e cedimenti della “patria socialista” originaria possono scalfire. Tali suggestioni, in una realtà come quella degli anni Sessanta, dove Psi e Pci stanno ormai su opposte sponde di governo e di opposizione, opera in misura e modi diversi nell'ambito istituzionale del confronto politico tradizionale tra partiti rispetto a quello dei grandi movimenti di contestazione antiautoritaria, comunque riconducibili nel solco di una sinistra di opposizione radicale. È come se ci si muovesse ormai su piani diversi e sovrapposti, nel quali il dato di realtà resta comunque incardinato negli schemi storici di una descrizione e legittimazione che si stanno rivelando sempre più lontani dall’“effettuale”

Nonostante gli sforzi più sinceri, per i comunisti decisiva la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, sembra sempre più che le sinistre (ma ormai soprattutto quella comunista) siano sopravanzate ogni volta dai repentini e impreveduti accadimenti. Alla base sta evidentemente l'incapacità-riluttanza a prendere atto di una crisi, quella del comunismo sovietico e dei suoi alleati satelliti, che è ormai di modello e di sistema. La nascita di Solidarnosc in Polonia e i suoi primi successi paiono per poco far sperare in un processo evolutivo che in realtà viene brutalmente fermato dal “golpe” di Jaruzelski.

La stessa affermazione di Berlinguer del 1981 che si «è esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre» (Miriam

Mafai, *Dimenticare Berlinguer: la sinistra italiana e la tradizione comunista*, Donzelli, Roma 1996, citata da Santi Fedele, *L'autunno del mito*, p. 166) a quel punto, pur sembrando soggettivamente e magari anche oggettivamente, in quel contesto, netta e senza ambiguità, si rivela ormai inadeguata a uno svolgimento storico che mostra di andare in tutt'altra direzione. La breve stagione riformatrice di Gorbacev si rivelerà comunque all'insegna del "troppo poco e troppo tardi". Ma in questa parabola, nella quale l'Autore ha scelto di confrontarsi con il suo primo quindicennio, emergono tutte le premesse di un fallimento non solo politico di quella che fu certamente la grande illusione del Nove-

cento. Quella di riuscire a trasformare una rivoluzione imprevedibilmente vittoriosa in un imprevedibile luogo storico-geografico in un sistema che, pur tra "errori e orrori", sarebbe stato in grado di evolvere verso modelli di democrazia socialmente partecipata e rispettosa dei diritti civili fondamentali. I comunisti europei, come è evidente e inevitabile, ne sono stati travolti per primi, ma le presenti difficoltà in cui si dibattono le socialdemocrazie testimoniano che è l'intero movimento operaio (e dei lavoratori) del XX secolo che da quelle vicende e dalle sue amare conclusioni ne è uscito indebolito e smarrito nei suoi stessi ideali originari.

Marco Brunazzi

Gli autori di questo numero

DIEGO ALHAIQUE

Ha lavorato a lungo nella Cgil sul tema della salute dei lavoratori. Recentemente è stato responsabile scientifico del progetto, realizzato presso l'Inail, di un archivio web della documentazione sindacale sulla salute e la sicurezza sul lavoro. Svolge attività pubblicistica, di formazione e di ricerca sulla partecipazione dei lavoratori alla prevenzione.

GEORGIOS ANTONOPOLOUS

È professore ordinario di Criminologia alla Teesside University in Gran Bretagna. I suoi interessi di ricerca includono crimine organizzato, mercati illegali, e relazioni tra crimine e cultura. Ha pubblicato su varie riviste internazionali come *European Journal of Criminology*, *British Journal of Criminology*, *Crime, Law & Social Change*, *Trends in Organised Crime*, *International Criminal Justice Review*. Ha collaborato a progetti di ricerca con forze di polizia, Ministero della Giustizia in Gran Bretagna e in Grecia e Commissione Europea.

ALBERTO BALDASSERONI

È medico del lavoro-epidemiologo, ancora attivo sul campo, presso il CeRIMP, Centro Regionale Infortuni e Malattie Professionali della Regione Toscana. È autore (in collaborazione con F. Carnevale) di *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori* (1999) e di *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)* (2015).

FEDERICA BERTAGNA

È professore associato di Storia contemporanea all'Università di Verona dove insegna anche Storia del giornalismo. Si occupa prevalentemente di storia dell'emigrazione italiana. Tra le sue pubblicazioni, *La patria di riserva* (2006) e *La stampa italiana in Argentina* (2009). Co-dirige la collana *Senza Confini* dell'editore Pellegrini,

MARCO BRUNAZZI

Già docente di Storia contemporanea al-

l'Università di Bergamo, attualmente è vice presidente dell'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" di Torino, di cui è stato fondatore nel 1978.

ENRICO BULLIAN

È dottore di Ricerca in Scienze Umanistiche indirizzo storico presso l'Università degli Studi di Trieste. Ha pubblicato monografie e saggi storici in particolare sull'emergenza amianto e sulle condizioni di lavoro nella cantieristica navale. Attualmente si occupa delle politiche sociali nella Coop Alleanza 3.0. È Sindaco del Comune di Turriaco.

FRANCESCO (FRANCO) CARNEVALE

È stato medico del lavoro pubblico prima all'Università di Padova e Verona e poi nell'ambito del Sistema Sanitario Regionale Toscano a Firenze. Oggi coltiva la storia della salute dei lavoratori. È autore di *Annotazioni al Trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini* (2016).

PIETRO CAUSARANO

È professore associato di Storia sociale dell'educazione al Dipartimento di scienze della formazione e psicologia dell'Università di Firenze, e si occupa di storia del lavoro e delle culture del lavoro, di storia della formazione professionale. Membro del direttivo della Società Italiana di Storia del Lavoro e del Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educativa, è coordinatore di redazione della *Rivista di storia dell'Educazione*. Ha recentemente partecipato alla stesura del volume sul '900 per la "Storia del lavoro in Italia", curata da Fabio Fabbri, nonché curato diverse pubblicazioni su rivista o in volume attorno agli anni '70 e all'Autunno Caldo (in particolare per Ediesse e per "Italia Contemporanea").

FRANCESCA CAVAROCCHI

È assegnista presso l'Università di Udine. I suoi interessi di ricerca includono la politica estera fascista, la seconda guerra mondiale e la

persecuzione antiebraica in Italia, la memoria dei fascismi nel contesto europeo. Ha recentemente curato con Valeria Galimi *Firenze in guerra 1940-1944* (2015).

ROBERTO CEA

È assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Milano, dove collabora con le cattedre di storia economica e di storia del Risorgimento. Si occupa principalmente di storia sociale dell'Ottocento, in particolare di temi riguardanti la storia della sanità e dello stato sociale e la storia delle élites locali.

ELENA DAVIGO

È dottoranda in Studi storici presso l'Università di Firenze e l'Università di Siena, con una tesi sulla conflittualità dei lavoratori in materia di salute e ambiente di lavoro (decenni 1960-1970). Nel 2014 ha conseguito la laurea magistrale in storia contemporanea all'interno del corso integrato italo-francese, presso l'Università di Bologna e l'Università Paris VII-Paris Diderot.

MARCO DE NICOLÒ

Insegna Storia contemporanea presso l'Università di Cassino. Si è occupato di storia delle istituzioni, con particolare riferimento al rapporto tra centro e periferia e alla storia dell'istituto prefettizio. Ha pubblicato saggi e monografie relative ai movimenti giovanili, ai muri che dividono popolazioni e paesi e a Roma contemporanea.

GIUSEPPE FERRARO

È dottore di ricerca in Storia contemporanea (Università degli studi della Repubblica di San Marino), cultore di Storia contemporanea presso l'Università della Calabria. Redattore del *Giornale di storia contemporanea*, ha pubblicato recentemente *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana* (2016), *Dai campi di prigionia nazisti a Salò. Il diario di Antonio Bruni* (2015) e ha curato il volume *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra* (2015).

WOLFANG HIEN

Ha studiato biochimica e filosofia presso l'Università di Heidelberg e sociologia, psicologia, pedagogia e scienze del lavoro presso l'Università di Brema discutendo una tesi di dottorato sui tumori contratti nell'industria chimica. Dal 1989 è attivo come studioso di salute e lavoro nell'insegnamento e nella ricerca. Dal 2003 al 2005 è stato Capo della sezione per la

tutela della salute presso il DGB (Deutscher Gewerkschaftsbund) e dal gennaio 2006 dirige il Centro di ricerca per il lavoro, la salute e la biografia.

ARIANNA LIUTI

È dottoranda in Scienze Politiche (curriculum Studi di Genere) presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre, con un progetto di ricerca su Margaret Cavendish e il suo romanzo *The Blazing World*, l'antesignano della novellistica utopica al femminile. Ha collaborato con la redazione del «Corriere delle Migrazioni».

MARCO MAFFIOLETTI

Ha lavorato nell'industria meccanica prima di proseguire gli studi in lettere moderne. Nel 2013 ha ottenuto la laude per un dottorato su *Una biografia intellettuale di Adriano Olivetti*. Insegnante nella scuola secondaria francese e ricercatore al LUHCIE di Grenoble, prosegue le ricerche sulla galassia Olivetti, la storia del lavoro e le relazioni tra Francia e Italia

MARIA GRAZIA MERIGGI

È storica delle pratiche e delle culture dei mondi del lavoro in Europa fra XIX e XX secolo e insegna Storia contemporanea all'università di Bergamo. Le sue ricerche più recenti riguardano gli effetti delle migrazioni operaie in Francia negli anni '20 e '30 del Novecento e l'oscillazione in quel contesto sociale fra xenofobia e fraternità possibile nei conflitti di lavoro.

GEORGIOS PAPANICOLAOU

È professore associato di Criminologia e direttore del dipartimento alla Teesside University in Gran Bretagna. I suoi interessi di ricerca includono studi di economia politica dei sistemi di controllo dei mercati illegali con un particolare riferimento ai mercati transnazionali. Ha pubblicato in riviste internazionali principalmente sugli sviluppi dei sistemi di controllo delle economie illegali in Grecia.

ANDREA PEZZÈ

È borsista di post-dottorato presso l'Università di Coimbra con una ricerca sulla letteratura poliziesca centroamericana recente. È dottore di ricerca in Culture iberoamericane per l'Università degli Studi di Napoli l'Orientale. Tra le sue pubblicazioni, *Marginalità della letteratura poliziesca ispanoamericana* (Roma 2009) e *Lo barroco en lo policial* (Bogotá 2013).

GIOVANNI PIETRANGELI

Ha conseguito il dottorato presso la Scuola superiore di Studi storici, geografici e antropologici del Veneto e attualmente lavora come consulente per le imprese nel campo della comunicazione e della valorizzazione del patrimonio archivistico. Prosegue l'attività di ricerca in maniera indipendente e aderisce all'associazione Storie in Movimento.

GIANCARLO POIDOMANI

È professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Il suo ultimo saggio si intitola *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra* (2015).

FERRUCCIO RICCIARDI

È ricercatore del Centre national de la recherche scientifique (Cnrs) presso il Laboratoire interdisciplinaire pour la sociologie économique (Lise-Cnam) di Parigi. Si occupa di storia del lavoro e dell'organizzazione del lavoro in una prospettiva comparata e transnazionale.

GIORGIO SACCHETTI

Dottore di Ricerca, abilitato a professore associato di Storia contemporanea, è attualmente docente a contratto all'Università di Padova. Fra

le sue opere più recenti: *Soversivi e squadristi* (2010); *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano* (2012); *Renicci 1943* (2013); *Otello Gaggi vittima del fascismo e dello stalinismo* (2015). Ultimo libro pubblicato: *Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano* (2016).

MATTEO SANFILIPPO

Insegna Storia moderna all'Università della Tuscia (Viterbo). Dottore di ricerca in Storia delle Americhe, codirige l'«Archivio storico dell'emigrazione italiana» e coordina la redazione di «Studi Emigrazione». Si è specializzato nello studio dei fenomeni migratori dal medioevo a oggi e si occupa degli scambi, non solo demografici, fra Vecchio e Nuovo Mondo.

FILIPPO TRIOLA

È dottore di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna dal settembre 2013 al dicembre 2015. Attualmente Gastdozent presso l'Italienzentrum della Freie Universität di Berlino. Membro di redazione della rivista «Il mestiere di storico» e della segreteria di redazione della rivista «Ricerche di storia politica».

Norme redazionali

GENERALI

Il GIORNALE DI STORIA CONTEMPORANEA è una *peer review*. Pubblica solo lavori originali selezionati sulla base del giudizio di due *referee*.

La direzione prenderà in esame esclusivamente i contributi redatti secondo le norme di seguito indicate.

I Saggi non devono superare le 70 mila battute spazi inclusi, mentre per note e discussioni il limite è di 50 mila spazi inclusi, e devono essere inviati nella stesura definitiva **esclusivamente** alla redazione della rivista all'indirizzo email (giornaledistoriacontemporanea@gmail.com), indicando il recapito telefonico dell'autore.

Una volta accettati l'autore deve inviare due abstract in lingua italiana e inglese di circa 1000 battute, una biografia di 250 battute, sempre spazi inclusi.

All'autore di un lavoro pubblicato verrà inviato il numero della rivista in formato Pdf.

ALCUNI CRITERI DI REDAZIONE DEL TESTO

- Il *corsivo* si utilizza per le parole straniere e per dare particolare risalto ad alcuni termini.
- **Caporali « »** e **Virgolette alte “ ”**. Di norma, si usano i caporali « ». Si usano, invece, le virgolette alte “ ” per espressioni idiomatiche o per termini usati in particolari accezioni., per enfatizzare o sottolineare un termine o un'espressione.
- I puntini di sospensione sono 3: ...
- Vanno scritti in Maiuscolo:
 - I decenni e i secoli.
 - Le prime parole nelle denominazioni di associazioni, partiti, istituti, enti e quando sono espresse per esteso (esempio: Partito socialista italiano, Chiesa, Università).
 - I nomi comuni quando possano dare luogo a dubbi (esempio: un dipendente dello Stato) .
- Non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es.: De Felice, 1986).
- Tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea).
- Le sigle vanno in tondo minuscolo con la sola prima lettera maiuscola (esempio: Psi).
- I riferimenti bibliografici **in nota** devono essere completi.

CITAZIONI NEL TESTO

- Se **superiori a 3 righe** di lunghezza vanno a capo Il paragrafo citato, posto tra virgolette «...», deve essere di corpo minore e separato dal testo.
- Se **inferiori** vanno semplicemente tra «...».
- Nelle citazioni si mantengono le maiuscole, i corsivi, le sottolineature presenti nell'originale.
- **L'interruzione/omissione** va segnalata con: [...]

NOTE

- Le note vanno a piè di pagina, ordinate secondo progressione numerica crescente.
- I rimandi di nota vanno prima dei segni di interpunzione, senza parentesi:
^{11, 33, 58}

CRITERI PER LA CITAZIONE DEI TESTI

- I libri vanno citati nella loro traduzione italiana, qualora presente.

Libri

Nome e cognome dell'autore per esteso, titolo in corsivo, casa editrice, luogo e anno di pubblicazione, pagina o pagine dell'eventuale citazione (p. o pp.)

- Ferdinando Cordova, *Il Fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 297-299.

Se gli autori sono due tra i nomi si utilizzerà la congiunzione “e”

- Maria Cristina Cacopardo e José Luis Moreno, *La familia italiana y meridional en la emigración*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Se gli autori sono più di due i nomi vanno separati da virgole

- Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Giovanni Santambrogio, Angela Ida Valle, *Storia del giornalismo italiano*, Utet, Torino 1997, p. 143.
- Non utilizzare mai AAVV, né G. Rochat et al.)

Nel caso di un testo tradotto si citerà fra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale:

- G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1978)

Nel caso si citi un'edizione successiva alla prima, fra parentesi tonda si citerà l'anno della prima edizione ed eventualmente l'indicazione del titolo e dell'editore se diversi dall'edizione citata.

Nel caso che in una nota vengano citati più testi essi sono separati da un punto e virgola.

Se mancano i dati di edizione si indicherà:

s.d. senza data; **s.l.** senza luogo di edizione; **s.n.** senza editore

Contributo in volume collettivo

Nome e cognome dell'autore, *titolo del saggio in corsivo*, in nome e cognome del curatore, a cura di, titolo del volume in corsivo, casa editrice, luogo e anno, pagine del contributo.

Esempio

- Giuseppe Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'«agognato peculio»: linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini, Cosenza 2003.

Articolo su rivista

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «rivista», annata, numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio

- Giuseppe Galasso, *Due Italie nel Medioevo?*, in «Mediterranea», VIII, 22, 2011, p. 217

Articolo su giornale

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

- Giuseppe Chiummiento, *Quasi per fatto personale: Confessioni e battaglie*, in «La Nuova Patria», 22 giugno 1940.

Se l'articolo non è firmato: titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

- *I nostri giornali*, in «Lotta di classe», 27-28 agosto 1892

Per citare un'opera già menzionata, basta indicare il nome (puntato) e il cognome dell'autore e una parte del titolo in corsivo per libro rivista e giornale, cit., ed eventualmente la pagina.

Esempio

- G. Rosoli, *Insieme oltre le frontiere* cit., p. 30

Se si cita alla nota successiva, riferendosi alla stessa pagina: *Ibidem.*

Se si cita di seguito ma riferendosi a una pagina diversa: Ivi, p. 9.

Nel caso in cui si cita una pagina e le seguenti: pp. 12 sgg.

Citazione in nota

Nel caso in cui si cita un testo in nota: «... testo... » (Federica Bertagna, *La Patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006, p. 260).

Siti internet

Mimmo Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, in «Percorsi Storici», 0, 2011, [www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/20-franzinelli].

